

RAPPORTO ANNUALE 2016

La situazione del Paese



Domanda
Importazioni
Capacità

Crescita Relazioni Generazioni Produttività Partecipazione Lavoro Eta
Attività Industria Beni Efficienza Economia Servizi Occupati Istruzione
Popolazione Produzione Donne Manifattura Famiglie Ripresa
Spesa Conoscenza Imprese Contratti Occupazione Giovani Recessione
Consumi Esportazioni Tutele

Rapporto annuale 2016. La situazione del Paese.
Presentato venerdì 20 maggio 2016 a Roma
presso la Sala della Regina di Palazzo Montecitorio

RAPPORTO ANNUALE 2016

La situazione del Paese

Domanda
Importazioni
Capacità



Crescita Relazioni Generazioni Produttività Lavoro Età
Attività Industria Beni Efficienza Economia Servizi Occupati Tecnologie
Popolazione Produzione Donne Manifattura Famiglie Ripresa
Spesa Conoscenza Imprese Contratti Occupazione Giovani Recessione
Consumi Esportazioni Tutele

Sul sito www.istat.it sono pubblicati approfondimenti, contenuti interattivi, note metodologiche ed eventuali segnalazioni di errata corrige

RAPPORTO ANNUALE 2016

La situazione del Paese

ISBN 978-88-458-1901-8 (stampa)
ISBN 978-88-458-1900-1 (elettronico)

© 2016

Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

Salvo diversa indicazione la riproduzione è libera,
a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat),
marchi registrati e altri contenuti di proprietà di terzi
appartengono ai rispettivi proprietari e non possono
essere riprodotti senza il loro consenso.



INDICE GENERALE

Avvertenze	Pag.	XI
-------------------------	------	----

CAPITOLO 1 L'evoluzione dell'economia italiana:		
aspetti macroeconomici	»	1

QUADRO D'INSIEME	»	3
------------------------	---	---

APPROFONDIMENTI E ANALISI

1.1 La diffusione della ripresa nel manifatturiero	»	21
1.2 La ripresa della domanda delle famiglie	»	26
1.3 L'aumento del grado di penetrazione delle importazioni in Italia nel 2015	»	29
1.4 Le dinamiche di fondo dell'inflazione	»	34

VII

CAPITOLO 2 Le trasformazioni demografiche e sociali:		
una lettura per generazione	»	39

QUADRO D'INSIEME	»	41
------------------------	---	----

APPROFONDIMENTI E ANALISI

2.1 Un paese in transizione	»	55
2.1.1 La prima transizione demografica: la dinamica naturale è il motore della crescita	»	55
2.1.2 La seconda transizione: posticipazione e diversificazione dei percorsi familiari	»	59
2.1.3 Madri e figlie: i modelli familiari di tre generazioni a confronto	»	62
2.2 Mobilità e modelli insediativi	»	65
2.2.1 Lo sviluppo di alcuni sistemi urbani italiani: fasi di transizione, gerarchie e componenti della crescita	»	66
2.2.2 La gerarchia interna ai sistemi urbani (1951-2011)	»	70
2.3 I percorsi verso la vita adulta	»	74

2.4 La vita adulta: dinamica familiare, condizioni di salute e partecipazione sociale	»	80
2.4.1 La dinamica familiare nella fase adulta e anziana	»	80
2.4.2 Generazioni di anziani a confronto	»	83
2.5 Giovani generazioni di migranti	»	90

CAPITOLO 3 | Le dinamiche del mercato del lavoro:
una lettura per generazione

» 103

QUADRO D'INSIEME	»	105
------------------------	---	-----

APPROFONDIMENTI E ANALISI

3.1 La crescente articolazione dei percorsi di istruzione e ingresso nel mercato del lavoro	»	119
3.2 La dinamica di occupazione e disoccupazione per età dai primi anni Novanta a oggi	»	124
3.3 Il ricambio generazionale dell'occupazione: primi ingressi e uscite per pensionamento	»	131
3.4 Entrate e uscite dall'occupazione: andamenti nella crisi e scenari futuri	»	137
3.5 La distribuzione del lavoro nelle famiglie	»	146

CAPITOLO 4 | Il sistema delle imprese:
competitività e domanda di lavoro

» 153

QUADRO D'INSIEME	»	155
------------------------	---	-----

APPROFONDIMENTI E ANALISI

4.1 Una capacità di ripresa poco diffusa? Relazioni tra i settori produttivi e trasferimento di efficienza	»	165
4.1.1 Strutture produttive e relazioni intersettoriali di Italia e Germania	»	166
4.1.2 Efficienza tecnica e relazioni intersettoriali	»	169
4.2 La domanda di lavoro nell'economia italiana nel 2015	»	176
4.2.1 Occupazione e produttività	»	178
4.2.2 La struttura occupazionale e retributiva delle imprese	»	181
4.2.3 Età dell'impresa, età dell'imprenditore e performance	»	184
4.2.4 Caratteristiche qualitative della domanda di lavoro	»	186
4.2.5 Il ruolo della normativa nelle scelte di assunzione delle imprese manifatturiere	»	190

CAPITOLO 5 | Il sistema della protezione sociale
e le sfide generazionali

» 195

QUADRO D'INSIEME	»	197
------------------------	---	-----

APPROFONDIMENTI E ANALISI

5.1 Disuguaglianze e opportunità	»	211
5.1.1 La disuguaglianza prima dell'intervento pubblico: il reddito da lavoro	»	211

5.1.2 La trasmissione intergenerazionale delle condizioni economiche: Italia ed Europa a confronto	»	214
5.1.3 L'investimento in istruzione: come cambiano le opportunità dei laureati di ieri e di oggi.....	»	217
5.1.4 La povertà e la deprivazione tra i minori.....	»	222
5.1.5 Gli asili nido e gli altri servizi socio-educativi per la prima infanzia.....	»	227
5.2 Stili di vita della popolazione nell'ultimo ventennio: un'analisi per generazione.....	»	231
5.3 Disuguaglianze nella speranza di vita legate al titolo di studio	»	237
5.4 Le dinamiche dell'ospedalizzazione per genere, classe di età e patologia.....	»	239
5.5 Pensioni e pensionati alla prova delle riforme.....	»	244
Glossario	»	253

AVVERTENZE

Segni convenzionali

Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

- | | |
|---------------------------------|---|
| Linea (-) | a) quando il fenomeno non esiste;
b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati. |
| Quattro puntini (....) | Quando il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione. |
| Due puntini (..) | Per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato. |
| Tre segni più (+++) | Per variazioni superiori a 999,9 per cento. |

Composizioni percentuali

Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

Ripartizioni geografiche

Nord:

- Nord-ovest**
Nord-est

Piemonte, Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste, Liguria, Lombardia
Trentino-Alto Adige/Südtirol, Veneto, Friuli-Venezia Giulia,
Emilia-Romagna

Centro:

Toscana, Umbria, Marche, Lazio

Mezzogiorno:

- Sud**
Isole

Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria
Sicilia, Sardegna

Note metodologiche

Approfondimenti metodologici sono disponibili nella pagina web dedicata alla presente edizione del Rapporto.

Sigle e abbreviazioni utilizzate

Ans	Anagrafe nazionale degli studenti
Asia	Registro delle imprese attive
Asl	Azienda sanitaria locale
ASpI	Assicurazione sociale per l'impiego
Ateco	Classificazione delle attività economiche
Bce	Banca centrale europea
Ccnl	Contratto collettivo nazionale di lavoro
Cig	Cassa integrazione guadagni
Cigo	Cassa integrazione guadagni ordinaria
Cigs	Cassa integrazione guadagni straordinaria
Cis	Censimento dell'industria e servizi 2011
Coicop	Classification of Individual COnsumption by Purpose (classificazione dei consumi individuali secondo lo scopo)
Cp	Classificazione delle professioni
Cp2011	Classificazione delle professioni
CPB	Central Plan Bureau
D.L.	Decreto legge
Dpcm	Decreto del presidente del consiglio dei ministri
Drg	Diagnosis Related Group
Esi	Economic Sentiment Indicator
Esm	European Stability Mechanism
Eurostat	Istituto statistico dell'Unione europea
Eu-Silc	European Statistics on Income and Living Conditions (Indagine sul reddito e le condizioni di vita)
Fmi/Imf	Fondo monetario internazionale/International Monetary Fund
GI	Grandi imprese
Ict	Information and Communication Technologies
Iesi	Istat Economic Sentiment Indicator
Inps	Istituto nazionale della previdenza sociale
Ipcd	Indice dei prezzi al consumo armonizzato per i paesi dell'Unione
Irpef	Imposta sul reddito delle persone fisiche
Isco08	International Standard Classification of Occupation (Classificazione delle professioni adottata a livello internazionale)
Isee	Indicatore della situazione economica equivalente
Iva	Imposta sul valore aggiunto
Kibs	Knowledge intensive business services
Larn	Livelli di assunzione di riferimento dei nutrienti
Mef	Ministero dell'economia e delle finanze
MiBACT	Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo
Miur	Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca
Miur Afam	Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca - Alta formazione artistica, musicale e coreutica
Mps	Multi Purpose Survey

n.c.a.	Non classificati altrove
Nace	Nomenclatura delle attività economiche nelle comunità europee
NASpi	Nuova prestazione di assicurazione sociale per l'impiego
Neet	Not in education, employment or training
Nic	Indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività
Ocse/Ocde/Oecd	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico/ Organisation de coopération et de développement économiques/ Organization for Economic Cooperation and Development
Oms/Who	Organizzazione mondiale della sanità/World Health Organization
Opec	Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio
Oros	Occupazione, retribuzioni e oneri sociali (Istat, indagine trimestrale)
P.R.	Persona di riferimento
Pa	Pubblica Amministrazione
PATREVE	Padova, Treviso e Venezia
Pfpm	Paesi a forte pressione migratoria
Pil	Prodotto interno lordo
Pmi	Piccole e medie imprese
Qe	Quantitative easing
R&S	Ricerca e sviluppo
Racli	Registro annuale sul costo del lavoro individuale
Sbs	Structural business statistics (Statistiche strutturali sulle imprese)
Sdo	Scheda di dimissione ospedaliera
Sec	Sistema europeo dei conti 2010
Sespros	Sistema europeo delle statistiche integrate della protezione sociale
Sia	Sostegno per l'inclusione attiva
Sl	Sistema locale
Ssn	Servizio sanitario nazionale
Tltro	Targeted long term refinancing operations
Ue	Unione europea
Uem	Unione economica e monetaria
Ul	Unità locale
Ula	Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno
Vela	Posti vacanti e ore lavorate (Istat, indagine trimestrale)
Wiod	World input-output database
Wto	World trade organization

L'EVOLUZIONE DELL'ECONOMIA ITALIANA: ASPETTI MACROECONOMICI

CAPITOLO 1



QUADRO D'INSIEME

Nel 2015 il ciclo economico internazionale ha evidenziato una decelerazione, con andamenti differenziati per le economie avanzate e per i paesi emergenti.

Il Fondo monetario internazionale (Fmi) stima la crescita del Pil mondiale nel 2015 al 3,1 per cento (+3,4 nell'anno precedente); alla sostanziale stabilità delle economie avanzate (+1,9 per cento, dal +1,8 nel 2014) si è contrapposto un deciso rallentamento dei paesi emergenti (+4,0 per cento, dal +4,6 per cento nel 2014).

Gli Stati Uniti hanno confermato il ritmo di crescita del 2014 (+2,4 per cento)

grazie al contributo fornito dai consumi privati (+1,8 punti percentuali) e dagli investimenti non residenziali (+0,8 punti), mentre l'apporto della domanda estera netta è stato sostanzialmente nullo (Tavola 1.1).

Il ritmo di crescita del Pil è stato caratterizzato da una decelerazione nella seconda metà del 2015, determinata principalmente da una dinamica meno vivace dei consumi privati, dalla flessione degli investimenti non residenziali e delle esportazioni, queste ultime penalizzate dal rafforzamento del dollaro. Le pressioni inflazionistiche, ancora presenti nel primo semestre, si sono fortemente attenuate nella seconda parte dell'anno a causa della caduta del prezzo del petrolio.

A circa sei anni dall'avvio della fase di ripresa ciclica, i miglioramenti del mercato del lavoro (il tasso di disoccupazione è sceso dal 5,7 per cento in gennaio al 5,0 per cento in dicembre) hanno indotto la Federal Reserve a operare a metà dicembre un rialzo dei tassi di policy (+25 punti base), fermi dal dicembre 2008 al livello zero.

Il Giappone nel 2015 ha ripreso a crescere a passo moderato (+0,5 per cento) dopo la flessione dell'anno precedente. Nonostante il sostegno della politica monetaria, l'economia giapponese ha risentito negativamente della persistente debolezza dei consumi e del rallentamento dell'export verso la Cina, uno dei principali partner commerciali.

Tavola 1.1 Prodotto interno lordo per il Mondo, le principali aree geoeconomiche e alcuni paesi selezionati - Anni 2008-2015 (variazioni percentuali)

AREE E PAESI	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Mondo	3,0	-0,1	5,4	4,2	3,5	3,3	3,4	3,1
<i>Economie avanzate</i>	0,2	-3,4	3,1	1,7	1,2	1,2	1,8	1,9
<i>Economie emergenti e Pvs</i>	5,8	3,0	7,4	6,3	5,3	4,9	4,6	4,0
Europa centrale e orientale	3,1	-3,0	4,7	5,4	1,2	2,8	2,8	3,5
America Latina e Caraibi	3,9	-1,2	6,1	4,9	3,2	3,0	1,3	-0,1
Medio Oriente e Nord Africa	4,8	1,5	5,2	4,6	5,1	2,1	2,6	2,3
Pvs – Asia	7,2	7,5	9,6	7,8	6,9	6,9	6,8	6,6
Africa Sub-sahariana	6,0	4,0	6,6	5,0	4,3	5,2	5,1	3,4
Brasile	5,1	-0,1	7,5	3,9	1,9	3,0	0,1	-3,8
Cina	9,6	9,2	10,6	9,5	7,7	7,7	7,3	6,9
India	3,9	8,5	10,3	6,6	5,6	6,6	7,2	7,3
Giappone	-1,0	-5,5	4,7	-0,5	1,7	1,4	0,0	0,5
Russia	5,2	-7,8	4,5	4,3	3,5	1,3	0,7	-3,7
Stati Uniti	-0,3	-2,8	2,5	1,6	2,2	1,5	2,4	2,4
<i>Italia</i>	-1,1	-5,5	1,7	0,6	-2,8	-1,7	-0,3	0,8

Fonte: Fmi, World Economic Outlook, aprile 2016



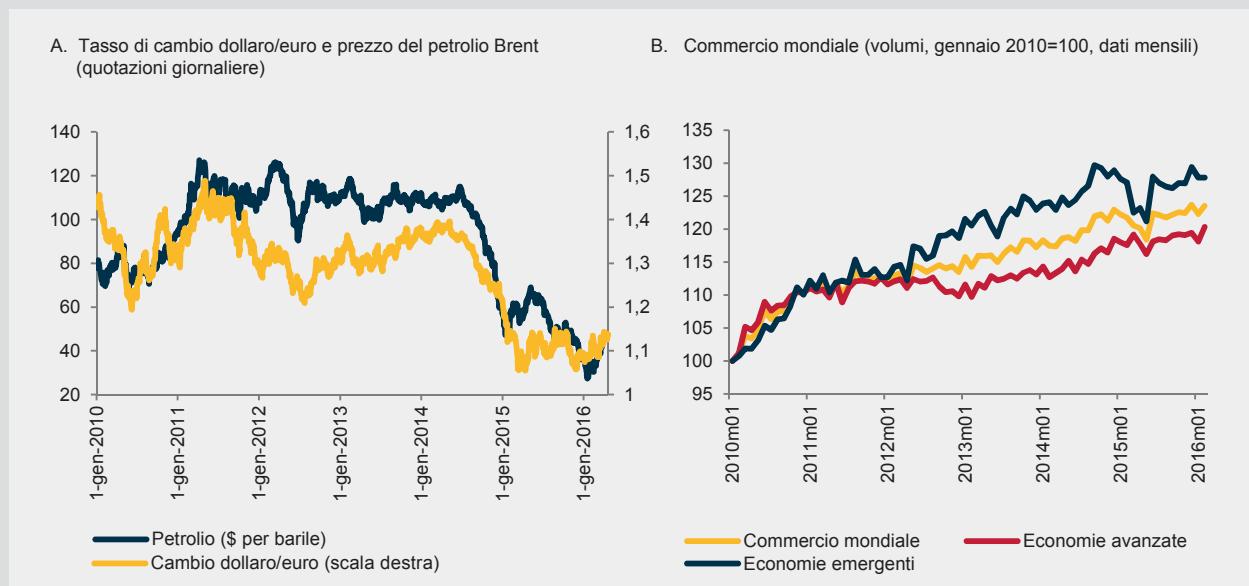
La ripresa nell'Uem è stata sospinta dalla domanda interna. Nel 2015 il Pil è cresciuto dell'1,6 per cento (dal 0,9 per cento nel 2014). La domanda interna ha sperimentato una moderata espansione; in particolare i consumi privati e pubblici hanno complessivamente contribuito alla crescita dell'area per 1,2 punti percentuali (0,6 nel 2014), gli investimenti per cinque decimi di punto (da tre decimi nel 2014). In corso d'anno, il ritmo di espansione del Pil ha registrato una progressiva decelerazione (+0,4 per cento nel secondo trimestre 2015, +0,3 per cento nel terzo e quarto), determinata dal ristagno degli investimenti nel secondo e terzo trimestre e dall'apporto negativo delle esportazioni nette (-0,4 e -0,3 punti percentuali nel terzo e quarto trimestre dell'anno) che hanno risentito del rallentamento della domanda mondiale. In una situazione di inflazione pressoché nulla, la Banca centrale europea ha mantenuto una politica monetaria accomodante.

Nelle economie emergenti è proseguita la decelerazione ciclica già in atto nel 2013 e 2014. Nelle principali economie emergenti il ciclo economico è rimasto complessivamente debole, con andamenti differenziati tra paesi. Brasile e Russia hanno sperimentato una forte contrazione del Pil (rispettivamente -3,8 e -3,7 per cento nel 2015), principalmente dovuta al calo dei prezzi delle materie prime (di cui entrambi i paesi sono esportatori netti). I conseguenti ingenti deflussi di capitali hanno determinato il deprezzamento del cambio e l'introduzione di misure di politica monetaria restrittive. All'accursi della recessione in Brasile e Russia si è contrapposta l'evoluzione positiva della situazione economica in India (+7,3 per cento la crescita del Pil nel 2015, dopo il +7,2 per cento del 2014). In Cina, il Pil ha rallentato la crescita al 6,9 per cento, dal 7,3 del 2014; continua il processo di riequilibrio dell'economia a favore dei consumi e dei servizi, mentre la decelerazione degli investimenti si riflette in un debole andamento delle importazioni e dell'attività manifatturiera.

Le quotazioni delle materie prime sono drasticamente diminuite. Nel 2015 i corsi delle materie prime sono scesi sotto i livelli minimi raggiunti durante la crisi del 2008-2009. In particolare, a partire dal mese di agosto la flessione del prezzo del petrolio (il Brent è sceso del 45 per cento in media annua) ha riflesso le aspettative di un ulteriore

4

Figura 1.1 Tasso di cambio dollaro/euro e prezzo del petrolio Brent; commercio mondiale - Anni 2010-2016



rallentamento della domanda globale e di un graduale aumento dell'offerta da parte dell'Iran, dopo la revoca delle sanzioni internazionali (Figura 1.1A). Anche i prezzi delle materie prime non energetiche e dei metalli, sono fortemente diminuiti nel corso dell'anno (rispettivamente -17,5 per cento e -23,1 per cento, dati espressi in dollari).

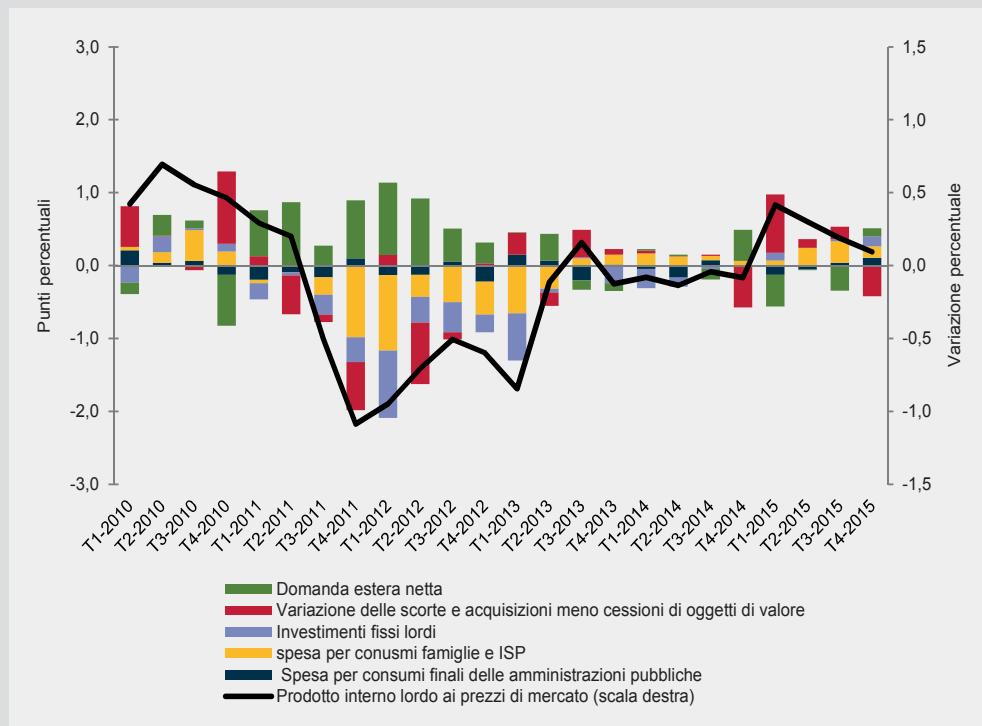
Il tasso di cambio dell'euro nei confronti del dollaro si è fortemente deprezzato.

Nel primo trimestre dell'anno, le attese del varo delle misure espansive della Bce hanno fortemente spinto al ribasso la moneta unica nei confronti di quella statunitense. Successivamente, la tendenza al deprezzamento è proseguita, seppure a ritmi più contenuti; nella media del 2015, la moneta unica ha registrato una variazione del -16,5 per cento.

Nei paesi avanzati, l'inflazione ha segnato una forte decelerazione. Il rallentamento della domanda internazionale e la forte caduta delle quotazioni delle materie prime hanno inciso notevolmente sulla dinamica dei prezzi (0,3 per cento secondo le stime del Fmi nel 2015, da 1,4 per cento del 2014). In particolare, Stati Uniti e Giappone hanno registrato un forte rallentamento del ritmo di crescita dei prezzi al consumo (rispettivamente +0,1 e +0,8 per cento nel 2015, da +1,6 e +2,8 per cento dell'anno precedente); nell'Uem la crescita è stata nulla. Con riferimento ai paesi emergenti, l'inflazione è risultata in deciso rallentamento in Cina (+1,4 da +2,0 per cento del 2014); in India è rimasta coerente con l'obiettivo della Banca centrale (+5,9 per cento); in Russia si è mantenuta elevata (+15,5 per cento); in Brasile è cresciuta ulteriormente (+9,0 per cento, dal +6,3 del 2014).

Il forte rallentamento delle importazioni dei paesi emergenti ha inciso sulla dinamica degli scambi mondiali. Secondo i dati del Central Plan Bureau, il commercio di beni in volume ha segnato in media d'anno un incremento del 1,6 per cento (+2,9

Figura 1.2 Andamento del Pil e contributi alla crescita - Anni 2010-2015 (variazioni congiunturali)



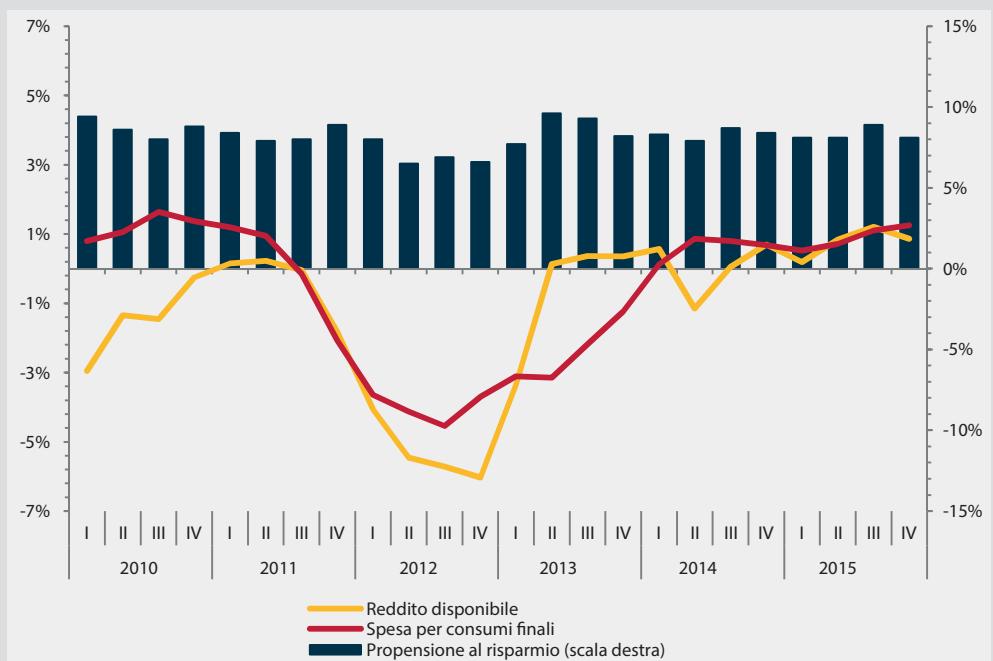
nel 2014) trainato prevalentemente dalle economie avanzate (+2,8 per cento). Per i paesi emergenti si è registrata una stasi (variazione nulla rispetto al +3,2 per cento del 2014) condizionata dalla contrazione degli scambi dei paesi asiatici (invariate le esportazioni, -0,9 le importazioni) (Figura 1.1B).

Il ciclo economico italiano mostra per il 2015 una moderata ripresa. Dopo la contrazione degli ultimi tre anni, il Pil italiano in volume ha segnato una crescita (+0,8 per cento). I consumi finali nazionali (+0,5 per cento) e gli investimenti fissi lordi (+0,8 per cento) hanno registrato variazioni moderatamente positive, mentre le esportazioni hanno segnato un incremento robusto, ma inferiore a quello delle importazioni (rispettivamente +4,3 e +6,0 per cento).

La domanda interna e l'accumulazione delle scorte contribuiscono positivamente alla crescita. Hanno fornito apporti positivi alla crescita del Pil sia la domanda nazionale (+0,5 punti percentuali), sia la ricostituzione dello stock di scorte (+0,5 punti percentuali), mentre un contributo negativo è giunto dalla domanda estera netta (-0,3 punti percentuali). La dinamica dell'attività economica, pur restando positiva, ha sperimentato in corso d'anno una decelerazione (+0,2 per cento nel quarto trimestre, da +0,4 del primo) (Figura 1.2).

Una spinta alla crescita è giunta dai consumi delle famiglie e dal reddito disponibile. Nel 2015 i consumi finali nazionali hanno proseguito la risalita che si era già manifestata l'anno precedente (+0,5 per cento, dallo +0,2 del 2014). La componente più dinamica è stata la spesa delle famiglie residenti, cresciuta dello 0,9 per cento; la spesa delle amministrazioni pubbliche è diminuita per il sesto anno consecutivo (-0,7 per cento). In particolare, l'espansione della spesa delle famiglie ha riguardato sia i beni sia i servizi, con un ritmo di crescita doppio dei primi (+1,4 e +0,7 per cento). Nel complesso

Figura 1.3 Reddito disponibile (a) e spesa per consumi - Anni 2010-2015 (valori concatenati con anno di riferimento 2010, variazioni percentuali tendenziali)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Reddito lordo disponibile delle famiglie consumatrici in termini reali, ottenuto utilizzando il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie (valori concatenati con anno di riferimento 2010).

del 2015, il contributo dei consumi alla crescita del Pil è stato di quattro decimi di punto percentuale (par. 1.2 **La ripresa della domanda delle famiglie**).

La dinamica dei consumi delle famiglie è stata sostenuta dall'incremento del reddito disponibile in termini reali (potere di acquisto), che ha a sua volta beneficiato della crescita dei redditi nominali (+0,9 per cento) e di una sostanziale stabilità dei prezzi al consumo. Si è trattato del primo incremento dal 2007. Il tasso di risparmio delle famiglie è rimasto invariato rispetto al 2014 (8,3 per cento); sebbene superiore al minimo toccato nel 2012 (7,0 per cento), risulta più contenuto di circa quattro punti rispetto alla media 2000-2007 (Figura 1.3).

Si stabilizza nel 2015 l'indicatore di grave depravazione materiale che rileva la quota di persone in famiglie che sperimentano sintomi di disagio. L'indicatore era cresciuto dal 7,4 per cento del 2010 fino al 14,5 per cento nel 2012. Nel biennio 2013-2014 si riduce progressivamente per stabilizzarsi, nel 2015, all'11,5 per cento.

Tra il 2014 e il 2015 rimane sostanzialmente invariata la quota di coloro che permangono nella condizione di grave depravazione (il 7,3 per cento della popolazione). Al contrario diminuisce quella di coloro che escono dalla condizione di grave depravazione (4,5 per cento, contro il 6,5), mentre aumenta quella di chi non vi si è mai trovato (all'83,7 per cento dall'81,6).

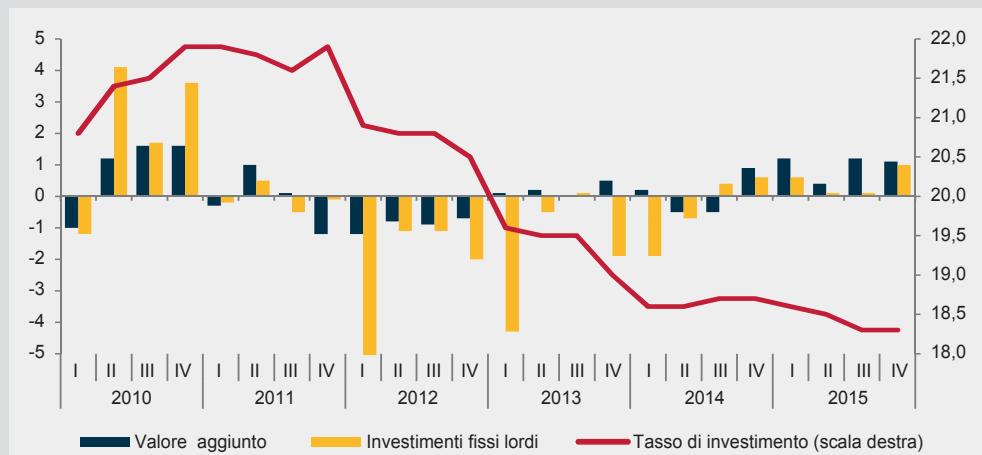
Si confermano gli elevati valori di disagio economico tra i membri delle famiglie con a capo una persona in cerca di occupazione (il 31,3 per cento è in grave depravazione), in altra condizione non professionale (a esclusione dei ritirati dal lavoro) o con occupazione part time (rispettivamente 21,7 e 16,1 per cento). Particolarmente grave anche la condizione dei genitori soli e delle famiglie con almeno due figli, soprattutto se minori, e di quelle residenti nel Mezzogiorno, dove la quota delle persone gravemente deprivate è oltre tre volte più elevata che nel Nord.

Anche il quadro della povertà assoluta è sostanzialmente immutato: nel 2014, la quota delle persone che vivono in famiglie che non sono in grado di acquistare il paniere di beni e servizi essenziali si è stabilizzata al 6,8 per cento (4,1 milioni di persone, circa il doppio rispetto al 2008).

Si rileva un primo recupero degli investimenti, ma la crescita è ancora debole.

Nel 2015 gli investimenti fissi lordi sono tornati a crescere (+0,8 per cento, da -3,4 per

Figura 1.4 Tasso di investimento delle società non finanziarie e tassi di crescita congiunturale delle sue componenti - Anni 2010-2015 (valori percentuali e variazioni; dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

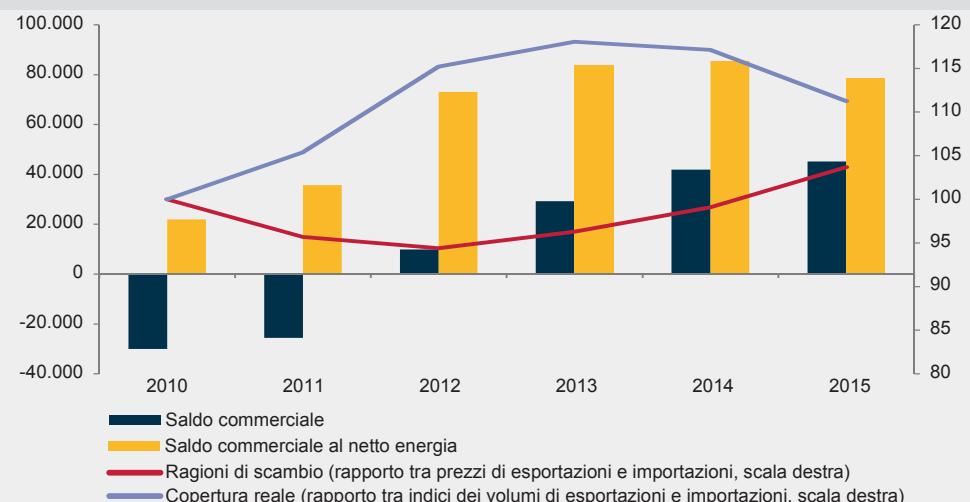
cento del 2014), interrompendo la fase di decisa contrazione del triennio precedente. Nonostante la riduzione del livello di incertezza, la spinta delle politiche monetarie a sostegno della liquidità e le azioni volte al rilancio degli investimenti europei (Piano europeo per gli investimenti strategici 2015-2020, piano Juncker), l'aumento della spesa in beni capitali è risultato piuttosto contenuto, con una forte eterogeneità tra le singole componenti. La dinamica dell'aggregato è stata trainata dal balzo degli investimenti in mezzi di trasporto (+19,7 per cento), cui si è accompagnato un lieve aumento di quelli in macchine e attrezzature (+1,1 per cento); per contro, gli investimenti in costruzioni hanno continuato a diminuire, seppure di poco (-0,5 per cento); anche i prodotti della proprietà intellettuale hanno segnato un modesto calo (-0,4 per cento).

Osservando la dinamica per settore istituzionale, nella media del 2015 il valore aggiunto delle società non finanziarie è cresciuto del 2,7 per cento rispetto all'anno precedente, gli investimenti dell'1,5 per cento (-3,6 nel 2014). Queste dinamiche hanno determinato un lieve calo del tasso di investimento delle società non finanziarie,¹ sceso in media d'anno al 18,4 per cento (dal 18,7 del 2014). Per contro, il risultato lordo di gestione è tornato a crescere (+2,5 per cento) dopo tre anni di contrazione (Figura 1.4).

Accelerano le importazioni a fronte di un miglioramento delle ragioni di scambio e dell'aumento della domanda in beni di consumo e beni di investimento. Nel 2015 la domanda estera netta ha fornito un contributo negativo alla crescita del Pil per circa tre decimi di punto, con un'inversione di tendenza rispetto ai quattro anni precedenti. Il sostenuto incremento delle importazioni di beni e servizi (+6,0 per cento in volume) è stato alimentato dalla ripresa della domanda interna. Le esportazioni, seppure in accelerazione rispetto al biennio precedente, hanno registrato una dinamica più contenuta (+4,3 per cento), risentendo negativamente del rallentamento in corso d'anno degli scambi mondiali. L'ampliamento dell'avanzo della bilancia commerciale, che ha raggiunto i 45,2 miliardi di euro, è dovuto al miglioramento delle ragioni di scambio² legato in primo luogo alla netta diminuzione delle quotazioni internazionali delle materie prime energetiche importate, a fronte di un andamento moderatamente crescente dei

8

Figura 1.5 Saldo commerciale, ragione di scambio e tasso di copertura reale (a) - Anni 2010-2015
(valori in milioni di euro e numeri indice base 2010=100)



Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero

(a) la ragione di scambio è calcolata come rapporto tra gli indici dei prezzi dei prodotti industriali venduti sul mercato estero e importati. Il tasso di copertura reale è dato dal rapporto tra indici dei volumi delle esportazioni e delle importazioni (Fonte Indagine sul commercio estero).

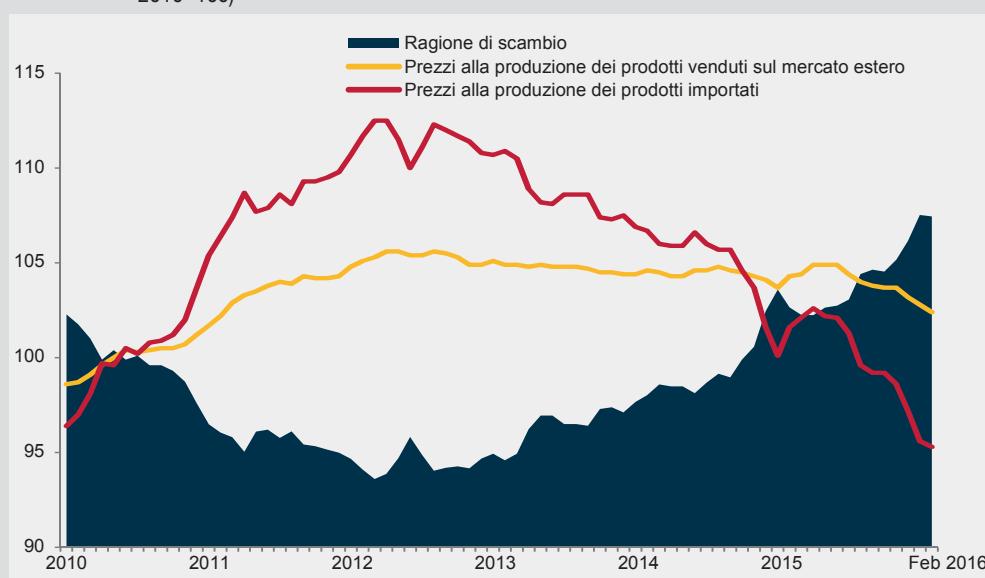
prezzi delle esportazioni (Figure 1.5 e 1.6). Il surplus al netto dei prodotti energetici (pari a 78,7 miliardi), tuttavia, si è ridotto rispetto all'anno precedente per effetto della diminuzione del tasso di copertura reale (rapporto tra volumi di export e di import) (par. 1.3 **L'aumento del grado di penetrazione delle importazioni in Italia nel 2015**).

Il valore delle importazioni di merci, dopo un triennio consecutivo di flessioni, nel 2015 ha ripreso a crescere: l'aumento, pari al 3,3 per cento (+7,8 per cento escludendo le importazioni di prodotti energetici, diminuite del 19,8 per cento), è stato favorito dalla ripresa sia dei consumi delle famiglie sia degli investimenti, in particolare nel settore dei mezzi di trasporto.

Le esportazioni italiane mantengono la loro quota sul mercato mondiale e europeo. Anche le esportazioni italiane di merci hanno segnato un'accelerazione, aumentando in valore del 3,8 per cento (+2,2 per cento nel 2014). La dinamica settoriale è stata fortemente eterogenea: gli autoveicoli e gli altri mezzi di trasporto hanno apportato un contributo pari a un terzo della crescita complessiva, compensando l'andamento negativo di altri settori, quali metalli e prodotti in metalli e petrolchimico. Rispetto alle principali aree di sbocco, le esportazioni sono cresciute a un tasso lievemente più elevato nell'area dell'Ue (+3,9 per cento) rispetto a quella extra Ue (+3,6 per cento); all'aumento complessivo ha contribuito per oltre il 40 per cento il mercato degli Stati Uniti (+20,9 per cento), che ha più che compensato la flessione delle esportazioni verso la Russia (-25,0 per cento), causata dal protrarsi delle sanzioni commerciali.

Nel complesso, la quota delle esportazioni di merci italiane su quelle mondiali è rimasta invariata (2,8 per cento, dati sui primi nove mesi del 2015 rispetto allo stesso periodo del 2014, secondo il Wto). Il confronto con le dinamiche delle esportazioni dell'area Ue mostra come la quota dell'Italia abbia subito una lieve erosione rispetto al 2014 (da 8,6 a 8,5 per cento): la crescita delle esportazioni dell'Italia è, infatti, risultata inferiore a quella dei paesi dell'Ue e, in particolare, della Germania (6,5 per cento) e della Francia (4,4 per cento).

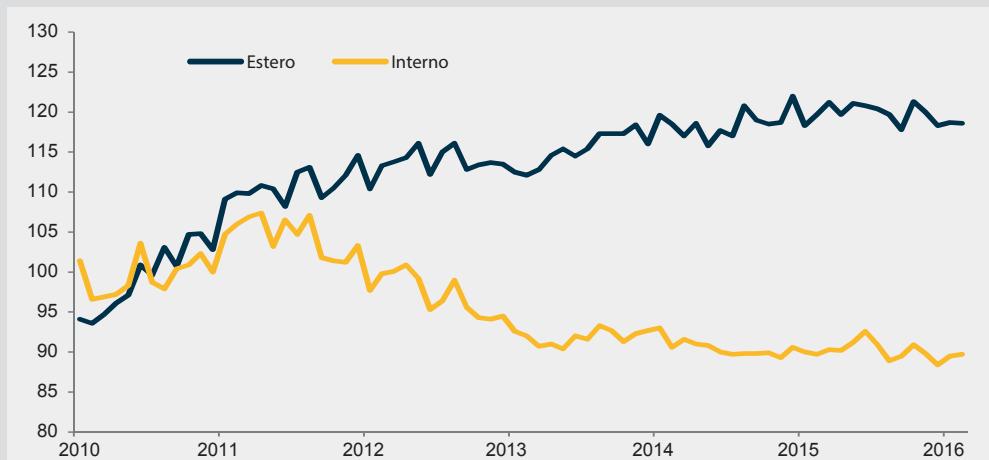
Figura 1.6 Indici dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato estero e all'importazione e ragioni di scambio - Anni 2010-2015 (numeri indice mensili, base 2010=100)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi alla produzione e indagine sui prezzi all'importazione

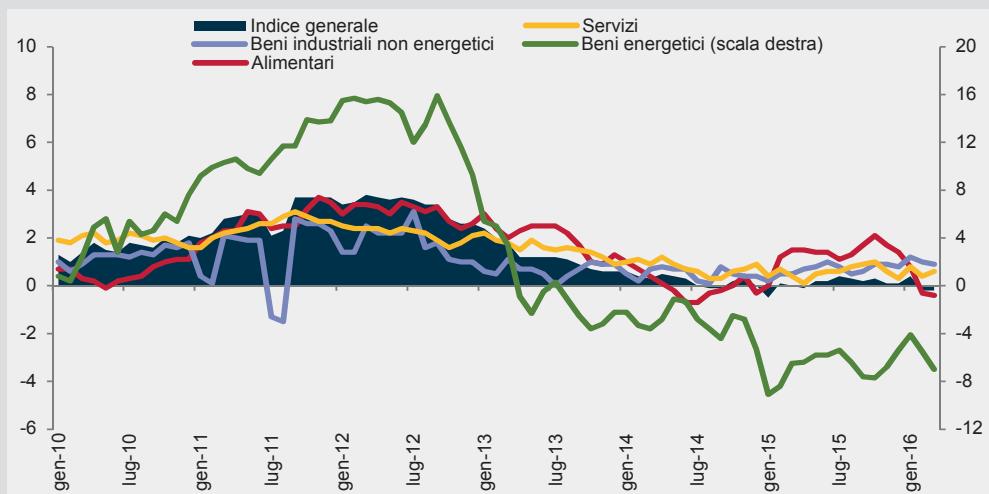
Il mercato interno e i beni strumentali trainano la produzione e il fatturato dell'industria. La produzione industriale ha segnato nel 2015 un incremento in volume rispetto all'anno precedente (+1,1 per cento), trainato dalla dinamica positiva dei beni strumentali (+3,6 per cento) e dell'energia (+2,3 per cento), a fronte di un calo di beni intermedi (-1,0 per cento) e di un andamento stagnante dei beni di consumo (par. 1.1 **La diffusione della ripresa nel manifatturiero**). All'opposto, la produzione nelle costruzioni è ulteriormente diminuita nella media del 2015 (-1,7 per cento su base annua), proseguendo la tendenza negativa degli ultimi anni. Il fatturato industriale è rimasto sostanzialmente invariato (+0,3 per cento, dati corretti per gli effetti di calendario): alla dinamicità della componente estera (+1,2 per cento) si è contrapposto il lieve calo di quella interna (-0,2 per cento) (Figura 1.7). Per contro, il balzo degli ordinativi (+5,2 per cento) è stato guidato prevalentemente dalla domanda interna (+8,6 per cento), mentre gli ordini dall'estero hanno registrato una crescita modesta (+0,7 per cento).

Figura 1.7 Indici del fatturato italiano per mercato di destinazione - Anni 2010-2016
(base 2010=100, dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Indagine sul fatturato e gli ordinativi

Figura 1.8 Indice armonizzato dei prezzi al consumo per raggruppamento di prodotto - Anni 2010-2016 (variazioni tendenziali)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Il fatturato dei servizi ha proseguito nel 2015 la moderata tendenza espansiva (+1,9 per cento rispetto al 2014). Tutti i principali comparti hanno segnato una dinamica positiva, a eccezione dei servizi relativi ad attività professionali, scientifiche e tecniche (-0,9 per cento); una dinamica particolarmente vivace si segnala per il settore delle riparazioni di autoveicoli e motocicli (+10,6 per cento). La ripresa dei consumi ha determinato incrementi anche per le vendite del commercio al dettaglio, dopo quattro anni consecutivi di diminuzioni (+0,7 per cento), sia per i prodotti alimentari sia per quelli non alimentari (rispettivamente +1,3 e +0,5 per cento).

Nella media del 2015, l'inflazione rimane debole. Anche nel 2015, la dinamica dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo (ipca) ha fatto registrare una sostanziale stabilità (+0,1 per cento, dal +0,2 per cento del 2014).³

L'evoluzione dell'inflazione è stata condizionata dalla persistente flessione delle quotazioni internazionali del petrolio, che ha determinato forti ribassi dei prezzi al consumo nel settore energetico (-6,8 per cento nella media del 2015). Effetti di sostegno alla dinamica dell'inflazione sono derivati, al contrario, dalla risalita dei prezzi dei prodotti alimentari e dei beni industriali non energetici, spinti dalla ripresa della domanda per consumi delle famiglie.

Per quanto riguarda i beni industriali non energetici, l'accentuarsi delle spinte al rialzo ha sostenuto la dinamica dei prezzi, in leggera risalita (+0,7 per cento) rispetto al 2014 (+0,5 per cento). Nel settore dei servizi, infine, è proseguita, sebbene con minore intensità, la fase di rallentamento già in atto nei tre anni precedenti (+0,6 per cento, contro +0,8 del 2014).

Lungo la catena di formazione dei prezzi, le pressioni all'origine sono rimaste deboli.

I prezzi all'importazione dei prodotti industriali, in calo già nei due anni precedenti, hanno registrato forti diminuzioni su base tendenziale lungo tutto il 2015 (-4,6 per cento la variazione in media d'anno, da -3,1 del 2014) (Tavola 1.2).

La dinamica negativa dei prezzi dei prodotti industriali importati ha risentito dei continui ribassi dei beni energetici (-23,4 per cento la variazione in media d'anno, a fronte del 8,0 per cento del 2014). Al netto dell'energia si è osservata, invece, una risalita che ha coinvolto i beni strumentali (+2,2 per cento nel 2015, da -2,0 del 2014) e i beni di consumo durevoli (+3,4 per cento nel 2015, rispetto al -0,4 dell'anno precedente).

La discesa dei prezzi dei beni importati si è riflessa su quella dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno. Questi sono risultati ancora in diminuzione per tutto il 2015 (-3,4 per cento, rispetto al -1,8 per cento del 2014), in particolare nel comparto energetico (-9,6 per cento in media d'anno, a fronte del -5,5 per cento del



Tavola 1.2 Prezzi all'importazione dei prodotti industriali per raggruppamento principale di industrie e indice generale - Anni 2013-2016 (a) (variazioni tendenziali)

RAGGRUPPAMENTI PRINCIPALI DI INDUSTRIE	Anni			2014				2015				2016	
	2013	2014	2015	IV trim	I trim	II trim	III trim	IV trim	Gen	Feb (a)			
Beni di consumo	1,3	-0,9	0,6	-1,4	0,1	0,6	0,8	0,8	0,4	-0,6			
<i>Durevoli</i>	-0,2	-0,4	3,4	-0,4	2,2	3,1	3,7	4,5	3,1	1,2			
<i>Non durevoli</i>	1,6	-1,1	0,2	-1,6	-0,3	0,1	0,4	0,3	-0,1	-0,8			
Beni strumentali	-2,4	-2,0	2,2	0,1	2,0	2,4	2,4	1,9	0,9	1,1			
Beni intermedi	-2,8	-1,9	-0,5	-0,3	-0,4	0,6	-0,3	-1,9	-2,5	-3,0			
Energia	-5,6	-8,0	-23,4	-14,7	-23,0	-19,5	-27,3	-24,0	-22,5	-28,5			
Totale al netto Energia	-1,4	-1,7	0,6	-0,6	0,5	1,1	0,8	0,0	-0,7	-1,1			
Indice generale	-2,4	-3,1	-4,6	-3,8	-4,9	-3,6	-5,5	-4,8	-4,5	-6,2			

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi all'importazione dei prodotti industriali
(a) I dati di febbraio 2016 sono provvisori.

2014), contribuendo al contenimento dei costi di produzione nel settore industriale. In un contesto di moderata espansione della domanda, la flessione dei costi unitari variabili si è accompagnata a una moderata ripresa dei margini unitari di profitto (+0,5 per cento) che ha reso più contenuta la discesa del deflatore della produzione al costo dei fattori (-1,9 per cento) (Tavola 1.3).

La crescita dell'occupazione nel 2015 prosegue a ritmi più sostenuti rispetto all'anno precedente (186 mila occupati in più, pari allo 0,8 per cento). Un aumento della stessa intensità si è osservato anche in termini di ore lavorate (+0,9 per cento) e di input di lavoro (+0,8 per cento, pari a circa 190 mila unità di lavoro standard), sulla base delle misure di contabilità nazionale.⁴

La crescita dell'occupazione (sulla base delle forze di lavoro) ha portato il tasso di occupazione al 56,3 per cento, 0,6 punti in più rispetto a un anno prima (Figura 1.9). Nella media del 2015 l'incremento dell'occupazione ha riguardato sia le donne sia, soprattutto, gli uomini (con incrementi rispettivamente di 0,5 e 1,1 per cento su base annua).

L'incremento del tasso di occupazione è stato più accentuato per gli occupati tra 50 e 64 anni; tuttavia, nel secondo semestre sono emersi segnali positivi anche per le altre classi di età (15-34 e 35-49 anni).

Tavola 1.3 Deflatori, costi variabili unitari e margini per alcuni settori di attività economica - Anni 2013-2015 (a) (b)
(variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

AGGREGATI	Industria in senso stretto			Commercio, alberghi, trasporti, comunicazione e informatica			Servizi finanziari, immobiliari, noleggio e servizi alle imprese			Totale economia		
	2013	2014	2015	2013	2014	2015	2013	2014	2015	2013	2014	2015
Costo del lavoro per unità di prodotto	1,5	2,4	0,0	2,0	0,2	0,3	1,7	4,2	2,2	1,3	1,3	0,4
Costo del lavoro per occupato	2,5	1,7	1,7	2,4	-0,3	0,8	0,9	1,0	1,3	1,6	0,3	0,6
Produttività	1,1	-0,7	1,7	0,4	-0,5	0,4	-0,8	-3,1	-0,9	0,3	-1,0	0,2
Deflatore dell'input	-0,5	-1,4	-3,1	0,9	0,9	-1,3	1,4	1,5	0,1	0,2	-0,3	-1,8
Costi unitari variabili	0,0	-0,8	-2,4	1,0	0,1	-0,5	0,7	2,7	1,7	0,3	0,1	-0,8
Deflatore dell'output al costo dei fattori	0,3	-0,8	-1,9	0,5	0,2	0,4	1,6	2,8	-0,5	0,7	0,2	-0,7
Mark up	0,3	0,0	0,5	-0,5	0,1	0,9	0,9	0,0	-2,1	0,4	0,1	0,1

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) I dati sono al netto della locazione dei fabbricati.

(b) Le serie relative ai settori dei servizi e al totale economia sono state riviste; la revisione deriva dal recepimento di una modifica nel metodo di stima del valore aggiunto della locazione, concordato con Eurostat, nell'ambito dei meccanismi di armonizzazione tra i paesi membri del calcolo del Reddito nazionale lordo.

Figura 1.9 Occupati e tasso di disoccupazione in Italia - Gennaio 2010-Marzo 2016
(dati mensili destagionalizzati, valori in migliaia e percentuali)



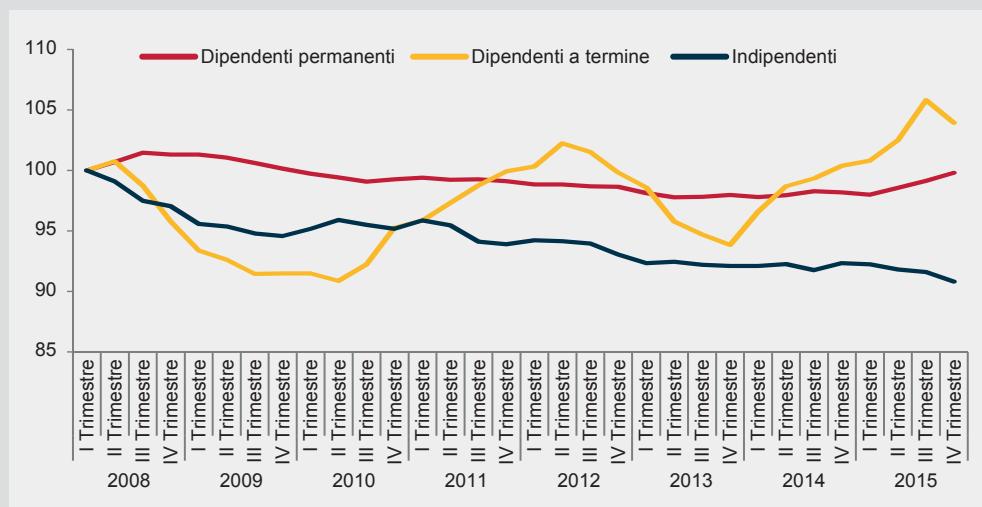
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



La crescita dell'occupazione su base annua ha interessato esclusivamente i dipendenti, sia a termine (+4,6 per cento rispetto al 2014) sia a tempo indeterminato (+0,7 per cento), mentre tra gli indipendenti è proseguito il calo, specie tra i collaboratori (-7,8 per cento). Sotto il profilo congiunturale si segnalano, nell'ultimo trimestre del 2015, la diminuzione del numero di occupati a termine (in crescita dal quarto trimestre 2013), l'intensificarsi del calo del lavoro indipendente e l'incremento del lavoro dipendente a tempo indeterminato. L'attività di ricerca di personale da parte delle imprese non ha mostrato variazioni significative nel corso del 2015 (0,6 per cento il tasso di posti vacanti) (Figura 1.10).

Quanto agli andamenti settoriali (sulla base delle valutazioni di contabilità nazionale), nell'industria in senso stretto⁵ sono aumentate lievemente sia le unità di lavoro (+0,2 per cento), sia le ore lavorate (+0,1 per cento). In particolare, nelle imprese con più di dieci dipendenti si è continuata a registrare nel 2015 una sensibile riduzione del ricorso alla Cassa integrazione guadagni (da 48,4 a 30,3 ore effettivamente utilizzate per mille ore lavorate).⁶ È proseguita, seppure a ritmo più contenuto, la contrazione dell'occupazione nel settore delle costruzioni (-1,0 per cento, -0,3 per cento in termini di ore lavorate). La crescita si è manifestata in misura più marcata nei servizi con un aumento dell'1,0 per cento degli occupati cui ha corrisposto un incremento più modesto delle ore lavorate (+0,3 per cento) (Tavola 1.4).

Figura 1.10 Occupati per posizione professionale e carattere dell'occupazione - Anni 2008-2015
(numeri indice I trim 2008=100, dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

13

Tavola 1.4 Occupazione e input di lavoro per settore produttivo - Anno 2015 (valori in migliaia e percentuali)

ATTIVITÀ ECONOMICHE	Occupati	Variazione percentuale sul 2014	Unità di lavoro	Variazione percentuale sul 2014
Agricoltura	843	3,8	1.213	2,2
Industria in senso stretto	4.507	0,0	3.672	0,2
Costruzioni	1.468	-1,1	1.492	-1,0
Servizi	15.646	1,1	17.130	1,0
Totale	22.465	0,8	23.507	0,8

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro; Conti economici nazionali

Il tasso di disoccupazione è passato dal 12,7 per cento del 2014 all'11,9 del 2015.

Nel corso dell'anno il tasso di disoccupazione è diminuito nei primi tre trimestri per poi stabilizzarsi nel quarto all'11,5 per cento. In media d'anno il numero delle persone in cerca di occupazione è diminuito del 6,3 per cento (203 mila persone in meno in un anno). Gli inattivi della classe 15-64 anni si sono ridotti di 84 mila unità su base annua (-0,6 per cento), con il tasso di inattività sceso al 36,0 per cento.

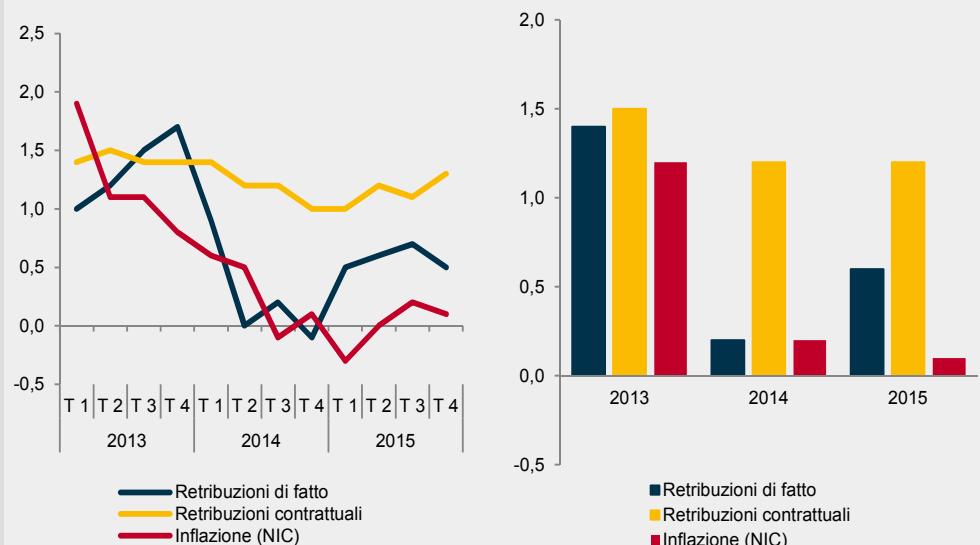
La dinamica salariale nel totale dell'economia ha mantenuto nel 2015 un ritmo molto contenuto. Le retribuzioni contrattuali per dipendente sono aumentate dell'1,2 per cento, mentre la dinamica delle retribuzioni lorde per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno ha segnato un leggero rafforzamento rispetto al 2014 (+0,6 per cento rispetto a +0,2 per cento). La sostanziale stabilità dei prezzi al consumo (+0,1 per cento) ha reso possibile una crescita in termini reali delle retribuzioni di fatto (+0,5 per cento) (Figura 1.11).

L'andamento complessivo delle retribuzioni di fatto, che si conferma anche per il 2015 inferiore a quello della componente contrattuale, è la risultante di dinamiche settoriali diverse. Incrementi superiori alla media si registrano nell'agricoltura (+2,8 per cento) e nell'industria (+1,5 per cento); per il solo comparto delle costruzioni si osserva una crescita inferiore alla media (+0,5 per cento). Nei servizi, che nel complesso registrano una crescita delle retribuzioni del +0,3 per cento, la dinamica più sfavorevole riguarda l'aggregato delle attività dell'amministrazione pubblica, difesa, istruzione e sanità (-1,0 per cento), la più vivace i servizi di informazione e comunicazione e le attività finanziarie e assicurative (+1,8 e +2,3 per cento, rispettivamente).

L'attività negoziale nel 2015 ha portato al rinnovo di nove contratti nazionali che ha interessato circa di 2,9 milioni di dipendenti. La maggior parte delle vertenze chiuse (sette su nove) ha riguardato il settore dei servizi in cui la quota dei dipendenti in attesa di rinnovo, pur rimanendo elevata (50,6 per cento), si è ridotta di quasi 30 punti percentuali rispetto al 2014. Nel settore industriale, la contrattazione nazionale procede con regolarità; i due accordi siglati hanno determinato la riduzione al 3,5 per cento della

14

Figura 1.11 Retribuzioni contrattuali per dipendente, retribuzioni lorde per Ula e inflazione - Anni 2013-2015 (variazioni tendenziali trimestrali e annue)



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Conti economici nazionali; Indagine sui prezzi al consumo

quota dei dipendenti in attesa di rinnovo. Nel comparto della pubblica amministrazione, con l'estensione a tutto il 2015 del blocco dei rinnovi contrattuali, l'attività negoziale è rimasta invece congelata (Tavola 1.5).

La crescita delle retribuzioni contrattuali orarie nel 2015 è stata pari all'1,1 per cento. La dinamica nel settore dell'industria (+2,3 per cento) è stata determinata quasi esclusivamente da applicazioni contrattuali intercorse nell'anno; al contrario, nel settore dei servizi di mercato la crescita media delle retribuzioni (+0,9 per cento) è stata sostenuta per un terzo dai miglioramenti economici intervenuti nel 2014 (Tavola 1.5).

I saldi di finanza pubblica nel 2015 sono in linea con gli obiettivi indicati

nel Programma di stabilità presentato ad aprile dello scorso anno (Tavola 1.6).

L'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche in rapporto al Pil si è ridotto di quattro decimi di punto, dal 3,0 del 2014 al 2,6 per cento (Tavola 1.7).

La spesa per interessi si è ridotta in misura consistente. L'avanzo primario è risultato stabile rispetto al 2014 (26 milioni di euro, 1,6 per cento del Pil) mentre la spesa per interessi si è ridotta da 74,3 a 68,4 miliardi (dal 4,6 al 4,2 per cento del Pil) (Tavola 1.7).

Il debito pubblico è leggermente aumentato. Secondo le stime più recenti della Banca d'Italia il debito pubblico si è collocato a fine 2015 poco al di sotto dei 2.172 miliardi, pari al 132,7 per cento del Pil, con un aumento di due decimi di punto rispetto all'anno precedente (di poco superiore ai 2.136 miliardi pari al 132,5 per cento del Pil) e risultando di due decimi di punto superiore rispetto all'obiettivo indicato nel Programma di stabilità presentato lo scorso anno. L'aumento del rapporto debito/Pil è stato contenuto dal saldo primario in avanzo e dalla riduzione delle disponibilità liquide del Tesoro, che hanno compensato il contributo alla crescita derivante dalla spesa per il servizio del debito. In particolare, l'effetto *snowball*, dato dal differenziale tra costo

Tavola 1.5 Contratti rinnovati, tensione contrattuale e retribuzioni orarie - Anno 2015 (valori assoluti in migliaia, quote percentuali, differenze in punti percentuali e variazioni percentuali)

COMPARTI	Contratti rinnovati			Tensione contrattuale			Retribuzioni contrattuali orarie		
	Numero	Dipendenti coinvolti		Dipendenti in attesa di rinnovo	Quota %	Variazione assoluta anno precedente	Mesi di vacanza contrattuale per dipendente in attesa di rinnovo	Variazione annua	Effetto di trascinamento
		Valore assoluto	Quota %						
Agricoltura	0	0	0,0	0,0		-71,4	0,0	3,1	1,8
Industria	2	218	4,7	3,5		-8,4	14,6	2,3	0,3
Servizi di mercato	7	2.635	52,6	50,6		-29,4	35,4	0,9	0,3
Totale settore privato	9	2.853	28,6	27,1		-21,1	33,6	1,6	0,3
Pubblica amministrazione	0	0	0,0	100,0		0,0	66,5	0,0	0,0
Totale economia	9	2.853	22,1	43,5		-16,4	50,9	1,1	0,2

Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali

Tavola 1.6 Indicatori di finanza pubblica: obiettivi e risultati - Anno 2015

FONTI	Indebitamento netto	Avanzo primario	Interessi	Debito lordo	Crescita del PIL reale	Crescita del PIL nominale
Nota di aggiornamento al Def 2014 (settembre 2014)	-2,9	1,6	4,5	133,4	0,6	1,2
Programma di Stabilità (aprile 2015)	-2,6	1,6	4,2	132,5	0,7	1,4
Consuntivo aprile 2015 (a)	-2,6	1,6	4,2	132,7	0,8	1,5

Fonte: Dati Mef, Documento economia e finanza

(a) Istat, Conto economico trimestrale delle amministrazioni pubbliche, 4 aprile 2016. Per il debito lordo: Banca d'Italia, Supplementi al Bollettino Statistico, finanza pubblica, fabbisogno e debito, 15 aprile 2016.



medio del debito (3,2 per cento) e tasso di crescita del Pil nominale (1,5 per cento), avrebbe causato un aumento del rapporto pari a circa 2,2 punti percentuali. Spinte al ribasso sono giunte dall'avanzo primario (1,6 punti percentuali) e dalle voci ricomprese nell' "aggiustamento stock flussi"⁷ (6 decimi di punto). In particolare, vi è stato l'effetto della riduzione di 10,7 miliardi delle disponibilità liquide del Tesoro, scese a fine 2015 a 35,7 miliardi (2,2 punti percentuali di Pil).

Il saldo primario è rimasto sostanzialmente costante rispetto al 2014. L'andamento è il risultato di un aumento delle entrate (+7,4 miliardi) marginalmente superiore a quello delle spese diverse da quelle per interessi (+6,8 miliardi). La spesa per il servizio del debito è diminuita nel 2015 di 5,9 miliardi (4 decimi di punto in percentuale del Pil). Il peso delle entrate totali sul Pil è sceso dal 48,2 al 47,9 per cento e quello delle uscite totali dal 51,2 al 50,5 per cento. Tra le spese diverse dagli interessi passivi, forti riduzioni si sono registrate per la voce relativa alle altre uscite correnti (-4,6 miliardi) e per i redditi da lavoro dipendente (-1,9 miliardi). Ancora in aumento sono invece risultate le prestazioni sociali in denaro (6,1 miliardi), in particolare per l'entrata a regime del credito di imposta per il lavoratori dipendenti con redditi medio-bassi (nel 2014 in vigore dal mese di maggio) e le uscite in conto capitale (6,5 miliardi). Tra queste ultime, le spese per investimenti, in forte discesa dal 2010, nel 2015 sono risultati pari a 37,3 miliardi, leggermente al di sopra dell'anno precedente (36,9 miliardi).

Tra le entrate, si è registrato un sensibile aumento delle imposte dirette (+4,4 miliardi) e di contributi sociali (+4,2 miliardi) mentre, al netto dell'intervento per la risoluzione delle

Tavola 1.7 Conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche (milioni di euro)

VOCI ECONOMICHE	Valori assoluti				in % del Pil			
	2012	2013	2014	2015 (a)	2012	2013 (a)	2014 (a)	2015 (a)
USCITE								
Redditi da lavoro dipendente	166.142	164.784	163.622	161.746	10,3	10,3	10,2	9,9
Consumi intermedi	87.023	89.579	88.564	88.831	5,4	5,6	5,5	5,4
Prestazioni sociali in natura acquistate direttamente sul mercato	43.345	43.552	43.784	44.194	2,7	2,7	2,7	2,7
Prestazioni sociali in denaro	311.442	319.688	326.863	332.985	19,3	19,9	20,3	20,3
Prestazioni sociali totali	354.787	363.240	370.647	377.179	22,0	22,6	23,0	23,0
Altre uscite correnti	63.479	66.065	68.071	63.488	3,9	4,1	4,2	3,9
Uscite correnti al netto interessi	671.431	683.668	690.904	691.244	41,6	42,6	42,9	42,2
Interessi passivi	83.566	77.568	74.340	68.440	5,2	4,8	4,6	4,2
Totale uscite correnti	754.997	761.236	765.244	759.684	46,8	47,4	47,5	46,4
Investimenti fissi lordi e variazione delle scorte	41.306	38.439	36.871	37.256	2,6	2,4	2,3	2,3
Contributi agli investimenti	17.029	13.977	13.170	15.684	1,1	0,9	0,8	1,0
Altre uscite in c/capitale	5.889	5.330	10.249	13.805	0,4	0,3	0,6	0,8
Totale uscite in c/capitale	64.224	57.746	60.290	66.745	4,0	3,6	3,7	4,1
Totale uscite	819.221	818.982	825.534	826.429	50,8	51,0	51,2	50,5
Uscite primarie	735.655	741.414	751.194	757.989	45,6	46,2	46,6	46,3
ENTRATE								
Produzione vendibile e per uso proprio	34.246	36.574	36.964	37.833	2,1	2,3	2,3	2,3
Imposte dirette	239.760	240.920	237.931	242.356	14,9	15,0	14,8	14,8
Imposte indirette	246.110	238.675	248.207	249.324	15,3	14,9	15,4	15,2
Contributi sociali effettivi	211.733	211.200	210.392	214.660	13,1	13,2	13,1	13,1
Contributi sociali figurativi	4.104	4.089	3.948	3.875	0,3	0,3	0,2	0,2
Contributi sociali totali	215.837	215.289	214.340	218.535	13,4	13,4	13,3	13,4
Altre entrate correnti	29.782	31.248	32.056	30.638	1,8	1,9	2,0	1,9
Totale entrate correnti	765.735	762.706	769.498	778.686	47,5	47,5	47,7	47,6
Imposte in c/capitale	1.524	4.154	1.581	1.074	0,1	0,3	0,1	0,1
Altre entrate in c/capitale	4.424	5.163	5.519	4.281	0,3	0,3	0,3	0,3
Totale entrate in c/capitale	5.948	9.317	7.100	5.355	0,4	0,6	0,4	0,3
TOTALE ENTRATE	771.683	772.023	776.598	784.041	47,8	48,1	48,2	47,9
Saldo corrente	10.738	1.470	4.254	19.002	0,7	0,1	0,3	1,2
Indebitamento netto	-47.538	-46.959	-48.936	-42.388	-2,9	-2,9	-3,0	-2,6
Saldo primario	36.028	30.609	25.404	26.052	2,2	1,9	1,6	1,6

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Il conto delle Amministrazioni pubbliche è presentato secondo la versione del Conto delle AP descritta in "Conto economico trimestrale delle Amministrazioni pubbliche" 4 aprile 2016.

crisi bancarie (pari a circa 2,3 miliardi),⁸ le imposte indirette sono diminuite di oltre un miliardo, passando dal 15,4 per cento del Pil nel 2014 al 15,1 nel 2015. In presenza di una moderata crescita dell'attività economica, la pressione fiscale è scesa di un decimo di punto, dal 43,6 nel 2014 al 43,5 nel 2015 (Tavola 1.7).

Per il 2016 le attese sull'andamento del ciclo internazionale si mostrano positive, pur con segnali di incertezza. Nei primi mesi del 2016 al rallentamento dei paesi emergenti e alla caduta delle quotazioni delle materie prime si sono sovrapposte le crescenti turbolenze sui mercati finanziari. Gli indicatori anticipatori suggeriscono, tuttavia, la prosecuzione di una moderata ripresa ciclica. In particolare, nei paesi avanzati l'attività economica dovrebbe continuare a beneficiare del traino delle componenti di domanda interna e del proseguimento dell'azione di stimolo esercitata dalla politica monetaria. La decelerazione negli Stati Uniti, nella parte finale del 2015 e nel primo trimestre 2016, dovrebbe determinare un profilo più graduale nel processo di normalizzazione della politica monetaria.

Nell'Uem gli indicatori anticipatori delineano prospettive di crescita moderata.

La stima preliminare del Pil indica una crescita dello 0,6 per cento nel primo trimestre 2016, in accelerazione rispetto al quarto trimestre del 2015 (+0,3 per cento).

L'*Economic Sentiment Indicator* (Esi), dopo tre mesi consecutivi di declino, mostra in aprile un marcato aumento, grazie al deciso miglioramento del clima di fiducia nel comparto dei servizi e delle costruzioni, mentre cresce marginalmente il *sentiment* degli imprenditori e dei consumatori. Dopo il marcato aumento di gennaio (+1,9 per cento su base congiunturale) la produzione industriale ha segnato in febbraio una contrazione (-0,8 per cento). Nello stesso mese, il tasso di disoccupazione è sceso al 10,2 per cento, il più basso da agosto 2011.

Secondo le valutazioni di consenso dell'Eurozone Economic Outlook, la ripresa dell'area euro continuerebbe a ritmi moderati nel 2016, sostenuta dai bassi prezzi del petrolio, dall'espansione monetaria e dal deprezzamento dell'euro. La sostanziale stabilità dei prezzi al consumo e l'andamento positivo del mercato del lavoro fornirebbero ulteriore sostegno ai consumi.

Anche nei primi mesi dell'anno è proseguita la fase di elevata volatilità dei prezzi del petrolio. Il prezzo del Brent ha segnato una decisa discesa in gennaio (-19 per cento la quotazione media rispetto a dicembre), seguita da un recupero nei tre mesi successivi, nonostante il recente fallimento dell'accordo tra i paesi produttori per un congelamento della produzione di greggio. Il tasso di cambio dell'euro rispetto al dollaro ha registrato nei primi tre mesi dell'anno una elevata volatilità, ma con una tendenza all'apprezzamento. Nel seguito dell'anno, tuttavia, la divergenza nel segno della politica monetaria (restrittiva negli Stati Uniti e ancora espansiva nell'Uem), determinata dalle differenze nelle condizioni cicliche, dovrebbe alimentare una nuova fase di rafforzamento della valuta statunitense.

All'inizio del 2016, emerge nel nostro Paese un peggioramento del clima di fiducia. Nei primi mesi dell'anno in corso, gli indicatori congiunturali qualitativi hanno mostrato ulteriori segnali di debolezza, a prosecuzione della flessione che ha interessato tutti i comparti, a eccezione dei servizi, nell'ultimo trimestre del 2015. In aprile tuttavia l'indicatore del clima di fiducia degli imprenditori (*Istat economic sentiment indicator*, lesi) ha recuperato oltre due punti rispetto al mese precedente, trainato dal deciso aumento della fiducia nei servizi di mercato e nelle costruzioni, cui si è accompagnato un aumento, seppur contenuto, nella manifattura; per contro il commercio al dettaglio ha segnato un ulteriore calo dopo la flessione in marzo.



Qualche segnale incoraggiante, seppure in un contesto di incertezza, giunge dagli indicatori dell'attività economica. Il fatturato dell'industria, al netto della stagionalità, ha segnato un incremento congiunturale positivo sia a gennaio sia a febbraio (+0,9 e +0,1 per cento rispettivamente, dati destagionalizzati), grazie alla vivacità dei beni strumentali (+2,5 per cento in febbraio) e dei beni intermedi (+1,2 per cento). Segnali più positivi giungono dagli ordinativi dell'industria che in febbraio sono aumentati su base congiunturale dello 0,7 per cento, grazie alla dinamica favorevole registrata dalla componente interna (+1,6 per cento).

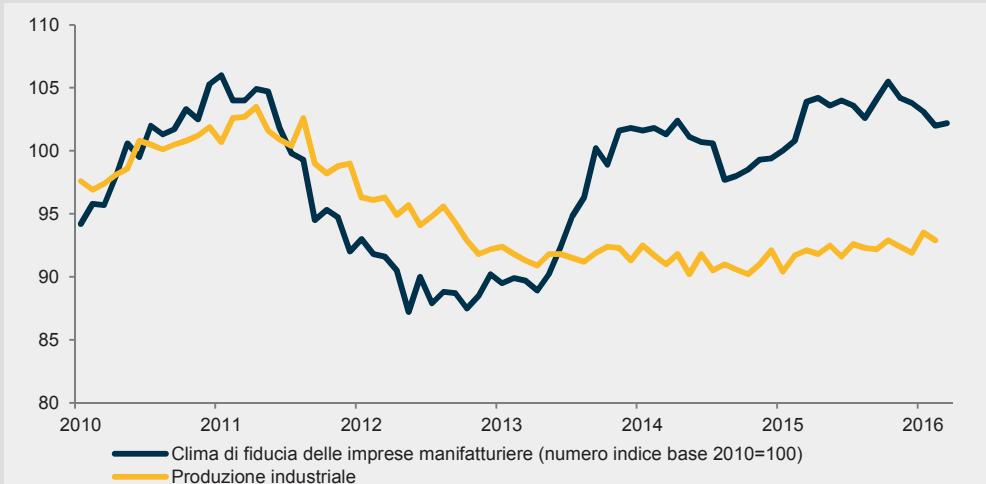
L'indice della produzione industriale ha registrato un sensibile aumento in gennaio (+1,7 per cento rispetto al livello di fine 2015), cui è seguito un calo contenuto (-0,6 per cento) in febbraio (Figura 1.12). Qualche segnale di ripresa giunge dal settore delle costruzioni: a febbraio l'indice registra un incremento dello 0,3 per cento; nella media degli ultimi tre mesi il volume della produzione è aumentato dello 0,6 per cento.

Per quanto riguarda gli scambi con l'estero, in febbraio si segnala un recupero delle esportazioni (+2,5 per cento rispetto a gennaio su dati destagionalizzati) dopo la flessione del mese precedente. L'incremento più sostenuto ha interessato i beni di consumo non durevoli (+3,6 per cento) e i beni strumentali (+3,2 per cento). Al contrario, le importazioni sono rimaste pressoché invariate (+0,6 per cento), con l'eccezione di quelle dei beni strumentali (+2,6 per cento). A testimonianza della fragilità delle dinamiche economiche sui mercati emergenti, a marzo il commercio estero extraUE segna una battuta d'arresto, più marcata per le importazioni (-2,0 per cento) che per le esportazioni (-0,3 per cento).

La crescita dei prezzi appare ancora molto debole. Dopo la temporanea risalita in gennaio (+0,4 per cento), la dinamica tendenziale dei prezzi al consumo è tornata negativa, riportando l'indice armonizzato, nella media del trimestre, allo stesso livello dell'inizio del 2015. In aprile, secondo le stime preliminari, il tasso di inflazione si è ridotto, scendendo al -0,3 per cento dal -0,2 per cento del mese precedente.

Al netto delle componenti più volatili, nel primo trimestre del 2016 la crescita dei prezzi al consumo si è attestata allo 0,7 per cento (+0,5 per cento ad aprile la stima preliminare). Il permanere di tendenze al ribasso nelle fasi a monte del processo

Figura 1.12 Produzione industriale e clima di fiducia delle imprese - Anni 2010-2016 (dati mensili destagionalizzati, valori puntuali)



Fonte: Istat, Indagine sulla produzione industriale; Clima di fiducia delle imprese

di formazione dei prezzi rende la ripresa della domanda per consumi insufficiente, da sola, a determinare una risalita dell'inflazione (par. 1.4 **Le dinamiche di fondo dell'inflazione**). In assenza di una decisa inversione di tendenza delle quotazioni dei prodotti petroliferi, le spinte sono destinate a rimanere deboli per tutta la prima parte del 2016.

L'andamento del mercato del lavoro è incerto. A marzo l'occupazione cresce dello 0,4 per cento (+90 mila unità), tornando ai livelli di gennaio. I movimenti mensili dell'occupazione determinano, nei primi tre mesi del 2016 una sostanziale stabilità del livello degli occupati. L'unica componente che mostra una crescita congiunturale rilevante è quella dei dipendenti permanenti, che crescono dello 0,5 per cento sui tre mesi precedenti.

Il numero delle persone in cerca di occupazione si riduce del 2,1 per cento e il tasso di disoccupazione scende all'11,4 per cento, in calo di 0,3 punti percentuali su febbraio, sintesi di una riduzione sia tra gli uomini (-0,2 punti percentuali) sia tra le donne (-0,3 punti percentuali). Il tasso di inattività per la classe 15-64 anni diminuisce di 0,1 punti percentuali.

Nei primi mesi del 2016 si osserva una progressiva attenuazione della dinamica retributiva che, per la componente contrattuale, scende per la prima volta sotto l'1,0 per cento. Il rallentamento riflette anche aspettative di inflazione contenute.



1 Incidenza degli investimenti fissi lordi sul valore aggiunto ai prezzi base delle società non finanziarie.

2 Il calo dei prezzi all'import dei beni energetici ha determinato un incremento delle ragioni di scambio, misurate come rapporto tra i prezzi dell'industria praticati sui mercati esteri e i prezzi dei prodotti industriali importati.

3 La stessa dinamica tendenziale si registra per l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (Nic).

4 Come è noto i dati sulla contabilità nazionale fanno riferimento all'occupazione interna, mentre la rilevazione delle forze di lavoro all'occupazione residente. Le prime inoltre fanno riferimento, oltre che alla stessa occupazione residente rilevata presso le famiglie, anche alle fonti amministrative e d'impresa.

5 Comparti da B a E della classificazione Ateco 2007.

6 I dati fanno riferimento all'incidenza delle ore effettivamente utilizzate di Cassa integrazione e comprendono l'insieme della CIG ordinaria, straordinaria e in deroga.

7 Si tratta di voci che agiscono in modo diverso sul saldo di bilancio e sul debito, come ad esempio modifiche di valore degli strumenti finanziari, operazioni finanziarie, privatizzazioni, discrepanza tra flussi di cassa e attribuzione di competenza. Il contributo alla dinamica del rapporto debito/Pil derivante dall'aggiustamento stock-flussi è stato calcolato come residuo.

8 Le operazioni connesse alla risoluzione della crisi di quattro banche decise lo scorso 22 novembre dal Governo italiano e dalla Banca d'Italia, consistono nell'afflusso di risorse dal sistema bancario italiano al Fondo nazionale di risoluzione (per circa 2,3 miliardi di euro), registrato tra le imposte indirette come "altre imposte sulla produzione", e nel trasferimento di fondi per coprire le perdite delle banche commissariate (circa 1,7 miliardi), registrati come uscite in conto capitale.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

1.1 La diffusione della ripresa nel manifatturiero

Gli episodi recessivi sperimentati dall'economia italiana tra il 2008 e il 2013 sono stati i più avversi, per intensità e durata, dalla fine del secondo conflitto mondiale. Alla crisi finanziaria internazionale del 2008-2009, culminata con il collasso dei flussi commerciali mondiali, è seguita una breve ripresa di moderata intensità (nel 2010 e fino al terzo trimestre 2011), interrotta da una successiva contrazione dell'attività economica (2012-2013), originata dall'acuirsi delle tensioni sul debito sovrano dei paesi periferici dell'Uem.

Le politiche di consolidamento fiscale, che si sono rese necessarie per il contenimento del rischio-paese, unitamente al calo della fiducia sulle decisioni di spesa delle famiglie e al diffuso peggioramento delle condizioni di finanziamento per le imprese, si sono tradotte in una compressione delle componenti di domanda interna (consumi finali e investimenti). Sebbene di intensità minore rispetto alla crisi del 2008-2009, il secondo episodio recessivo sembra aver indebolito profondamente la capacità di ripresa dell'economia italiana: dal lato dell'offerta, si è osservato una forte perdita di capacità produttiva nel settore manifatturiero e un crollo della produzione industriale (-10,9 per cento tra aprile 2011 e novembre 2013), il cui profilo ha iniziato a divergere rispetto alla dinamica delle principali economie dell'area.⁹

In questo approfondimento si fornisce un'analisi disaggregata (a livello di gruppi della classificazione delle attività economiche)¹⁰ del ciclo della produzione industriale italiana tra il 1992 e il 2015 allo scopo di caratterizzare il grado di eterogeneità con il quale i comparti industriali hanno risposto alla sequenza di shock avversi che hanno interessato il tessuto produttivo italiano negli anni più recenti.

Nel periodo considerato, il criterio di datazione proposto da Harding e Pagan (2002) identifica per la produzione industriale del settore manifatturiero nel suo insieme otto cicli completi (da gola a gola) con una durata media di circa 11,6 trimestri caratterizzati da fasi espansive leggermente più lunghe di quelle recessive; la media calcolata sulle serie disaggregate per settore (a livello di gruppi Ateco) fornisce indicazioni qualitativamente analoghe (Tavola 1.8).¹¹

Capacità produttiva
fortemente
indebolita dal
secondo episodio
recessivo

21

Tavola 1.8 Caratteristiche settoriali dei cicli di espansione e recessione dell'aggregato manifatturiero - Anni 1992-2015

	Aggregato manifattura	Media dei gruppi Ateco
Numero di cicli	8,0	7,2
Durata media	11,6	12,1
Durata media: espansioni	6,0	6,1
Durata media: recessioni	5,6	6,0
Indice di asimmetria	1,1	1,1

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sulla produzione industriale



9 Per i principali paesi dell'area euro la riduzione della produzione industriale si è concentrata nel 2012, mentre nel 2013 si è osservata una relativa stabilizzazione e, in alcuni casi, una modesta ripresa (Istat, 2014).

10 Ateco2007: si veda il Glossario. Nello specifico, si sono considerati i gruppi Ateco per i quali sono disponibili informazioni per l'intero periodo analizzato; il totale dei gruppi inclusi nell'analisi è pari a 81.

11 L'analisi è stata condotta utilizzando dati trimestrali (in logaritmo). Applicando il metodo di Bry e Boschan (1971) su dati mensili, si ottengono risultati simili, ad eccezione del picco nel secondo trimestre del 2015.

Nella media del periodo, la dinamica della produzione settoriale appare contraddistinta da un elevato grado di sincronicità:¹² dall'indice di concordanza si evince come il 55 per cento di tutte le possibili coppie di settori condividano la stessa fase ciclica. Con riferimento al ciclo aggregato, l'indice di concordanza dei gruppi Ateco risulta ancor più elevato (con media e mediana intorno al 63 per cento) (Tavola 1.9).

Tavola 1.9 Indice di concordanza tra settori e con l'aggregato manifatturiero - Anni 1992-2015

	Tra coppie di gruppi Ateco	Rispetto al ciclo aggregato
Media	55,1%	62,3%
Deviazione standard	8,4%	9,2%
Mediana	54,8%	63,5%
Massimo	85,6%	82,7%
Minimo	26,9%	42,3%

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sulla produzione industriale

Aggregato manifatturiero e dinamiche settoriali: una ripresa diffusa

Un valido strumento per valutare il grado di solidità della ripresa economica è rappresentato dall'indice di diffusione, costruito come la quota di settori che condividono la medesima fase ciclica dell'indice di produzione industriale aggregato.

In questo caso, l'indicatore è riferito alla diffusione nelle fasi recessive¹³ (aree in grigio e identificate con numeri romani, Figura 1.13); il suo andamento conferma l'esistenza di una forte associazione tra le dinamiche dell'aggregato della manifattura e quelle dei settori, con particolare riferimento agli episodi del 2008-2009 e del 2011-2013, in corrispondenza dei quali l'indicatore ha segnato i livelli storicamente più elevati (valori compresi intorno a 80 e 90 per cento). Per contro, la fase di ripresa dell'attività economica all'uscita della crisi del debito sovrano (aree in bianco per i cicli VII e VIII) si è caratterizzata per un livello di minimo dell'indice di diffusione meno accentuato rispetto al passato (con circa il 40 per cento dei gruppi ancora in flessione), a indicazione di una dinamica settoriale più eterogenea rispetto agli anni precedenti. Al fine di indagare più in dettaglio le possibili differenze tra gli andamenti ciclici recenti e l'esperienza storica sperimentata fino alla crisi del debito sovrano, si è applicata la procedura sviluppata in Chang e Hwang (2015) per calcolare il numero di gruppi che, separatamente rispetto alle fasi espansive e recessive, hanno condiviso la stessa fase ciclica dell'aggregato della manifattura, distinguendo tra gruppi coincidenti, anticipanti (fino a otto trimestri), ritardanti (fino a otto trimestri) rispetto ai punti di svolta riportati in Figura 1.13. I settori non inclusi in questi tre gruppi sono invece quelli che presentano un comportamento aciclico rispetto all'aggregato.¹⁴

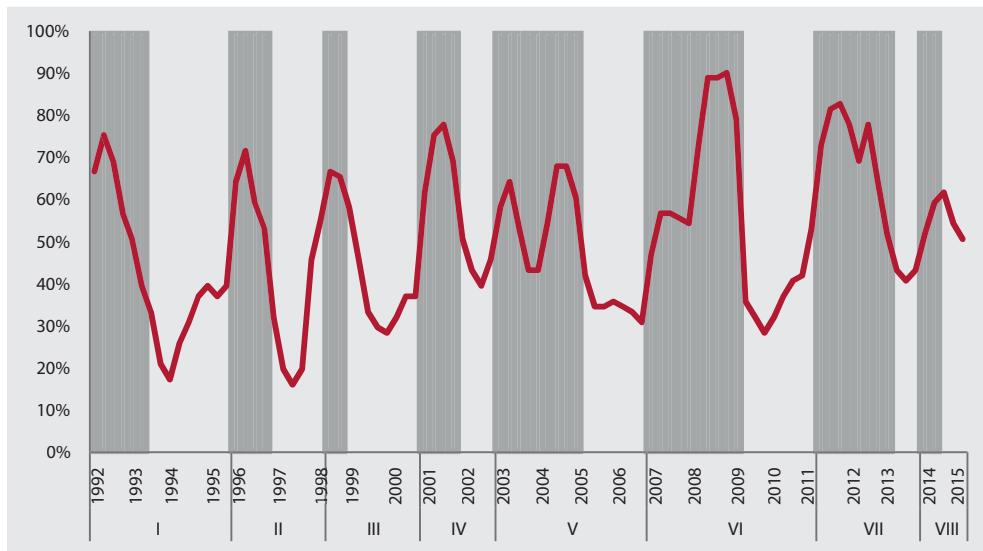
Nella media degli otto cicli considerati, la distribuzione dei punti di svolta settoriali risulta prevalentemente coincidente rispetto al ciclo aggregato (circa il 20 per cento del totale). Inoltre, i raggruppamenti dei picchi settoriali anticipanti tendono a essere relativamente più numerosi di quelli ritardanti, contrariamente a quanto emerge per le gole, in presenza di una quota limitata di settori aciclici (intorno al dieci per cento del totale) (Figura 1.14.A). Replicando l'analisi sepa-

12 L'indice di concordanza per coppie di gruppi Ateco è stato calcolato sul totale dei 3.240 ($=81 \times 80 / 2$) possibili casi.

13 Per ciascun gruppo della classificazione Ateco si è costruita una serie storica binaria, assegnando valore 1 ai trimestri di recessione identificati dalla procedura di Harding e Pagan (2002) e 0 altrimenti. L'indice riportato in Figura 1.13 rappresenta la percentuale dei gruppi in recessione sul totale dei gruppi presi in considerazione nell'analisi (81). Il campo di variazione dell'indice è dunque compreso tra 0 e 100. Un valore relativamente alto dell'indicatore suggerisce la predominanza di gruppi della classificazione Ateco che contemporaneamente sperimentano una fase di flessione.

14 Ovvero settori per i quali la sequenza di ciascun picco o gola ricade al di fuori dell'intervallo considerato oppure il cui numero di picchi o gole, in ciascuna fase ciclica, differisce dal ciclo aggregato.



Figura 1.13 Indice di diffusione delle recessioni dei settori del manifatturiero in Italia - Anni 1992-2015

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sulla produzione industriale

ratemente per i cicli I-VI (dagli anni Novanta fino all'uscita dalla crisi mondiale) e per gli ultimi due (corrispondenti al periodo successivo l'inizio della crisi del debito sovrano), si evince in questo ultimo sottoperiodo una mutata distribuzione dei picchi e delle gole settoriali rispetto alle fasi cicliche dell'attività manifatturiera nel suo complesso (Figura 1.14.B e Figura 1.14.C). I primi sei cicli presentano, infatti, una distribuzione in linea con la media dell'intero periodo considerato, con l'unica eccezione di una maggiore quota di gruppi Ateco coincidente con il ciclo aggregato nelle fasi di espansione. Negli anni più recenti si è invece assistito a una maggiore concentrazione di settori coincidenti nelle fasi recessive e una decisa diminuzione di quelli che hanno sperimentato una fase espansiva contemporanea a quella dell'aggregato, con oltre un quarto dei settori che hanno manifestato un andamento contrastante rispetto al ciclo di riferimento (aciclici). In particolare, la fabbricazione di prodotti in legno, sughero, paglia e materiali da intreccio; di articoli in gomma; di motori, generatori e trasformatori elettrici e di apparecchiature per la distribuzione e il controllo dell'elettricità; di aeromobili, di veicoli spaziali e dei relativi dispositivi, si sono caratterizzati per un andamento prevalentemente coincidente rispetto all'aggregato della manifattura nelle fasi espansive dei primi sei cicli considerati, mentre hanno sperimentato un disallineamento ciclico negli ultimi due episodi di recupero dell'attività.

Il dettaglio dei gruppi prevalentemente anticipanti le fasi di espansione e recessione dell'aggregato mostra, inoltre, come tale proprietà sia stata mantenuta solamente da un sottoinsieme di settori produttivi (passati da 29 a 15 per le espansioni e da 15 a 7 per le contrazioni, come indicato dagli asterischi in Tavola 1.10). Se invece si prendono in considerazione solo i settori che presentano capacità di anticipare sia le fasi di espansione sia quelle di recessione in entrambi i due sotto-periodi considerati, la numerosità si assottiglia ulteriormente, riducendosi alla fabbricazione di articoli di carta e cartone e degli altri mezzi di trasporto.

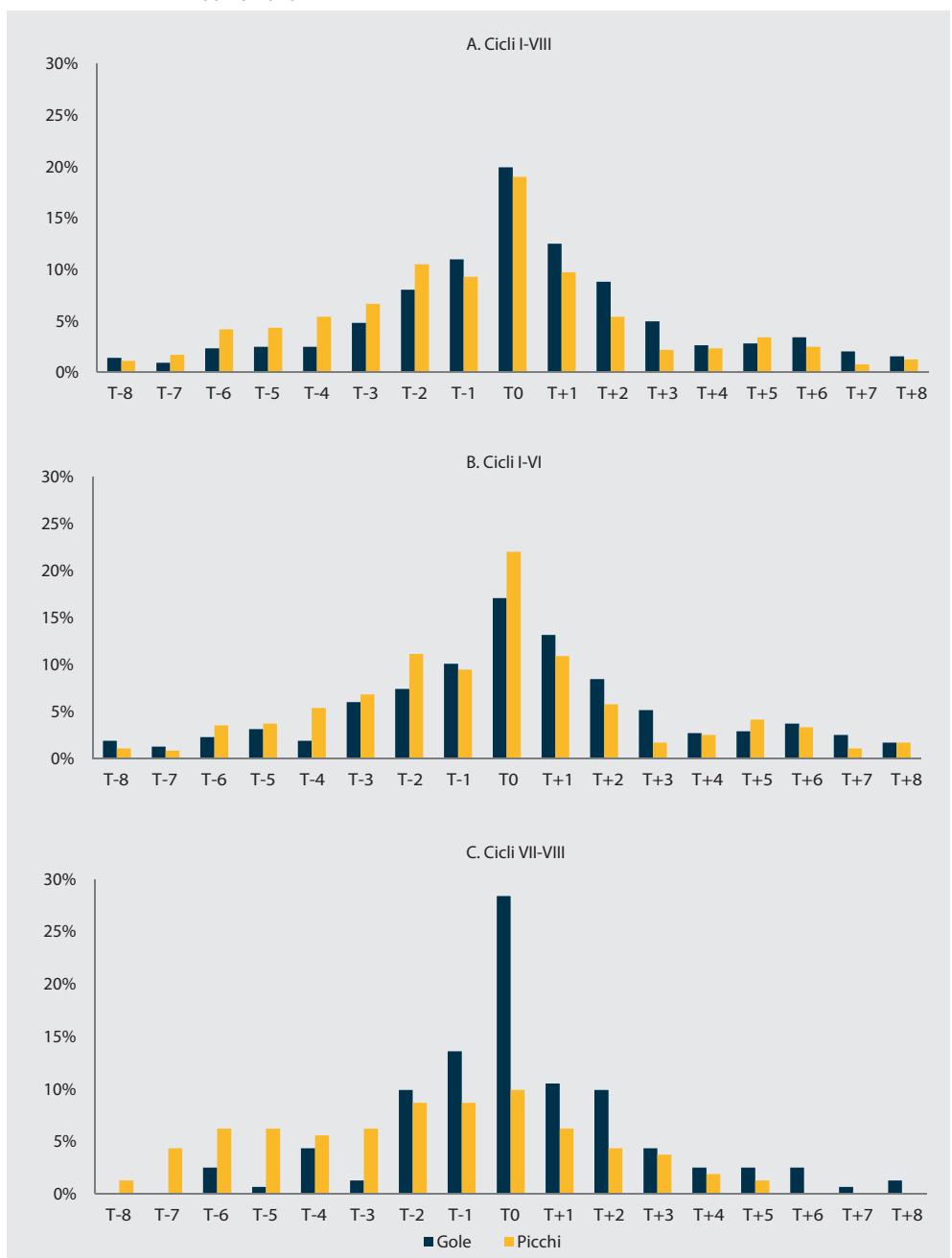
In conclusione, rispetto a precedenti episodi di ripresa dell'attività produttiva, quella sperimentata nel 2015 sembra caratterizzata da una maggiore fragilità, ascrivibile a un numero di settori in espansione inferiore rispetto al passato. Gli episodi più recenti sembrano inoltre segnare un cambiamento nella capacità di numerosi comparti di anticipare gli andamenti aggregati. La peculiarità di tali andamenti necessita un'interpretazione estensiva del fenomeno, richiamando l'esistenza di altri fattori rilevanti. I periodi recessivi più recenti potrebbero avere determinato un drastico ridimensionamento della capacità produttiva, che si è accompagnato a una compressione

... in particolare per i settori anticipatori

Nel 2015 ripresa debole, meno settori produttivi coinvolti



Figura 1.14 Distribuzione dei comportamenti (coincidenti, ritardanti/anticipanti) dei settori del manifatturiero nella fasi cicliche di espansione e recessione rispetto all'indice aggregato - Anni 1992 e 2015



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sulla produzione industriale

della domanda interna. Questi andamenti potrebbero aver influito in modo asimmetrico sull'intensità del ritmo di produzione dei singoli gruppi o aver innescato meccanismi riallocativi intra-settoriali.¹⁵

15 Per un approfondimento sugli effetti della crisi sulla performance dei settori produttivi italiani si rimanda alle analisi contenute nelle più recenti edizioni del Rapporto sulla competitività dei settori produttivi (Istat, anni vari).



Tavola 1.10 Gruppi anticipanti le fasi di espansione e recessione dell'industria manifatturiera in Italia - Anni 2011-2015

Gruppo Ateco	Descrizione	Espansioni		Gruppo Ateco	Recessioni		Cicli I-IV	Cicli VII-VIII
		Cicli I-IV	Cicli VII-VIII		Descrizione	Cicli I-IV		
10.1	LAVORAZIONE E CONSERVAZIONE DI CARNE E PRODUZIONE DI PRODOTTI A BASE DI CARNE	*	*	20.4	FABBRICAZIONE DI SAPONI E DETERGENTI, DI PRODOTTI PER LA PULIZIA E LA LUCIDATURA, DI PROFUMI E COSMETICI	*		
10.3	LAVORAZIONE E CONSERVAZIONE DI FRUTTA E ORTAGGI	*		25.2	FABBRICAZIONE DI CISTERNE, SERBatoi, RADIATORI E CONTENITORI IN METALLO	*	*	
10.4	PRODUZIONE DI OLÌ E GRASSI VEGETALI E ANIMALI	*		32.2	FABBRICAZIONE DI STRUMENTI MUSICALI	*		
10.5	INDUSTRIA LATTIERO-CASEARIA	*		32.4	FABBRICAZIONE DI GIOCHI E GIOCATTOLI	*		
10.6	LAVORAZIONE DELLE GRANAGLIE, PRODUZIONE DI AMIDI E DI PRODOTTI AMIDACEI	*		32.5	FABBRICAZIONE DI STRUMENTI E FORNITURE MEDICHE E DENTISTICHE	*	*	
10.7	PRODUZIONE DI PRODOTTI DA FORNO E FARINACEI	*	*	10.2	LAVORAZIONE E CONSERVAZIONE DI PESCE, CROSTACEI E MOLLUSCHI	*		
13.1	PREPARAZIONE E FILatura DI FIBRE TESSILI	*		10.7	PRODUZIONE DI PRODOTTI DA FORNO E FARINACEI	*		
13.2	TESSITURA	*	*	17.1	FABBRICAZIONE DI PASTA-CARTA, CARTA E CARTONE	*		
14.3	FABBRICAZIONE DI ARTICOLI DI MAGLIERIA	*		17.2	FABBRICAZIONE DI ARTICOLI DI CARTA E CARTONE	*	*	
15.2	FABBRICAZIONE DI CALZATURE	*	*	20.2	FABBRICAZIONE DI AGROFARMACI E DI ALTRI PRODOTTI CHIMICI PER L'AGRICOLTURA	*		
16.1	TAGLIO E PIALLATURA DEL LEGNO	*		21.1	FABBRICAZIONE DI PRODOTTI FARMACEUTICI DI BASE	*		
17.2	FABBRICAZIONE DI ARTICOLI DI CARTA E CARTONE	*	*	26.4	FABBRICAZIONE DI PRODOTTI DI ELETTRONICA DI CONSUMO AUDIO E VIDEO	*		
20.1	FABBRICAZIONE DI PRODOTTI CHIMICI DI BASE, DI FERTILIZZANTI E COMPOSTI AZOTATI, DI MATERIE PLASTICHE E GOMMA SINTETICA IN FORME PRIMARIE	*	*	28.2	FABBRICAZIONE DI ALTRE MACCHINE DI IMPIEGO GENERALE	*	*	
20.4	FABBRICAZIONE DI SAPONI E DETERGENTI, DI PRODOTTI PER LA PULIZIA E LA LUCIDATURA, DI PROFUMI E COSMETICI	*	*	30.2	COSTRUZIONE DI LOCOMOTIVE E DI MATERIALE ROTABILE FERRO-TRANVIARIO	*	*	
20.6	FABBRICAZIONE DI FIBRE SINTETICHE E ARTIFICIALI	*	*	30.9	FABBRICAZIONE DI MEZZI DI TRASPORTO NCA	*	*	
21.1	FABBRICAZIONE DI PRODOTTI FARMACEUTICI DI BASE	*	*	32.3	FABBRICAZIONE DI ARTICOLI SPORTIVI	*	*	
21.2	FABBRICAZIONE DI MEDICINALI E PREPARATI FARMACEUTICI	*	*					
22.2	FABBRICAZIONE DI ARTICOLI IN MATERIE PLASTICHE	*						
24.4	PRODUZIONE DI METALLI DI BASE PREZIOSI E ALTRI METALLI NON FERROSI, TRATTAMENTO DEI COMBUSTIBILI NUCLEARI	*	*					
24.5	FONDERIE	*						
26.4	FABBRICAZIONE DI PRODOTTI DI ELETTRONICA DI CONSUMO AUDIO E VIDEO	*						
27.3	FABBRICAZIONE DI CABLAGGI E APPARECCHIATURE DI CABLAGGIO	*						
27.4	FABBRICAZIONE DI APPARECCHIATURE PER ILLUMINAZIONE	*	*					
27.5	FABBRICAZIONE DI APPARECCHI PER USO DOMESTICO	*						
27.9	FABBRICAZIONE DI ALTRE APPARECCHIATURE ELETTRICHE	*	*					
28.3	FABBRICAZIONE DI MACCHINE PER L'AGRICOLTURA E LA SILVICOLTURA	*	*					
29.1	FABBRICAZIONE DI AUTOVEICOLI	*						
30.9	FABBRICAZIONE DI MEZZI DI TRASPORTO NCA	*	*					
33.1	RIPARAZIONE E MANUTENZIONE DI PRODOTTI IN METALLO, MACCHINE ED APPARECCHIATURE	*						

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sulla produzione industriale



1.2 La ripresa della domanda delle famiglie

2015: ripartono i consumi, migliora il clima di fiducia

Torna a crescere il potere d'acquisto delle famiglie

Nel 2015 la spesa per consumi delle famiglie ha registrato una crescita in volume pari a +1,1 per cento, che consolida la graduale ripresa cominciata nel 2014 (+0,6 per cento).¹⁶ L'andamento dei consumi è in linea con il recupero del clima di fiducia delle famiglie, che nel 2015 si è attestato su valori medi sensibilmente più elevati rispetto a quelli degli anni precedenti.

La fase di ripresa dei consumi privati risente dell'evoluzione del reddito disponibile, su cui ha inciso sia il sensibile recupero dei redditi da lavoro dipendente (+2,0 per cento), sia l'aumento del reddito lordo di gestione delle famiglie (+1,3 per cento).¹⁷ Un contributo alla variazione del reddito disponibile si deve anche alla crescita, sebbene modesta, dei redditi da lavoro autonomo (+0,5 per cento), intervenuta dopo tre anni di flessione e, infine, alle prestazioni sociali nette (+2,1 per cento) (Tavola 1.11).

Nella fase di bassa inflazione che ha caratterizzato il 2015, la variazione del reddito lordo si è tradotta quasi interamente nella crescita del potere di acquisto delle famiglie, tornato ad aumentare per la prima volta dal 2008 (Figura 1.15).

L'allentamento dei vincoli di bilancio ha favorito la ripresa della spesa per consumi finali, il cui livello è tuttavia rimasto al di sotto di quello misurato nel 2012, a fronte di un valore sostanzialmente simile di parità di potere d'acquisto; il confronto tra questi due anni implica un tasso di risparmio più elevato nel 2015 che nel 2012 (8,3 e 7,0 per cento, rispettivamente).

Più in dettaglio, il profilo congiunturale dei consumi interni, al netto della stagionalità e degli

Tavola 1.11 Formazione, distribuzione e impieghi del reddito disponibile delle famiglie consumatrici - Anni 1995-2015
(valori concatenati, anno di riferimento 2010; variazioni percentuali; valori percentuali)

	1995-1999	2000-2004	2005-2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Risultato lordo di gestione (a) (+)	5,8	6,8	5,1	2,0	4,1	-3,2	5,3	-1,6	1,3
Redditi da lavoro dipendente (+)	3,6	4,5	2,7	1,4	1,5	-1,1	-1,0	0,4	2,0
Redditi da lavoro autonomo (b) (+)	3,9	3,1	-0,4	0,4	0,8	-5,1	-0,3	-0,7	0,5
Redditi da capitale (c) (+)	-6,1	-1,6	-2,6	-16,8	10,0	1,1	-5,3	-3,1	-1,4
Reddito primario lordo (d)	2,7	3,7	1,6	-0,1	2,1	-2,3	-0,4	-0,3	1,3
Contributi sociali netti (e) (-)	1,6	4,6	2,9	1,2	1,1	-0,1	-0,7	0,0	2,1
Prestazioni sociali e altri trasferimenti correnti netti (f) (+)	5,3	4,5	4,5	2,6	1,7	2,3	2,4	2,2	1,7
Imposte correnti sul reddito e sul patrimonio (-)	7,2	1,7	4,2	2,9	0,2	5,0	-0,7	0,4	3,2
Reddito disponibile lordo (g)	2,9	4,0	1,7	-0,1	2,5	-2,7	0,6	0,3	0,9
Spesa per consumi finali (-)	5,1	3,3	1,9	2,7	2,9	-1,3	-1,3	0,8	1,0
Risparmio lordo (h)	-7,8	9,3	-1,4	-22,3	-2,1	-18,0	25,1	-4,0	0,6
Potere d'acquisto del reddito disponibile (i)	0,3	1,3	-0,2	-1,5	-0,4	-5,3	-0,6	0,0	0,8
Carico fiscale corrente ed in conto capitale (j)	13,9	14,2	14,4	15,1	14,8	15,8	15,7	15,6	16,0
Carico fiscale complessivo (k)	14,1	14,4	14,5	15,2	14,9	16,4	16,0	16,3	16,5
Propensione al risparmio(l)	15,9	12,3	11,8	8,7	8,3	7,0	8,7	8,3	8,3

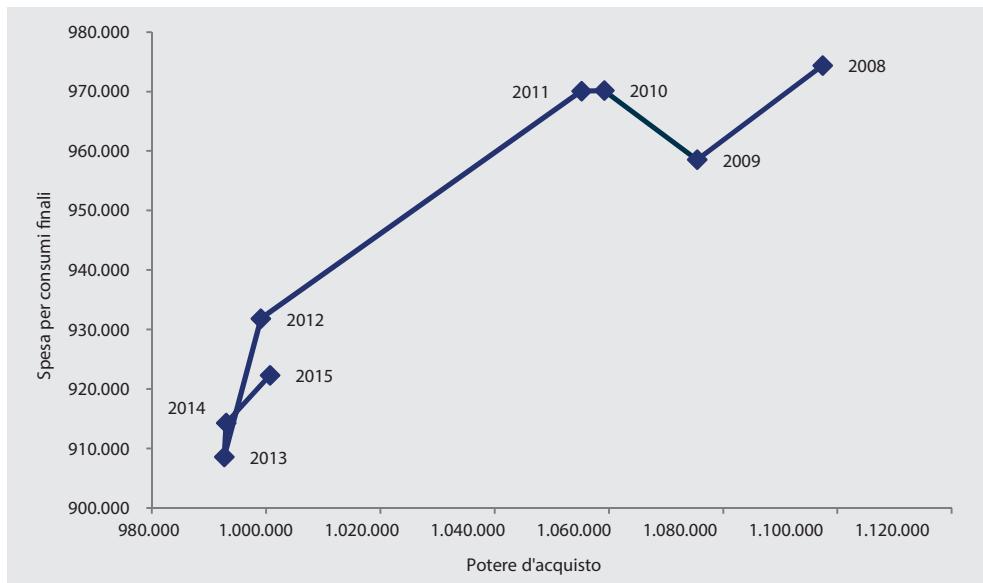
Fonte: Istat, Conti economici nazionali

- (a) Proventi derivanti dalle attività di produzione delle famiglie di beni e servizi per autoconsumo. La componente principale è costituita dal valore degli affitti imputati ai servizi di locazione prodotti dalle abitazioni di proprietà delle famiglie.
- (b) Includono gli utili distribuiti dalle società e quasi società e la quota di reddito misto trasferita dalle famiglie produttrici alle famiglie consumatrici.
- (c) Includono gli interessi netti, i dividendi, i fitti di terreni e i redditi da capitale attribuiti a fronte dei rendimenti delle riserve tecniche di assicurazione.
- (d) Remunerazione dei fattori produttivi forniti dalle famiglie consumatrici: risultato lordo di gestione, redditi da lavoro dipendente, redditi dal lavoro autonomo e saldo dei redditi da capitale.
- (e) Includono i contributi sociali versati dai datori di lavoro e dai lavoratori dipendenti ed autonomi al netto di quelli ricevuti dalle famiglie in qualità di datori di lavoro.
- (f) Includono le prestazioni sociali nette e gli altri trasferimenti sociali netti (premi e indennizzi per assicurazioni contro danni, trasferimenti correnti ricevuti/effettuati prevalentemente da/a amministrazioni pubbliche, istituzioni non profit e operatori non residenti).
- (g) Reddito primario meno le imposte correnti e i contributi sociali netti, più le prestazioni sociali nette e i trasferimenti correnti netti.
- (h) Reddito disponibile lordo meno spesa per consumi finali più rettifica per variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve dei fondi pensione.
- (i) Reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici in termini reali, ottenuto utilizzando il deflattore della spesa per consumi finali delle famiglie.
- (j) Incidenza delle imposte correnti ed in conto capitale sul reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici ricalcolato al lordo delle imposte correnti.
- (k) Incidenza delle imposte sulla produzione, delle imposte correnti e d in conto capitale sul reddito disponibile lordo delle famiglie ricalcolato al lordo delle imposte correnti e delle imposte sulla produzione.
- (l) Risparmio lordo sul reddito disponibile lordo corretto per la variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve dei fondi pensione.

16 I dati riguardano la spesa per consumi finali sul territorio economico delle famiglie residenti e non residenti.
Per il 2015, i valori di spesa si riferiscono alle stime preliminari.

17 Composto principalmente dal valore dei fitti figurativi per i servizi di locazione delle abitazioni di proprietà.

Figura 1.15 Spesa per consumi finali e potere di acquisto del reddito disponibile
 - Anni 2008-2015 (miliardi di euro, valori concatenati anno di riferimento 2010)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

effetti di calendario, è stato caratterizzato da una crescita in tutti i trimestri dell'anno, con un'intensità lievemente più marcata nella parte centrale del 2015 (+0,4 per cento nel secondo e terzo trimestre, contro il +0,2 per cento nel primo e quarto).

La ripresa ha interessato sia il comparto dei beni sia quello dei servizi, anche se con intensità diverse. In particolare, gli incrementi più accentuati riguardano i beni durevoli (+6,9 per cento in volume); questi ultimi, dopo aver registrato pesanti contrazioni negli anni più difficili della crisi (2011-2013) a causa del posticipo delle decisioni di spesa delle famiglie, nei due anni successivi hanno invece costituito la componente più dinamica (Figura 1.16). L'incremento del 2015 si deve prevalentemente all'acquisto di auto nuove (+11,8 per cento in volume, +14,0 per cento in valore); l'evoluzione positiva del settore automobilistico è proseguita anche nei primi mesi del 2016. Nel 2015, tra le altre tipologie di beni durevoli si segnala, inoltre, l'andamento favorevole del settore della telefonia, che ha registrato un deciso aumento delle vendite; un contributo più modesto proviene dagli acquisti di mobili e beni durevoli per la casa.

La componente relativa ai servizi ha registrato un incremento di spesa dello 0,7 per cento (più contenuto rispetto all'1,0 per cento del 2014). Questo aumento si deve alla tenuta delle spese per l'abitazione (+0,6 per cento), che hanno un peso consistente sul bilancio delle famiglie, ma anche alla crescita di quelle relative ai servizi ricreativi (+2,8 per cento) e ai servizi alberghieri che, dopo la tendenza negativa degli ultimi tre anni, hanno segnato un incremento dell'1,8 per cento.

L'analisi sull'evoluzione della domanda per consumi può essere ulteriormente approfondita attraverso l'esame dei cambiamenti nei comportamenti di spesa delle famiglie. I dati dell'indagine sui consumi¹⁸ consentono, infatti, di verificare in che modo segmenti diversi della popolazione abbiano modificato i propri piani di consumo.

Nel corso del 2014 si è ridotto il numero delle famiglie che hanno adottato strategie di controllo della spesa basate sulla diminuzione della quantità e qualità dei prodotti acquistati. Con riferimento alla spesa per beni alimentari, nel 2014 il fenomeno ha riguardato il 59 per cento

In netta ripresa
la spesa per beni
durevoli...

27

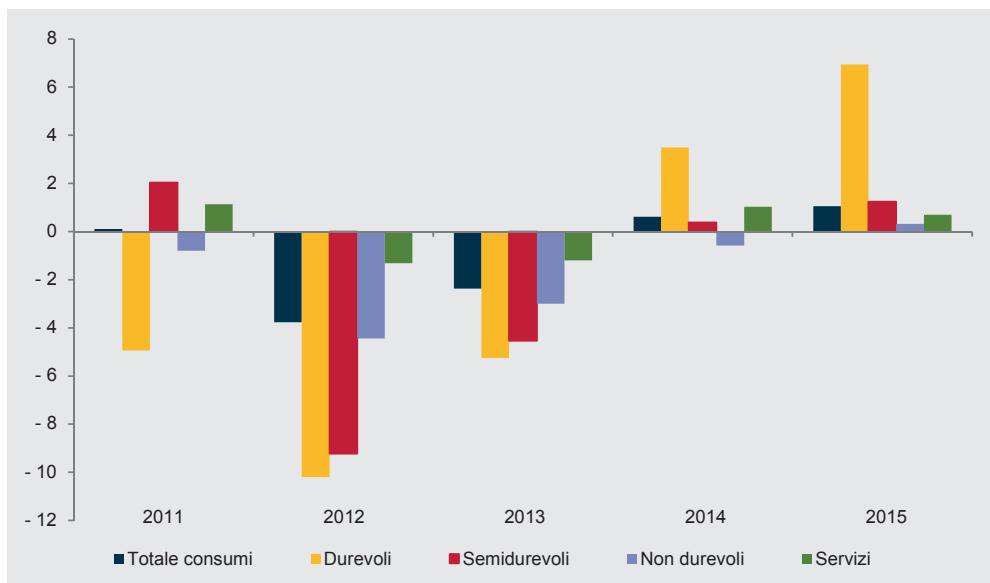


... recupera quella
per servizi ricreativi
e alberghieri

Più famiglie
spendono per cibo,
anche di qualità

¹⁸ Attualmente sono disponibili i dati fino al 2014, mentre per il 2015 si fa riferimento alle stime preliminari.

Figura 1.16 Consumi delle famiglie per tipologia di acquisto - Anni 2010-2015
 (valori concatenati, anno di riferimento 2010, variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

delle famiglie, contro il 62 per cento dell'anno precedente (Tavola 1.12). La diminuzione più accentuata si è registrata per le famiglie del Centro e del Nord, dove la percentuale è passata rispettivamente dal 59 al 53 per cento e dal 63 al 59 per cento; nel Mezzogiorno la quota è rimasta sostanzialmente stabile (67 per cento).

La percentuale di famiglie che mettono in atto strategie di contenimento della spesa è diminuita anche relativamente ai beni non alimentari: per l'acquisto dei carburanti la quota è scesa dal 49 al 47 per cento, mentre per quanto riguarda le spese di abbigliamento il calo è stato di tre punti percentuali (dal 71 al 68 per cento). Quest'ultima evidenza si associa alla diminuzione del numero di famiglie che si rivolgono ai mercati, ipermercati o supermercati per acquistare capi di vestiario.

I segnali positivi in termini di comportamento di spesa si protraggono anche nel 2015, quando la diminuzione della quota di famiglie che hanno scelto modelli di consumo parsimoniosi è stata, per tutte le categorie di spesa riportate, ancor più consistente.

Dal punto di vista territoriale, nel 2015 il calo della percentuale di famiglie che hanno attuato piani di riduzione delle spese si è esteso anche al Mezzogiorno e alle Isole.

Riguardo ai canali distributivi, si è consolidata nell'ultimo anno la tendenza alla riduzione degli acquisti relativi a generi alimentari, articoli da cucina e prodotti per l'igiene personale

Si torna a spendere
anche per benzina
e abbigliamento

28

In declino il modello
di consumo
“parsimonioso”,
anche al Sud



Tavola 1.12 Famiglie che dichiarano di aver limitato la spesa rispetto all'anno precedente per alcuni beni e servizi - Anni 2013-2015 (a) (valori percentuali)

Beni e servizi	Anni		
	2013	2014	2015 (a)
Alimentari	62	59	54
Bevande	59	56	51
Abbigliamento e calzature	71	68	63
Cura e igiene personale	58	57	51
Visite mediche e accertamenti periodici di controllo	24	24	20
Carburanti	49	47	42

Fonte: Istat, Indagine sulle Spese delle famiglie

(a) Dato provvisorio.

effettuati presso hard discount e mercati, a favore di ipermercati e supermercati (Tavola 1.13). Per l'abbigliamento aumenta il numero di acquisti presso i negozi tradizionali, a scapito dei mercati.

In generale, la crescita del reddito disponibile, che si è consolidata nell'ultimo anno, e il conseguente allentamento dei vincoli di bilancio familiari sembra aver indotto le famiglie a ricorrere con minor frequenza a modelli di consumo parsimoniosi.

Ipermercati e supermercati preferiti ad hard discount e mercati

Tavola 1.13 Eventi di acquisto per luogo di acquisto - Anni 2013-2015 (a) (valori percentuali)

	Negozio tradizionale	Mercato	Hard discount	Luoghi di acquisto			Azienda agricola	Internet o altro luogo
				Ipermercato, supermercato	Grande magazzino e catene di negozi			
2013								
Alimentari	22	5	13	58	1	1	-	0
Medicinali	85	0	2	11	1	-	-	0
Prodotti per l'igiene personale	17	2	14	61	5	-	-	1
Prodotti per le pulizie	14	2	17	63	5	-	-	-
Prodotti "usa e getta" per la cucina	13	3	18	63	4	-	-	-
Giocattoli, giochi e videogiochi	34	3	6	44	11	-	-	3
Abbigliamento	38	20	1	11	27	-	-	3
2014								
Alimentari	22	5	13	57	1	2	-	0
Medicinali	89	-	1	8	0	-	-	-
Prodotti per l'igiene personale	16	2	14	60	7	-	-	1
Prodotti per le pulizie	12	2	16	63	6	-	-	-
Prodotti "usa e getta" per la cucina	12	2	18	63	5	-	-	-
Giocattoli, giochi e videogiochi	36	3	4	40	14	-	-	3
Abbigliamento	39	19	1	10	29	-	-	2
2015 (a)								
Alimentari	22	4	12	59	1	2	-	0
Medicinali	89	0	1	9	1	-	-	-
Prodotti per l'igiene personale	17	1	13	62	6	-	-	1
Prodotti per le pulizie	14	1	16	63	6	-	-	-
Prodotti "usa e getta" per la cucina	13	1	16	64	5	-	-	-
Giocattoli, giochi e videogiochi	34	3	6	41	12	-	-	4
Abbigliamento	43	17	0	10	27	-	-	3

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sulla spesa delle famiglie

(a) Dati provvisori.

29



1.3 L'aumento del grado di penetrazione delle importazioni in Italia nel 2015

L'avvio della fase di ripresa economica in Italia si è caratterizzato per un aumento sostenuto delle importazioni, a fronte di una crescita meno dinamica delle esportazioni. Le prime hanno beneficiato del rilancio della domanda interna, in particolare dei consumi privati e del reddito disponibile; le seconde hanno risentito del rallentamento della domanda mondiale.

Le importazioni crescono più delle esportazioni

Questi andamenti hanno quindi determinato un contributo negativo delle esportazioni nette alla dinamica del Pil. In linea di principio, questo quadro può essere ricondotto a una pluralità di cause di natura sia strutturale sia congiunturale. Da un lato, l'esistenza di vincoli di offerta, nell'ipotesi che la crisi abbia distrutto capacità produttiva, determinerebbe, a fronte di un aumento di domanda interna, il ricorso a beni di produzione estera. Dall'altro, la ripresa della produzione comporta un aumento della domanda di beni intermedi importati. Inoltre, le attese di un rafforzamento del ciclo

Possibili cause della dinamica dell'import

economico hanno favorito il processo di ricostituzione delle scorte di magazzino. Infine, il rapido e intenso aumento dell'import potrebbe essere almeno in parte ricondotto a un deterioramento della competitività di prezzo dei beni di produzione nazionale rispetto a quelli esteri.

Per approfondire questi aspetti si guarda all'andamento, negli anni recenti, di indicatori di apertura commerciale (propensione a esportare e grado di penetrazione delle importazioni)¹⁹ e di competitività di prezzo.

In aumento *import penetration*...

Nel 2015 le importazioni di beni e servizi in Italia sono cresciute in misura rilevante (+6,0 per cento in volume).²⁰ Il grado di penetrazione delle importazioni è aumentato, attestandosi al 28,5 per cento e recuperando la flessione degli anni precedenti. L'incremento è in linea con quello registrato in media nell'Uem (+5,8 per cento). Tuttavia il livello dell'indicatore, nel confronto con gli altri partner europei, risulta nettamente inferiore, in particolare rispetto a Francia e Spagna che presentavano tra il 2008 e il 2010 un rapporto tra importazioni e domanda interna paragonabile a quello italiano del 2015 (Figura 1.17).

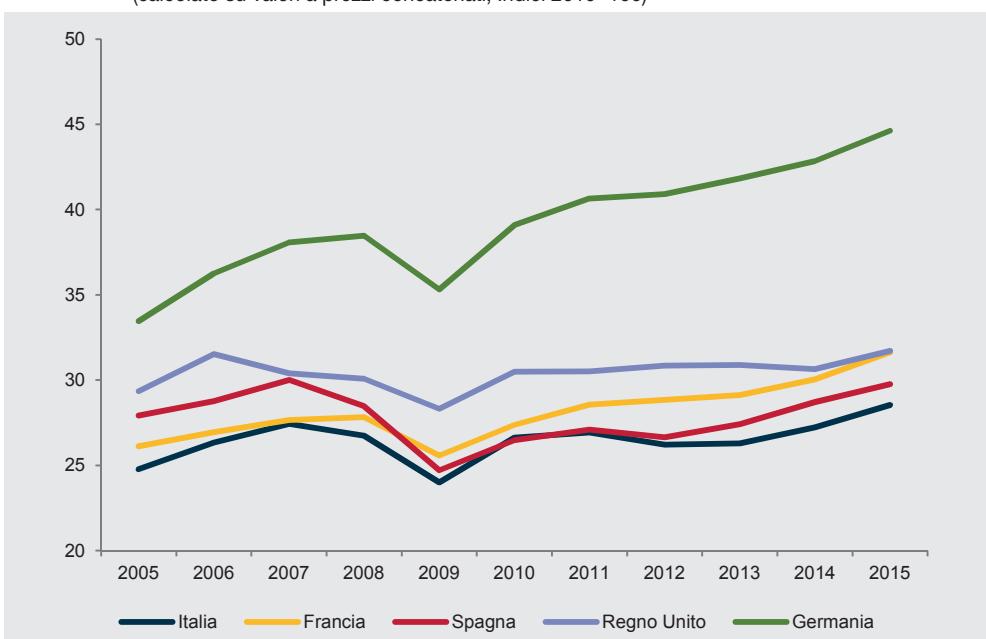
... e propensione all'export...

Sull'aumento della propensione all'import osservato in Italia nel corso del 2015 hanno influito prevalentemente fattori congiunturali, quali la ripresa della domanda per consumi finali. Nello stesso anno è aumentata anche la propensione a esportare²¹ (da 14,2 per cento nel 2014 a 14,7 nel 2015) (Tavola 1.14). La dinamica congiunta dei due indicatori riflette le trasformazioni del sistema economico e l'aumentato grado di apertura internazionale e di integrazione produttiva dell'economia italiana.

... in particolare per pc, apparecchi elettronici e ottici

Scendendo più in dettaglio, è possibile individuare i prodotti manifatturieri che presentano valori più elevati e crescenti di entrambi gli indicatori: si tratta delle produzioni con il maggiore grado di integrazione internazionale²² (Figure 1.18 e 1.19). In particolare, nel 2015 i computer, gli apparec-

Figura 1.17 Grado di penetrazione delle importazioni sulla domanda interna - Anni 2005-2015
(calcolato su valori a prezzi concatenati, Indici 2010=100)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti economici nazionali

19 Quest'ultimo indicatore misura la quota di domanda interna soddisfatta da beni e servizi acquistati dall'estero.

20 Calcolato rispetto all'anno precedente nella valutazione a prezzi concatenati.

21 Il grado di penetrazione delle importazioni e la propensione all'esportazione sono state calcolate al netto delle componenti riesportata senza trasformazione.

22 Questi settori sono tra quelli che al 2013 presentavano il più elevato livello di produttività in termini di valore aggiunto per addetto; si veda Istat-ICE, 2015.



**Tavola 1.14 Propensione all'esportazione e grado di penetrazione delle importazioni
- Anni 2012-2015 (calcolati su valori a prezzi concatenati base 2010, valori percentuali)**

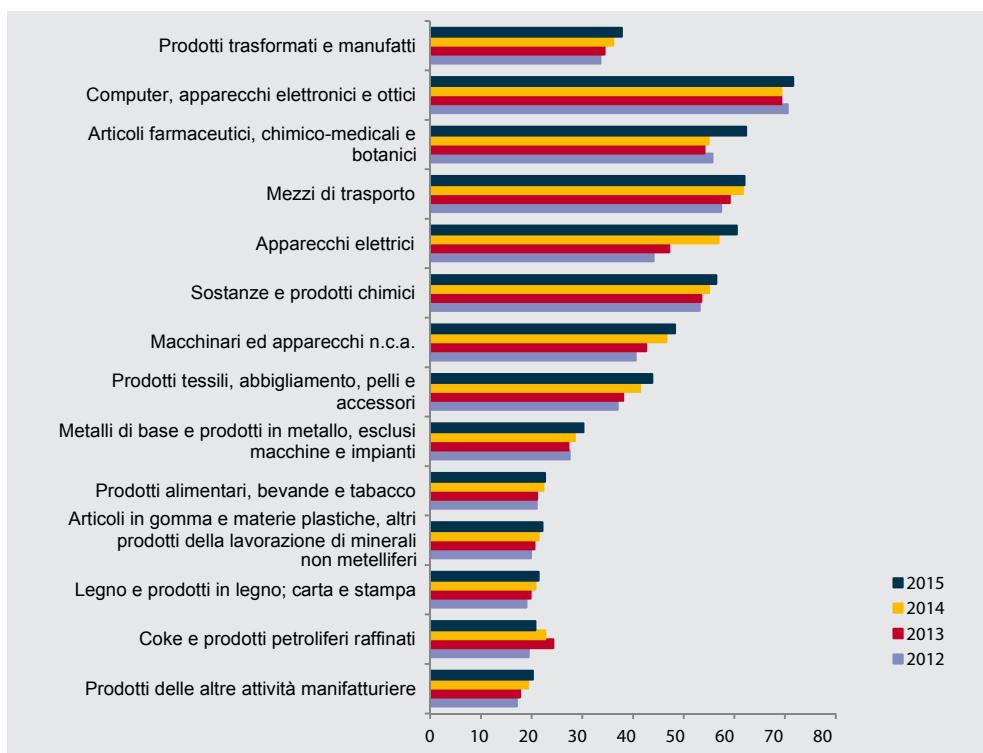
	2012		2013		2014		2015	
	PE	PI	PE	PI	PE	PI	PE	PI
Prodotti dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca	10	20,3	9,5	20,4	9,8	21,6	10,3	21,5
Prodotti dell'estrazione di minerali da cave e miniere	11,7	84,6	9,9	82,8	10	82,5	11,3	84,1
Prodotti trasformati e manufatti	39,4	33,6	40,7	34,4	42,2	36,1	43,2	37,8
Energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	0,5	3,5	0,5	2,9	0,4	3,0	0,6	3,5
TOTALE	13,4	12,9	13,7	12,9	14,2	13,3	14,7	14,0

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti economici nazionali

chi elettronici e ottici mettono in evidenza una crescita più dinamica della propensione a esportare rispetto al grado di penetrazione; l'opposto è osservabile nei comparti dei prodotti farmaceutici, chimico-medicali e botanici.

Per analizzare il ruolo esercitato dalla componente importata di beni intermedi e finali nella dinamica delle importazioni aggregate, l'indicatore del grado di penetrazione delle importazioni totale è scomposto rispetto alla destinazione d'uso.²³

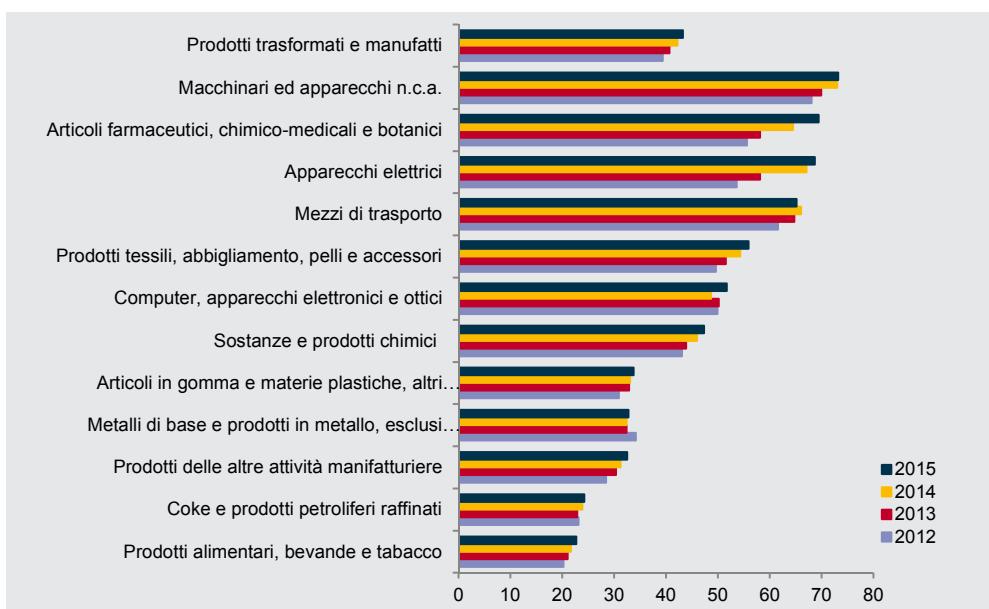
Figura 1.18 Grado di penetrazione delle importazioni dei prodotti trasformati e manufatti - Anni 2012-2015 (calcolato su valori a prezzi concatenati base 2010, valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti economici nazionali

²³ In particolare, la componente relativa all'utilizzo di impieghi intermedi importati è calcolata come rapporto tra le importazioni di beni e servizi per usi intermedi e il totale della domanda interna di beni e servizi per usi intermedi; la componente relativa all'utilizzo finale di prodotti finiti importati è data dal rapporto tra importazioni di beni e servizi per usi finali e il totale della domanda interna per usi finali.

Figura 1.19 Propensione all'esportazione dei prodotti trasformati e manufatti - Anni 2012-2015 (calcolato su valori a prezzi concatenati base 2010, valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti economici nazionali

Cresce il peso dell'import dei beni destinati ai consumi finali

Negli anni 2012-2015 è cresciuta l'incidenza di prodotti importati destinati alla domanda finale. In particolare, nel 2015 il grado di penetrazione delle importazioni di beni e servizi destinati alla domanda finale è stato pari al 41,0 per cento, con una dinamica in accelerazione (è cresciuta di 2,4 punti percentuali rispetto all'anno precedente e di 5,5 punti rispetto al 2012). Nello stesso periodo il grado di penetrazione delle importazioni destinate a usi intermedi è stato pari al 36,8 per cento (+1,4 punti percentuali rispetto al 2014 e +3,8 punti rispetto al 2012) (Figura 1.20).²⁴

Infine, i fattori di competitività di prezzo non sembrano aver influito in misura determinante sulla crescita delle importazioni. L'indicatore dato dal rapporto tra la dinamica dei prezzi dei beni venduti sul mercato interno e quella dei beni importati²⁵ permette di confrontare i vantaggi di costo delle importazioni rispetto ai beni di produzione nazionale: un aumento dell'indicatore implica una perdita di competitività dei beni prodotti sul mercato interno.²⁶ Nel 2015 l'indicatore è aumentato in misura analoga all'anno precedente (+1,4 per cento, dal +1,3 del 2014); l'incremento è in larga parte attribuibile alla diminuzione dei prezzi delle importazioni di prodotti energetici (-23,4 per cento nel 2015),²⁷ ascrivibile al forte calo dei

²⁴ Va sottolineato che, relativamente ai prodotti trasformati e manufatti, il peso della domanda finale è assai più rilevante rispetto ad altri prodotti. Tuttavia, negli anni della crisi economica il peso della domanda finale si è ridotto con un contemporaneo aumento del grado di penetrazione delle importazioni.

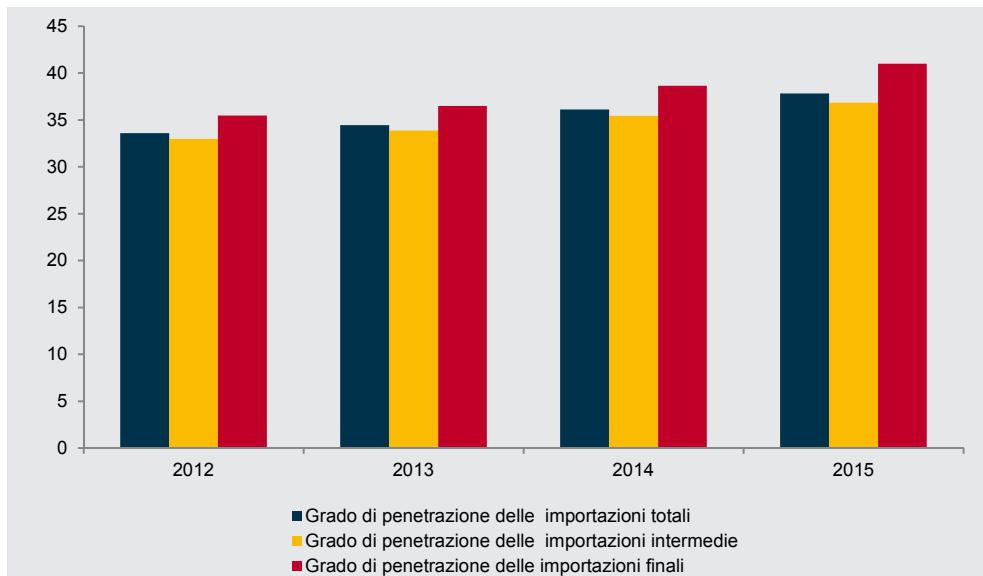
²⁵ L'indicatore di competitività delle importazioni fornisce indicazioni diverse rispetto alla ragione di scambio (il rapporto tra prezzi dei beni esportati e prezzi dei beni importati). Un ulteriore indicatore basato sulla dinamica dei prezzi è la profitabilità delle esportazioni, dato dal rapporto tra indice dei prezzi esportati e prezzi alla produzione dei prodotti venduti sul mercato interno: quando i prezzi delle esportazioni aumentano di più (o si riducono di meno) dei prezzi sul mercato interno aumenta la convenienza a esportare.

²⁶ La competitività dei beni importati aumenta infatti nel caso in cui i loro prezzi crescano a tassi inferiori (o si riducano a tassi superiori) rispetto ai prezzi dei prodotti realizzati e venduti sul mercato interno.

²⁷ In termini di raggruppamenti principali di industrie, la componente dell'energia rappresenta il 18,7 per cento dell'indice; sul totale delle importazioni di beni dall'area extra-Ue, il peso di questa componente è particolarmente rilevante (32,7 per cento).



Figura 1.20 Grado di penetrazione delle importazioni dei prodotti trasformati e manufatti scomposto per domanda interna intermedia e finale - Anni 2012-2015 (calcolato su valori a prezzi concatenati base 2010, valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti economici nazionali

prezzi internazionali²⁸ (Figura 1.21).

Escludendo i comparti dell'energia, della chimica e della farmaceutica – che presentano nel 2015 un miglioramento di competitività – negli altri settori si osserva una diminuzione dell'indicatore, in particolare nei mobili, autoveicoli, computer, altri prodotti dell'elettronica e ottica e prodotti in metallo, per effetto di un più sostenuto aumento dei prezzi all'import. Tale tendenza costituisce un'interruzione dell'andamento crescente della competitività dei prodotti importati che aveva caratterizzato i tre anni precedenti (nel 2014 l'incremento era esteso a tutti i settori di attività economica).

In conclusione, l'aumento delle importazioni legato all'avvio della ripresa della domanda interna nel corso del 2015 appare determinato da fattori sia congiunturali sia strutturali.

L'aumento del grado di penetrazione delle importazioni sembra configurarsi come un fenomeno comune ai principali paesi europei dove, peraltro, il livello dell'indicatore risulta più elevato rispetto all'Italia. Tuttavia, la crisi potrebbe aver determinato per il nostro Paese un aumento di rigidità del sistema produttivo, favorendo la sostituzione di produzione nazionale con quella estera. Si osserva, inoltre, come il grado di penetrazione delle importazioni di beni finali sia superiore in livello, e più sostenuto in dinamica, rispetto a quello dei beni intermedi. Ciò sembrerebbe suggerire che l'incremento di import complessivo in volume osservato nel corso del 2015 sia stato prevalentemente guidato dai beni finali piuttosto che dagli intermedi, corroborando l'ipotesi di una sostituzione tra beni di produzione nazionale ed estera. D'altro canto, una possibile spiegazione di questa tendenza risiede nel riposizionamento, osservabile già da qualche anno, delle imprese italiane a monte della filiera di produzione.

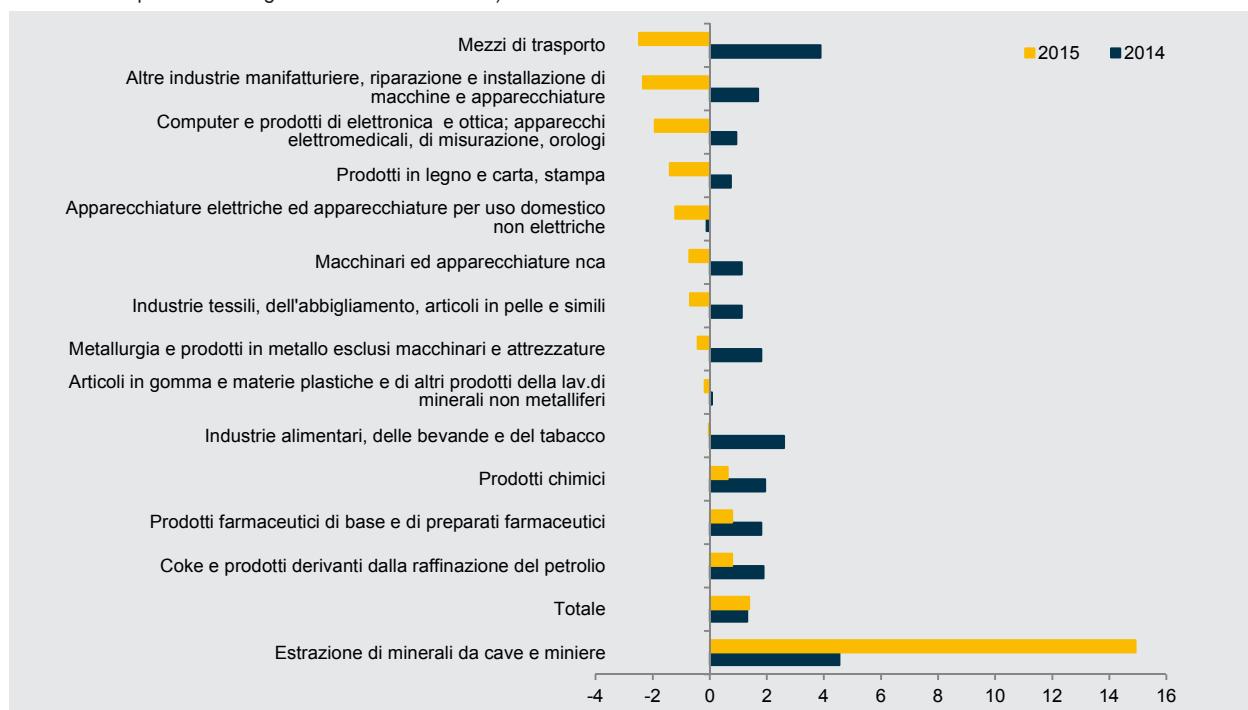
Infine, l'accelerazione degli acquisti dall'estero non sembra essere stata determinata da fattori di competitività di prezzo: se si escludono i prodotti energetici, che nel 2015 hanno mostrato una nuova e più marcata flessione rispetto agli anni precedenti, i prezzi dei prodotti importati sono aumentati più rapidamente di quelli dei prodotti italiani venduti sul mercato interno.

Al netto degli energetici, nel 2015 aumentano i prezzi dei beni importati



²⁸ La differenza tra prezzi delle importazioni complessive e al netto delle materie prime spicca soprattutto per le importazioni dalle aree non euro. L'indice generale dei prezzi all'import si è ridotto dell'8,1 per cento rispetto al 2014; escludendo i prodotti energetici, i prezzi sono aumentati dell'1,3 per cento. Al contrario, i prezzi delle importazioni dai paesi dell'area euro sono rimasti nel complesso stazionari (-0,1 per cento nel 2015), come risultato di una flessione registrata per i prodotti intermedi (-1,5 per cento) e un incremento per i beni strumentali, cresciuti del 2,3 per cento.

Figura 1.21 Competitività delle importazioni per attività economica - Anni 2014-2015 (rapporti tra indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno e indice dei prezzi all'importazione dei prodotti industriali, variazioni percentuali degli indici a base 2010=100)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali

1.4 Le dinamiche di fondo dell'inflazione

34
La ripresa dei consumi non basta a far ripartire l'inflazione

Sulla bassa inflazione pesa la discesa delle quotazioni del petrolio

Al netto degli energetici inflazione più vivace

Il protrarsi di una fase di alternanza di periodi di bassa inflazione ed episodi deflazionistici, sperimentata a partire dall'inizio del 2015, si deve principalmente agli effetti diretti e indiretti sui prezzi al consumo dell'andamento delle quotazioni del petrolio. Dopo un periodo di prolunga crisi, tali effetti sono stati parzialmente attenuati dalla ripresa dei consumi finali delle famiglie, che tuttavia è apparsa fino a oggi insufficiente a indurre, da sola, una consistente risalita dell'inflazione.

Per quanto riguarda l'impatto diretto del calo del prezzo del petrolio, i prezzi al consumo dei beni energetici sono risultati in forte diminuzione per tutto il 2015 e nel primo trimestre del 2016, contribuendo in modo determinante al contenimento della dinamica dell'inflazione. In particolare, i prezzi dei beni non regolamentati (carburanti per autotrazione e combustibili), in calo fin dal 2013, nel 2015 hanno accentuato la loro fase di discesa, facendo segnare una variazione del -11,2 per cento contro il -2,4 per cento del 2014 (Tavola 1.15).

Un contributo deflazionario, per quanto di minore entità, si deve anche ai prezzi dei beni energetici regolamentati (elettricità, gas e combustibili solidi) che, nel 2015, hanno sperimentato una diminuzione relativamente più contenuta (-2,4 per cento), in attenuazione rispetto all'anno precedente (-3,6 per cento).

Al netto dei prodotti energetici, i prezzi al consumo hanno mantenuto ritmi di crescita su base tendenziale relativamente più sostenuti, seppure ben inferiori alla soglia del due per cento, corrispondente all'obiettivo d'inflazione perseguito dalla Banca centrale europea.

In particolare, tra il primo e il terzo trimestre del 2015 l'indice dei prezzi, calcolato escludendo dal computo i beni energetici, ha mostrato un profilo in accelerazione, che ha portato il tasso

Tavola 1.15 Indice armonizzato dei prezzi al consumo per raggruppamento di prodotto e indice generale - Anni 2013-2016 (variazioni tendenziali)

	Anni			2015				2016			
	2013	2014	2015	I trim	II trim	III trim	IV trim	I trim	Gen	Feb	Mar
Alimentari (incluse bevande alcoliche) e tabacchi	2,0	0,0	1,4	0,9	1,5	1,4	1,8	0,0	0,8	-0,3	-0,4
<i>Alimentari lavorati, inclusi i tabacchi</i>	1,5	0,5	1,0	0,7	1,0	1,0	1,0	0,3	1,0	0,1	-0,1
<i>Alimentari non lavorati</i>	2,7	-0,7	1,9	1,1	1,9	2,0	2,8	-0,4	0,6	-0,9	-0,8
Energia	-0,2	-3,0	-6,8	-8,0	-6,0	-6,5	-6,6	-5,5	-4,1	-5,5	-7,0
<i>Elettricità, gas e combustibili solidi</i>	1,7	-3,6	-2,4	-3,3	-3,3	-1,0	-1,9	-2,5	-2,5	-2,5	-2,6
<i>Combustibili liquidi, carburanti e lubrificanti</i>	-1,8	-2,4	-11,2	-12,9	-8,5	-11,6	-11,9	-9,3	-6,4	-9,2	-12,1
Altri Beni	0,7	0,5	0,6	0,4	0,8	0,7	0,8	1,0	1,2	1,0	0,9
<i>Beni durevoli</i>	-0,1	0,4	0,7	0,4	0,6	0,8	1,0	1,2	1,2	1,3	1,2
<i>Beni non durevoli</i>	2,0	1,3	1,2	1,0	1,4	1,2	1,2	1,0	1,1	1,1	0,9
<i>Beni semidurevoli</i>	0,5	0,3	0,2	-0,2	0,6	0,0	0,4	1,0	1,6	0,7	0,7
Beni	1,0	-0,2	-0,3	-0,6	-0,1	-0,1	-0,1	-0,5	0,1	-0,7	-1,0
Servizi relativi all'abitazione	2,2	2,3	0,3	0,1	0,0	0,5	0,7	0,7	0,8	0,6	0,6
Servizi relativi alle comunicazioni	-5,1	-7,2	-1,3	-1,3	-2,2	-1,0	0,0	0,0	0,4	-0,5	0,0
Servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona	1,5	0,9	1,1	0,7	1,0	1,5	1,1	1,1	1,1	1,1	1,1
Servizi relativi ai trasporti	2,9	1,1	0,3	0,8	0,1	0,5	-0,1	0,1	0,5	-0,7	0,5
Servizi vari	2,1	1,3	0,7	0,6	0,6	0,8	0,5	0,5	0,5	0,5	0,5
Servizi	1,6	0,8	0,6	0,5	0,4	0,8	0,6	0,6	0,8	0,4	0,6
Indice generale	1,2	0,2	0,1	-0,1	0,1	0,3	0,2	0,0	0,4	-0,2	-0,2
Indice generale al netto dell'energia e degli alimentari freschi (Componente di fondo)	1,3	0,7	0,7	0,6	0,6	0,9	0,8	0,7	0,9	0,5	0,6
Indice generale al netto dell'energia	1,4	0,5	0,9	0,7	0,7	1,0	0,9	0,6	0,9	0,3	0,5
Indice generale al netto dell'energia e degli alimentari	1,2	0,7	0,7	0,6	0,5	1,0	0,7	0,7	0,9	0,5	0,8

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

tendenziale dal +0,7 per cento al +1,0 per cento. Nei mesi successivi, la dinamica di questo indicatore è andata attenuandosi quasi progressivamente, scendendo nel primo trimestre del 2016 allo 0,6 per cento (+0,5 per cento il dato di marzo).

La crescita registrata dall'indice al netto dei beni energetici, che pure sconta gli effetti indiretti delle forti oscillazioni del prezzo del petrolio – effetti che si manifestano a monte del processo di formazione dei prezzi finali di un'ampia classe di prodotti – ha risentito dell'andamento dei prezzi nel settore alimentare, ma anche della ripresa dei prezzi del comparto dei beni industriali e di alcune tipologie di servizi indotta dall'aumento della spesa per consumi delle famiglie.

Più in dettaglio, nel 2015 le spinte al rialzo nel settore alimentare hanno interessato sia la componente dei prodotti lavorati sia quella dei non lavorati, con aumenti in media d'anno rispettivamente pari allo 0,9 e all'1,9 per cento. Tuttavia, già dalla seconda metà del 2015, i prezzi dei beni alimentari hanno mostrato un deciso rallentamento del loro ritmo di crescita, che si è poi ulteriormente accentuato nel primo trimestre del 2016. In particolare, i prodotti freschi hanno presentato una forte volatilità dei prezzi, la cui dinamica tendenziale è scesa dal +2,8 per cento del quarto trimestre del 2015 al -0,4 per cento del primo trimestre del 2016 (Figura 1.22).

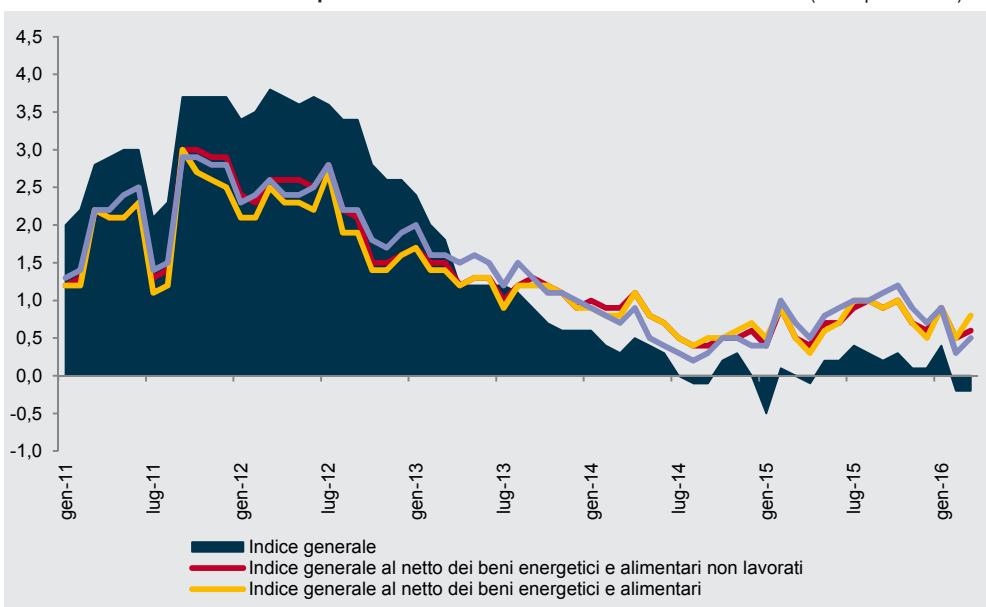
Nel settore dei beni industriali, un sostegno all'inflazione è derivato dall'andamento dei prezzi dei beni durevoli che, nella media del 2015, sono risultati dello 0,7 per cento più elevati rispetto all'anno precedente e che nel primo trimestre del 2016 hanno registrato un aumento tendenziale dell'1,2 per cento. In particolare, tra gli aumenti più marcati figurano quelli dei prezzi delle automobili che, nonostante un profilo in lieve rallentamento dall'ultimo trimestre dello scorso anno, nei primi tre mesi del 2016 segnano, in media, un incremento tendenziale dell'1,7



Spinte al rialzo nel settore alimentare nella prima parte del 2015

Particolarmente dinamico il settore delle auto a inizio 2016

Figura 1.22 Indice armonizzato dei prezzi al consumo. Variazioni tendenziali dell'indice generale e degli indicatori alternativi per la misura dell'inflazione di fondo - Anni 2011-2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

per cento. Aumenti relativamente sostenuti hanno interessato anche il settore dei mobili, i cui prezzi in questa prima parte del 2016 hanno segnato una crescita media dell'1,0 per cento su base tendenziale, in linea con gli incrementi misurati nel corso dell'anno precedente.

Uno stimolo alla dinamica dell'inflazione si deve, inoltre, ai prezzi dei beni non durevoli, il cui ritmo di crescita, dopo essere salito all'1,4 per cento nel secondo trimestre del 2015, ha mostrato un lieve rallentamento, finendo all'1,0 per cento nel primo trimestre 2016.

Tra i servizi, il contributo maggiore alla dinamica dei prezzi al consumo è venuto dai servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona, il cui tasso tendenziale di crescita, dopo il picco dell'1,5 per cento toccato nel terzo trimestre dello scorso anno, è rimasto su valori di poco superiori all'1 per cento. All'interno di questo comparto, gli aumenti più marcati hanno interessato i prezzi dei ristoranti, bar e simili che, nella media del 2015 e nel primo trimestre del nuovo anno, hanno mantenuto un ritmo di crescita dell'1,1 per cento.

La dinamica del settore ha riflesso inoltre la forte, sebbene transitoria, accelerazione dei prezzi dei servizi ricettivi registrata in concomitanza dello svolgimento della mostra universale Expo 2015: salita al +3,3 per cento nel terzo trimestre del 2015 (dal +0,7 per cento del primo trimestre), la dinamica tendenziale dei prezzi dei servizi ricettivi si è sensibilmente ridimensionata nella parte finale dell'anno, scendendo al +2,5 per cento, per poi esaurirsi nel primo trimestre 2016 (+0,2 per cento).

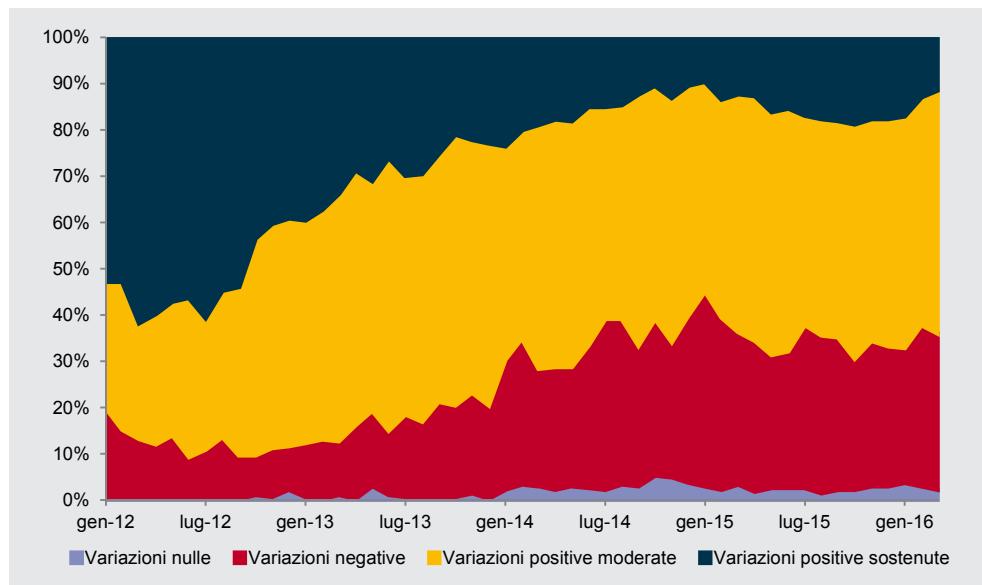
A completamento dell'analisi sulle peculiarità dell'attuale fase del processo inflazionistico, è utile esaminare l'evoluzione del grado di diffusione delle tendenze al rialzo e al ribasso dei prezzi a un livello di maggior disaggregazione degli indici. Tale analisi permette, infatti, di mettere in luce come la relativa inerzia che caratterizza la dinamica recente dei prezzi al consumo sia il frutto del parziale ridimensionamento, sperimentato fin dai primi mesi del 2015, del fenomeno di propagazione delle spinte deflazionistiche che aveva, invece, contraddistinto il biennio precedente.

Più in dettaglio, con riferimento a circa 260 raggruppamenti di prodotti del paniere dell'Ipc, nel corso del 2015 la percentuale di quelli che hanno registrato una riduzione di prezzo su base tendenziale si è sensibilmente ridotta, scendendo da oltre il 42 per cento di gennaio a poco meno

del 29 per cento di maggio. Nei mesi successivi l'incidenza dei prezzi in diminuzione ha un profilo altalenante, attestandosi, a chiusura dell'anno, intorno al 30 per cento. Nel primo trimestre del 2016, la quota dei prodotti che registrano un calo su base tendenziale dei prezzi è tornata leggermente a salire, finendo a marzo al 33,7 per cento (Figura 1.23).

Nello stesso intervallo, l'incidenza degli aumenti di prezzo sostenuti (ossia di ampiezza superiore al due per cento) ha mostrato dapprima un notevole incremento (dal 9,6 per cento di gennaio 2015 a poco meno del 19 per cento di ottobre dello stesso anno) e poi un nuovo calo, chiudendo a marzo scorso all'11,4 per cento.

Figura 1.23 Incidenza delle variazioni di prezzo per classe di ampiezza di circa 260 raggruppamenti di prodotti dell'indice Ipca - Anni 2012-2016 (composizione percentuale)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine sui prezzi al consumo

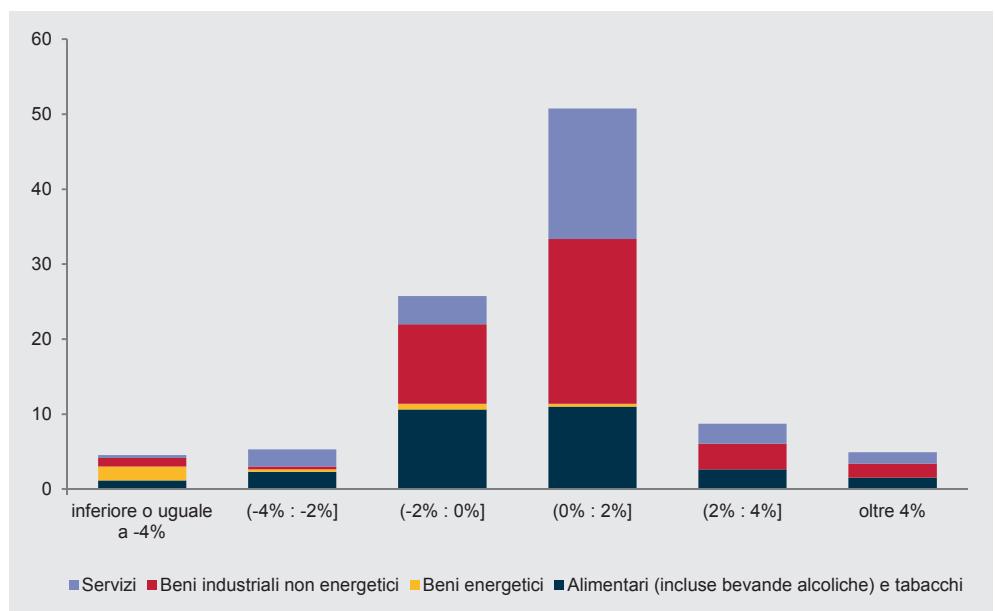
In particolare, con riferimento al primo trimestre 2016, nel settore dei beni industriali non energetici e in quello dei servizi, gli aumenti dei prezzi mostrano un'incidenza nettamente superiore a quella dei prezzi stabili o in diminuzione (Figura 1.24). Per contro, nel settore alimentare la quota dei prodotti che, nel periodo considerato, registra prezzi in aumento risulta di poco superiore a quella dei prodotti che, al contrario, hanno prezzi invariati o in calo su base tendenziale. Nel comparto dell'energia, infine, si riscontrano quasi esclusivamente prezzi in marcata diminuzione.

In un contesto fortemente influenzato dall'andamento delle quotazioni delle materie prime energetiche, la presenza relativamente diffusa di tensioni al rialzo dei prezzi nel comparto dei beni industriali e in alcuni settori dei servizi rende plausibile, per la prima metà del 2016, uno scenario caratterizzato dal succedersi di periodi di debole crescita tendenziale dei prezzi al consumo ed episodi deflazionistici.

Ancora debole la crescita dell'inflazione per l'anno in corso



Figura 1.24 Distribuzione delle frequenze delle variazioni di prezzo per classe di ampiezza percentuale e per tipologia di prodotti - Primo trimestre 2016 (composizione percentuale)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Per saperne di più

Banca d'Italia, Bollettino economico, gennaio 2016.

Banca d'Italia, Supplementi al Bollettino statistico, finanza pubblica, fabbisogno e debito, 15 aprile 2016.

Boschan, C. e G. Bry (1971). "Cyclical Analysis of Time Series: Selected Procedures and Computer Programs", in Cyclical Analysis of Time Series: Selected Procedures and Computer Programs, NBER.

Chang, Y. e S. Hwang (2015). "Asymmetric Phase Shifts in U.S. Industrial Production Cycles", The Review of Economics and Statistics 97: 116-133.

Harding, D. e A. Pagan (2002). "Dissecting the Cycle: A Methodological Investigation", Journal of Monetary Economics 49: 365-381.

Hodrick, R. e E.C. Prescott (1997). "Postwar U.S. Business Cycles: An Empirical Investigation", Journal of Money, Credit, and Banking 29: 1-16.

ICE, Rapporto *L'Italia nell'economia internazionale*, varie edizioni.

Istat. *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*. Anni vari.

Istat. Nota mensile sull'andamento dell'economia italiana. 1/2016, 2/2016, 3/2016.

Istat-ICE. *Commercio estero e attività internazionali delle imprese. Annuario 2015*.

Oecd (2005). Handbook on Economic Globalisation Indicators.

Oecd (2005). Measuring Globalisation: OECD Economic Globalisation Indicators.

Wto, Trade Statistics and outlook, aprile 2016.

LE TRASFORMAZIONI DEMOGRAFICHE E SOCIALI: UNA LETTURA PER GENERAZIONE

CAPITOLO 2

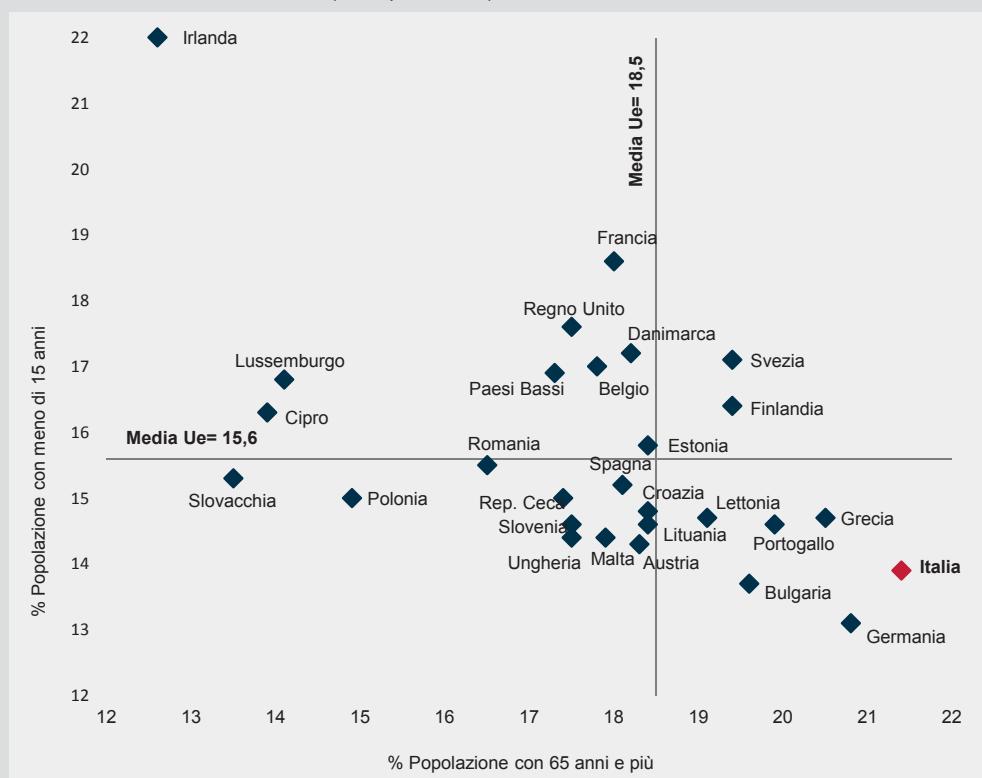


QUADRO D'INSIEME

Nel corso degli ultimi novanta anni la popolazione residente in Italia è cresciuta attraversando diverse fasi, definite dal combinarsi della dinamica naturale e dei flussi migratori. Dopo il boom di nascite degli anni Sessanta e fino alla metà degli anni Novanta, la dinamica naturale si fa via via più debole e si osserva un rallentamento nel ritmo di crescita della popolazione. Sul finire del XX secolo la crescita riprende, ma solo grazie al contributo dell'immigrazione. A partire dal 2015 si profila una nuova fase caratterizzata dal declino demografico (par. 2.1 **Un paese in transizione**).

La popolazione residente decresce e invecchia. Nel 2015 la popolazione residente si riduce di 139 mila unità (-2,3 per mille) rispetto all'anno precedente. Al 1° gennaio 2016 si stima sia pari a 60,7 milioni di residenti. Quella di cittadinanza italiana scende a 55,6 milioni, con una perdita di 179 mila unità. Anziché crescere, la popolazione invecchia. La stima dell'indice di vecchiaia al 1° gennaio 2016¹ è pari a 161,1 persone di 65 anni e oltre ogni 100 giovani con meno di 15 anni (171,8 nel Centro e 143,5 nel Mezzogiorno). La simultanea presenza di una elevata quota di persone di 65 anni e oltre e di una bassa quota di popolazione al di sotto dei 15 anni colloca il nostro Paese tra i più vecchi del mondo, insieme a Giappone (indice di vecchiaia pari a 204,9 nel 2015) e Germania (159,9 nel 2015). La figura 2.1 consente di apprezzare come si collocano i paesi europei rispetto alle due componenti che intervengono nel calcolo dell'indice di vecchiaia (la media Ue è pari a 120,9 nel 2015).

Figura 2.1 Popolazione con 65 anni e più e popolazione con meno di 15 anni al 1° gennaio nei paesi dell'Ue - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat



La posizione di ciascun paese è il risultato della diversa evoluzione della struttura per età della popolazione, dovuta alla transizione demografica che li ha interessati in tempi e con modalità diverse. A livello europeo, una situazione opposta all'Italia è quella dell'Irlanda che ha la quota più bassa di persone con 65 anni e più (12,6 per cento rispetto al 21,4 dell'Italia) e quella più elevata di giovani al di sotto dei 15 anni (22,0 per cento rispetto al 13,9 dell'Italia). Si delineano altri due gruppi di paesi: al primo appartengono Slovacchia e Polonia, caratterizzate da quote al di sotto della media Ue per entrambi gli indicatori, in cui pesa di più la componente della popolazione in età attiva; dell'altro gruppo fanno parte Svezia e Finlandia in cui emergono i primi segnali di un processo di invecchiamento della popolazione.

Sempre meno nascite e decessi in aumento: il saldo naturale negativo ostacola la crescita. Nel 2015 le nascite sono state 488 mila (otto per mille residenti), 15 mila in meno rispetto al 2014 e nuovo minimo storico dall'Unità d'Italia. Per il quinto anno consecutivo diminuisce la fecondità, giungendo a 1,35 figli per donna. Nel 2015 i morti sono stati 653 mila, 54 mila in più dell'anno precedente (+9,1 per cento); nello stesso periodo la differenza tra nascite e decessi è scesa ulteriormente (saldo naturale pari a -165 mila). Il saldo naturale decisamente negativo, non più contrastato efficacemente dal saldo migratorio, positivo ma sempre più contenuto, determina la decrescita della popolazione registrata nel 2015.

Il saldo migratorio netto con l'estero stimato per il 2015 è di 128 mila unità (273 mila iscrizioni dall'estero meno 145 mila cancellazioni per l'estero), circa un quarto di quello stimato per il 2007, anno di massimo storico per i flussi migratori internazionali.

L'aumento dei decessi del 2015 si concentra nelle età più anziane (75-95 anni).

L'eccesso di mortalità del 2015 rispetto al 2014 è particolarmente evidente nei mesi invernali ed estivi (variazione pari a 18,9 per cento nel mese di febbraio e a 20,3 per cento nel mese di luglio). L'aumento dei decessi è fisiologico in una popolazione che invecchia, il picco del 2015 è frutto della combinazione di fattori strutturali e congiunturali. Si consideri che l'85,0 per cento dell'eccesso di decessi è attribuibile alla classe di età 75-95 anni. Il progressivo aumento del contingente di popolazione anziana e soprattutto dei "grandi anziani" (con 85 anni e più), ovvero di fasce di popolazione particolarmente fragili, fa aumentare il numero di persone esposte al rischio di picchi di mortalità dovuti a eventi climatici atipici (freddo eccezionale nei mesi invernali o caldo in quelli estivi) o al contesto epidemiologico (sindromi influenzali particolarmente aggressive ecc.).

L'aumento di mortalità del 2015 è diffuso in molti paesi europei. La stima del tasso di mortalità della popolazione residente in Italia per l'anno 2015 è di 10,7 per mille abitanti, in aumento rispetto al 2014 (9,8 per mille) ma in linea con le oscillazioni congiunturali recenti (nel 2012 era 10,3). Quest'aumento non è un caso isolato nel contesto europeo. In Francia, ad esempio, nel 2015 il tasso di mortalità è stato di 9,0 per mille abitanti (rispetto all'8,4 per mille del 2014). Anche in Inghilterra e Galles nel 2015 si è verificato un evidente aumento nel numero dei decessi, tanto che la variazione percentuale rispetto all'anno precedente è stata del 7,5 per cento (mentre le variazioni osservate negli anni dal 2005 in poi non superavano mai il 3,5 per cento).

La speranza di vita nel 2015 subisce una lieve diminuzione a seguito del picco di mortalità.

La stima della vita media alla nascita nel 2015 è pari a 80,1 anni per gli uomini (nel 2014 era 80,3) e a 84,7 per le donne (nel 2014 era 85,0 anni). La riduzione interessa tutte le ripartizioni e lascia inalterata la geografia del fenomeno che, come è noto, vede il Centro-nord avvantaggiato rispetto al Mezzogiorno (Tavola 2.1).

La popolazione italiana è tra le più longeve. Nel 2014, l'Italia presenta una tra le più alte speranze di vita alla nascita a livello europeo: per i maschi, valori pari



o superiori agli 80 anni si riscontrano soltanto in altri quattro paesi: Cipro (80,9), Spagna e Svezia (80,4) e Paesi Bassi (80,0); per le femmine valori pari o superiore a 85 anni si riscontrano in Spagna (86,2) e Francia (86,0). I paesi con la vita media più bassa per entrambi i generi sono tutti collocati nell'Est Europa.² Fanalino di coda è la Lituania per i maschi, con una vita media di 69,1 anni, e la Bulgaria per le femmine con 78,1 anni.

In Italia, al 1° gennaio 2015 il numero di persone con 100 anni e più è pari a 19.095. Su 100 mila residenti 31,4 hanno 100 anni e più, l'83,8 per cento sono donne. Di questi il 4,6 per cento ha 105 anni e più; anche in questo caso la componente femminile è decisamente prevalente (88,3 per cento). Il confronto con alcuni paesi dell'Unione europea mette in luce quote superiori alle nostre di persone con cento anni e più per Spagna e Francia (rispettivamente con 33,3 e 36,8 per 100 mila residenti), minori per Germania e Regno Unito (Tavola 2.2).

Si diventa "anziani" sempre più tardi: a 73 anni per gli uomini e a 75 per le donne. Convenzionalmente si fa corrispondere la popolazione "anziana" con quella che ha una età uguale o superiore a una soglia fissa, per esempio 65 anni nel calcolo degli indici di vecchiaia. L'adozione di una soglia statica, tuttavia, non è adeguata a cogliere la dimensione dell'invecchiamento al mutare del contesto demografico e sociale, e quindi non risponde in modo adeguato all'esigenza di una sua corretta valutazione per le politiche di welfare.

All'interno della tradizionale definizione di anziano (le persone di 65 anni e più) coesistono profili eterogenei per partecipazione economica e sociale, stato di salute,

Tavola 2.1 Principali indicatori demografici per ripartizione - Anni 2014-2016

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	Indice di vecchiaia al 1° gennaio		Speranza di vita alla nascita - Maschi (anni)		Speranza di vita alla nascita - Femmine (anni)		Numero medio di figli per donna		Saldo migratorio con l'estero (per mille residenti)		Stranieri al 1° gennaio (per cento residenti)	
	2015	2016 (a)	2014	2015 (a)	2014	2015 (a)	2014	2015 (a)	2014	2015 (a)	2015	
Nord-ovest	169,8	172,9	80,6	80,3	85,3	84,9	1,43	1,41	2,5	2,0	10,7	
Nord-est	163,4	166,6	80,8	80,7	85,5	85,3	1,43	1,42	2,1	1,9	10,7	
Centro	169,3	171,8	80,5	80,4	85,2	84,9	1,35	1,33	3,5	3,2	10,6	
Sud	135,9	140,1	79,5	79,4	84,3	83,9	1,29	1,29	1,8	1,9	3,8	
Isole	146,8	150,8	79,6	79,4	84,2	83,9	1,32	1,30	1,2	1,1	3,2	
Italia	157,7	161,1	80,3	80,1	85,0	84,7	1,37	1,35	2,3	2,1	8,2	

Fonte: Istat, Rilevazione sulla popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Tavole di mortalità della popolazione residente; Iscritti in anagrafe per nascita; Bilancio demografico della popolazione residente; Indicatori demografici; Rilevazione sulla popolazione straniera residente per anno di nascita e sesso

(a) Stima.

43



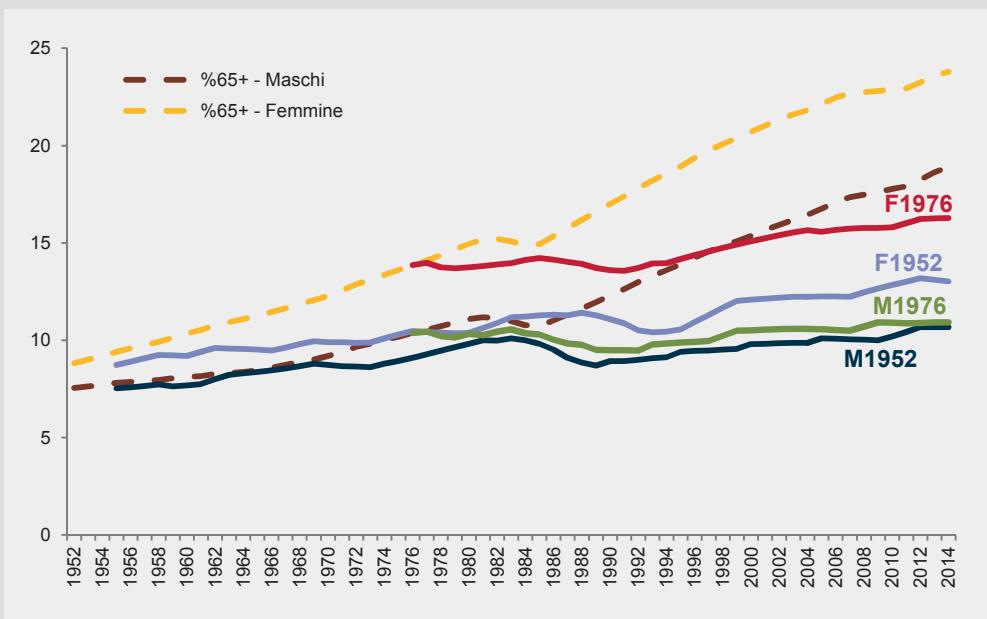
Tavola 2.2 Popolazione al 1° gennaio 2015 con 100 anni e più per alcuni paesi Ue (valori per 100 mila residenti)

PAESE	Uomini	Donne	Totale
Italia	10,5	51,1	31,4
Francia	11,7	60,4	36,8
Germania	6,5	36,0	21,5
Spagna	15,1	50,9	33,3
Regno Unito	7,0	37,2	22,4

Fonte: Eurostat

condizioni di vita (par. 2.4.2 **Generazioni di anziani a confronto**). Per tenere conto delle mutate condizioni di sopravvivenza, sono state proposte misure dinamiche dell'invecchiamento di una popolazione assumendo come riferimento il tempo che rimane da vivere, in termini di speranza di vita residua³ (Figura 2.2). Ad esempio, la speranza di vita residua a 65 anni nel 1952 era di 12,8 anni per gli uomini e di 14,1 anni per le donne; quindi se si definisce anziana la popolazione che ha una vita media residua pari a questi valori per tutti gli anni successivi fino al 2014, nel 2014 gli anziani sarebbero coloro che hanno un'età pari a circa 73 anni e più per gli uomini e 75 anni e più per le donne. Di conseguenza, mentre nel 2014 la quota di anziani di 65 anni e più sul totale della popolazione è del 18,9 per cento per gli uomini e del 23,8 per le donne, con la nuova soglia le percentuali di persone considerate "anziane" sarebbero rispettivamente del 10,5 e del 12,8 per cento. Allo stesso modo, se si assume come soglia la speranza di vita residua a 65 anni dell'anno 1976 (13,2 per gli uomini e 16,5 per le donne), la percentuale di anziani sul totale della popolazione rimarrebbe negli anni pressoché stabile per gli uomini (dal 10,4 al 10,5 per cento), e leggermente in aumento per le donne (dal 13,9 al 16,0 per cento). Per entrambi i generi, tuttavia, la proporzione di anziani sul totale della popolazione stimata per il 2014 sarebbe di quasi 8 punti percentuali al di sotto di quella calcolata assumendo la soglia fissa di 65 anni. La consistente riduzione della quota di anziani che si ottiene con queste misure induce a guardare in una prospettiva meno allarmistica l'impatto dell'invecchiamento della popolazione sui sistemi di welfare e introduce il tema dell'invecchiamento attivo (capitolo 5 **Il sistema della protezione sociale e le sfide generazionali**).

Figura 2.2 Evoluzione della quota di anziani secondo più definizioni (a) - Anni 1952-2014 (valori percentuali)



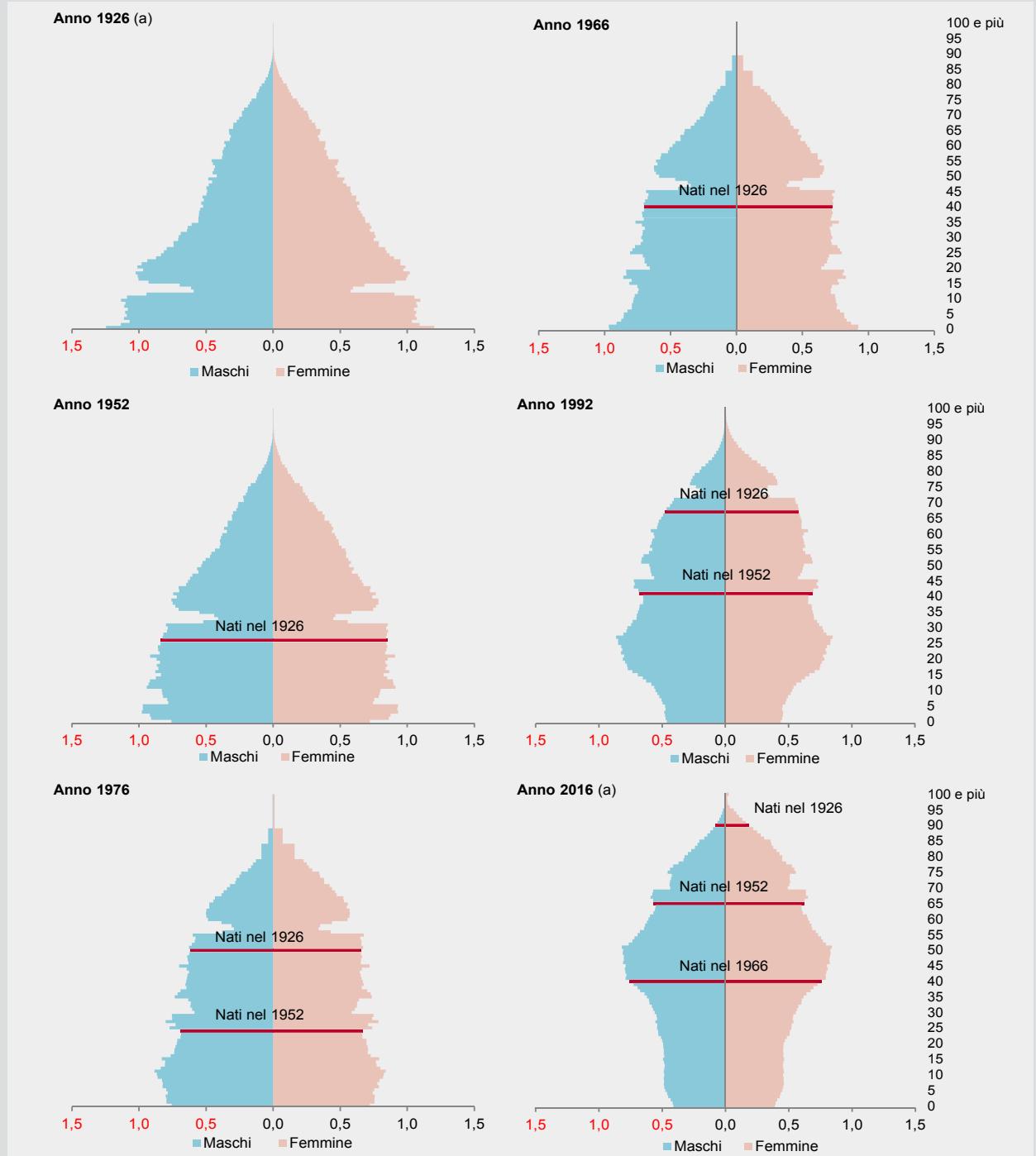
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Tavole di mortalità della popolazione residente, Rilevazione sulla popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente
 (a) M1952 e F1952: quota di maschi e femmine di S+ (età soglia variabile) tale che la durata residua della vita sia costante ogni anno e pari a circa 12,8 anni per gli uomini e 14,1 anni per le donne. M1976 e F1976: quota di maschi e femmine di S+ (età soglia variabile) tale che la durata residua della vita sia costante ogni anno e pari a circa 13,2 per gli uomini e 16,5 per le donne.



Nell'arco di tre generazioni di madri e figlie la piramide della popolazione si rovescia.

Partendo a ritroso dalle attuali quarantenni, nate nel 1976, si risale a tre generazioni che coprono 90 anni di storia: le nate nel 1926 hanno avuto in media il loro primo figlio nel 1952, e le nate nel 1952, a loro volta, hanno avuto in media il primo figlio nel 1976.

Figura 2.3 Piramidi delle età della popolazione residente in Italia - Anni 1926, 1952, 1966, 1976, 1992 e 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione (1931); Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente
(a) Stima.

Il confronto tra queste tre generazioni consente di apprezzare l'impatto delle transizioni demografiche sulla struttura della popolazione. La piramide della popolazione permette di leggere i tratti salienti di questa storia. Si possono osservare chiaramente i restringimenti in corrispondenza degli eventi bellici dovuti al crollo delle nascite e i successivi recuperi, nonché gli effetti del *baby boom* che culminano con il massimo storico di nascite nel 1964. Si nota anche, a metà degli anni Novanta, il minimo relativo toccato dalle nascite e, a partire dal 2008, la nuova fase di erosione della piramide per effetto della denatalità. La lenta e graduale diminuzione dei contingenti delle generazioni al crescere delle età senili e avanzate testimonia i guadagni in termini di sopravvivenza di cui si sono avvantaggiate le generazioni (Figura 2.3). La figura 2.3 consente, inoltre, di confrontare per ciascuna generazione la piramide dell'età corrispondente all'anno di nascita e quando la generazione raggiunge i 40 anni. Tracciando le generazioni nelle piramidi si possono operare due diversi confronti: trasversale rispetto ai contemporanei e longitudinale seguendo nel tempo l'evoluzione della generazione (si veda Glossario).

Anche se tre generazioni sono un lasso di tempo abbastanza breve per la demografia, i cambiamenti nella composizione per età della popolazione danno conto delle profonde trasformazioni operate dalla dinamica demografica (par. 2.1 **Un paese in transizione**) e dell'accelerazione negli ultimi quarant'anni. Contemporaneamente, si assiste anche a importanti cambiamenti nei modelli insediativi (par. 2.2 **Mobilità e modelli insediativi**).

Emerge il fenomeno del “degiovaniamento”,⁴ cioè della progressiva erosione dei contingenti delle nuove generazioni alla base della piramide per effetto della denatalità, evidente dal confronto tra la piramide del 1952 e quella del 1992, e ancora di più tra 1976 e 2016. Tra il 1926 e il 1966 il peso percentuale della popolazione in età 0-24 si riduce di circa dieci punti percentuali. Il processo prosegue con riduzioni sempre più consistenti della quota di popolazione in quella fascia di età (12 punti percentuali in meno per entrambi i sessi dal 1952 al 1992) e si consolida negli anni successivi, tanto che oggi il nostro Paese è una delle punte più avanzate di questo fenomeno (15 punti percentuali in meno dal 1976 al 2016). L'Italia è, infatti, uno dei paesi con il più basso peso delle nuove generazioni: la quota di queste classi di età dal 1926 al 2016 si è pressoché dimezzata.

Nel 2016 la popolazione fino a 24 di età è scesa sotto il 25 per cento, mentre in Francia questa quota è del 30,4 per cento.⁵ Si tratta di sei milioni di giovani in meno per l'Italia. I due paesi hanno una vita media molto simile e più o meno lo stesso ammontare di popolazione, ma una storia molto diversa. La differenza maggiore sta nella fecondità francese che, dopo una fase di diminuzione, ha ripreso ormai da tempo ad aumentare fino a superare la soglia dei 2 figli per donna. Inoltre l'immigrazione è più consolidata nel tempo. La diminuzione del peso demografico dei giovani viene spesso letta in relazione allo squilibrio con la popolazione anziana e alla sua sostenibilità, e al conseguente rischio di una perdita di rilevanza dei giovani anche nella società e nelle priorità politiche.

Queste trasformazioni strutturali hanno un impatto sui livelli di fenomeni quali nascite, matrimoni, occupazione ecc. A titolo di esempio, la forte riduzione del numero di donne tra 15 e 35 anni ha una conseguenza diretta sulla riduzione delle nascite o dei primi matrimoni, anche a parità di propensione ad avere figli o sposarsi. Analogamente, una parte importante della diminuzione del numero degli occupati al di sotto di 35 anni è dovuta alla riduzione di questo contingente di popolazione (par. 3.4 **Entrate e uscite dall'occupazione: andamenti nella crisi e scenari futuri**).

Proseguendo con la lettura per generazione, si propone una classificazione di quelle accomunate dall'avere sperimentato l'ingresso nella vita adulta in corrispondenza di periodi storici che hanno rappresentato una “rottura” nel continuum della nostra storia (Prospetto 2.1 e Figura 2.4).



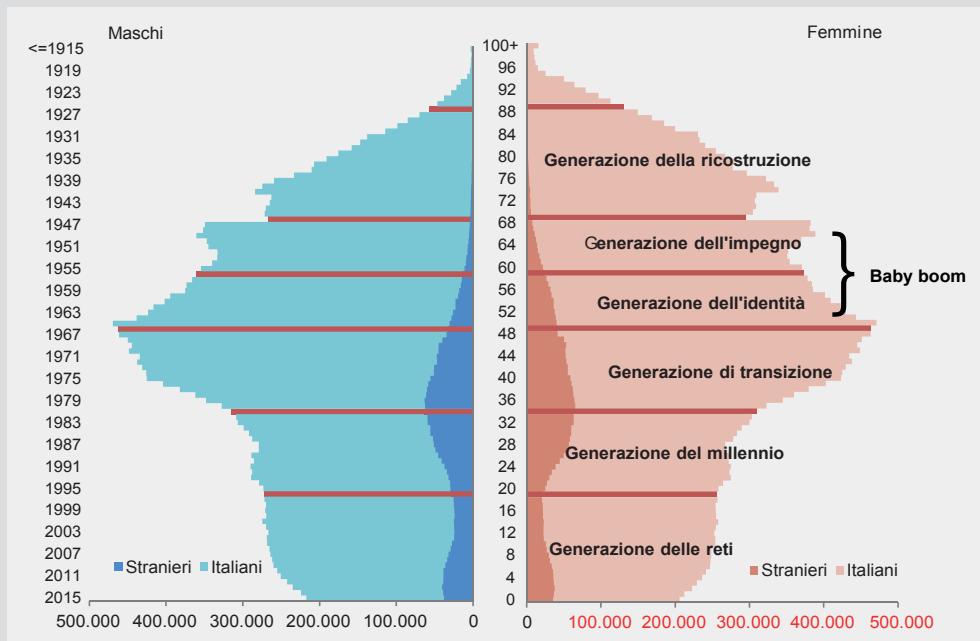
La prima generazione considerata è la *Generazione della ricostruzione*, costituita dai nati dal 1926 al 1945, grande protagonista del secondo dopoguerra. Seguono le generazioni del baby boom, al cui interno si possono identificare due sottogruppi tra loro molto diversi: la *Generazione dell'impegno*, protagonista delle grandi battaglie sociali e trasformazioni culturali degli anni Settanta e quella *dell'identità* per appartenenza politica o per una visione orientata alla realizzazione di obiettivi personali. La *Generazione di transizione* segna il passaggio tra il vecchio e il nuovo millennio; i suoi membri sono cresciuti tra la fine del blocco sovietico e l'allargamento a Est dell'Unione europea. Sono entrati nel mondo del lavoro con più lauree e master dei propri genitori ma sono anche i primi a subire le conseguenze della recessione, con minori opportunità di lavoro sia in termini di quantità sia di qualità (par. 3.1 **La crescente articolazione dei percorsi di istruzione e ingresso nel mercato del lavoro**).

Prospetto 2.1 Quadro riassuntivo delle Generazioni (a)

Generazioni		Definizione	Età delle generazioni e anni di calendario corrispondenti				Nati tra l'anno di inizio e fine di ogni generazione (in migliaia)
Iniziale	Finale		20 anni		30 anni		
1926	1945	Generazione della ricostruzione (Generazione 0)	1946	1965	1956	1975	19.754
1946	1955	Generazione dell'impegno (Baby boom 1)	1966	1975	1976	1985	9.280
1956	1965	Generazione dell'identità (Baby boom 2)	1976	1985	1986	1995	9.385
1966	1980	Generazione di transizione (Generazione X)	1986	2000	1996	2010	12.817
1981	1995	Generazione del millennio (Millennial)	2001	2015	2011	2025	8.658
1996	2015	Generazione delle reti (I-Generation)	2016	2035	2026	2045	10.353

(a) Si tratta di una classificazione delle generazioni che intende rendere più efficace il racconto, non si tratta quindi di una classificazione ufficiale.

Figura 2.4 Piramide dell'età della popolazione italiana e straniera residente in Italia al 1° gennaio - Anno 2015 (valori assoluti)



Fonte: Istat, Rilevazione sulla popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Rilevazione sulla popolazione straniera residente per anno di nascita e sesso



Con il termine *Millennial* sono indicati in letteratura coloro che sono entrati nella vita adulta nei primi 15 anni del nuovo millennio, quindi orientativamente i nati negli anni Ottanta e fino alla metà degli anni Novanta. Sono la generazione dell'euro e della cittadinanza europea, ma anche quella che sta pagando più di ogni altra le conseguenze economiche e sociali della crisi (par. 3.1 **La crescente articolazione dei percorsi di istruzione e ingresso nel mercato del lavoro**).

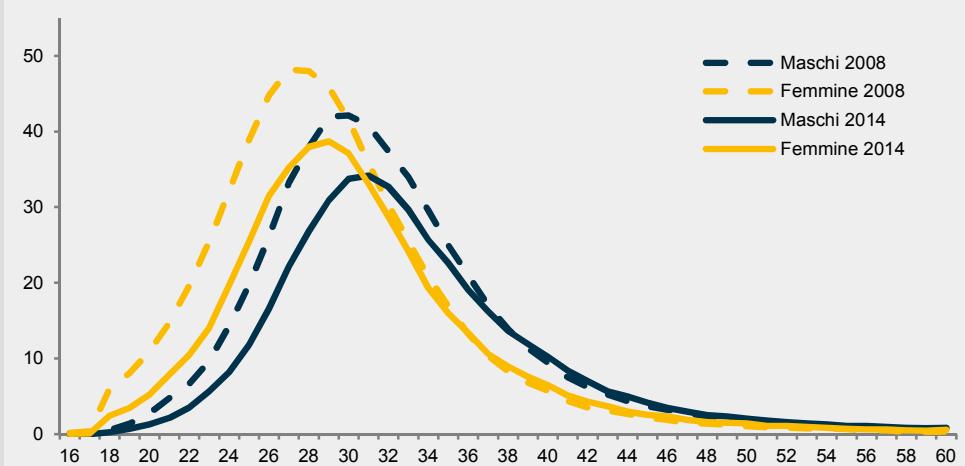
Infine, i più giovani, indicati come la *Generazione delle reti*, costituita da coloro che sono nati e cresciuti nel periodo in cui le nuove tecnologie informatiche si sono maggiormente diffuse e hanno quindi percorso tutto o buona parte del loro iter formativo nell'era di internet, il che li connota per essere sempre connessi con la rete.

Passando dalla Generazione della ricostruzione alla Generazione di transizione emerge un cambiamento dei percorsi verso la vita adulta. L'80 per cento degli uomini nati negli anni Quaranta aveva avuto almeno un evento familiare entro i 30 anni d'età (erano cioè andati a vivere da soli o si erano sposati e/o avevano avuto un figlio). Questa proporzione diminuisce costantemente, arrivando al 60 per cento degli uomini nati negli anni Settanta. Ancora più evidente il cambiamento del corso di vita femminile: se un tempo, per le nate negli anni Quaranta e Cinquanta, fino al 75 per cento delle donne aveva vissuto un evento familiare prima del venticinquesimo compleanno, ciò ha riguardato il 56,5 per cento delle nate degli anni Sessanta e il 46,6 per cento di quelle degli anni Settanta (par. 2.3 **I percorsi verso la vita adulta**).

Nel 2015 il 70,1 per cento dei giovani di 25-29 anni della Generazione del millennio e il 54,7 per cento delle loro coetanee vive ancora in famiglia con il ruolo di figli. Nel 1995, per le persone fra 25 e 29 anni della *Generazione di transizione* queste proporzioni erano rispettivamente il 62,8 per cento per gli uomini e il 39,8 per cento per le donne. La prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine è dovuta a molteplici fattori, tra cui: l'aumento diffuso della scolarizzazione e l'allungamento dei tempi formativi, le difficoltà di ingresso nel mondo del lavoro e la condizione di precarietà, gli ostacoli a trovare un'abitazione. L'effetto di questi fattori è stato amplificato negli ultimi anni dalla congiuntura economica sfavorevole che ha spinto sempre più giovani a ritardare ulteriormente, rispetto alle generazioni precedenti, le tappe verso la vita adulta, tra cui quella della formazione di una famiglia.



Figura 2.5 Tassi di primo nuzialità per sesso ed età - Anni 2008 e 2014 (valori per 1.000)



Fonte: Istat, Rilevazione dei matrimoni

L'accentuarsi del rinvio dei primi matrimoni fornisce una misura concreta ed efficace degli effetti sociali della crisi economica.

Sempre meno matrimoni per Generazione del millennio e Generazione di transizione.

La propensione al primo matrimonio tra le giovani generazioni è in forte calo per via di una accentuazione della posticipazione verso età più mature (Figura 2.5). Nel 2014 l'età media al primo matrimonio è di 34,3 anni per gli sposi e di 31,3 per le spose (un anno in più per entrambi rispetto al 2008). L'innalzamento dell'età media al primo matrimonio è da mettere in relazione con la posticipazione degli eventi caratterizzanti il processo di transizione allo stato adulto. In particolare, il protrarsi della permanenza dei giovani nella famiglia di origine spinge in avanti il calendario della prima unione.

Particolarmente esplicativo è il caso delle giovani donne: rispetto al 2008, nel 2014 quelle che non hanno ancora lasciato la famiglia di origine all'età di 30 anni sono aumentate di circa 48 mila unità (sono oltre 2,7 milioni e rappresentano il 68,4 per cento delle trentenni). Nel contempo sono diminuite di circa 41 mila unità le spose alle prime nozze tra 18 e 30 anni.⁶

La recente diminuzione della fecondità è in gran parte da attribuire alla

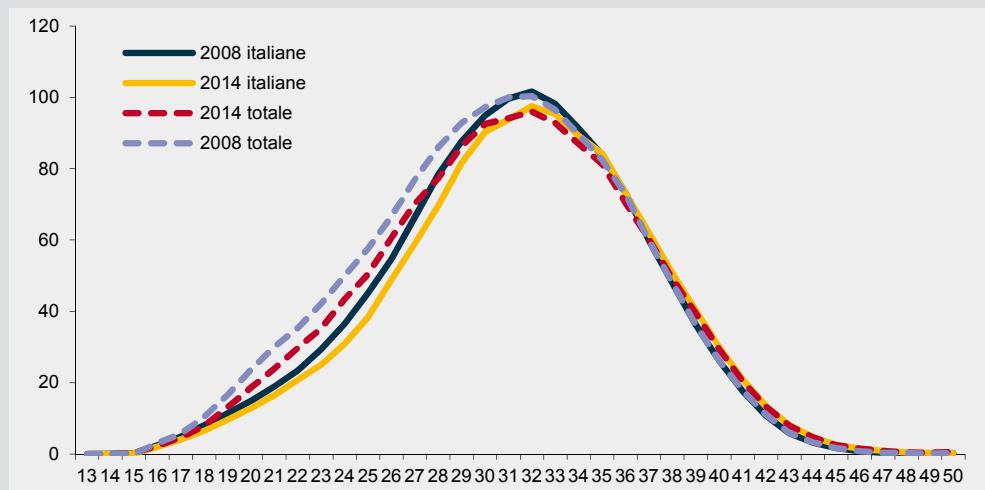
Generazione del millennio. Con il dispiegarsi degli effetti sociali della crisi economica si è innescata una nuova fase di diminuzione della fecondità di periodo⁷ che ha coinvolto l'Italia come altri paesi europei (ad esempio Grecia e Spagna).⁸ L'andamento dei tassi di fecondità per età del 2008 e del 2014 illustra la progressiva diminuzione della fecondità nelle età più giovani (Figura 2.6). Questo fenomeno è ancora più accentuato se si considerano le sole cittadine italiane.

Differenze importanti tra le generazioni si riscontrano anche nella fase adulta. Il contesto familiare risente in questa fase della vita della dinamica di formazione e scioglimento delle unioni, del rinvio della fecondità e della prolungata permanenza dei giovani nella famiglia di origine, nonché dell'aumento della sopravvivenza (par. 2.4 **La vita adulta: dinamica familiare, condizioni di salute e partecipazione sociale**).

Tra i passaggi più rilevanti che si sono modificati nel ciclo di vita degli adulti vi è la fase in cui la coppia rimane senza più figli in casa, avendo tutti lasciato la famiglia di origine (“nido vuoto”), e il diventare nonni.

49

Figura 2.6 Tassi di fecondità specifici per età delle donne residenti in Italia (totale e italiane) - Anni 2008 e 2014 (valori per 1.000 donne)



Fonte: Istat, Iscritti in anagrafe per nascita



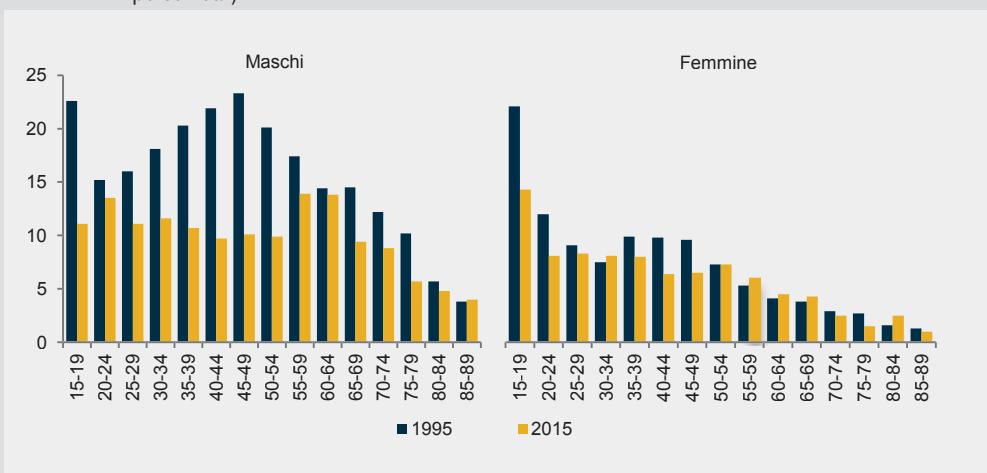
Le donne che transitano nella fase del “nido vuoto” entro i 55 anni sono fortemente diminuite tra le generazioni: dal 34,8 per cento delle nate prima del 1940 al 23,0 per cento delle nate nella prima metà degli anni Cinquanta.

Il 38,2 per cento delle donne nate prima del 1940 erano già nonne entro il cinquantacinquesimo compleanno; la quota scende al 30,0 per cento tra le nate nella prima metà degli anni Cinquanta. Gli uomini diventati nonni entro 60 anni erano il 38,7 per cento dei nati prima del 1940 e il 33,1 per cento tra i nati del 1945-1949.

Le diverse generazioni si caratterizzano non solo per comportamenti demografici differenti ma anche per comportamenti sociali tipici. Un esempio è quello della partecipazione politica, in particolare quella visibile (partecipazione a comizi, cortei, sostegno finanziario o attivo a un partito) che negli anni registra un calo generale. L'analisi per generazione mette in luce il declino dei tassi di partecipazione delle generazioni nate tra il 1961 e il 1975 (la coorte terminale dei *baby boomer* e le due iniziali della *Generazione di transizione*), in particolare per la componente maschile. Più costante nel tempo è, invece, la partecipazione delle generazioni definite *dell'impegno e dell'identità*, con livelli partecipativi sempre superiori alla media di periodo (Figura 2.7). Il modello di partecipazione femminile è sempre stato caratterizzato da una maggiore partecipazione delle giovani; il declino complessivo risente soprattutto del calo nelle età giovanili. Tuttavia, anche le coorti iniziali della *Generazione di transizione*, nate tra il 1966 e il 1975 (che nel 2015 hanno tra i 40 e i 49 anni), sono influenzate dal riflusso partecipativo generale, mentre le *baby boomer*, nate tra il 1946 e il 1965 (50-69 anni nel 2015), se confrontate con le loro coetanee del 1995 manifestano livelli di partecipazione sostanzialmente analoghi.

Si partecipa alla vita politica anche quando ci si informa e si parla di politica. In questo caso la partecipazione può essere definita “invisibile”. I livelli di partecipazione invisibile crescono, per tutte le generazioni osservate, al crescere dell'età e raggiungono i livelli più alti tra gli adulti delle fasce di età centrali e si mantengono elevati, negli ultimi anni, anche nelle età più avanzate. Il confronto tra il 1998 e il 2015 mostra che sono le generazioni nate tra il 1946 e il 1965 ad avere i livelli di partecipazione più elevati: si tratta dei *baby*

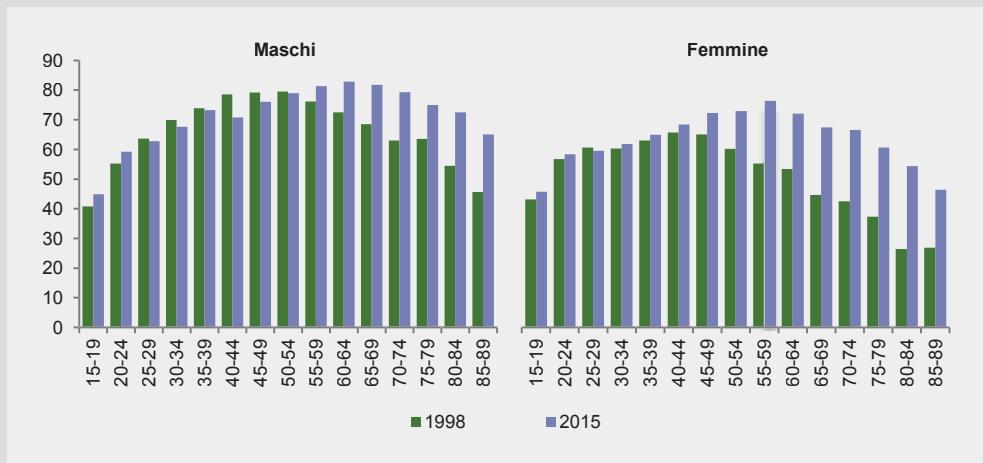
Figura 2.7 Partecipazione politica visibile per sesso e classe di età - Anni 1995 e 2015 (valori percentuali)



boomer tra i 33 e i 52 anni nel 1998 e tra i 50 e i 69 anni nel 2015. Il passaggio dalla generazione nata a cavallo della seconda guerra mondiale (1936-1945) ai *baby boomer* è quello che ha avuto l'impatto più alto sulla partecipazione invisibile: la quota di quanti parlano e si informano di politica cresce in misura più consistente per le classi di età di 55 anni e più e in particolare per le donne. La *Generazione di transizione* mostra livelli di partecipazione più bassi (Figura 2.8).

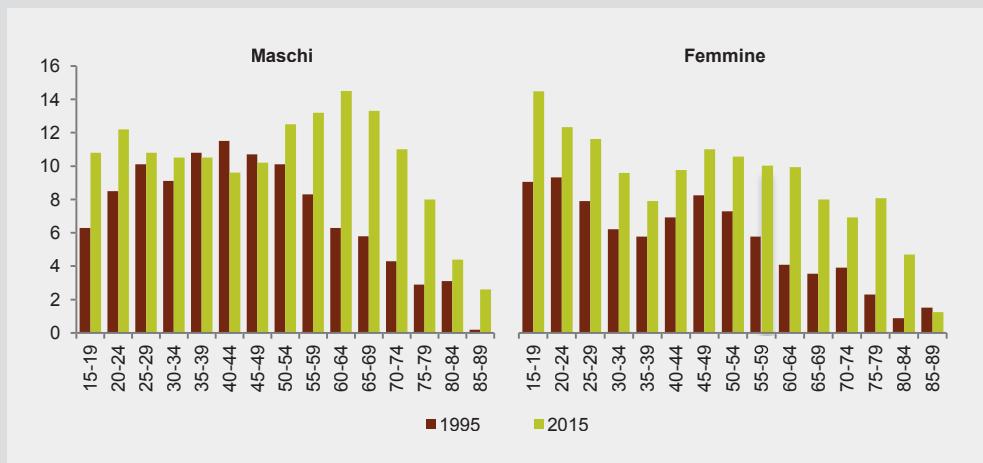
La partecipazione sociale e lo svolgere attività gratuita per associazioni o gruppi di volontariato è in aumento per tutte le generazioni. In particolare, cresce proprio la partecipazione dei *baby boomer* (che hanno fra i 50 e i 64 anni nel 2015). Queste generazioni hanno conservato forme di impegno sociale, ma hanno cambiato modalità: la partecipazione sociale si depoliticizza.

Figura 2.8 Partecipazione politica invisibile per sesso e classe di età - Anni 1998 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Figura 2.9 Partecipazione ad attività gratuite di volontariato per sesso e classe di età - Anni 1995 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana



In particolare, per le donne il volontariato ha costituito e costituisce un ambito di partecipazione sociale caratterizzante. Osservando le generazioni, i maschi nati tra il 1951 e il 1955 avevano il tasso più elevato nella distribuzione del 1995 (quando avevano 40-44 anni) e lo conservavano nel 2015 (a 60-64 anni). Tra le donne, le nate tra il 1951 e il 1955 hanno tassi di partecipazione più alti delle loro coetanee di venti anni prima (Figura 2.9).

Anche le caratteristiche dei fruitori delle attività culturali si sono modificate nel tempo. Nel 2015 la partecipazione culturale è massima nei giovani di 20-24 anni per poi decrescere fino ai 35-44 anni, classe di età a partire dalla quale i livelli di partecipazione si mantengono stabili, per poi crescere leggermente e declinare di nuovo. Vent'anni prima il modello era del tutto diverso: a partire dai 30-34 anni cominciavano a declinare costantemente l'uso e la fruizione dei beni culturali. Confrontando l'indicatore di partecipazione culturale tra il 1995 e il 2015, gli aumenti maggiori nell'accesso e nel godimento dei beni e servizi culturali riguardano gli ultracinquantenni, con un massimo tra chi ha 60-64 anni, sebbene i livelli di partenza degli appartenenti alle generazioni *del millennio* e *delle reti* siano più elevati (Figura 2.10).

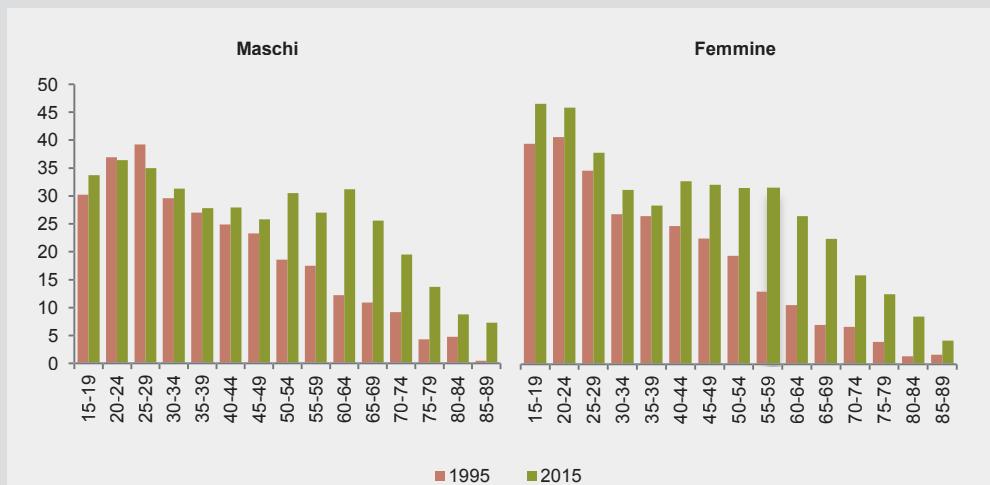
L'appartenenza generazionale spiega più dell'età le differenze nella partecipazione culturale. Infatti, chi ha 60-64 anni nel 2015 fa parte dei *boomer*, generazione che ha potuto beneficiare della scolarizzazione di massa. I coetanei del 1995 appartenevano alla *Generazione della ricostruzione* che non ha potuto godere delle opportunità delle generazioni successive, e per la quale la partecipazione culturale declina già a partire dai 50 anni.

Introducendo la componente di genere si vede ancor più l'effetto dell'appartenenza generazionale. Nel 1995, le donne presentano valori dell'indicatore di partecipazione culturale più elevati dei maschi, ma già a partire dalla classe di età 25-29 si verifica un'inversione, a favore dei maschi, che si mantiene per tutte le classi di età. Nel 2015 il sorpasso maschile avviene a 60-64 anni, ovvero nella generazione dei *baby boomer*. Le donne delle generazioni più giovani, che hanno titoli di studio più elevati, partecipano maggiormente alle attività culturali.

52



Figura 2.10 Partecipazione culturale per sesso e classe di età - Anni 1995 e 2015 (valori percentuali)



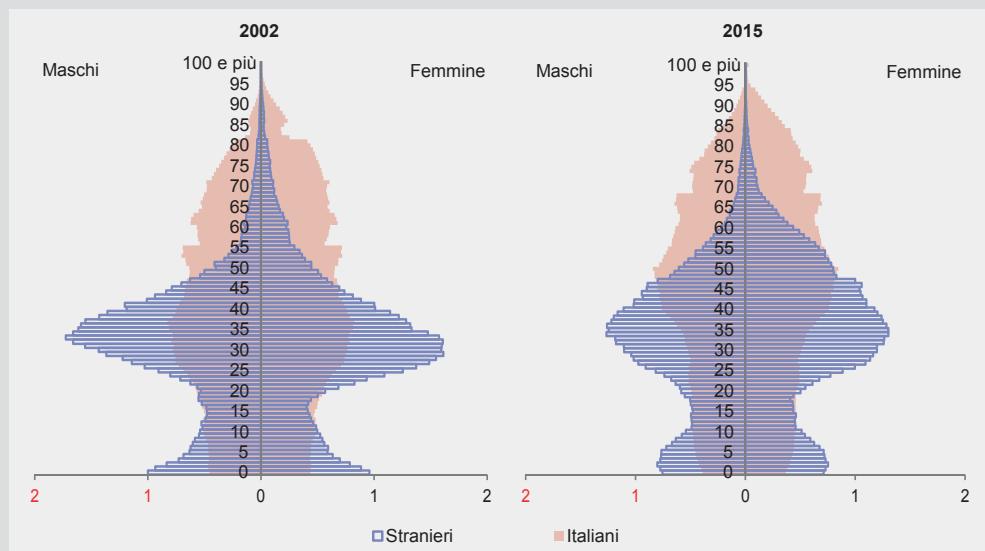
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Nelle varie generazioni si riscontra tuttavia, come tratto distintivo resistente, una maggiore partecipazione dei giovanissimi che mostrano un atteggiamento aperto e una pluralità di interessi utili per l'acquisizione di metacompetenze.

I giovanissimi con *background migratorio* sono ormai una quota consistente dei ragazzi fra 16 e 20 anni (8,4 per cento). La presenza straniera in Italia – oltre cinque milioni di residenti al 1° gennaio 2015 – è il frutto dello stratificarsi sul territorio di flussi (coorti di ingressi) che si sono sovrapposti nel tempo e hanno dato luogo a una realtà articolata.

I rapporti tra le coorti di migranti si giocano su differenti piani. Un primo piano contraddistingue quelle ormai stabili sul territorio da quelle di ingresso più recente: si tratta di coorti differenti sin dal momento del primo ingresso, sia per caratteristiche demografiche sia per progetto migratorio. Un secondo piano è quello, più classico, delle

Figura 2.11 Piramidi delle età della popolazione italiana e straniera residente al 1° gennaio - Anni 2002 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulla popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Rilevazione sulla popolazione straniera residente per anno di nascita e sesso; Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente

Tavola 2.3 Alunni nelle scuole secondarie per utilizzo di internet e paese di cittadinanza - Anno 2015 (valori percentuali)

PAESE DI CITTADINANZA	Usa internet più di due ore al giorno	Usa internet tutti i giorni per:			
		Scambiare mail	Accedere al profilo (facebook, twitter ecc.)	Ascoltare musica su youtube	Vedere film in streaming
Italia	22,2	6,2	54,3	50,8	18,0
Albania	30,5	10,9	53,4	54,9	25,5
Romania	37,5	10,7	60,4	58,8	26,0
Ucraina	32,4	11,1	58,8	52,2	28,9
Moldova	35,5	9,4	58,9	56,2	27,9
Cina	36,5	6,9	33,5	30,1	26,2
Filippine	42,8	8,5	58,1	58,8	28,8
India	29,3	9,8	49,2	53,3	28,2
Marocco	35,5	12,1	56,4	46,3	25,7
Ecuador	35,5	10,1	59,9	56,6	22,3
Perù	36,1	11,5	52,2	50,6	24,0
<i>Altri paesi di cittadinanza</i>	<i>35,1</i>	<i>11,8</i>	<i>54,9</i>	<i>52,4</i>	<i>27,0</i>

Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni



diverse generazioni/età degli stranieri. La struttura per età della popolazione straniera ha conosciuto un'evoluzione: in passato gli immigrati erano soprattutto giovani in età lavorativa mentre oggi arrivano nuovi flussi con un'età media più elevata. D'altro canto sono aumentati anche i bambini e i giovanissimi di origine straniera, arrivati anche per effetto dei ricongiungimenti familiari (Figura 2.11). Un terzo piano è quello che distingue la prima generazione di migranti, coloro che hanno effettivamente vissuto lo spostamento migratorio, dalla seconda generazione, costituita da coloro che, pur avendo un *background* straniero, sono nati in Italia (par. 2.5 **Giovani generazioni di migranti**). I giovanissimi con *background* migratorio, in alcuni casi, sembrano rappresentare la punta estrema della *Generazione delle reti* con comportamenti più spinti verso il multiculturalismo e verso un utilizzo più intenso delle nuove tecnologie. Per i ragazzi stranieri, infatti, è molto più elevata rispetto agli italiani la quota di giovani che utilizzano internet per più di due ore al giorno, così come è più alta la quota di coloro che scambiano mail e usano internet per vedere film. Si tratta di comportamenti che possono essere ricondotti al mantenimento di relazioni e legami con il paese di origine e, più in generale, con l'identità sospesa di generazioni cresciute in un ambiente multiculturale (Tavola 2.3).



1 Istat (2016a).

2 Fonte Eurostat.

3 Egidi (1992). La misurazione statistica del grado di invecchiamento di una popolazione è ampiamente trattata in letteratura (Ryder, 1975; Sanderson & Scherbov, 2007; Lutz et al., 2008).

4 Rosina, Caltabiano, Preda (2009).

5 I dati della Francia sono riferiti al 2015 (Eurostat).

6 Istat (2015c).

7 Istat (2015d).

8 Si veda anche Lanzieri (2013) e Goldstein et al. (2013).

APPROFONDIMENTI E ANALISI

2.1 Un paese in transizione

2.1.1 La prima transizione demografica: la dinamica naturale è il motore della crescita

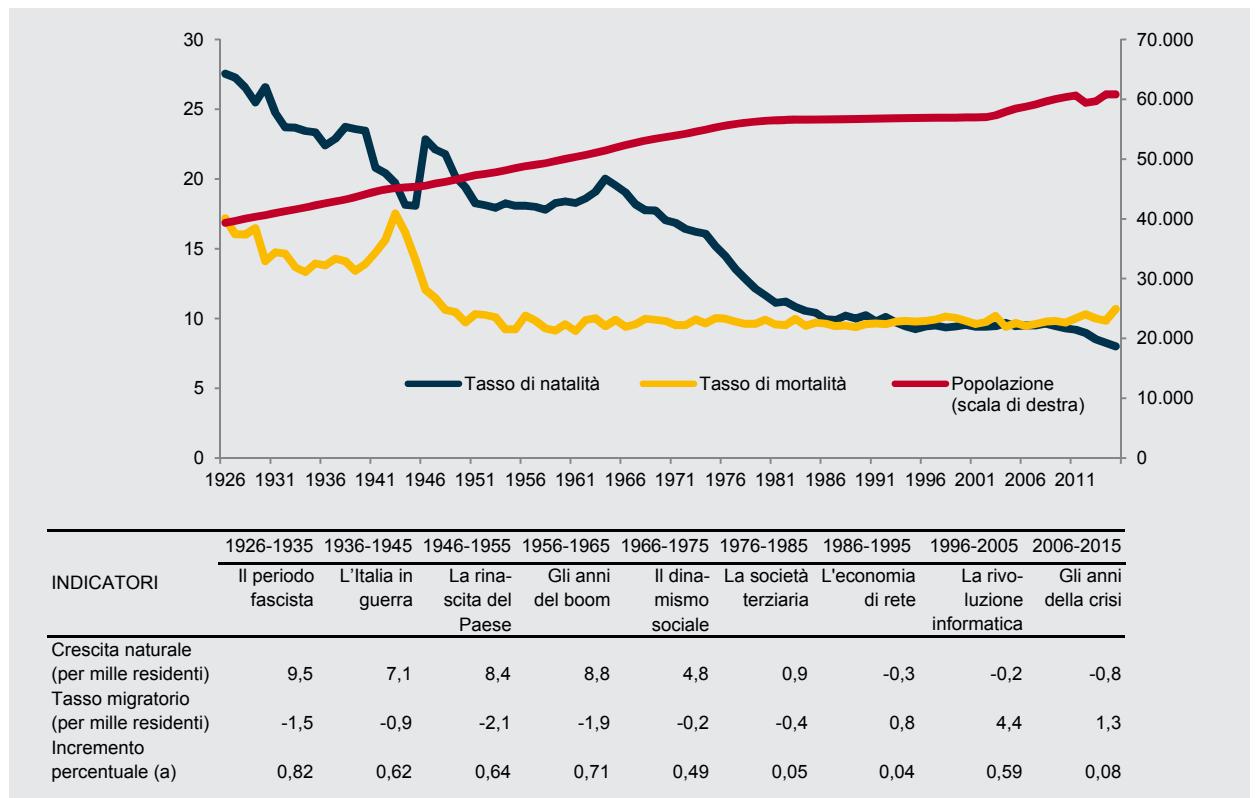
Il processo di trasformazione di una popolazione da uno status caratterizzato da alti livelli di mortalità e di natalità a uno più “evoluto”, regolato dalla progressiva diminuzione dei rischi di morte e dal crescente controllo della fecondità, è noto come “transizione demografica”. Ogni paese sperimenta questo processo seppure con tempi e modalità differenti.

Il modello della transizione demografica offre l'opportunità di analizzare l'evoluzione delle componenti della dinamica naturale e il loro impatto sulla crescita della popolazione in una prospettiva di lungo periodo (Figura 2.12). Nel caso italiano, la transizione ha avuto inizio poco dopo l'Unità d'Italia con il drastico abbattimento in primis della mortalità infantile e poi di quella alle varie età, grazie ai progressi ottenuti in campo igienico-sanitario e, soprattutto, alle migliorate condizioni di vita della popolazione.

Dal 1926 in Italia la forte riduzione della mortalità in concomitanza con una natalità ancora elevata, anche se in diminuzione, produce un forte incremento del saldo naturale e della popolazione che aumenta passando da 39 milioni di residenti del 1926 a 47,5 milioni nel 1952 (con un incremento del 20,8 per cento), nonostante la “crisi” demografica in corrispondenza del periodo bellico.

Dopo l'Unità d'Italia mortalità in progressiva discesa

Figura 2.12 Dinamica naturale e popolazione - Anni 1926-2015 (tassi per mille residenti e popolazione in migliaia)



Fonte: Istat, Ricostruzione della popolazione residente e del bilancio demografico

(a) Incremento percentuale medio annuo della popolazione.

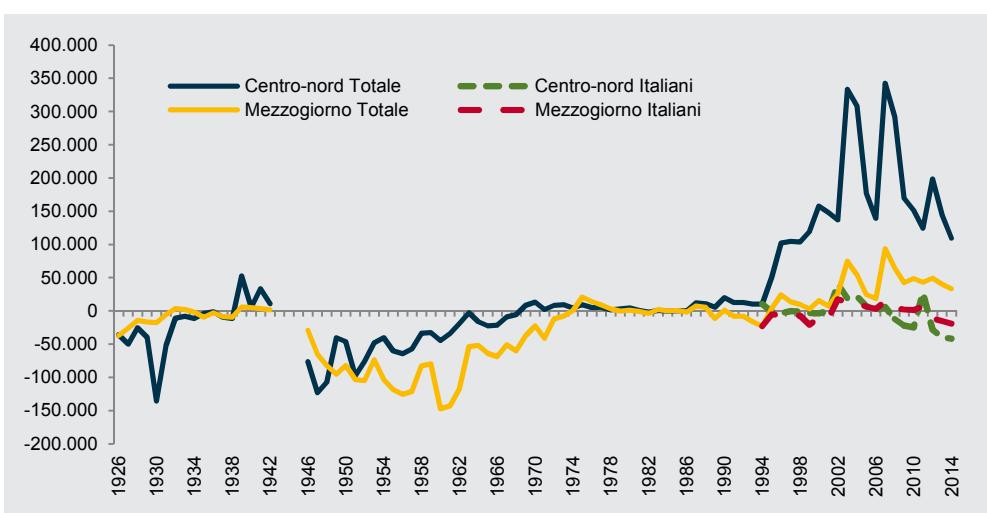


La transizione demografica è più lenta e posticipata nel Mezzogiorno; questo comporta una accentuazione delle differenze territoriali nella dinamica demografica. Tra il 1926 e lo scoppio della seconda guerra mondiale l'andamento del saldo naturale, sempre positivo, è simile tra il Centro-nord e il Mezzogiorno. Nei primi anni Cinquanta la differenza tra i saldi naturali delle due ripartizioni si amplifica e raggiunge il massimo: nel periodo 1950-1955 nel Centro-nord l'eccesso delle nascite sulle morti è in media di 143 mila, poco più della metà di quello del Mezzogiorno (261 mila). La differenza si deve presumibilmente al diverso impatto del conflitto, che ha messo alla prova il Nord più a lungo e più intensamente, e a una più alta propensione a fare figli nel Mezzogiorno.

D'altra parte, la grande emigrazione di italiani all'estero, che aveva caratterizzato i primi anni del Novecento, subisce un rallentamento per effetto delle politiche anti-immigratorie di alcune mete dei flussi, come gli Stati Uniti, e di quelle anti-emigratorie del regime fascista. Infatti, a partire dal 1926, sia nel Mezzogiorno sia nel Centro-nord (a eccezione di una ripresa di espatri nel 1930, soprattutto verso la Francia, dovuta a una serie di concasse, tra cui gli effetti della crisi economica del 1929) il saldo negativo tra espatri e rimpatri si attenua, diventando poi positivo allo scoppio della seconda guerra mondiale. La difficile condizione socio-economica nel secondo dopoguerra favorisce la ripresa dei flussi in uscita, soprattutto dal Mezzogiorno: il saldo migratorio ritorna negativo, anche se cambiano i paesi di destinazione (in prevalenza Francia, Germania e Svizzera) (Figura 2.13).

Dopo il boom di inizio '900, nel secondo dopoguerra emigrazioni in forte ripresa

Figura 2.13 Saldo migratorio con l'estero - Anni 1926-2014 (valori assoluti)



Fonte: Commissariato generale dell'emigrazione (1926); Ministero degli affari esteri, Direzione generale degli italiani all'estero (dal 1927 al 1932); Istat, Rilevazione del movimento migratorio della popolazione residente (dal 1933 al 1994), Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza (dal 1995 al 2014)

La dinamica naturale della popolazione trova nuovo impulso dopo la fine del secondo conflitto mondiale con la *rinascita del Paese*. Sono gli anni del Piano Marshall, che si traduce soprattutto nei grandi investimenti nell'Italia nord-occidentale, nella ricostruzione (o costruzione *tout-court*) delle grandi infrastrutture di comunicazione, nella riorganizzazione del settore pubblico per orientare la ripresa e gli investimenti.

Nel periodo post-bellico si possono, inoltre, ravvisare alcuni segnali importanti di trasformazione della società. Nel 1946 viene introdotto il suffragio universale delle donne e sancita la loro eleggibilità. Viene inoltre dato impulso al processo di scolarizzazione della popolazione italiana: sebbene la riforma Gentile del 1923 avesse stabilito l'obbligo della frequenza scolastica fino a 14 anni di età, solamente le famiglie più benestanti potevano permettersi di fare studiare

Con il piano Marshall, forti gli impulsi a economia e società...



i figli. La percentuale consistente di sposi che nel 1926 non sottoscrissero l'atto di matrimonio (il 10,4 per cento degli uomini e il 16,7 per cento delle donne) rivela un elevato livello di analfabetismo; già nel 1952 questi valori si erano ridotti considerevolmente (2,7 per cento per gli uomini e al 4,1 per cento per le donne), a testimonianza del progressivo innalzamento del livello di scolarizzazione, soprattutto femminile, che porterà le donne a una maggiore consapevolezza del proprio ruolo nella famiglia e nella società (Tavola 2.4).

Il modello familiare prevalente, tuttavia, rimane ancora quello di tipo patriarcale, con il marito *breadwinner* e la moglie dedita soprattutto alla cura della casa e dei figli. Si consideri che nel 1926 il 62,6 per cento delle spose al momento del matrimonio era in condizione non professionale e, di queste, il 95 per cento circa era casalinga; tuttavia tra queste molte svolgevano in realtà mansioni in agricoltura come appendice del lavoro domestico.⁹ Ancora nel 1952 il 70,0 per cento delle spose non lavorava al momento del matrimonio. D'altronde, i bassi tassi di attività femminile (31,6 per cento nel 1926 e 26,0 per cento nel 1952) testimoniano delle disparità di genere nella partecipazione al mercato del lavoro. Si consideri ad esempio che, sebbene l'uuguaglianza tra i sessi fosse sancita nella Costituzione, fino agli anni Sessanta era precluso alle donne l'accesso alle cariche nei pubblici uffici e in magistratura.

È in questo contesto che si consolida la prima transizione demografica. Si osserva infatti un incremento particolarmente sostenuto della sopravvivenza: nel 1926 la speranza di vita alla nascita era pari a 52,1 anni per le donne e a 49,3 per gli uomini, mentre nel 1952 si raggiungono rispettivamente 67,9 e 63,9 anni. Questi straordinari guadagni sono dovuti principalmente alla fortissima riduzione della mortalità infantile, che si dimezza scendendo da 126,5 morti nel primo anno di vita per mille nati vivi del 1926 a 63,5 per mille nel 1952.

...ma i ruoli familiari stentano a cambiare

Mortalità infantile dimezzata in un quarto di Secolo

Tavola 2.4 Popolazione e principali indicatori socio-demografici - Anni 1926, 1952, 1976 e 2016

INDICATORI	1926	1952	1976	2016 (a)
Popolazione residente al 1° gennaio (in migliaia)	39.339	47.540	55.589	60.656 (g)
Quoziente di mortalità infantile	126,5	63,5	19,5	3,1
Quoziente di natimortalità (per mille)				
Maschi	42,3	33,2	10,9	2,7
Femmine	34,6	28,2	10,2	2,7
Speranza di vita alla nascita				
Maschi	49,3	63,9	69,6	80,1 (g)
Femmine	52,1	67,9	76,1	84,7 (g)
Indice di vecchiaia (b)	23,1	31,4	50,4	161,1 (g)
Numero medio di figli per donna	3,51	2,34	2,11	1,35
Tasso di primo nuzialità femminile (per mille)	834,9	862,0	892,4	463,4
Sposi che non sottoscrissero l'atto di matrimonio (per cento) (c)				
Maschi	10,4	2,7	1,1
Femmine	16,7	4,1	1,3
Casalinghe al momento del matrimonio (per cento) (d)	62,6	70,0	42,3	18,0
Tasso di attività (per cento) (e) (f)				
Maschi	86,2	80,8	70,5	74,1
Femmine	31,6	26,0	31,0	54,1
Numero medio di componenti per famiglia (e)	4,2	4,0	3,2	2,3

Fonte: Istat, Rilevazione sulla popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Rilevazione degli eventi di stato civile; Censimento generale della popolazione; Ricostruzione della popolazione residente e del bilancio demografico; Tavole di mortalità della popolazione residente; Tavole di fecondità regionale; Rilevazione dei matrimoni; Bilancio demografico della popolazione residente; Serie ricostruita della rilevazione delle Forze di Lavoro.

(a) Popolazione e indice di vecchiaia si riferiscono al 2016, speranza di vita, numero medio di figli per donna e tasso di attività al 2015; mentre gli altri indicatori al 2014.

(b) Per il 1926 il dato si riferisce al censimento del 1931.

(c) Il dato del 1976 si riferisce alla percentuale di sposi analfabeti.

(d) I dati sono relativi alla condizione non professionale. Per il 1952 sono stati usati i dati del 1955.

(e) Per il 1926 e il 1952 il dato si riferisce ai censimenti del 1931 e del 1951.

(f) Per il 1976 il dato si riferisce al 1977.

(g) Stima.



Finita la guerra, la popolazione sperimenta una fase di rinascita che investe in pieno i nati tra i due conflitti mondiali, *Generazione della ricostruzione*. Il tasso di primo nuzialità aumenta, passando da 834,9 per mille donne del 1926 all'862,0 per mille donne del 1952. L'incremento è in parte dovuto a un recupero delle nozze non avvenute a causa della guerra, come suggerisce anche l'età media elevata delle spose (27,1 anni). I matrimoni sono prevalentemente religiosi (nel 1952 solo il 2,4 per cento è celebrato con il rito civile) e sono l'unica modalità di formazione della famiglia socialmente accettata, al cui interno si realizza la quasi totalità delle nascite: solo il 3,4 per cento avviene fuori dal matrimonio. Queste ultime sono nascite illegittime, in base al diritto di famiglia, in buona parte non riconosciute o riconosciute solo dalla madre (nel 1952 il 16 per cento dei nati illegittimi non era riconosciuto, quasi il 60 per cento era riconosciuto solo dalla madre).

Nonostante l'aumento della nuzialità, la fecondità diminuisce da 3,51 figli per donna nel 1926 a 2,34 nel 1952. Questa diminuzione si spiega in larga misura con il contenimento delle nascite degli ordini più elevati: nel 1926 la percentuale di nati di terzo ordine o più era del 58,1 per cento, mentre nel 1952 si riduce al 39,6 per cento. Il numero medio dei componenti per famiglia inizia a diminuire, passando da 4,2 nel 1926 a 4,0 nel 1952.

Si registra un incremento delle separazioni legali, che da 3,3 per 100 mila abitanti nel 1926 si assestano a 10,9 nel 1952, a segnalare un cambiamento di atteggiamento nei confronti dello scioglimento delle unioni, precursore del divorzio che sarà introdotto quasi 20 anni dopo.

Dalla metà degli anni Cinquanta si entra in una nuova fase. È il periodo d'oro della famiglia e quello del boom delle nascite favorito dal boom economico.¹⁰ Si osserva una anticipazione della nuzialità: l'età media al primo matrimonio delle donne diminuisce di due anni, da 27,1 del 1952 a 25,1 del 1976. Questa anticipazione del calendario della nuzialità determina un forte incremento del numero dei matrimoni (per la quasi totalità primi matrimoni), passato dai circa 335 mila del 1952 ai circa 354 mila nel 1976, con picchi prossimi ai 420 mila annui nei due bienni 1963-64¹¹ e 1972-73. La correlazione positiva tra nuzialità e fecondità – rimasta, sino alla fine degli anni Sessanta, così marcata da poter associare con notevole precisione la stagionalità dei matrimoni a quella delle nascite – spiega il fenomeno noto come *baby boom*, cioè il forte incremento dell'indice di fecondità totale di periodo, salito dai circa 2,3 figli per donna dei primi anni Cinquanta fino ai 2,70, massimo valore post-bellico, raggiunto nel 1964, che si è mantenuto a livelli elevati (superiore o vicino a 2,5 figli per donna) fino alla fine degli anni Sessanta. Di conseguenza, il numero di nati vivi in ciascun anno, stabilizzatosi dopo l'immediato dopoguerra intorno agli 850 mila nati, nei primi anni Cinquanta è risalito progressivamente, sino al massimo relativo di oltre un milione di nati nel 1964, per rimanere sopra i 900 mila per tutti gli anni Sessanta e sopra agli 800 mila fino alla metà degli anni Settanta. Sono i *baby boomer*, generazioni così numerose che faranno sentire il loro peso demografico (e non solo) man mano che nel procedere della loro storia sperimenteranno le diverse tappe dei percorsi di vita. Anche l'incremento dell'intensità della fecondità risente dell'effetto dell'anticipazione del calendario: si anticipano le nozze e, di conseguenza, la procreazione della discendenza. L'età media della madre al parto, dal 1952 al 1976, scende di oltre due anni: da 29,7 a 27,5 (e come età media al primo figlio da 25,9 a 24,7 anni). Si tratta di modificazioni molto sensibili, considerando il breve lasso di tempo in cui si manifestano, ma di natura congiunturale. In sostanza, il cosiddetto *baby boom* è stato determinato dall'impatto, concentrato in un breve lasso di tempo, dell'esportazione di modelli nuziali e riproduttivi caratteristici del Mezzogiorno nelle regioni di immigrazione del Nord e del Centro del Paese. Ciò peraltro ha comportato un "sovra-dimensionamento" delle generazioni 1960-1970 molto rilevante per il presente e il futuro della storia demografica nazionale nel suo complesso.

¹⁰ Istat (2014a).

¹¹ Il massimo assoluto è di oltre 420 mila nel 1963.

Famiglia ancora
suggellata dal
matrimonio
religioso

Anni Sessanta:
il *baby boom*



2.1.2 La seconda transizione: posticipazione e diversificazione dei percorsi familiari

A metà degli anni Sessanta la prima transizione demografica si può considerare oramai pressoché conclusa, soprattutto al Centro-nord. Il decennio che segue si caratterizza per un forte dinamismo sociale che farà da preludio all'avvio di una nuova fase di transizione caratterizzata da una fecondità sempre più bassa e tardiva e da notevoli trasformazioni nei tempi e nei modi del fare famiglia. Queste trasformazioni rientrano nel più ampio schema teorico noto come “Seconda transizione demografica”, che fornisce un efficace strumento per la lettura dei comportamenti demografici alla luce delle principali trasformazioni culturali e sociali legate al diffondersi dei processi di secolarizzazione.

Nel nostro Paese è possibile individuare due tappe principali nell'ambito del processo della seconda transizione. La prima va, orientativamente, dalla metà degli anni Settanta alla metà degli anni Novanta. Gli anni Settanta si aprono all'insegna della legge sul divorzio e si concludono con l'approvazione della legge 194 sull'aborto (1978). Nel 1975 viene approvato il nuovo diritto di famiglia e tra le modifiche sostanziali apportate vi sono il passaggio dalla potestà del marito sui figli alla potestà condivisa dei coniugi, l'egualianza tra coniugi, un nuovo regime patrimoniale della famiglia (separazione dei beni o comunione legale/convenzionale), la revisione delle norme sulla separazione.

I protagonisti di questi tempi sono quelli indicati come la *Generazione dell'impegno*. Lo straordinario incremento dell'istruzione femminile osservato a partire dagli anni Sessanta non ha precedenti per la velocità con cui si è realizzato. Peraltro, il tempo necessario al completamento degli studi è uno dei principali fattori di posticipo tanto della nuzialità quanto delle nascite: non a caso nei paesi sviluppati lo studio e la maternità appaiono in concorrenza tra di loro e una maggior propensione allo studio contribuisce a procrastinare la decisione di formare una famiglia e di procreare.

È infatti il calo della nuzialità e della fecondità, per effetto anche della posticipazione, il tratto distintivo di questa fase della “seconda transizione”. Nel 1976 il 95,2 per cento delle nozze celebrate in un anno era costituito da unioni di celibati e di nubili (primi matrimoni) e le nascite al di fuori del matrimonio rappresentavano ancora una proporzione esigua del totale delle nascite (3,1 per cento). Inizia ad apprezzarsi l'aumento della scelta del rito civile, dal 2,4 per cento dei matrimoni del 1952 al 9,4 per cento del 1976. Aumentano considerevolmente anche le separazioni legali che raggiungono il 38,1 per 100 mila abitanti nel 1976, soprattutto per effetto della nuova legislazione in materia di scioglimento delle unioni (Tavola 2.5).

Modelli familiari in graduale evoluzione

Parità tra i coniugi, una conquista sancita dal nuovo diritto di famiglia

Alla fine degli anni '70 meno matrimoni e meno figli

Tavola 2.5 Principali indicatori dei comportamenti familiari e riproduttivi - Anni 1952, 1976, 1996 e 2015

INDICATORI	1952	1976	1996	2015 (a)
Numero medio di figli per donna	2,34	2,11	1,22	1,35
Età media al parto	29,7	27,5	29,9	31,6
Nati fuori dal matrimonio (per cento)	3,4	3,1	8,3	27,6
Tasso di primo nuzialità (per mille)	862,0	892,4	609,6	463,4
Età media al primo matrimonio delle spose	27,1	25,1	26,8	30,7
Matrimoni civili (per 100 matrimoni)	2,4	9,4	20,3	43,1
Separazioni legali (per 100.000 abitanti)	10,9	38,1	101,2	146,9

Fonte: Istat, Rilevazione sulla popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Ricostruzione della popolazione residente e del bilancio demografico; Rilevazione delle nascite; Tavole di fecondità regionale; Rilevazione dei matrimoni; Bilancio demografico della popolazione residente; Separazioni personali dei coniugi
 (a) Il numero medio di figli per donna e l'età media al parto si riferiscono alla stima del 2015; per gli altri indicatori sono stati utilizzati i dati del 2014.



Donne sempre più protagoniste della vita economica e sociale

60



Tra 1995 e 2010 torna a salire la fecondità grazie agli stranieri

Prende quota il matrimonio civile

La tendenza alla diminuzione nel numero medio di figli per donna si fa ancora più accentuata a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. Verso la fine del decennio il tasso di fecondità totale scende definitivamente sotto la soglia dei due figli per donna, facendo entrare l'Italia in una fase in cui le generazioni dei figli sono sempre meno numerose di quelle dei genitori.

Il periodo che va dagli anni Ottanta alla metà degli anni Novanta è particolarmente importante per l'espandersi della seconda transizione nel nostro Paese. Le trasformazioni sociali ed economiche prodotte negli anni Settanta e Ottanta hanno, infatti, innescato profondi cambiamenti sul piano del costume e dei modi di vivere, dell'investimento in capitale umano e della partecipazione al mercato del lavoro delle generazioni che via via sono entrate nella vita adulta (*i boomer*), in particolar modo per le donne.

Cresce la partecipazione femminile al mercato del lavoro: il tasso di attività femminile passa dal 31,0 del 1976 al 45,9 del 1996 fino al 54,1 per cento del 2015, anche se resta ancora lontano dai livelli di attività maschili. Il lavoro diventa sempre più una componente importante della vita delle donne, che influisce sui percorsi di vita e sulle scelte riproduttive: non più solamente mogli e madri, ma protagoniste della vita economica e sociale. Basti pensare che il numero di donne che al momento del matrimonio sono in condizione non professionale cade vertiginosamente nel quarantennio, assestandosi nel 2014 al 18,0 per cento, con una diminuzione, rispetto al passato, del peso percentuale delle casalinghe (Tavola 2.4).

In una prima fase si tratta di cambiamenti lenti, che non hanno ancora dato luogo all'emergere di eventi e modelli demografici non tradizionali, come è avvenuto, nello stesso periodo, in altri paesi europei.

Il matrimonio, nonostante il processo di secolarizzazione in atto, negli anni Novanta restava comunque la modalità prevalente scelta dalle coppie italiane per formare una famiglia con figli. I matrimoni tra celibi e nubili, pur avendo subito una importante flessione, rappresentavano ancora alla metà degli anni Novanta il modello nuziale tipico del nostro Paese e al loro interno si realizzava circa il 90 per cento della fecondità complessiva. La nuzialità sempre più bassa e tardiva, non compensata da una crescita importante delle libere unioni, svolgeva quindi un ruolo determinante nel mantenere bassa la fecondità italiana che raggiungeva nel 1995 il minimo storico (1,19 figli per donna). L'instabilità coniugale, nonostante l'aumento di separazioni e divorzi, appariva ancora piuttosto contenuta.

Dalla metà degli anni Novanta il quadro inizia a mutare più rapidamente. Dal 1995 al 2010 si assiste a una lieve ripresa della fecondità che raggiunge il massimo di 1,46 figli per donna. Questa crescita è riscontrabile solo sui dati di periodo ed è dovuta principalmente al crescente contributo delle nascite da almeno un genitore straniero che arrivano a costituire più di un quinto dei nati. Dal 2010, con l'estendersi delle conseguenze sociali della crisi economica, tanto la nuzialità quanto la fecondità tornano a diminuire rapidamente, anche per effetto di un accentuarsi della posticipazione. Il numero medio di figli per donna nel 2015 scende a 1,35 per il complesso delle residenti (Tavola 2.5). Quasi l'8 per cento dei nati nel 2014 ha una madre di almeno 40 anni, caratteristica molto evidente fra le madri di cittadinanza italiana.

I comportamenti familiari "innovativi", che costituiscono il tratto distintivo della seconda transizione demografica, diventano anch'essi evidenti a partire dalla metà degli anni Novanta. I membri della *Generazione di transizione* escono dalla famiglia più tardi, sperimentano diverse sequenze di eventi rispetto alle precedenti generazioni e spostano in avanti tutte le tappe dei percorsi di vita (par. 2.3 *I percorsi verso la vita adulta*).

Queste tendenze si accentuano per la *Generazione del millennio*. I primi matrimoni sono in forte diminuzione e aumentano quelli celebrati esclusivamente con il rito civile (da 20,3 per cento nel 1996 a 43,1 per cento nel 2014). Nel 2014 sono state celebrate in Italia quasi 190 mila nozze (3,1 matrimoni ogni mille abitanti); nel 1976 erano 164 mila in più. A diminuire sono

proprio le unioni più “tradizionali”, ovvero i primi matrimoni tra sposi di cittadinanza italiana, mentre i matrimoni successivi sono in continuo aumento. Chi decide di convolare per la prima volta a nozze lo fa sempre più tardi: l’età media al primo matrimonio delle donne è di 30,7 anni nel 2014. Se queste tendenze di periodo dovessero essere anticipatorie del comportamento per generazione, la metà delle donne che appartengono alla *Generazione del millennio* non si sposerà nel corso della sua vita.

Nel contempo, le nuove modalità di formazione della famiglia si stanno progressivamente diffondendo con un forte aumento delle libere unioni, in particolare tra celibi e nubili, con il loro duplice e alternativo ruolo di preludio e di alternativa al matrimonio¹² (674 mila famiglie nel 2014-2015). Tale tendenza è anche confermata dal fatto che oltre un nato su quattro nel 2014 ha genitori non coniugati: dal 3,1 per cento del 1976 al 27,6 per cento del 2014.

A distanza di 40 anni dall’avvio della seconda transizione demografica il Paese si presenta profondamente trasformato. La famiglia tradizionale composta dalla coppia coniugata con figli non è più il modello dominante e rappresenta nel 2014-2015 il 32,9 per cento del totale delle famiglie. Al contrario, aumentano le nuove forme familiari: le famiglie unipersonali di giovani e adulti (non vedovi) sono più che raddoppiate e riguardano il 7,9 per cento della popolazione, le libere unioni sono oltre un milione e per oltre la metà riguardano convivenze more uxorio tra partner celibi e nubili, le famiglie ricostituite superano il milione (Tavola 2.6).

Nel 2014 oltre un nato su quattro da genitori non coniugati

Tavola 2.6 Nuove forme familiari - Medie 1993-1994 e 2014-2015 (famiglie e numero di persone in migliaia, numero di persone per 100 abitanti)

FORME FAMILIARI	1993-1994			2014-2015		
	Numero di famiglie (in migliaia)	Numero di persone che ci vivono (in migliaia)	Numero di persone che ci vivono (per 100 abitanti)	Numero di famiglie (in migliaia)	Numero di persone che ci vivono (in migliaia)	Numero di persone che ci vivono (per 100 abitanti)
Single non vedovi	2.164	2.164	3,8	4.772	4.772	7,9
Monogenitori non vedovi	624	1.522	2,7	1.548	3.815	6,3
Di cui:						
<i>Padre non vedovo</i>	92	232	0,4	277	656	1,1
<i>Madre non vedova</i>	532	1.290	2,4	1.271	3.159	5,2
Libere unioni	227	635	1,1	1.159	3.223	5,3
Di cui:						
<i>Celibì e nubili</i>	67	160	0,3	674	1.836	3,0
<i>Famiglie ricostituite non coniugate</i>	160	475	0,8	485	1.388	2,3
Famiglie ricostituite coniugate	443	1.325	2,3	547	1.649	2,7
Totali	3.458	5.646	9,9	8.026	13.459	22,2

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

A partire dalla metà degli anni Settanta la popolazione perde la sua capacità di crescita e rimane sostanzialmente stabile, tanto che al censimento del 2001 l’ammontare dei residenti in Italia è di poco al di sotto dei 57 milioni rispetto ai 56,5 milioni del 1981. La popolazione perde la sua dinamicità endogena, quella dovuta alla componente naturale. La vita media continua ad aumentare, ma la fecondità è sempre più bassa e tardiva.

Invece di crescere, la popolazione invecchia: da un lato per effetto dei progressivi guadagni di sopravvivenza che riguardano sempre più anche le età senili, dall’altro per l’erosione dei contingenti delle nuove generazioni dovuta al protrarsi della denatalità. La piramide delle età inizia a rovesciarsi. L’indice di vecchiaia passa da 50,4 per cento nel 1976 a 161,1 nel 2016.



L’Italia si fa più anziana

12 Fraboni, Sabbadini (a cura di) (2014).

La popolazione
cresce solo grazie
agli stranieri

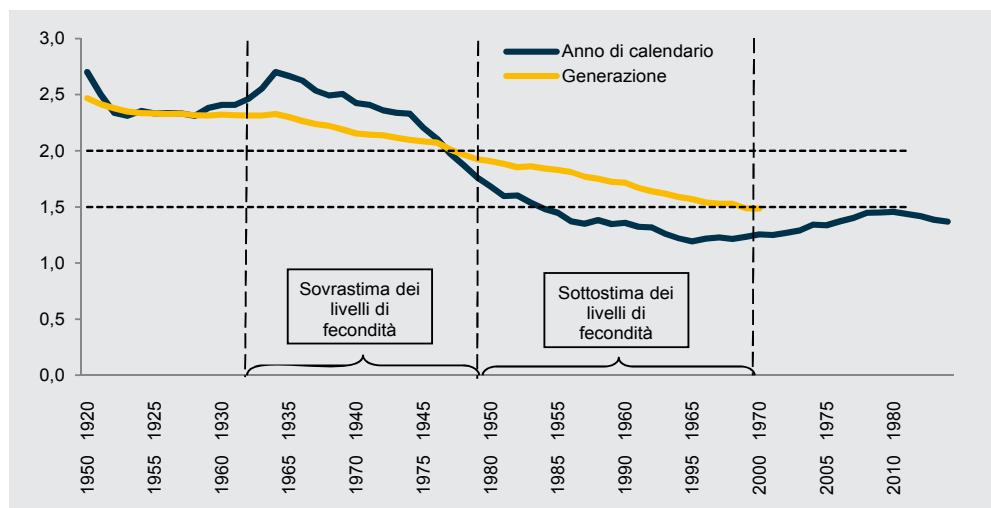
A compensare in parte questo processo interviene l'inversione dei flussi migratori con l'estero: dall'eccedenza delle uscite fino agli anni Settanta si passa a una progressiva, inedita, eccedenza delle entrate dall'estero. Le iscrizioni dall'estero hanno fatto registrare picchi, dagli anni Novanta in poi, in occasione dell'emanazione di provvedimenti di regolarizzazione (Figura 2.13). È solo grazie a questo che la popolazione nel primo decennio del XXI secolo torna a salire in modo rilevante. Al censimento del 2011 i residenti in Italia sono quasi 60 milioni. Al primo gennaio 2016 il dato è pari a 60,7 milioni.¹³ Se però si considerano solo i cittadini italiani si scende a circa 55,6 milioni, meno che al censimento del 1981.

Più recentemente, è stato introdotto il concetto di "terza transizione demografica" per fornire uno scenario teorico di sviluppo di una popolazione in cui si osserva una compresenza di bassa fecondità, elevata immigrazione e un'accelerazione nei livelli di emigrazione della popolazione autoctona. Nel tempo questo processo potrebbe portare a un cambiamento di rilievo nella struttura della popolazione, sia per cittadinanza sia per età, che a lungo andare condurrebbe a una riduzione della popolazione autoctona progressivamente "rimpiazzata" dalla popolazione di origine straniera.¹⁴ Si tratta in parte di una provocazione, mentre senz'altro non è una provocazione lo scenario di declino demografico che si può immaginare per il nostro Paese sulla base delle tendenze demografiche più recenti.

2.1.3 Madri e figlie: i modelli familiari di tre generazioni a confronto

Il comportamento riproduttivo risente del calendario delle nascite. Quando è in atto una pronunciata posticipazione, come nella fase attuale, il numero medio di figli per donna si abbassa rapidamente. L'andamento della discendenza finale delle generazioni, invece, a differenza di quanto avviene per l'indice di fecondità di periodo, non mostra sensibili discontinuità in relazione alla congiuntura e pertanto consente di analizzare le tendenze di fondo dei comportamenti riproduttivi (Figura 2.14).

Figura 2.14 Numero medio di figli per donna per generazione (1920-1970) e anno di calendario (1952-2014) (a)



Fonte: Istat, Tavole di fecondità regionale

(a) Per proporre nello stesso grafico le misure per contemporanei e per generazioni, si è accostato al tasso di fecondità totale di periodo relativo al 1950 quello della generazione delle nate nel 1920, generazione che nel 1950 si trovava all'età media al parto. Tale distanza (trenta anni) è stata mantenuta costante per gli altri anni riportati nel grafico.

13 Gran parte dell'incremento della popolazione tra il Censimento 2011 e il dato della popolazione al 1° gennaio 2016 è dovuto alle operazioni di revisione delle anagrafi che si sono concluse a fine giugno 2014. Si veda Istat (2013), Istat (2014b) e Istat (2015b).

14 Kohler, Billari, Ortega (2002); Coleman (2006).



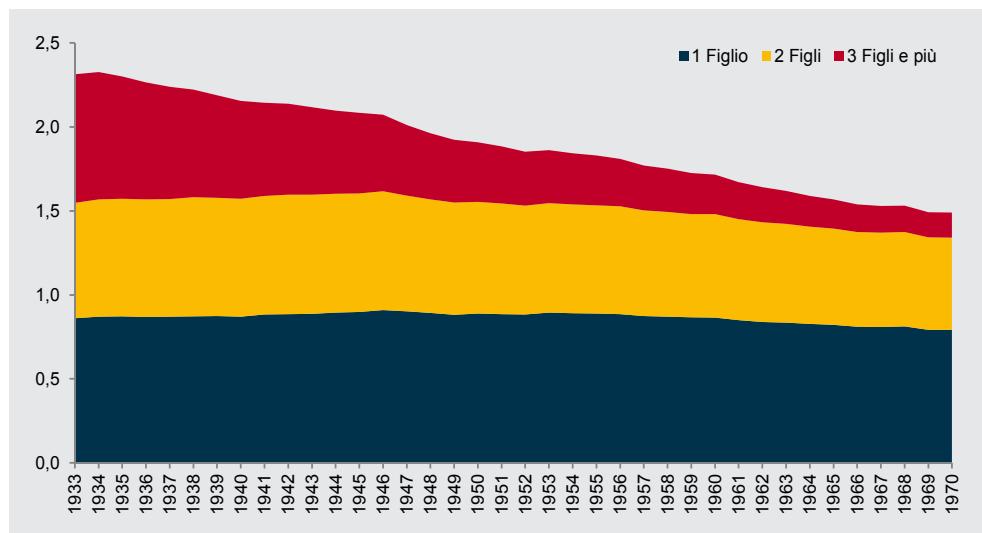
Il numero medio di figli per donna calcolato per generazione continua a decrescere senza soluzione di continuità. Si va dai 2,5 figli delle donne nate nei primissimi anni Venti (cioè subito dopo la Grande Guerra), ai 2 figli per donna delle generazioni dell'immediato secondo dopoguerra (anni 1945-49), fino a raggiungere il livello stimato di 1,5 figli per le donne della generazione del 1970. Una diminuzione della fecondità così marcata si accompagna necessariamente a profonde modificazioni in termini di composizione della discendenza finale¹⁵ per ordine di nascita (Figura 2.15). I tassi di fecondità riferiti alle nascite del primo ordine hanno subito una variazione relativamente contenuta, fino alle generazioni di donne della metà degli anni Sessanta: si è passati da 0,89 primi figli per le donne del 1950 a 0,87 per quelle del 1965. Questo significa che il forte calo della fecondità che ha interessato il nostro Paese non può essere letto come una rinuncia a diventare madri. La stima riferita alla coorte del 1970 è invece decisamente più bassa (0,78 primi figli per donna) e potrebbe indicare un aumento della proporzione di donne senza figli tra le coorti più giovani. L'evoluzione dei tassi di fecondità del secondo ordine presenta un andamento simile a quello del primo ordine: un aumento fino alle generazioni di donne del 1946 e una riduzione appena più marcata per quelle successive. Si passa complessivamente da 0,69 secondi figli per le donne nate nel 1933 a 0,53 per quelle nate nel 1970. Per le stesse generazioni, i tassi di fecondità del terzo ordine e successivi si sono invece ridotti drasticamente, passando da 0,77 a 0,14.

La diminuzione della fecondità in Italia è stata, quindi, in buona parte il risultato della rarefazione dei figli di ordine successivo al secondo. A partire dalla coorte del 1926 si verifica infatti un importante passaggio da un regime di fecondità "transizionale" (che aveva contraddistinto le coorti a partire dal 1910) a un regime che si può cominciare a definire "moderno" perché inizia la tendenza alla diminuzione del numero di figli per donna, aumentano gli intervalli tra un figlio e l'altro e comincia a imporsi il modello della famiglia con due figli.¹⁶

Dai primi anni '20, generazioni di donne sempre meno feconde

In calo soprattutto i figli dopo il secondo

Figura 2.15 Numero medio di figli per donna per ordine di nascita e generazione. Donne nate dal 1933 al 1970



Fonte: Istat, Tavole di fecondità regionale

(a) I dati delle generazioni nate tra il 1965 e il 1970 non hanno ancora completato la propria storia riproduttiva e i valori per le età finali sono stati stimati. Si tratta comunque di una proporzione molto contenuta della fecondità complessiva successiva al quarantesimo compleanno.



¹⁵ Per discendenza finale si intende il numero medio di figli per donna di ciascuna generazione al completamento della storia riproduttiva (si veda Glossario).

¹⁶ Santini (1974).

I modelli di fecondità delle tre coorti del 1926, del 1952 e del 1976 appaiono profondamente cambiati anche tenendo conto delle specificità territoriali (Tavola 2.7). Ancora oggi si distinguono “due Italie” per quanto riguarda le strategie riproduttive. Il Centro-nord è da lungo tempo al di sotto del livello di sostituzione (circa 2 figli per donna). Il modello di fecondità si è andato sempre più caratterizzando per una quota importante di donne fino a 40 anni senza figli (più di una su quattro nel Nord e una su quattro al Centro per la generazione del 1976) e per una elevata frequenza di donne con un figlio solo (quasi il 30 per cento al Nord e oltre il 31 per cento al Centro). Al contrario, nel Mezzogiorno la proporzione di donne senza figli, sebbene in aumento, risulta decisamente più contenuta (23,5 per cento per le nate nel 1976) mentre il modello con due figli è più rimane maggioritario (54,3 per cento per la generazione delle nate nel 1976). I differenti modelli territoriali si caratterizzano anche per una diversa cadenza del comportamento riproduttivo. L’età mediana al parto per le donne nate nel 1926 appare piuttosto elevata (28,6) perché sconta gli effetti di un rinvio a mettere su famiglia o ad ampliarla che si è verificato nel periodo della seconda guerra mondiale. Questo rinvio è particolarmente evidente se si considera l’età mediana alla nascita del primo figlio (25 anni). Per le donne nate nel 1952, i cui progetti riproduttivi si inseriscono in un contesto storico differente, l’età media alla nascita del primo figlio è di 23 anni.

L’età mediana al primo figlio è cresciuta notevolmente di generazione in generazione su tutto il territorio nazionale, ma se le donne nate nel 1952 mostravano un calendario piuttosto omogeneo (circa 23 anni), per le generazioni più giovani si vanno delineando forti differenze territoriali. In particolare, per la generazione del 1976, l’età mediana al primo figlio si attesta intorno ai 29 anni al Centro-nord mentre è di poco superiore ai 27 nel Mezzogiorno. La tendenza sempre più decisa alla posticipazione della nascita del primo figlio è una delle principali cause dell’ulteriore accelerazione osservata nella diminuzione della fecondità per contemporanei a partire dalla seconda metà degli anni Settanta.

Si alza l’età
della madre al
primo figlio,
soprattutto al
Centro

“Due Italie”
per la fecondità

Tavola 2.7 Donne nate nel 1926, 1952, 1976 per numero di figli, tasso di fecondità totale ed età mediana al primo figlio per ripartizione geografica (per 100 donne)

RIPARTIZIONE	Donne fino a 40 anni				Tasso di fecondità totale (donne fino a 40 anni)	Età mediana al primo figlio
	Senza figli	Con solo 1 figlio	Con 2 figli e più	Totale		
DONNE NATE NEL 1926 (a)						
Nord	15,1	29,7	55,2	100,0	1,86	25,4
Centro	11,4	25,8	62,8	100,0	1,98	24,8
Mezzogiorno	17,7	8,2	74,1	100,0	2,83	24,5
Italia	15,2	20,7	64,1	100,0	2,24	25,0
DONNE NATE NEL 1952						
Nord	10,2	34,3	55,5	100,0	1,62	23,2
Centro	9,4	28,5	62,1	100,0	1,71	23,2
Mezzogiorno	16,1	8,8	75,1	100,0	2,15	22,8
Italia	12,1	23,8	64,1	100,0	1,83	23,0
DONNE NATE NEL 1976 (a)						
Nord	25,9	29,1	45,0	100,0	1,32	29,4
Centro	25,0	31,4	43,6	100,0	1,29	29,7
Mezzogiorno	23,5	22,2	54,3	100,0	1,47	27,4
Italia	24,1	27,4	48,5	100,0	1,38	28,7

Fonte: Istat, Tavole di fecondità regionale
(a) Stima.

Per caratterizzare ulteriormente queste generazioni si può osservare come la quota di donne nate nel 1926 che si è sposata per la prima volta entro i quarant’anni era l’85,7 per cento. Una quota non dissimile si osserva per le donne nate nel 1952 (88,5 per cento), mentre la stessa



proporzione stimata per le donne nate nel 1976 è molto più bassa (68,6 per cento). Per queste donne si sono diffusi in misura consistente comportamenti familiari meno tradizionali. Inoltre, mentre per le coorti più “anziane” la differenza tra il tasso di primo nuzialità a 40 anni e quello completo (che viene calcolato fino ai 49 anni compiuti) è esigua, per le coorti più recenti il divario è via via crescente a causa della posticipazione delle prime nozze oltre i quaranta anni. L’età mediana al primo matrimonio delle donne nate nel 1926 era di 23,9 anni, di 21,5 per le nate nel 1952, di 26,3 per le nate nel 1976.

Altri indicatori che testimoniano lo stadio di avanzamento del processo di secolarizzazione riguardano il fenomeno dell’instabilità coniugale che, come dato di periodo, a partire dalla metà degli anni Novanta mostra una progressiva crescita. Per l’analisi delle principali caratteristiche dell’instabilità coniugale¹⁷ è opportuno fare riferimento alle separazioni legali, le quali rappresentano in Italia l’evento più esplicativo del fenomeno dello scioglimento delle unioni coniugali¹⁸ considerando che non tutte le separazioni legali si convertono successivamente in divorzi. Mettendo a confronto i matrimoni del 1975 con quelli del 2003 (considerando le coorti di matrimonio desunte dall’età media al matrimonio delle donne delle generazioni del 1952 e del 1976) si osserva sia un aumento del fenomeno sia una sua anticipazione. A cinque anni dal matrimonio sono sopravvissute 979 nozze su mille celebrate nel 1975 e 949 nel 2003. A distanza di dieci anni, invece, sono sopravvissute 959 nozze su mille celebrate nel 1975 e 882 nozze nel 2003.

Ci si separa
di più e prima

2.2 Mobilità e modelli insediativi

Le migrazioni interne hanno contribuito notevolmente a ridisegnare sia le aree di emigrazione, sia quelle di immigrazione. In particolare sono state il motore dell’espansione urbana delle grandi città del Nord durante gli anni Cinquanta e Sessanta. Tra il 1955 e il 1975 si sono spostate dal Mezzogiorno al Nord-ovest circa 2 milioni e mezzo di persone e poco meno di mezzo milione dal Mezzogiorno al Nord-est contribuendo a modificare la geografia insediativa del Paese (Tavola 2.8).

1955-75 tre
milioni di persone
emigrano dal
Mezzogiorno
al Nord

Tavola 2.8 Flussi migratori interni ripartizionali - Anni 1955-1975 (valori assoluti in migliaia e percentuali)

RIPARTIZIONE D'ORIGINE	Ripartizione di destinazione					Totale inter-ripartizionale	
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	Totale	Valori assoluti	Percentuale sul totale
Nord-ovest	7.565	540	359	846	9.309	1.744	18,7
Nord-est	962	4.882	283	234	6.361	1.479	23,2
Centro	451	291	4.025	525	5.292	1.267	23,9
Mezzogiorno	2.500	448	1.154	7.050	11.152	4.102	36,8
Totale	11.478	6.161	5.820	8.654	32.114	8.592	26,8

Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza

Torino e Milano sono state senza dubbio le città che hanno trainato il flusso di migranti interni, e già negli anni Sessanta Milano era definita come città-territorio dove l’immigrazione dal Mezzogiorno non trovava residenza solo nelle periferie ma anche nei comuni limitrofi, contribuendo a una urbanizzazione diffusa in tempi in cui questa si manifestava solo episodicamente nel resto del Paese.



17 Per ottenere una misura della propensione alla rottura dell’unione coniugale (al netto degli effetti di struttura) occorre rapportare, per ciascuna durata di matrimonio, separazioni o divorzi registrati in un anno all’ammontare iniziale dei matrimoni della coorte di riferimento (anno in cui si sono celebrate le nozze).

18 La separazione legale (giudiziale o consensuale) ormai è il motivo principale di richiesta del divorzio (oltre il 99 per cento dei divorzi concessi nel 2014 è stato preceduto da una separazione legale), salvo gli altri casi previsti dall’art. 3 della legge 898/1970, quali: condanna penale o assoluzione per vizio totale di mente per specifici delitti, rettificazione di attribuzione del sesso, matrimonio non consumato ecc.

Le migrazioni interne cambiano la fisionomia delle città

Dagli anni Settanta i profondi cambiamenti produttivi hanno mutato la fisionomia delle città e contribuito a ri-disegnarne i confini, producendo un continuum urbano. Il mutamento è stato particolarmente evidente per Milano con una fuga dalla città verso la provincia e verso altre province, anche di altre regioni (Novara e Piacenza). Per Torino l'espansione urbana ha iniziato a rallentare dagli anni Ottanta per poi arrestarsi, restando comunque centrata sul comune. In altre aree l'effetto attrattivo sulle migrazioni interne e l'espansione urbana si sono verificate più tardi, come nel caso del Nord-est, divenuto un polo di attrazione solo dalla metà degli anni Novanta. Quasi contemporaneamente le trasformazioni nell'area hanno segnato la fine della fase dell'urbanizzazione diffusa e l'inizio di quella della "città diffusa",¹⁹ con l'emblematico caso PATREVE (Padova, Treviso e Venezia). Non più campagna urbanizzata, ma una città diversa da quelle compatte fin qui conosciute, con servizi e infrastrutture, con un'alta presenza di piccole e medie imprese, in cui la mobilità è dominata dall'automobile e contraddistinta da un elevato consumo di suolo. Una città caratterizzata da bassa densità e intensità rispetto a una città compatta. La città diffusa si evolve in una metropoli diffusa, un "arcipelago metropolitano" caratterizzato dal modello dell'auto-organizzazione, dalla densificazione, da una specializzazione del territorio più articolata e integrata in poli di eccellenza, da una trasformazione della rete viaria che sostituisce quella costruita per le attività agricole.²⁰ Particolare il caso di Roma dove l'espansione ha avuto luogo negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta lungo le arterie principali inglobando borgate, borghi e borghetti. Dagli anni Ottanta la Capitale ha iniziato a conurbarsi con i piccoli comuni limitrofi, urbanizzando la campagna, debordando oltre il Grande raccordo anulare, diventando una città dai confini incerti.

2.2.1 Lo sviluppo di alcuni sistemi urbani italiani: fasi di transizione, gerarchie e componenti della crescita

Tra il censimento del 1951 e quello del 2011 il numero dei residenti in Italia è passato da 47,5 milioni a oltre 59 milioni, con un incremento complessivo di circa il 25 per cento. Sebbene l'aumento della popolazione sia generalizzabile all'intero territorio nazionale, le dinamiche demografiche hanno assunto connotazioni differenti nei vari contesti geografici, sia dal punto di vista della distribuzione della popolazione sul territorio, sia per i fattori che hanno indotto la crescita.

Nel periodo di osservazione appare particolarmente interessante la dinamica di sei sistemi urbani italiani: Milano, Torino, Padova-Venezia, Roma, Bari e Palermo. I sistemi sono stati identificati secondo un criterio funzionale, mediante la definizione dei sistemi locali.²¹ L'evoluzione di lungo periodo (Figura 2.16) è il frutto degli andamenti differenziali della componente centrale e di quella periferica. In effetti, nel periodo considerato, tutti i sistemi urbani sperimentano, nel loro complesso, un sensibile aumento della popolazione seppure con dinamiche differenziate.

Secondo l'approccio teorico proposto da Emanuel²² la città è al centro (*core*) di un sistema periferico che le si articola intorno (*ring*). Nello stadio di inizio del processo transizionale, la popolazione aumenta sia nel *core* sia nel *ring*, è la fase cosiddetta di *urbanizzazione estesa*. Nello stadio finale, della stagnazione demografica negativa, *core* e *ring* sono entrambi in fase di declino demografico. Tra questi due stadi si collocano situazioni diverse a seconda di quale

¹⁹ Indovina (1990).

²⁰ Indovina (2005).

²¹ Istat (2015e).

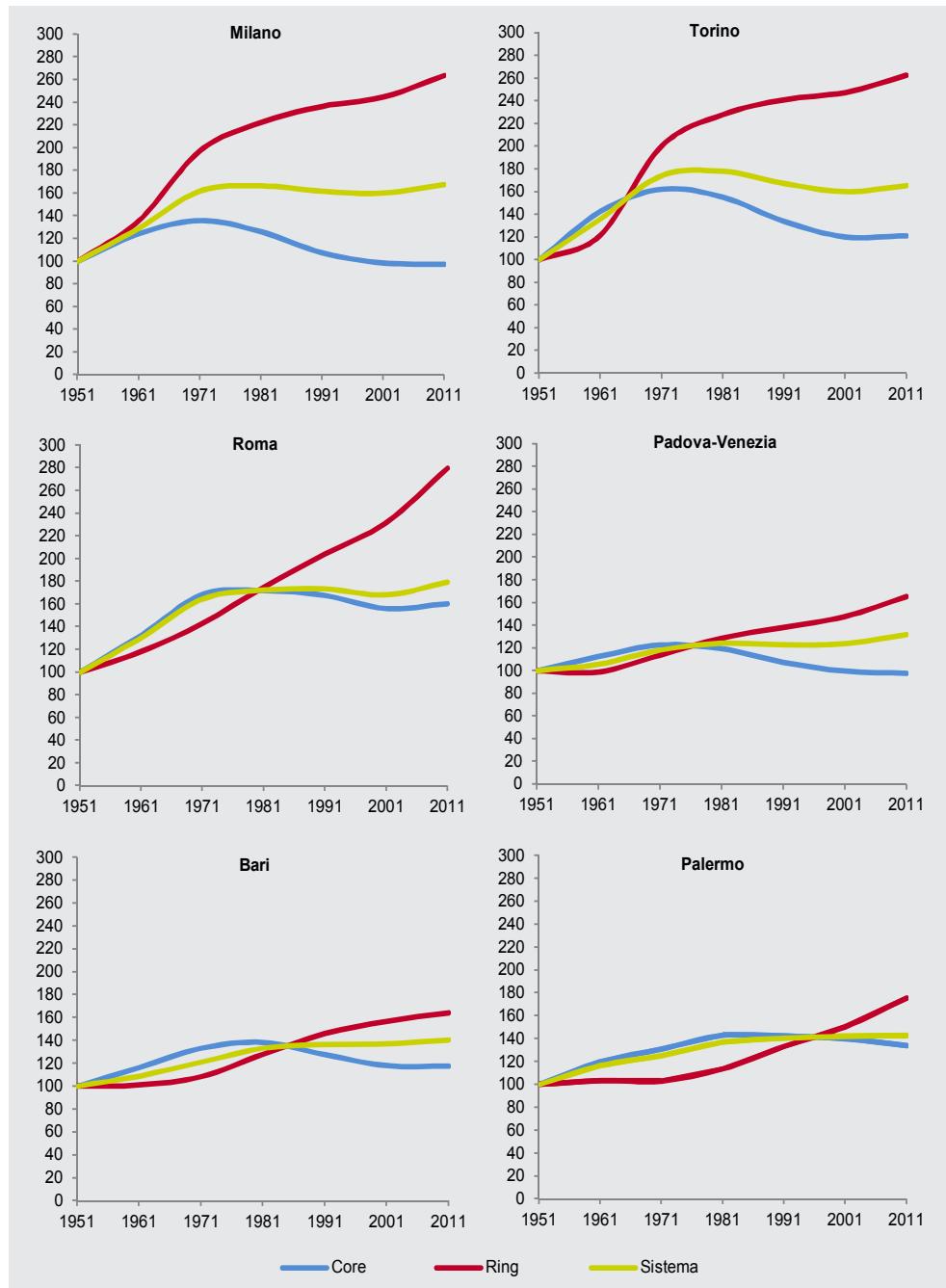
²² Lo schema classificatorio proposto da Emanuel (1997) rientra in quelli dell'interpretazione del fenomeno urbano come "ciclo di vita" della città (si veda, tra gli altri, Klaassen et al., 1981; Van der Berg et al., 1982).



Popolazione in forte aumento nei sistemi urbani

elemento del sistema cresca o decresca. L'urbanizzazione è dunque definita come "assoluta" quando il sistema cresce solo grazie al suo *core* e "relativa" quando invece la crescita del centro non riesce a compensare la perdita demografica del *ring*. Allo stesso modo la suburbanizzazione è definita come "assoluta" quando la crescita del sistema è imputabile esclusivamente ai guadagni di popolazione del *ring*, che compensa ed eccede le perdite del *core*, e come "relativa" quando, al contrario, la crescita del *ring* non è tale da bilanciare il decremento del centro.

Figura 2.16 Dinamiche di lungo periodo di alcuni sistemi urbani distinti in componente centrale (core) e periferica (ring). Popolazione censita, numeri indice a base fissa (1951=100) - Censimenti 1951-2011 (geografia costante al 2011)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Ricostruzione popolazione legale 1951-2011, 8milacensus



La descrizione dell'evoluzione demografica nei sistemi urbani viene fatta suddividendoli in tre sottogruppi, in modo tale da tener conto delle loro dimensioni demografiche e della loro collocazione geografica (Figure 2.17 e 2.17a). Il primo gruppo è costituito dai grandi comuni del Centro-nord (Milano, Torino e Roma), il secondo gruppo riguarda i comuni del Nord-est (il sistema-città Padova-Venezia), il terzo fa riferimento ai due sistemi urbani meridionali (Bari e Palermo).

1951-2011:
l'evoluzione
di sei sistemi
urbani italiani

I tre sistemi urbani di maggiore dimensione demografica, Milano, Torino e Roma, attraversano nei primi due decenni considerati (1951-61 e 1961-71) una chiara fase di urbanizzazione estesa in cui le due componenti del sistema risultano in crescita. A partire invece dal terzo decennio (1971-81) si segnalano comportamenti non omogenei. Nei sistemi urbani del nord, Milano e Torino, il *core* perde popolazione per cui la crescita dei sistemi è completamente ascrivibile ai guadagni di popolazione registrati dal *ring*. I sistemi vivono quindi una fase di suburbanizzazione assoluta. Successivamente, nel decennio 1981-1991, si passa rapidamente a una fase di suburbanizzazione relativa nella quale le perdite del *core* non vengono compensate dai guadagni del *ring* e ciò determina una perdita complessiva dei sistemi. Questa fase permane in entrambi nel periodo 1991-2001, mentre nell'ultimo decennio intercensuario si configurano situazioni diverse.

Nel caso di Milano il sistema ritorna a crescere grazie ai guadagni del *ring* che compensano le perdite (per la verità molto esigue) del *core* configurando una fase di suburbanizzazione assoluta. Diversamente, il sistema urbano di Torino, che pure torna a crescere, transita nuovamente in una fase di urbanizzazione estesa con entrambe le componenti in crescita.

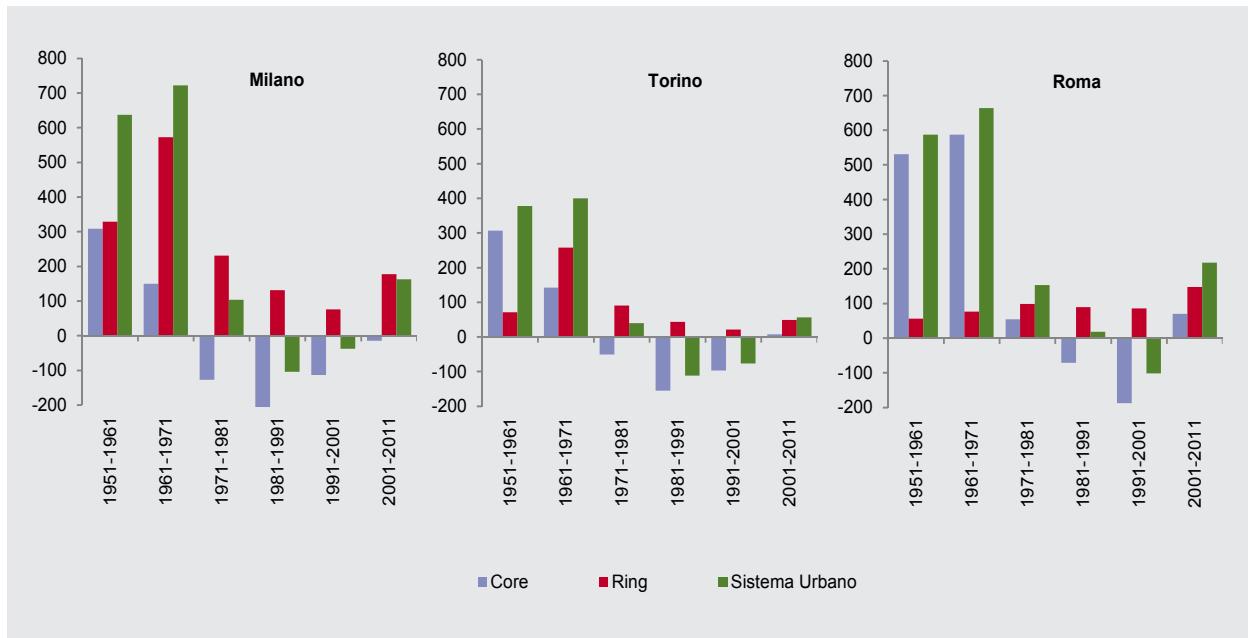
Nel sistema urbano di Roma, il passaggio da una fase all'altra del ciclo di vita avviene con un decennio di ritardo: nei primi tre decenni il sistema permane in una fase di urbanizzazione estesa, in cui le due componenti del sistema registrano variazioni positive di popolazione; nei due decenni successivi il *core* perde popolazione. Nel decennio 1981-1991 le perdite sono controbilanciate dai guadagni del *ring* per cui il sistema transita in una fase di suburbanizzazione assoluta; nel decennio 1991-2001 i guadagni della componente periferica non riescono a compensare le perdite di quella centrale per cui il sistema decresce transitando in una fase di suburbanizzazione relativa. Nell'ultimo decennio (2001-2011) anche il *core* riprende a crescere, così come l'intero sistema, che torna a transitare in una fase di urbanizzazione estesa.

Nel sistema Padova-Venezia, nei primi due decenni 1951-1961 e 1961-1971 si configura un'urbanizzazione rispettivamente assoluta ed estesa: a una crescita dei poli centrali nel primo decennio segue, nella fase successiva, la crescita di tutte le componenti del sistema. Al contrario, nei quattro decenni successivi il *core* perde sistematicamente popolazione, solo nel decennio 1981-1991 senza guadagni del *ring*.

Meno eterogenea appare la situazione relativa ai due sistemi urbani meridionali, Bari e Palermo. Nel primo caso, nel trentennio che intercorre dal 1951 al 1981, il sistema barese permane in una fase di urbanizzazione estesa in cui, pur con intensità diverse, entrambe le componenti determinano la crescita complessiva del sistema urbano. Nei restanti tre decenni (1981-2011) il sistema continua a crescere, ma solo grazie all'apporto della componente periferica (suburbanizzazione assoluta). Anche nel caso palermitano emerge una fase di urbanizzazione estesa che interessa i decenni 1951-1961 e 1971-1981. Tra questi si interpone una fase di urbanizzazione assoluta, anche se le perdite del *ring* nel decennio 1961-1971 sono molto esigue a ribadire la continuità, come nel caso barese, di una fase di urbanizzazione estesa. L'ultimo trentennio segna anche nel sistema urbano di Palermo il perdurare di una fase di suburbanizzazione assoluta nella quale la crescita è limitata alla componente periferica.

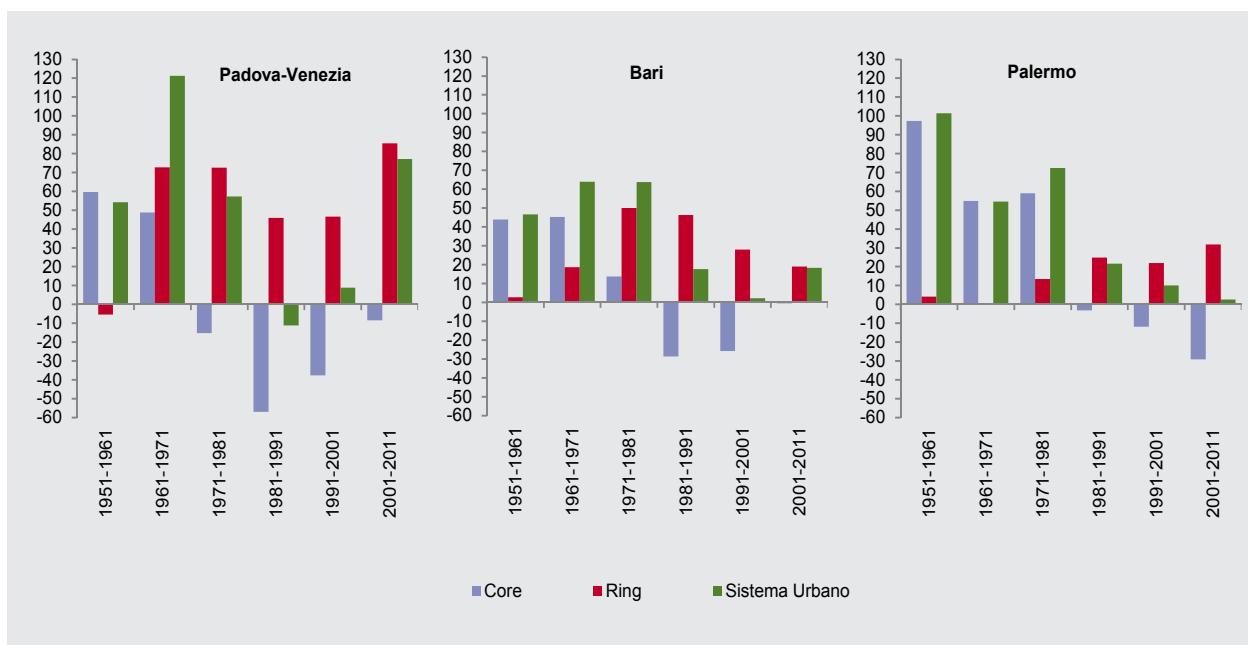


Figura 2.17 Variazioni intercensuarie di popolazione dei sistemi urbani di Milano, Torino e Roma - Anni 1951-2011 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Ricostruzione popolazione legale 1951-2011, 8milacensus

Figura 2.17a Variazioni intercensuarie di popolazione dei sistemi urbani di Padova-Venezia, Bari e Palermo - Anni 1951-2011 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Ricostruzione popolazione legale 1951-2011, 8milacensus



Sistemi
monocentrici
e policentrici
a confronto:
un'analisi statistica

70

 1991-2001:
 popolazione cresce
 solo nei tre sistemi
 di Bari, Palermo,
 Padova-Venezia

2.2.2 La gerarchia interna ai sistemi urbani (1951-2011)

Applicando un modello basato sulle osservazioni di Zipf²³ si può comprendere, attraverso l'interpretazione del coefficiente b , se nei sistemi urbani considerati abbiano prevalso forze accentratrici, modello monocentrico ($b>1$), se, al contrario, si siano imposte dinamiche di redistribuzione/dispersione della popolazione, modello policentrico ($b<1$), o se, infine, tali forze si siano equivate determinando una situazione di equilibrio ($b=1$) (Figura 2.18).²⁴

Un primo caso accomuna i sistemi di Milano, Padova-Venezia e Bari, dove la tendenza all'accentramento perdura fino al 1971, quando si inverte (nel caso di Bari l'inversione avviene un decennio più tardi). Nei casi di Torino, Roma e Palermo la tendenza persiste, pur attenuandosi, per tutto il periodo di analisi. All'interno di questi due gruppi emergono comunque alcune differenze. Nel sistema di Milano, in equilibrio a inizio e a fine periodo, sembra emergere una graduale tendenza al policentrismo. Il sistema di Padova-Venezia, policentrico fin dalla nascita, resta tale nonostante un avvicinamento all'equilibrio che sembra peraltro essersi interrotto nel 1971. Per contro Bari, sempre decisamente monocentrico, ha visto attenuarsi questa caratteristica a partire dal 1981.

Nel secondo gruppo di sistemi, Roma si caratterizza ab origine come un sistema spiccatamente monocentrico e questo carattere si rafforza sempre più in tutto il periodo d'osservazione. Anche il sistema di Torino e quello di Palermo sono monocentrici, ma in entrambi i casi – anche se a partire da anni diversi – questo carattere permane stabile, piuttosto che rivelare tendenze a un'ulteriore crescita.

Gli andamenti demografici dei sei sistemi urbani sono diversi, ma tutti tendenzialmente in crescita, anche se con alcune battute d'arresto (Milano, Torino e Padova-Venezia tra 1981 e 2001 e Roma nel periodo 1991-2001).

La figura 2.19 riporta per ciascun sistema urbano gli indicatori della crescita demografica nel periodo 1991-2001.²⁵ In tutti i sistemi urbani sono solo le aree periferiche o suburbane (*i ring*) a far registrare un incremento demografico più o meno accentuato, mentre le aree centrali (*i core*) mostrano tutte un decremento. Spesso, tuttavia, la crescita dei *ring* non è sufficiente a compensare la perdita di popolazione dei *core* (suburbanizzazione relativa); sono solo tre, infatti, i sistemi urbani in cui la popolazione è cresciuta fra il 1991 e il 2001: Padova-Venezia (+0,6 per mille), Bari e Palermo (rispettivamente +0,3 e +1,0 per mille). Queste realtà urbane, accomunate da una popolazione in crescita, vivono però fasi evolutive differenti.

Nel sistema urbano di Padova-Venezia solo la componente residuale, assimilabile al saldo migratorio con l'estero, ha un tasso di variazione positivo (+1,5 per mille). Nel *core* il tasso residuale è l'unico positivo (+2,5 per mille) e non riesce a contenere la perdita di popolazione derivante dalle migrazioni interne e dalla bassa natalità; nel *ring*, per contro, crescono tutte le componenti, sebbene l'effetto di maggior traino spetti ai flussi migratori interni, cioè i residenti del *core* si spostano verso il *ring*, alimentando un processo di suburbanizzazione assoluta.

23 Zipf (1949).

24 Il modello in questione attiene alla misurazione delle relazioni che intercorrono tra il rango e la dimensione delle città di un dato sistema urbano in un determinato tempo t . Per maggiori dettagli sulla costruzione e sul funzionamento del modello si rimanda a Auerbach (1913), Zipf (1932 e 1949), Lotka (1924), Cori (1976), Macchi (2009).

25 I dati utilizzati sono relativi alle ricostruzioni intercensuarie dei bilanci demografici. Il primo periodo si estende dal 1° gennaio 1991 al 31 dicembre 2001, mentre il secondo copre l'arco temporale fra il 31 dicembre 2001 e il 31 dicembre 2011. Si fa riferimento al saldo naturale (nati-morti), al saldo migratorio interno (iscritti – cancellati da e per altri comuni italiani) e a quello estero (iscritti – cancellati da e per paesi esteri) per il periodo 2001-2011, mentre per il decennio precedente si farà riferimento al saldo naturale, a quello migratorio interno e al saldo residuo, non essendo disponibili informazioni sulla componente migratoria estera.

Figura 2.18 Monocentrismo, policentrismo ed equilibrio in alcuni sistemi urbani - Censimenti 1951-2011 (evoluzione del coefficiente b)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Ricostruzione popolazione legale 1951-2011, 8milacensus

La crescita di Bari è imputabile al tasso di incremento naturale (+3,3 per mille), che ha un impatto positivo e robusto soprattutto nel *ring* del sistema (+5,2 per mille, su una crescita totale del 6,6 per mille). Anche nell'area urbana di Palermo la popolazione cresce soprattutto grazie al tasso di incremento naturale (+3,6 per mille); a un *core* che si spopola per effetto delle migrazioni interne corrisponde un *ring* in cui la popolazione cresce a ritmi elevati (+11,1 per mille) grazie alle componenti naturale e migratoria interna.

Nei rimanenti sistemi urbani la contrazione della popolazione varia dal -4,0 per mille di Torino al -1,0 per mille di Milano. In entrambi i sistemi la decrescita del *core* è piuttosto sostenuta e determinata nella sostanza da tutte le componenti demografiche. Il *ring* del sistema di Torino cresce, spinto in prevalenza dalle migrazioni interne, mentre nell'area

A Torino e
Milano periferie
e *hinterland* più
popolati



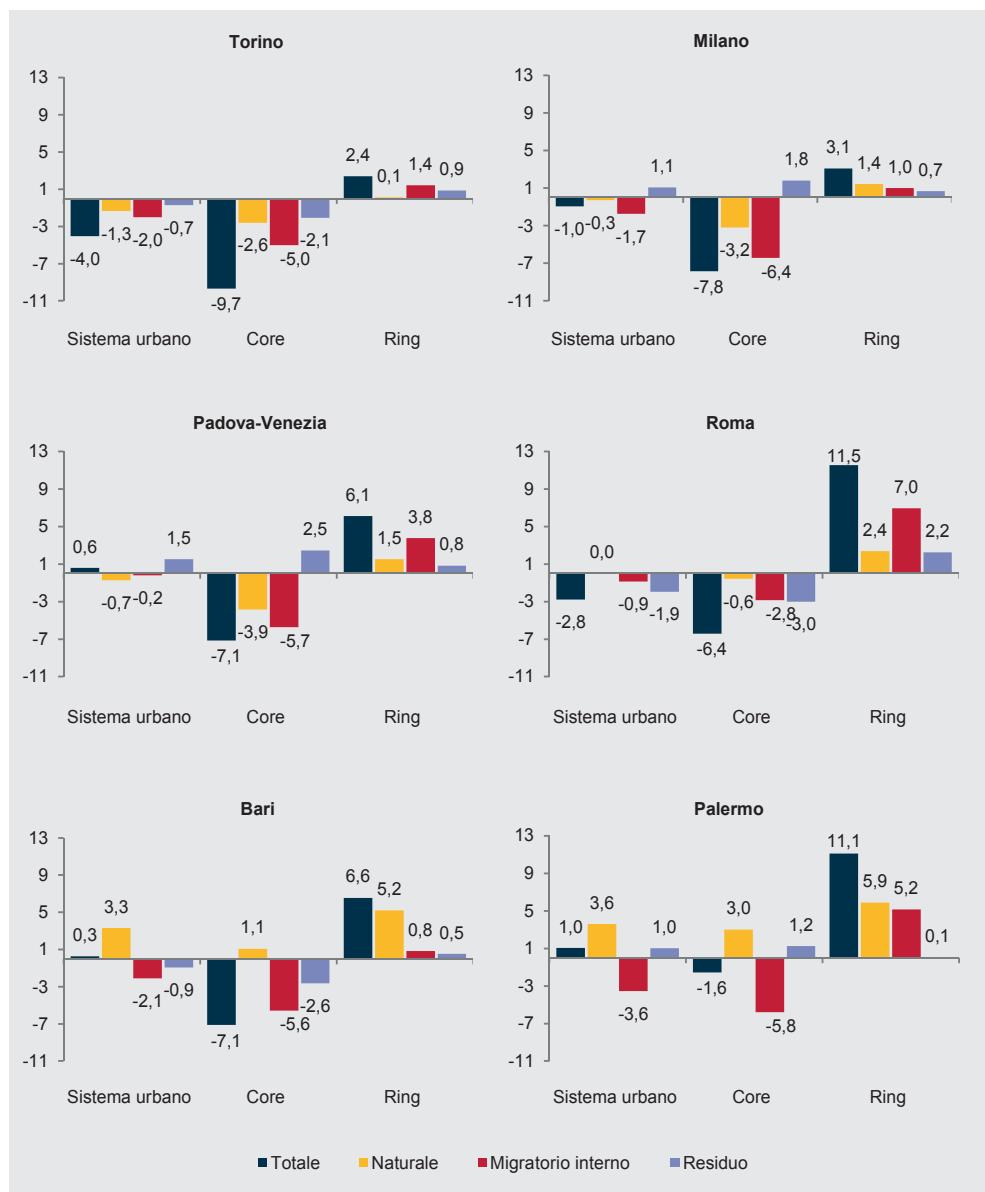
Roma dominata dal core

periferica milanese la componente naturale contribuisce alla crescita della popolazione in misura eguale alle altre.

Il sistema urbano di Roma si distingue per essere “dominato” dal *core*: la sola città di Roma pesa per circa l’80 per cento sulla popolazione del sistema. La variazione negativa della popolazione del *core* (-6,4 per mille), sospinta da tutte le componenti, non è contrastata sufficientemente dalla buona performance del *ring*, in cui la popolazione cresce in media dell’11,5 per mille, grazie prevalentemente ai flussi migratori interni (+7,0 per mille).

Nel decennio 2001-2011 la popolazione torna a crescere in tutti i sistemi urbani (Figura 2.20). L’incremento medio è pari al 3,3 per mille nel sistema di Torino, al 4,6 per mille in quello di Milano, per arrivare al 6,3 per mille in quello di Padova-Venezia e al 6,4 per mille nel sistema di Roma. Più contenute le variazioni negli ambiti urbani meridionali, in cui la popolazione au-

Figura 2.19 Tassi d’incremento medio annuo totale, naturale, migratorio interno e residuo per sistema urbano, core e ring - Anni 1991-2001 (per 1.000 abitanti)



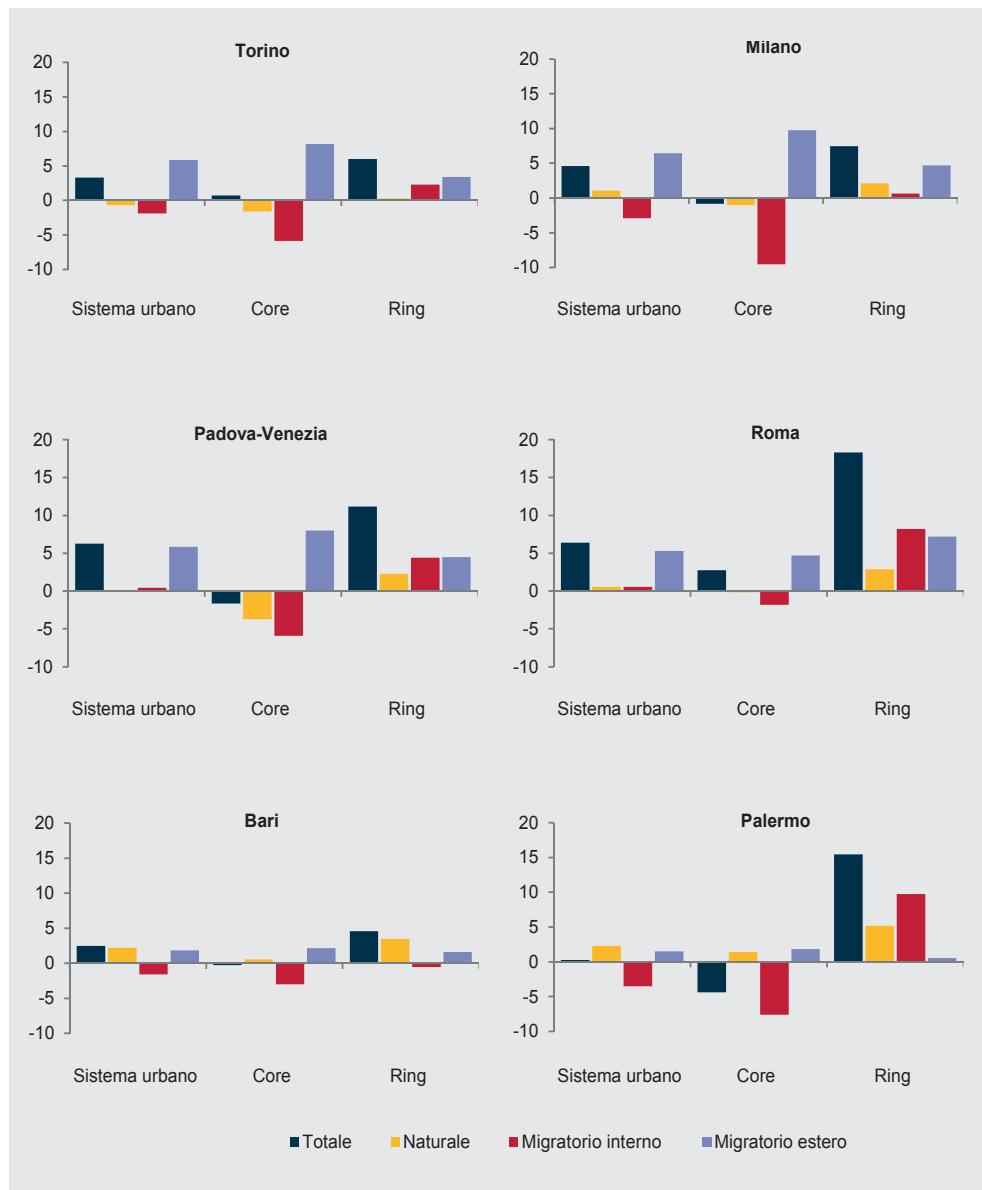
Fonte: Elaborazione su dati Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione

menta mediamente del 2,5 per mille a Bari e dello 0,3 per mille nel sistema di Palermo, l'unico a mostrare segnali di rallentamento rispetto al decennio precedente.

Nelle aree urbane del Centro-nord la crescita è da imputare in netta prevalenza al saldo migratorio netto con l'estero; i tassi di incremento medio variano dal +5,3 per mille di Roma al +6,4 per mille di Milano. Nel sistema urbano di Torino la componente migratoria estera è l'unico motore della crescita demografica, sia per l'ambito urbano nel complesso, sia per la sola area *core*. Nell'area suburbana, invece, tutte le componenti hanno una dinamica positiva. Nel sistema di Milano la popolazione cresce non solo per effetto del saldo migratorio netto con l'estero, ma anche in funzione di un incremento naturale medio dell'1,0 per mille, attribuibile interamente alla fascia territoriale periferica del sistema. L'incremento demografico in quest'ultima area beneficia dell'apporto positivo di tutte le componenti, mentre il *core* del

Immigrazioni
motore
dell'aumento
demografico
al Centro-nord

Figura 2.20 Tassi d'incremento medio annuo totale, naturale e migratorio interno e con l'estero per sistema urbano, core e ring - Anni 2001-2011 (per 1.000 abitanti)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione



sistema decresce sia per effetto di un tasso migratorio interno fortemente negativo, sia per il decremento naturale.

Rimanendo nell'ambito dei sistemi urbani di maggiore dimensione, anche l'urbanizzazione estesa di Roma è trainata dalle immigrazioni provenienti dall'estero (+5,3 per mille su una crescita demografica media del 6,4 per mille). Particolarmente sostenuto l'incremento della popolazione nel *ring* (+18,3 per mille) in cui è rilevante il fenomeno delle migrazioni interne, oltre che di quelle internazionali.

Per quanto riguarda il sistema integrato del Nord-est (Padova-Venezia), tutte le componenti demografiche sono in crescita, sia nel complesso dell'ambito urbano, sia nel *ring* (suburbanizzazione assoluta), mentre l'area *core* sembra beneficiare delle sole migrazioni estere.

Bari e Palermo crescono grazie alle nascite

Contrariamente a quanto emerso per le altre aree urbane, nei due sistemi meridionali di Bari e Palermo la componente demografica che guida la crescita della popolazione è quella naturale, positiva sia nei *ring* sia nei *core*.

2.3 I percorsi verso la vita adulta

La transizione allo stato adulto si compone di diversi passaggi nel vissuto degli individui: dalla condizione di studente a quella di occupato, dalla famiglia dei genitori alla vita indipendente o di coppia, dallo status di single a quello di coniugato e dall'essere senza figli alla genitorialità. Tempi e modi di questi passaggi sono strettamente legati al benessere degli individui e ai loro progetti di vita.

Un tempo il ciclo di vita era scandito da fasi universali, ordinate e legate all'età degli individui. A partire dagli anni Sessanta, invece, il processo di transizione allo stato adulto ha perso le precedenti rigidità e si è progressivamente articolato grazie ai cambiamenti avvenuti sia nella cronologia degli eventi sia nella loro sequenza.

Uno dei principali fattori di cambiamento strutturale, che influenza sull'allungamento dei tempi di transizione allo stato adulto, è l'accesso al sistema educativo di più ampi strati della società, in particolare tra le donne, con il conseguente prolungarsi degli studi. Anche la prima occupazione ha via via subito un rinvio ma, nel corso delle generazioni, è soprattutto la partecipazione femminile al mercato del lavoro a rappresentare un importante fattore di cambiamento: le donne oggi escono più frequentemente dalla famiglia di origine solo dopo aver trovato lavoro (par. 3.3 *Il ricambio generazionale dell'occupazione: primi ingressi e uscite per pensionamento*).

Nel 2014 in Italia il 56,9 per cento delle giovani tra i 18 e i 34 anni e il 68,0 per cento dei coetanei vivono ancora con i genitori (il 62,5 per cento per il complesso dei due sessi contro il 48,1 per cento della media europea). Questo comportamento accomuna il nostro Paese ad altri dell'Europa mediterranea caratterizzati da legami familiari "forti". Anche in Spagna, Grecia e Portogallo i giovani restano più a lungo nella casa dei genitori (anche quando lavorano) e se ne distaccano prevalentemente quando vanno a vivere in coppia, spesso sposandosi e andando a risiedere in una casa di proprietà acquistata grazie al sostegno delle famiglie di origine. Al contrario, nei paesi dell'Europa centro-settentrionale avviene più frequentemente che, per motivi di studio e di lavoro, i giovani si allontanino presto dalla famiglia di origine, andando a vivere in affitto e sperimentando una fase di vita indipendente come single o in convivenza con amici o partner.



Gli anni '60
spartiacque verso
una scuola
di massa

Permanenza nella
famiglia di origine
più lunga nei paesi
mediterranei

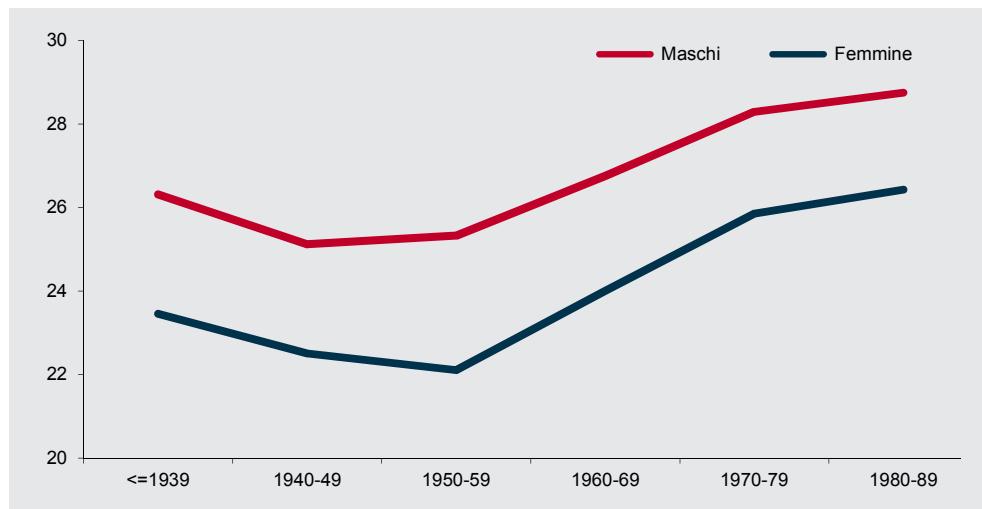
Considerando gli individui con più di 35 anni²⁶ l'attenzione si sposta su alcuni eventi salienti, quali l'uscita dalla famiglia di origine, la prima unione more uxorio, il primo matrimonio e il primo figlio.

L'età mediana di uscita dalla casa dei genitori è dapprima diminuita e successivamente aumentata tra le generazioni (Figura 2.21). Il divario temporale tra distacco dalla casa dei genitori e prima unione (quasi sempre le prime nozze) è aumentato nel corso delle generazioni, a testimoniare la crescente de-sincronizzazione tra questi due momenti del corso di vita. Infatti, fino ai nati degli anni Cinquanta, per gli uomini la prima unione seguiva di un anno e mezzo l'uscita dalla famiglia di origine, contro i circa 2 anni e mezzo per i nati dalla fine degli anni Sessanta; per le donne la distanza temporale tra i due momenti in media non superava i sei mesi, in seguito è quasi triplicata. Sulla de-sincronizzazione tra uscita dalla famiglia e prima unione per gli uomini pesano soprattutto le uscite per motivi di lavoro, ma anche per la volontà di autonomia e indipendenza. La formazione dell'unione diventa un processo variegato se si considera che, sempre più spesso, si rilevano esperienze di unioni libere non solo come preludio alle nozze (convivenze prematrimoniali), ma anche come forme di unione alternativa al matrimonio.

L'età mediana alla prima unione risulta sistematicamente più alta dell'età al primo lavoro e più bassa di quella al primo figlio. Pertanto, a livello aggregato, le persone agiscono nel rispetto delle norme sociali che regolano la sequenza: prima trovano lavoro, poi vanno a vivere in coppia (prevalentemente sposandosi) e, successivamente, diventano genitori. Come per l'uscita dalla famiglia di origine, anche i cambiamenti che riguardano l'esperienza della prima unione hanno seguito un andamento non lineare, sottolineando l'importanza dei mutamenti generazionali.

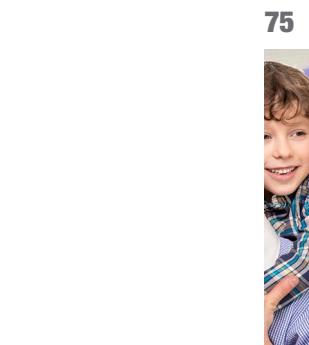
Fuori dal nido
non solo per
il matrimonio...

Figura 2.21 Età mediana all'uscita dalla famiglia di origine per sesso e generazione - Anno 2009
(stime di Kaplan-Meier)



Fonte: Istat, Indagine Famiglia e soggetti sociali.

Il divario tra età alla prima unione e al primo figlio è aumentato. Ciò è particolarmente evidente per gli uomini, per i quali l'età al primo figlio ha raggiunto i 33 anni circa per la generazione nata all'inizio degli anni Sessanta e sfiora i 35 anni per i nati alla fine dello stesso decennio.



...e in coppia
non solo per
essere genitori

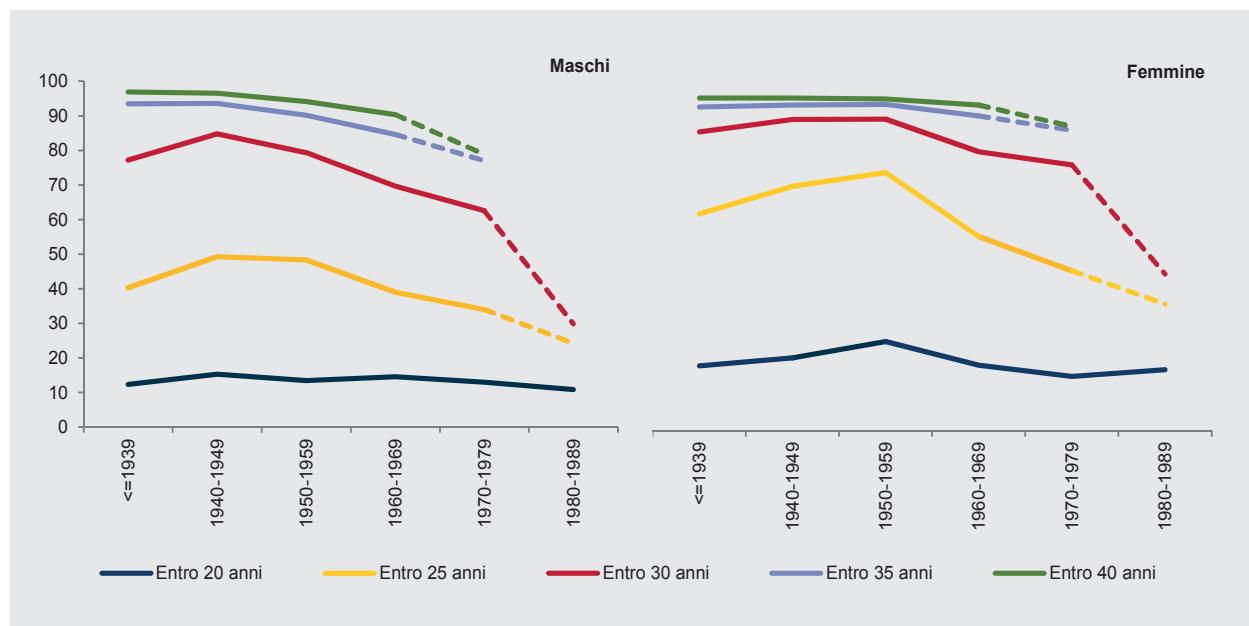
²⁶ Sfruttando le informazioni retrospettive dell'indagine Famiglia e soggetti sociali del 2009 sono stati selezionati gli individui con più di 35 anni al 2009 per analizzarne l'intero percorso di vita tra i 15 e 35 anni. Per la metodologia utilizzata si veda Fraboni, Sabbadini (2014).

**Studio e lavoro:
tempi più lunghi
prima dell'arrivo
dei figli**

Anche in questo caso, l'andamento tra le generazioni mostra un cambiamento a U nei calendari della prima nascita, con una crescente posticipazione della genitorialità per le coorti più recenti. Le generazioni degli anni Quaranta e Cinquanta, rispetto a quelle precedenti e successive, anticipano l'età all'uscita dalla famiglia di origine, alla prima unione e anche alla nascita del primo figlio. Queste generazioni, beneficiando di condizioni economiche favorevoli, con crescenti tassi di occupazione e un sistema di welfare più generoso, hanno potuto accelerare la transizione al primo figlio. Si tratta, in parte, anche delle generazioni protagoniste del *baby boom* della prima metà degli anni Sessanta. I rapidi cambiamenti di fecondità, matrimonio, divorzio e convivenza sono legati a un insieme di fattori socio-economici e culturali, che hanno modificato le preferenze individuali, i vincoli e le opportunità. Così, in seguito, la *Generazione di transizione* e quella del *millennio*, manifestano un prolungato rinvio dei ruoli genitoriali a causa di una sempre più elevata età al termine degli studi, del ritardato ingresso nel mercato del lavoro e di una crescente flessibilità (e insicurezza) dell'occupazione (par. 3.1 *La crescente articolazione dei percorsi di istruzione e ingresso nel mercato del lavoro*). Gli ostacoli attraversati in queste tappe, insieme alla persistenza di norme sociali che riguardano la "giusta" sequenza tra gli eventi di transizione allo stato adulto, spingono in avanti il calendario della prima unione e del primo figlio, soprattutto per gli uomini.

Considerando la proporzione di individui con almeno un evento familiare entro una determinata età, emerge un cambiamento di rilievo nel percorso delle generazioni piuttosto per età che per sequenza (Figura 2.22). Infatti, una proporzione molto esigua e costante tra le generazioni di giovani uomini vive precocemente, cioè prima del ventesimo compleanno, un evento familiare; meno della metà lo sperimenta entro i 25 anni e la maggior parte ne vive almeno uno tra il venticinquesimo e il trentesimo compleanno. Quest'ultima proporzione raggiunge il massimo tra gli uomini nati negli anni Quaranta (circa l'80 per cento di essi aveva avuto almeno un evento familiare entro i 30 anni d'età) e diminuisce costantemente in seguito (circa il 60 per cento degli uomini nati negli anni Settanta).

Figura 2.22 Persone nate prima del 1990 che hanno sperimentato almeno un evento familiare (a) entro i 20, 25, 30, 35 e 40 anni per sesso e generazione - Anno 2009 (per 100 persone dello stesso sesso e generazione)

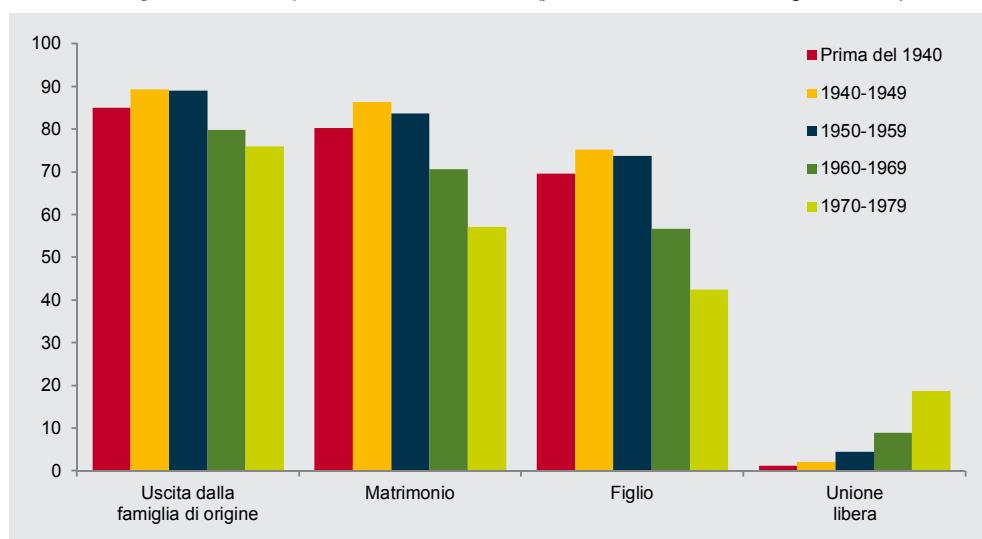


Ancora più evidente il cambiamento del corso di vita femminile: se circa il 75 per cento delle donne nate negli anni Quaranta e Cinquanta aveva vissuto un evento familiare prima del venticinquesimo compleanno, ciò è avvenuto per il 56,5 per cento delle nate degli anni Sessanta e per il 46,6 per cento di quelle nate degli anni Settanta.

I cambiamenti di traiettoria nella formazione della famiglia non vanno tutti nella stessa direzione. Se si confrontano due coorti di donne (Figura 2.23) – le nate negli anni Cinquanta e quelle nate negli anni Settanta, approssimativamente figlie delle prime – la proporzione di quante entro il trentesimo anno hanno lasciato la famiglia dei genitori è dell'89,0 per cento per le prime e del 76,0 per cento per le seconde. Quelle che si sono sposate sono rispettivamente l'83,7 e il 57,1 per cento; quelle divenute madri sono il 73,8 e il 42,5 per cento. Al contrario, la proporzione di donne che ha sperimentato una libera unione entro i 30 anni era del 4,5 per cento per la generazione degli anni Cinquanta e del 18,8 per cento per quelle degli anni Settanta.

Fra le nate negli anni '70, solo quattro su dieci madri entro i 30 anni...

Figura 2.23 Donne che hanno sperimentato almeno un evento familiare prima dei 30 anni per generazione e tipo di evento - Anno 2009 (per 100 donne della stessa generazione)



Fonte: Istat, Indagine Famiglia e soggetti sociali

L'effetto della posticipazione è più netto quando si considera il livello di istruzione. Considerando le donne nate negli anni Settanta, il 70 per cento circa di quelle con istruzione fino all'obbligo è diventata madre entro i 35 anni di età; la quota scende al 50 per cento circa per quelle con istruzione universitaria. Il divario di fecondità a 35 anni tra donne con bassa o alta istruzione si è accresciuto: da circa 15 punti percentuali per le donne nate negli anni Quaranta a più di 20 punti percentuali per le generazioni più giovani.

La diversificazione dei percorsi di vita, che trae origine dalle differenze nei modi e tempi di uscita dalla famiglia di origine, di formazione di un'unione e di arrivo di un figlio, sono sintetizzati nella figura 2.24. La quota di persone senza alcuna di queste transizioni (area blu scuro) a una determinata età è andata aumentando nel corso delle generazioni. Così, ad esempio, a 30 anni il 37,4 per cento degli uomini nati negli anni Settanta viveva nella famiglia di origine, non aveva formato un'unione né aveva avuto figli, mentre la quota era il 20,6 per cento circa nella generazione dei nati negli anni Cinquanta; sempre a 30 anni, l'assenza di transizioni aveva riguardato il 23,0 per cento delle donne nate negli anni Settanta, rispetto al 9,3 per cento della generazione delle nate negli anni Cinquanta.

...e una laureata su due dopo i 35

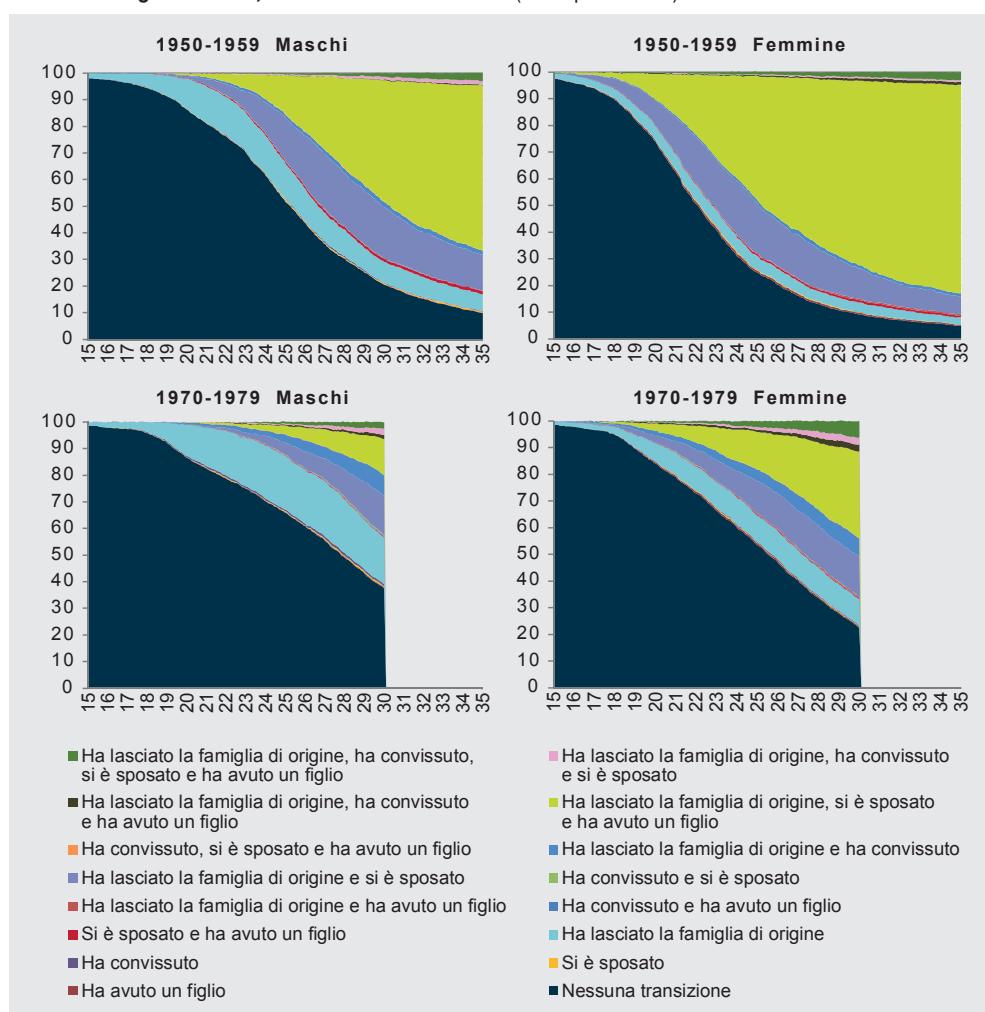


Nel corso delle generazioni, la proporzione di individui che ricoprivano direttamente la traiettoria più completa – rappresentata dall'aver lasciato la famiglia di origine, essersi sposati e aver avuto figli (area in giallo) – dopo una fase di accelerazione che ha facilitato le transizioni dei nati negli anni Quaranta, è andata via via riducendosi: all'età di 30 anni ricade in questa condizione il 45,6 per cento degli uomini nati negli anni Cinquanta e appena il 13,7 per cento di quelli nati negli anni Settanta. Anche per le donne la contrazione della traiettoria completa a 30 anni è molto importante: se raccoglieva sette donne su dieci delle nate negli anni Quaranta e Cinquanta, riguarda alla stessa età solo un terzo delle donne della generazione completa più recente, cioè le nate negli anni Settanta.

Vita autonoma
e libere unioni
modificano
i percorsi di vita
tradizionali

Contemporaneamente, la diversificazione delle esperienze di vita si riscontra nell'incremento delle combinazioni di eventi meno tradizionali come la vita autonoma (celeste) e le libere unioni (lilla). Infatti, ad aver lasciato la famiglia di origine all'età di 30 anni senza aver coabitato o aver avuto figli, è il 17,5 per cento degli uomini e il 9,8 per cento delle donne nati negli anni Settanta, mentre la quota è meno della metà tra i nati negli anni Cinquanta. Allo stesso modo, lasciare la famiglia di origine e coabitare more uxorio rappresenta il percorso seguito dall'8 per cento circa dei giovani e delle giovani nate negli anni Settanta e meno del 2 per cento dei nati negli anni Cinquanta.

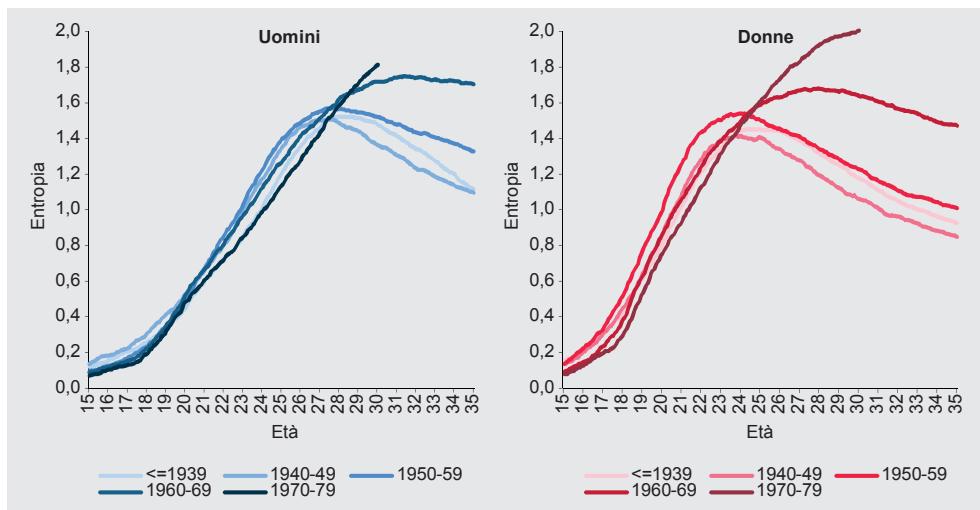
Figura 2.24 Persone di 35 anni e più per distribuzione degli stati di formazione della famiglia per generazione, sesso ed età - Anno 2009 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Famiglia e soggetti sociali



Figura 2.25 Indice di eterogeneità (entropia) nella formazione della famiglia per generazione, sesso ed età - Anno 2009



Fonte: Istat, Indagine Famiglia e soggetti sociali

I percorsi familiari dei nati negli anni Sessanta e Settanta si articolano maggiormente e il rinvio degli eventi demografici, oltre a spingere in avanti il picco, comporta anche un ampliamento dell'arco di età durante il quale gli appartenenti a ciascuna generazione raggiungono e mantengono i più alti livelli di eterogeneità.²⁷ Le coorti dei nati negli anni Sessanta e Settanta, dunque, si discostano dalle generazioni che le hanno precedute mostrando una più ampia e prolungata diversificazione dei percorsi di vita (Figura 2.25).

Ad articolare i percorsi familiari è anche la diffusione delle unioni libere che in alcuni casi sono un preludio al matrimonio, ma possono anche ricoprire un ruolo alternativo. In tutte le generazioni prevale il percorso tradizionale (matrimonio e poi primo figlio, senza unione libera), ma i percorsi alternativi crescono rapidamente: dal 5,3 per cento per le nate nel 1940-49, al 21,6 per cento per le nate trent'anni dopo, nel 1970-74 (Tavola 2.9). Aumentano anche le nascite precedute da una unione libera (dal 2,7 al 17,1 per cento) e quelle non precedute da matrimonio (da circa il 4 al 13 per cento). Tra le madri nate nel 1970-74 ammonta al 9,1 per cento la quota di chi ha vissuto in libera unione come preludio al matrimonio, cui ha fatto seguito l'arrivo del primo figlio; allo stesso tempo, però, le sequenze in cui il primo figlio nasce all'interno dell'unione libera, con o senza le successive nozze, si egualano (circa 4 per cento). Quindi, accanto alle unioni in cui il matrimonio suggella una nuova nascita, si incominciano ad affiancare le unioni libere feconde, anche in assenza di nozze successive.

Inoltre, le nascite all'interno delle unioni libere si diffondono maggiormente tra le donne con più elevato livello di istruzione: più di una laureata su quattro tra le nate tra il 1970 e il 1974 al momento dell'arrivo del primo figlio aveva avuto in precedenza un'unione non coniugale, il doppio rispetto alle donne con livello di istruzione fino all'obbligo.

Il cambiamento sociale in atto è frutto di modifiche che si sono via via propagate tra le generazioni, ma le profonde differenze esistenti possono agire con velocità differenti sull'assunzione di alcuni ruoli e sulla scelta dei percorsi da intraprendere.

In coppia senza sposarsi...

79



...anche dopo
l'arrivo dei figli

²⁷ L'indice di entropia esprime l'eterogeneità degli stati occupati dagli appartenenti alle generazioni sulla traiettoria studiata. Si calcola a partire dalla proporzione di individui che occupano lo stato j al tempo t , con t che varia tra 15 e 35 anni (si veda Glossario). Gli stati sono ottenuti dalla sequenza congiunta, cioè dal concatenamento di k sequenze singole che determinano 2^k stati possibili. La traiettoria di formazione della famiglia include quattro eventi non ripetibili: uscita dalla famiglia di origine, prima unione, primo matrimonio, primo figlio.

Tavola 2.9 Donne che hanno avuto almeno un figlio prima dei 35 anni per generazione e sequenza di tre eventi: unione libera, matrimonio e primo figlio (per 100 donne della stessa generazione che hanno avuto un figlio prima dei 35 anni)

SEQUENZA DEGLI EVENTI NEL CICLO VITA	Generazione				
	Prima del 1940	1940-1949	1950-1959	1960-1969	1970-1974
Matrimonio, primo figlio	92,1	94,6	92,2	87,4	78,5
Altro tipo di sequenza	8,0	5,3	7,7	12,6	21,6
Unione libera, matrimonio, primo figlio	0,5	1,1	1,7	4,6	9,1
Unione libera, primo figlio, matrimonio	0,9	1,4	2,3	3,6	4,3
Unione libera, primo figlio	0,2	0,2	0,6	1,5	3,7
Primo figlio, matrimonio e/o unione libera	5,1	2,1	1,9	1,2	1,9
Primo figlio	0,1	0,1	0,1	0,6	0,4
Altro	1,2	0,4	1,1	1,1	2,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Primo figlio preceduto da matrimonio	92,7	95,7	93,9	92,0	87,5
Primo figlio preceduto da unione libera	1,6	2,7	4,7	9,7	17,1
Primo figlio di donna non in coppia	5,1	2,2	2,0	1,8	2,3

Fonte: Istat, Indagine Famiglia e soggetti sociali

2.4 La vita adulta: dinamica familiare, condizioni di salute e partecipazione sociale

2.4.1 La dinamica familiare nella fase adulta e anziana

Negli ultimi venti anni sono intervenute importanti modifiche nel ruolo che uomini e donne rivestono in famiglia nelle diverse fasi della vita, in particolar modo in quella adulta e, in misura minore, in quella anziana. Da un lato, diminuisce la quota dei genitori in coppia, dall'altro aumenta quella dei single, dei partner in coppia senza figli e dei genitori soli (Tavola 2.10). Nella fascia di età 40-44 anni diminuisce la percentuale di uomini e donne in coppia con figli (rispettivamente 20,4 e 18,3 punti percentuali in meno), a vantaggio di un aumento della quota di single (+9,6 punti percentuali per gli uomini e +6,0 per le donne) e di persone in coppia senza figli (+2,6 punti percentuali per gli uomini e +4,4 punti percentuali per le donne). In questa fascia d'età, aumenta di 3,3 punti percentuali la quota di donne in condizione di genitore solo, mentre quella degli uomini rimane stabile.

Nelle classi d'età successive (45-49 e 50-54 anni) si è osservata un'analogia dinamica familiare: riduzione delle quote di genitori in coppia (comunque maggioritari), aumento di quelle di single, di coppie senza figli e di madri sole.

Una donna su quattro a 55-59 anni è in coppia senza figli (2,7 punti percentuali in meno), contro il 16,9 per cento degli uomini (1,9 punti in meno), mentre le quote di persone sole aumentano per entrambi i sessi, in particolare per gli uomini che raddoppiano e arrivano agli stessi livelli delle donne (13 per cento circa).

Tra i 60 e i 64 anni la condizione di genitore in coppia è ancora prevalente tra gli uomini ma non più maggioritaria, mentre tra le donne prevale la condizione di coppia senza figli. In forte aumento la quota di single tra gli uomini (6,7 punti percentuali in più), più stabili e su quote più elevate le single.

Tra gli uomini di 65-69 anni diminuisce la quota di quanti vivono in coppia con o senza figli e aumenta quella dei single. Per le donne tra 65-74 anni di età, grazie al miglioramento delle condizioni di vita, l'esperienza familiare muta profondamente: diminuisce la quota di donne che vivono sole e, più lievemente, di madri sole, mentre aumenta di oltre 10 punti percentuali quella di donne che vivono in coppia senza figli. Il vantaggio femminile in termini di vita media determina quote più che doppie di anziane di 70 anni e più che vivono sole rispetto a quelle degli anziani soli. Più in generale, il miglioramento delle condizioni di salute e della qualità della sopravvivenza comporta un aumento della quota di uomini di 75 anni e più in coppia senza figli.

I nuovi modelli familiari: single, coppie senza figli e monogenitori



Tavola 2.10 Persone di 40 anni e più per contesto familiare, sesso e classe d'età - Medie 1993-1994 e 2014-2015 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

CLASSI DI ETÀ	MEDIE	Persona sola	Altro senza nucleo	Coppia con figli come membro aggregato	Coppia senza figli come membro aggregato	Nucleo mono-genitore come figli membro aggregato	Coppia con genitori	Coppia con figli come figlio	Nucleo mono-genitore come genitore	Nucleo mono-genitore come figlio	Coppia senza figli	Famiglie con più nuclei	Totale
MASCHI													
40-44	1993-1994	6,1	1,2	0,2	0,4	0,3	77,4	2,3	1,0	3,4	6,0	1,8	100,0
	2014-2015	15,7	2,6	0,7	0,6	0,4	57,0	5,8	1,0	5,5	8,6	2,0	100,0
45-49	1993-1994	6,0	1,0	0,1	0,2	0,1	80,2	0,7	1,8	2,8	5,4	1,6	100,0
	2014-2015	14,8	2,1	0,3	0,6	0,4	61,7	3,3	1,4	4,7	8,6	2,1	100,0
50-54	1993-1994	5,7	1,3	0,1	0,2	0,1	76,8	0,6	1,6	2,2	9,5	1,9	100,0
	2014-2015	13,6	2,3	0,3	0,5	0,1	62,1	1,5	3,9	3,3	10,8	2,2	100,0
55-59	1993-1994	6,4	1,2	0,3	0,2	0,2	66,6	0,1	2,1	1,5	18,8	2,6	100,0
	2014-2015	13,1	1,8	0,4	0,5	0,4	58,5	0,3	3,5	2,0	16,9	2,5	100,0
60-64	1993-1994	6,4	1,2	0,3	0,3	0,0	48,2	0,0	2,2	0,9	37,3	3,2	100,0
	2014-2015	13,1	2,2	0,2	0,1	0,4	44,5	0,1	3,6	1,7	31,1	2,9	100,0
65-69	1993-1994	8,4	1,8	0,6	0,4	0,1	33,1	-	2,0	0,3	50,1	3,2	100,0
	2014-2015	13,2	1,5	0,3	0,2	0,3	31,5	-	2,4	0,2	47,9	2,5	100,0
70-74	1993-1994	9,5	2,2	1,1	0,5	0,1	19,6	-	1,8	0,0	61,0	4,2	100,0
	2014-2015	13,6	1,5	0,4	0,5	0,4	20,7	-	2,6	0,0	57,4	2,8	100,0
75 e più	1993-1994	20,9	2,3	2,6	1,0	0,4	10,1	-	3,7	-	54,3	4,8	100,0
	2014-2015	20,3	2,5	1,0	0,5	0,4	12,0	-	2,5	-	58,5	2,4	100,0
Totali	1993-1994	8,1	1,4	0,6	0,4	0,2	56,3	0,6	1,9	1,6	26,2	2,7	100,0
	2014-2015	15,0	2,1	0,5	0,4	0,3	44,6	1,6	2,5	2,4	28,1	2,4	100,0
FEMMINE													
40-44	1993-1994	3,5	0,4	0,1	0,1	0,1	79,7	1,5	6,2	1,9	4,6	1,9	100,0
	2014-2015	9,5	0,7	0,1	0,3	0,1	61,4	3,4	9,5	2,8	9,0	3,2	100,0
45-49	1993-1994	4,1	1,2	0,2	0,1	0,1	74,4	0,7	7,2	2,1	7,6	2,3	100,0
	2014-2015	9,2	1,4	0,3	0,3	0,1	60,7	2,1	12,2	2,6	9,0	2,2	100,0
50-54	1993-1994	6,5	1,2	0,2	0,0	0,0	63,3	0,3	10,4	2,0	13,8	2,2	100,0
	2014-2015	10,3	1,1	0,5	0,4	0,3	57,0	0,9	11,7	1,7	13,9	2,3	100,0
55-59	1993-1994	8,8	2,5	0,5	0,4	0,2	46,1	0,3	8,8	1,6	27,5	3,3	100,0
	2014-2015	13,2	2,0	0,7	0,2	0,7	43,8	0,4	9,6	1,4	24,8	3,1	100,0
60-64	1993-1994	14,9	2,6	0,9	0,3	0,1	29,7	-	8,7	1,0	39,1	2,6	100,0
	2014-2015	16,0	2,0	1,0	0,2	0,6	29,7	0,0	8,0	1,2	38,5	2,8	100,0
65-69	1993-1994	23,4	3,8	1,9	0,4	0,6	14,6	-	8,5	0,7	43,3	2,7	100,0
	2014-2015	20,5	2,9	1,1	0,3	0,9	18,8	0,1	7,4	0,4	45,3	2,4	100,0
70-74	1993-1994	35,7	5,8	4,9	0,8	1,2	6,5	-	7,7	-	34,8	2,5	100,0
	2014-2015	27,9	3,2	1,8	0,5	0,9	11,5	-	7,1	0,1	45,1	2,0	100,0
75 e più	1993-1994	47,9	6,5	10,3	3,6	1,4	2,2	-	10,0	-	16,0	2,1	100,0
	2014-2015	50,5	5,2	3,2	1,7	1,6	3,5	-	8,7	-	24,5	1,2	100,0
Totali	1993-1994	17,9	3,0	2,4	0,8	0,5	40,9	0,4	8,4	1,2	22,1	2,4	100,0
	2014-2015	21,9	2,5	1,2	0,6	0,7	34,9	0,9	9,4	1,3	24,3	2,3	100,0

Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Tra le donne di 75 anni e più è evidente un forte calo della quota di quante vivono come membri aggregati, mentre aumenta la quota delle single e delle donne in coppia senza figli. Questo cambiamento è attribuibile, in parte, alla progressiva diffusione del ricorso ai servizi privati di assistenza agli anziani: nel 1993 il 9,0 per cento delle persone di 75 anni e più che vivono da sole ha dichiarato di avvalersi dell'assistenza domiciliare, nel 2015 la quota sale al 14,8 per cento; il fenomeno, inoltre, è dovuto al miglioramento delle condizioni di salute di questa fascia di età (par. 2.4.2 *Generazioni di anziani a confronto*).

Tra gli eventi di rilievo che intervengono nella fase adulta e anziana vanno riconosciuti la dissoluzione dell'unione, il passaggio al nido vuoto e il divenire nonni. Questi eventi determinano non solo una modifica delle condizioni abitative degli individui e delle loro famiglie, ma anche una ridefinizione dei rapporti e dei legami affettivi e di scambio tra i generi e le generazioni. Dai dati retrospettivi dell'indagine *Famiglia e soggetti sociali* del 2009 emerge che ad aver vissuto lo

In forte aumento
l'assistenza
domiciliare privata
per gli anziani soli



scioglimento della prima unione sono 4,7 milioni di persone di 15 anni e più, vale a dire il 9,2 per cento delle persone in questa fascia di età: si tratta di matrimoni nel 71,8 per cento dei casi e di convivenze more uxorio nel 28,2 per cento. La propensione alla rottura dell'unione cambia a seconda del tipo di unione: tra quanti si sono sposati a partire dal 1990 il 10,2 per cento ha avuto una separazione o divorzio; tra quanti hanno convissuto prima del matrimonio la propensione allo scioglimento è dell'11,7 per cento; per le unioni libere cominciate nello stesso periodo la quota è del 48,0 per cento. Nel corso delle generazioni l'esperienza di scioglimento si è andata via via diffondendo e, contemporaneamente, l'età si è abbassata, segno di una più precoce interruzione della relazione che, considerando anche l'innalzamento dell'età all'unione, si risolve in unioni di minor durata.

Le differenze tra uomini e donne segnano forti cambiamenti tra le generazioni. Gli uomini che sperimentano una dissoluzione dell'unione entro i 40 anni crescono dal 6,7 per cento della generazione 1950-54 al 12,0 per cento della generazione 1965-69, livello quest'ultimo che veniva raggiunto dalla generazione 1950-54 non prima dei 55 anni.

Le donne nate nella seconda metà degli anni Sessanta vivono lo scioglimento dell'unione entro i 40 anni nel 13,6 per cento dei casi, una proporzione quasi doppia di quanto osservato nella generazione di nate nel 1950-54 (7,2 per cento).

Nella dinamica del ciclo di vita familiare, la fase del cosiddetto 'nido vuoto', cioè quella in cui la coppia rimane senza più figli in casa avendo tutti lasciato la famiglia di origine,²⁸ è un passaggio rilevante per gli equilibri nella coppia, i rapporti intergenerazionali, la condizione economica, il vissuto quotidiano e lo stato psicologico.

Nel 2009, sono quasi 9,4 milioni le persone che al momento dell'uscita dell'ultimo figlio erano in coppia.²⁹ Hanno vissuto questo passaggio il 36,0 per cento delle donne e il 29,8 per cento degli uomini; le prime sono transitate a questa condizione in media a 55,3 anni, i secondi a 57,4 anni, una differenza che approssima lo scarto d'età della coppia all'unione. Le donne che transitano in questa condizione entro i 55 anni sono diminuite tra le generazioni: dal 34,8 per cento delle nate prima del 1940 al 23,0 per cento delle nate nella prima metà degli anni Cinquanta.

Il successivo passaggio nel ciclo di vita riguarda il diventare nonni. Nel 2009 è nonno il 33,1 per cento delle persone di 35 anni e più, pari a circa 12,5 milioni di persone. Sono il 28,1 per cento degli uomini e il 37,5 per cento delle donne in questa fascia di età. L'età media in cui si è diventati nonni è 54,8 anni: tra le donne è 53,4 e tra gli uomini 56,9. Assumendo i 55 anni come soglia di riferimento, nella generazione di nate prima del 1940 il 38,2 per cento delle donne era già diventata nonna, tra le nate nella prima metà degli anni Cinquanta la quota scende al 30,0 per cento. Tra gli uomini la soglia di riferimento è 60 anni: era nonno a quell'età il 38,7 per cento dei nati prima del 1940 e il 33,1 per cento dei nati tra il 1945-1949 (Figura 2.26).

La posticipazione della fecondità osservata tra le generazioni si ripercuote anche sulla diminuzione del numero medio di nipoti (dal 3,5 per cento del 1998 al 3,2 per cento del 2009). L'intensità dei rapporti tra nonni e nipoti non coabitanti tuttavia non si riduce nel tempo: infatti, il ruolo attivo dei nonni cresce, dato che l'affidamento dei nipoti fino a 13 anni li coinvolge nell'86,9 per cento dei casi nel 2009 (era l'85,7 per cento nel 1998). In particolare, mentre è in aumento il coinvolgimento dei nonni (dall'82,6 per cento del 1998 all'84,3 per cento), quello delle nonne si mantiene stabilmente su livelli elevati (88,1 per cento nel 1998, 89,1 per cento nel 2009). Il 25,8 per cento dei nonni nel complesso si prende cura dei nipoti mentre i genitori lavorano³⁰ (era il 22,3 per cento nel 1998); passa dal primo al secondo posto l'affidamento durante impegni occasionali dei genitori (25,1 per cento, era il 26,6 per cento), nei momenti di emergenza (19,0 per cento, era il 16,7 per cento), quando il bambino è malato (11,0 per cento, era l'8,5 per cento), durante i perio-

²⁸ Mazzucco (2006); Istat, (2011); Hareven (1994); Dykstra (2010); Reher (1998).

²⁹ Si tratta di persone i cui figli sono usciti dalla famiglia di origine quando la coppia era ancora tale.

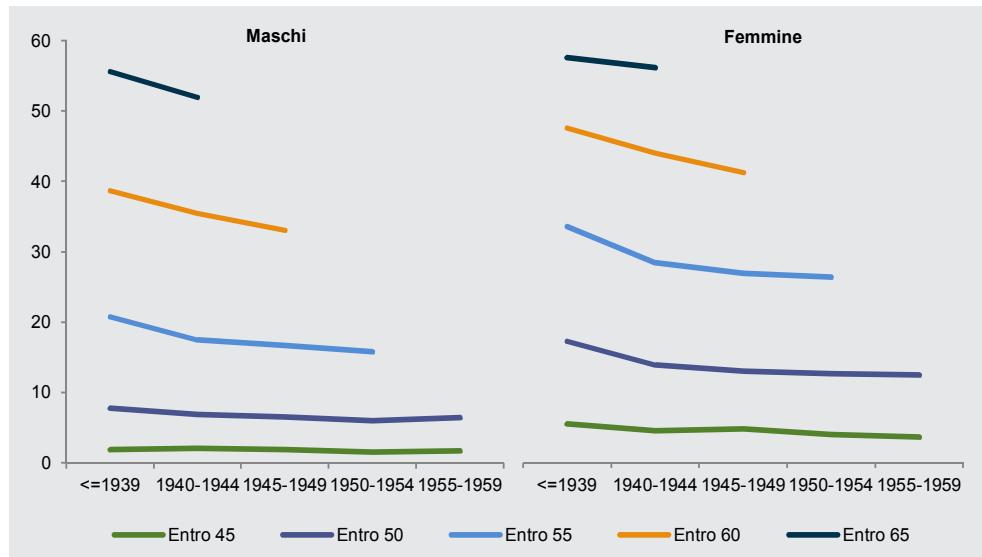
³⁰ Si tratta di un quesito che prevede la possibilità di fornire più risposte.



Non si riduce
il ruolo dei nonni
nella cura dei nipoti

di di vacanza (10,0 per cento, era l'8,3 per cento). Tra i nonni fino a 64 anni che sono ancora occupati l'affidamento scende all'80,4 per cento: diminuisce al 22,5 per cento la quota di nonni che si prende cura dei nipoti mentre i genitori lavorano, compensata però da un loro maggiore coinvolgimento sia per fare uscire i genitori (16,4 per cento), sia nelle emergenze (23,3 per cento). Le quote si abbassano ulteriormente per i nonni occupati più giovani (fino a 54 anni).

Figura 2.26 Persone di 35 anni e più che sono diventate nonni entro i 45, 50, 55, 60, 65 anni di età per sesso e generazione - Anno 2009 (per 100 persone dello stesso sesso e generazione)



Fonte: Istat, Indagine Famiglia e soggetti sociali

2.4.2 Generazioni di anziani a confronto

Le nuove generazioni di anziani, portatrici di un capitale umano più articolato, sono diverse sia rispetto a quelle del secolo scorso sia a quelle di cinquant'anni fa. L'aumento dei livelli di istruzione e di benessere economico, accompagnato dall'adozione di stili di vita via via più salutari, dalla prevenzione e dai notevoli progressi in campo medico ha avuto un ruolo rilevante sulle condizioni di vita della popolazione anziana, con guadagni consistenti non solo nella vita media, ma anche nella qualità della sopravvivenza (par. 5.2 *Stili di vita della popolazione nell'ultimo ventennio: un'analisi per generazione*). I confronti nel tempo debbono tenerne conto per non fornire letture semplificate e distorte.

All'inizio degli anni Novanta, oltre l'80 per cento degli anziani aveva conseguito al massimo la licenza elementare; a distanza di 20 anni la quota scende al 64,8 per cento. L'incremento più significativo dei livelli di istruzione riguarda i cosiddetti "giovani anziani", le generazioni del primo *baby boom* (nati nel secondo dopoguerra), tra i quali è più che raddoppiata la quota di quanti hanno almeno un diploma (dal 9,7 per cento nel 1991 al 22,2 per cento nel 2011).

La salute rappresenta uno dei pilastri della qualità della vita, in modo particolare nella fase anziana, quando si manifestano la gran parte delle patologie cronico-degenerative che possono comportare nel tempo riduzioni nell'autonomia personale. A fronte dell'allungamento della vita media, migliora anche la qualità della sopravvivenza: a 65 anni la speranza di vita senza limitazioni funzionali nel 1994 era pari a 12,7 anni per gli uomini anziani e 14,2 per le donne; nel 2013 raggiunge rispettivamente 15,5 anni per gli uomini e 16,2 per le donne.

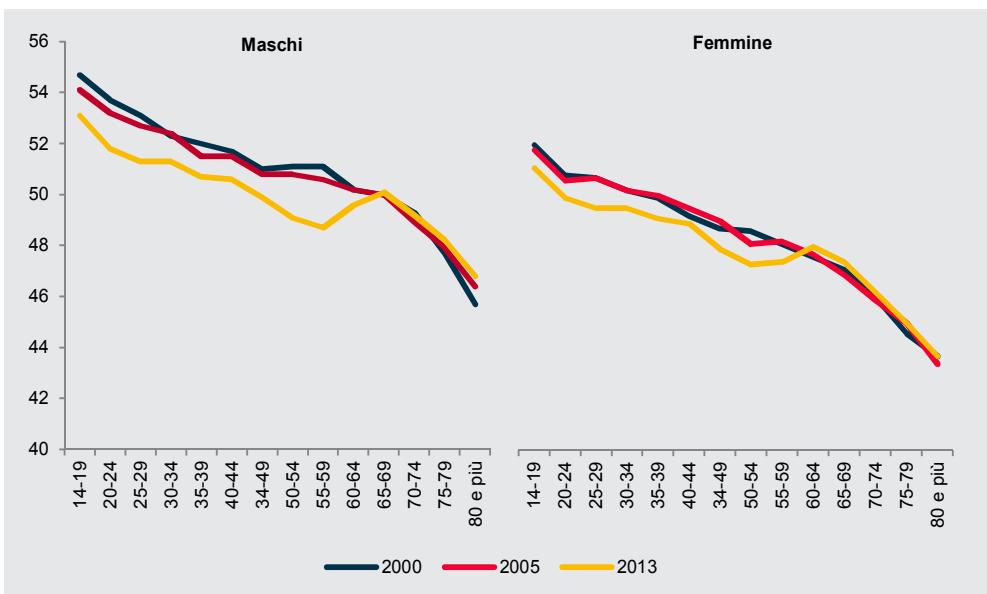
Gli indici sintetici dello stato fisico e psicologico, che hanno un andamento decrescente con l'età, mettono in luce nel tempo per gli anziani un miglioramento dello stato di salute fisico, in partico-

Gli anziani di oggi vivono meglio e più a lungo



lare per i maschi, e una sostanziale stabilità dell'indice di stato psicologico. L'aspetto di rilievo è che tale indice resta invariato solo per gli anziani, seppure con livelli più bassi rispetto ad altre classi di età, mentre risulta in peggioramento per le altre classi, in particolare per i maschi giovani e adulti (Figura 2.27).

Figura 2.27 Indice di stato psicologico per sesso e classe d'età - Anni 2000, 2005 e 2013 (punteggi medi)



Fonte: Istat, Indagine Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari

La generazione dei primi *baby boomer* nel 2013 arriva alla soglia dell'età anziana in condizioni di salute migliori rispetto alle generazioni precedenti: è più bassa la quota delle limitazioni funzionali e quella di chi dichiara di stare male o molto male. Il progressivo invecchiamento determina livelli complessivamente crescenti di patologie croniche nel totale degli anziani, anche se l'analisi per generazione mette in mostra, in particolare tra i giovani anziani (65-74 anni), come la presenza di malattie croniche gravi³¹ si stia riducendo nel tempo (Figura 2.28).

Non mancano aspetti di fragilità, soprattutto tra chi ha un basso titolo di studio. Questi gruppi infatti mostrano prevalenze doppie della cattiva salute percepita³² e della presenza di limitazioni funzionali rispetto ai coetanei più istruiti. Inoltre, a parità di classe d'età, genere e ripartizione geografica di appartenenza, queste disuguaglianze permangono, sebbene tendano lentamente a ridursi nel tempo per quanto riguarda la percezione di cattiva salute. È proprio sui soggetti più svantaggiati che maggiormente si cumulano gli ulteriori disagi di salute, e ciò anche per attività e comportamenti poco salubri nel corso della vita (es. lavori usuranti ecc.), scarsa prevenzione o difficoltà ad accedere alle cure (rinuncia a prestazioni sanitarie).

Anche il contesto familiare ha una relazione con la dimensione della salute. A parità di fattori quali l'età, il genere, il territorio e il livello di istruzione, si conferma che gli anziani che vivono in coppia dichiarano migliori condizioni di salute (Tavola 2.11). Tra le tipologie familiari più diffuse a questa età, gli anziani che vivono in coppia ("nido vuoto") sono quelli che godono di migliori condizioni di salute, a differenza del membro aggregato che presumibilmente necessita di maggiore assistenza e

³¹ Infarto, angina pectoris, altre malattie del cuore, ictus, diabete, bronchite cronica, cirrosi epatica, parkinsonismo, alzheimer, demenze senili.

³² La cattiva salute percepita comprende le modalità di risposta "male" e "molto male" al quesito globale dell'Oms "Come va in generale la tua salute".



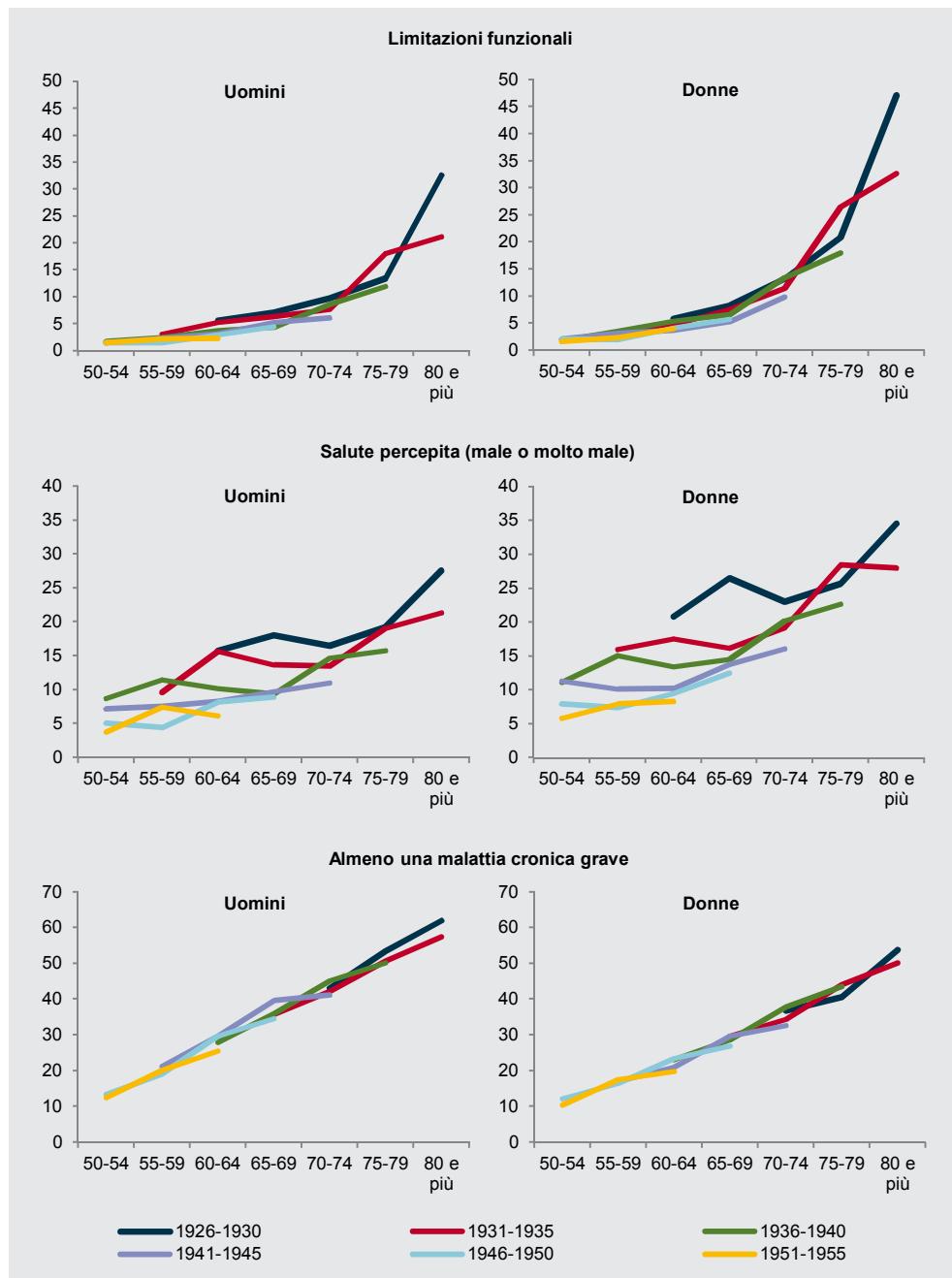
Anziani più istruiti
stanno meglio
di salute

sceglie o è costretto a spostarsi nell'abitazione dei figli. Questo fattore protettivo rappresentato dallo stare in coppia si conferma anche per quanto riguarda la presenza di limitazioni funzionali.

I miglioramenti nelle condizioni di salute, e ancor più gli elevati tassi d'istruzione delle generazioni che man mano passano nella fase anziana della vita, favoriscono l'invecchiamento attivo. Con la strategia dell'invecchiamento attivo promossa dall'Oms non si fa riferimento esclusivamente alla capacità di essere fisicamente attivi o di partecipare alla forza lavoro, ma anche alla partecipazione alla vita sociale, economica, culturale e civile. Vivere in modo attivo la fase anziana della vita innesca a sua volta un circolo virtuoso che contrasta l'isolamento

Invecchiamento attivo migliora la qualità della vita

Figura 2.28 Persone di 50 anni e più per indicatori di salute, sesso, generazione e classe di età - Anni vari (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari



Tavola 2.11 Percezione di cattiva salute (a) - Anno 2013 (rapporti di probabilità e corrispondenti intervalli di confidenza)

	Stima puntuale	95% - Limiti di confidenza di Wald
Licenza media vs Licenza elementare	0,540	0,495 0,590
Laurea/diploma vs Licenza elementare	0,366	0,333 0,403
75-79 anni vs 80 anni e più	0,428	0,394 0,465
70-74 anni vs 80 anni e più	0,295	0,271 0,322
65-69 anni vs 80 anni e più	0,217	0,198 0,238
Centro vs Mezzogiorno	0,500	0,460 0,544
Nord-est vs Mezzogiorno	0,336	0,308 0,367
Nord-ovest vs Mezzogiorno	0,356	0,327 0,388
Coppia senza figli vs Membro aggregato	0,469	0,401 0,549
Anziano con figli come genitore vs Membro aggregato	0,572	0,484 0,675
Persona sola vs Membro aggregato	0,514	0,440 0,601

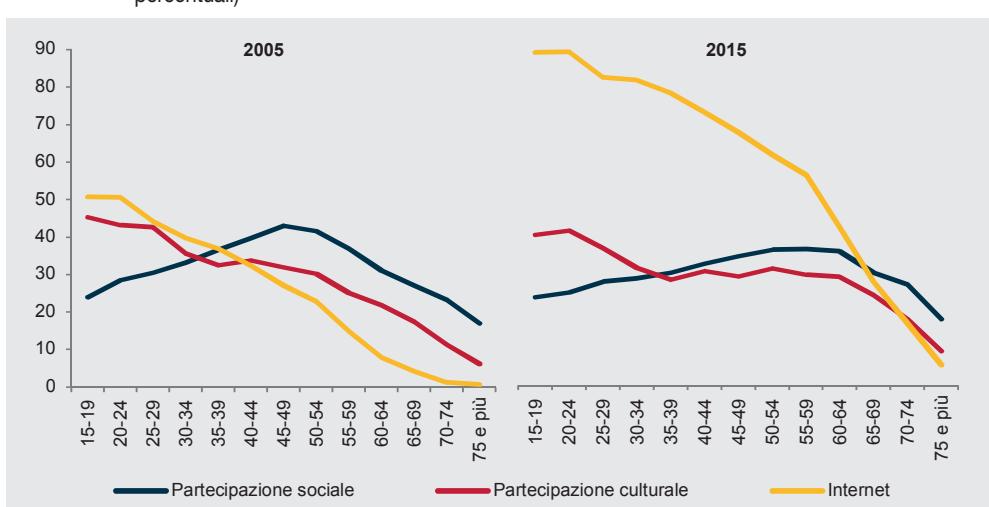
Fonte: Istat, Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari

(a) Variabile dipendente: male e molto male vs nè bene nè male, bene e molto bene.

sociale e la cattiva salute, intesa nella più ampia accezione. Per analizzare il fenomeno sono stati selezionati l'indicatore sintetico della partecipazione culturale, quello della partecipazione sociale e l'uso di internet³³ come proxy connesse al rischio di esclusione sociale nelle fasi più anziane della vita (Figura 2.29). Il confronto tra i tre indicatori a distanza di dieci anni fa registrare un miglioramento per gli anziani, con la parziale eccezione della partecipazione culturale. L'evoluzione dei tre indicatori per classe di età mostra un andamento decrescente per gli anziani. Soprattutto per l'uso di internet, fortemente aumentato negli ultimi dieci anni, il gradiente per età è nettissimo, più sfavorevole per gli anziani, anche se l'aumento che si è registrato non esclude affatto questa fascia di popolazione. Gli anziani infatti si aprono alle nuove tecnologie, con la diffusione dell'uso di internet anche tra le donne che mostrano un ritmo di incremento superiore a quello degli uomini a parità di età, anche se lo svantaggio rispetto agli uomini rimane rilevante. Il cambiamento riguarda maggiormente la fascia di età 65-69 anni, in cui la percentuale di quanti usano internet è salita negli ultimi dieci anni dall'1,3 per cento

Anziani svantaggiati nell'uso di internet, ma non esclusi

Figura 2.29 Persone di 15 anni e più per attività svolta e classe di età - Anni 2005 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

33 Per l'indicatore di partecipazione culturale e quello di partecipazione sociale si rimanda al Glossario. L'indicatore utilizzato per studiare la diffusione della tecnologia tra gli anziani è quello relativo all'uso di internet almeno una volta a settimana negli ultimi tre mesi.



al 17,6 per cento tra le donne e dal 7,5 per cento al 38,2 per cento tra gli uomini (Figura 2.29). Questa tendenza, effetto dell'ingresso nell'età anziana di coorti via via più istruite e sempre più alfabetizzate alle nuove tecnologie, non potrà che rafforzarsi nei prossimi anni, determinando un cambiamento nel rapporto tra anziani e nuove tecnologie.

La partecipazione sociale presenta un andamento per età differente, con valori modali nell'età adulta, e con una sostanziale tenuta tra gli anziani rispetto al 2005, a fronte del calo riscontrato proprio nelle età adulte. Nel 2015 il 18,9 per cento delle donne anziane e il 28,1 degli uomini anziani è impegnato in varie forme di partecipazione sociale, una percentuale di quasi un punto più alta rispetto al 2005, e in ripresa rispetto al calo degli anni precedenti, dopo il picco riscontrato nel 2010. La differenza nella partecipazione sociale tra uomini e donne, pari a dieci punti percentuali circa, rimane stabile. Le forme di partecipazione più frequenti sono finanziare una associazione (16,9 degli uomini anziani e 12,6 per cento delle donne), svolgere attività gratuita in associazioni di volontariato (9,1 per gli uomini e 6,8 per cento per le donne), partecipare a riunioni in associazioni culturali, ricreative o di altro tipo (rispettivamente 8,9 e 5,5 per cento).

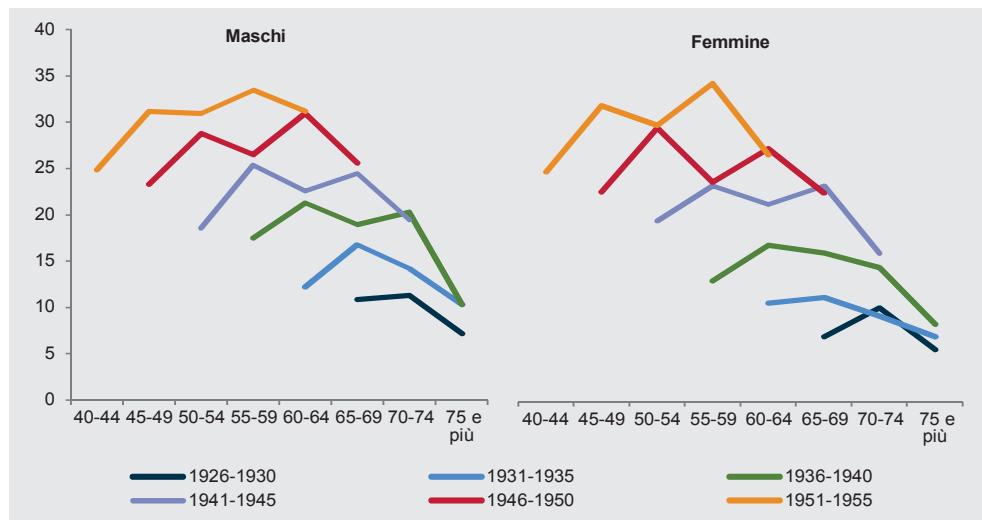
La partecipazione culturale, più sensibile all'aspetto congiunturale, ha fatto registrare un calo in tutta la popolazione negli anni successivi alla crisi economica, soprattutto tra i più giovani, con una ripresa negli ultimi due anni. In un'ottica temporale più lunga, tuttavia, la percentuale di uomini e donne anziane che partecipa a tre o più attività di fruizione culturale è più che raddoppiata negli ultimi venti anni, arrivando al 17,0 per cento tra gli uomini e al 13,4 per cento delle donne. Nel dettaglio i concerti di musica classica, il teatro e le visite a mostre e musei sono le attività per le quali il calo nella partecipazione dovuto al sopraggiungere dell'età avanzata è meno pronunciato. Le attività più diffuse tra gli anziani sono le visite a musei e mostre e andare al cinema (che riguardano rispettivamente il 16,2 e il 15,2 per cento degli anziani nel 2015). Le donne esprimono una maggiore preferenza per il teatro, mentre tutte le altre attività sono più diffuse tra gli uomini.

Aumentando la finestra temporale agli ultimi 20 anni, si può approfondire l'andamento della partecipazione culturale tra gli anziani: emerge che tra le generazioni di anziani più recenti i livelli di partecipazione sono già più elevati (Figura 2.30). Se si confronta la generazione nata tra il 1946 e il 1950 (che quindi ha 65-69 anni nel 2015) con quella precedente (generazione nata tra il 1941 e il 1945 che nel 2015 ha 70-74 anni) si osserva che la coorte più recente (del 1946-1950) già all'età di 50-54 anni ha livelli di partecipazione più elevati (di 10 punti percentuali) rispetto alla prima, sia per i maschi sia per le femmine.

Più al maschile
la partecipazione
sociale

Partecipazione
culturale
raddoppiata
in vent'anni

Figura 2.30 Persone di 40 anni e più per partecipazione culturale, sesso, generazione e classe di età - Anni 1995, 2000, 2005, 2010 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

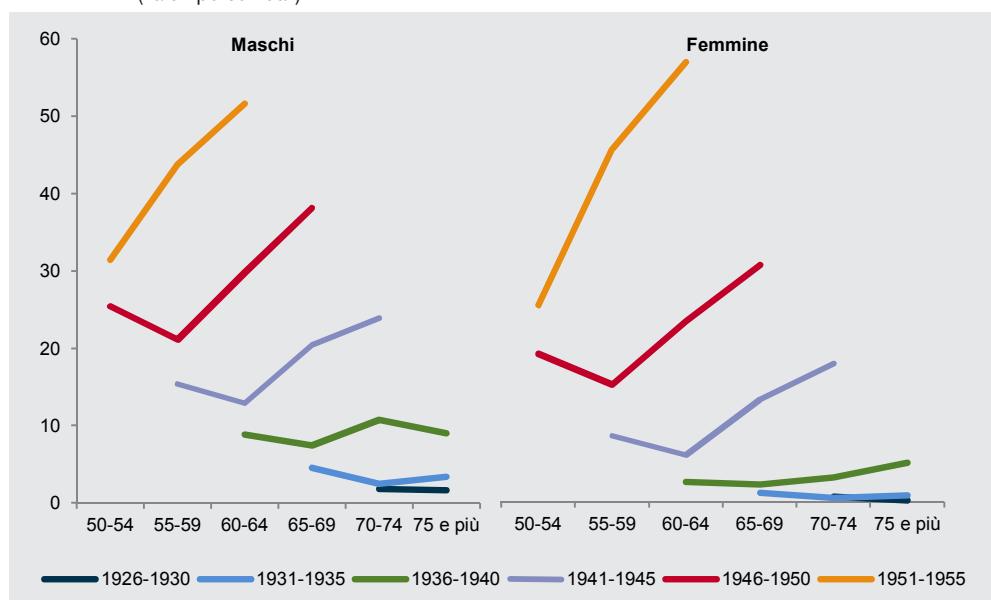


Baby boomer più aperti alle nuove tecnologie rispetto ai più anziani

Anche nelle fasce di età anziane, soprattutto tra i 65 e i 69 anni, i livelli di partecipazione culturale sono aumentati per le generazioni più recenti, passando dal 10,9 per cento degli uomini nati nel 1926-30 al 25,6 per cento di quelli nati nel 1946-50. Analogamente, tra le donne la partecipazione culturale di quelle di 65-69 anni passa dal 7,0 per cento per la generazione delle nate nel 1926-30 al 22,4 per cento per la generazione di nate nel 1946-50. Permane in tutte le generazioni il calo deciso nella partecipazione culturale per gli ultrasettantatreenni.

Per quanto riguarda l'uso di internet le generazioni di anziani più "recenti", i primi *baby boomer* non solo partono da livelli di utilizzo più alti, ma sono più propensi ad avvicinarsi a questi strumenti di comunicazione digitale anche con l'avanzare dell'età. Tra le generazioni di anziani più "vecchie" persiste una barriera all'accesso alle nuove tecnologie. Infatti, se seguiamo la generazione degli uomini nati tra il 1946 e il 1950, nel 2005, quando avevano 55-59 anni, la percentuale di quanti usavano internet era del 21,1 per cento, mentre nel 2015, all'età di 65-69 anni, raggiunge il 38,2 per cento (Figura 2.31). Analogamente tra le donne la stessa generazione passa dall'8,7 per cento nel 2005 al 17,6 nel 2015. Se seguiamo, invece, la generazione dei nati tra il 1941 e il 1945 l'incremento che si registra al passaggio della coorte dall'età 55-59 all'età 65-69 è molto meno consistente, tra gli uomini e tra le donne.

Figura 2.31 Persone di 50 anni e più per uso di internet almeno una volta a settimana negli ultimi tre mesi, per sesso, generazione e classe di età - Anni 1995, 2000, 2005, 2010 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

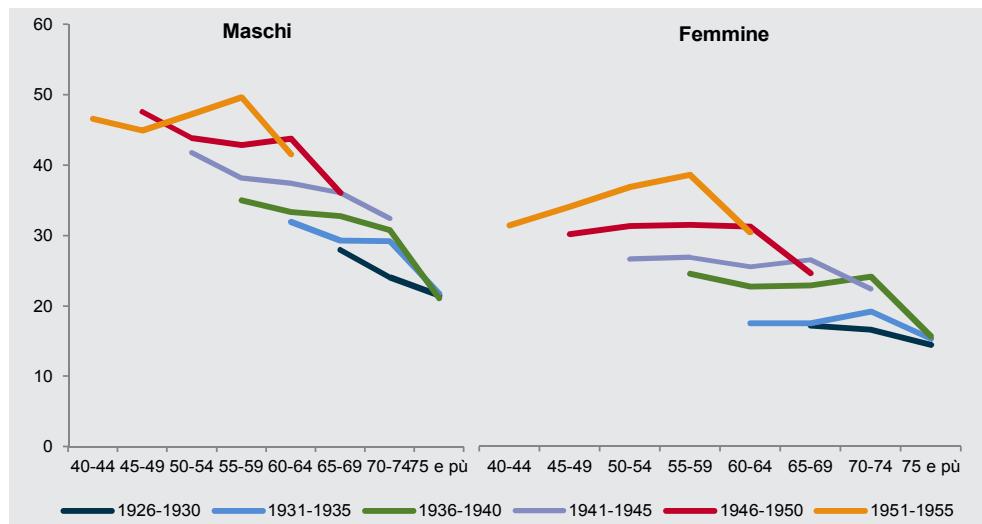
La familiarità con le nuove tecnologie è un fenomeno piuttosto recente per le persone anziane. Tra gli ostacoli all'utilizzo di internet, la presenza di problemi di salute, patologie croniche o limitazioni nelle attività di base di lunga durata viene indicata come motivazione del mancato utilizzo dal 12,9 per cento delle persone di 65 anni e più.

Anche nel caso della partecipazione sociale le generazioni di anziani più recenti partono da livelli più elevati, ma le differenze sono più contenute (Figura 2.32). Per quanto riguarda le generazioni che stanno per entrare nella fase anziana (60-64 anni), per gli uomini nati nel 1946-50 aumenta di oltre dieci punti la partecipazione sociale rispetto ai nati tra il 1931 e il 1935. Le generazioni di uomini e donne convergono nel calo che si osserva dopo i 75 anni.

Salute ostacolo nell'accesso ad internet



Figura 2.32 Persone di 40 anni e più per partecipazione sociale, per sesso, generazione e classe di età - Anni 1995, 2000, 2005, 2010 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Le differenze per livello di istruzione ci offrono una chiave di lettura per interpretare l'evoluzione della partecipazione sociale e culturale degli anziani (Figura 2.33).

Le persone anziane con più elevati livelli di istruzione rispetto ai loro coetanei, soprattutto se donne, leggono di più libri e quotidiani, ascoltano più spesso la radio e utilizzano il pc e internet, vanno più frequentemente a teatro, cinema, musei e concerti e sono più spesso coinvolte in attività di partecipazione sociale. Nel 2015, il 66,7 per cento delle donne anziane più istruite legge libri, contro il 17,6 per cento delle meno istruite; percentuali più basse si registrano tra gli uomini della stessa età con analoghe differenze per livello di istruzione.

Anche riguardo all'indicatore sintetico di partecipazione culturale, il possesso di un titolo di studio elevato annulla le differenze di genere. Le donne di 65-69 anni con almeno il diploma sono le più dinamiche, superando anche gli uomini con le stesse caratteristiche: quasi la metà (48,3 per cento) ha svolto tre o più attività culturali nel corso dell'ultimo anno rispetto al 45,9 per cento degli uomini. La quota è notevole se si pensa che tra le donne tali livelli vengono raggiunti solo tra le giovanissime. La quota di persone di 65 anni e oltre impegnate in varie forme di partecipazione sociale tra i più istruiti è più del doppio rispetto a quella che si rileva per gli anziani con al massimo la licenza elementare.

Per analizzare l'evoluzione nel tempo delle variabili³⁴ che hanno un impatto sulla partecipazione sociale e culturale e sull'uso di internet tra gli anziani, sono stati elaborati modelli di regressione logistica, utilizzando gli effetti marginali medi per confrontare i modelli logistici nel tempo.

Per quel che riguarda l'indicatore sintetico di partecipazione culturale, tra le persone anziane il possesso di almeno il diploma è la caratteristica che discrimina maggiormente, anche se le differenze diminuiscono nel tempo (rischio relativo dal 12,6 nel 1995 al 7,9 nel 2015). Gli anziani più giovani, quelli che vivono nel Centro-nord e con migliori risorse economiche della famiglia sono più attivi, mentre non ci sono differenze di genere nella partecipazione ad almeno tre attività culturali a parità di altre caratteristiche.³⁵

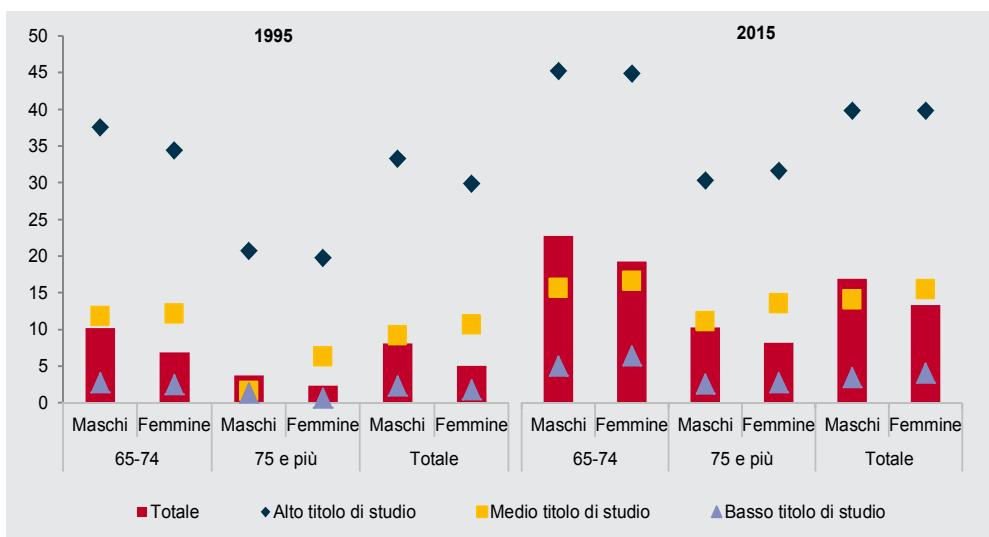
Donne maggiori consumatrici di cultura...



³⁴ Strutturali, familiari e territoriali.

³⁵ Tra le variabili che hanno un impatto sulla partecipazione culturale e sulla partecipazione sociale è stato considerato anche lo stato di salute, ma solo a partire dall'anno 2005.

Figura 2.33 Persone di 65 anni e più che hanno svolto tre o più attività culturali nell'ultimo anno (a) per classe di età, sesso e titolo di studio (b) - Anni 1995 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

(a) Hanno svolto tre o più attività tra le seguenti: leggere quattro o più libri l'anno, leggere quotidiani tre o più volte a settimana, visitare siti archeologici, monumenti, musei o mostre almeno una volta l'anno, recarsi a concerti di musica classica, altri concerti di musica almeno una volta l'anno, andare a teatro almeno una volta l'anno, andare al cinema 4 o più volte l'anno.

(b) Titolo di studio basso: nessun titolo e licenza elementare; titolo di studio medio: licenza di scuola media inferiore; titolo di studio alto: diploma di scuola media superiore, diploma universitario o laurea breve, laurea e dottorato di ricerca.

Anche nel caso dell'uso di internet, tra gli anziani la caratteristica individuale più influente risulta il titolo di studio, con differenze ancora una volta in diminuzione nel tempo: la probabilità relativa di usare internet tra i più istruiti rispetto ai meno istruiti passa dal 26,7 nel 2005 al 10,2 per cento nel 2015. Anche le differenze di genere che nel 2005, a parità di altre caratteristiche, vedevano un uso di internet tra gli uomini anziani di oltre cinque volte superiore a quello registrato tra le anziane, si riducono grazie al recupero delle donne (rischio relativo pari a 1,9 nel 2015). Sono gli anziani più giovani e quelli residenti nel Centro-nord a usare più spesso internet, a parità di genere, condizioni di salute, risorse economiche della famiglia e contesto familiare.

Analizzando, nel corso degli ultimi venti anni, l'evoluzione delle variabili che hanno un impatto sulla propensione delle persone anziane a svolgere almeno un'attività di partecipazione sociale, non si rilevano importanti variazioni nel tempo. Il possesso di almeno il diploma è ancora una volta un elemento influente, ma non con l'intensità osservata per la partecipazione culturale e per l'uso di internet. Negli ultimi venti anni la propensione rimane costantemente circa il doppio rispetto agli anziani con un basso livello di istruzione. Inoltre, nel Nord gli anziani partecipano di più rispetto a quanto avviene nel Mezzogiorno. Livelli più alti di partecipazione sociale, a parità delle altre caratteristiche socio-demografiche, si osservano tra gli anziani più giovani, i maschi e quelli con migliori risorse economiche della famiglia.

2.5 Giovani generazioni di migranti

L'Italia è ormai da più di vent'anni un territorio di frontiera per le migrazioni. Il Paese deve quindi gestire, allo stesso tempo, continui nuovi arrivi di migranti e politiche volte all'integrazione di coloro che sono presenti in Italia da lungo tempo.

Come è noto dalla storia di altri paesi di immigrazione, la realizzazione di una società multiculturale, a basso livello di conflittualità, passa attraverso l'effettiva integrazione degli im-

...e in recupero
nell'uso di internet



migrati, con particolare attenzione per le seconde generazioni. Il collettivo dei più giovani va progressivamente assumendo il centro del palcoscenico: da semplici sporadiche comparse, i figli degli immigrati sono diventati attori di primo piano. Prima di approfondire l'osservazione dei comportamenti e degli atteggiamenti della seconda generazione di migranti è bene però sgombrare il campo da eventuali dubbi definitori.

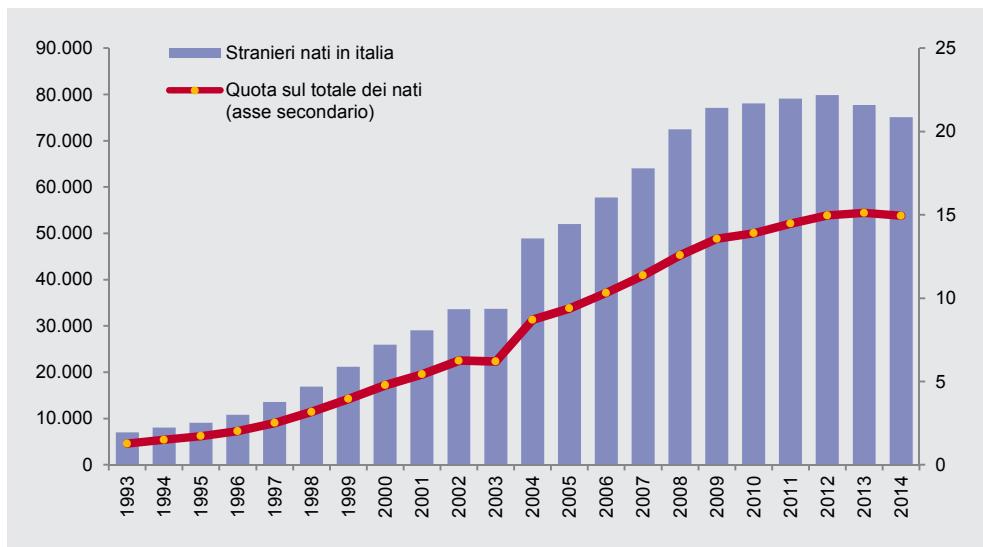
La seconda generazione in senso stretto è costituita solo dai nati da genitori stranieri nel paese di accoglienza. Essa è però spesso intesa, in senso lato, come un insieme composito di ragazzi con diverso *background* migratorio: sia nati in Italia, sia arrivati prima della maggiore età.

Gli studi sul tema hanno nel tempo ribadito l'importanza di distinguere le cosiddette "generazioni frazionarie": l'età in cui avviene la migrazione influenza in maniera fondamentale i percorsi di integrazione dei ragazzi. La generazione 1,25 è quella che emigra tra i 13 e i 17 anni; la generazione 1,5 ha iniziato il processo di socializzazione e la scuola primaria nel paese d'origine, ma ha completato l'istruzione scolastica nel paese di accoglienza; la generazione 1,75 si trasferisce all'estero nell'età prescolare.³⁶ La generazione 2 è la cosiddetta seconda generazione in senso stretto.

Dal 1993 al 2014 in Italia sono nati quasi 971 mila bambini appartenenti alla seconda generazione in senso stretto, con una tendenza alla crescita che si è invertita negli ultimi due anni (Figura 2.34).

Quasi un milione
i nati da genitori
stranieri tra 1993
e 2014

Figura 2.34 Nati stranieri in Italia - Anni 1993-2014 (valori assoluti e percentuale sul totale dei nati)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Dal punto di vista dello stock di popolazione, attualmente i nati in Italia rappresentano il 72,7 per cento dei ragazzi stranieri con meno di 18 anni: la quota è più elevata nella classe di età 0-5 e si riduce al crescere dell'età fino a toccare il minimo del 24,0 per cento nella classe di età 14-17 anni (Figura 2.35).

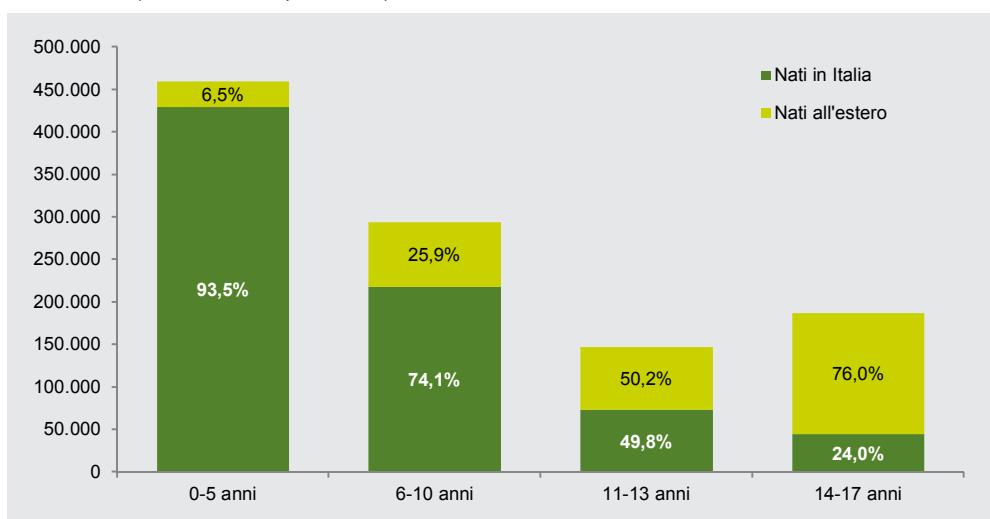
Le differenze tra le diverse collettività sono sostanziali: la quota di nati in Italia sfiora l'89 per cento per la Cina e si abbassa sotto il 64 per cento nel caso di Moldova ed Egitto (Figura 2.36). Le quote più elevate di nati nel nostro Paese si riscontrano soprattutto per alcune collettività con una più lunga storia di immigrazione in Italia.

Nove cinesi
under18 su dieci
sono nati in Italia

³⁶ Rumbaut (1997).



Figura 2.35 Minori stranieri residenti nati in Italia e all'estero per classe di età - Anno 2014
(valori assoluti e percentuali)

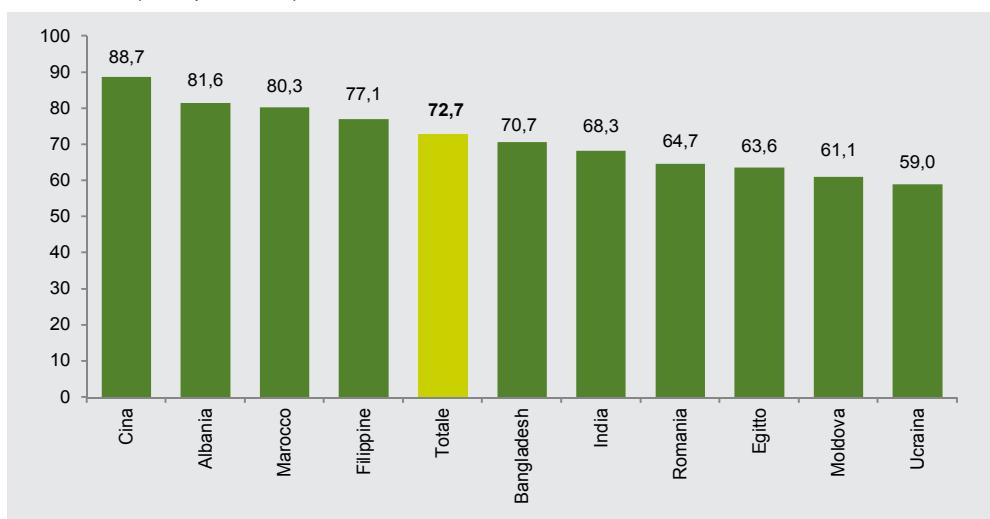


Fonte: Istat, Stime

La distinzione tra seconda generazione in senso stretto e ragazzi immigrati non è sufficiente a comprendere i diversi percorsi di integrazione seguiti dai giovani con *background* migratorio. Per approfondire meglio la stratificazione delle generazioni migratorie in Italia, le categorie utilizzate da Rumbaut sono state adattate alla realtà scolastica italiana e pertanto sono state individuate le seguenti generazioni migratorie:³⁷

- nati in Italia;
- migrazione avvenuta prima della scuola primaria (tra 0 e 5 anni);
- migrazione avvenuta durante la scuola primaria (tra 6 e 10 anni);
- migrazione avvenuta dopo la scuola primaria (dopo gli 11 anni).

Figura 2.36 Minori stranieri residenti nati in Italia per principali paesi di cittadinanza - Anno 2014
(valori percentuali)



Fonte: Istat, Stime

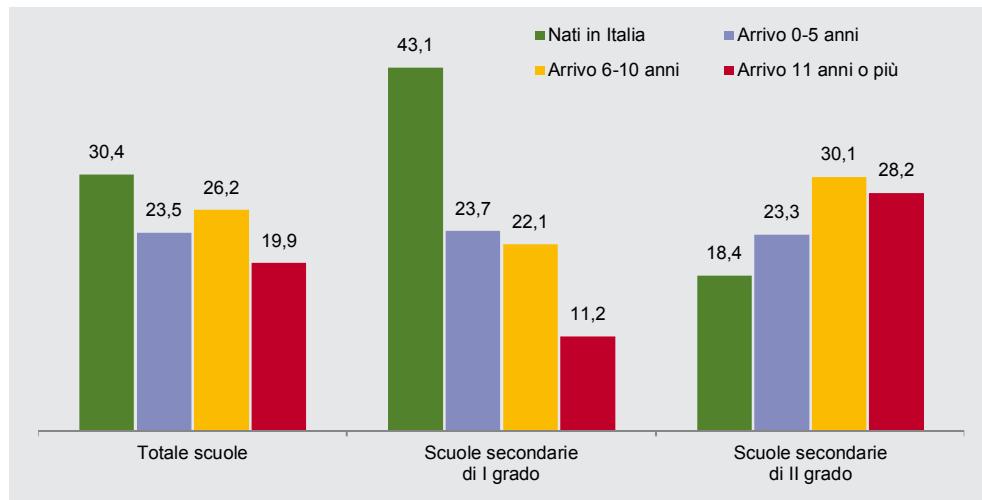
³⁷ I dati dell'indagine Istat sull'integrazione delle seconde generazioni, finanziata dal Ministero dell'Interno con il Fondo Europeo per l'integrazione dei cittadini dei paesi Terzi, sono stati raccolti nel 2015 nelle scuole secondarie di primo e secondo grado con almeno 5 alunni stranieri, intervistando essenzialmente ragazzi tra gli 11 e 19 anni.



Per quanto riguarda i ragazzi stranieri che frequentano le scuole secondarie il 30,4 per cento è nato in Italia e il 23,5 per cento è entrato prima dell'età di inizio della scuola primaria (Figura 2.37). Il 26,2 per cento è arrivato tra i 6 e 10 anni e il 19,9 per cento a 11 anni e più. Quindi, quasi il 20 per cento dei ragazzi ha vissuto la prima socializzazione esterna alla famiglia in un altro paese. Le percentuali sono molto differenti a seconda che si consideri la scuola secondaria di primo o di secondo grado; in quest'ultima, trattandosi di ragazzi più grandi, è più frequente che gli studenti stranieri abbiano vissuto la migrazione in prima persona. Nella scuola secondaria di primo grado oltre il 43 per cento dei ragazzi stranieri è nato in Italia, in quella di secondo grado è nato in Italia solo il 18,4 per cento; il 30,1 per cento dei ragazzi stranieri è entrato tra i 6 e gli 11 anni.

Un quarto dei giovani migranti arriva in Italia prima della scuola primaria

Figura 2.37 Alunni stranieri delle scuole secondarie per generazione migratoria e tipo di scuola - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni

Anche nel caso delle generazioni frazionarie si riscontrano notevoli differenze tra le cittadinanze. I diversi modelli migratori seguiti dalle collettività influenzano non solo il percorso dei migranti *breadwinner* adulti, ma anche quello dei ragazzi di seconda generazione. Si nota l'entrata "tardiva" dei giovani originari dell'Ucraina e della Moldova in linea con un'età media dei migranti adulti più avanzata (Tavola 2.12). Per Cina e Filippine invece la quota di nati in Italia supera il 55 per cento.

L'analisi dei soli minori stranieri non consente, però, di considerare tutti i giovani con un *background* migratorio che vivono nel nostro Paese; negli ultimi anni sono, infatti, rapidamente aumentati di numero i cittadini stranieri che ogni anno diventano italiani, passati da poco più di 56 mila nel 2011 a quasi 130 mila nel 2014 (+131 per cento). In particolare nell'ultimo anno ha acquisito la cittadinanza italiana il 2,6 per cento del totale dei cittadini stranieri residenti al 1° gennaio 2014.

In questo periodo non solo sono aumentate le acquisizioni ma è anche cambiato notevolmente il profilo dei richiedenti e la tipologia di accesso alla cittadinanza italiana.

La vera novità degli ultimi anni è rappresentata dal crescente numero di giovani immigrati e di ragazzi di seconda generazione che diventano italiani.

I minori che acquisiscono la cittadinanza per trasmissione dai genitori e coloro che, nati nel nostro Paese, al compimento del diciottesimo anno, scelgono la cittadinanza italiana sono aumentati in maniera costante e molto sostanziosa: da circa 11 mila nel 2011 a più di 50 mila nel 2014 (Figura 2.38). In quell'anno quasi la metà delle acquisizioni di cittadinanza hanno riguardato persone con meno di 30 anni (Tavola 2.13). Si tratta quindi di un numero non trascurabile ormai di giovani che ogni anno dalla popolazione straniera passano a quella italiana.

In forte crescita i "nuovi Italiani"



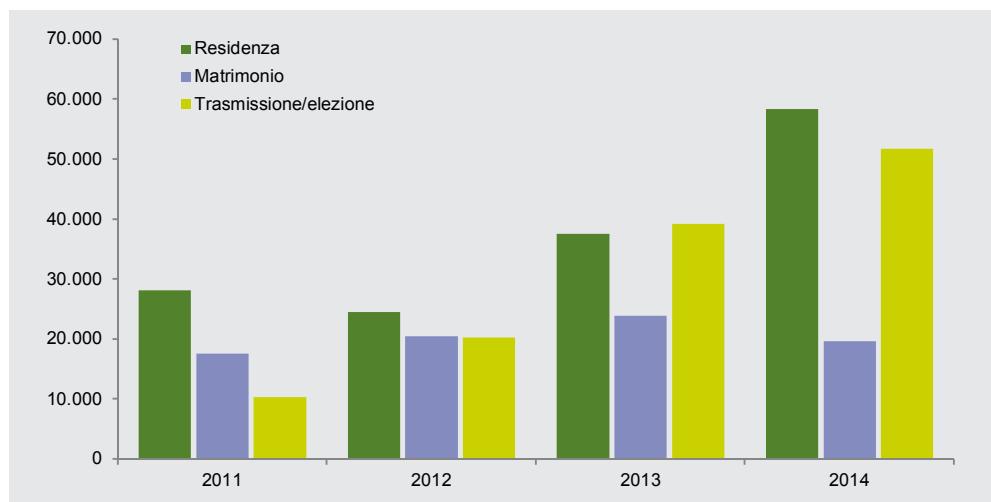
Tavola 2.12 Alunni stranieri delle scuole secondarie per generazione migratoria e principali paesi di cittadinanza - Anno 2015 (valori percentuali)

PAESE DI CITTADINANZA	Entrati tra 0 e 5 anni	Entrati tra 6 e 10 anni	Entrati a 11 anni e più	Nati in Italia	Totale
Albania	29,1	19,5	9,6	41,7	100,0
Romania	31,6	36,8	17,6	14,1	100,0
Ucraina	21,1	36,4	36,0	6,6	100,0
Moldova	12,5	39,1	43,2	5,2	100,0
Cina	4,7	15,0	21,0	59,3	100,0
Filippine	7,0	16,3	21,3	55,4	100,0
India	19,2	31,9	29,3	19,6	100,0
Marocco	25,2	22,5	11,5	40,8	100,0
Ecuador	24,2	27,4	20,9	27,5	100,0
Perù	13,5	24,2	32,8	29,5	100,0
<i>Altri paesi di cittadinanza</i>	<i>24,0</i>	<i>23,7</i>	<i>21,6</i>	<i>30,7</i>	<i>100,0</i>
Totale scuole	23,5	26,2	19,9	30,4	100,0

Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni

I ragazzi diventati italiani nel 2014 rappresentano più del 4 per mille dell'intera popolazione residente in Italia tra 0 e 19 anni. Sono, inoltre, il 4 per cento della popolazione straniera della stessa età residente nel nostro Paese.

Figura 2.38 Acquisizioni di cittadinanza italiana per anno e modalità di acquisizione (a) - Anni 2011-2014 (valori assoluti)



Fonte: Istat, Stime

(a) La modalità "trasmissione/elezione" comprende le acquisizioni di cittadinanza dei minori per trasmissione dei genitori e quelle dei nati in Italia che al compimento del diciottesimo anno di età scelgono la cittadinanza italiana.

La propensione ad acquisire la cittadinanza italiana interessa in modo diverso le collettività presenti sul territorio, sia perché diverse sono le normative vigenti nei paesi di origine relativamente alla doppia cittadinanza, sia per la diversità dei progetti migratori.

Gli spazi di decisione autonoma che la vigente normativa lascia alle seconde generazioni sono molto limitati. Attualmente i minori stranieri possono acquisire la cittadinanza per trasmissione del diritto da parte dei genitori. L'unica finestra per una decisione autonoma è quella data ai nati nel nostro Paese al compimento del diciottesimo anno di età, se dalla nascita sono stati in maniera continuativa residenti in Italia. Inevitabilmente, quindi, il comportamento dei ragazzi



Tavola 2.13 Acquisizioni di cittadinanza italiana per sesso e classe di età - Anni 2011-2014
(valori percentuali e assoluti)

SESSO	Fino a 19 anni	20-29 anni	30-39 anni	40-49 anni	50-59 anni	60 e più	Totale
2011							
Uomini	23,7	9,0	17,4	33,6	13,4	2,9	100,0
Donne	18,1	12,1	32,6	24,9	9,9	2,4	100,0
Totale	20,7	10,6	25,4	29,0	11,6	2,7	100,0
Totale (v.a.)	11.646	5.970	14.270	16.269	6.494	1.499	56.148
2012							
Uomini	36,5	7,3	16,2	26,8	11,1	2,1	100,0
Donne	26,4	10,5	30,7	21,6	8,7	2,1	100,0
Totale	31,1	9,0	23,9	24,1	9,8	2,1	100,0
Totale (v.a.)	20.325	5.891	15.647	15.733	6.419	1.368	65.383
2013							
Uomini	41,2	6,2	13,6	25,5	11,2	2,3	100,0
Donne	36,9	8,4	25,4	19,6	7,7	2,0	100,0
Totale	39,0	7,3	19,7	22,4	9,4	2,1	100,0
Totale (v.a.)	39.294	7.395	19.802	22.599	9.487	2.135	100.712
2014							
Uomini	40,7	6,9	13,2	23,8	12,5	2,9	100,0
Donne	39,0	8,4	21,1	20,0	8,8	2,7	100,0
Totale	39,9	7,6	17,1	21,9	10,7	2,8	100,0
Totale (v.a.)	51.822	9.933	22.146	28.499	13.892	3.595	129.887

Fonte: Istat, Stime

tra 0 e 18 anni ricalca quello della collettività di appartenenza. Sono sostanzialmente i genitori a decidere per loro. Tuttavia per alcune cittadinanze emergono scelte parzialmente differenti. Per esempio, tra i giovani filippini sono più numerosi coloro che scelgono di diventare italiani al compimento del diciottesimo anno di età rispetto a quanti ricevono la cittadinanza per trasmissione dai genitori. Un comportamento simile contraddistingue anche i cinesi (Tavola 2.14).³⁸

Cinesi e filippini
più spesso italiani
per scelta a 18 anni

Tavola 2.14 Acquisizioni di cittadinanza tra 0 e 19 anni per modalità di acquisizione e principali paesi di cittadinanza - Anno 2014 (valori assoluti e percentuali)

PAESE DI CITTADINANZA	Acquisizioni per trasmissione	Acquisizioni per elezione	Totale acquisizioni	
			Valori assoluti	Percentuale sul totale della popolazione della stessa età
Marocco	12.687	803	13.490	10,2
Albania	6.562	710	7.272	5,4
Bangladesh	2.638	77	2.715	10,7
Pakistan	2.307	115	2.422	8,2
India	2.166	137	2.303	6,4
Tunisia	1.923	321	2.244	7,7
Senegal	1.828	115	1.943	8,9
Ghana	1.589	161	1.750	13,8
Egitto	1.416	184	1.600	4,6
Romania	1.265	141	1.406	0,6
Macedonia	1.011	159	1.170	5,0
Nigeria	1.037	96	1.133	5,3
Filippine	250	748	998	2,7
Cina	319	522	841	1,1
Perù	594	216	810	3,6

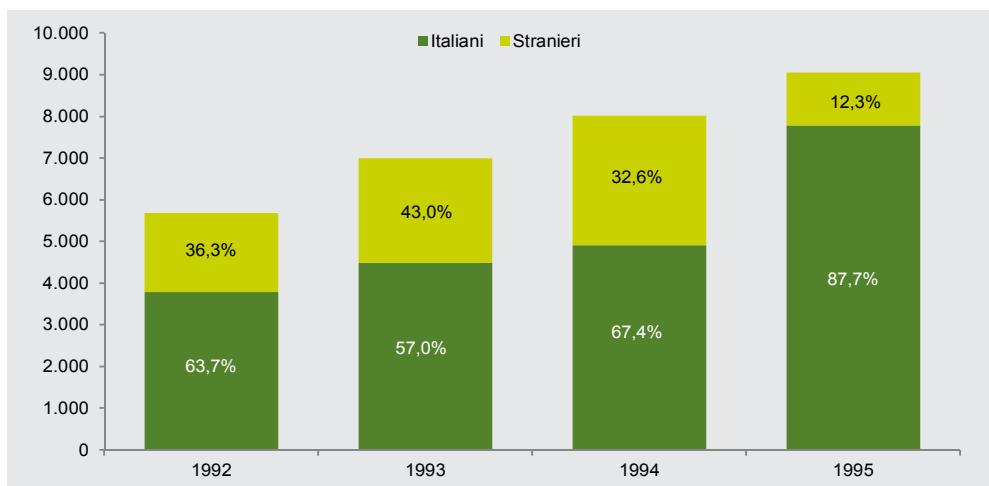
Fonte: Istat, Stime



³⁸ Si ricorda che nella decisione di acquisire la cittadinanza ha un notevole peso la normativa vigente nel paese di provenienza. La scelta di acquisire una cittadinanza diversa è particolarmente difficile per coloro che vengono da paesi che non riconoscono la doppia cittadinanza.

Concentrando l'attenzione sui ragazzi stranieri nati in Italia – la seconda generazione in senso stretto – la quota di persone che acquisiscono la cittadinanza italiana è molto elevata e crescente nel tempo. Rapportando ai nati stranieri in Italia il numero di acquisizioni di cittadinanza che si sono verificate per quelle generazioni, quasi l'88 per cento dei nati in Italia nel 1995 ha preso la cittadinanza italiana entro il 31 dicembre 2014.³⁹ Anche per le coorti precedenti la quota di nuovi italiani si colloca oltre il 50 per cento (Figura 2.39).

Figura 2.39 Nati stranieri in Italia per cittadinanza al 1° gennaio 2015 e anno di nascita (valori assoluti e percentuali)



Fonte: Istat, Stime

Ma al di là della cittadinanza formale, qual è l'atteggiamento, il sentire dei ragazzi stranieri? Quanti di loro si sentono italiani?

L'indagine sull'integrazione delle seconde generazioni fa emergere una quota di ragazzi stranieri che si sentono italiani prossima al 38 per cento;⁴⁰ il 33 per cento si sente straniero e poco più del 29 per cento non è in grado di rispondere alla domanda (Figura 2.40). In linea con quanto sostenuto in letteratura, la sospensione dell'identità interessa una quota rilevante di ragazzi con *background* migratorio che vivono nel nostro Paese.

Nella percezione dell'appartenenza gioca un ruolo non secondario l'età di ingresso in Italia. Tra i ragazzi arrivati dopo i 10 anni, si sente straniero più di uno su due (quasi il 53 per cento), mentre solo il 17 per cento si sente italiano. Per i nati in Italia la percentuale di chi si sente straniero si riduce al 23,7 per cento, mentre sale al 47,5 per cento quella di coloro che si percepiscono italiani. Valori simili a quelli riscontrati per i nati in Italia si osservano anche per i nati all'estero purché arrivati prima dei 6 anni. Le collettività dell'Asia e dell'America Latina sono quelle per le quali si registrano le quote più alte di ragazzi che si sentono stranieri: Cina 42,1 per cento, Ecuador 39,5 per cento, Perù 38,9 per cento e Filippine 38,4 per cento. Nel caso di Cina, Filippine ed Ecuador anche tra i nati in Italia sono pochi coloro che si sentono italiani. In generale l'indagine ha messo in luce come queste collettività, e in particolare la Cina e le Filippine, siano chiuse al loro interno con poche occasioni di scambio e di incontro con i ragazzi italiani. I giovani cinesi e – anche se in misura minore – filippini riportano gravi difficoltà di



Tra i nati in Italia
uno su due
si sente italiano

³⁹ Il calcolo è stato effettuato partendo dal dato dei nati in Italia nei vari anni, divenuti cittadini italiani per acquisizione, rilevati al Censimento del 2011. A questo ammontare sono state aggiunte le acquisizioni che si sono verificate tra il 2011 e la fine del 2014 per i nati in Italia negli anni selezionati. Si tratta di stime che non tengono conto al denominatore di coloro che hanno lasciato il Paese dopo la nascita o sono morti.

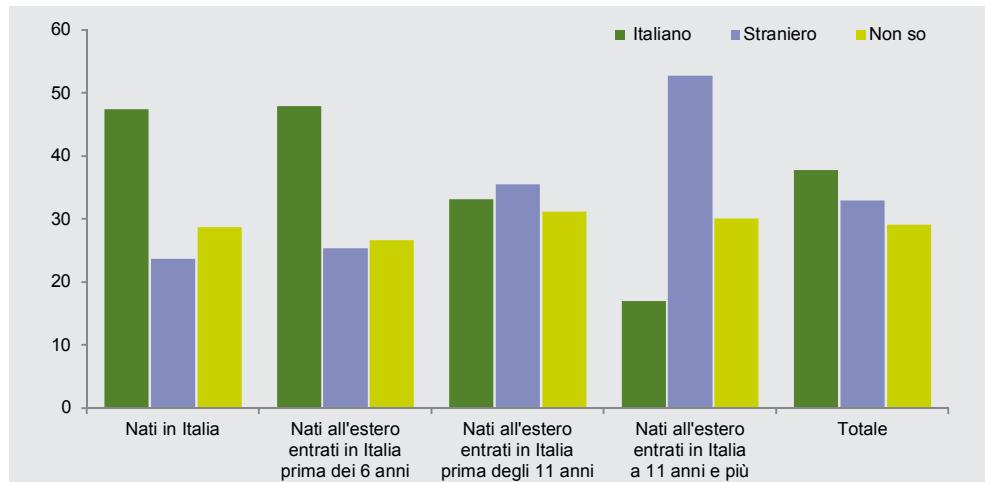
⁴⁰ Istat (2016b).

comunicazione dovute a una scarsa conoscenza della lingua. Anche limitando l'analisi ai soli studenti nati in Italia la quota di ragazzi cinesi che affermano di parlare molto bene l'italiano resta inferiore al 29 per cento, per i filippini arriva al 43,8 per cento contro una media complessiva del 60,0 per cento (Tavola 2.15).

Conoscenza dell'italiano più bassa fra cinesi e filippini

Al contrario, la quota di ragazzi che si sentono italiani è generalmente alta tra gli originari di un paese europeo. Per la Romania la quota di chi si sente italiano è particolarmente elevata (45,8 per cento),⁴¹ anche a fronte di un numero contenuto di acquisizioni di cittadinanza.

Figura 2.40 Alunni stranieri delle scuole secondarie che hanno dichiarato di sentirsi italiani o stranieri, per generazione migratoria - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni

Tavola 2.15 Indicatori di vicinanza alla cultura italiana per gli alunni stranieri nati in Italia per principali paesi di cittadinanza - Anno 2015 (valori percentuali)

PAESE DI CITTADINANZA	Mi sento italiano	Parlo italiano molto bene	Penso in italiano	Frequento italiani	Vado a feste organizzate da italiani
Albania	52,9	71,0	81,3	88,7	85,0
Romania	51,6	64,6	77,4	81,8	77,1
Ucraina	62,1	65,9	82,8	97,1	82,6
Moldova	57,8	54,1	88,4	89,8	80,8
Cina	29,2	28,1	51,1	55,5	56,8
Filippine	42,0	43,8	80,3	63,0	56,2
India	56,0	59,3	82,3	76,5	75,2
Marocco	47,9	72,8	80,2	81,9	80,4
Ecuador	49,6	58,3	61,9	77,1	64,7
Perù	42,9	54,3	65,1	84,0	67,7
Altri paesi di cittadinanza	50,9	65,2	76,6	81,6	74,2
Totale	47,5	60,0	74,7	78,3	73,4

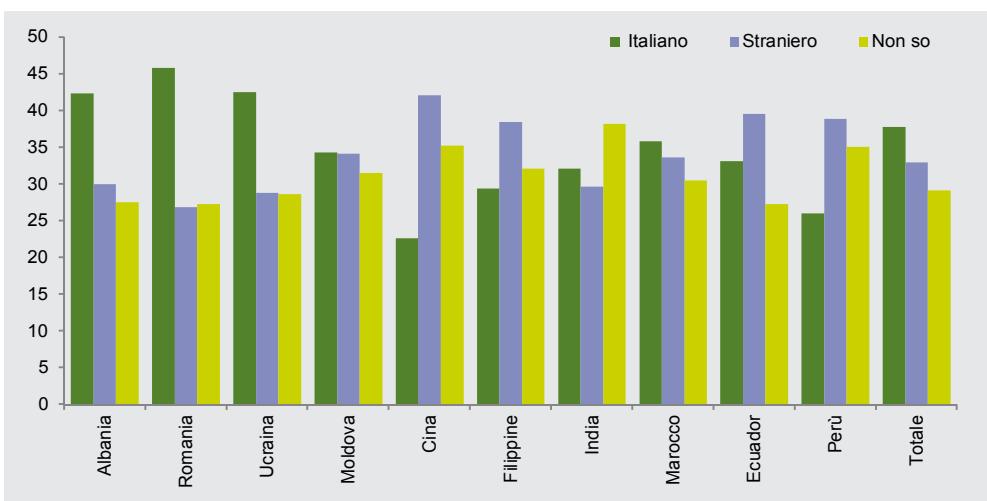
Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni

Sentirsi italiano nei fatti, al di là dell'acquisizione della cittadinanza formale, per un ragazzo europeo è comunque più facile. La cittadinanza non europea con la quota più elevata di giovani che si sentono italiani è quella marocchina (35,8 per cento); si tratta di una collettività tra quelle con le più frequenti interazioni con gli italiani: tra i nati in Italia la quota di coloro che frequentano italiani arriva quasi all'82 per cento e quella di chi afferma di parlare molto bene l'italiano sfiora il 73 per cento. L'indecisione è invece la modalità prevalente per gli indiani: il 38,2 per cento ha risposto "non so" (Figura 2.41).



⁴¹ Dai dati amministrativi si evince per queste collettività anche un numero relativamente basso di acquisizioni di cittadinanza.

Figura 2.41 Alunni stranieri delle scuole secondarie che hanno dichiarato di sentirsi italiani o stranieri per principali paesi di cittadinanza - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni

È indeciso sulla propria identità nazionale un quarto dei giovani stranieri

Per tutte le generazioni migratorie, la “sospensione” dell’identità riguarda oltre il 25 per cento dei ragazzi. La quota di indecisi è più elevata tra i nati all'estero entrati tra 6 e 10 anni (31,2 per cento), ma anche per i nati in Italia la percentuale sfiora il 29 per cento.

Spostarsi oggi è molto più semplice che in passato, specie per chi magari ha già vissuto un'altra esperienza migratoria. In generale i giovani, sia italiani sia stranieri, hanno mostrato negli ultimi anni una crescente propensione a emigrare verso l'estero. Nel 2014 si è registrato il picco massimo delle emigrazioni degli ultimi dieci anni (136 mila cancellati dall'anagrafe, per più della metà tra i 15 e i 39 anni).⁴² La crescente propensione dei giovani ad andare all'estero è messa in luce anche da alcune indagini come quella sull'inserimento professionale dei dottori di ricerca, per i quali la quota di coloro che vivono all'estero al momento dell'intervista (2014) sfiora il 13 per cento (+6 punti rispetto alla edizione del 2009).⁴³ In questo contesto appare di rilievo provare a comprendere in prospettiva le intenzioni dei giovanissimi di oggi, sia italiani sia stranieri. Il mutamento del senso della “cittadinanza” e dell’“appartenenza” non interessa, infatti, solo i figli di immigrati, ma in generale le giovani generazioni ed è quindi interessante provare a comprendere se alcuni atteggiamenti siano tipici dei giovani figli di stranieri o, in maniera più estesa, dei giovani che vivono nel nostro Paese. Sia per gli stranieri, sia per gli italiani si rileva una quota considerevole di ragazzi che da grandi vogliono vivere all'estero, rispettivamente il 46,5 per cento⁴⁴ e il 42,6 per cento (Tavola 2.16). Si tratta di percentuali molto elevate che confermano come queste generazioni percepiscano l'idea dello spostamento all'estero in maniera diversa da quelle del passato. Ci si potrebbe aspettare che per i ragazzi che non sono nati in Italia ci sia il desiderio di tornare nel paese di origine; in realtà anche per loro, qualunque sia la generazione migratoria, prevale la voglia di vivere in un altro Stato. Sono gli Stati Uniti che attraggono maggiormente tutti i giovani, indipendentemente dalla cittadinanza (30,1 per cento); seguono il Regno Unito (10,7 per cento) e la Germania (10,0 per cento). Considerando solo i ragazzi stranieri nati in Italia, la situazione è fortemente diversificata per paese di cittadinanza (Tavola 2.16). La quota di coloro che vogliono vivere nel nostro Paese da grandi è più elevata nella collettività moldava

42 Istat (2015f).

43 Istat (2015a).

44 Nel caso degli stranieri nati all'estero sono stati considerati solo coloro che hanno detto di voler vivere all'estero in un paese diverso da quello di nascita.



Un ragazzo straniero su due vuole lasciare l'Italia da adulto

Tavola 2.16 Alunni stranieri nelle scuole secondarie nati in Italia e all'estero per luogo in cui vorrebbero vivere da grandi e principali paesi di cittadinanza - Anno 2015 (valori percentuali)

PAESE DI CITTADINANZA	Nati in Italia			Nati all'estero			
	In Italia	All'estero, dove è nato mio padre o mia madre	In un altro Stato estero	In Italia	All'estero, dove sono nato	All'estero, dove è nato mio padre o mia madre	In un altro Stato estero
Albania	40,0	14,3	45,8	29,3	15,1	1,8	53,8
Romania	35,7	19,4	44,9	29,9	18,8	2,1	49,1
Ucraina	46,1	7,5	46,4	40,6	15,3	0,8	43,4
Moldova	49,4	13,2	37,4	31,8	11,7	0,9	55,5
Cina	48,6	24,7	26,7	39,3	44,0	5,7	11,0
Filippine	31,5	17,1	51,4	22,7	31,8	3,4	42,1
India	34,2	5,6	60,2	29,7	17,8	5,3	47,1
Marocco	34,5	13,9	51,6	29,3	20,6	3,9	46,1
Ecuador	38,4	29,6	32,0	22,7	25,0	1,9	50,4
Perù	33,5	28,2	38,3	25,3	27,2	2,6	44,9

Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni

(49,4 per cento) e in quella ucraina (46,1 per cento). La propensione a restare in Italia non è necessariamente connessa con il “sentirsi italiani”. Ad esempio, nel caso della Cina, a fronte di una quota contenuta di ragazzi che dichiarano di sentirsi italiani, elevate percentuali di giovani vogliono vivere nel nostro Paese sia tra i nati in Italia sia tra i nati all'estero. Oltre sei ragazzi indiani su dieci desiderano vivere all'estero da grandi. A privilegiare un altro paese per la vita futura sono anche i marocchini (51,6 per cento), i filippini (51,4 per cento) e gli albanesi (45,8 per cento).

In generale gli alunni che non sono nati in Italia preferiscono “un altro stato estero”, a esclusione dei cinesi che scelgono nella maggior parte dei casi il proprio paese di origine (44,0 per cento), anche se resta elevata la quota di coloro che progettano una vita in Italia.

Si conferma che, a parità di condizioni,⁴⁵ gli stranieri – in particolare quelli nati all'estero – mostrano una propensione a voler vivere in Italia da grandi molto minore rispetto agli italiani. Le ragazze sono meno propense rispetto ai ragazzi a voler rimanere in Italia. Una minore propensione è inoltre mostrata da chi si sente in condizioni di disagio economico, dagli studenti delle scuole superiori (in particolare dei licei) e dai residenti nel Centro e nel Nord (Figura 2.42).

Limitando l'analisi ai soli alunni stranieri, si è valutata la propensione a rimanere in Italia approfondendo anche altri aspetti caratteristici dei migranti (Figura 2.43). Chi ha una migliore conoscenza della lingua italiana, chi ha dichiarato di sentirsi italiano e chi frequenta amici italiani o italiani e stranieri è più incline a voler vivere da grande in Italia, segno che la cittadinanza sostanziale e il senso di appartenenza sono costituiti anche da relazioni sociali. Una minore propensione a rimanere nel nostro Paese è invece associata agli stranieri nati all'estero ed entrati in Italia entro i 10 anni.⁴⁶ Considerando, infine, le prime quattro cittadinanze, sono gli alunni cinesi i più propensi a voler vivere da grandi in Italia; i ragazzi albanesi, marocchini, romeni e di altre cittadinanze rispetto a quelli cinesi hanno tutti una propensione molto più bassa a rimanere in Italia. Questa evidenza sottolinea nuovamente come i modelli migratori siano peculiari delle diverse collettività, anche nel caso delle seconde generazioni. La collettivi-

Moldavi, cinesi e ucraini più propensi a restare

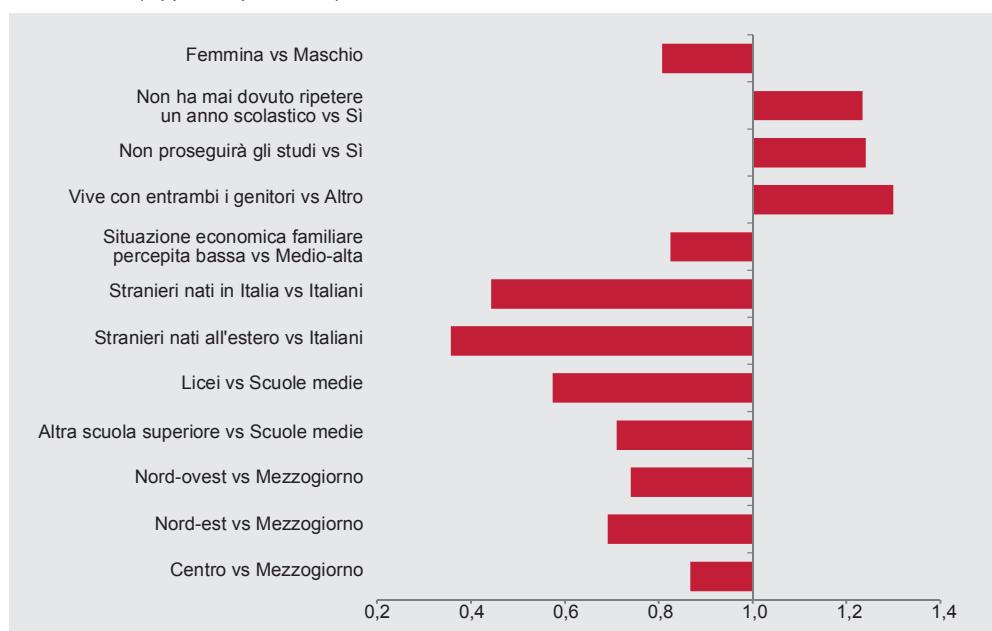
I rapporti amicali importanti per mettere radici in Italia



45 Per comprendere meglio quali fattori influenzino il desiderio di continuare a vivere in Italia da grandi è stato applicato un modello di regressione logistica, in cui come variabile risposta dicotomica è stata utilizzata la risposta in Italia/all'estero fornita al quesito “dove vuoi vivere da grande”. Le stime degli odds ratio sono state calcolate rispetto al desiderio di voler vivere da grandi in Italia vs andare a vivere nel paese di origine (proprio o dei genitori) o in un altro stato estero.

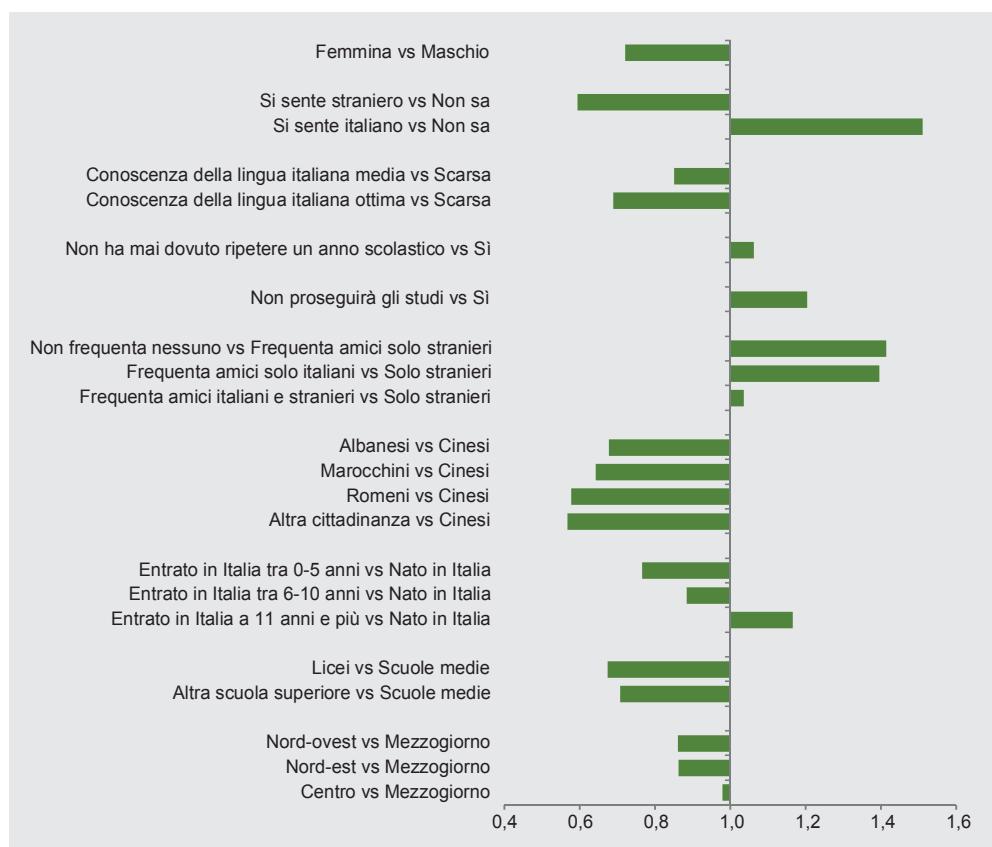
46 Chi è entrato a 11 anni o più ha una probabilità lievemente maggiore di voler rimanere in Italia, probabilmente perché rappresenta per loro un paese di recente immigrazione.

Figura 2.42 Propensione a voler vivere in Italia da grandi (studenti stranieri e italiani) - Anno 2015 (rapporti di probabilità)



Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni

Figura 2.43 Propensione a voler vivere in Italia da grandi (solo studenti stranieri) - Anno 2015 (rapporti di probabilità)



Fonte: Istat, Indagine sull'integrazione delle seconde generazioni



tà cinese, pur risultando una delle più chiuse, sia in termini di relazioni e frequentazioni con gli italiani, sia rispetto al senso di appartenenza, è in realtà quella che, anche a parità di altre condizioni, desidera maggiormente continuare a vivere in Italia.

Per saperne di più

- Auerbach F. 1913. "Das Gesetz der Bevölkerungskonzentration". *Peterman's Geographische Mitteilungen*. N. 59.
- Coleman D. 2006. "Immigration and Ethnic Change in Low-Fertility Countries: A Third Demographic Transition". *Population and Development Review*. Vol. 32, Issue 3.
- Cori B. 1976. *Studi su: città, sistemi metropolitani, sviluppo regionale*. Pisa: Giardini.
- Dykstra P. A. 2010. *Intergenerational Family Relationships in Ageing Societies*. New York and Geneva: United Nations.
- Egidì V. 1992. "Cambiamenti delle strutture demografiche e conseguenze economico-sociali". *Atti della XXXVI Riunione Scientifica della Società Italiana di Statistica*. Pescara: SIS-CISU.
- Emanuel C. 1997. "Trame insediative e transizione demografica nei sistemi urbani". In *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, a cura di G. Dematteis, P. Bonavero. Bologna: Il Mulino.
- Fraboni R., L. L. Sabbadini, a cura di. 2014. *Generazioni a confronto: come cambiano i percorsi verso la vita adulta*. Roma: Istat.
- Goldstein J. R. et al. 2013. "Fertility Reactions to the "Great Recession" in Europe: Recent Evidence from Order-Specific Data". *Demographic Research*. Vol. 29, article 4.
- Hareven T. K. 1994. "Aging and Generational Relations: A Historical and Life Course Perspective". *Annual Review of Sociology*. Vol. 20.
- Indovina F., a cura di. 1990. *La città diffusa*. Venezia: DAEST.
- Indovina F. 2009. "La nuova dimensione urbana: l'arcipelago metropolitano". In Indovina F., *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*. Milano: Franco Angeli.
- Istat. 2011. *Rapporto annuale sulla situazione del Paese nel 2010*. Roma: Istat.
- Istat. 2013. "Bilancio demografico nazionale. Anno 2012". *Statistiche Report*. Roma, 25 Giugno 2013.
- Istat. 2014a. *Rapporto annuale sulla situazione del Paese nel 2014*. Roma: Istat.
- Istat. 2014b. "Bilancio demografico nazionale. Anno 2013". *Statistiche Report*. Roma, 16 Giugno 2014.
- Istat. 2015a. "L'inserimento professionale dei dottori di ricerca. Anno 2014". *Statistiche Report*. Roma, 21 Gennaio 2015.
- Istat. 2015b. "Bilancio demografico nazionale. Anno 2014". *Statistiche Report*. Roma, 15 Giugno 2015.
- Istat. 2015c. "Matrimoni separazioni e divorzi". *Statistiche Report*. Roma, 12 Novembre 2015.
- Istat. 2015d. "Natalità e fecondità della popolazione residente". *Statistiche Report*. Roma, 27 Novembre 2015.
- Istat. 2015e. *La nuova geografia dei sistemi locali*. Roma: Istat.
- Istat. 2015f. "Migrazioni internazionali e interne della popolazione residente". *Statistiche Report*. Roma, 26 Novembre 2015.
- Istat. 2016a. "Indicatori demografici. Stime per l'anno 2015". *Statistiche Report*. Roma, 19 febbraio 2016.
- Istat. 2016b. "L'integrazione scolastica e sociale delle seconde generazioni. Anno 2015". *Statistiche Report*. Roma, 15 marzo 2016.
- Klaassen L. H., W. T. Molle, J. H. P. Paelink. 1981. *Dynamics of Urban Development*. Adelshot: Gower.
- Kohler H. P., F. Billari, J. Ortega. 2002. "The Emergence of Lowest-Low Fertility in Europe During the 1990s". *Population and Development Review*. Vol. 28, Issue 4.
- Lanzieri G. 2013. "Towards a 'Baby Recession' in Europe? Differential Fertility Trends during the Economic Crisis". *Statistics in focus. N. 13*. Luxembourg: Eurostat.
- Lesthaeghe R. 2010. "The Unfolding Story of the Second Demographic Transition". *Population and Development Review*. Vol. 36, No 2.



- Lotka A. J. 1924. *Elements of Physical Biology*. Baltimora: Williams & Wilkins.
- Lutz W., W. Sanderson, S. Scherbov. 2008. "The Coming Acceleration of Global Population Ageing". *Nature*. N. 451.
- Macchi J. C. 2009. *Spazio e misura: introduzione ai metodi geografici-quantitativi applicati allo studio dei fenomeni sociali*. Siena: Università di Siena.
- Mazzuco S. 2006. "The Impact of Children Leaving Home on the Parents' Wellbeing: a Comparative Analysis of France and Italy". *Genus*. Vol. 62, No. 3/4 (July – December).
- Reher D. S. 1998. "Family Ties in Western Europe: Persistent Contrasts". *Population and Development Review*. Vol. 24, No. 2 (Jun.).
- Rosina A., M. Caltabiano, M. Preda. 2009. "La geografia italiana del degiovamento". In *Geografia del popolamento. Casi di studio, metodi e teorie*, a cura di G. Macchi. Siena: Fieravecchia.
- Rumbaut R. 1997. "Assimilation and its Discontents: between Rhetoric and Reality". *International Migration Review*. Vol. 31, No 4.
- Ryder N. 1975. "Notes on Stationary Populations". *Population Index*. N. 41.
- Sanderson W., S. Scherbov. 2007. "A New Perspective on Population Aging". *Demographic Research*. N. 16.
- Sanfilippo M., a cura di. 2003. *Emigrazione e storia d'Italia*. Quaderni del giornale di storia contemporanea. Luigi Pellegrini Editore.
- Santini A. 1974. *La fecondità delle coorti. Studio longitudinale della fecondità italiana dall'inizio del secolo XX*. Serie Ricerche empiriche n.9. Firenze: Dipartimento statistico matematico Università degli studi di Firenze.
- Van der Berg L., R. Drewett, L. H. Klaassen, A. Rossi, C. H. T. Vijverberg C.H.T. 1982. *Urban Europe: a Study of Growth and Decline*. Oxford: Pergamon Press.
- Van de Kaa D. J. 1987. "Europe's Second Demographic Transition". *Population Bulletin*. Vol. 42, No 1.
- Zipf G. K. 1932. *Selected Studies of the Principle of Relative Frequency in Language*. Oxford: Harvard University Press.
- Zipf G. K. 1949. *Human Behavior and the Principle of Least Effort*. Cambridge: Addison-Wesley.



LE DINAMICHE DEL MERCATO DEL LAVORO: UNA LETTURA PER GENERAZIONE

CAPITOLO 3

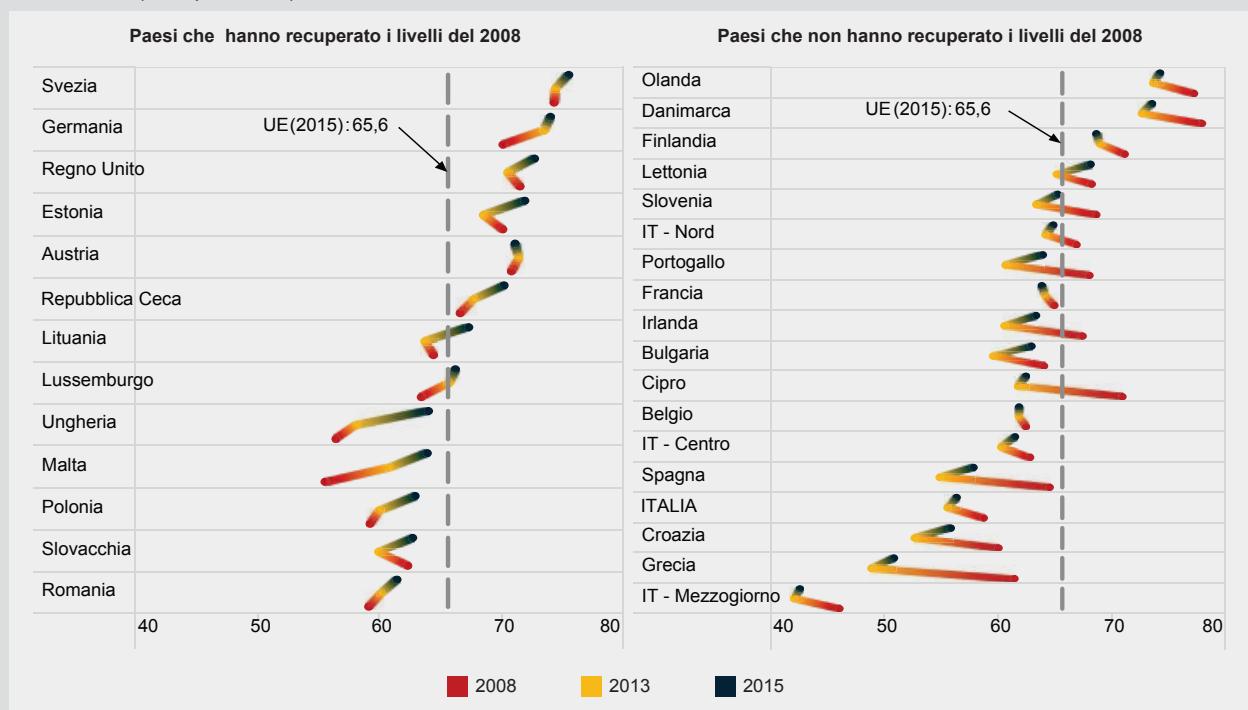


QUADRO D'INSIEME

Il mercato del lavoro dell'Unione europea si conferma in lieve ripresa anche nel 2015. Le persone occupate di 15 anni e più sono aumentate nell'ultimo anno di circa 2,4 milioni (+1,1 per cento), mentre il tasso di occupazione 15-64 anni sale al 65,6 per cento (+0,8 punti percentuali). Tuttavia, il numero degli occupati rimane inferiore ai livelli pre-crisi del 2008 di circa 2,2 milioni di unità e il tasso di occupazione rimane invece sostanzialmente stabile sui livelli del 2008. La ripresa è più modesta se si considera l'Unione monetaria (Uem) dove nel 2015 il tasso di occupazione è salito al 64,5 per cento (+0,7 punti percentuali rispetto al 2014 e -1,3 punti rispetto al 2008). Gli occupati nella Uem sono circa 3,2 milioni in meno che nel 2008. Nella media dei paesi Ue l'incremento del tasso di occupazione nel corso dell'ultimo anno interessa sia gli uomini (0,7) sia le donne (0,9). Tuttavia, rispetto al 2008, mentre per le donne l'indicatore cresce di 1,5 punti percentuali, raggiungendo il 60,4 per cento, per gli uomini il tasso di occupazione (70,8 per cento) non raggiunge il livello pre-crisi (-1,8 punti percentuali). Pertanto, tra il 2008 e il 2015 nei tassi di occupazione si riduce il divario di genere, che scende a 10,4 punti (dai 13,7 del 2008). In alcuni paesi le distanze restano elevate: è il caso dell'Italia, dove il tasso d'occupazione maschile è del 65,5 per cento e quello femminile del 47,2 per cento, con un divario di 18,3 punti percentuali nel 2015.

Nei paesi dell'Ue il ritmo di crescita dell'occupazione è differenziato. In 13 paesi dell'Ue il tasso di occupazione 15-64 anni ha superato il valore del 2008 e nella maggior parte di questi casi il livello dell'indicatore nel 2015 è al di sopra della media europea (Figura 3.1).

Figura 3.1 Tasso di occupazione 15-64 anni nei paesi della Ue per grado di recupero rispetto al 2008 - Anni 2008, 2013 e 2015 (valori percentuali)



Tra questi paesi spiccano Svezia, Germania e Regno Unito che presentano valori del tasso di occupazione superiori al 72 per cento. Di contro, 15 paesi, pur presentando rispetto al 2013 un tasso in crescita, non hanno ancora colmato il divario con il 2008, e per la maggior parte dei casi i tassi di occupazione del 2015 sono inferiori alla media europea. Tra questi paesi otto (tra cui Grecia, Spagna, Portogallo e Irlanda) presentano una contrazione degli occupati superiore al 7 per cento. L'Italia, pur con un tasso di occupazione più basso di 2,3 punti rispetto al 2008, fa registrare un calo degli occupati più contenuto (-2,7 per cento).

Nel 2015, come nell'anno precedente, il tasso di disoccupazione scende nell'Unione europea e, per la prima volta dal 2008, anche in Italia. Il tasso di disoccupazione della Ue si attesta al 9,4 per cento (dal 10,2 per cento del 2014), pur rimanendo superiore di 2,4 punti percentuali rispetto al 2008. Nell'ultimo anno si riduce di circa 1,9 milioni il bacino dei disoccupati, che tuttavia rimane superiore al valore del 2008 di circa 6,2 milioni di unità. La riduzione del tasso di disoccupazione e del numero dei disoccupati ha interessato quasi tutti i paesi della Ue. In Italia il tasso di disoccupazione si riduce dal 12,7 all'11,9 per cento e le persone disoccupate diminuiscono di 203 mila unità. Ciononostante, sia il tasso di disoccupazione sia il numero di disoccupati rimangono al di sopra del livello del 2008. Nella Ue il divario di genere nei tassi di disoccupazione tende ad annullarsi, ma in Italia, pur riducendosi, rimane di 1,4 punti a svantaggio delle donne.

Nell'ultimo anno, nella media Ue, migliora la condizione occupazionale dei giovani di 15-34 anni, il cui tasso di occupazione passa dal 55,0 al 55,7 per cento. In particolare, il tasso di occupazione dei laureati cresce di 0,9 punti. Il tasso di disoccupazione 15-34 anni tra il 2014 e il 2015 diminuisce di 1,3 punti percentuali, collocandosi al 13,7 per cento. In Italia il tasso di occupazione dei giovani di 15-34 anni presenta un valore inferiore di 16,5 punti rispetto alla media Ue.

Anche per le persone di età compresa tra i 35 e i 49 anni sale il tasso di occupazione europeo, che passa dal 79,6 all'80,2 per cento, con una crescita maggiore per gli uomini (+0,6 punti) rispetto alle donne (+0,5 punti). Rimane comunque più basso rispetto al 2008 di 1,4 punti, mentre la differenza di genere, pur rimanendo elevata, si riduce da 14,7 a 11,8 punti. L'Italia presenta il più basso tasso di occupazione della Ue per questa classe di età dopo Grecia e Spagna, e una delle maggiori contrazioni rispetto al 2008 (-4,2 punti). Inoltre, il differenziale di genere (21,9 punti nel 2015), nonostante si sia ridotto di 6,4 punti tra 2008 e 2015, rimane il più alto della Ue dopo Malta.

Prosegue la crescita del tasso di occupazione delle persone tra 50 e 64 anni in Europa, che passa dal 56,3 per cento del 2008 al 61,8 per cento del 2015. La crescita interessa tutti i paesi con l'eccezione di Grecia, Cipro e, in misura minore, Lettonia, Romania e Portogallo. I paesi che registrano gli aumenti più consistenti sono Ungheria, Malta, Germania e Italia. Nel nostro Paese il tasso di occupazione per questa classe di età è del 56,3 per cento, un valore superiore a quello del 2008 di 9,2 punti percentuali, con un differenza rispetto alla media Ue che si riduce da 9,2 a 5,5 punti. Nella Ue il tasso di disoccupazione degli ultraquarantanovenni diminuisce nell'ultimo anno attestandosi al 7,1 per cento (-0,4 punti percentuali rispetto al 2014), ma rimane al di sopra del valore del 2008 di quasi 2 punti. Il tasso di disoccupazione è superiore al valore del 2008 in tutti i paesi con l'eccezione della Germania. I paesi che registrano i maggiori aumenti sono Grecia, Cipro e Spagna. In Italia il tasso di disoccupazione degli ultraquarantantunovenni (6,4 per cento) è raddoppiato, ma rimane al di sotto della media Ue di 0,7 punti.



Nell'ultimo anno, nella media Ue, si registra una modesta crescita dell'occupazione in quasi tutti i settori di attività, ma manifattura, costruzioni e agricoltura sono ancora in forte calo rispetto al 2008. Questi settori segnano una riduzione complessiva di circa 9,5 milioni di occupati. Di contro, i settori con i maggiori incrementi relativi rispetto al 2008 sono i servizi alle imprese, la sanità e assistenza sociale, l'istruzione e gli alberghi e ristoranti.

Nella Ue l'aumento dell'occupazione tra il 2014 e il 2015 investe i lavoratori sia part time sia full time, sia a termine sia a tempo indeterminato. Gli occupati part time aumentano di 513 mila unità nell'ultimo anno (+1,1 per cento) e di 4,7 milioni rispetto al 2008 (+11,5 per cento); quelli a tempo pieno crescono dell'1,1 per cento nel 2015 ma sono inferiori del 3,8 per cento in confronto con il 2008. L'incidenza del part time sul totale degli occupati passa dal 17,5 al 19,6 per cento tra il 2008 e il 2015. L'incremento maggiore interessa gli uomini che salgono da 9,6 milioni a quasi 12 milioni (+24,1 per cento), mentre le donne passano da 30,8 a 33,1 milioni (+7,6 per cento). I paesi con le maggiori quote di part time sono quelli che, dopo il 2008, hanno registrato una crescita dell'occupazione, oppure un calo meno marcato: Germania (26,8 per cento), Austria (27,3), Paesi Bassi (50,0).

Nel 2015 in Europa i dipendenti a termine crescono di 723 mila unità (+2,8 per cento), e il loro numero torna a un valore sostanzialmente analogo al 2008. Nella Uem, invece, il numero dei dipendenti a termine rimane più basso del 4,7 per cento. Sempre tra 2008 e 2015, nella Ue l'incidenza sul totale degli occupati rimane pressoché invariata, passando dal 14,1 al 14,2 per cento del totale (nella Uem cala dal 16,1 al 15,5 per cento).

Tavola 3.1 Tasso di occupazione 15-64 anni e occupati 15 anni e più per caratteristiche - Anni 2008, 2014 e 2015 (valori percentuali e variazioni in punti percentuali, valori assoluti in migliaia, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	Tasso occupazione (15-64 anni)			Occupati (15 anni e più)				
	Valori 2015	Variazioni		Valori 2015	Variazioni 2008-2015		Variazioni 2014-2015	
		2008-2015	2014-2015		Absolute	%		
SESSO								
Maschi	65,5	-4,6	0,8	13.085	-736	-5,3	139	1,1
Femmine	47,2	-0,1	0,3	9.380	110	1,2	47	0,5
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE								
Nord	64,8	-2,1	0,5	11.664	-232	-1,9	52	0,4
Nord-ovest	64,5	-1,6	0,7	6.721	-106	-1,6	56	0,8
Nord-est	65,3	-2,6	0,2	4.943	-126	-2,5	-5	-0,1
Centro	61,4	-1,3	0,5	4.851	88	1,8	40	0,8
Mezzogiorno	42,5	-3,5	0,8	5.950	-482	-7,5	94	1,6
CITTADINANZA								
Italiana	56,0	-2,1	0,6	20.106	-1.295	-6,0	121	0,6
Straniera	58,9	-8,1	0,4	2.359	669	39,6	65	2,8
CLASSI DI ETÀ								
15-34 anni	39,2	-11,1	0,1	5.008	-1.954	-28,1	-27	-0,5
35-49 anni	71,9	-4,2	0,3	10.043	-511	-4,8	-108	-1,1
50 anni e oltre	56,3	9,2	1,5	7.415	1.839	33,0	321	4,5
Italia	56,3	-2,3	0,6	22.465	-626	-2,7	186	0,8
Ue	65,6	-0,1	0,8	220.706	-2.170	-1,0	2.422	1,1
Uem	64,5	-1,3	0,7	143.520	-3.239	-2,2	1.461	1,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro; Eurostat, Labour force survey



I dipendenti a tempo indeterminato nella Ue crescono dell'1,3 per cento nell'ultimo anno, anche se rimangono dello 0,5 per cento al di sotto del livello del 2008. Rispetto al 2014 non ci sono differenze di rilievo tra uomini e donne, che risultano invece marcate rispetto al 2008: gli uomini segnano un decremento del 3,3 per cento mentre le donne registrano una crescita del 2,7 per cento.

Gli indipendenti nella Ue rimangono stabili tra 2014 e 2015, mentre risultano ancora di 219 mila unità al di sotto del livello del 2008 (-0,7 per cento). All'interno di questa categoria di occupati si registra, però, una differenza tra autonomi senza dipendenti, che aumentano di 574 mila unità (+2,5 per cento), e autonomi con dipendenti, che diminuiscono di 793 mila unità (-7,9 per cento).

Nel 2015 in Italia il tasso di occupazione aumenta a un ritmo più contenuto rispetto alla media Ue, attestandosi al 56,3 per cento (+0,6 punti percentuali rispetto al 2014), un valore molto lontano dalla media del continente (Tavola 3.1). Gli occupati crescono di 186 mila unità (+0,8 per cento) e circa la metà della crescita interessa il Mezzogiorno (94 mila unità in più rispetto al 2014) che, nel corso della crisi, aveva registrato le perdite più consistenti. I divari territoriali restano comunque molto accentuati: se nel Centro-nord su dieci persone tra i 15 e i 64 anni risultano occupate oltre sei – valore pressoché analogo alla media della Ue - nel Mezzogiorno gli occupati sono poco più di quattro su dieci, valore inferiore a quello della Grecia.

In Italia nel 2015 la crescita dell'occupazione ha riguardato soprattutto gli uomini, che nel corso della crisi avevano subito le maggiori perdite di occupazione. Il numero di occupati uomini aumenta dell'1,1 per cento tra il 2014 e il 2015, ma rimane comunque più basso di 736 mila unità rispetto al 2008; le donne occupate, aumentate dello 0,5 per cento nell'ultimo anno, superano di 110 mila unità il numero di sette anni prima.

La crescita contenuta del tasso di occupazione femminile (47,2 per cento nel 2015) non è in grado di ridurre il divario dalla media Ue (60,4 per cento), che è anzi aumentato dal 2008 di 1,5 punti. L'incremento del tasso di occupazione delle donne interessa prevalentemente le regioni del Centro e del Mezzogiorno, mentre quello maschile è diffuso sul territorio.

Nel 2015 il tasso di occupazione cresce sia per i residenti italiani sia per gli stranieri (rispettivamente +0,6 e +0,4 punti percentuali), attestandosi rispettivamente al 56,0 e 58,9 per cento. La crescita del tasso di occupazione degli stranieri riguarda esclusivamente gli uomini (+1,3 punti), a fronte di un calo di 0,4 punti tra le donne. Nonostante l'aumento degli occupati stranieri nel periodo 2008-2015 (669 mila in più, il 39,6 per cento), il relativo tasso di occupazione fa registrare un saldo negativo (-8,1 punti percentuali) più forte di quello degli italiani (-2,1 punti).

Nell'ultimo anno anche in Italia si attenua la forte caduta dell'occupazione dei giovani, che aveva caratterizzato gli anni di crisi colpendo in modo particolare la *Generazione del millennio*. Anche se l'aumento dell'occupazione continua a interessare esclusivamente gli occupati di 50 anni e più (cresciuti del 4,5 per cento), la riduzione di occupati tra 15 e 34 anni e tra 35 e 49 anni è più contenuta rispetto agli ultimi anni e si registra, rispetto al 2014, un lieve incremento nei tassi di occupazione di giovani e adulti (rispettivamente 0,1 e 0,3 punti percentuali in più a fronte di 1,5 punti (nella classe 50-64 anni)). Anche in questo caso, tuttavia, non sono state recuperate le forti perdite registrate negli anni della crisi: il tasso di occupazione 15-34 anni scende di oltre dieci punti, attestandosi al 39,2 per cento; quello 35-49 anni cala di 4,2 punti, arrivando al 71,9 per cento.

Nel 2015 nell'industria in senso stretto l'occupazione rimane sostanzialmente invariata, dopo il contenuto recupero del 2014 (Tavola 3.2). Rispetto al 2008, tuttavia, questo settore segna una perdita complessiva di 421 mila unità (-8,5 per cento), anche



se l'Italia rimane al secondo posto nella Ue per numero di occupati nel settore, dietro alla Germania, che nel periodo 2008-2015 segna un calo del 3,8 per cento.

Prosegue, ma a ritmi più contenuti, la riduzione di occupazione nelle costruzioni (-16 mila occupati, l'1,1 per cento). Crescono invece gli occupati in agricoltura, che ritornano a un valore di poco inferiore a quello del 2008.

Oltre il 90 per cento della crescita di occupati dell'ultimo anno è concentrata nei servizi, unico settore in cui i livelli occupazionali superano quelli del 2008.

L'incremento interessa nel 2015 soprattutto le attività finanziarie e assicurative, gli alberghi e ristorazione e i servizi alle imprese, a fronte di riduzioni più consistenti nel commercio. Nel confronto con il 2008 si segnalano saldi positivi nei servizi alle famiglie, negli alberghi e ristoranti, nella sanità e assistenza sociale, nei servizi alle imprese e nel comparto dell'informazione e comunicazione.

L'incremento dell'occupazione dell'ultimo anno riguarda tutti i raggruppamenti professionali, con l'eccezione di operai e artigiani che continuano a presentare un lieve calo (-0,4 per cento) e che, rispetto al 2008, sono diminuiti di oltre un milione.

Prosegue l'incremento di occupazione nelle professioni non qualificate (+1,6 per cento nell'ultimo anno e +21,0 per cento dal 2008) e di quelle esecutive nel commercio e nei servizi (+1,1 per cento nell'ultimo anno e +9,9 dal 2008), cui nel 2015 si accompagna la crescita delle professioni qualificate (+83 mila persone, l'1,1 per cento in più in confronto al 2014).

Tavola 3.2 Occupati per settore di attività economica e professione - Anni 2008, 2014 e 2015 (valori assoluti in migliaia, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA E PROFESSIONI	Valori 2015	Variazioni 2008-2015		Variazioni 2014-2015	
		Absolute	%	Absolute	%
SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA					
Agricoltura	843	-11	-1,3	31	3,8
Industria	5.976	-905	-13,2	-18	-0,3
Industria in senso stretto	4.507	-421	-8,5	-2	-0,0
Costruzioni	1.468	-484	-24,8	-16	-1,1
Servizi	15.646	291	1,9	173	1,1
Commercio	3.194	-258	-7,5	-32	-1,0
Alberghi e ristorazione	1.334	174	15,0	65	5,1
Trasporti e magazzinaggio	1.033	-31	-3,0	-6	-0,6
Informazione e comunicazione	561	20	3,7	10	1,8
Attività finanziarie e assicurative	644	-3	-0,5	32	5,2
Servizi alle imprese (a)	2.517	118	4,9	80	3,3
Amministrazione pubblica e difesa	1.293	-140	-9,7	14	1,1
Istruzione	1.509	-88	-5,5	-5	-0,3
Sanità e assistenza sociale	1.796	163	10,0	-8	-0,4
Servizi alle famiglie	781	370	90,1	11	1,5
Altri servizi collettivi e personali	985	-34	-3,4	12	1,2
PROFESSIONI (b)					
Qualificate e tecniche	7.724	-642	-7,7	83	1,1
Esecutive nel commercio e nei servizi	6.814	614	9,9	73	1,1
Operai e artigiani	5.206	-1.032	-16,5	-20	-0,4
Personale non qualificato	2.471	428	21,0	38	1,6
TOTALE	22.465	-626	-2,7	186	0,8

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprende le attività immobiliari, le attività professionali scientifiche e tecniche, le attività di noleggio, agenzie di viaggio e attività di supporto alle imprese (divisioni dalla 68 alla 82).

(b) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I, II e III della "Classificazioni delle professioni 2011"; quelle esecutive nel commercio e nei servizi i gruppi IV e V; gli operai e gli artigiani i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate il gruppo VIII. Al netto delle forze armate.

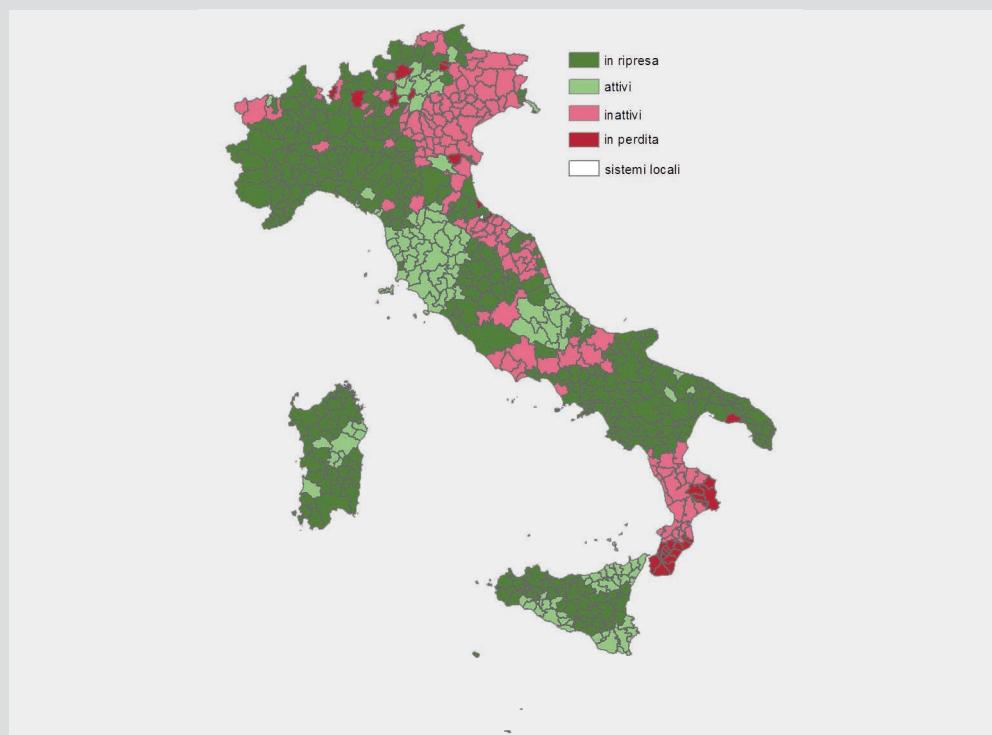


L'incremento delle professioni qualificate nell'ultimo anno riguarda soprattutto gli uomini e, tra i comparti, le attività assicurative e finanziarie e i servizi alle imprese. L'incremento delle professioni esecutive nel commercio e nei servizi è invece diffuso soprattutto negli alberghi e ristoranti e nei servizi alle imprese, e tra le donne e gli stranieri nei servizi alle famiglie. La crescita delle professioni non qualificate riguarda quasi esclusivamente gli uomini, sia italiani sia soprattutto stranieri, ed è diffusa soprattutto nei servizi alle imprese, nei trasporti e magazzinaggio, negli alberghi e ristoranti e in agricoltura.

Il miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro si riflette sulla maggior parte dei sistemi locali: in oltre la metà di essi aumenta l'occupazione e contestualmente si riduce la disoccupazione. I 611 sistemi locali¹ possono essere classificati sulla base della variazione congiunta di occupazione e disoccupazione rilevata fra il 2014 e il 2015 (Figura 3.2). Dall'analisi emergono quattro gruppi: *in ripresa* (occupazione in aumento e disoccupazione in diminuzione, 329 sistemi, sui quali insiste il 67,5 per cento della popolazione residente); *attivi* (occupazione e disoccupazione in crescita, 118 sistemi, 12,5 per cento della popolazione); *inattivi* (occupazione e disoccupazione in calo, 134 sistemi, il 18,2 per cento della popolazione); *in perdita* (occupazione in diminuzione e disoccupazione in aumento, 30 sistemi, l'1,8 per cento della popolazione).

Nel Nord-ovest e nel Mezzogiorno oltre l'80 per cento dei sistemi è interessato da un aumento dell'occupazione, ma mentre nel Nord-ovest l'82 per cento ricade nel gruppo *in ripresa* e meno del 2 per cento tra gli *attivi*, nel Mezzogiorno i sistemi *in ripresa* sono circa il 60 per cento e quelli *attivi* poco più del 20. Nel Centro l'incremento dell'occupazione interessa circa i tre quarti dei sistemi locali, più equamente divisi tra sistemi *in ripresa* (35,2 per cento) e *attivi* (39,0 per cento). Nel Nord-est oltre la metà dei sistemi rientra tra

Figura 3.2 Sistemi locali per combinazione delle variazioni dell'occupazione e della disoccupazione tra il 2014 e il 2015



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



gli *inattivi*; questa ripartizione, insieme al Mezzogiorno, conta peraltro anche la quota più elevata di sistemi *in perdita* (circa il 7 per cento in entrambe le aree).

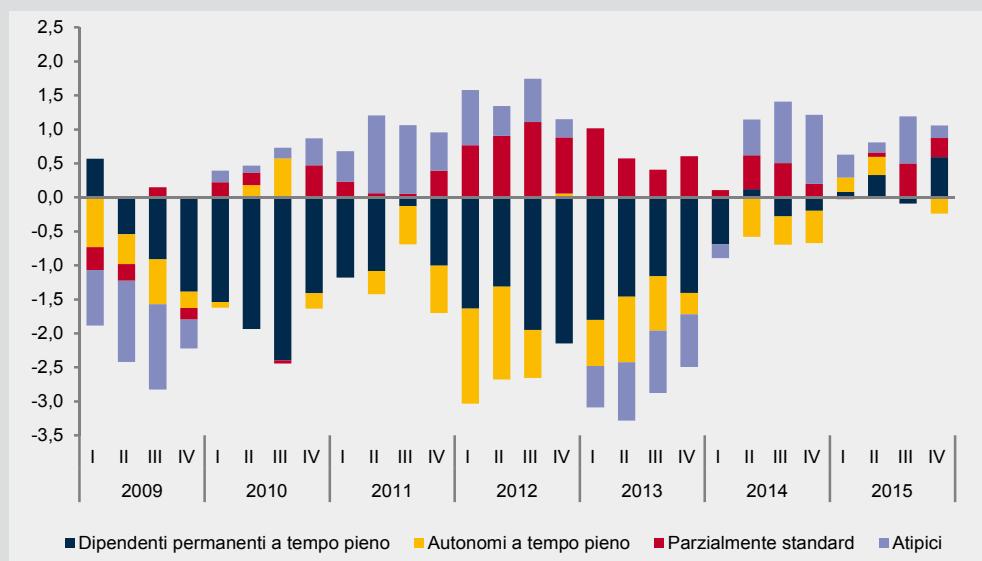
Riguardo le specializzazioni produttive, risultano *in ripresa* quattro sistemi urbani ad alta specializzazione su 5, e 22 su 29 di quelli della produzione e lavorazione dei metalli. Incidenze elevate della modalità *in ripresa* si rilevano anche tra i sistemi urbani prevalentemente portuali (13 su 19), tra quelli dei mezzi di trasporto (10 su 15) e dell'agroalimentare (35 su 53).

Non trascurabile la presenza di *attivi* tra i sistemi locali dei materiali da costruzione (5 su 17) e tra quelli a vocazione agricola (12 su 49).

Sono *inattivi* sette sistemi su dieci tra quelli dei gioielli, degli occhiali e degli strumenti musicali, 18 su 31 tra quelli del legno e dei mobili e 9 su 25 di quelli delle pelli e del cuoio. La metà dei sistemi *in perdita* si riscontra, infine, tra i sistemi non specializzati. Tra i sistemi urbani prevalentemente portuali, generalmente caratterizzati da un miglioramento dell'occupazione, risultano *in perdita* quelli di Reggio Calabria e Gioia Tauro.

Anche in Italia, come in Europa, l'aumento dell'occupazione si riflette su tutte le figure presenti nel mercato del lavoro, compreso il lavoro standard,³ a tempo pieno e durata non determinata, che si era fortemente contratto nel corso della crisi, con un incremento dello 0,4 per cento (+65 mila unità rispetto al 2014) che ha riguardato soprattutto i dipendenti (Figura 3.3). In confronto con il 2008, tuttavia, l'incidenza del lavoro standard sul totale dell'occupazione è scesa dal 77,0 al 73,4 per cento (e dal 55,9 al 53,3 per cento per la sola componente alle dipendenze; Tavola 3.3). Nel complesso, dal 2008 gli occupati standard sono diminuiti di circa 1,3 milioni: in oltre otto casi su dieci si tratta di uomini, in poco meno di cinque su dieci di residenti nel Mezzogiorno. L'incremento di occupati standard tra il 2014 e 2015 interessa quasi esclusivamente gli uomini, gli ultraquarantanovenni e le regioni del Nord e del Mezzogiorno, coinvolge gli italiani ma soprattutto gli stranieri. Tra i dipendenti, che assorbono quasi l'80 per cento della crescita, i maggiori incrementi si segnalano nei comparti degli alberghi e ristoranti e in quelli dei servizi alla persona e alle famiglie. Tra gli autonomi l'incremento

Figura 3.3 Occupati di 15 anni e più per tipologia lavorativa e trimestre - Anni 2009-2015
(contributi percentuali alla variazione tendenziale dell'occupazione)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



è concentrato esclusivamente tra coloro che hanno personale alle dipendenze e coinvolge soprattutto le attività finanziarie e assicurative e i servizi alle imprese. Infine, tra gli autonomi aumentano sia le professioni qualificate sia quelle non qualificate, mentre tra i dipendenti crescono soprattutto quanti svolgono una professione esecutiva nel commercio e nei servizi; di contro, operai e artigiani diminuiscono sia tra i dipendenti sia, soprattutto, tra gli autonomi.

I dati di flusso del IV trimestre 2015 mostrano che, a distanza di 12 mesi, crescono le transizioni dei dipendenti a termine verso il lavoro a tempo indeterminato:

indeterminato: dal 18,1 per cento, tra il IV trimestre 2013 e il IV 2014, al 21,6 per cento dell'analogo periodo tra il 2014 e il 2015. Aumentano anche i passaggi da collaboratore a dipendente (+14,4 punti), sia a termine sia a tempo indeterminato. In particolare, per i giovani fino a 34 anni aumenta la quota di quanti entrano nello stato di occupato con un lavoro standard (dal 23,5 per cento dei nuovi occupati del periodo

Tavola 3.3 Occupati per sesso e tipologia lavorativa – Anni 2008, 2014 e 2015 (valori assoluti in migliaia, valori percentuali, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

TIPOLOGIA	2015		Variazioni 2008-2015		Incidenze 2008 %	Variazioni 2014-2015	
	Valori	Incidenze %	Absolute	%		Absolute	%
MASCHI							
Standard	10.869	83,1	-1.117	-9,3	86,7	64	0,6
<i>Dipendenti a tempo pieno</i>	7.536	57,6	-773	-9,3	60,1	72	1,0
<i>Autonomi a tempo pieno</i>	3.333	25,5	-344	-9,4	26,6	-8	-0,2
Parzialmente standard	789	6,0	273	52,9	3,7	12	1,5
<i>Dipendenti permanenti a tempo parziale</i>	520	4,0	216	71,0	2,2	15	2,9
<i>Autonomi a tempo parziale</i>	269	2,1	57	27,0	1,5	-3	-1,2
Atipici	1.427	10,9	109	8,2	9,5	63	4,7
<i>Dipendenti a tempo determinato</i>	1.271	9,7	150	13,4	8,1	70	5,8
<i>Collaboratori</i>	157	1,2	-41	-20,9	1,4	-6	-3,9
Totale	13.085	100,0	-736	-5,3	100,0	139	1,1
FEMMINE							
Standard	5.616	59,9	-187	-3,2	62,6	1	0,0
<i>Dipendenti a tempo pieno</i>	4.437	47,3	-170	-3,7	49,7	-21	-0,5
<i>Autonomi a tempo pieno</i>	1.179	12,6	-16	-1,4	12,9	22	1,9
Parzialmente standard	2.460	26,2	414	20,3	22,1	33	1,4
<i>Dipendenti permanenti a tempo parziale</i>	2.113	22,5	404	23,6	18,4	36	1,7
<i>Autonomi a tempo parziale</i>	347	3,7	10	3,1	3,6	-3	-0,9
Atipici	1.304	13,9	-117	-8,3	15,3	13	1,0
<i>Dipendenti a tempo determinato</i>	1.112	11,9	-52	-4,5	12,6	36	3,3
<i>Collaboratori</i>	192	2,0	-65	-25,4	2,8	-23	-10,7
Totale	9.380	100,0	110	1,2	100,0	47	0,5
TOTALE							
Standard	16.484	73,4	-1.304	-7,3	77,0	65	0,4
<i>Dipendenti a tempo pieno</i>	11.973	53,3	-943	-7,3	55,9	51	0,4
<i>Autonomi a tempo pieno</i>	4.512	20,1	-361	-7,4	21,1	14	0,3
Parzialmente standard	3.249	14,5	687	26,8	11,1	45	1,4
<i>Dipendenti permanenti a tempo parziale</i>	2.632	11,7	620	30,8	8,7	51	2,0
<i>Autonomi a tempo parziale</i>	617	2,7	68	12,3	2,4	-6	-1,0
Atipici	2.732	12,2	-9	-0,3	11,9	76	2,9
<i>Dipendenti a tempo determinato</i>	2.383	10,6	98	4,3	9,9	105	4,6
<i>Collaboratori</i>	349	1,6	-107	-23,4	2,0	-29	-7,8
Totale	22.465	100,0	-626	-2,7	100,0	186	0,8

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



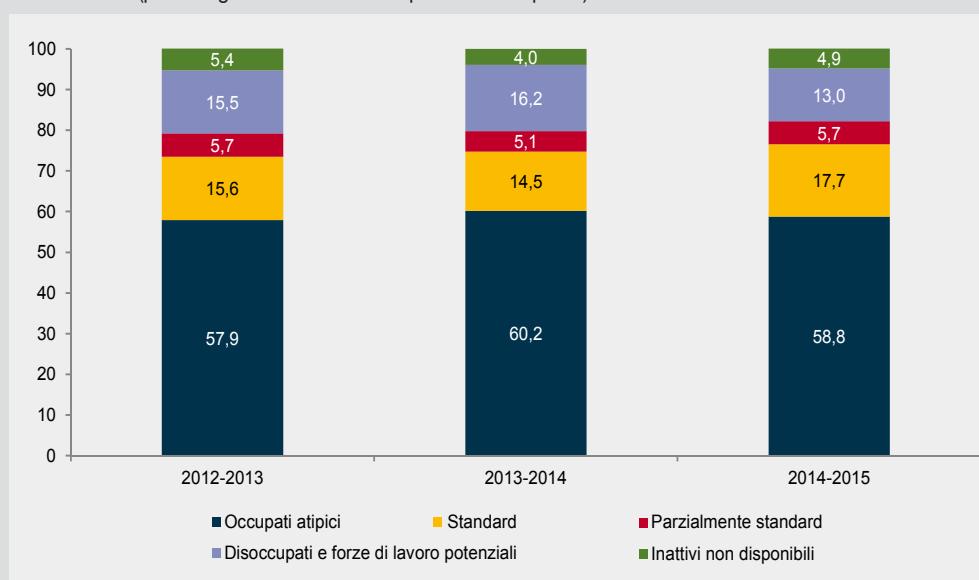
2013-2014 al 25,5 per cento del periodo 2014-2015), anche se la quota di quanti entrano con un lavoro atipico è ancora del 60,7 per cento (un punto percentuale in meno di un anno prima). Inoltre, tra coloro che un anno prima avevano un lavoro atipico si riduce sia la permanenza nel lavoro temporaneo, a vantaggio della crescita del flusso verso il lavoro standard (dal 14,5 per cento al 17,7 per cento), sia la quota di quanti transitano verso la disoccupazione o le forze di lavoro potenziali,² a fronte di un leggero aumento del flusso verso la condizione di inattivi non disponibili (Figura 3.4).

Prosegue la crescita del lavoro atipico, ma esclusivamente tra i dipendenti a termine. Continuano infatti a diminuire i collaboratori, calati nel complesso di 107 mila unità dal 2008, di cui 29 mila nell'ultimo anno. La crescita dei dipendenti a termine interessa quasi esclusivamente quanti hanno contratti con durata inferiore a 12 mesi (+140 mila unità, l'11,3 per cento in più su base annua). Nel complesso oltre la metà degli atipici ha un contratto con una durata inferiore a 12 mesi e meno del 20 per cento ha un contratto di un anno, anche se per il 19,5 per cento di essi la condizione di precarietà si protrae nel tempo (534 mila atipici svolgono lo stesso lavoro da almeno cinque anni). Il lavoro atipico è molto diffuso tra i giovani di 15-34 anni, tra i quali poco più di un occupato su quattro svolge un lavoro a termine o una collaborazione. Questa forma di lavoro riguarda anche gli adulti e le persone con responsabilità familiari: nel 2015 un terzo degli atipici ha tra 35 e 49 anni, con un'incidenza sul totale degli occupati del 9,1 per cento; tra le donne il 41,7 per cento delle occupate con lavoro atipico è madre.

Si attenua il ritmo di crescita del part time. Il lavoro parzialmente standard, vale a dire permanente a tempo parziale, è stata l'unica forma di lavoro a crescere quasi ininterrottamente nel periodo di crisi: tra il 2008 e il 2015 gli occupati permanenti con un lavoro part time sono aumentati di 687 mila unità (il 26,8 per cento), di cui 45 mila nell'ultimo anno (+1,4 per cento). Nel 2015 il lavoro parzialmente standard è aumentato esclusivamente tra i dipendenti (+2,0 per cento, 51 mila unità), sia uomini sia donne, e soprattutto tra le persone con titolo di studio elevato. Tra i dipendenti, i

Figura 3.4 Flussi in uscita dall'atipicità dei giovani di 15-34 anni - IV trimestre 2012-IV trimestre 2015
(per 100 giovani con lavoro atipico un anno prima)

113



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



comparti con gli incrementi più consistenti sono l'informazione e comunicazione, le attività finanziarie e assicurative e gli alberghi e ristoranti. Tra gli autonomi, al calo generalizzato di occupati part time si contrappone l'incremento dei giovani fino a 34 anni, dei diplomatici, e, soprattutto, di quanti lavorano nei comparti dell'informazione e comunicazione e del commercio.

Nel complesso delle forme parzialmente standard e atipiche, dal 2008 gli occupati part time sono aumentati di 860 mila unità (+26,0 per cento) arrivando nel 2015 a un totale di 4,2 milioni di persone. Peraltro, mentre gli anni della crisi erano stati caratterizzati dall'incremento esclusivo del part time involontario (quello accettato in assenza di occasioni di lavoro a tempo pieno), nel 2015 torna a crescere anche il part time volontario (+2,7 per cento a fronte di +2,2 per cento del part time involontario). L'incidenza del part time involontario sul totale degli occupati part time continua comunque a crescere, attestandosi al 63,9 per cento (dal 63,6 per cento del 2014), rispetto al 27,5 per cento della media Ue.

Dopo sette anni di aumento ininterrotto, nel 2015 la stima del numero dei disoccupati diminuisce in misura consistente, soprattutto nella seconda metà dell'anno. Al calo dei disoccupati corrisponde una riduzione del tasso di disoccupazione che passa dal 12,7 per cento del 2014 all'attuale 11,9 per cento (Tavola 3.4). Si riduce anche il numero di quanti cercano lavoro da almeno 12 mesi, la cui incidenza sul totale dei disoccupati scende nel 2015 al 58,1 per cento (-2,7 punti). Nel complesso, le persone in cerca di occupazione si riducono a poco più di 3 milioni di unità (203 mila in meno rispetto a un anno prima, -6,3 per cento). I disoccupati diminuiscono in misura più sostenuta tra le donne e gli italiani; al calo del numero di disoccupati tra giovani e adulti si contrappone il lieve incremento tra gli ultraquarantanovenni. I dati di flusso confermano che nel corso di un anno diminuisce la permanenza⁴ nella disoccupazione (dal 42,4 per cento del periodo 2013-14 al 37,3 per cento del periodo 2014-2015) a favore dell'aumento delle transizioni verso l'occupazione (23,2 per cento in confronto a 21,1 di un anno prima) o l'inattività.

Tuttavia, la riduzione della disoccupazione non incide in maniera omogena sulle diverse tipologie familiari: nonostante i segnali di miglioramento del mercato del lavoro, sono ancora numerose, e in aumento dal 2008, le cosiddette famiglie *jobless*, vale a dire quelle composte da almeno un componente fra i 15 e i 64 anni e senza pensionati e in cui nessuno è occupato; queste passano dal 10,0 per cento del 2008 al 14,2 per cento del 2015. Continuano inoltre ad aumentare le famiglie pluricomponenti in cui la donna è l'unica occupata (par. 3.5 **La distribuzione del lavoro nelle famiglie**).

Per il secondo anno consecutivo si riduce il numero degli inattivi di 15-64 anni, ma la riduzione (-84 mila unità, lo 0,6 per cento in meno su base annua) riguarda la componente più distante dal mercato del lavoro, cioè coloro che né cercano lavoro né sono disponibili a lavorare. Aumentano invece le forze lavoro potenziali, ovvero gli inattivi che vorrebbero lavorare ma non hanno svolto un'azione di ricerca attiva nell'ultimo mese oppure non sono immediatamente disponibili. Nel 2015 le forze lavoro potenziali crescono di 97 mila unità (+2,8 per cento), superando i 3,5 milioni di persone. Nel complesso degli inattivi di 15-64 anni si riducono gli scoraggiati che si attestano a circa 1,9 milioni (-42 mila persone, il 2,1 per cento in meno rispetto al 2014). Aumentano invece coloro che non cercano lavoro perché studiano o aspettano gli esiti di precedenti azioni di ricerca. Sommando i disoccupati e le forze lavoro potenziali, sono pertanto circa 6,5 milioni le persone che vorrebbero lavorare.

Anche il tasso di mancata partecipazione si riduce, attestandosi al 22,5 per cento (dal 22,9 per cento di un anno prima), un valore però molto lontano da quello della



media Ue (12,7 per cento). Per di più rispetto al 2008 il differenziale con il dato europeo aumenta da 5,8 a 9,8 punti percentuali. Nel Mezzogiorno sia il tasso di disoccupazione sia quello di mancata partecipazione raggiungono livelli più che doppi di quelli del Centro-nord.

Nel 2015, i giovani di 15-29 anni non occupati e non in formazione (Neet) sono più di 2,3 milioni, ma in calo di 64 mila unità (-2,7 per cento) rispetto al 2014.

Di questi, il 96 per cento ha tra 18 e 29 anni. Rispetto al 2008, tuttavia, i Neet sono aumentati nel complesso di oltre mezzo milione, soprattutto tra coloro che vogliono lavorare, vale a dire disoccupati o forze di lavoro potenziali (Figura 3.5). L'aggregato si compone infatti di circa un milione di disoccupati, 762 mila forze di lavoro potenziali e 589 mila inattivi che non cercano e non sono disponibili al lavoro (per lo più madri con figli piccoli); il 44,6 per cento dei Neet è residente nel Mezzogiorno e il 44,0 per cento ha solo la licenza media. L'incidenza dei Neet sui giovani tra 15 e 29 anni scende al 25,7 per cento dal 26,2 per cento del 2014, ma rimane superiore di 6,4 punti percentuali rispetto al 2008.

Tavola 3.4 Tasso di disoccupazione e di mancata partecipazione (a), disoccupati e forze lavoro potenziali (b) per principali caratteristiche - Anni 2008, 2014 e 2015 (valori percentuali, valori assoluti in migliaia, variazioni assolute e percentuali)

CARATTERISTICHE	Tasso di disoccupazione 15 anni e più		Tasso di mancata partecipazione 15-74 anni		Disoccupati 15-74 anni						Forze lavoro potenziali 15-74 anni					
	2008	2015	2008	2015	2015		Variazioni 2008-2015		Variazioni 2014-2015		2015		Variazioni 2008-2015		Variazioni 2014-2015	
					Valori	Ass.	%	Ass.	%	Valori	Ass.	%	Ass.	%	Ass.	%
SESSO																
Maschi	5,5	11,3	11,0	19,0	1.669	866	107,7	-73	-4,2	1.421	451	46,5	30	2,2		
Femmine	8,5	12,7	21,6	26,8	1.364	503	58,5	-130	-8,7	2.134	346	19,4	67	3,2		
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE																
Nord	3,9	8,1	7,3	13,4	1.023	545	113,9	-71	-6,5	820	300	57,6	31	3,9		
<i>Nord-ovest</i>	4,2	8,6	7,9	14,1	636	334	110,8	-46	-6,8	485	175	56,5	17	3,6		
<i>Nord-est</i>	3,4	7,3	6,6	12,5	387	211	119,1	-25	-6,0	335	124	59,1	14	4,4		
Centro	6,1	10,6	11,8	18,0	578	269	86,9	-38	-6,2	506	151	42,6	17	3,5		
Mezzogiorno	12,0	19,4	29,5	37,9	1.432	556	63,4	-94	-6,1	2.228	346	18,4	49	2,2		
CITTADINANZA																
Italiano	6,6	11,4	15,7	22,1	2.577	1.070	70,9	-193	-7,0	3.200	577	22,0	99	3,2		
Straniero	8,5	16,2	14,0	25,2	456	299	191,1	-10	-2,1	354	220	163,9	-2	-0,5		
CLASSI DI ETÀ																
15-34 anni	11,7	23,2	23,1	36,1	1.510	585	63,3	-118	-7,2	1.364	104	8,2	22	1,6		
35-49 anni	5,1	9,4	12,4	18,8	1.042	479	85,1	-97	-8,5	1.323	341	34,8	-5	-0,4		
50 anni e oltre	3,1	6,1	10,9	15,4	481	304	171,8	12	2,5	868	352	68,1	81	10,2		
TITOLI DI STUDIO																
Fino a licenza media	8,4	15,5	20,9	30,3	1.327	520	64,5	-110	-7,7	1.850	261	16,4	44	2,4		
Diploma	6,1	11,4	13,2	20,3	1.347	676	100,8	-67	-4,7	1.373	418	43,8	22	1,6		
Laurea e oltre	4,8	7,4	9,9	13,4	390	182	87,7	-35	-8,1	382	112	41,7	25	7,1		
Italia	6,7	11,9	15,6	22,5	3.033	1.369	82,3	-203	-6,3	3.555	797	28,9	97	2,8		
Ue	7,0	9,4	9,8	12,7	22.872	6.212	37,3	-1.935	-7,8	9.255	1.786	23,9	-327	0,3		
Uem	7,5	10,9	10,4	14,5	17.444	5.655	48,0	-1.190	-6,4	6.922	1.752	33,9	-120	0,7		

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, Eurostat, Labour force survey

(a) Il tasso di mancata partecipazione comprende al numeratore oltre ai disoccupati anche gli inattivi che non cercano lavoro ma sarebbero disponibili a lavorare e al denominatore questi ultimi e le forze di lavoro (occupati più disoccupati).

(b) Le forze lavoro potenziali comprendono gli inattivi che non hanno cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane, ma sono subito disponibili a lavorare (entro due settimane); oppure cercano lavoro, ma non sono subito disponibili a lavorare.



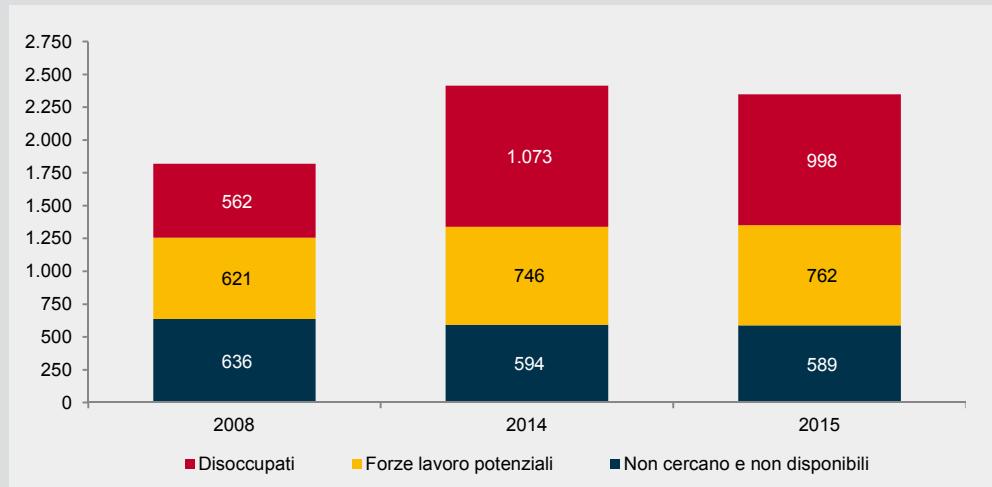
Nonostante il leggero calo dell'ultimo anno, la condizione di Neet continua a essere più diffusa tra le donne, nelle regioni meridionali e tra gli stranieri. Tra questi ultimi, peraltro, l'incidenza dei Neet cresce rispetto a un anno prima (dal 34,7 al 35,4 per cento).

Anche nel corso della crisi si conferma il ruolo dell'istruzione quale fattore protettivo. Sebbene infatti la riduzione del tasso di occupazione negli anni di crisi abbia interessato tutti i livelli di studio, il calo è stato più contenuto per i laureati, tra i quali la quota di occupati è scesa dal 78,5 per cento del 2008 al 76,3 per cento del 2015.⁵ Tra chi ha al massimo la licenza media circa quattro persone su dieci sono occupate, con un calo di 3,6 punti dal 2008. Tra i diplomati il tasso arriva al 62,9 per cento, 5,0 punti in meno rispetto a sette anni prima. Nel 2015 il tasso di occupazione cresce per tutti i livelli di istruzione ma l'incremento è più elevato per i laureati. Per le donne, alla crescita di 0,5 punti dell'indicatore delle laureate si contrappone il calo di 0,3 punti delle diplomate. Tuttavia, i tassi di occupazione dei più istruiti non sempre corrispondono a un'adeguata collocazione nel mercato del lavoro: il livello di sovraistruzione⁶ tra gli occupati è passato dal 18,9 per cento del 2008 al 23,5 del 2015, con livelli più elevati tra le donne (25,1 per cento), i giovani di 15-34 anni (37,1 per cento) e gli stranieri (40,9 per cento).

Anche i cambiamenti demografici e di comportamento che hanno interessato le diverse generazioni concorrono a determinare la dinamica e la struttura dell'occupazione, insieme all'andamento della congiuntura economica. La forza lavoro che si è affacciata sul mercato nel corso degli anni ha radicalmente cambiato la propria struttura interna, non solo dal punto di vista quantitativo-demografico (par. 3.4 **Entrate e uscite dall'occupazione: andamenti nella crisi e scenari futuri**) ma anche da quello qualitativo, ad esempio beneficiando di un più prolungato periodo di formazione. Le generazioni che via via si sono presentate sul mercato del lavoro sono state, infatti, progressivamente interessate dalla forte espansione del livello di istruzione e quindi da un accrescimento delle competenze che differenzia qualitativamente le generazioni successive e oggi, in particolare, i giovani dalle persone di 54 anni e più (par. 3.3 **Il ricambio generazionale dell'occupazione: primi ingressi e uscite per pensionamento**).

Le riforme del sistema di istruzione hanno fatto sì che le generazioni più giovani siano sistematicamente più istruite di quelle più anziane. A partire dagli anni

Figura 3.5 Neet (a) di 15-29 anni per condizione - Anni 2008, 2014 e 2015 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) I Neet sono giovani di 15-29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione.

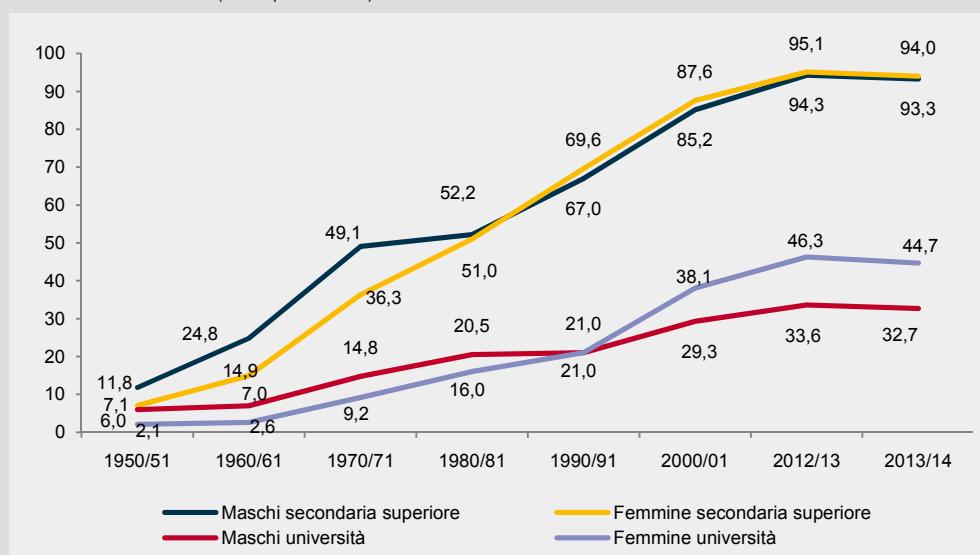
Sessanta, il sistema educativo italiano è stato riformato più volte per aumentare la partecipazione scolastica e universitaria della popolazione e per garantire un più alto livello di istruzione alle fasce di popolazione più svantaggiate.⁷

La piena scolarità,⁸ raggiunta nella scuola primaria dagli anni Cinquanta e nella secondaria di primo grado dagli anni Ottanta, si sta gradualmente estendendo alla scuola secondaria superiore con percentuali di partecipazione superiori al 90 per cento della popolazione della fascia di età corrispondente (Figura 3.6). Lo svantaggio femminile è stato colmato già a partire dagli anni Ottanta, trasformandosi negli anni a seguire in un vantaggio delle donne. Negli ultimi anni si rileva una sostanziale convergenza nelle iscrizioni dovuta, almeno in parte, all'innalzamento dell'obbligo scolastico: se nell'anno scolastico 1950/51 solo 7 ragazze su 100 si iscrivevano alle scuole superiori (a fronte di 12 ragazzi), nell'anno scolastico 2013/14 le ragazze iscritte sono il 94,0 per cento e i ragazzi il 93,3 per cento.

Nell'università continua la forte crescita della partecipazione femminile iniziata già dal dopoguerra. Si tratta del ciclo formativo in cui più forte era lo svantaggio delle donne: nell'anno accademico 1950/51 le studentesse universitarie erano infatti il 2,1 per cento delle giovani tra i 19 e i 25 anni, contro il 6,0 per cento dei coetanei; nel 2013/14 le studentesse universitarie sono circa 45 su cento (33 su cento i ragazzi). Negli anni Sessanta e Settanta è avvenuto l'incremento più forte di iscrizioni universitarie femminili, ma è con gli anni Novanta che anche all'università, come già nelle scuole superiori, si assiste al sorpasso del tasso di scolarità femminile. Nell'anno accademico 1990/91 il tasso di iscrizione femminile supera per la prima volta quello maschile, dando inizio a un divario in aumento fino a oggi, quando la differenza è di circa 12 punti percentuali.

La maggiore scolarizzazione ha gradualmente modificato i percorsi di istruzione delle generazioni, che, a parità di età, hanno via via prolungato la loro permanenza nel sistema scolastico. Il passaggio graduale ma continuo a un sistema scolastico di massa ha comportato mutamenti non solo quantitativi, ma anche qualitativi: la scuola

Figura 3.6 Tassi di scolarità per le scuole secondarie superiori (a) e per l'università (b) – Anni 1950/51-2013/14 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Miur e Anagrafe nazionale degli studenti universitari (Ans)

(a) A partire dall'anno scolastico 2010/2011, a seguito della riforma del ciclo secondario superiore di II grado (che ha riguardato gli istituti professionali, gli istituti tecnici e i licei) l'offerta formativa del secondo ciclo di istruzione e formazione è stata profondamente ridisegnata. Nel confronto con gli anni precedenti si deve tener conto di tale cambiamento.

(b) A partire dall'anno accademico 2012/13 la fonte è l'Anagrafe nazionale degli studenti universitari (Ans).



e le università italiane hanno aperto le porte a categorie sociali che ne erano state fino a quel momento parzialmente escluse, non solo le donne, ma anche le classi sociali più svantaggiate.⁹ Mettendo a confronto le generazioni¹⁰ dei nati negli anni Settanta,¹¹ che nel 2009 avevano 30-39 anni, e quella dei nati negli anni Quaranta, che ne avevano 60-69, la generazione più giovane mostra un tasso di conseguimento di un titolo elevato – scuola secondaria superiore o università – più che doppio (66,6 per cento contro il 29,7 per cento). L'investimento in istruzione agisce sia sulla condizione dei giovani, che per più tempo sono studenti, sia sul tasso di occupazione e sulle caratteristiche degli occupati alle varie età (par. 3.1 **La crescente articolazione dei percorsi di istruzione e ingresso nel mercato del lavoro**).

Profonde differenze segnano le generazioni nelle fasi del loro corso di vita.

Innanzitutto il momento dell'inserimento nel mercato del lavoro, strettamente collegato al processo di completamento degli studi, costituisce un passaggio importante verso lo stato adulto, che nelle fasce giovanili si è andato sempre più allontanando, comprimendo la quota di occupati giovani. In secondo luogo, nelle fasce di età centrali si è andata sempre più consolidando la partecipazione al mercato del lavoro delle generazioni di donne che si sono succedute, per le quali il lavoro diviene sempre più caratterizzante l'intero ciclo di vita. L'esame delle serie storiche delle forze di lavoro permette di descrivere la dinamica per età dei tassi di occupazione e disoccupazione dal 1993 a oggi, alla quale hanno contribuito le diverse generazioni di uomini e donne (par. 3.2 **La dinamica di occupazione e disoccupazione per età dai primi anni Novanta ad oggi**). La lettura degli andamenti di occupazione e disoccupazione tra il 1993 e il 2015 per classi quinquennali restituisce un panorama caratterizzato dalla forte riduzione di occupazione tra i giovanissimi, dall'incremento dell'occupazione femminile, soprattutto tra le adulte di 35-49 anni, dal ridimensionamento della componente maschile tra gli adulti e dall'incremento di occupazione tra le persone di 50 anni e più. Contestualmente, la disoccupazione è cresciuta soprattutto tra i giovani fino a 29 anni nella recente crisi 2008-2014.



1 Per aspetti definitori dei sistemi locali, si veda <http://www.istat.it/it/strumenti/territorio-e-cartografia/sistemi-locali-del-lavoro>. L'analisi che segue si basa sull'applicazione di modelli statistici di stima per piccole aree, che permettono di individuare i principali aggregati del mercato del lavoro (occupati e disoccupati) al livello dei 611 sistemi locali utilizzando le informazioni provenienti dalla Rilevazione sulle forze di lavoro e altre informazioni ausiliarie. I dati utilizzati in questa analisi sono da considerarsi provvisori, in quanto la metodologia di stima è attualmente in fase di revisione.

2 Si veda Glossario.

3 Si adotta di seguito la tipologia utilizzata nei precedenti Rapporti, che, combinando le informazioni sul carattere dell'occupazione e il regime orario, consente di distinguere gli occupati in standard (a tempo pieno e con durata non predeterminata), parzialmente standard (a tempo parziale e durata non predeterminata) e atipici (con lavoro a termine sia a tempo parziale sia a tempo pieno). Si veda Istat (2009). Per consentire il confronto con i dati degli anni precedenti tale tipologia viene mantenuta, nonostante gli interventi normativi dell'ultimo anno abbiano trasformato le caratteristiche del lavoro a tempo indeterminato, rendendo di fatto più semplice la risoluzione dei rapporti di lavoro, modificando così la precedente accezione attribuita al lavoro a tempo indeterminato.

4 Si veda Glossario.

5 Nella Ue il tasso di occupazione dei laureati è più elevato, seppure in calo dall'83,7 per cento del 2008 all'82,5 del 2015, con un divario in aumento di 1,1 punti percentuali rispetto al 2008.

6 Si veda Glossario.

7 Si ricordano, tra le altre, le riforme del 1962 (obbligo scolastico a 14 anni), del 1999 (obbligo elevato a 15 anni) e del 2003 (obbligo scolastico a 16 anni ed obbligo formativo a 18 anni). Molto rilevanti, per una maggiore partecipazione universitaria, sono state la riforma del 1969 e la più recente del 1999. La prima ha agito nella fase di ingresso, permettendo anche agli studenti provenienti da istituti tecnici e professionali il libero accesso all'università (a condizione di aver concluso un ciclo superiore di cinque anni). La seconda, la riforma universitaria del "3+2", mira ad avvicinare l'orizzonte di conseguimento del ciclo breve e ad ampliare l'offerta formativa per meglio cogliere le esigenze più variegate della popolazione studentesca e, di conseguenza, aumentare il numero di iscrizioni e diminuire l'abbandono universitario.

8 Si veda Glossario.

9 Per un'analisi dettagliata dei percorsi di istruzione per classe sociale si rimanda a Fraboni, Sabbadini (2014).

10 Il confronto è possibile tramite i dati retrospettivi dell'indagine Famiglie e soggetti sociali, condotta dall'Istat nel 2009.

11 Al netto di un 1,9 per cento che nel 2009 ancora studia all'università.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

3.1 La crescente articolazione dei percorsi di istruzione e ingresso nel mercato del lavoro

L'istruzione e la partecipazione al mercato del lavoro – come i principali eventi della formazione della famiglia (descritti nel capitolo 2) – sono stati caratterizzati da profondi mutamenti che hanno riguardato le diverse generazioni.

Tra i fattori più rilevanti di cambiamento strutturale vi è l'espansione della fase formativa, che influisce sull'allungamento dei tempi di transizione allo stato adulto. Il prolungarsi degli studi, che accomuna i paesi europei, si traduce in Italia e negli altri paesi dell'Europa del Sud (Spagna, Grecia e Portogallo) in una prolungata permanenza nella famiglia di origine. In questi paesi i giovani restano più a lungo nella casa dei genitori, non solo quando studiano ma anche quando iniziano a lavorare, e se ne distaccano prevalentemente quando vanno a vivere in coppia, spesso dopo il matrimonio. Al contrario, nei paesi dell'Europa centro-settentrionale avviene più frequentemente che, per motivi di studio e di lavoro, i giovani si allontanino prima dalla famiglia di origine, andando a vivere in affitto o in convivenze e sperimentando una fase di vita indipendente come single, con amici o in coppia.

Un altro fattore che differenzia le generazioni è la partecipazione delle donne al mercato del lavoro: anche se l'Italia presenta tassi di occupazione femminili decisamente bassi rispetto alla media europea, il lavoro costituisce per le donne sempre più una condizione di indipendenza e un presupposto per uscire dalla famiglia di origine.

Le condizioni economiche generali agiscono sui tempi e sulle modalità di acquisizione dell'indipendenza economica dalla famiglia di origine: un quadro favorevole accelera la transizione al lavoro e consente di soddisfare (prima e meglio) le aspettative di collocamento in posizioni adeguate al percorso formativo. Condizioni economiche difficili comportano invece spesso il rinvio di queste tappe e una maggiore difficoltà dei giovani a realizzare le proprie aspirazioni. Fino alla fine degli anni Cinquanta, la fase di scolarizzazione e quella dell'inserimento nel mercato del lavoro erano assai omogenee nei corsi di vita individuali e corrispondevano a modelli diversificati per genere ma nel complesso rigidi: gli studi venivano completati in giovanissima età e, per gli uomini, il primo lavoro iniziava presto mentre, per le donne, aveva meno rilevanza. In seguito, a partire dagli anni Sessanta, il processo di transizione allo stato adulto è divenuto meno standardizzato e si è progressivamente articolato grazie ai cambiamenti avvenuti sia nel calendario e nell'intensità degli eventi sia nella loro sequenza.¹²

I dati dell'indagine Famiglia e soggetti sociali del 2009 consentono di esaminare, grazie a informazioni retrospettive, i percorsi di vita delle generazioni, analizzando la data di fine degli studi e di ingresso nel mercato del lavoro di tutti gli individui tra i 15 e 35 anni delle diverse generazioni.

I percorsi di istruzione sono profondamente mutati in conseguenza di una partecipazione al sistema educativo che è andata estendendosi capillarmente ai vari strati della società. Le donne hanno migliorato il proprio livello di istruzione più di quanto abbiano fatto gli uomini: nella generazione dei nati dal 1940 al 1949 (cioè a cavallo tra la *Generazione della ricostruzione* e quella del primo *baby boom*) aveva un titolo elevato (almeno scuola secondaria superiore) il 34,0 per cento degli uomini e il 25,7 per cento delle donne. Nella generazione più giovane (nati dal 1970 al 1979, cioè la *Generazione di transizione*) la situazione è ribaltata (64,0 per cento contro 69,3 per cento). L'aumento dell'istruzione femminile ha riguardato, in maniera particolare, il titolo di studio universitario: si è passati, infatti, dal 7,3 per cento di laureate tra

In Italia giovani sempre più a lungo in famiglia

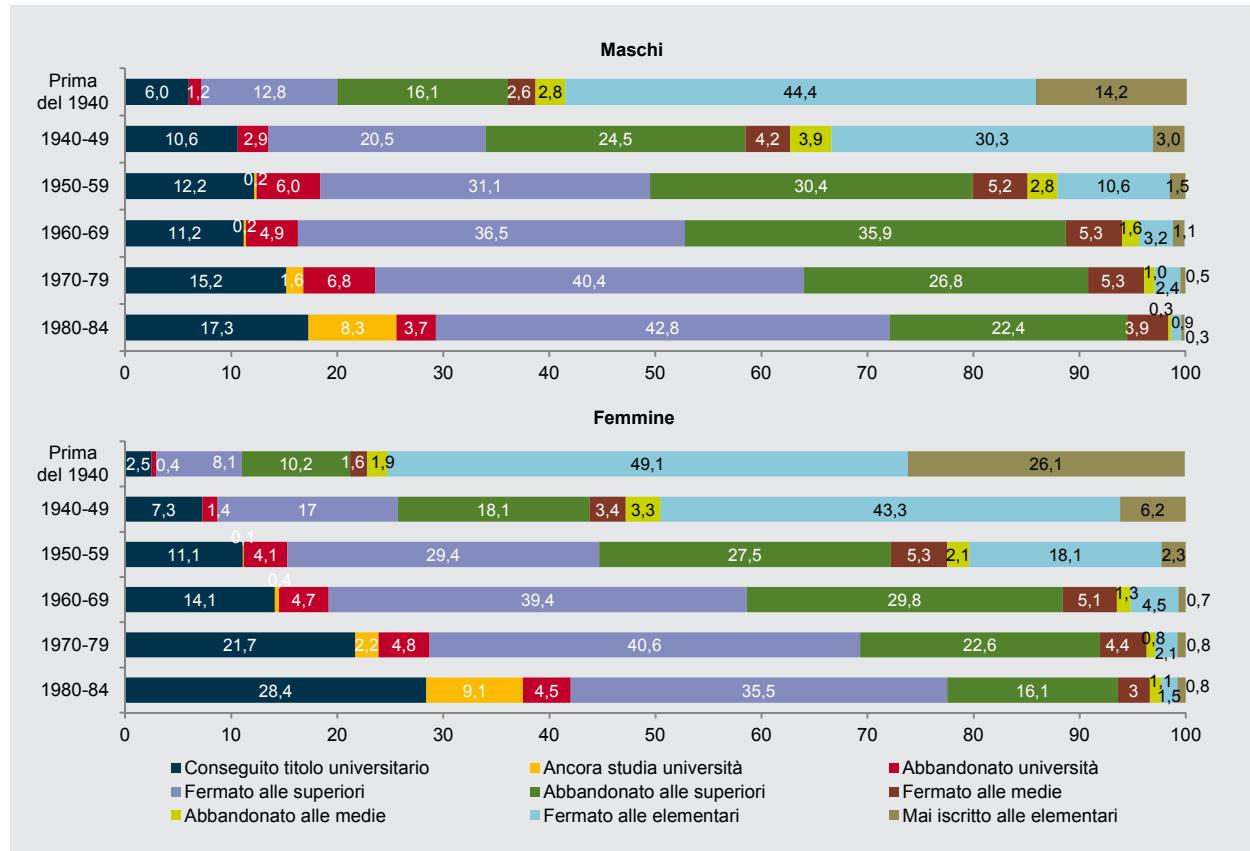
119



Percorsi di studio prolungati, soprattutto tra le donne

12 Billari (2001).

Figura 3.7 Persone di 25 anni e più per sesso, generazione e percorsi di istruzione - Anno 2009 (per 100 persone della stessa generazione)



Fonte: Istat, Indagine Famiglia e soggetti sociali

la generazione più anziana (10,6 per cento per i maschi) al 21,7 per cento tra le nate negli anni 1970-1979 (15,2 per i maschi) (Figura 3.7).

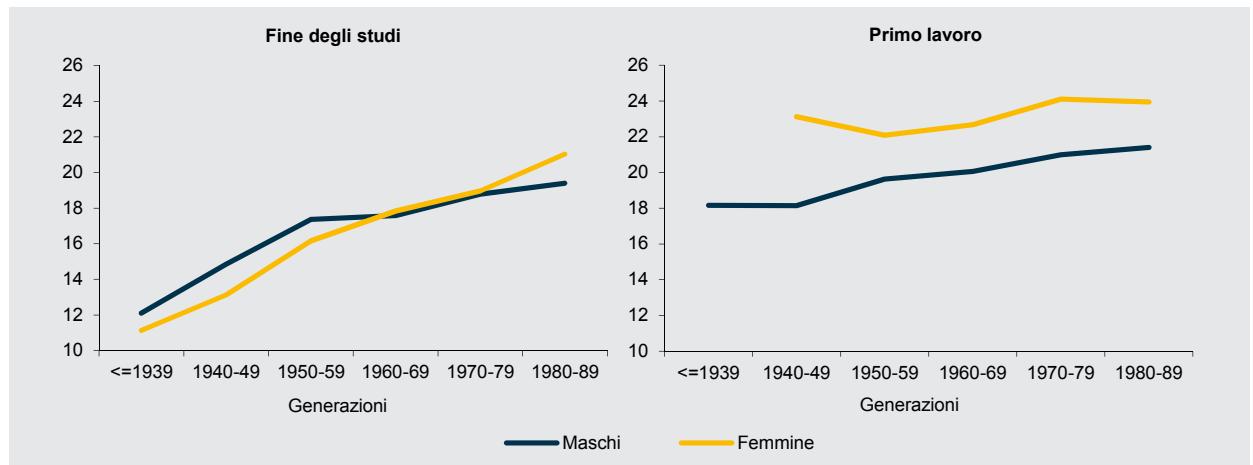
A partire dalle generazioni di nati negli anni Sessanta (cioè del secondo *baby boom*) l'incremento nell'età media di uscita dal sistema di istruzione è stato maggiore per le donne, che hanno raggiunto un'età al termine degli studi più elevata degli uomini. La metà del contingente di nati della generazione 1980-89, cioè la *Generazione del millennio*, termina gli studi a 19,4 anni se maschi e a 21,0 anni se femmine (Figura 3.8).

La crescita del livello di istruzione ha spostato in avanti anche l'inizio del primo lavoro. L'età all'ingresso è relativamente bassa per la generazione dei nati negli anni Quaranta, che si è avvantaggiata di una situazione economica favorevole. Altre generazioni hanno invece fronteggiato un quadro economico più complesso, caratterizzato da tassi di disoccupazione in aumento, con la conseguente posticipazione dell'ingresso nel mercato del lavoro. Peraltra, per le donne, l'esperienza di lavoro nel corso di vita è meno frequente rispetto agli uomini e avviene in media a età più avanzate.

L'età media di ingresso nel mercato del lavoro per le ultime generazioni è cresciuta costantemente tra gli uomini: la metà dei nati negli anni Quaranta, cioè a cavallo tra la *Generazione della ricostruzione* e quella del primo *baby boom*, ha iniziato a lavorare a 18 anni, mentre la metà dei nati negli anni Ottanta, la *Generazione del millennio*, ha iniziato dopo i 21. Tra le donne nate negli anni Cinquanta, invece, l'età media è di circa 22 anni e successivamente è risalita raggiungendo i 24 anni per le nate nei Settanta, appartenenti alla *Generazione di transizione*, come per la generazione più anziana.



Figura 3.8 Età mediane alla fine degli studi e al primo lavoro per sesso e generazione - Anno 2009 (stime delle funzioni di sopravvivenza)



Fonte: Istat, Indagine Famiglia e soggetti sociali

Oltre alla posticipazione dell'età di ingresso nel mercato del lavoro, tra le generazioni è diverso anche il peso delle forme di lavoro atipico (dipendenti a tempo determinato, collaboratori o prestatori d'opera occasionale) che si sono andate affermando negli ultimi venti anni nel mercato del lavoro. Tra i nati negli anni Ottanta (*Generazione del millennio*), il 44,6 per cento è entrato nel mercato nel lavoro svolgendo un lavoro atipico, a fronte del 31,1 per cento per i nati negli anni Settanta (*Generazione di transizione*), del 23,2 per cento dei nati negli anni Sessanta (secondo *baby boom*) e di circa il 16 per cento tra i nati nei decenni precedenti. Peraltro, le differenze di genere nella presenza del lavoro atipico, a sfavore delle donne, sono andate aumentando tra le generazioni più giovani (lo scarto è di circa 4 punti percentuali tra i nati tra il 1960 e il 1974, di 12 tra i nati tra il 1975 e il 1979 e di 16 tra i più giovani). Inoltre, nonostante l'istruzione elevata costituisca un fattore di protezione per la permanenza nel mercato del lavoro, l'occupazione atipica al primo lavoro cresce all'aumentare del titolo di studio, passando dal 21,2 per cento per chi ha concluso la scuola dell'obbligo al 35,4 per cento per chi ha un titolo di studio universitario.

Poiché cambiano i calendari, cioè i momenti del ciclo di vita in cui gli individui vivono un evento, muta nel corso delle generazioni la proporzione di persone che entro una data età sperimentano il completamento o l'abbandono degli studi e l'ingresso nel mercato del lavoro (cioè la traiettoria verso l'indipendenza economica). Emergono differenze graduali nei percorsi delle generazioni. L'analisi della traiettoria di indipendenza economica ha lo scopo di fornire una visione di insieme dei cambiamenti avvenuti a parità di età tra le generazioni in relazione al percorso formativo e all'ingresso (tipico o atipico) nel mercato del lavoro (Figura 3.9). Si assiste a un incremento graduale della proporzione di individui ancora in fase di formazione e senza esperienza di lavoro entro i 20 anni (area in blu): dal 22,5 per cento al 27,0 per cento per gli uomini nati rispettivamente negli anni Cinquanta e Settanta rispettivamente, e dal 17,8 al 32,8 per cento per le donne delle stesse generazioni.¹³ A dieci anni di distanza, l'esperienza di primo lavoro entro il trentesimo compleanno rappresenta una prerogativa maschile, non ancora condivisa in egual misura dalle donne. Infatti, le donne che hanno terminato gli studi e non hanno mai lavorato entro i 30 anni (area in viola) sono diminuite dal 31,8 per cento (nate negli anni Cinquanta) al 24,2 per cento (nate negli anni Settanta) mentre questa stessa proporzione si attesta all'8 per cento per gli uomini di entrambe le generazioni.

In crescita fra le generazioni il peso del lavoro atipico

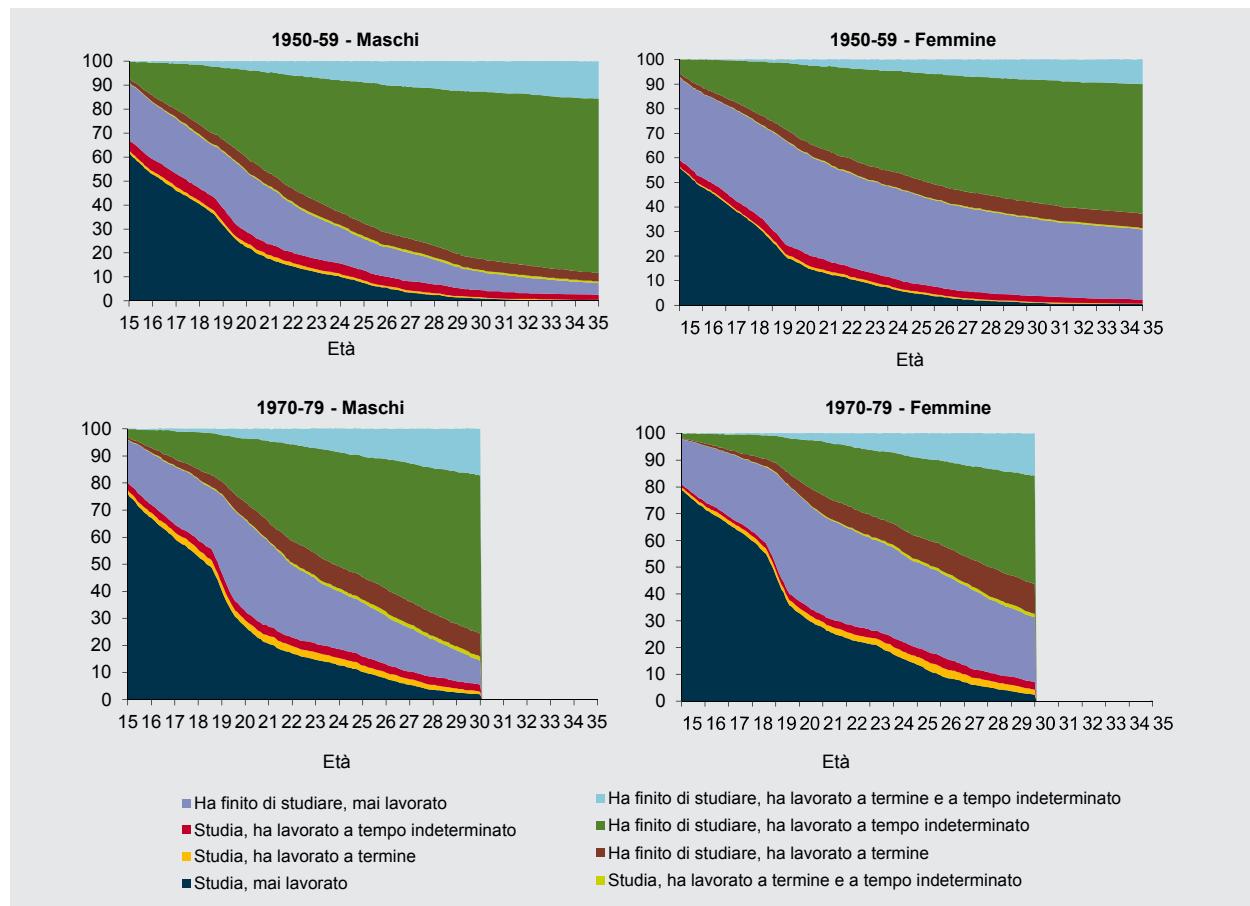
121



In aumento le donne occupate entro i 30 anni

13 Sironi, Barban e Impacciatore (2015).

Figura 3.9 Persone di 35 anni e più per distribuzione degli stati di indipendenza economica per generazione, sesso ed età - Anno 2009 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Famiglia e soggetti sociali

122



Anche il percorso tradizionale di fine degli studi e inizio di un lavoro permanente è via via declinato (area in verde) accompagnato dal sempre più diffuso ingresso nel mercato del lavoro attraverso lavori atipici. Al trentesimo compleanno il 69,9 per cento degli uomini nati negli anni Cinquanta aveva terminato gli studi e ottenuto un lavoro permanente mentre questo è vero solo per il 58,6 per cento di quelli nati negli anni Settanta. Allo stesso tempo quelli che hanno terminato gli studi e che sperimentano la precarietà (area in marrone) entro i 30 anni sono passati dal 4,7 all'8,5 per cento degli uomini nati rispettivamente negli anni Cinquanta e Settanta. Tuttavia, se si considera l'insieme delle traiettorie in cui è presente un'esperienza di lavoro atipico entro i 30 anni, la sua incidenza è quasi raddoppiata passando dal 18,6 al 28,2 per cento degli uomini nati nelle due generazioni considerate.

Tra le donne, non solo una quota molto più bassa sperimenta un'esperienza lavorativa entro i 30 anni, ma questa è più spesso precaria. La traiettoria costituita dall'aver completato gli studi e aver iniziato un lavoro stabile declina dal 49,7 al 40,4 per cento delle generazioni degli anni Cinquanta e Settanta; al contempo, le traiettorie che includono lavori atipici sono raddoppiate passando, rispettivamente, dal 14,9 al 30,1 per cento delle donne delle stesse generazioni.

Oltre che agli effetti del rinvio, la maggiore articolazione dei percorsi di vita tra le generazioni è visibile anche nei mutamenti nella sequenza con cui gli eventi vengono sperimentati. In questo caso le sequenze sono alterate soprattutto per la partecipazione o meno al mercato del lavoro (è il caso principalmente delle donne) e per l'avvicendamento tra lavoro a termine e stabile. In effetti, la fine degli studi precede nella maggior parte dei casi l'ingresso in occupazione per tutte

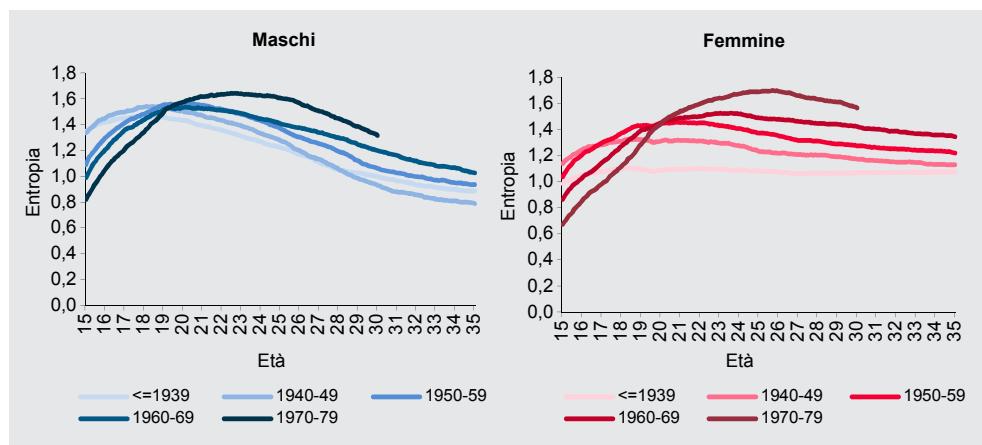
Raddoppiate
le precarie
al primo lavoro

le generazioni maschili: riguarda, all'età di 30 anni, circa i due terzi sia nella generazione degli anni Cinquanta sia in quella degli anni Settanta. Progressivamente coinvolge anche quelle femminili: dal 48,9 al 53,9 per cento delle nate rispettivamente negli anni Cinquanta e Settanta che, entro il trentesimo compleanno, terminano gli studi e in seguito lavorano. Di fatto la condizione di studente rappresenta una prerogativa importante e fortemente regolata dal punto di vista delle norme sociali per l'accesso sia al mercato del lavoro sia a tutte le fasi di formazione della famiglia. Cambia invece la sequenza incompleta, costituita dall'aver finito gli studi e non aver mai lavorato prima del trentesimo compleanno, che rimane stabile (circa il 9 per cento) per le generazioni maschili e si riduce per quelle femminili (da un terzo per le nate negli anni Cinquanta a un quarto per le nate negli anni Settanta).

La crescente individualizzazione delle traiettorie implica un aumento dell'eterogeneità. L'analisi delle distribuzioni degli stati che riguardano la fine degli studi e il primo lavoro, a termine o a tempo indeterminato, mostra che il livello di eterogeneità o entropia¹⁴ delle generazioni si è innalzato e il corrispondente picco si è spostato verso destra molto gradualmente per gli uomini (Figura 3.10). Le donne, che partivano da un profilo estremamente omogeneo per età nella generazione più anziana, hanno subito un processo di crescente diversificazione delle traiettorie da una generazione alla successiva con un rapido aumento dell'eterogeneità. Nello specifico, le giovani generazioni, sia di maschi sia di femmine, hanno indici di entropia più bassi, tra i 15 e i 20 anni, corrispondenti cioè a livelli più alti di standardizzazione dei corsi di vita in questa fascia d'età, per effetto della permanenza nel sistema scolastico. Nelle età successive, l'innalzamento dei livelli di eterogeneità misura il graduale cambiamento che ha attraversato le generazioni, per via di percorsi di conclusione degli studi ed esperienze lavorative (a termine o a tempo indeterminato) più articolati che in passato. Inoltre, la crescente diversificazione tra le generazioni risente del rinvio delle tappe – fine degli studi e inserimento nel mercato del lavoro – e ha comportato anche un incremento dell'età alla quale viene raggiunto il livello più alto di eterogeneità, con uno spostamento verso destra.

Aumenta il gap generazionale nei percorsi di studio e lavoro

Figura 3.10 Indice di eterogeneità (entropia) nell'indipendenza economica per sesso, età e generazione - Anno 2009



Fonte: Istat, Indagine Famiglia e soggetti sociali

123



¹⁴ L'indice di entropia esprime l'eterogeneità degli stati occupati dagli appartenenti alle generazioni sulla traiettoria studiata. Si calcola a partire dalla proporzione di individui che occupano lo stato j al tempo t , con t che varia tra 15 e 35 anni (si veda Glossario). Gli stati occupati sono ottenuti dalla sequenza congiunta, cioè dal concatenamento di k sequenze singole che determinano 2^k stati possibili. La traiettoria di indipendenza economica include tre eventi non ripetibili: fine degli studi (conseguimento o abbandono), primo lavoro a termine, primo lavoro a tempo indeterminato.

Tra gli uomini l'ultima generazione analizzata si discosta maggiormente dagli andamenti delle generazioni che l'hanno preceduta; tra le donne il cambiamento è stato senz'altro più vistoso nell'ultima generazione ma anche molto rilevante e rapido da una generazione alla successiva.¹⁵ In conclusione, i cambiamenti nei calendari sono rilevanti tra le generazioni e indicano un generale posposto delle varie tappe, ma suggeriscono anche l'esistenza di una relativa stabilità delle norme che regolano la sequenza delle transizioni. Si riscontra un incremento nell'eterogeneità dei percorsi di indipendenza economica: valori più elevati dell'eterogeneità tra gli uomini e, soprattutto, tra le donne appartenenti alle coorti nate negli anni Sessanta e Settanta. Di fatto, l'espansione della fase di istruzione ha posticipato i calendari di ingresso nel mercato del lavoro: a un maggior grado di omogeneità (standardizzazione) nelle esperienze di vita degli adolescenti, segue un aumento di eterogeneità, dal momento che quote crescenti di ragazzi accedono all'istruzione superiore, secondaria e terziaria, mentre altri si orientano al mercato del lavoro. Inoltre, l'aumento delle forme flessibili di impiego, soprattutto al primo ingresso nel mercato del lavoro, ha determinato un incremento dell'eterogeneità di esperienze di vita.

3.2 La dinamica di occupazione e disoccupazione per età dai primi anni Novanta a oggi

I dati sulle forze di lavoro consentono di confermare le dinamiche di trasformazione del mercato del lavoro nel lungo periodo, con riferimento all'allungamento dei percorsi di istruzione, all'aumento della partecipazione femminile e alla differenziazione delle traiettorie di inserimento lavorativo per generi e generazioni. Le serie ricostruite, disponibili dal 1993, consentono di tracciare l'evoluzione della partecipazione per genere e classi di età quinquennali, in modo da leggere in un'ottica trasversale come sia cambiata la condizione di individui appartenenti alla stessa fase del ciclo di vita e quanto questo abbia contribuito a modificare complessivamente la struttura del mercato del lavoro tra il 1993 e il 2015.

Già da un primo confronto tra la composizione della popolazione di ciascuna classe di età per condizione professionale, fotografata all'inizio e alla fine del periodo, si nota per entrambi i generi uno spostamento in avanti della struttura per età dell'occupazione – frutto di un aumento dell'età sia di ingresso sia di uscita – e di un aumento della quota di disoccupati in tutte le classi di età, in particolare tra i giovani adulti (Figura 3.11). Inoltre, a fronte di un aumento della partecipazione femminile, si registra, a seguito della crisi iniziata nel 2008, un diffuso peggioramento della condizione lavorativa maschile, che si traduce in un più marcato aumento della disoccupazione e dell'inattività, in gran parte dovuto al fenomeno dello scoraggiamento.

Nel 2015, su 100 ragazzi di età compresa tra 15 e 19 anni soltanto quattro sono occupati, mentre erano 15 nel 1993; le ragazze raggiungono appena l'1,8 per cento ed erano il 10,0 per cento nel 1993. Il calo è dovuto esclusivamente all'aumento degli inattivi per motivi di studio: nel 2015 gli studenti rappresentano l'84,7 per cento dei giovanissimi, con differenze trascurabili tra i due generi. Peraltro l'allungamento dei percorsi di istruzione determina l'aumento dell'inattività anche nelle classi di età successive, sebbene in misura decrescente. Inoltre, mentre per le giovani di 20-24 anni la contrazione dell'occupazione tra 1993 e 2015 è ancora tutta legata all'aumento dell'inattività, il calo degli occupati tra i coetanei maschi, superiore ai venti punti, si associa anche a un aumento della disoccupazione. Le trasformazioni avvenute nel periodo hanno interessato in maniera diversa maschi e femmine anche nelle classi successive. Tra il 1993 e il 2015, tra le persone di 25-29 anni, a fronte di un calo di oltre venti punti percentuali

124
Tra gli under20
più inattivi per
motivi di studio

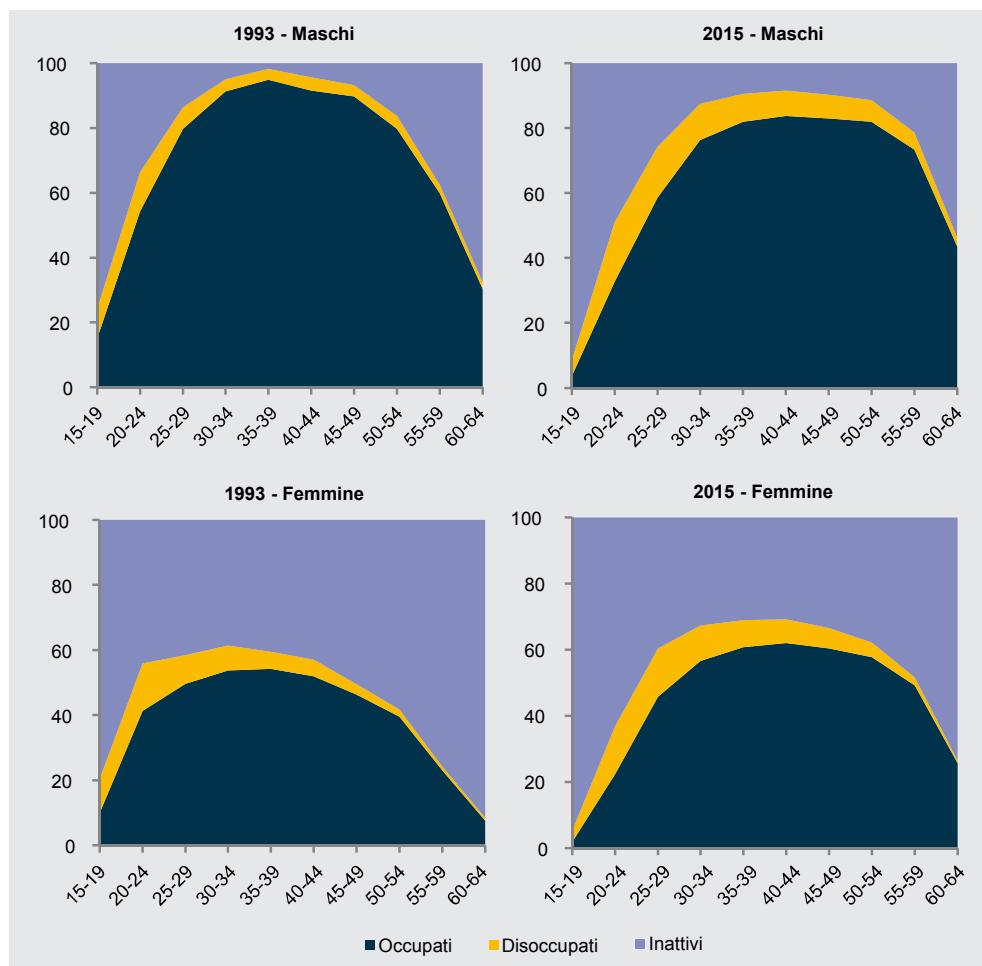


15 Luchini e Schizzerotto (2001).

del tasso di occupazione maschile, quello femminile, comunque più basso, scende di soli 3,9 punti. La dinamica si differenzia ulteriormente nelle classi più adulte. Dai trent'anni in su, infatti, l'occupazione femminile aumenta rispetto all'inizio degli anni Novanta, mentre quella maschile continua a diminuire fino ai 50 anni. Soprattutto per gli uomini, la classe di età 30-34 anni, in cui a inizio periodo gran parte della transizione all'occupazione risultava realizzata, a fine periodo assume caratteristiche più simili a quelle dei più giovani. Infatti, se nel 1993 avere tra i 30 e 34 anni significava per gli uomini raggiungere un tasso di occupazione del 91,2 per cento, simile a quello tra 40 e 44 anni e superiore a quello degli ultraquarantaquattrenni, nel 2015 la quota di occupati in questa classe di età scende al 76,3 per cento, valore molto prossimo a quello di chi aveva 25-29 anni nel 1993. Ne consegue l'allungamento della permanenza nella famiglia di origine: la quota dei maschi tra 30 e 34 anni che vivono in famiglia è salita dal 34,8 per cento del 2008 all'attuale 37,0. Inoltre, mentre nel 1993 il picco dell'occupazione maschile sfiorava il 95 per cento e veniva raggiunto tra i 35 e i 39 anni, nel 2015 questo è oltre dieci punti più basso (83,8 per cento) e viene raggiunto tra i 40 e i 44 anni. Di riflesso, tra i maschi adulti di 35-49 anni aumenta la quota dei disoccupati (+4,2 punti) e degli inattivi (+4,9 punti). L'aumento della disoccupazione e dei tassi di occupazione ha attraversato gradualmente tutte le generazioni femminili dopo i 30 anni rendendo il loro modello di partecipazione molto più vicino

Nei livelli
di occupazione
maschi trentenni
di oggi simili
ai ventenni di ieri

Figura 3.11 Popolazione di 15-64 anni per sesso, classe di età e condizione occupazionale - Anni 1993 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

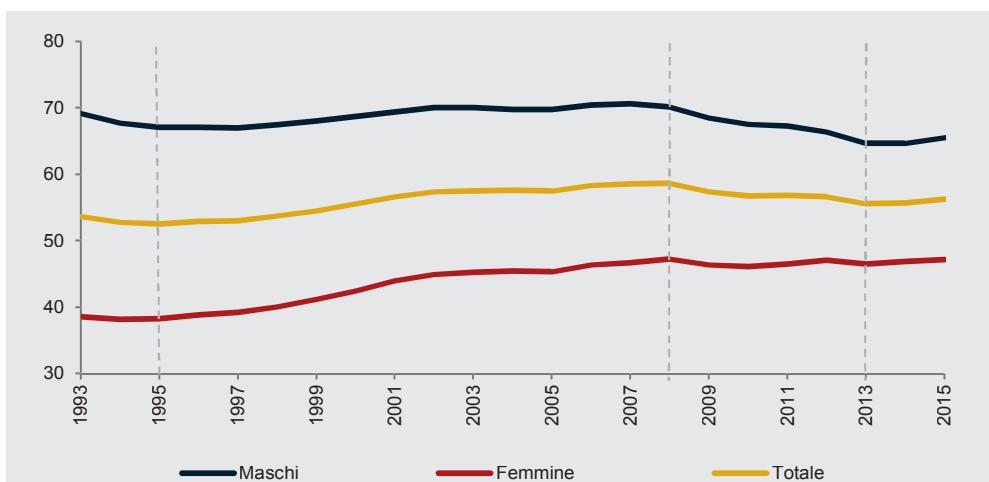


Inattiva una donna adulta su tre

a quello maschile.¹⁶ Nonostante i progressi compiuti l'inattività riguarda ancora quasi un terzo delle donne tra 35 e 49 anni ed è maggiore nelle restanti classi di età. Tra le donne inattive di 35-49 anni la quota di forze lavoro potenziali è rilevante (40,3 per cento), portando il totale di quante vorrebbero lavorare al 20,0 per cento. Tuttavia, anche aggiungendo alle donne occupate quante vorrebbero lavorare (circa 1,4 milioni), non si raggiungerebbe il livello di occupazione maschile. Lo slittamento in avanti delle età lavorative si concretizza, infine, nella maggiore quota di occupati tra 50 e 64 anni (dal 40,1 per cento del 1993 all'attuale 56,3), a causa dell'aumento di lavoratori nelle coorti più anziane e dell'innalzamento dell'età pensionabile. Questi fenomeni hanno riguardato principalmente le donne, per le quali il tasso di occupazione passa dal 23,7 al 45,3 per cento.

Sulle variazioni osservate tra 1993 e 2015 influiscono anche le diverse fasi del ciclo economico. Nel periodo analizzato è possibile individuare quattro fasi: la crisi del 1992-1993, la fase di espansione economica tra la metà degli anni Novanta e il 2007, la recessione economica 2008-2014 e i cenni di ripresa nell'ultimo anno (Figure 3.12 e 3.13).

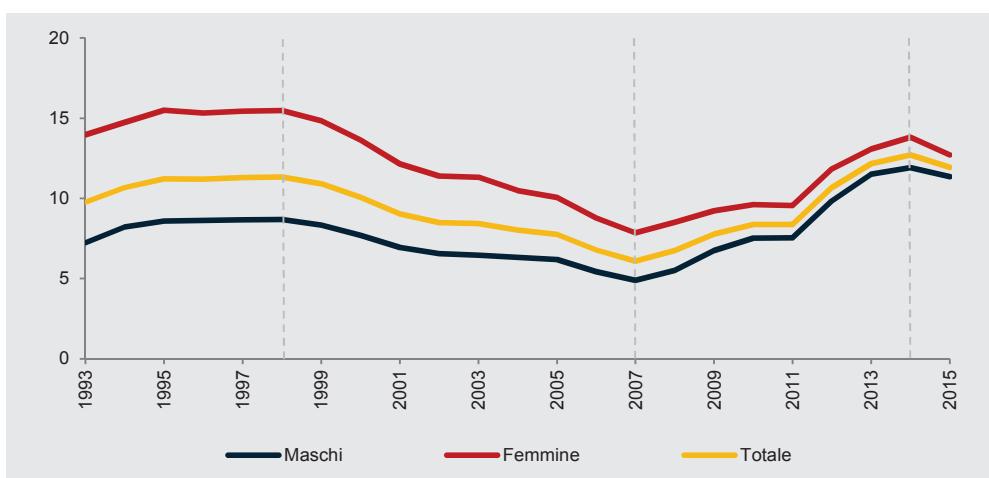
Figura 3.12 Tasso di occupazione 15-64 anni per sesso - Anni 1993-2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

126

Figura 3.13 Tasso di disoccupazione 15 anni e più per sesso - Anni 1993-2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

16 Demofonti, Fraboni, Sabbadini (2015).

Nel complesso, il tasso di occupazione 15-64 anni diminuisce tra il 1993 e il 1995 (dal 53,7 al 52,5 per cento), sale tra il 1996 e il 2008 (dal 52,9 al 58,6 per cento), torna a calare fino a toccare il 55,5 per cento nel 2013. Negli ultimi due anni torna a salire, attestandosi al 56,3 per cento nel 2015 (2,6 punti percentuali in più rispetto al 1993). Nell'intero periodo l'indicatore si riduce per gli uomini (dal 69,1 al 65,5 per cento) e aumenta per le donne (dal 38,5 al 47,2 per cento). Tra gli uomini l'unica classe d'età in cui la quota di occupati non diminuisce è quella degli ultraquarantanovenni. Tra le donne, invece, si rileva un incremento a partire dai 29 anni.

Anche il tasso di disoccupazione è stato caratterizzato da fasi alterne di crescita e contrazione. Tra 1993 e 1998 l'indicatore cresce dal 9,8 all'11,3 per cento, poi cala nei successivi dieci anni toccando il minimo del 6,1 per cento nel 2007 e risale, a partire dal 2008, raggiungendo il 12,7 per cento nel 2014. Nell'ultimo anno scende all'11,9 per cento. In tutto il periodo il tasso aumenta di 4,2 punti per la componente maschile (dal 7,2 all'11,4 per cento), mentre diminuisce di 1,3 punti per quella femminile (dal 14,0 al 12,7 per cento). Tra gli uomini l'indicatore aumenta in tutte le classi di età, mentre tra le donne diminuisce per le ultraquarantanovenne e cresce per le altre classi.

L'andamento complessivo dei tassi di occupazione è molto differenziato per classe di età e genere, e l'analisi di dettaglio per classe quinquennale restituisce un panorama diversificato degli andamenti di lungo periodo (Figura 3.14). Nel complesso, tra i giovani di 15-34 anni, la riduzione dell'occupazione e l'aumento della disoccupazione tra 1993 e 2015 riguardano entrambi i generi, a eccezione delle donne di 30-34 anni, per le quali il saldo del tasso di occupazione nel periodo è positivo. Nella classe di età 15-19 anni il calo dell'occupazione – riconducibile alla maggiore permanenza nel sistema formativo¹⁷ – è continuo. Nelle altre classi di età si assiste a un andamento più diversificato. Tra 1993 e 1997 gli uomini registrano un calo dell'occupazione di circa 5 punti percentuali nelle classi 20-24 e 25-29 anni e di oltre 3 punti per quella 30-34; la disoccupazione aumenta in tutte le classi e soprattutto tra 25 e 29 anni (di quasi 4 punti). Per le donne il calo dell'occupazione interessa soltanto la classe 20-24, a fronte di lievi aumenti nelle altre classi. Il tasso di disoccupazione aumenta tra i 3 e i 5 punti percentuali nelle tre classi di età giovani, anche per via della crescente partecipazione femminile nel mercato del lavoro. La successiva fase di espansione dell'occupazione si arresta già nel 2002 per i giovani, con incrementi dell'indicatore meno consistenti per gli uomini di 30-34 anni che non riescono a colmare il calo della precedente fase di recessione (-2,4 punti percentuali rispetto al 1993). Invece tra i maschi di 20-24 e 25-29 anni i tassi si attestano nel 2002 su valori leggermente superiori a quelli del 1993 (rispettivamente 54,9 e 79,8 per cento). Tra le donne la crescita occupazionale maggiore si rileva tra quelle di 25-29 anni, per le quali il tasso di occupazione tocca nel 2002 il valore massimo del 59,2 per cento, in aumento di circa 10 punti percentuali rispetto al 1993. Nel periodo 2003-2008, precedente l'ultima fase recessiva, i tassi di occupazione tornano a calare sia tra gli uomini sia tra le donne, salvo una ripresa contenuta negli anni a ridosso dell'inizio della crisi. Fanno eccezione le donne di 30-34 anni per le quali la crescita dell'occupazione si protrae fino al 2008, quando il tasso tocca il massimo del 63,2 per cento.

Tra 1997 e 2007 il tasso di disoccupazione cala costantemente per le donne di 30-34 anni raggiungendo il minimo dell'8,8 per cento. Per le persone con meno di 30 anni e per gli uomini di 30-34 anni il calo dell'indicatore è imputabile alle nuove opportunità occupazionali negli anni 1997-2002, mentre, a partire dal 2003 l'andamento altalenante della disoccupazione si associa piuttosto al progressivo aumento degli inattivi fuoriusciti dal mercato del lavoro. Nel 2007, tra

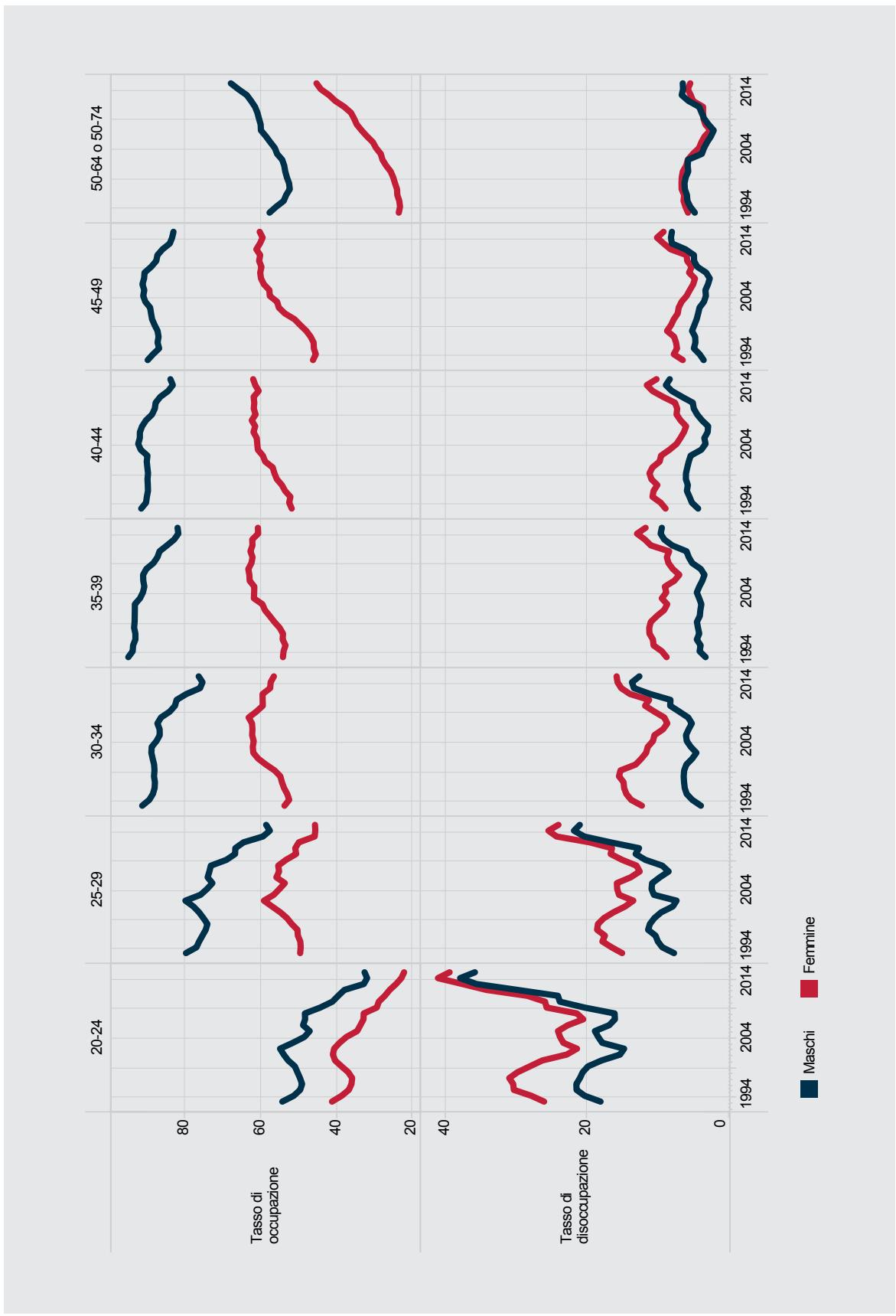
Nel lungo periodo
occupazione
maschile in declino,
cresce quella
femminile

Occupazione
giovanile in calo
già dal 2002



¹⁷ Il tasso di occupazione della classe d'età 15-19 anni non è stato riportato in figura per motivi di scala, ma il calo è stato particolarmente accentuato: da 12,6 per cento nel 1993 a 2,8 per cento nel 2015. Nello stesso periodo il tasso di disoccupazione passa da 43,5 a 60,4 per cento, ma i giovanissimi in cerca di occupazione sono poco più di 120 mila nel 2015, il 4,2 per cento della popolazione corrispondente.

Figura 3.14 Tassi di occupazione e disoccupazione per classi di età e sesso - Anni 1993-2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

le donne il tasso scende al 20,6 per cento tra i 20-24 anni e al 12,7 per cento tra i 25-29 anni. Tra gli uomini l'indicatore si attesta al 16,2 per cento tra i 20-24 anni, all'8,6 per cento tra i 25 e i 29 anni e al 5,3 per cento tra i 30-34 anni.

La recessione economica del 2008-2014 ha penalizzato ulteriormente i giovani che, essendo frequentemente impiegati in lavori temporanei, spesso non si sono visti rinnovare i contratti giunti a scadenza. Di conseguenza, a partire dal 2008 si accentua il calo dell'occupazione e aumenta progressivamente la disoccupazione. Il calo dell'occupazione maschile nel periodo 2008-2014 è di circa 16 punti percentuali nelle classi 20-24 anni e 25-29 anni e di circa 11 punti nella classe 30-34 anni (raggiunge il minimo del 75,3 per cento). Tra le donne il calo, che parte dal 2009, è di circa 10 punti nelle prime due classi e di 6 punti tra le donne di 30-34 anni, che ritornano nel 2015, col tasso al 56,6 per cento, ai livelli di fine anni Novanta.

A partire dal 2008 la disoccupazione cresce di oltre 20 punti nella classe 20-24 anni, di 13 punti nella classe 25-29 anni e di 8 punti nella classe 30-34 anni, senza particolari differenze tra i generi, che in tutte le classi toccano nel 2014 livelli più elevati mai raggiunti in precedenza.

Soltanto nel 2015 si rilevano cenni di ripresa, con un'inversione di tendenza sia per l'occupazione sia per la disoccupazione che riguarda tutte le componenti, a eccezione delle donne di 20-24 e di 30-34 anni per le quali il tasso di occupazione continua a calare.

Al calo dei livelli di occupazione si associa in queste classi di età una crescente precarizzazione dei contratti di lavoro, con la conseguenza di rendere più sfumata la distinzione tra periodi di occupazione atipica e disoccupazione.¹⁸ Per entrambi i generi la quota di lavoratori temporanei, già in partenza più consistente fra i giovani, aumenta a partire dal 1997, a seguito del cosiddetto pacchetto Treu e dei successivi provvedimenti del 2001 e 2003 (legge 14 febbraio 2003 n. 30), che hanno deregolamentato ulteriormente il mercato del lavoro.¹⁹ Tra il 2002 e il 2015 nella classe 20-24 anni la quota di dipendenti a tempo determinato aumenta di 26 punti tra gli uomini (dal 19,4 al 45,6 per cento) e di 23 punti tra le donne (dal 26,1 al 49,5 per cento). Nella classe 25-29 anni l'aumento è di 13 punti per la componente maschile e di 15 per quella femminile. Tra i 30 e i 34 anni la quota di lavoratori temporanei cresce di 6 punti per gli uomini e di 5 per le donne. In tutte le classi di età e per tutto il periodo considerato l'incidenza del lavoro a termine è maggiore tra le donne, anche se a fine periodo il divario si va assottigliando a sfavore degli uomini.

Gli andamenti di occupazione e disoccupazione nelle classi adulte sono meno articolati e possono essere analizzati in modo più aggregato. Nelle tre classi comprese tra i 35 e i 49 anni si concentra la forte crescita occupazionale femminile che caratterizza la fase di espansione economica, con un forte aumento dei livelli di occupazione tra il 1993 e il 2015 a fronte di saldi negativi per gli uomini, soprattutto nella classe 35-39 anni, con la conseguente riduzione dei divari di genere.

Tra il 1993 e il 1997 il tasso di occupazione maschile cala fino al massimo di 1,8 punti per le persone tra i 35 e i 39 anni, mentre il tasso di disoccupazione cresce di circa un punto e mezzo in tutte e tre le classi. A seguito della crisi degli anni Novanta, per la prima volta le turbolenze del mercato del lavoro hanno interessato anche gli uomini adulti, fino ad allora più protetti dalle maggiori garanzie a tutela dell'occupazione del capofamiglia adulto.²⁰ Tra le donne l'occupazione risulta sostanzialmente stabile tra i 35-39 e i 45-49 anni, e in aumento di oltre 2 punti tra i 40-44 anni: già a partire dal 1995-1996 sono evidenti i primi segnali della forte crescita occupazionale che caratterizzerà la successiva fase di espansione. Anche la disoccupazione cresce di oltre 2 punti in ciascuna delle tre classi.

Nel 2015 meno
disoccupati
under35

129

Gap di genere
in flessione anche
tra gli adulti



18 Alberti (2016).

19 In particolare a partire dalla fine degli anni Novanta cresce il ricorso alle collaborazioni coordinate e continue (poi contratti a progetto), che nella Rilevazione sulle forze di lavoro sono conteggiate tra le forme di lavoro atipico solo a partire dal 2004.

20 Ricci, Tibaldi (2011).

Tra gli uomini di 35-39 anni il calo dell'occupazione di inizio periodo è seguito da una sostanziale stabilità sui valori massimi fino al 2002 (con il tasso che si attesta al 93,1 per cento, 1,7 punti in meno rispetto al 1993), cui segue un nuovo calo. Nelle classi di età 40-44 e 45-49 anni la riduzione iniziale dell'occupazione è seguita da una crescita che prosegue fino al 2006 e riporta i tassi su valori di poco superiori a quelli di inizio periodo, raggiungendo rispettivamente il 91,8 per cento per la classe 40-44 e il 91,1 per cento per quella 45-49 anni (+0,4 punti rispetto al 1993 per entrambe le classi). Tra il 2004 e il 2006 gli uomini di 35-39 anni perdono il primato dei più alti livelli di occupazione, superati prima dagli uomini di 40-44 anni e poi anche da quelli di 45-49.

Dopo l'incremento registrato durante la recessione dei primi anni Novanta, il tasso di disoccupazione tra gli uomini di 35-39 anni risulta in lieve calo fino al 2002 e assume poi un andamento oscillante che porta il tasso nel 2007 a valori prossimi a quelli di inizio periodo (3,5 per cento). Nelle classi 40-44 e 45-49 anni l'indicatore scende ininterrottamente fino al 2007 assorbendo gli incrementi della fase recessiva precedente.

Le donne sono interessate da aumenti dell'occupazione più intensi e duraturi, che si protagonizzano dalla metà degli anni Novanta fino al 2008, quando si registrano per tutte le classi di età i livelli dei tassi più alti mai raggiunti: 63,3 per cento tra le donne di 35-39 anni, 62,4 per cento tra quelle di 40-44, 60,1 per cento tra quelle di 45-49 anni. Anche la classe d'età 45-49 anni mostra tassi crescenti di occupazione per l'avvicendarsi di generazioni di donne con maggiore propensione al lavoro retribuito. Sempre nella fase di espansione economica viene riassorbito l'aumento della disoccupazione femminile del precedente periodo di recessione. Infatti, nel 2007 i tassi di disoccupazione toccano i livelli minimi: 7,1 per cento tra le donne di 35-39 anni, 6,1 per cento tra quelle di 40-44 e 4,9 per cento tra quelle di 45-49 anni.

Anche nelle classi di età adulte gli uomini risultano più penalizzati dalla recessione 2008-2014, che ha interessato prima i settori e le posizioni a maggiore presenza maschile. Tra gli uomini i cali dell'occupazione sono consistenti in tutte e tre le classi di età:²¹ la quota di occupati diminuisce di 8,4 punti tra quelli di 35-39 anni e di 7,1 punti tra quelli di 40-44 (toccando rispettivamente i valori minimi dell'81,7 per cento e dell'83,1 per cento), e solo nel 2015 si segnala una ripresa. Tra gli uomini di 45-49 anni la riduzione è di 7,6 punti tra il 2008 e il 2015 (col tasso che si attesta al valore minimo dell'83,0 per cento).

Al calo dell'occupazione si associa fino al 2014 un aumento del tasso di disoccupazione compreso tra 5,5 e 6,0 punti nelle tre classi (raggiungendo nel complesso dei 35-49 anni il 9,4 per cento). La forte impennata della disoccupazione del periodo coinvolge non solo le persone in cerca di prima occupazione ma anche gli ex-occupati. L'incidenza degli ex-occupati sul totale dei disoccupati è particolarmente forte tra gli uomini di 35-49 anni, passando dal 73,1 al 79,9 per cento.

Per la componente femminile il tasso di occupazione nella classe 35-39 anni cala di 2,6 punti tra il 2009 e il 2014 (raggiungendo il 60,7 per cento), mentre nelle classi 40-44 e 45-49 anni il tasso segna un andamento altalenante attestandosi nel 2015 a valori prossimi a quelli del 2008. La disoccupazione femminile cresce in tutte le classi di età adulte a partire dal 2008, con aumenti fino a 5 punti nel 2014. L'incremento della disoccupazione femminile è dovuto anche alla perdita dell'occupazione da parte del capofamiglia, che ha spinto anche le donne a mettersi alla ricerca di un lavoro.

Nel complesso nel 2015, si rilevano per le classi di età più giovani, come per quelle adulte, segnali di ripresa, con un'inversione di tendenza sia per l'occupazione sia per la disoccupazione, che riguarda tutte le componenti a eccezione degli uomini di 45-49 anni, per i quali il calo del tasso di occupazione prosegue anche nell'ultimo anno.



Tra i disoccupati adulti otto su dieci sono ex-occupati

²¹ Per gli uomini di 35-39 anni, come per i più giovani, il calo dell'occupazione inizia già dal 2002.

Il processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro ha interessato anche le classi di età adulte, tra cui è cresciuta la quota di lavoratori a tempo determinato e a tempo parziale. In particolare la crescita del part time assume diverse caratteristiche nei due generi tra i 35 e i 49 anni. Per la componente maschile la crescita della quota di lavoratori a tempo parziale nelle tre classi di età adulte si osserva a seguito della crisi del 2008-2014 e si presenta soprattutto come part time involontario. Questa modalità riguarda oltre otto su dieci occupati part time nel 2015. Tra il 2008 e il 2015 l'incidenza del part time maschile passa dal 3,7 al 7,0 per cento nella classe 35-39 anni, dal 3,2 al 6,4 per cento in quella 40-44, dal 3,0 al 6,2 per cento in quella 45-49, livelli decisamente più bassi di quelli rilevati tra i giovani in tutto il periodo.

Tra le donne la diffusione del part time risulta costantemente in aumento tra il 1993 e il 2015, con una accelerazione per quelle di 35-44 anni nella fase di espansione economica, dovuta alle riforme del mercato del lavoro di fine anni Novanta, che hanno favorito la conciliazione tra lavoro e cura della famiglia. Nel 2007 sono le donne di 35-39 e 40-44 anni a presentare le incidenze più elevate di part time (poco meno di un terzo delle occupate, in aumento di oltre dieci punti percentuali rispetto al 1993). Nel 2015 l'incidenza del part time arriva al 35 per cento circa nelle due classi e non si discosta molto da quello delle donne di 45-49 anni (33,5 per cento) e delle più giovani, tutte interessate da una maggiore crescita del part time durante gli anni della crisi 2008-2014. Tuttavia anche per le donne tra 35 e 49 anni le incidenze di part time involontario sono elevate e in crescita negli anni della crisi, passando tra il 2008 e il 2015 dal 32,2 al 55,7 per cento del totale delle occupate part time. A motivo della necessità di conciliare lavoro e famiglia l'incidenza del part time involontario è più bassa tra le donne con figli, tra le quali nel 2015 arriva comunque al 48,8 per cento.

Infine, tra le persone di 50 anni e più si rileva, per entrambi i generi, una forte crescita occupazionale attribuibile sia all'aumento della popolazione nelle coorti più anziane sia alle riforme pensionistiche che hanno ritardato l'uscita dal mercato del lavoro. Tra gli uomini il tasso di occupazione 50-64 anni, dopo un calo iniziale, cresce passando dal 52,4 per cento del 1997 al picco del 67,9 per cento del 2015; tra le donne il tasso passa dal 23,7 per cento del 1993 al 45,3 per cento del 2015. Il tasso di disoccupazione, in aumento di circa un punto e mezzo nella prima metà degli anni Novanta per entrambi i generi, cala durante la fase di espansione economica raggiungendo nel 2007 il minimo del 2,2 per cento per la componente maschile e del 2,7 per cento per quella femminile. L'indicatore cresce poi durante la recente fase di recessione toccando per gli uomini il massimo del 6,7 per cento nel 2013; tra le donne il tasso cresce fino a raggiungere il 5,9 per cento nel 2014 e cala soltanto nel 2015. Le dinamiche relative all'incremento della partecipazione delle classi più adulte sono oggetto di approfondimento nei paragrafi successivi. In conclusione, la lettura degli andamenti di occupazione e disoccupazione tra il 1993 e il 2015 per classi quinquennali restituisce un panorama diversificato, caratterizzato dalla forte riduzione di occupazione tra i giovanissimi, dall'incremento dell'occupazione femminile, soprattutto tra le adulte di 35-49 anni, dal ridimensionamento della componente maschile tra gli adulti e dall'incremento di occupazione tra le persone di 50 anni e più. Contestualmente, la disoccupazione è cresciuta soprattutto tra i giovani fino a 29 anni, in corrispondenza della crisi 2008-2014.

In aumento il lavoro a tempo parziale, soprattutto involontario

In part time oltre un terzo delle donne di 35-49 anni

Invecchiamento della popolazione e riforme pensionistiche innalzano l'occupazione over50



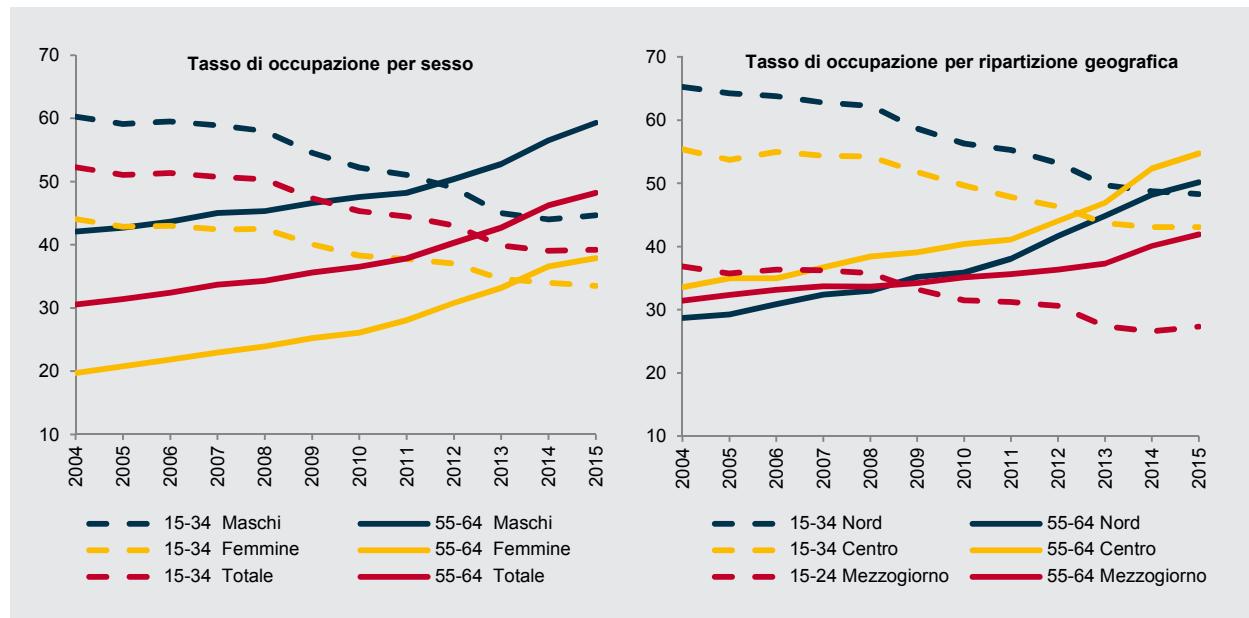
3.3 Il ricambio generazionale dell'occupazione: primi ingressi e uscite per pensionamento

Il progressivo invecchiamento della popolazione e gli effetti della lunga recessione sul mercato del lavoro, in particolare sulla componente più giovane, stanno ridisegnando gli equilibri generazionali nell'allocazione del lavoro, sollevando, al tempo stesso, interrogativi sulle mo-

dalità di redistribuzione delle risorse economiche sia individuali sia collettive. L'allungamento dei percorsi formativi, la diffusione crescente di forme di lavoro atipico e i cambiamenti nei requisiti per accedere alla pensione hanno ritardato sia l'entrata sia l'uscita nel mondo del lavoro. In tale scenario, l'invecchiamento della popolazione e quello della forza lavoro, sebbene fortemente legati, presentano dinamiche in parte differenti. Con riferimento ai rapporti tra le diverse generazioni, da un lato ci si interroga su quanto l'uscita posticipata degli anziani, indotta dalle recenti riforme pensionistiche, stia ostacolando l'ingresso dei giovani, dall'altro ci si chiede in che misura i posti lasciati "liberi" dagli anziani potranno essere occupati dai nuovi entrati.

Al riguardo, l'analisi della partecipazione al mercato del lavoro dei giovani (15-34 anni) e delle persone in età più avanzata (55-64 anni) tra il 2004 e il 2015 fa emergere dinamiche in parte opposte e per certi aspetti speculari. Come abbiamo visto, sin dai primi anni Due mila diminuiscono i tassi di occupazione dei giovani di entrambi i generi, con un'accelerazione a partire dal 2009 a seguito della crisi del 2008-2014; di contro, per i lavoratori in età più avanzata l'andamento dell'indicatore è sempre positivo (Figura 3.15).

Figura 3.15 Tasso di occupazione 15-34 e 55-64 anni per sesso e ripartizione territoriale - Anni 2004-2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Il tasso di occupazione 55-64 anni supera quello degli under35

A partire dal 2013 il livello del tasso di occupazione degli individui più adulti supera quello dei giovani (nel 2012 tra gli uomini e nel 2014 tra le donne). Inoltre, negli anni si riduce soprattutto per i giovani il gap di genere, anche se nel 2015 lo svantaggio delle donne rimane ancora elevato: 11,2 punti tra i 15 e i 34 anni e 21,3 punti tra i lavoratori di 55-64 anni.

A livello territoriale, nel Nord il tasso di occupazione delle persone di 55-64 anni supera quello delle persone di 15-34 anni solamente nel 2015 (50,2 per cento e 48,3 per cento, rispettivamente); nel Mezzogiorno invece l'indicatore è più elevato per gli adulti fin dal 2009, a conferma delle difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro dei più giovani in questa area del Paese. Considerando i disoccupati e gli individui che pur non cercando attivamente un lavoro sono disponibili a lavorare, nel 2015 il tasso di mancata partecipazione dei giovani è più che doppio di quello degli adulti (36,1 per cento in confronto a 15,4), in aumento rispetto al 2008 di 12,9



punti (+2,2 tra i lavoratori più adulti). I valori più elevati dell'indicatore riguardano, come per la disoccupazione, le donne e le regioni meridionali.

Nel complesso, se l'impatto della crisi economica degli ultimi anni ha colpito particolarmente i giovani, la partecipazione degli adulti è invece aumentata, soprattutto sul versante dell'occupazione. Nondimeno, l'aumento della disoccupazione nella fascia di età più adulta rischia di divenire una condizione prolungata nel tempo: nel 2015 la quota dei disoccupati di lunga durata (in cerca di occupazione da 12 mesi o più) è arrivata al 64,8 per cento, contro il 55,5 per cento dei più giovani, a testimonianza della persistente difficoltà degli adulti a reinserirsi nel mercato del lavoro una volta persa l'occupazione.

Negli anni si assiste a un invecchiamento progressivo dell'occupazione: la quota di giovani di 15-34 anni sul totale degli occupati scende dal 34,1 per cento del 2004 al 22,3 per cento del 2015 mentre l'incidenza della classe 55-64 passa dal 9,5 al 16,4 per cento, un incremento quest'ultimo molto più forte rispetto a quello riferito al complesso della popolazione di 55-64 anni (dal 14,2 al 14,7 per cento).

Analizzando la struttura occupazionale di giovani e adulti (Tavola 3.5) emergono forti differenze nei settori di attività e nella posizione professionale, che riflettono anche i differenti percorsi

Cercano lavoro
da più di un anno
due terzi degli
adulti disoccupati

Tavola 3.5 Occupati per settore di attività economica, professione e classe di età - Anni 2008 e 2015 (composizioni percentuali e per 100 occupati)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA E PROFESSIONI	2015			2008			
	Composizioni percentuali			Per 100 occupati		Per 100 occupati	
	15-34 anni	55-64 anni	Totale	15-34 anni	55-64 anni	15-34 anni	55-64 anni
SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA							
Agricoltura	3,5	4,5	3,8	20,8	19,8	20,9	16,8
Industria	27,3	21,6	26,6	22,9	13,3	33,8	8,2
Industria in senso stretto	20,3	16,2	20,1	22,5	13,3	32,7	7,7
Costruzioni	7,1	5,4	6,5	24,1	13,5	36,5	9,2
Servizi	69,2	73,9	69,6	22,1	17,4	29,0	11,4
Commercio	17,2	11,2	14,2	26,9	13,0	35,6	9,5
Alberghi e ristorazione	10,5	3,7	5,9	39,4	10,3	42,2	7,8
Trasporti e magazzinaggio	4,1	5,2	4,6	19,8	18,6	25,5	11,4
Informazione e comunicazione	2,5	1,6	2,5	22,5	10,2	36,2	5,5
Attività finanziarie e assicurative	2,2	2,8	2,9	17,5	15,8	28,5	10,0
Servizi alle imprese (a)	12,0	9,2	11,2	23,9	13,6	33,4	8,9
Amministrazione pubblica e difesa	2,5	9,0	5,8	9,5	25,8	16,0	14,6
Istruzione	3,0	12,5	6,7	10,0	30,6	14,5	20,9
Sanità e assistenza sociale	6,5	10,9	8,0	18,1	22,3	22,3	12,8
Servizi alle famiglie	2,7	4,0	3,5	17,4	18,7	24,3	10,9
Altri servizi collettivi e personali	5,9	3,8	4,4	30,2	14,2	35,6	10,3
PROFESSIONI							
Qualificate e tecniche	27,7	40,5	34,4	18,0	19,3	25,0	13,0
Imprenditori e alta dirigenza	1,0	4,5	2,7	8,2	27,3	14,5	19,0
Professioni intellettuali e di elevata specializzazione	10,0	19,3	14,0	15,9	22,6	21,5	16,4
Professioni tecniche	16,7	16,6	17,7	21,1	15,5	29,8	9,1
Esecutive nel commercio e nei servizi	37,3	27,2	30,3	27,4	14,7	36,9	8,5
Professioni esecutive nel lavoro di ufficio	11,2	13,1	11,4	21,8	18,8	34,5	8,8
Professioni nelle attività commerciali e nei servizi	26,1	14,2	18,9	30,7	12,3	38,4	8,3
Operai e artigiani	23,6	20,6	23,2	22,7	14,6	31,4	9,6
Artigiani, operai specializzati, agricoltori	15,8	13,8	15,1	23,3	15,0	31,5	10,4
Operai semiqualificati	7,8	6,7	8,1	21,5	13,7	31,2	7,8
Non qualificate	10,1	11,5	11,0	20,5	17,1	26,9	11,8
Forze armate	1,3	0,3	1,1	26,6	3,8	33,8	2,1
TOTALE	100,0	100,0	100,0	22,3	16,4	30,2	10,6

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprende le attività immobiliari, le attività professionali scientifiche e tecniche, le attività di noleggio, agenzie di viaggio e attività di supporto alle imprese (divisioni dalla 68 alla 82).



e progressioni di carriera legati al fattore età. In particolare, i lavoratori di 55-64 anni sono più presenti nei settori tradizionali (agricoltura, servizi generali della Pubblica amministrazione, istruzione e sanità), in cui almeno un occupato su cinque ha tra i 55 e i 64 anni; con l'istruzione che supera il 30 per cento (circa dieci punti in più rispetto al 2008). Tra i giovani prosegue la tendenza iniziata negli anni Novanta: sono sempre più impegnati in attività connesse con la produzione di servizi privati e con mansioni impiegatizie²² e meno presenti nell'area del pubblico impiego, dove le limitazioni imposte al turnover non hanno consentito il ricambio generazionale. Difatti, i comparti con la maggiore incidenza di giovani sono gli alberghi e ristoranti (in cui il 39,4 per cento dei lavoratori ha meno di 35 anni), i servizi collettivi e personali, il commercio e i servizi alle imprese (in cui circa un occupato su quattro ha meno di 35 anni). Tra i raggruppamenti professionali, gli adulti sono più presenti tra gli indipendenti, in particolare tra i lavoratori in proprio e gli imprenditori, e – nel lavoro alle dipendenze – tra i dirigenti e i quadri. I giovani, invece, sono più spesso impiegati nelle professioni di media qualifica nei servizi e tra gli operai.

Malgrado il maggior livello di istruzione, la quota di occupati di 15-34 anni che svolge un lavoro non qualificato è simile a quella della classe 55-64 anni, con la conseguenza che tra i giovani l'incidenza dei sovrastrutti²³ è quasi tripla (37,1 per cento contro il 13,0 degli adulti). Tra i giovani inoltre è più diffuso il part time, soprattutto involontario (77,5 per cento dei part timer giovani contro il 57,2 per cento degli adulti), a indicare un'ampia disponibilità al lavoro (in termini di orario) che rimane insoddisfatta. Peraltra, anche il lavoro temporaneo è diffuso soprattutto tra i giovani: ha un lavoro a termine un giovane su quattro contro il 4,2 per cento di chi ha 55-64 anni.

Per valutare il ricambio generazionale, è utile confrontare le caratteristiche socio-demografiche e lavorative di due gruppi specifici, estrapolati dall'aggregato di giovani e adulti: quello delle persone di 15-34 anni al primo lavoro che nel 2015 sono occupati da non più di tre anni (719 mila) e quello delle persone con più di 54 anni nello stesso anno andate in pensione negli ultimi tre (568 mila), con riferimento specifico al loro ultimo lavoro. L'analisi conferma e rafforza le tendenze appena esaminate con riferimento al totale degli occupati.

Negli anni della crisi è evidente il rallentamento sia delle nuove entrate dei giovani nel mondo del lavoro (-204 mila tra il 2008 e il 2015), sia delle uscite dei più adulti (-255 mila nei sette anni), soprattutto per effetto del prolungamento della vita lavorativa.

Mentre nelle entrate il rapporto tra uomini e donne è stabile, con una leggera prevalenza per i primi (54,0 per cento), tra le uscite il divario di genere si è ridotto rispetto al 2004, sebbene la presenza degli uomini rimanga più elevata (60,1 per cento; Figura 3.16).

Quanto al livello di istruzione, nel 2015 il 28,2 per cento dei nuovi entrati ha la laurea e il 17,8 per cento ha conseguito al massimo la licenza media (tra gli usciti le corrispondenti quote sono 14,6 e 52,8 per cento). Rispetto al 2004, nonostante l'innalzamento dei livelli di istruzione riguardi entrambe le classi di età, il divario nella quota di laureati continua ad aumentare, da 11,5 punti nel 2004 a 13,6 nel 2015. Passando a considerare le sotto-classi estreme di giovani e adulti, diminuisce in misura consistente sia il peso delle entrate delle persone di 15-19 anni (dal 16,7 per cento del 2004 all'8,6 del 2015), per via soprattutto dell'allungamento dei percorsi formativi, sia, soprattutto, la quota delle uscite delle persone di 55-59 anni (dal 41,2 per cento al 17,5 per cento). Nel 2015 per i giovani l'età di entrata nel mercato del lavoro è in media di 24 anni (23 anni nel 2004), 26 per i laureati. L'età media di uscita degli adulti è di 64 anni per gli uomini e 62 per le donne (nel 2004 era 60 anni in entrambi i casi), ed è più elevata tra i lavoratori autonomi (68 anni tra i liberi professionisti e gli imprenditori).

22 Giorgi, Rosolia, Torrini, Trivellato (2011).

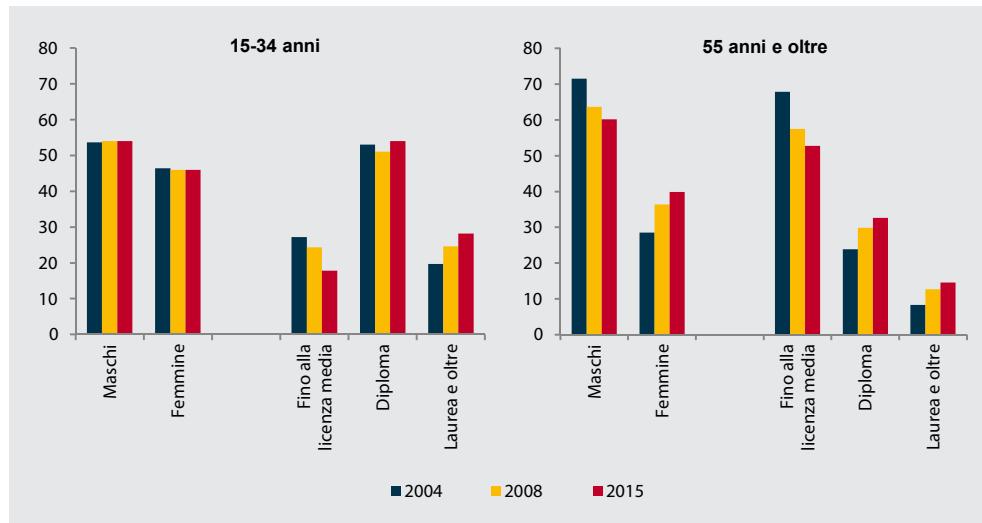
23 Sono sovrastrutti i lavoratori che svolgono una professione per la quale è richiesto un titolo di studio inferiore a quello posseduto.

Più i sovrastrutti
tra i giovani
occupati

Entrati e usciti:
under35 e over54
a confronto



Figura 3.16 Occupati di 15-34 anni al primo lavoro iniziato negli ultimi tre anni e pensionati di 55 anni e più che hanno smesso di lavorare negli ultimi tre anni per sesso e titolo di studio - Anni 2004, 2008 e 2015 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Entrati e usciti presentano una diversa composizione – per posizione, settore di attività economica e professione svolta – che dipende dalle tendenze di fondo del mercato del lavoro ed è influenzata anche da aspetti congiunturali. Si è accentuato il processo di flessibilizzazione dei rapporti di lavoro: tra i giovani al primo lavoro la quota dei dipendenti a tempo indeterminato scende dal 44,6 per cento del 2004 al 28,7 del 2014, per poi risalire al 30,4 per cento nel 2015. All'opposto aumenta la quota di quanti svolgono un lavoro atipico, che passa dal 38,7 per cento del 2004, al 45,0 del 2008 e al 53,6 per cento del 2015.

Entrate e uscite ricalcano la struttura dell'occupazione per classi d'età già descritta: le uscite per pensionamento sono più frequenti nei comparti dell'Amministrazione pubblica e dell'istruzione mentre i giovani al primo lavoro trovano più spesso un'occupazione nel commercio, negli alberghi e ristoranti e nei servizi alle imprese. I giovani al primo lavoro svolgono prevalentemente una professione di media qualifica nelle attività del commercio e dei servizi (30,8 per cento rispetto al 13,6 per cento degli usciti) e meno spesso in quelle artigiane o operaie (16,4 per cento contro 25,4 per cento).

Il confronto tra il profilo degli entrati e quello degli usciti riflette i cambiamenti della domanda di lavoro e in particolare il mutamento interno al settore terziario, che insieme hanno compiuto cambiamenti strutturali poco conciliabili con l'idea di una staffetta generazionale “posto per posto”.

Per valutare la sostituibilità tra giovani e anziani nell'occupazione si è calcolato il saldo tra entrati e usciti negli ultimi tre anni per settore di attività economica e per gruppo professionale. L'indicatore così costruito con riferimento al 2015 permette di individuare i settori che presentano un ricambio equilibrato tra usciti per pensionamento e giovani alla prima esperienza lavorativa e settore in cui prevalgono gli ingressi o le uscite (Figura 3.17). Il settore pubblico (istruzione e Pubblica amministrazione), che in passato aveva costituito un importante sbocco professionale per i giovani con istruzione medio-alta,²⁴ negli ultimi anni ha cessato di avere questo ruolo per il blocco del turnover. Con riferimento ai gruppi professionali, il saldo mette in evidenza la forte espansione delle professioni esecutive nei servizi e nel commercio, e variazioni minime per gli altri gruppi.

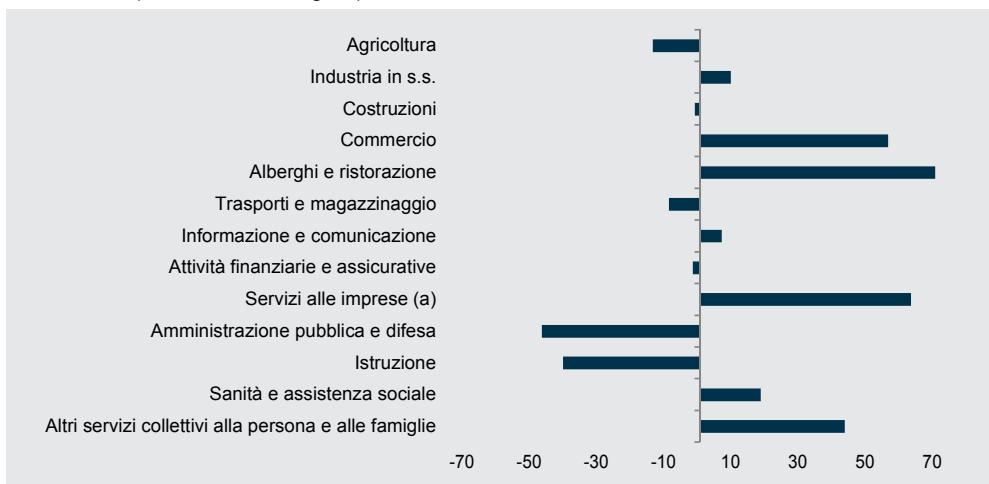
Giovani neoassunti soprattutto nel commercio e ristoranti...



... e meno nel settore pubblico

²⁴ Reyneri, Fullin (2015).

Figura 3.17 Saldo tra il numero di occupati 15-34 anni al primo lavoro iniziato negli ultimi tre anni e di pensionati di 55 anni e più che hanno smesso di lavorare negli ultimi tre anni - Anno 2015 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprende le attività immobiliari, le attività professionali scientifiche e tecniche, le attività di noleggio, agenzie di viaggio e attività di supporto alle imprese (divisioni dalla 68 alla 82).

Al primo lavoro professioni qualificate solo per tre giovani su dieci

Scendendo nel dettaglio della professione esercitata, il 29,7 per cento delle persone con 15-34 anni alla prima esperienza lavorativa svolge una professione a elevata specializzazione o tecnica: più presenti le professioni organizzate in ordini (avvocati, architetti, ingegneri, commercialisti), gli analisti di software, i programmati e le professioni in ambito sanitario (dai medici agli infermieri). Il 42,9 per cento è impiegato in professioni intermedie, e tra queste il 30,8 per cento in professioni esecutive nelle attività commerciali o nei servizi, tra le quali le più frequenti sono quelle di commesso, cameriere, barista, addetto alla assistenza personale, cuoco, parrucchiere, estetista. La quota dei giovani che svolge una professione non qualificata è simile a quella delle persone con almeno 55 anni (circa il 10 per cento), ma con nette differenze tra giovani italiani (7,0 per cento) e stranieri (36,1 per cento), per i quali le occupazioni a bassa qualifica più frequenti sono, per le donne, i servizi di pulizia e alla persona (collaboratore domestico, addetto alla pulizia di uffici e negozi), per gli uomini i lavori manuali (facchini, magazzinieri, braccianti agricoli).

Il 36,7 per cento delle persone con almeno 55 anni uscite dal mondo del lavoro svolgeva una professione qualificata, e il 25,6 per cento una professione di livello intermedio; inoltre la quota degli operai tra gli usciti è superiore a quella dei giovani in entrata. Le professioni più frequenti tra gli usciti sono: insegnante (dalla scuola pre-primaria alla secondaria superiore), addetto alla sanità, addetto agli affari generali, impiegato ed esercente, insieme ad altre meno qualificate quali muratore, camionista, addetto alle pulizie, bidello, bracciante agricolo.

Nel complesso, se la maggior parte delle posizioni ricoperte dalle persone con almeno 55 anni richiedeva al massimo la licenza media, tra gli occupati delle nuove generazioni prevalgono i diplomati e i laureati, che però in quattro casi su dieci si trovano a svolgere un lavoro per il quale è richiesto un titolo di istruzione più basso. Vi sono differenze marcate anche in relazione alle professioni svolte nell'ambito dello stesso settore. Così, ad esempio, nei settori del commercio e alberghi e ristorazione le persone con almeno 55 anni più spesso lasciano la posizione di esercente o di proprietario dell'attività, mentre le nuove entrate dei giovani sono concentrate nelle professioni dipendenti di media-bassa qualifica (commesso, cameriere, barista).

In generale, tra gli usciti è più presente il lavoro indipendente (28,3 per cento in confronto al 21,8 per cento dei giovani). All'interno del lavoro autonomo, in oltre la metà dei casi i nuovi entrati sono liberi professionisti o collaboratori (28,9 e 26,6 per cento, rispettivamente), mentre tra gli usciti prevalgono i lavoratori in proprio (il 61,9 per cento).



L'analisi svolta mette in luce che il mercato del lavoro è una realtà dinamica e in mutamento, in cui sussistono forti disparità nel capitale umano e negli *skill* di giovani e anziani, così come nei settori e le professioni in cui sono occupati. Il mercato del lavoro è cambiato profondamente sia sul versante dell'offerta, sia su quello della domanda: non solo giovani e anziani hanno profili professionali e competenze differenti ma sono cambiati anche, negli anni, il modello produttivo, le tecnologie, la struttura settoriale, la regolazione. Così come gli occupati stranieri sono difficilmente sostituibili con gli italiani, allo stesso modo lo sono anche gli anziani con i giovani, e quindi l'uscita dal mercato del lavoro dei primi non comporta automaticamente una maggiore occupazione per i secondi.

Caratteristiche e qualifiche diverse tra chi entra e chi esce dal lavoro

3.4 Entrate e uscite dall'occupazione: andamenti nella crisi e scenari futuri

L'analisi dell'occupazione per genere, coorte e classe d'età negli anni 2000, 2005, 2010 e 2015 consente di valutare il rilievo con cui i fenomeni demografici caratterizzano la dinamica occupazionale.²⁵ Tra il 2000 e il 2015 cresce la popolazione in età di lavoro (15 anni e più) di quasi 3,7 milioni, ma gli effetti della denatalità successiva al *baby boom* fanno sì che si riduca sensibilmente la numerosità delle classi d'età tra i 15 e i 40 anni, mentre per l'effetto demografico opposto crescono le classi oltre 40 anni.

L'occupazione segue però solo in parte il percorso della demografia, perché le diverse generazioni sono caratterizzate anche da differenze di residenza, capitale umano, carichi familiari, condizioni di salute e preferenze, e si trovano inoltre a lavorare in periodi caratterizzati da differenti contesti economici e normativi. In particolare, tra il 2000 e il 2015, nonostante la lunga recessione, l'occupazione totale aumenta da 21,6 a 22,5 milioni, con un incremento complessivo di 870 mila occupati (Tavola 3.6). L'incremento, però, è realizzato quasi interamente tra il 2000 e il 2005, prima della lunga crisi del mercato del lavoro, quando l'occupazione maschile cresce di 257 mila unità e quella femminile aumenta in misura più che doppia, di 556 mila unità. In seguito, mentre la crisi opera un sensibile ridimensionamento dell'occupazione maschile, l'aumento complessivo dell'occupazione si ascrive alla sola componente femminile che pure ha subito un ridimensionamento sia nel 2009 sia nel 2013. La crisi pertanto non ha arrestato ma anzi ha accelerato il lento e continuo processo di crescita dell'occupazione femminile, in atto in Italia dagli anni Settanta: tra il 2000 e il 2015 l'incidenza femminile sul totale degli occupati aumenta dal 38,2 al 41,8 per cento, con la conseguente riduzione del divario di genere.

Tavola 3.6 Occupati per sesso - Anni 2000, 2005, 2010 e 2015 (valori assoluti in migliaia, variazioni assolute e percentuali)

	2000	2005	2010	2015	Variazioni assolute		Variazioni %	
					2000-2005		2000-2005	2005-2015
					Maschi	Femmine		
Maschi	13.344	13.601	13.375	13.085	257	-516	1,9	-3,8
Femmine	8.251	8.806	9.152	9.380	556	574	6,7	6,5
Totali	21.595	22.407	22.527	22.465	812	58	3,8	0,3

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nel 2015 quattro donne ogni dieci occupati



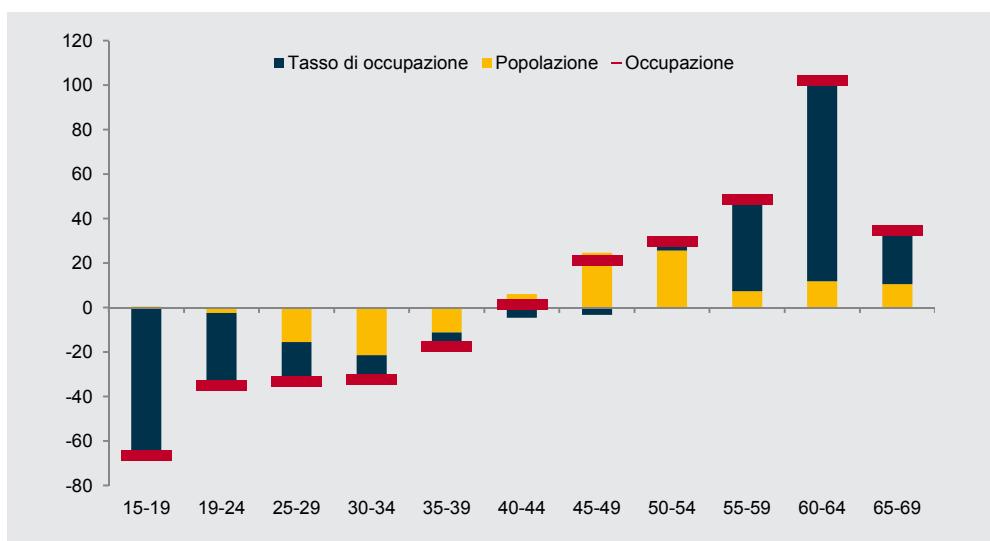
25 La Rilevazione sulle forze di lavoro offre una stima indiretta delle caratteristiche delle generazioni, basata sul metodo delle pseudo-coorti, ovvero su dati che osservano il vincolo età-coorte-periodo pur non essendo stati raccolti secondo una metodologia volta a misurare direttamente i caratteri delle coorti demografiche. La numerosità campionaria degli intervistati che rispettano il vincolo suggerisce l'uso di classi d'età e coorti quinquennali e, di conseguenza, di periodi di tempo quinquennali per osservare l'evoluzione dei fenomeni in esame.

Inoltre, nel periodo è rilevante il contributo della popolazione straniera alla dinamica dell'occupazione: tra il 2005²⁶ e il 2015 gli occupati autoctoni diminuiscono di 1,1 milioni a fronte di un aumento di 1,2 milioni di stranieri occupati (di cui 623 mila donne e 578 mila uomini), anche se, nello stesso periodo, dato il diverso andamento della popolazione, il tasso di occupazione degli stranieri si riduce di 6,9 punti percentuali (dal 65,8 al 58,9 per cento) a fronte di un calo di 1,1 punti tra gli italiani.

Demografia e lavoro: squilibri nelle classi di età

Gli andamenti dell'occupazione si discostano in parte anche da quelli della popolazione in età da lavoro: aumentano gli occupati nelle età centrali e in quelle avanzate, mentre, come già visto nel paragrafo 3.2, già tra il 2000 e il 2005 si registrano sensibili riduzioni occupazionali nelle classi d'età giovanili.

Figura 3.18 Popolazione, tassi di occupazione e occupazione per classi d'età - Anni 2005-2015
(variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

138



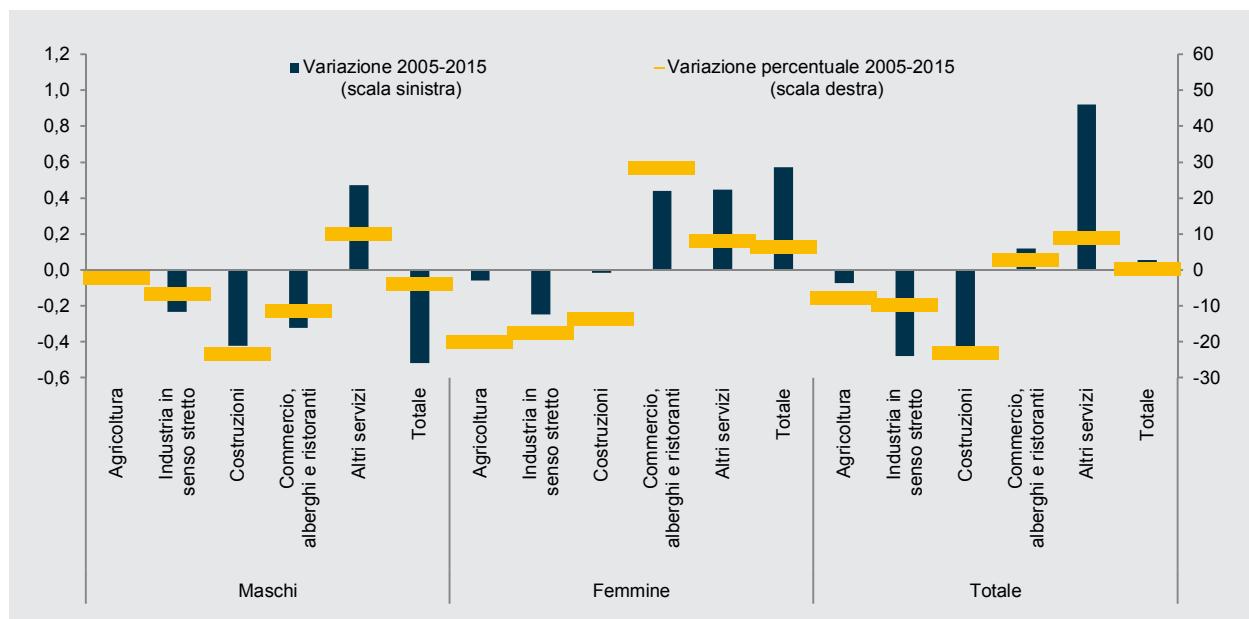
I movimenti dell'occupazione riflettono tanto il contributo della dinamica demografica quanto quello dei tassi di occupazione (Figura 3.18). Tra il 2005 e il 2015 la dinamica occupazionale è fortemente caratterizzata per età: risulta negativa per le prime cinque classi (dai 15 ai 39 anni) e positiva per le altre (dai 40 ai 69 anni), con divari di grande ampiezza che vanno dal minimo negativo per chi ha 15-19 anni al picco positivo di chi ha 60-64 anni. Nel periodo considerato, nonostante i rilevanti effetti della demografia sulla numerosità delle classi d'età, in sei delle undici classi la dinamica dell'occupazione risulta influenzata più dalle variazioni del tasso di occupazione che da quelle, pur rilevanti, della popolazione. I tassi di occupazione, difatti: a) si riducono sensibilmente, insieme con la popolazione ma in misura superiore, nelle tre classi più giovani; b) si riducono in misura più limitata e in parte in opposizione al movimento della popolazione, nelle quattro classi centrali (30-49 anni); c) crescono con la popolazione nelle quattro classi di età più avanzata (50-69 anni) e soprattutto nelle ultime tre, in cui l'incremento della popolazione è invece modesto. Il risultato occupazionale sconta pertanto sia la rilevante contrazione delle generazioni successive al *baby boom*, sia l'andamento nettamente contrapposto dei tassi di occupazione per età.

26 Il dato sugli stranieri è disponibile solo a partire dal 2004.

Un altro aspetto di rilievo nel periodo analizzato è l'accelerazione dello strutturale processo di terziarizzazione dell'economia, anch'esso in atto da molto tempo (Figura 3.19). Nel decennio 2005-2015, il settore dei servizi presenta un cospicuo aumento dell'occupazione (poco più di un milione di occupati). La crescita è trainata dalla componente femminile: l'incremento delle donne occupate nel terziario è di 892 mila unità, pari all'85,4 per cento della crescita totale del settore. In particolare, l'aumento è molto sostenuto per entrambe le componenti di genere negli altri servizi, in cui è rilevante anche il contributo degli stranieri,²⁷ mentre nel commercio, alberghi e ristoranti la caduta maschile (-11,3 per cento) è compensata dalla crescita delle donne (+28,4 per cento), con il conseguente aumento dell'indice di femminilizzazione del settore (dal 35,2 del 2005 al 44,0 per cento del 2015).

Il terziario
guadagna
un milione
di occupati
in dieci anni

Figura 3.19 Variazioni assolute (scala sinistra) e percentuali (scala destra) dell'occupazione per settore di attività economica e sesso - Anni 2005 e 2015 (valori assoluti in migliaia e valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Il settore che, in valore assoluto, risente più degli altri della crisi è quello dell'industria in senso stretto, che perde 233 mila occupati tra gli uomini e 247 mila tra le donne, con un calo complessivo del 9,6 per cento. Il ridimensionamento nelle costruzioni è, in termini relativi, assai più pesante (del 22,9 per cento).

Industria settore più colpito dalla crisi

Il risultato nazionale è frutto di andamenti differenziati anche a livello territoriale. Nell'intero periodo considerato (2000-2015) l'occupazione cresce nel Nord e nel Centro (+5,4 e +13,7 per cento) ma subisce una netta contrazione nel Mezzogiorno (-4,9 per cento). Nonostante la divaricazione degli andamenti territoriali, il processo di femminilizzazione dell'occupazione risulta diffuso su tutto il territorio nazionale, anche se nel Mezzogiorno la crescita delle donne occupate è più contenuta (7,8 a fronte del 15,6 per cento del Centro-nord).

Un'importante chiave di lettura delle trasformazioni dell'occupazione, e in particolare dell'andamento dei tassi di occupazione, è offerta dall'evoluzione dei livelli di scolarità. Tra il 2005 e il 2015 gli occupati con al massimo la licenza media si riducono, mentre aumentano i diplomati e soprattutto gli occupati con laurea, specie tra le donne, tanto che, per

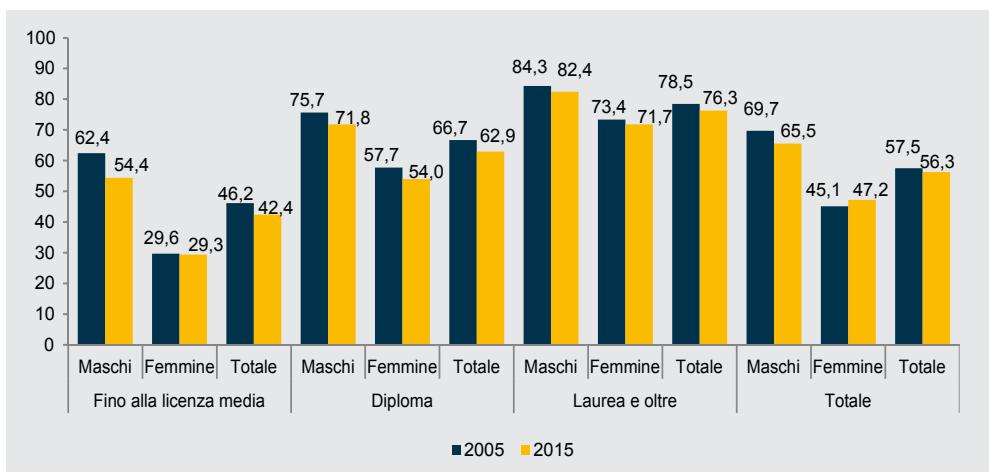


²⁷ L'incremento degli occupati stranieri è molto sostenuto soprattutto nel comparto dei servizi alle famiglie.

effetto dell'aumento delle occupate laureate, nel 2015 il loro numero supera quello degli uomini di 271 mila unità, sfiorando il 53 per cento degli occupati con laurea (nel 2005 erano il 49,0).

Il tasso di occupazione complessivo segna, tra il 2005 e il 2015, una diminuzione di 1,2 punti percentuali (Figura 3.20), come sintesi di una più forte caduta del tasso maschile (-4,2 punti percentuali) e di un aumento di quello femminile (2,1 punti). La riduzione del tasso di occupa-

Figura 3.20 Tasso di occupazione 15-64 per titolo di studio e sesso - Anni 2005 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

zione maschile è determinata soprattutto dal calo degli occupati con al massimo il diploma di licenza media (pari a circa 1,5 milioni), mentre l'aumento del tasso di occupazione femminile è trainato dall'aumento delle occupate laureate.²⁸

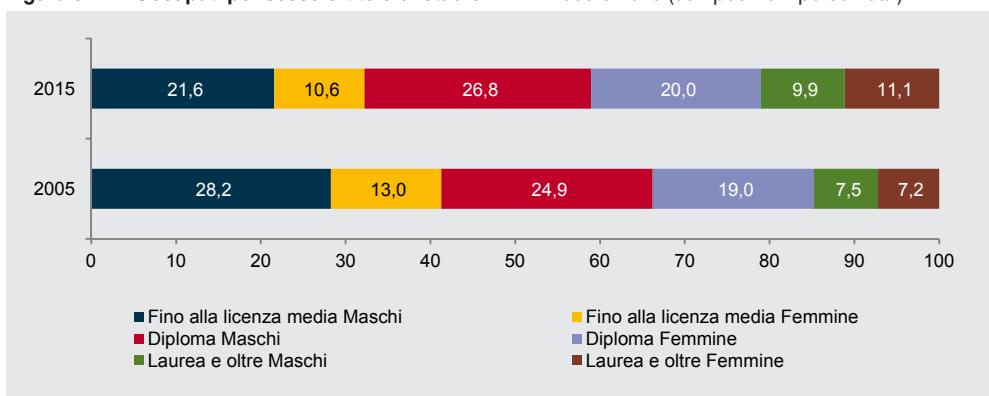
La composizione dell'occupazione per sesso e titolo di studio risulta quindi profondamente trasformata. Tra il 2005 e il 2015 l'incidenza degli uomini e donne con al massimo il titolo dell'obbligo sul totale degli occupati si riduce rispettivamente di 6,7 e 2,4 punti percentuali, mentre l'incidenza degli uomini e donne con laurea aumenta rispettivamente di 2,4 e di 3,9 punti (Figura 3.21).

S'innalza il livello
di istruzione tra
gli occupati...

140



Figura 3.21 Occupati per sesso e titolo di studio - Anni 2005 e 2015 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

²⁸ L'aumento delle occupate laureate è però inferiore a quello delle donne laureate e dunque insufficiente a far crescere il tasso di occupazione di questo segmento di offerta.

Tale trasformazione è legata alle scelte di istruzione effettuate nel tempo, come si evince ponendo a confronto la composizione della popolazione per titolo di studio delle coorti del 1961-65 (che ricadono nella generazione del secondo *baby boom*) con quelle del 1971-75 (che fanno parte della *Generazione di transizione*), con riferimento alla classe d'età 40-44 anni, quando le scelte formative si sono ormai consolidate e le dimensioni delle coorti sono stabili.

Già nella coorte 1961-65 la popolazione femminile è più scolarizzata di quella maschile: l'incidenza delle donne con al massimo il titolo dell'obbligo è del 46,5 per cento, contro il 50,5 per cento degli uomini, mentre per il diploma e il titolo universitario è più alta l'incidenza femminile (41,4 e 12,1 per cento contro 38,4 e 11,1 per cento). Nelle coorti dei nati nel quinquennio 1971-75 le distanze aumentano: la popolazione femminile con al massimo il titolo dell'obbligo scende al 34,4 per cento, mentre quella maschile è ancora al 40,1 per cento. E se l'incidenza degli uomini diplomati cresce di 5,1 punti percentuali, raggiungendo un livello molto vicino a quello femminile (43,5 contro 44,1 per cento), aumenta ancora la quota delle donne laureate, che quasi raddoppia arrivando al 21,6 per cento (a fronte 16,5 per cento degli uomini).

Il vantaggio di scolarità²⁹ delle generazioni più recenti è sempre presente e ampio, ma in misura particolarmente evidente tra la coorte 1951-55 (che ricade nella *Generazione del primo baby boom*) e quella 1941-45 (che ricade nella *Generazione della ricostruzione*): a 60-64 anni a distanza di un decennio l'incidenza della popolazione con al massimo la licenza media scende dal 75,2 al 57,0 per cento, quella della popolazione con diploma aumenta dal 18,6 al 30,7 per cento e quasi raddoppia l'incidenza degli individui con laurea e oltre, che sale dal 6,2 al 12,3 per cento (Tavola 3.7).

... già tra i nati negli anni '60 donne più scolarizzate degli uomini

Tavola 3.7 Popolazione di 50-69 anni per sesso, coorte, età e titolo di studio - Anni 2005 e 2015
(composizioni percentuali e variazioni in punti percentuali)

TITOLO DI STUDIO	Maschi			Femmine			Totale		
	Coorti nel		Variazioni	Coorti nel		Variazioni	Coorti nel		Variazioni
	2005	2015		2005	2015		2005	2015	
65-69 ANNI									
	1936-40	1946-50		1936-40	1946-50		1936-40	1946-50	
Fino a licenza media	77,7	62,6	-15,1	85,6	71,2	-14,4	81,9	67,1	-14,8
Diploma	15,8	26,6	10,9	11,3	20,2	8,9	13,4	23,3	9,9
Laurea e oltre	6,6	10,7	4,2	3,1	8,5	5,5	4,7	9,6	4,9
Totale	100,0	100,0	-	100,0	100,0	-	100,0	100,0	-
60-64 ANNI									
	1941-45	1951-55		1941-45	1951-55		1941-45	1951-55	
Fino a licenza media	70,1	53,6	-16,5	79,9	60,1	-19,8	75,2	57,0	-18,2
Diploma	21,7	33,3	11,6	15,8	28,3	12,5	18,6	30,7	12,1
Laurea e oltre	8,2	13,1	4,9	4,3	11,5	7,2	6,2	12,3	6,1
Totale	100,0	100,0	-	100,0	100,0	-	100,0	100,0	-
55-59 ANNI									
	1946-50	1956-60		1946-50	1956-60		1946-50	1956-60	
Fino a licenza media	61,6	49,6	-12,0	70,2	49,4	-20,8	66,0	49,5	-16,5
Diploma	27,7	37,9	10,2	21,2	38,5	17,3	24,4	38,2	13,8
Laurea e oltre	10,6	12,5	1,8	8,5	12,1	3,5	9,6	12,3	2,7
Totale	100,0	100,0	-	100,0	100,0	-	100,0	100,0	-
50-54 ANNI									
	1951-55	1961-65		1951-55	1961-65		1951-55	1961-65	
Fino a licenza media	54,4	49,9	-4,5	60,7	46,0	-14,7	57,6	47,9	-9,7
Diploma	33,8	38,1	4,3	28,4	41,2	12,8	31,1	39,7	8,6
Laurea e oltre	11,8	12,1	0,3	10,9	12,8	1,9	11,4	12,4	1,1
Totale	100,0	100,0	-	100,0	100,0	-	100,0	100,0	-

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

29 La Tavola 3.7 presenta, secondo uno schema analitico di tipo *age-cohort-period*, la variazione tra il 2005 e il 2015 della composizione per sesso e titolo di studio delle coorti demografiche corrispondenti alle classi d'età 65-69, 60-64 e 55-59, ovvero delle classi che presentano i più consistenti incrementi occupazionali. In particolare, il confronto avviene tra le coppie di coorti dei nati nei quinquenni 1936-40 e 1946-50, nei quinquenni 1941-45 e 1951-55, e nei quinquenni 1946-50 e 1956-60.



Dalla crescita di capitale umano più occupazione e prolungamento dell'età attiva...

Nell'insieme, tra la coorte più anziana (1936-40) e quella più giovane (1961-65) la quota di popolazione con al massimo la licenza media scende dall'81,9 al 47,9 per cento, quella con diploma aumenta dal 13,4 al 39,7 per cento e quella con laurea passa dal 4,7 al 12,4 per cento. Ad aumenti così rilevanti del capitale umano della popolazione italiana fanno riscontro da un lato l'aumento dei tassi di occupazione, dall'altro il prolungamento della vita attiva. All'aumento della scolarità delle generazioni in età avanzata tra 2005 e 2015 corrisponde un parallelo aumento dei tassi di occupazione (Tavola 3.8). Tra la coorte dei nati nel quinquennio 1946-50 e quella del 1956-60, prese entrambe nella classe d'età 55-59 anni, l'aumento del tasso di occupazione è di quasi 18 punti percentuali (dal 43,0 al 60,9 per cento). In particolare, in questa classe di età nel 2015 il tasso di occupazione dei laureati arriva al 94,8 per cento tra gli uomini e all'84,1 per cento tra le donne. Il prolungamento della vita attiva risulta particolarmente evidente nelle classi d'età da 55 a 64 anni per tutti i titoli di studio, coinvolge entrambi i generi e soprattutto le donne laureate. Tra gli uomini di 50-64 anni (che ricadono nelle generazioni del *baby boom*) si segnala invece una riduzione dei tassi di occupazione, più accentuata per i titoli di studio più bassi, in ragione dell'impatto della crisi occupazionale anche su questa classe d'età.

Tavola 3.8 Tassi di occupazione per sesso, titolo di studio e classi di età - Anni 2005 e 2015, classi di età quinquennali da 50-54 a 65-69 anni (valori percentuali e variazioni in punti percentuali)

CLASSI DI ETÀ	Maschi			Femmine			Totale		
	2005	2015	Variazioni in p.p.	2005	2015	Variazioni in p.p.	2005	2015	Variazioni in p.p.
FINO A LICENZA MEDIA									
50-54	79,7	74,1	-5,6	35,1	40,4	5,3	55,8	57,6	1,8
55-59	46,9	61,6	14,7	21,7	31,0	9,3	33,2	45,9	12,7
60-64	22,9	31,1	8,2	6,5	14,7	8,2	13,9	22,1	8,3
65-69	8,9	9,5	0,5	2,3	3,3	1,0	5,2	6,1	0,8
DIPLOMA									
50-54	90,1	88,0	-2,1	65,0	68,3	3,4	78,4	77,6	-0,8
55-59	62,6	81,5	18,9	47,3	61,5	14,2	55,8	71,1	15,3
60-64	30,9	50,9	20,0	17,8	35,8	18,0	25,1	43,7	18,6
65-69	13,5	13,9	0,4	5,3	7,5	2,2	9,8	11,0	1,2
LAUREA E OLTRE									
50-54	96,4	94,6	-1,8	86,7	86,1	-0,7	91,7	90,1	-1,5
55-59	86,5	94,8	8,3	67,9	84,1	16,2	78,0	89,4	11,4
60-64	58,5	75,5	17,0	25,0	57,3	32,3	46,5	66,7	20,2
65-69	38,1	31,5	-6,6	8,2	8,2	-0,0	27,8	20,6	-7,1
TOTALE									
50-54	85,2	81,9	-3,3	49,2	57,7	8,5	66,9	69,6	2,7
55-59	55,5	73,3	17,8	31,1	49,1	18,1	43,0	60,9	17,8
60-64	27,6	43,5	15,9	9,1	25,6	16,5	18,0	34,2	16,3
65-69	11,6	13,0	1,5	2,8	4,6	1,8	6,9	8,6	1,7

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tuttavia, il vantaggio occupazionale conquistato dalle generazioni più anziane con l'investimento in istruzione viene eroso dalla lunga crisi occupazionale per quelle più giovani, con il progressivo indebolimento del rapporto tra titolo di studio e occupazione che si riscontra tra i laureati, soprattutto nelle coorti più giovani (1971-75, 1976-80 e 1981-85). Il tasso di occupazione di un laureato di 30-34 anni che era, nel 2005, del 79,5 per cento cade, nel 2015, al 73,7 per cento (Figura 3.22).

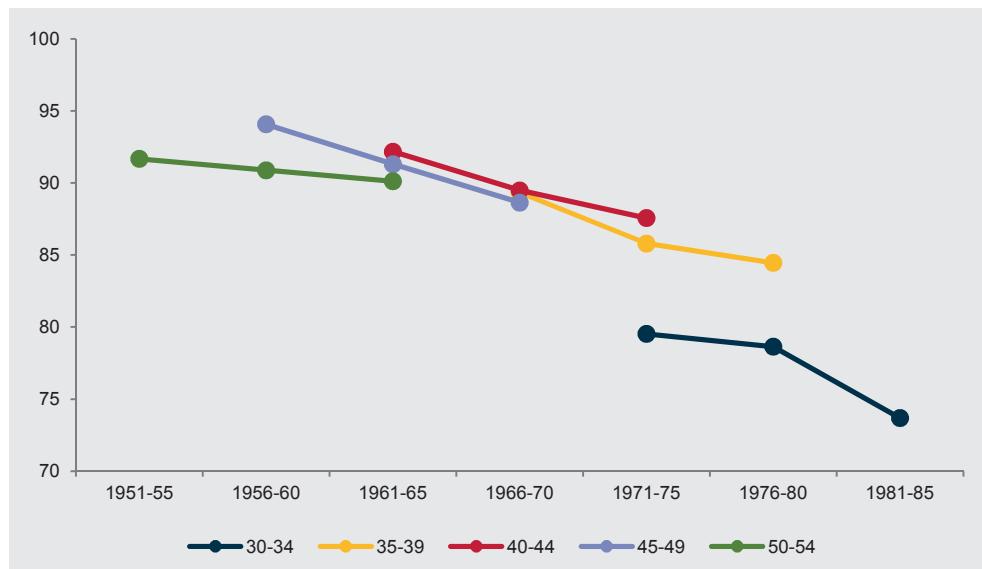
Una verifica dell'impatto di questi fenomeni sull'insieme della popolazione si può condurre attraverso un'analisi dei dati secondo la metodologia *stock and flow*.³⁰



...ma oggi trentenni occupati con laurea di meno rispetto al 2005

³⁰ Bruni (1988); Schettkatt (1996); Tronti (1997); Contini e Trivellato (2005).

Figura 3.22 Tassi di occupazione specifici dei laureati per coorte e classe d'età - Anni 2005, 2010 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Le entrate e le uscite complessive dall'occupazione³¹ consentono di valutare da un lato l'entità della domanda di lavoro sostitutiva (che, assicurando un turnover al 100 per cento, manterebbe lo stock dell'occupazione al livello iniziale) e dall'altro il segno e l'entità della domanda aggiuntiva (che indica invece la variazione dello stock di occupazione tra l'anno iniziale e quello finale dei periodi considerati).

Tra il 2005 e il 2010, le uscite dall'occupazione (che determinano la domanda sostitutiva) sono pari a 2,2 milioni (1,5 milioni di uomini e 721 mila donne), mentre la domanda aggiuntiva è positiva ma molto contenuta: 120 mila unità, come saldo di 346 mila donne in più e 226 mila uomini in meno (Tavola 3.9). Le uscite sono particolarmente consistenti per gli individui con al massimo il titolo di studio dell'obbligo (1,4 milioni), mentre quelle dei diplomati sono 620 mila e quelle dei laureati 209 mila. Alle uscite fanno riscontro entrate nell'occupazione di 2,4 milioni. Il tasso di turnover complessivo è del 105 per cento, come sintesi dell'85 per cento per i maschi e del 148 per cento per le femmine. Particolarmente elevati i tassi di turnover di laureati (418 per cento) e diplomati (192 per cento).

I tassi di turnover femminili superano quelli maschili, soprattutto per le diplomate (213 per cento contro 182 degli uomini) e le laureate (644 per cento contro 275 dei laureati).

Nel secondo periodo (2010-2015), segnato più profondamente dalla crisi occupazionale, si riducono sia le uscite (2,1 milioni, 102 mila in meno rispetto al periodo precedente) sia, in misura maggiore, le entrate (2,1 milioni, 284 mila in meno), con gli uomini penalizzati da uscite più consistenti. Il tasso di turnover complessivo scende dal 105 al 97 per cento (80 per cento per gli uomini e 132 per cento per le donne): aumenta notevolmente il turnover dei maschi laureati

Turnover alto
tra i laureati, quasi
fermo tra chi ha
solo la scuola
dell'obbligo



³¹ Non disponendo di informazioni più granulari per età, coorte e periodo, l'analisi viene svolta in forma aggregata considerando, per le classi d'età quinquennali, i saldi occupazionali generazionali delle corrispondenti coorti quinquennali tra l'anno di inizio t_0 e quello terminale t_1 del quinquennio di osservazione. I saldi positivi forniscono una stima delle entrate nette nell'occupazione e quelli negativi delle uscite nette dall'occupazione, in quanto, nell'aggregazione per classi d'età quinquennali e nel rispetto del vincolo età-coorte-periodo, gran parte dei movimenti in entrata e uscita dall'occupazione si elidono. La *domanda sostitutiva* viene calcolata come somma dei saldi generazionali negativi e rappresenta le uscite nette dall'occupazione nell'intervallo temporale t_0-t_1 ; la *domanda aggiuntiva* viene calcolata come somma di tutti i saldi generazionali e rappresenta l'andamento complessivo dell'occupazione nell'intervallo temporale t_0-t_1 .

Tavola 3.9 Stock e flussi dell'occupazione, tasso di turnover per sesso e titolo di studio - Anni 2005-2010 e 2010-2015 (valori assoluti in migliaia e valori percentuali)

TITOLO DI STUDIO	2005-2010				2010-2015			
	Entrate (1)	Uscite/ Domanda sostitutiva (2)	Saldo/ Domanda aggiuntiva (1 - 2)	Tasso di turnover (1 / 2 * 100)	Entrate (1)	Uscite/ Domanda sostitutiva (2)	Saldo/ Domanda aggiuntiva (1 - 2)	Tasso di turnover (1 / 2 * 100)
MASCHI								
Fino a licenza media	178	970	-792	18	172	862	-691	20
Diploma	758	416	342	182	557	472	85	118
Laurea e oltre	353	128	224	275	406	90	316	451
Totale	1.289	1.515	-226	85	1.134	1.424	-290	80
FEMMINE								
Fino a licenza media	113	437	-324	26	98	306	-208	32
Diploma	434	203	230	213	310	313	-4	99
Laurea e oltre	521	81	440	644	530	90	439	586
Totale	1.067	721	346	148	938	710	228	132
TOTALE								
Fino a licenza media	291	1.407	-1.116	21	270	1.168	-899	23
Diploma	1.192	620	572	192	867	785	81	110
Laurea e oltre	873	209	664	418	936	180	755	519
Totale	2.356	2.236	120	105	2.072	2.134	-62	97

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(che sale al 451 per cento) e si riduce quello delle laureate (che scende al 586 per cento); assai più intensamente rallenta, per entrambe le componenti, quello dei diplomati (che scende al 118 per cento tra gli uomini e al 99 per cento tra le donne). Continua a essere molto basso il turnover delle persone con al massimo il titolo dell'obbligo, con il rimpiazzo nel complesso di poco più di un quinto degli usciti (20 per cento tra gli uomini e 32 tra le donne).

Nell'insieme, tra il primo e il secondo quinquennio, la riduzione delle uscite (di 102 mila unità), il cambiamento di segno della domanda aggiuntiva (da +120 mila a -62 mila unità) e il ridimensionamento del turnover dei diplomati e in misura minore delle laureate donne, costituiscono una barriera all'ingresso dei giovani nell'occupazione confinandoli nella disoccupazione e nell'inattività.

Le elaborazioni realizzate, basate sull'osservazione degli stock e dei flussi netti per livelli di scolarità e sui tassi di occupazione per sesso, titolo di studio e territorio, consentono di costruire uno scenario delle possibili evoluzioni dell'occupazione tra il 2015, il 2020 e il 2025.³² La simulazione degli scenari occupazionali al 2020 e al 2025 mette ancora una volta in rilievo il ruolo della demografia nell'influenzare l'andamento dell'occupazione (Tavola 3.10).

Tra lo scorso quinquennio 2010-2015 e il futuro quinquennio 2015-2020 le entrate aumenterebbero in misura notevole, ammontando a 2,9 milioni (821 mila unità in più), in risposta sia a un sensibile aumento delle uscite, ovvero della domanda sostitutiva, che arriverebbe a 2,6 milioni (444 mila in più rispetto al periodo precedente), sia a una domanda aggiuntiva positiva e crescen-



32 L'esercizio è basato sulla metodologia età-coorte-periodo (Bruni, cit.; Righi et. al., 2006). Più che un valore predittivo l'esercizio ha il carattere di una simulazione che mira a quantificare i rilevanti effetti che, nel tempo, la demografia esercita sul mercato del lavoro. La simulazione è condotta sulla base delle seguenti ipotesi:

- la previsione della popolazione al 2020 e al 2025, per sesso, classe d'età e ripartizione territoriale, si basa sullo scenario centrale delle previsioni Istat della popolazione per gli anni 2011-2065, adattandone il livello a quello della popolazione utilizzata come riferimento dalla Rilevazione sulle forze di lavoro;
- i tassi di occupazione sono tenuti costanti per le celle sesso-età-titolo di studio-ripartizione territoriale;
- i giovani fino a 34 anni mantengono nel 2020 e nel 2025 i livelli di scolarità del 2015 per età, sesso e ripartizione;
- le coorti degli individui di età superiore mantengono il titolo di studio posseduto nel 2015 e variano il tasso di occupazione sulla base della struttura dei tassi di occupazione per sesso, età, titolo di studio e ripartizione del 2015.

Tavola 3.10 Stock e flussi occupazionali tra il 2010 e il 2015 e scenari (a) al 2020 e al 2025 per sesso - Anni 2005, 2010, 2015, 2020 e 2025 (valori assoluti in migliaia, variazioni assolute e percentuali)

SESSO	Entrate (1)	Uscite/ Domanda sostitutiva (2)	Saldi/ Domanda aggiuntiva (1-2)	Tasso di turnover (1/2 * 100)	Occupati	Tasso di occupazione 15-64
2005-2010						
Maschi	1.289	1.515	-226	85,1	13.375	67,5
Femmine	1.067	721	346	148,0	9.152	46,1
Totali	2.356	2.236	120	105,4	22.527	56,8
2010-2015						
Maschi	1.134	1.424	-290	79,6	13.085	65,5
Femmine	938	710	228	132,1	9.380	47,2
Totali	2.072	2.134	-62	97,1	22.465	56,3
2015-2020						
Maschi	1.557	1.477	80	105,4	13.164	65,5
Femmine	1.336	1.100	236	121,4	9.616	48,0
Totali	2.893	2.578	315	112,2	22.780	56,7
2020-2025						
Maschi	1.527	1.642	-115	93,0	13.049	64,9
Femmine	1.320	1.259	60	104,8	9.676	48,4
Totali	2.846	2.901	-55	98,1	22.725	56,6
VARIAZIONI						
Tra 2005-2010 e 2010-2015				Tra 2010 e 2015		
Maschi	-154	-91	-64	-5,4	-290	-2,0
Femmine	-130	-12	-118	-15,8	228	1,0
Totali	-284	-102	-182	-8,3	-62	-0,5
Tra 2010-2015 e 2015-2020				Tra 2015 e 2020		
Maschi	423	53	370	25,8	80	-0,0
Femmine	399	391	8	-10,7	236	0,9
Totali	821	444	378	15,1	315	0,4
Tra 2015-2020 e 2020-2025				Tra 2020 e 2025		
Maschi	-30	164	-195	-12,4	-115	-0,5
Femmine	-16	159	-175	-16,6	60	0,4
Totali	-47	323	-370	-14,1	-55	-0,1

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro e Previsioni Istat della popolazione per gli anni 2011-2065
(a) Scenari costruiti sulla base delle previsioni della popolazione e di un'ipotesi di stabilità dei tassi di occupazione per sesso, età, coorte, titolo di studio e ripartizione territoriale del 2015.

te, legata all'ipotesi di costanza dei tassi d'occupazione per età e titolo di studio, che presuppone l'inversione della caduta occupazionale nell'industria e nelle costruzioni. Tuttavia, il saldo occupazionale positivo non farebbe altro che accomodare nell'occupazione i previsti incrementi della popolazione in età di lavoro, cosicché i tassi di occupazione risulterebbero in lieve crescita soltanto per la componente femminile (dal 47,2 del 2015 al 48,0 del 2020). Nonostante il forte aumento del flusso in entrata nell'occupazione, l'incremento delle uscite e l'aumento della popolazione mantenebbero quindi i tassi di occupazione del 2020 a un livello ancora lievemente inferiore a quello del 2010, con l'unica differenza di una composizione più favorevole alla componente femminile. Nel successivo periodo 2020-2025, la dinamica dell'occupazione tornerebbe negativa per la componente maschile (con una riduzione di occupati di 115 mila unità) mentre resterebbe positiva per le donne (seppur con un incremento più contenuto di 60 mila unità), malgrado il nuovo, sensibile aumento delle uscite dall'occupazione (323 mila unità in più) legato al raggiungimento dell'età di pensionamento di molte coorti del *baby boom*. In altri termini, le entrate nello stato di occupato si stabilizzerebbero intorno ai livelli del precedente quinquennio (2,8 milioni) e il tasso di occupazione complessivo registrerebbe una nuova limatura (-0,1 punti percentuali), come sintesi di un aumento di quello femminile (+0,4 punti) e di una più forte riduzione di quello maschile (-0,5 punti).



Nell'insieme, lo scenario illustrato prospetta che, a meno di un futuro miglioramento dei tassi di occupazione legato a politiche di sostegno alla domanda di beni e servizi e di ampliamento della base produttiva, le dinamiche demografiche non comporteranno un miglioramento del grado di utilizzo dell'offerta di lavoro che, pur in presenza di un modesto aumento occupazionale, resterà nel 2025 prossimo a quello del 2010.

3.5 La distribuzione del lavoro nelle famiglie

Sei su dieci
le famiglie
con almeno
un componente
in età lavorativa e
senza pensionati...

L'analisi dei cambiamenti intervenuti nel mercato del lavoro può essere arricchita introducendo la prospettiva familiare, poiché le dinamiche in atto si riflettono in modo diverso sulle famiglie a seconda della loro tipologia e composizione. Il rischio di vulnerabilità economica è minore in presenza di uno o più redditi da lavoro in famiglia, mentre il disagio sociale si associa all'assenza di occupati. I dati sulle Forze di lavoro consentono di mettere in luce i cambiamenti intervenuti nella distribuzione del lavoro all'interno delle famiglie.³³ L'analisi si focalizza sulle famiglie con almeno un componente in età lavorativa (15-64 anni) e senza pensionati,³⁴ stimate nel 2015 in oltre 15 milioni e mezzo: esse rappresentano il 60,4 per cento del totale delle famiglie residenti in Italia (Tavola 3.11) e la loro struttura è cambiata tra 2004 e 2015 soprattutto per effetto dell'aumento dei single in età attiva, che arrivano a rappresentare oltre un quarto di queste famiglie. La presenza o assenza di occupati e la loro numerosità all'interno delle famiglie determinano un diverso grado di esposizione delle famiglie e dei loro componenti alla vulnerabilità economica.

Tavola 3.11 Famiglie con almeno un componente di 15-64 anni senza pensionati per partecipazione al mercato del lavoro e composizione familiare - Anni 2004, 2013 e 2015 (valori assoluti in migliaia e composizioni percentuali)

FAMIGLIE E PARTECIPAZIONE AL MERCATO DEL LAVORO	Valori assoluti			Composizioni percentuali			Per 100 famiglie della stessa tipologia
	2004	2013	2015	2004	2013	2015	
Monocomponenti	2.420	3.793	3.960	18,2	25,0	25,4	100,0
Senza occupati	546	934	981	4,1	6,1	6,3	24,8
- Maschi	219	483	505	1,6	3,2	3,2	12,8
- Femmine	327	451	476	2,5	3,0	3,1	12,0
- Disoccupati	104	299	294	0,8	2,0	1,9	7,4
- Inattivi	442	635	687	3,3	4,2	4,4	17,4
Occupati	1.874	2.859	2.979	14,1	18,8	19,1	75,2
- Maschi	1.176	1.682	1.769	8,9	11,1	11,4	44,7
- Femmine	698	1.177	1.211	5,3	7,7	7,8	30,6
Pluricomponenti	10.859	11.403	11.615	81,8	75,0	74,6	100,0
Senza occupati	705	1.185	1.235	5,3	7,8	7,9	10,6
- Con almeno un disoccupato	293	571	559	2,2	3,8	3,6	4,8
- Con tutti inattivi	412	614	676	3,1	4,0	4,3	5,8
Con un occupato	4.166	4.506	4.568	31,4	29,7	29,3	39,3
- Maschi	3.382	3.324	3.321	25,5	21,9	21,3	28,6
- Femmine	784	1.181	1.247	5,9	7,8	8,0	10,7
Con due o più occupati	5.988	5.713	5.812	45,1	37,6	37,3	50,0
Totale	13.279	15.197	15.575	100,0	100,0	100,0	-
Totale famiglie	22.791	25.518	25.789	-	-	-	-

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

³³ L'analisi è condotta a partire dal 2004, primo anno in cui sono disponibili le informazioni nella serie storica.

³⁴ Da ora in poi per famiglia si intende esclusivamente quella in cui è presente almeno un componente con un'età compresa tra i 15 e i 64 anni e senza pensionati.



Gli effetti della crisi sulle condizioni lavorative delle famiglie sono rimarchevoli. Le famiglie più fragili, cioè prive di redditi da lavoro (*jobless*), sia monocomponenti sia composte da più persone, sono aumentate passando dal 9,4 per cento del 2004 al 14,2 per cento delle famiglie nel 2015, corrispondenti a 2,2 milioni di famiglie. L'incremento ha riguardato le famiglie giovani in misura maggiore rispetto a quelle adulte:³⁵ tra le prime l'incidenza è raddoppiata dal 6,7 al 13,0 per cento, tra le seconde è aumentata dal 12,7 al 15,1 per cento.

Allo stesso tempo diminuiscono le famiglie pluricomponenti economicamente più solide, cioè quelle con due o più occupati, passate dal 45,1 per cento nel 2004 al 37,3 nel 2015, ma anche le famiglie con un unico occupato, passate dal 31,4 al 29,3 per cento. Tra queste ultime, da un lato diminuiscono quelle con un unico occupato uomo (dal 25,5 al 21,3 per cento), dall'altro crescono, negli anni di crisi, quelle con un unico occupato donna (dal 5,9 all'8,0 per cento).

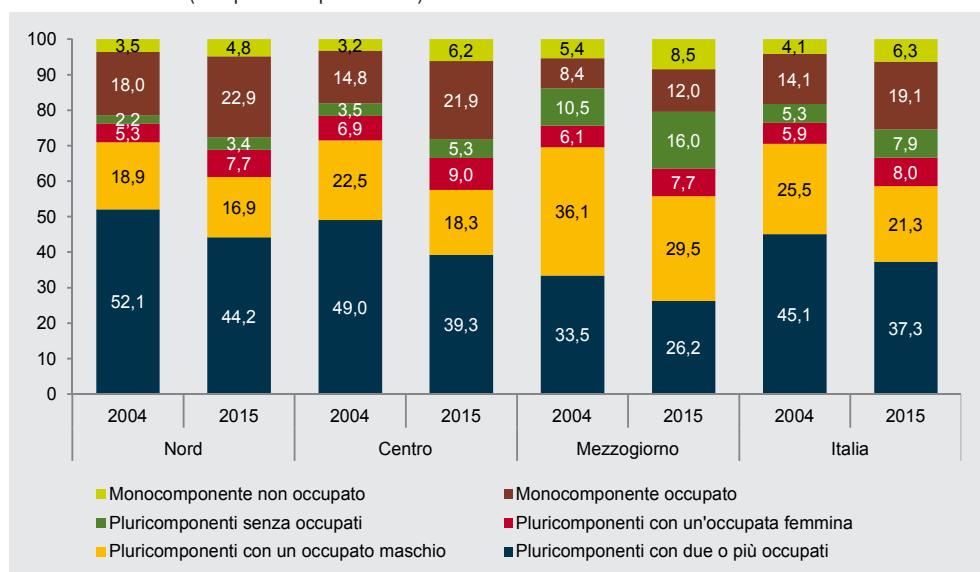
La situazione è differenziata sul territorio poiché nel Mezzogiorno si accentuano, nel periodo di crisi, le difficoltà già presenti inizialmente: da un lato le famiglie *jobless* crescono, soprattutto tra le pluricomponenti, dall'altro si contraggono le famiglie con due o più occupati e aumentano le *breadwinner* donne, compensando in parte il calo dei *breadwinner* uomini. Nel Mezzogiorno, infatti dove già nel 2004 sono più diffuse, le famiglie *jobless* salgono al 24,5 per cento nel 2015 contro l'8,2 per cento del Nord e l'11,5 per cento del Centro (Figura 3.23).

Inoltre, nel Mezzogiorno, le famiglie con due o più occupati, da valori già più bassi in partenza, si riducono in modo accentuato: da una famiglia su tre a poco più di una su quattro, valori nettamente inferiori alla corrispondente quota nel Nord del Paese (dove la presenza di due o più occupati in famiglia riguarda oltre quattro famiglie su dieci). Si riducono inoltre le famiglie con un solo occupato, ma rimangono la tipologia familiare prevalente nel Mezzogiorno e più diffusa rispetto alle altre zone del Paese, soprattutto nel caso in cui l'unico occupato sia maschio.

...tra queste in
aumento
le *jobless*...

...una su quattro
nel Mezzogiorno

Figura 3.23 Famiglie con almeno un componente di 15-64 anni e senza pensionati per partecipazione al mercato del lavoro, composizione familiare e ripartizione geografica - Anni 2004 e 2015 (composizioni percentuali)

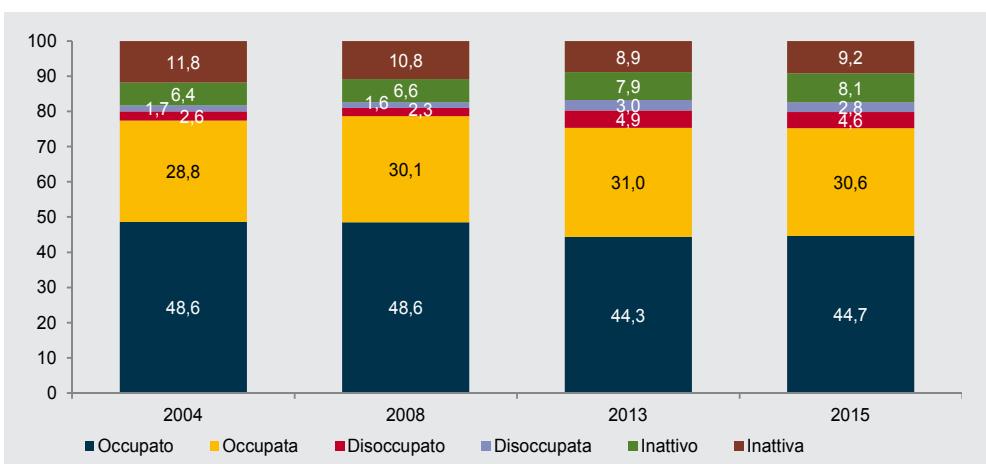


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

³⁵ Per famiglie giovani si intendono quelle dove il capofamiglia è nato dopo il 1970, cioè con meno di 45 anni nel 2015, che rappresentano circa il 37,0 per cento del totale.



Figura 3.24 Famiglie monocomponenti (15-64 anni) senza pensionati per partecipazione al mercato del lavoro e sesso - Anni 2004, 2008, 2013 e 2015 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Il peso delle famiglie di single occupati sul totale è aumentato dal 2004 al 2015 sia tra gli uomini sia tra le donne, passando dal 14,1 al 19,1 per cento delle famiglie con almeno una persona tra i 15 e i 64 anni e senza pensionati. Tuttavia, se si considerano soltanto le famiglie monocomponenti, diminuisce il peso relativo di quanti hanno un'occupazione (da 77,4 a 75,2 per cento): in particolare tra il 2004 al 2015 diminuiscono i single occupati e aumentano le single occupate (Figura 3.24).

Tra i single in aumento le donne occupate, in calo gli uomini...

Il calo della quota degli occupati tra i single registrato tra il 2004 e il 2015 è sintesi di un decremento della quota di uomini occupati, concentrato soprattutto negli anni della crisi, e di un aumento di quella delle donne occupate.³⁶ Inoltre, chi vive da solo può contare su un'occupazione meno stabile che in passato: la percentuale di single con un'occupazione standard (vale a dire a tempo pieno e con durata indeterminata) scende dall'84,7 al 77,9 per cento, a fronte di un aumento della percentuale sia dei parzialmente standard (da 6,9 a 12,3 per cento) sia degli atipici (dall'8,4 al 9,8 per cento).

I single più giovani, cioè nati dopo il 1970 (appartenenti alle *Generazioni di transizione e del millennio*), che hanno meno di 45 anni nel 2015, risentono maggiormente delle condizioni sfavorevoli: per essi l'occupazione standard è diminuita più rapidamente (dall'84,3 al 75,4 per cento) mentre gli atipici sono maggiormente rappresentati e in crescita (dal 9,9 al 13,0 per cento). Meno diffuso invece il lavoro parzialmente standard tra i single giovani.

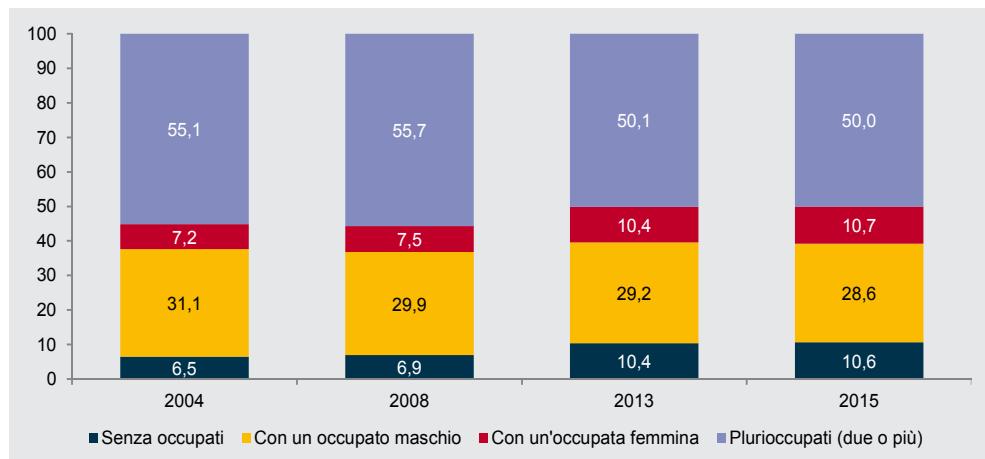
Alla riduzione dei single occupati corrisponde l'incremento, più accentuato negli anni della crisi, della quota di single privi di redditi da lavoro (*jobless*) passata dal 22,6 per cento del 2004 al 24,8 del 2015, una condizione che interessa quasi un milione di persone. Anche in questo caso sono forti i divari territoriali: nel 2015 la quota di single senza lavoro del Mezzogiorno è più del doppio rispetto a quella del Nord (rispettivamente 41,4 e 17,4 per cento). In particolare, tra i single senza lavoro la crescita dei disoccupati si concentra nel periodo più intenso della crisi (2008-2013).

A seguito dell'aumento della popolazione straniera, tra il 2004 e il 2015 crescono le famiglie monocomponenti straniere, arrivando a rappresentare nel 2015 circa un quinto delle famiglie monocomponenti senza pensionati. Il peggioramento della condizione occupazionale è stato più intenso proprio tra i single stranieri, in particolare uomini. Nel 2013, infatti, su 100 stranieri maschi che vivevano da soli, gli occupati scendono al 70,6 per cento (79,1 tra gli italiani).

³⁶ Il migliore andamento delle donne è confermato se si considerano i tassi di occupazione rispettivamente dei single uomini e donne. In particolare la quota di occupati tra i maschi single scende dall'84,3 del 2004 al 77,8 per cento, per le donne sale da 68,1 a 71,8 per cento).



Figura 3.25 Famiglie pluricomponenti con almeno un componente di 15-64 anni e senza pensionati per numero di occupati e sesso - Anni 2004, 2008, 2013 e 2015 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Anche per le donne sole straniere la quota di occupate scende a 79,4 per cento nel 2013, ma si mantiene comunque superiore a quella delle single italiane (69,9 per cento). Nel 2015 la ripresa dell'occupazione tra i maschi single stranieri (76,3 per cento) non basta a colmare il divario con gli italiani (78,1 per cento), mentre tra le donne l'incidenza delle single occupate straniere sale all'80,4 per cento, un valore superiore a quanto riscontrato tra le single italiane (69,0 per cento) e tra gli uomini, italiani e stranieri.

Tra le famiglie con più componenti, che rappresentano i tre quarti delle famiglie con almeno un componente in età attiva e senza pensionati, possono trovarsi in una condizione di maggiore vulnerabilità quelle prive di redditi da lavoro,³⁷ che ammontano nel 2015 a oltre 1,2 milioni e rappresentano il 10,6 per cento delle famiglie pluricomponenti (erano il 6,5 per cento nel 2004) (Figura 3.25). Circa due terzi di queste famiglie vivono nel Mezzogiorno, dove l'assenza di occupati riguarda circa il 20 per cento delle pluricomponenti. In oltre la metà dei casi si tratta di famiglie composte da coppie con figli, mentre nelle altre ripartizioni quattro famiglie *jobless* su dieci sono monoparentali, con un genitore donna. Rispetto al 2004, la quota di famiglie *jobless* con almeno un disoccupato è passata dal 41,5 per cento al 45,3 per cento, con una forte accelerazione tra il 2008 e il 2013. La situazione in cui tutti i componenti in età lavorativa sono disoccupati passa dal 9,0 per cento del 2008 al 13,1 per cento del 2015.

Tra le famiglie di soli stranieri la mancanza di occupazione è più legata alla ricerca di lavoro che all'inattività (60,8 per cento ha almeno un disoccupato), con la situazione di piena disoccupazione (tutti i componenti disoccupati) che riguarda il 23,7 per cento delle famiglie senza lavoro (12,0 per cento nelle famiglie di soli italiani).

Nel 2015 le famiglie pluricomponenti con un unico occupato³⁸ sono stimate in quasi 4,6 milioni e rappresentano circa il 40 per cento delle famiglie pluricomponenti, in aumento rispetto al 2008 per effetto della caduta generale dell'occupazione che riduce il numero delle famiglie con due o più occupati. Continua a modificarsi la distribuzione del lavoro per genere: sebbene nel 2015 in circa tre casi su quattro l'unico reddito da lavoro provenga ancora da un uomo (diminuendo dall'81,2 per cento del 2004), continuano ad aumentare le famiglie in cui è la donna l'unica occupata. L'incremento delle donne *breadwinner* diviene più marcato a partire dal 2008 e riflette in parte la maggiore partecipazione femminile al mercato del lavoro, volta

In calo il lavoro
nelle famiglie
pluricomponenti



³⁷ Il numero medio di componenti delle famiglie pluricomponenti senza occupati è 3,1.

³⁸ Il numero medio di componenti per famiglia è 3,2.

Sempre più numerose le *breadwinner*, anche tra le straniere

Solo una famiglia pluricomponente su due ha più di un occupato

150



a fronteggiare il peggioramento delle condizioni occupazionali degli uomini. L'aumento delle donne *breadwinner* interessa sia le italiane (dal 7,2 per cento del 2004 al 10,3 del 2015) sia soprattutto le straniere (dal 6,4 al 15,1 per cento).

La crescita delle famiglie con un unico occupato si accompagna a un peggioramento delle condizioni lavorative, in parte dovuto alla progressiva flessibilizzazione dei rapporti di lavoro. Infatti, dal 2004 al 2015 aumentano le famiglie sostenute da un'occupazione parzialmente standard (dal 5,7 per cento all'11,5 per cento sul totale delle famiglie pluricomponenti con unico occupato). Cresce anche la quota di famiglie dove l'unico reddito proviene da un lavoro atipico: questa condizione nel 2015 coinvolge circa il 10,8 per cento delle famiglie con un unico occupato (8,3 per cento nel 2004). Si riduce pertanto la quota delle famiglie che contano su un unico reddito da lavoro standard (si passa dall'86,0 per cento del 2004 al 77,7 del 2015). Il peggioramento, più intenso negli anni della crisi, interessa in misura maggiore gli stranieri: la riduzione delle famiglie che possono fare affidamento su un unico reddito da lavoro standard scende dall'82,3 per cento del 2008 al 67,0 del 2015 (mentre tra gli italiani passa dall'84,6 al 79,1 per cento).

Nell'intero periodo considerato (2004-2015) l'incidenza delle famiglie con un solo occupato sul totale delle pluricomponenti rimane più elevata nel Mezzogiorno (46,9 per cento nel 2015), così come la quota delle *jobless*. Inoltre, soprattutto tra il 2008 e il 2013, nel Centro-nord, la crescita sia assoluta sia relativa delle donne *breadwinner* si associa a un lieve aumento degli uomini *breadwinner*, mentre nel Mezzogiorno all'incremento delle prime (dal 7,2 al 10,0 per cento) corrisponde una netta riduzione dei secondi (dal 41,1 al 37,6 per cento).

Si definisce come *densità lavorativa* il rapporto tra numero di occupati e numero dei componenti della famiglia e come *dipendenza economica* la situazione in cui tale rapporto è minore di uno. Nel 2015 le famiglie pluricomponenti in cui l'unica entrata da lavoro sostiene altri tre o più componenti sono il 71,1 per cento, maggiormente diffusa tra gli uomini *breadwinner* (77,8 per cento contro 53,3 per cento delle monoredito femminili) e nel Mezzogiorno (79,8 per cento contro i due terzi del Centro-nord).

Anche le famiglie che contano sugli introiti di due o più occupati³⁹ sono diminuite dal 2004: nel 2015 queste famiglie rappresentano la metà delle pluricomponenti (il 39,2 per cento per gli stranieri). Mentre tra le famiglie di soli italiani il calo di quelle con più occupati è rimasto confinato al quinquennio 2008-2013 (una contrazione di circa cinque punti percentuali), per quelle straniere la diminuzione è cominciata in fase pre-crisi, si è aggravata durante la crisi ed è proseguita, lievemente, anche nell'ultimo biennio.

Le famiglie con più di un occupato, sebbene più solide, non sono però esenti da aspetti critici sulla qualità dell'occupazione: diminuiscono infatti quelle in cui tutti i componenti occupati svolgono un lavoro standard (dal 57,0 per cento del 2004 al 49,1 per cento del 2015). Il calo ha investito in particolar modo le famiglie composte da tutti stranieri: tra queste, la quota delle famiglie in cui tutti gli occupati hanno un impiego standard si è ridotta dal 44,4 per cento del 2004 al 29,2 per cento del 2015. Di converso, continuano ad aumentare le famiglie in cui sono presenti combinazioni di lavoro non standard, vale a dire lavori part time o atipici, la cui quota sul totale delle famiglie di plurioccupati è quasi doppia rispetto al 2004 e raggiunge il 6,4 per cento (il 7,6 per cento tra le famiglie giovani). Anche per le famiglie con più occupati è possibile indagare la dipendenza economica. La dipendenza è nulla laddove tutti i componenti della famiglia sono occupati (26,0 per cento del totale), mentre cresce all'aumentare del divario tra numero di occupati e numero di componenti. Nel 2015 in circa tre famiglie su quattro (4,3 milioni) vi è una situazione di dipendenza economica, una condizione che interessa particolarmente le famiglie italiane del Mezzogiorno (82,7 per cento).

Nel complesso, la crisi iniziata nel 2008 ha accentuato processi avviati già negli anni precedenti, quali la riduzione delle famiglie con più redditi "sicuri" e l'aumento di quelle caratterizzate da un

³⁹ Il numero medio di componenti per famiglia è 3,4.

certo margine di instabilità. Questo è ancora più vero per le famiglie di soli stranieri, per i quali la quota di quelle rette esclusivamente da lavoratori non standard passa dal 9,1 al 20,8 per cento. Dal 2004 al 2015 è aumentato ininterrottamente il numero delle famiglie più vulnerabili, vale a dire senza occupati, che passano dal 9,4 al 14,2 per cento del totale delle famiglie con almeno un componente di 15-64 anni senza pensionati. Nello stesso periodo è aumentato anche l'aggregato delle famiglie, unipersonali o pluricomponenti, senza dipendenza economica (dal 26,3 al 28,8 per cento). Tra i due estremi del continuum si collocano diversi modelli occupazionali caratterizzati da una differente quantità e qualità del lavoro. In particolare sempre più famiglie sono interessate dai processi di flessibilizzazione dei rapporti di lavoro, con l'incidenza di quelle con due o più occupati che svolgono un lavoro atipico o part time in continua crescita, soprattutto tra le famiglie più giovani dove dal 3,7 per cento del 2004 si arriva al 7,6 per cento del 2015. Diventa inoltre sempre meno diffuso il modello occupazionale che vede tutti gli occupati della famiglia impiegati in lavori standard, la cui incidenza scende al di sotto del 50 per cento sul totale delle famiglie con più di un occupato.

Diminuiscono
le famiglie con più
redditi "sicuri"

Per saperne di più

- Alberti M. (2016). *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*. Bari: Laterza.
- Billari F. C. (2001). "Sequence Analysis in demographic research". Special Issue on Longitudinal Methodology, *Canadian Studies in Population*, 28 (2): 439-458.
- Bruni M. (1988). "A Stock-Flow Model to Analyse and Forecast Labour Market Variables". *Labour*, vol.2, n.1, Spring.
- Contini B., U. Trivellato, a cura di. (2005). *Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano*. Bologna: il Mulino.
- Della Ratta Rinaldi F., P. Di Nicola, L. Ioppolo e S. Rosati. (2014). *Storie precarie*. Roma: Ediesse.
- Demofonti S., R. Fraboni, L. L. Sabbadini, a cura di. (2015). *Come cambia la vita delle donne (2004-2015)*. Roma: Istat.
- Fraboni R., L. L. Sabbadini, a cura di. (2014). *Generazioni a confronto. Come cambiano i percorsi verso la vita adulta*. Roma: Istat.
- Giorgi F., A. Rosolia, R. Torrini e U. Trivellato. (2011). "Mutamenti tra generazioni nelle condizioni lavorative giovanili". In *Generazioni diseguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*, a cura di A. Schizzerotto, U. Trivellato e N. Sartor. Bologna: il Mulino.
- Istat. (2009). *Rapporto Annuale sulla situazione del Paese nel 2008*. Roma: Istat.
- Lucchini M., A. Schizzerotto. (2001). "Mutamenti nel tempo delle transizioni alla condizione adulta: un'analisi comparativa". *Polis*, XV, 3, dicembre: 431-451.
- Reyneri E., G. Fullin. (2015). "Mezzo secolo di primi lavori dei giovani. Per una storia del mercato del lavoro italiano". *Stato e mercato*, vol. 3: 419-468.
- Ricci G., M. Tibaldi. (2011). *La disoccupazione tra passato e presente*. Roma: Istat.
- Righi A., M. Bruni, D. Di Laurea, R. Gatto, M. Gentile, A. Spizzichino e L. Tronti. (2006). "La previsione della disoccupazione nelle regioni italiane". *Rivista di Statistica Ufficiale*, n. 1.
- Schettkat R., a cura di. (1996). *The Flow Analysis of Labour Markets*. London and New York: Routledge.
- Sironi M., N. Barban e R. Impicciatore. (2015). "The Role of Parental Social Class in the Transition to Adulthood". *Advances in Life Course Research*, 26: 89-104.
- Tronti L. (1997). "Il mercato del lavoro come sequenza di stati. Spunti analitici e ipotesi di intervento". In *Mercato del lavoro: analisi strutturali e comportamenti individuali*, a cura di R. Brunetta, L. Vitali. Milano: Franco Angeli.



IL SISTEMA DELLE IMPRESE:

COMPETITIVITÀ E DOMANDA DI LAVORO

CAPITOLO 4



QUADRO D'INSIEME

La seconda recessione ha modificato in misura limitata la struttura dimensionale delle imprese sempre attive tra il 2010 e il 2013. Le analisi effettuate a partire dai microdati del nuovo sistema informativo Frame-Sbs¹ mostrano come le unità attive con almeno un addetto sia nel 2010 sia nel 2013 siano poco meno di 3,3 milioni (circa il 75 per cento del totale del 2010 e l'87 per cento dell'occupazione complessiva). In larghissima maggioranza (95 per cento circa) si tratta di imprese con meno di 10 addetti. La Tavola 4.1 riporta gli spostamenti delle imprese tra le classi dimensionali tra il 2010 e il 2013. Nella diagonale principale sono rappresentate le unità che permangono nella medesima classe (misurata in termini di occupazione), mentre nelle celle al di sotto (o al di sopra) della diagonale sono collocate quelle transitate verso classi dimensionali superiori (inferiori). Quasi il 90 per cento delle imprese non ha mutato classe di addetti, con una persistenza maggiore per le classi dimensionali inferiori, tipicamente più stabili: si conferma così un fenomeno che era già stato rilevato durante la prima fase della crisi.² Nel corso del triennio vi è stato un lieve spostamento netto verso classi dimensionali inferiori (circa 215 mila imprese, il 6,6 per cento del totale, contro 190 mila transitate verso classi superiori, il 6,0 per cento). Questi spostamenti hanno coinvolto oltre 2,2 milioni di addetti (il 16 per cento del totale) di cui circa 680 mila appartenenti a imprese che si sono spostate verso classi dimensionali superiori (quasi il 5 per cento del totale) e oltre il doppio a imprese passate a classi dimensionali inferiori (1,5 milioni, pari a poco più dell'11 per cento del totale).

Nello stesso periodo, oltre la metà delle imprese ha accresciuto il valore aggiunto e il 14,8 per cento ha registrato un aumento di valore aggiunto e occupazione.

Di contro, il 43,2 per cento ha sperimentato una diminuzione di entrambe le grandezze. La performance economica e occupazionale delle imprese è legata anche alla dimensione: la percentuale di unità con valore aggiunto e addetti in aumento è infatti del 13 per cento nel caso delle microimprese e del 30 per cento per le aziende medie e grandi.

La capacità delle imprese di crescere in termini di occupazione e di valore aggiunto è connessa alla presenza sui mercati internazionali. Sulla base della classificazione delle imprese italiane per profili strategici elaborata dall'Istat e riferita al 2011,³ è possibile osservare come in generale, tra il 2010 e il 2013, per una impresa su due il numero di addetti sia diminuito (complessivamente di almeno 143 mila unità,

Tavola 4.1 Matrice di transizione: persistenze e spostamenti di imprese tra le classi di addetti - Anni 2010 e 2013 (numero di imprese) (a)

2010	2013						
	1 addetto	2-9 addetti	10-19 addetti	20-49 addetti	50-249 addetti	250 addetti e oltre	Totale
1 addetto	1.630.708	150.264	1.218	330	52	5	1.782.577
2-9 addetti	165.821	1.105.768	26.502	1.825	292	19	1.300.227
10-19 addetti	3.299	31.100	79.087	7.954	366	9	121.815
20-49 addetti	1.000	2.906	7.770	33.081	2.787	27	47.571
50-249 addetti	217	515	378	2.328	14.838	427	18.703
250 addetti e oltre	15	25	7	38	369	2.700	3.154
Totale	1.801.060	1.290.578	114.962	45.556	18.704	3.187	3.274.047

Fonte: Elaborazioni su dati Istat (Frame-Sbs)

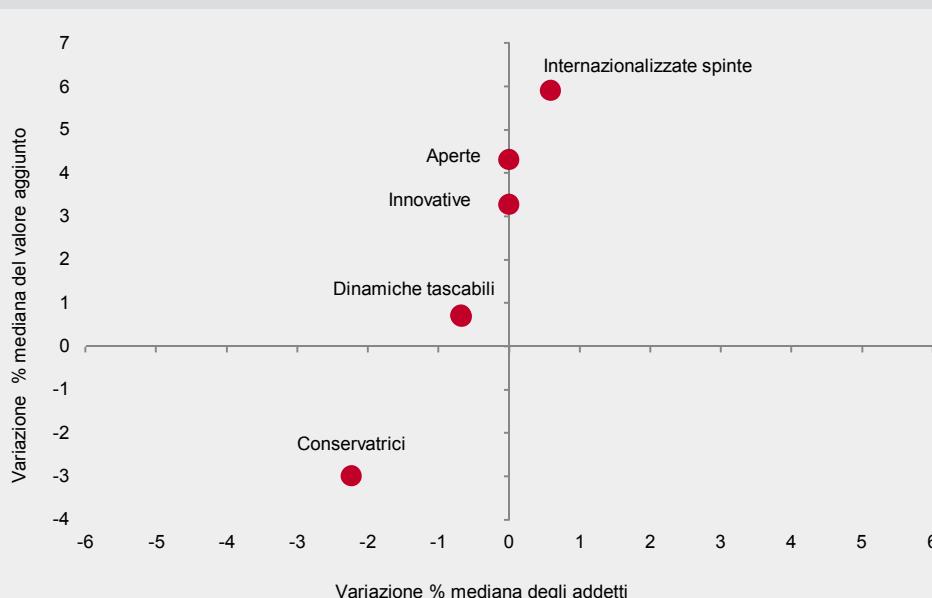
(a) Imprese con almeno un addetto presenti nel 2010 e nel 2013.

pari a circa l'1 per cento) e il valore aggiunto aumentato (di almeno lo 0,8 per cento (Figura 4.1). Il gruppo delle imprese *internazionalizzate spinte* (che comprende molte unità esportatrici appartenenti a gruppi) è l'unico a crescere per entrambe le grandezze (con variazioni mediane pari rispettivamente a +0,6 e +6,0 per cento). Le imprese *innovative* e le imprese *aperte*, caratterizzate da internazionalizzazione, innovazione e relazioni produttive interaziendali, hanno invece registrato risultati migliori in termini di valore aggiunto (rispettivamente +3,3 e +4,3 per cento) piuttosto che di occupazione (la variazione mediana è nulla in entrambi i casi); mentre le imprese appartenenti al profilo *dinamiche tascabili*, orientate prevalentemente all'innovazione e alla diversificazione di prodotto ma operanti essenzialmente sul mercato interno, hanno invece mantenuto una sostanziale stabilità su entrambe le dimensioni (rispettivamente +0,7 per cento di valore aggiunto e -0,7 per cento di addetti per un'impresa su due). Infine, le unità *conservatrici*, meno innovative, meno internazionalizzate e con meno relazioni interaziendali, hanno visto contrarsi sia il valore aggiunto (-3,0 per cento), sia l'occupazione complessiva (-2,2 per cento).

La rilevanza dell'attività internazionale per la performance d'impresa negli anni della crisi si osserva soprattutto nel comparto manifatturiero, nel quale le esportatrici (circa il 21,4 per cento del totale delle unità) spiegano l'82 per cento del valore aggiunto del comparto. Le imprese con elevata propensione all'export – ovvero quelle che esportano oltre il 50 per cento del proprio fatturato – spiegano da sole il 31,2 per cento del valore aggiunto manifatturiero (Figura 4.2). La quota afferente alle imprese non esportatrici con meno di 10 addetti non raggiunge il 10 per cento.

Il ruolo delle imprese esportatrici nella creazione del valore aggiunto manifatturiero è cresciuto negli anni della seconda recessione. A ciò ha contribuito anche la maggiore vivacità della domanda estera, che ha indotto le imprese a intensificare la propria presenza sui mercati internazionali.⁴ In questo periodo gli incrementi più rilevanti si sono concentrati tra le unità di media e grande dimensione,

Figura 4.1 Dinamica di valore aggiunto e addetti per profilo strategico d'impresa - Anni 2010 e 2013
(variazioni percentuali mediane)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat (Frame-Sbs e Mps1)

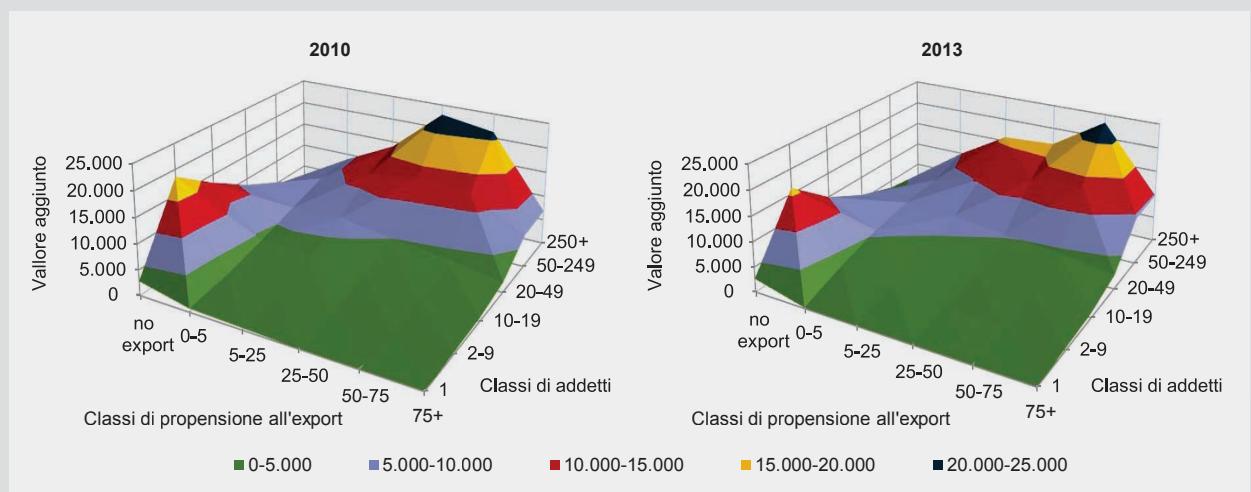
(a) Imprese con almeno un addetto presenti nel 2010 e nel 2013.

in particolare tra quelle che devono alle esportazioni oltre il 75 per cento del proprio fatturato (circa 3 miliardi in entrambi i casi).

I tassi di natalità e mortalità d'impresa, in Italia, sono relativamente contenuti. Il sistema produttivo italiano, oltre a essere caratterizzato da una struttura dimensionale stabile, presenta tassi di natalità e mortalità – e di conseguenza un tasso di turnover imprenditoriale⁵ – relativamente contenuti rispetto a quelli delle altre principali economie dell'Unione europea (Figura 4.3). Tale caratteristica, tuttavia, è parzialmente mutata tra il 2008 e il 2013: a fronte di una sostanziale tenuta della natalità delle imprese, il sistema italiano ha registrato un aumento del tasso di mortalità di oltre un punto percentuale (unico caso tra le principali economie dell'Ue).

Nonostante in tutti i principali paesi europei la crisi abbia contribuito a far diminuire il tasso di sopravvivenza delle imprese⁶ nei primi tre e cinque anni di attività (con l'unica eccezione dell'aumento del tasso di sopravvivenza a cinque anni delle imprese francesi), nel 2013 in Italia risultava ancora in attività il 58,0 per cento delle imprese nate nel 2010; molto elevata

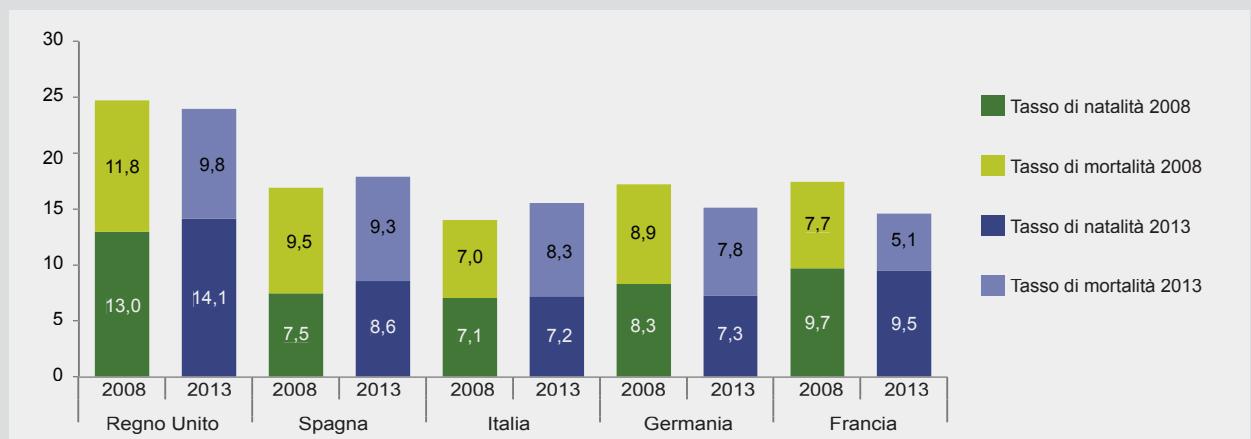
Figura 4.2 Valore aggiunto per classe di addetti e classe di propensione all'export: manifattura - Anni 2010 e 2013 (milioni di euro) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat (Frame-Sbs e Mps1)

(a) Imprese con almeno un addetto presenti nel 2010 e nel 2013.

Figura 4.3 Tassi di natalità e mortalità delle imprese nei principali paesi europei - Anni 2008 e 2013 (valori percentuali)



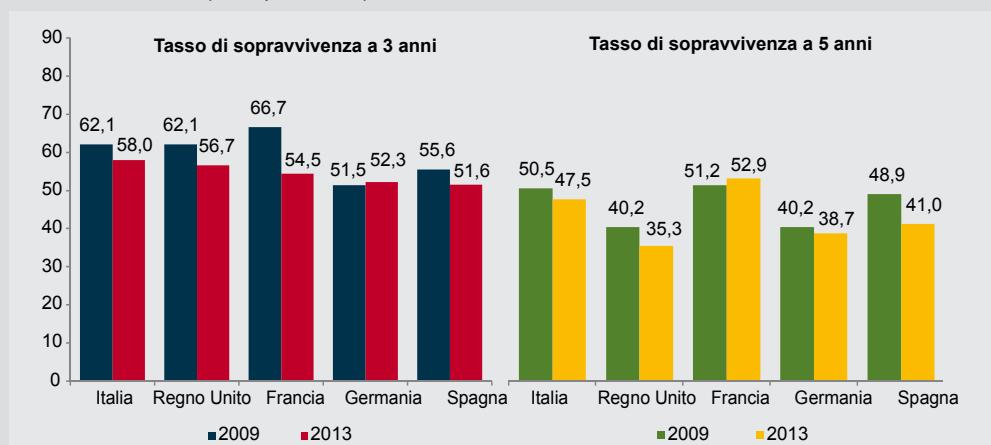
Fonte: Eurostat; Istat, (dati 2013 provvisori)

anche la percentuale di sopravvissute (47,5 per cento) tra quelle nate nel 2008 (Figura 4.4).

La crisi ha inciso sulla capacità di crescita occupazionale delle imprese italiane nei primi anni di età. Nel 2013, infatti, il tasso di crescita degli addetti delle imprese italiane nate nel 2008 è risultato superiore, tra i principali paesi Ue, solo alla Spagna, mentre nel 2009 era secondo solo alla Francia (Figura 4.5).

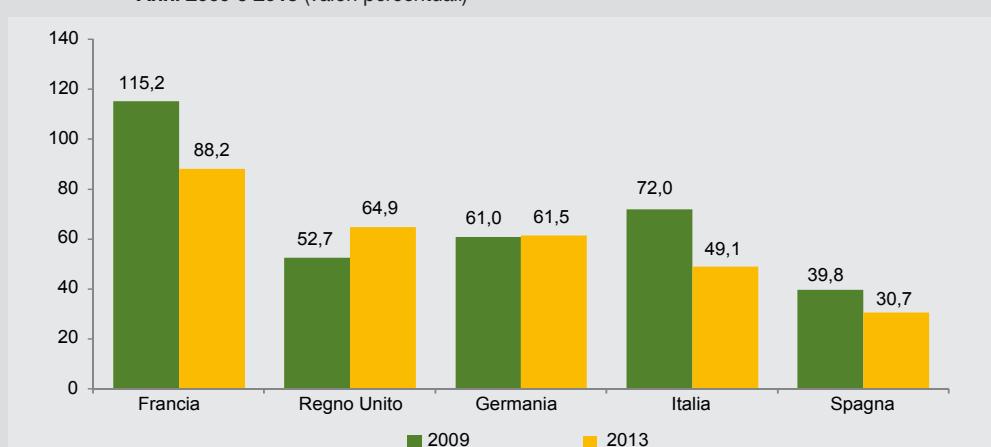
Oltre all'età, anche l'aspetto tecnologico svolge un ruolo rilevante nella dinamica occupazionale d'impresa (Figura 4.6): tra il 2012 e il 2013 i più elevati tassi di creazione di posti di lavoro si riscontrano tra le imprese manifatturiere con meno di 5 anni appartenenti ai settori ad alta e medio-alta tecnologia (rispettivamente +44,6 e +42,6 per cento in media). Le stesse imprese presentano inoltre la probabilità più elevata di sopravvivere per più di cinque anni (rispettivamente 75,1 e 78,1 per cento). Nei servizi di mercato, invece, le migliori dinamiche occupazionali sono polarizzate tra le attività ad alta tecnologia e alta intensità di conoscenza (+12,1 per cento, con il 65,5 per cento di probabilità di sopravvivenza oltre il quinto anno) e quelle a bassa intensità di conoscenza (+18,4 per cento, con il 70,7 per cento di probabilità di sopravvivere per più di cinque anni).

Figura 4.4 Tassi di sopravvivenza delle imprese a 3 e 5 anni nei principali paesi europei - Anni 2009 e 2013 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat

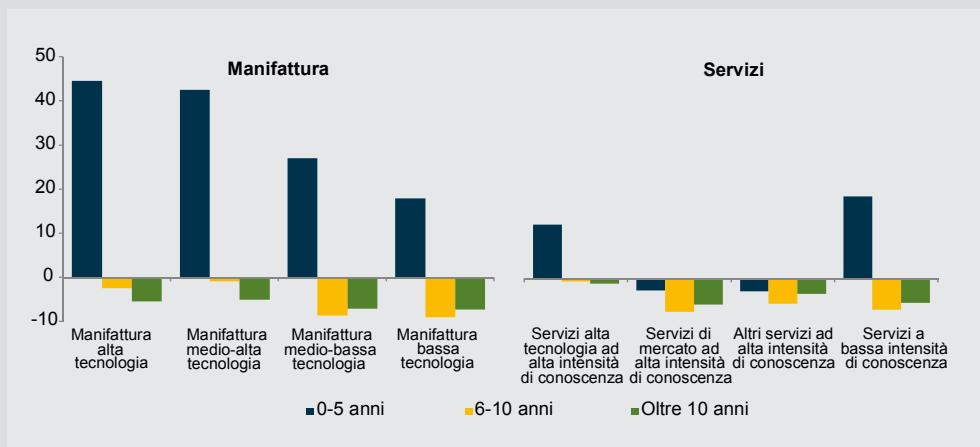
Figura 4.5 Tassi di crescita degli addetti delle imprese di 5 anni di età nei principali paesi europei - Anni 2009 e 2013 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat

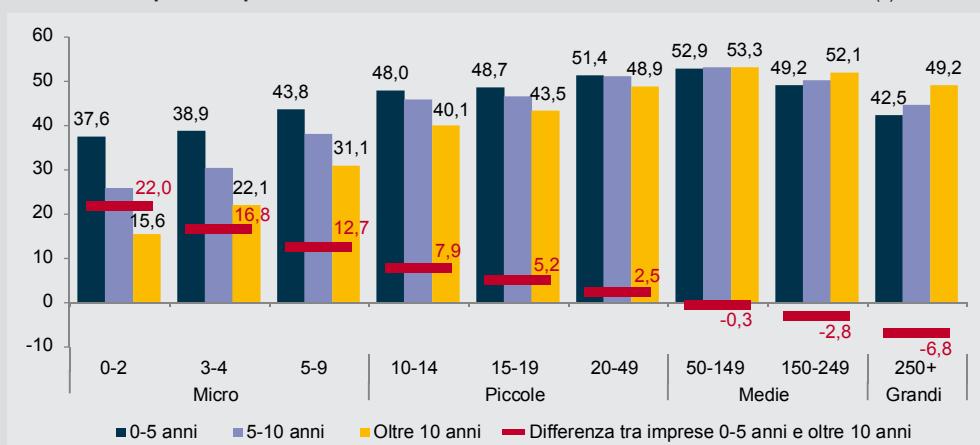
Evidenze analoghe si riscontrano anche negli anni più recenti:⁷ le unità con meno di cinque anni di età hanno una probabilità di creare nuovi posti di lavoro decisamente superiore a quella delle imprese più “anziane”, in particolare tra quelle di minore dimensione (Figura 4.7). In altri termini, sono le microimprese (unità con meno di 10 addetti) nate tra il 2008 e il 2013 e sopravvissute alla crisi a contribuire in misura rilevante alla ripresa del mercato del lavoro. Al contrario, tra le imprese di maggiore dimensione, sono le unità più anziane a presentare una maggiore probabilità di aumentare i posti di lavoro; occorre tuttavia tener presente che, tra le grandi imprese, quelle di più recente formazione sono spesso il risultato di operazioni di fusione e acquisizione e presentano, per questo motivo, una limitata dinamica occupazionale. Il legame tra età d’impresa, età dell’imprenditore e performance occupazionale, così come altri aspetti alla base della creazione di posti di lavoro da parte delle imprese, vengono esplorati più in dettaglio nelle pagine seguenti (par. 4.2 **La domanda di lavoro nell’economia italiana nel 2015**).

Figura 4.6 Tassi di creazione di posti di lavoro per età dell’impresa, macrosettore e contenuto tecnologico - Anni 2012-2013 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Figura 4.7 Età dell’impresa e probabilità di aumentare il numero delle posizioni lavorative dipendenti per classe di addetti - Terzo trimestre 2013 - Terzo trimestre 2015 (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat (Asia, Oros, Vela-GI, Frame-Sbs)

(a) Per comodità espositiva, i livelli di probabilità sono espressi in termini percentuali.

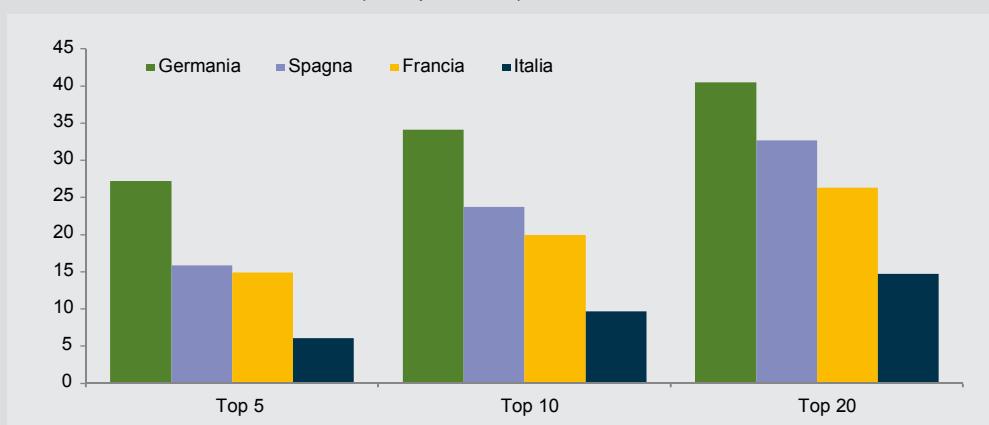
La capacità di competere sui mercati internazionali è ancora un fattore determinante della performance di imprese e settori produttivi. Come è stato documentato in più occasioni,⁸ l'Italia si distingue tra i paesi europei per l'elevato numero di aziende che operano sui mercati esteri: 88 mila nella sola industria (un valore secondo solo a quello della Germania), che spiegano più dell'80 per cento dell'export complessivo italiano.

Tuttavia, il grado di concentrazione delle esportazioni delle imprese italiane è fra i più bassi in Europa: le prime cinque imprese industriali in termini di export spiegano circa il 6 per cento dell'ammontare totale delle vendite all'estero, un valore pari alla metà di quello spagnolo e francese, e meno di un terzo di quello tedesco. Le prime venti imprese esportatrici italiane spiegano una quota di export nazionale inferiore a quella dei primi cinque esportatori degli altri tre paesi considerati (14,8 per cento, a fronte del 15,0 e 15,8 per cento per Francia e Spagna e più del 25 per cento per la Germania) (Figura 4.8).

Del resto, la maggioranza delle imprese esportatrici italiane è di dimensione ridotta: il 65 per cento impiega meno di dieci addetti, il 95 per cento meno di 50.

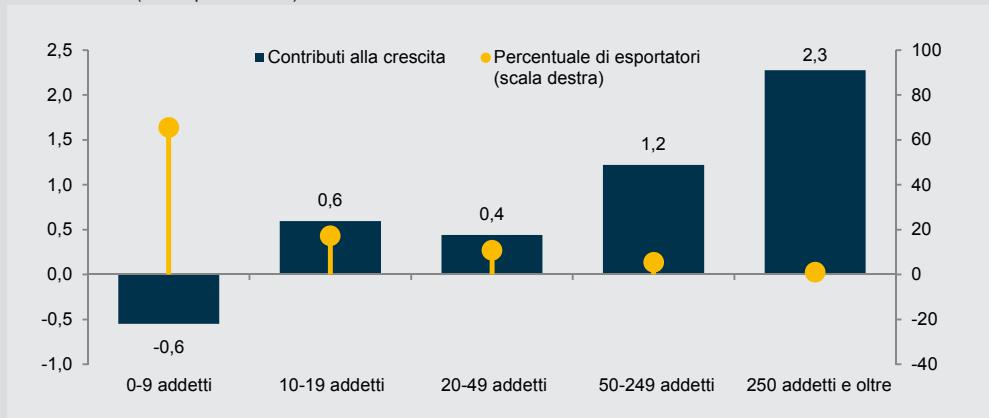
Tra il 2011 e il 2013 è aumentato sia il numero degli esportatori (da quasi 189 mila a oltre 191 mila) sia il valore delle esportazioni (da 356 a 370 miliardi di euro, con una

Figura 4.8 Quota di esportazioni spiegata dai primi 5, 10 e 20 esportatori nei principali paesi europei - Industria - Anno 2013 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat Trade by enterprise characteristics

Figura 4.9 Imprese esportatrici e contributo alla crescita dell'export tra il 2011 e il 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat

crescita del 4 per cento circa). L'incremento delle unità ha riguardato soprattutto le microimprese, che hanno però fornito un contributo negativo alla crescita dell'export. Sono state le medie e grandi imprese (meno del 5 per cento delle unità) a sostenere l'aumento delle vendite all'estero (Figura 4.9).

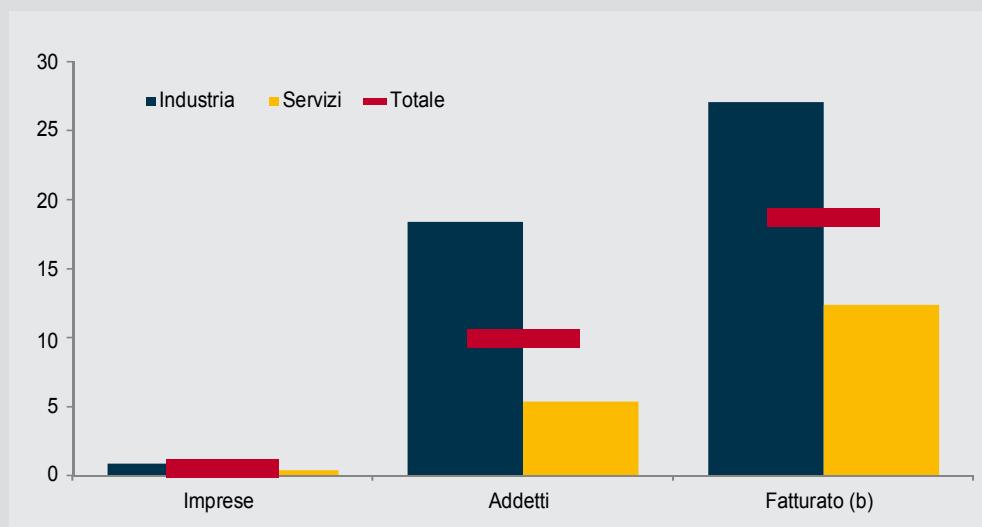
Segnali di una crescente internazionalizzazione si osservano anche nei dati sulle controllate estere delle multinazionali italiane. Nel 2013 esse hanno superato le 22 mila unità, impiegando quasi 1,8 milioni di addetti. Pur se in numero limitato (rappresentano meno dell'1 per cento del totale), le controllate italiane hanno un fatturato pari al 27,1 per cento del totale delle imprese residenti nell'industria e del 12,4 per cento nei servizi;⁹ la quota degli addetti nei due comparti è pari rispettivamente al 18,4 e al 5,4 per cento (Figura 4.10). L'attività delle imprese italiane con controllate estere, inoltre, è in ulteriore crescita: nel biennio 2014-2015, il 61,4 per cento delle multinazionali industriali ha realizzato o programmato nuovi investimenti all'estero (sette punti percentuali in più di quanto avvenuto nel biennio 2012-2013).

Lo studio delle relazioni intersettoriali mette in luce che nel periodo 2011-2014 la capacità di trasmissione dell'impulso fornito dalla domanda estera in Italia è stata inferiore a quella della Germania, il cui comparto industriale è caratterizzato da una maggiore apertura internazionale.¹⁰ L'interconnessione tra industria e servizi che si manifesta tramite i legami commerciali influenza la produttività e l'efficienza dei settori sia indirettamente – attraverso strategie quali outsourcing od offshoring – sia direttamente, come importanti veicoli di trasmissione di conoscenza (par. 4.1 **Una capacità di ripresa poco diffusa? Relazioni tra i settori produttivi e trasferimento di efficienza**).

Gli indicatori di economia della conoscenza rilevano ancora un ritardo dell'Italia rispetto alla media Ue. Accanto alle caratteristiche sin qui richiamate, vi sono altri fattori rilevanti per la competitività del sistema produttivo italiano. Un primo esempio è fornito dall'economia della conoscenza. Gli investimenti in ricerca e sviluppo, anche se in aumento, scontano ancora un relativo ritardo rispetto alla media dell'Unione europea: le imprese italiane investono ancora poco in R&S (lo 0,7 del Pil contro l'1,3 per cento

Figura 4.10 Imprese a controllo nazionale residenti all'estero - Anno 2013 (valori percentuali)

161



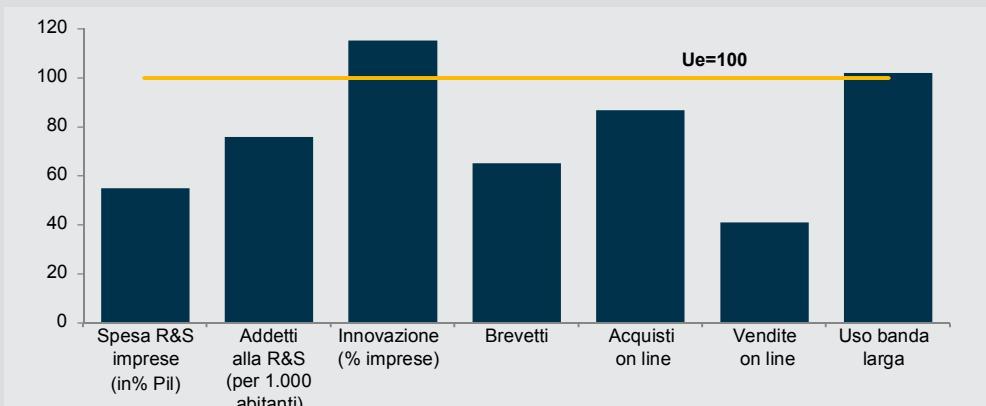
Fonte: Istat

(a) Dati in percentuale delle imprese residenti.

(b) Al netto degli acquisti di beni e servizi.

della media Ue) e impiegano meno addetti (4,1 per mille abitanti contro 5,4) (Figura 4.11). Anche la capacità brevettuale è ancora limitata: i brevetti per milione di abitanti sono 73,7 contro i 112,8 europei. Il grado di diffusione dell'attività innovativa, tuttavia, non è modesto: gli indicatori relativi alla rilevazione sulle innovazioni nelle imprese rilevano per quelle italiane una maggiore propensione all'innovazione di prodotto o di processo (41,5 per cento a fronte di una media Ue pari a 36,0 per cento). Esse tuttavia fanno un uso relativamente limitato dell'e-commerce, in particolare delle vendite on line (vi ricorre il 7 per cento delle imprese contro il 17 della media europea). Sempre con riferimento alla diffusione delle nuove tecnologie, in termini di uso della banda larga l'Italia risulta in linea con la media europea (92 contro 94 per cento nel caso delle sole imprese); quando si considerino altri aspetti, quali la velocità della connessione, il grado di connettività dell'Italia risulta, tuttavia, tra i più bassi d'Europa (Figura 4.12). Del resto, l'importanza dell'utilizzo delle tecnologie Ict (*Information and communication technologies*)¹¹ per la crescita e la competitività delle imprese è stata ampiamente

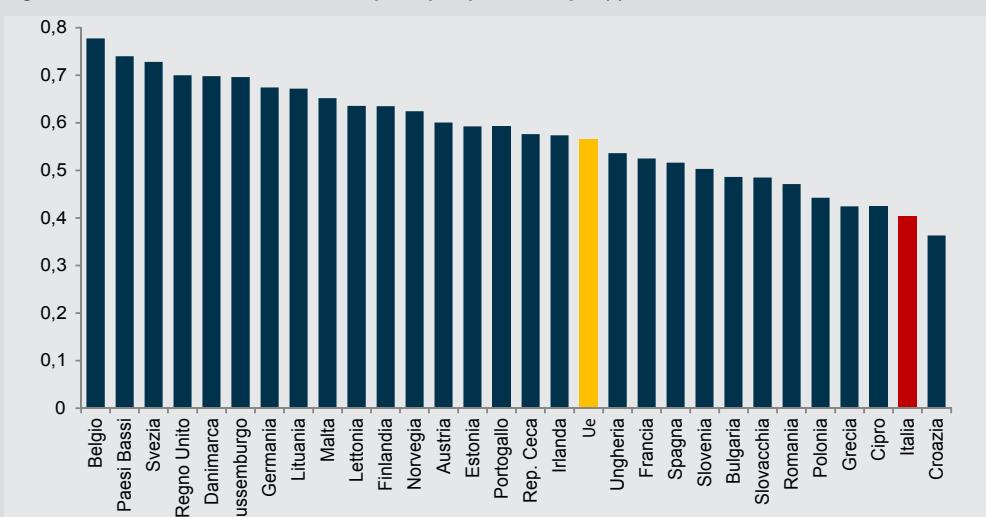
Figura 4.11 Conoscenza, nuove tecnologie e innovazione - Anno 2013 (numeri indice Ue=100) (a)



Fonte: Eurostat

(a) I valori relativi alle vendite e agli acquisti on line e all'uso della banda larga si riferiscono al 2014.

Figura 4.12 Grado di connettività nei principali paesi europei (a) - Anno 2015



Fonte: Commissione Europea. Digital Economy and Society Index

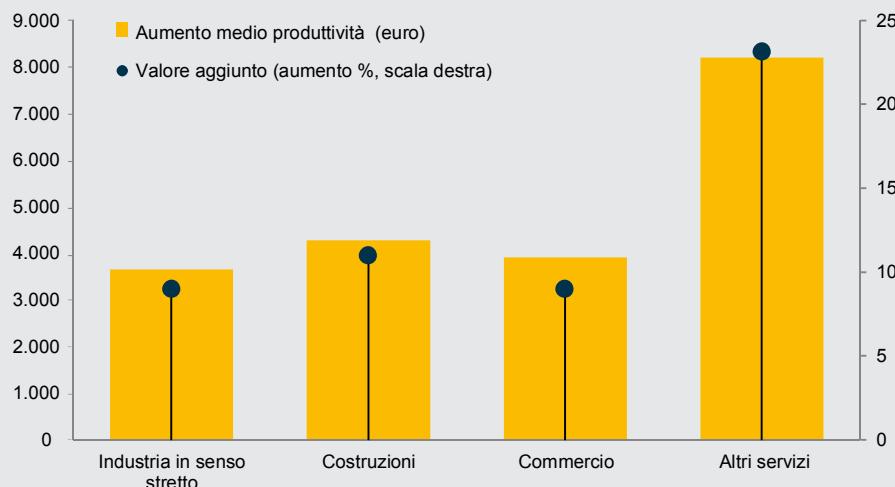
(a) 0=connettività minima; 1=connettività massima.

analizzata in altre edizioni di questo Rapporto¹² e rilevata dai risultati del 9° Censimento dell'industria e dei servizi. Nell'ambito degli investimenti finalizzati al raggiungimento degli obiettivi di Europa 2020, la Strategia italiana per lo sviluppo della banda ultralarga prevede significativi interventi infrastrutturali di aumento della copertura territoriale allo scopo di aumentare la diffusione delle tecnologie Ict tra gli operatori economici.

Dall'estensione della copertura della banda larga si attendono incrementi di valore aggiunto e di produttività nelle aree territoriali interessate. L'integrazione delle basi di microdati Istat¹³ ha permesso di stimare i guadagni di produttività che le imprese – in particolare la numerosissima platea di aziende con 3-9 addetti – avrebbero dall'introduzione di una banda larga a velocità superiore rispetto a quella già presente nel territorio.¹⁴ Più in dettaglio, sono stati valutati gli aumenti di produttività del lavoro (in termini di valore aggiunto per addetto) che si osserverebbero nelle circa 250 mila imprese (che occupano nel complesso oltre 1,2 milioni di addetti) operanti nelle aree "bianche" e "bianche dirette"¹⁵ qualora in tali aree si effettuasse un intervento di copertura con banda ultralarga per l'intera popolazione. Le stime così ottenute hanno permesso, infine, di calcolare l'aumento di valore aggiunto prodotto nelle aree interessate dagli interventi infrastrutturali, scomponendone inoltre l'ammontare per settore produttivo e regione di localizzazione delle imprese. Un intervento di copertura totale nelle aree "bianche" o "bianche dirette" porterebbe a un aumento della produttività compreso tra i circa 3.700 euro per addetto nei settori industriali e gli oltre 8 mila euro per addetto nei servizi diversi dal commercio (Figura 4.13). Questi ultimi (che comprendono la maggior parte delle imprese e degli addetti) sono anche i comparti che beneficierebbero maggiormente, in termini di valore aggiunto, dell'intervento infrastrutturale (+23 per cento), seguiti dal settore delle costruzioni (+11 per cento) e, infine, da quelli del commercio e dell'industria in senso stretto (entrambi con un aumento di valore aggiunto pari al 9 per cento).

Figura 4.13 Effetti dell'introduzione della banda larga nelle aree bianche sulla produttività e il valore aggiunto delle imprese per macrosettore - Anni 2011-2013

163



Dal punto di vista territoriale (Figura 4.14), a beneficiare maggiormente di una copertura totale della banda ultralarga sarebbero le “aree bianche” delle regioni del Centro-nord, con aumenti di valore aggiunto compresi tra il 16 per cento in Valle d’Aosta e l’11 per cento nelle Marche, mentre nel Mezzogiorno si avrebbero aumenti più contenuti compresi tra il 7 per cento in Sicilia e il 10 per cento in Campania e Calabria.

1 Si veda il Glossario. Per una descrizione del ruolo, dei contenuti e delle potenzialità di utilizzo del sistema Frame-Sbs si rimanda invece a Alleva (2014), Luzi et al. (2014) e Monducci (2015).

2 Istat (2011).

3 La classificazione è frutto di una procedura di analisi dei gruppi che ha individuato i profili che caratterizzano diversi orientamenti strategici: 1. imprese *conservatrici* (poco innovative, concentrate soprattutto su mercati locali e sub-nazionali, vi appartengono i due terzi delle microimprese ma anche il 30 per cento delle grandi); 2. imprese *dinamiche tascabili* (competono sulla diversificazione produttiva e l’innovazione di prodotto, ma hanno strategie prevalentemente orientate a mercati locali); 3. imprese *aperte* (operano su mercati internazionali, sono innovative e hanno intense relazioni interaziendali); 4. imprese *innovative* (competono su innovazione di prodotto e di processo – ma anche di marketing –, e la loro attività è orientata soprattutto sul mercato nazionale); 5. imprese *internazionalizzate spinte* (appartengono in larga misura a gruppi d’impresa, innovative e internazionalizzate, hanno forti legami interaziendali, competono prevalentemente sulla flessibilità e la diversificazione produttive). Per maggiori dettagli si veda ad esempio Istat (2013).

4 Istat (2015a).

5 Si veda Glossario.

6 Si veda Glossario.

7 Istat (2016).

8 Si veda, tra gli altri, Istat (2013a, 2014a e 2015b).

9 Tra i servizi vengono escluse le attività finanziarie.

10 Istat (2015a e 2015b).

11 Si veda Glossario.

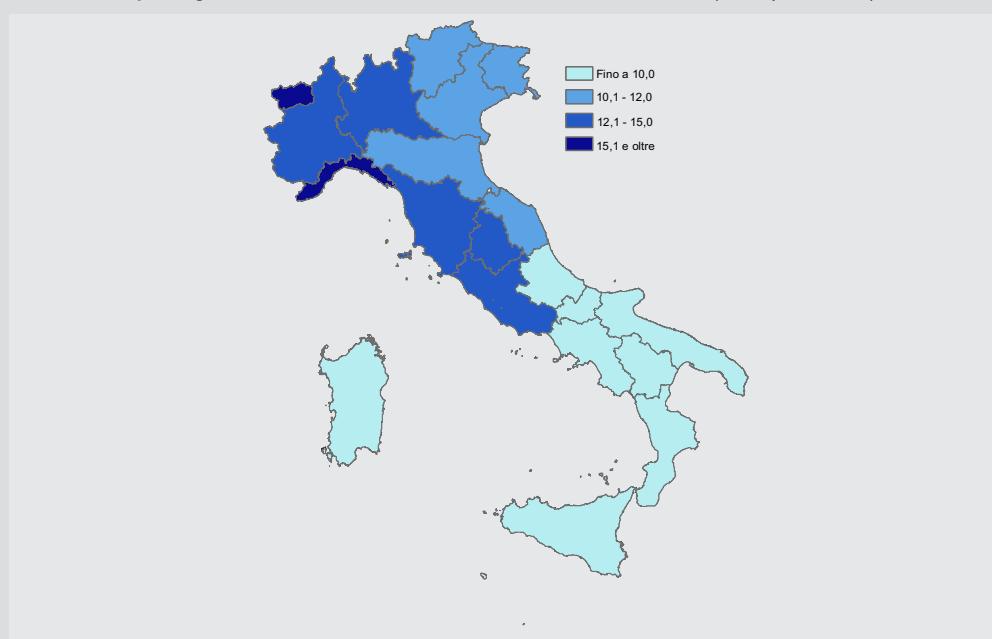
12 Istat (2012).

13 Si tratta in particolare del sistema informativo Frame-Sbs, dei risultati del censimento sulle imprese, dell’indagine sull’utilizzo delle tecnologie Ict e delle informazioni di Infratel relative alla copertura di banda larga a livello comunale.

14 I guadagni di produttività sono stati stimati con una procedura a due fasi: nella prima, attraverso la stima di un modello probit è stato individuato il profilo strutturale e strategico delle imprese che con maggiore probabilità passerebbero da un utilizzo delle tecnologie Ict nullo o di base (conoscenza/uso di internet) a uno avanzato (uso di internet orientato alla presenza sul web o social e/o alle vendite on line). Nella seconda fase, attraverso un modello loglineare è stato stimato l’aumento della produttività d’impresa conseguente al maggior utilizzo dell’Ict a seguito di un intervento di estensione della copertura dei servizi a banda ultralarga nelle aree che ne sono ancora sprovviste. L’analisi è stata condotta su un campione di circa 80 mila imprese rappresentativo dell’universo delle imprese con meno di dieci addetti.

15 Sono definite “aree bianche” le zone in cui le infrastrutture per la banda larga sono ancora inesistenti; le “aree bianche dirette” sono le aree bianche in cui il modello di intervento è finalizzato alla realizzazione delle infrastrutture passive, quali la posa dei cavi/dotti multi-operatore e della fibra spenta, e prevede il collegamento delle sedi delle amministrazioni pubbliche oltre che delle utenze private. In queste aree le nuove infrastrutture realizzate rimarranno di proprietà delle amministrazioni pubbliche.

Figura 4.14 Effetti dell’introduzione della banda ultralarga sul valore aggiunto delle imprese per regione interessata dalle aree bianche - Anni 2011-2013 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat e Infratel



APPROFONDIMENTI E ANALISI

4.1 Una capacità di ripresa poco diffusa? Relazioni tra i settori produttivi e trasferimento di efficienza

Quale ruolo svolge la struttura produttiva – in particolare l'estensione e l'intensità delle relazioni che legano i settori – nel determinare la diversa performance dei sistemi economici di Italia e Germania?

Nella precedente edizione di questo Rapporto si è visto come le diversità tra i due sistemi produttivi e tra le relazioni intersetoriali dei due paesi – in particolare i legami tra industria e servizi alle imprese – siano tra i fattori alla base della maggiore capacità del sistema industriale tedesco di generare valore aggiunto e della maggiore capacità di traino della domanda estera in Germania rispetto all'Italia.¹⁶ Le differenze nella struttura delle relazioni intersetoriali dei due paesi determinano dunque importanti effetti quantitativi, espressi dalla diversa capacità di generare valore aggiunto nei comparti industriali e nel terziario. Oltre a tali effetti, tuttavia, vi sono anche altre rilevanti conseguenze, legate al diverso grado di efficienza produttiva che caratterizza le attività di industria e servizi e alla capacità di trasferire tale efficienza tra le varie attività attraverso le relazioni intersetoriali. D'altronde, i servizi alle imprese presentano livelli di efficienza tendenzialmente più alti rispetto alla manifattura.¹⁷ In tale contesto, una struttura di input produttivi caratterizzata prevalentemente da relazioni interne alla sola industria, piuttosto che da quelle fra manifattura e servizi alle imprese, si traduce in un grado di integrazione verticale dell'industria più contenuto (e dunque in una minore creazione di valore aggiunto a parità di produzione), circoscrivendo i potenziali *spillover* di efficienza produttiva ai soli comparti industriali.¹⁸

Al fine di approfondire questi aspetti, nelle pagine seguenti si segue un duplice percorso di analisi. In primo luogo, a partire dalle informazioni contenute nella base dati delle relazioni intersetoriali internazionali (Wiod),¹⁹ gli effetti quantitativi vengono studiati con gli strumenti della *network analysis*: si costruisce una mappa delle relazioni intersetoriali in Italia e Germania, in modo da mettere in luce ampiezza e composizione dei nuclei centrali e periferici dei due sistemi economici. In secondo luogo, con riferimento all'Italia, si analizzano gli *effetti in termini di efficienza* della struttura di relazioni intersetoriali analizzando come la struttura delle transazioni condiziona i possibili trasferimenti di efficienza tra i settori.

Rapporti fra
industria e servizi:
Italia e Germania
a confronto

¹⁶ In particolare, in quella occasione si è effettuato un esercizio di simulazione che, a partire dalla dinamica effettiva dell'export in Italia e Germania, utilizzava le tavole input-output internazionali (Wiod) per misurare il diverso grado di attivazione della domanda estera nei due paesi. Il risultato ha evidenziato in primo luogo come l'economia tedesca presenti una capacità di reazione complessivamente superiore a quella italiana sia in termini di produzione (rispettivamente 3,4 e 2,4 per cento) sia di valore aggiunto (2,8 e 1,7 per cento). In secondo luogo, si è rilevato come l'economia tedesca presenti anche una maggiore capacità di attivazione dei servizi alle imprese (2,9 per cento contro 2,2 per cento in termini di fatturato, e 2,7 per cento contro 1,7 per cento in termini di valore aggiunto). Per maggiori informazioni si veda Istat (2015b).

¹⁷ Istat (2014).

¹⁸ In tutto il paragrafo le denominazioni “efficienza produttiva” e “efficienza tecnica” sono utilizzate come sinonimi.

¹⁹ La base dati Wiod riporta, con riferimento al 2011, informazioni integrate sulle matrici di Contabilità nazionale (*Supply-Use* e tavole input-output) di oltre quaranta paesi nel mondo a un livello di disaggregazione a 35 comparti produttivi. Per maggiori dettagli si rimanda a Timmer (2012) e a Timmer *et al.* (2015).

4.1.1 Strutture produttive e relazioni intersettoriali di Italia e Germania

La rete di relazioni che lega i compatti produttivi (i nodi della rete) dei sistemi economici di Italia e Germania può essere studiata tramite l'utilizzo congiunto delle tavole input-output e degli strumenti della *network analysis*, posizionando ciascun settore all'interno dei rispettivi sistemi produttivi.

La *network analysis* consente di ampliare lo studio dell'interscambio commerciale tra settori rispetto agli strumenti tradizionali dell'analisi input-output.²⁰ Essa permette, infatti, di ricavare un insieme di indicatori strutturali – relativi ad esempio al grado di densità delle relazioni intersettoriali o al grado di centralità dei settori nell'ambito della rete di relazioni che li lega – attraverso i quali diviene possibile approfondire sia le caratteristiche qualitative del sistema dei legami intersettoriali, sia il posizionamento e il ruolo dei diversi settori al suo interno.

Partendo dalle informazioni fornite dalla base di dati Wiod, le matrici delle interdipendenze settoriali (per il mercato interno) dell'Italia e della Germania sono state trasformate in modo da fornire indicazioni sulle relazioni intersettoriali più rilevanti in ciascun paese.²¹ Questo a sua volta permette di calcolare un “indicatore di densità”, che rappresenta il grado di saturazione delle relazioni presenti in ciascun sistema produttivo rispetto a quelle potenziali, ovvero indica la misura in cui le diverse possibilità di connessione vengono effettivamente utilizzate all'interno della rete di relazioni commerciali.

In Italia meno dense le relazioni fra settori

Il valore dell'indicatore si attesta per l'Italia al 37,3 per cento, mentre per la Germania risulta pari al 42,7 per cento,²² rilevando quindi un maggior grado di intensità delle relazioni intersettoriali tedesche.

L'informazione contenuta nella matrice delle relazioni rilevanti in ciascun paese può essere utilizzata anche per individuare i nodi centrali e periferici della rete (Figura 4.15).²³

Si nota anzitutto come, in entrambi i paesi, tutti i nodi centrali della rete (in rosso) siano costituiti da settori industriali (beni d'investimento, beni intermedi ed energia in Italia; i medesimi, con l'aggiunta dei beni di consumo, in Germania). I servizi alle imprese, invece, si collocano solo fra i nodi periferici del sistema economico.

Centro e periferia più connessi in Germania

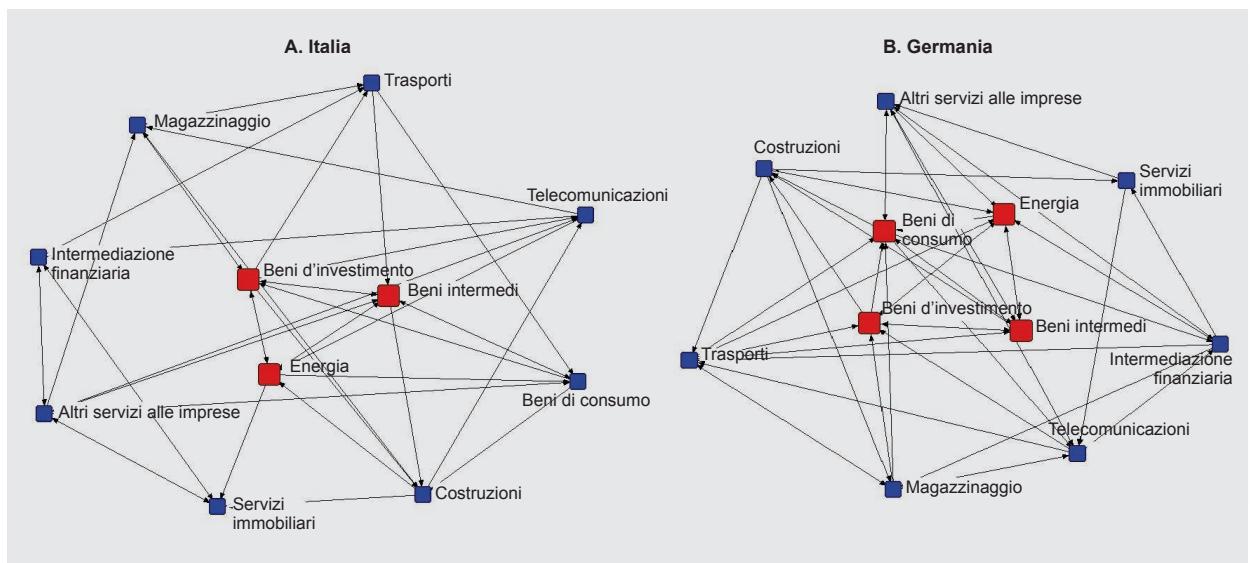
Il grado di densità delle relazioni interne al centro e alla periferia rappresenta un ulteriore elemento di differenziazione tra i due sistemi: le connessioni tra i compatti centrali della rete sono più dense in Italia che in Germania (100 per cento contro 83,3 per cento), quelle tra settori periferici sono più intense nel caso tedesco (45,2 per cento contro il 37,5 per cento dell'Italia). Le relazioni fra centro e periferia, infine, vedono una maggiore interconnessione nel sistema produttivo tedesco (42,9 per cento contro il 29,2 per cento per l'Italia). Questa peculiare distribuzione tra centro e periferia delle attività manifatturiere e dei servizi fornisce una prima

20 Per una descrizione della *network analysis* si veda, tra gli altri, Lo Re *et al.* (2015) e la nota metodologica contenuta nella pagina web dedicata alla presente edizione del Rapporto.

21 Ai nostri fini i compatti manifatturieri sono stati raggruppati in tre macrosettori (beni di consumo, beni intermedi e beni d'investimento), mentre sono stati esclusi i servizi alla persona e quelli commerciali. Data la loro importanza per l'analisi, è stato mantenuto invece il livello di disaggregazione dei servizi alle imprese presentato nelle Wiod. Per costruzione le tavole delle interdipendenze settoriali contengono valori diversi da zero su tutte le celle. L'analisi prende in considerazione solo le transazioni “rilevanti”, ovvero quelle che, tenuto conto della loro direzione, presentano valori superiori alla media nazionale. Più in dettaglio, tali transazioni sono state individuate con una procedura in cui la matrice originaria è stata inizialmente standardizzata – sia per riga (output) sia per colonna (input) – e successivamente dicotomizzata, considerando “rilevanti” solo i valori normalizzati superiori alla media.

22 Le elaborazioni statistiche sono effettuate con il software Ucinet, per il quale si rimanda a Borgatti *et al.* (2002), mentre le grafiche sono sviluppate con il software Netdraw, per il quale si rimanda a Borgatti (2002).

23 La definizione di nodi “centrali” e “periferici” è determinata sulla base di un algoritmo di analisi dei gruppi basato sulla correlazione; per le caratteristiche specifiche sulla metodologia di identificazione dei nodi si rimanda a Borgatti *et al.* (2002, 2013).

Figura 4.15 Struttura delle connessioni centro-periferia nelle reti dei rapporti intersettoriali in Italia e Germania (a) - Anno 2011

Fonte: elaborazioni su dati Wiod

(a) I nodi centrali della rete sono rappresentati in rosso; quelli periferici in blu. Le linee tra un nodo e l'altro definiscono l'esistenza di una relazione fra i settori coinvolti; le frecce indicano la direzione delle transazioni.

conferma di come il potenziale di attivazione diretta e indiretta dei servizi alle imprese da parte della manifattura tenda a essere inferiore in Italia rispetto alla Germania. Questo, come si vedrà, ha anche importanti conseguenze sulla diversa capacità dei due paesi di attivare *spillover* di efficienza attraverso l'interazione tra i comparti produttivi.

Ulteriori indicazioni su questi argomenti si ricavano dalla descrizione dell'ampiezza (in termini di numero di nodi coinvolti) e della densità (in termini di numero di relazioni rilevanti) delle sottoreti generate attraverso legami diretti e indiretti a partire da ciascun settore considerato (Tavola 4.2).²⁴

Le sottoreti definite per i singoli settori dell'economia tedesca tendono a essere non solo più ampie, ma anche più dense di quelle italiane. Le differenze più evidenti si osservano nelle attività dei servizi alle imprese, in particolare nei trasporti, nell'intermediazione finanziaria e negli altri servizi alle imprese (tra cui le attività professionali ed il leasing).

Minore capacità della manifattura italiana di attivare servizi alle imprese

Tavola 4.2 Ampiezza (numero di nodi) e densità (numero di relazioni) delle sottoreti di ciascun settore, Italia e Germania - Anno 2011

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Italia		Germania	
	Numero di nodi	Densità della sotto-rete (a)	Numero di nodi	Densità della sotto-rete (a)
Beni di consumo	6	0,40	9	0,43
Beni intermedi	6	0,33	6	0,47
Beni d'investimento	7	0,40	7	0,48
Energia	6	0,37	7	0,45
Costruzioni	7	0,36	7	0,43
Trasporti	5	0,30	8	0,45
Magazzinaggio	5	0,30	6	0,40
Telecomunicazioni	6	0,33	7	0,38
Intermediazione finanziaria	4	0,33	7	0,40
Servizi immobiliari	4	0,25	4	0,42
Altri servizi alle imprese	6	0,20	6	0,37

Fonte: elaborazioni su dati Wiod

(a) I valori variano tra 0 = densità nulla e 1 = densità massima.

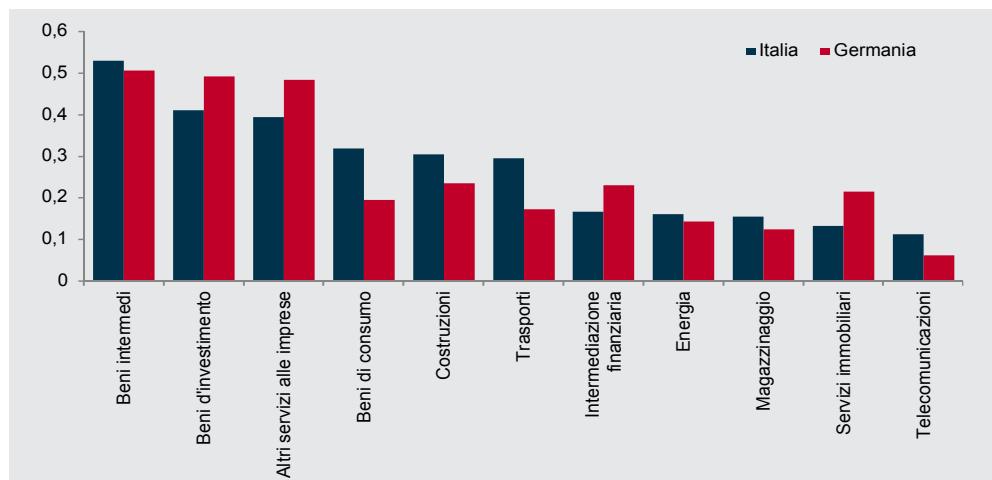
²⁴ Le sottoreti in questione sono denominate *egonetwork* (Borgatti *et al.*, 2002 e 2013).

Sistema
economico
tedesco
più integrato

Anche da queste ultime evidenze, dunque, emergono segnali di un maggior grado di connessione dell'economia tedesca. Ciò si manifesta, in particolare, nella relazione fra manifattura e servizi alle imprese e nella capacità dei servizi di attivare reti di relazioni caratterizzate da gradi di connessione e di saturazione più elevati.

Se si considera invece tutto l'insieme dei valori economici degli scambi (senza dunque limitarsi alle sole relazioni rilevanti),²⁵ è possibile collocare i singoli comparti all'interno della rete di relazioni, ricavando così per ciascun settore un “indice di centralità” che ne misura il grado di connessione all'interno delle transazioni del sistema produttivo (Figura 4.16).²⁶

Figura 4.16 Indice di centralità dei settori in Italia e Germania - Anno 2011 (a)



Fonte: Elaborazioni su Wiod

(a) I valori dell' indice variano tra 0 = centralità nulla e 1 = centralità massima.

In Italia più centrali
i trasporti,
in Germania
finanza e
professioni

Anche questo indicatore conferma sia la centralità dei settori manifatturieri (che presentano i valori più elevati), sia la tendenza a una maggiore densità di relazioni all'interno della manifattura italiana rispetto a quella tedesca (con l'eccezione dei beni d'investimento). Tra i servizi, i trasporti risultano più centrali nel sistema produttivo italiano; gli altri servizi alle imprese, l'intermediazione finanziaria e i servizi immobiliari in quello tedesco.

È inoltre possibile scomporre l'indicatore di centralità complessivo in un “indicatore di centralità in entrata” (acquisti) e un “indicatore di centralità in uscita” (vendite) per tenere conto della direzione delle transazioni tra i comparti, e mettere in luce il potenziale di attivazione di ciascuna delle due tipologie di flussi (Tavola 4.3).²⁷

Nel settore manifatturiero la centralità tende a svilupparsi maggiormente in uscita per l'Italia e in entrata per la Germania. Nei servizi si delinea invece una tendenza inversa.

In conclusione, il sistema italiano appare caratterizzato da una struttura di connessioni densa nelle relazioni interne all'industria e nelle relazioni in uscita da tale comparto verso i servizi. I settori industriali e alcuni comparti dei servizi di supporto manifestano una rete di relazioni molto connessa al loro interno ma una rete di scambi poco importante in volume. In Germania la struttura delle relazioni produttive tende ad avere una maggiore connettività fra manifatt-

25 In questo caso, le relazioni sono definite sulla base dell'esistenza di uno scambio economico fra settori, indipendentemente dalla loro entità.

26 L'indicatore di centralità è calcolato con il metodo degli autovettori che, a partire dalla simmetrizzazione della matrice delle relazioni intersettoriali, valuta ciascuna relazione attraverso la media tra il valore degli acquisti e quello delle vendite. Per le diverse misurazioni degli indici di centralità si rimanda a Borgatti, Everett e Freeman (2002, 2013).

27 Questi indicatori sono elaborati con il metodo di Freeman (Borgatti *et al.*, 2002 e 2013).



ra e servizi alle imprese (soprattutto in uscita dai servizi verso la manifattura), con relazioni caratterizzate da volumi di scambio relativamente più rilevanti.

Tavola 4.3 Centralità in entrata e in uscita dei settori produttivi in Italia e in Germania - Industria e servizi di mercato - Anno 2011 (valori percentuali)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Italia				Germania			
	Centralità in uscita (a)	Centralità in entrata (a)	Rapporto tra grado in entrata e e in uscita	Peso in termini di fatturato (b)	Centralità in uscita (a)	Centralità in entrata (a)	Rapporto tra grado in entrata e e in uscita	Peso in termini di fatturato (b)
Beni di consumo	0,06	0,16	2,92	10,2	0,03	0,09	2,91	6,3
Beni intermedi	0,23	0,14	0,64	12,0	0,18	0,17	0,93	12,9
Beni d'investimento	0,05	0,18	3,70	8,1	0,05	0,25	4,61	17,2
Energia	0,07	0,02	0,25	2,9	0,05	0,03	0,63	2,7
Costruzioni	0,05	0,13	2,71	6,2	0,04	0,11	2,45	4,9
Trasporti	0,11	0,09	0,87	4,3	0,06	0,08	1,18	2,8
Magazzinaggio	0,05	0,06	1,05	1,9	0,07	0,04	0,65	2,2
Telecomunicazioni	0,04	0,04	0,92	1,7	0,02	0,02	1,25	1,7
Intermediazione finanziaria	0,08	0,04	0,57	4,4	0,07	0,08	1,05	5,0
Servizi immobiliari	0,06	0,03	0,55	7,3	0,09	0,07	0,70	7,1
Altri servizi alle imprese	0,20	0,10	0,50	8,4	0,31	0,05	0,17	10,1

Fonte: Elaborazioni su dati Wiod

(a) Quota sul valore complessivo dell'indice rispettivamente in uscita e in entrata.

(b) Percentuale sul totale economia.

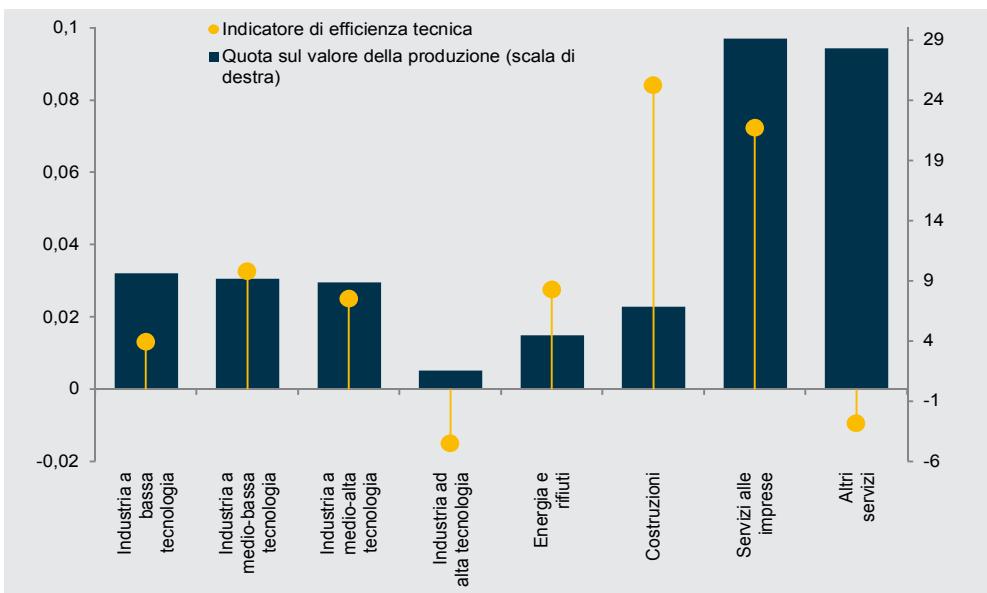
4.1.2 Efficienza tecnica e relazioni intersettoriali

Il minore grado di interazione fra manifattura e servizi alle imprese riscontrato nell'economia italiana rispetto a quella tedesca tende a limitare la capacità di attivazione della crescita della manifattura sul resto del sistema economico. Tuttavia, questo aspetto presenta anche implicazioni importanti in termini di trasferimento dell'efficienza produttiva tra i diversi comparti.

L'analisi parte da due ipotesi: a) che l'efficienza incorporata nei servizi alle imprese possa essere acquisita dai settori industriali attraverso le transazioni intersettoriali; b) che la struttura delle relazioni intersettoriali sia decisiva nel definire l'entità dei potenziali *spillover* di efficienza produttiva. In tal caso, una minore intensità delle relazioni fra manifattura e servizi alle imprese penalizzerebbe l'efficienza dei settori industriali. Per approfondire questi aspetti, si sviluppa un'analisi in tre fasi. Dapprima si stima l'efficienza produttiva di ciascun settore di industria e servizi; successivamente viene verificata la presenza di una relazione fra efficienza e struttura delle relazioni intersettoriali; infine, utilizzando la matrice input-output, si effettua un'analisi d'impatto finalizzata a caratterizzare maggiormente la relazione fra struttura settoriale delle transazioni ed efficienza tecnica, cioè la capacità di un'impresa di utilizzare in maniera ottimale i propri fattori di produzione al fine di generare valore aggiunto.²⁸

28 Per ogni impresa l'efficienza tecnica viene definita come il complemento del differenziale fra il valore aggiunto potenziale e quello effettivamente generato data la dotazione di fattori. In particolare, il livello di efficienza tecnica è stimato per ogni impresa a partire da un modello di frontiera di produzione stocastica definito a livello di settore di attività economica (a 64 branche) e dimensione (a 4 classi). Per ogni macrosettore, l'indicatore di efficienza qui utilizzato è dato dal valore mediano dello scarto fra l'efficienza d'impresa e quella media del sistema economico. I macrosettori manifatturieri considerati sono quelli definiti "a bassa intensità tecnologica", a "medio-bassa intensità tecnologica", a "medio-alta intensità tecnologica", ad "alta intensità tecnologica" sulla base della classificazione Eurostat-Ocse (si veda Glossario). Ai fini della presente analisi, differentemente da quanto fatto in precedenti edizioni del Rapporto (2014), il modello di frontiera di produzione stocastica è stato stimato all'interno di un dominio che comprende anche la classe di addetti, in modo da tenere conto anche della componente dimensionale. Per ulteriori dettagli, si veda la nota metodologica contenuta nella pagina web dedicata alla presente edizione del Rapporto.

Figura 4.17 Indicatore di efficienza tecnica e peso in termini di valore della produzione per macrosettore di attività economica - Anno 2013 (valori mediani)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Alta l'efficienza
tecnica nei servizi
alle imprese

I risultati fanno emergere due aspetti di rilievo. In primo luogo, i servizi alle imprese e gli altri servizi, pur avendo un peso molto simile sulla produzione totale del sistema (rispettivamente 29,1 e 28,3 per cento) (Figura 4.17), presentano livelli di efficienza molto diversi: i servizi alle imprese sono tra le attività caratterizzate da livelli più elevati di efficienza tecnica (+0,07 punti rispetto alla media nazionale), mentre le imprese operanti negli altri servizi risultano meno efficienti della media nazionale (-0,01 punti). In secondo luogo i settori industriali, che complessivamente spiegano poco meno del 30 per cento della produzione totale, mostrano livelli di efficienza relativamente contenuti o inferiori alla media nazionale, come nel caso delle attività a elevato contenuto tecnologico (-0,02 punti).

Alla luce delle conclusioni del paragrafo precedente, questo risultato suggerisce che una debole capacità di attivazione dei servizi alle imprese da parte dell'industria possa limitare in qualche misura la possibilità di stimolare o trasmettere l'efficienza produttiva all'interno del sistema attraverso le relazioni intersetoriali. Per approfondire tale possibilità, occorre verificare se, ed eventualmente in quale misura, la struttura delle transazioni tra i comparti economici possa essere interpretata come una “infrastruttura” che consente all'efficienza produttiva di fluire fra i settori.

A tale scopo, è stata quindi stimata l'esistenza di una relazione fra efficienza tecnica e relazioni intersetoriali per l'economia italiana. I risultati²⁹ confermano che l'intensità delle relazioni (indipendentemente dalla direzione dello scambio) è più forte nel caso dei legami fra settori a più elevata efficienza tecnica.

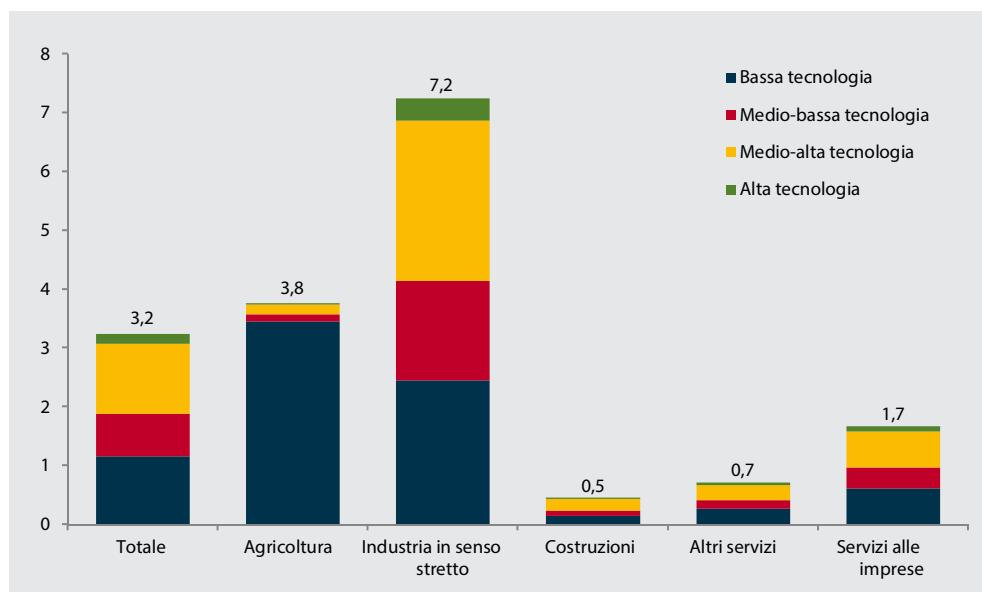
Inoltre, l'effetto di *spillover* agisce in maniera asimmetrica a seconda della direzione dello scambio: è statisticamente significativo nel caso degli acquisti ma non delle vendite; ciò significa che l'efficienza tende a trasmettersi solo dai settori fornitori verso quelli acquirenti.



Settori produttivi
efficienti più legati
tra loro

29 La presenza di un legame tra efficienza e relazioni intersetoriali è stata verificata attraverso un modello autoregressivo spaziale (Sar) con il quale sono state stimate l'esistenza e l'ampiezza di un effetto di auto-correlazione spaziale fra l'efficienza e la struttura dei rapporti intersetoriali, usando appropriate trasformazioni della tavola delle interdipendenze settoriali come matrici dei pesi. Per ulteriori approfondimenti sul modello utilizzato si veda la nota metodologica contenuta nella pagina web dedicata alla presente edizione del Rapporto. Le tavole delle relazioni intersetoriali utilizzate sono ricostruite a partire dalle tavole delle risorse e degli impieghi riferite all'anno 2013 e pubblicate nel marzo 2016. Il livello di disaggregazione è quello a 64 branche.

Figura 4.18 Composizione settoriale dell'attivazione per contenuto tecnologico dei settori attivanti per macrosettore - Anno 2013 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Al fine di approfondire questi aspetti, a partire dalle tavole delle interdipendenze settoriali del 2013 è stata effettuata un'analisi di impatto dell'aumento della produzione industriale sul complesso del sistema economico e sui servizi di supporto all'attività produttiva.

Un incremento della domanda finale di prodotti manifatturieri pari al 10 per cento produce un aumento complessivo di produzione di origine interna pari al 3,2 per cento. Risulta stimolata soprattutto la produzione del settore industriale (7,2 per cento), laddove i servizi alle imprese fanno registrare una crescita dell'1,7 per cento (Figura 4.18). Circa il 70 per cento della variazione complessiva è generata da incrementi di produzione nei settori a bassa e medio-alta intensità tecnologica, mentre meno del 5 per cento deriva dalla dinamica dei settori ad alta tecnologia.

Combinando il livello di attivazione con il grado di efficienza dei settori attivati, è inoltre possibile elaborare un “indicatore di efficienza attivata” che, per ciascun macrosettore manifatturiero e a seconda dell’intensità tecnologica, fornisce una misura dell’efficienza media della produzione da esso stimolata direttamente e indirettamente.³⁰

I macrosettori contribuiscono in misura diversa all’efficienza complessiva attivata nel comparto manifatturiero (Figura 4.19). In particolare, i comparti a medio-bassa e medio-alta tecnologia attivano una produzione caratterizzata da un’efficienza superiore a quella dell’intera manifattura, mentre il contrario avviene nel caso dei comparti a bassa e ad alta tecnologia.

Emerge quindi come il sistema economico italiano risenta in larga misura di un disallineamento tra la capacità di attivazione della produzione e dell’efficienza: i settori che attivano la maggior quota di produzione tendono ad attivare livelli di efficienza relativamente minori. Una notazione a parte necessita il comparto ad alta tecnologia, che presenta un basso livello di attivazione in termini sia di volume di produzione sia di efficienza.

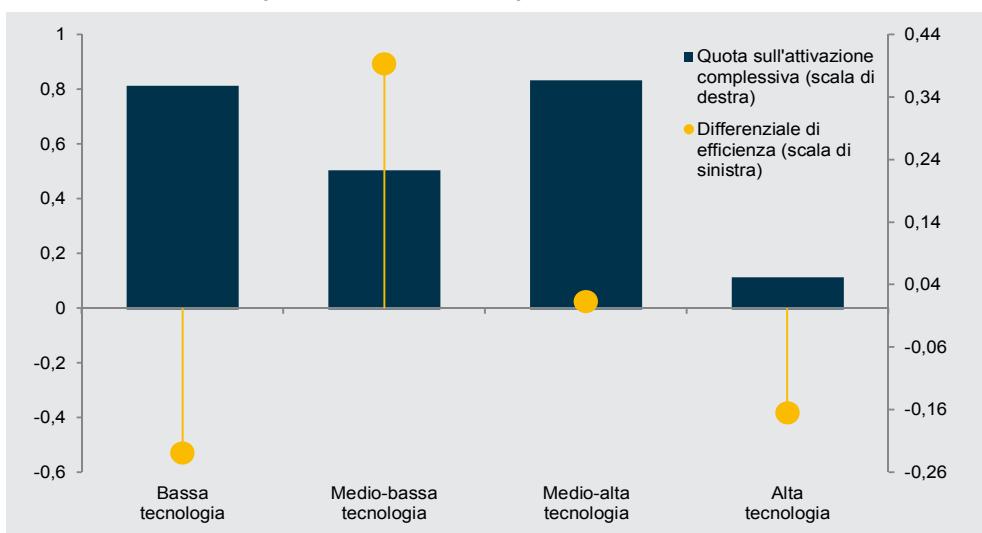
Bassa la capacità di attivazione dell'*High tech*

171

Mismatch tra attivazione di produzione e di efficienza

³⁰ L’“indicatore di efficienza attivata” è costruito in due fasi. Nella prima, l’efficienza di ciascun settore è calcolata come media aritmetica dei livelli individuali, ponderata con la quota di fatturato di ogni impresa sul totale del settore di appartenenza. Nella seconda fase, il valore finale dell’indicatore è ottenuto come media aritmetica del livello di efficienza per settore (a 64 branche), ponderata con la quota del dato settore sul complesso della produzione attivata da ciascun macrosettore manifatturiero.

Figura 4.19 Quota di attivazione e differenziale di efficienza media della produzione attivata rispetto al valore complessivo della manifattura per macrosettore attivante - Anno 2013

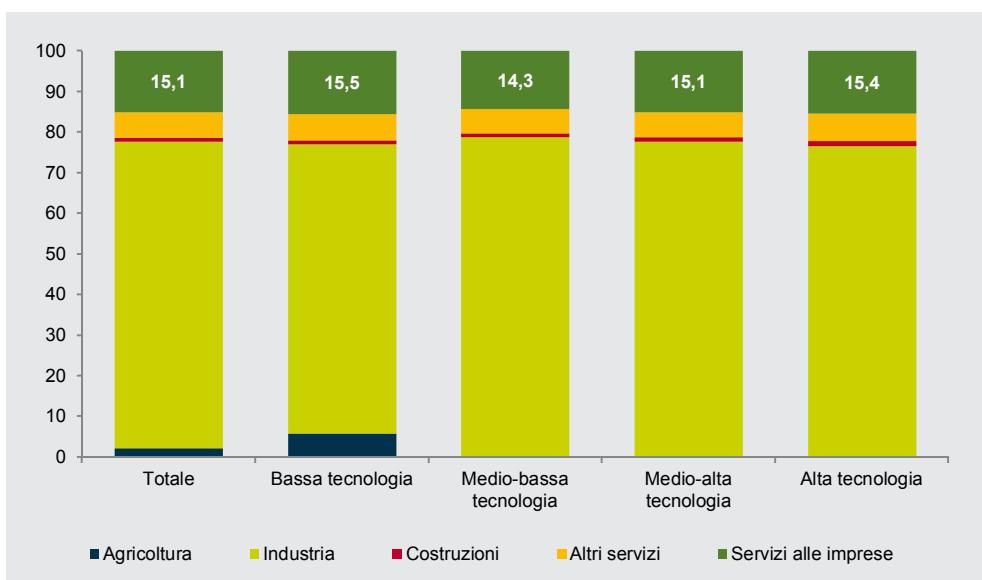


Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Per quanto concerne invece la relazione fra manifattura e servizi alle imprese, la quota di questi ultimi sul complesso della produzione attivata si attesta al 15,1 per cento, senza differenze rilevanti fra i diversi macrosettori attivanti (Figura 4.20).

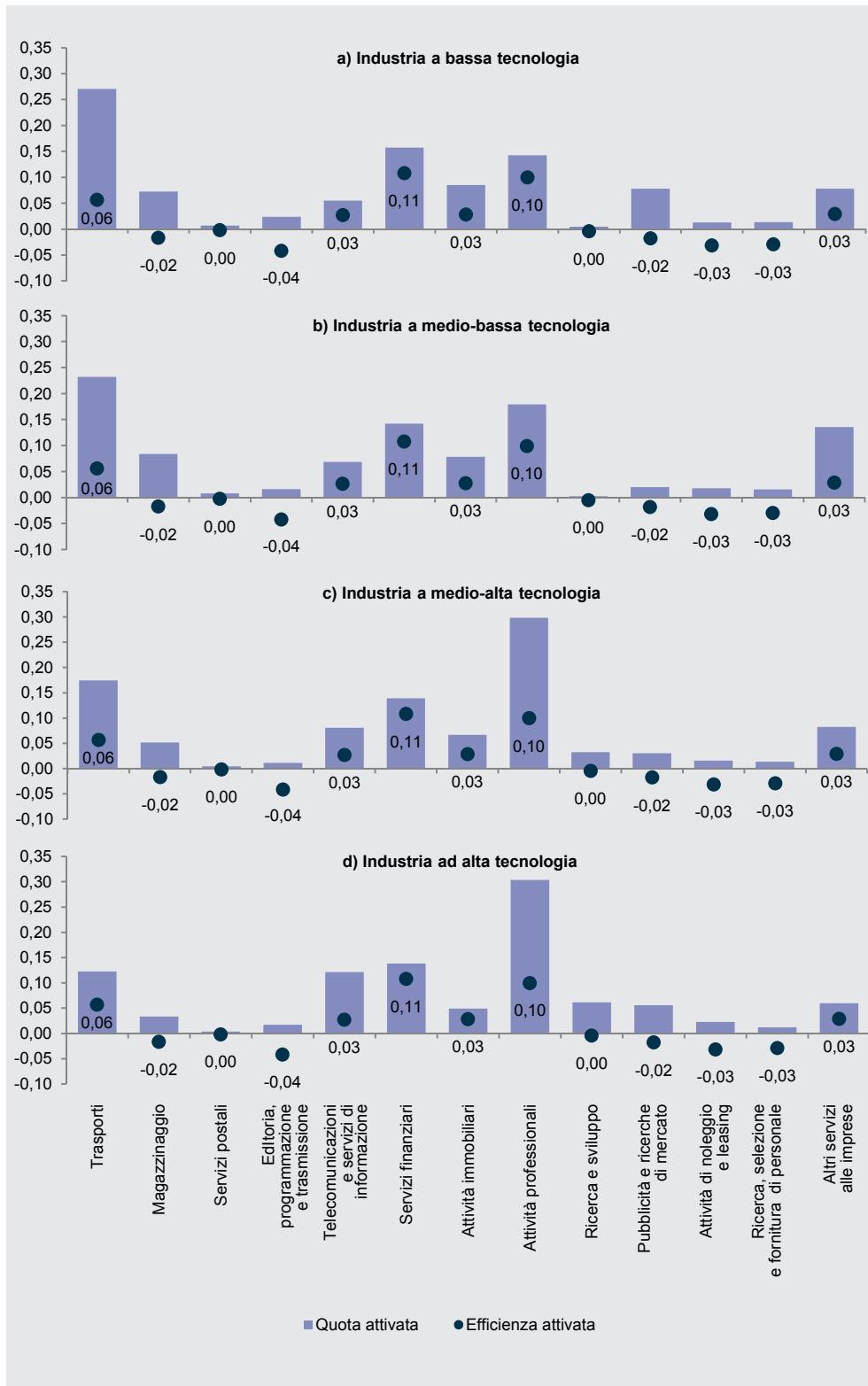
Tuttavia, il quadro settoriale è piuttosto eterogeneo (Figura 4.21, a-d). In particolare, considerando i soli livelli di attivazione diretta (ovvero l'impatto che un aumento di produzione manifatturiera ha sui servizi direttamente coinvolti nella struttura dei costi di questi macrosettori), il comparto dei trasporti e magazzinaggio presenta un'incidenza decrescente all'aumentare del contenuto tecnologico dei macrosettori, mentre nel caso dei servizi professionali avviene il contrario. A loro volta, i settori di telecomunicazioni e ricerca e sviluppo assumono rilevanza crescente all'aumentare del contenuto tecnologico dei macrosettori attivanti (come ci si poteva attendere), soprattutto nel caso dei settori a medio-alta e alta intensità tecnologica.

Figura 4.20 Composizione percentuale dell'attivazione per macrosettore attivante - Anno 2013



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Figura 4.21 Indice di efficienza tecnica e quota di servizi alle imprese attivata da un aumento del 10 per cento della domanda di prodotti industriali per contenuto tecnologico dei macrosettori industriali - Anno 2013 (media del differenziale di efficienza rispetto alla media complessiva)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

I valori più elevati dell'indicatore di efficienza si osservano nei settori dei trasporti, dei servizi professionali e dell'intermediazione finanziaria. Al contrario, alcuni di quelli più bassi si riscontrano per le telecomunicazioni e la ricerca e sviluppo, e potrebbero quindi rappresentare un freno alla trasmissione di efficienza ai settori manifatturieri a più alto contenuto di conoscenza.

Un indicatore di efficienza acquisita

In analogia con quanto fatto in precedenza, anche in questo caso è possibile fornire un'interpretazione del volume di produzione direttamente attivata: combinando il livello di efficienza dei settori con la loro rilevanza nell'attivazione diretta, si può definire un indicatore di efficienza acquisita,³¹ che misura l'efficienza contenuta nella produzione dei servizi direttamente acquistati dai macrosettori attivanti.

Complessivamente, l'efficienza acquisita dalla manifattura tramite le transazioni con i servizi alle imprese tende a essere negativamente correlata all'intensità tecnologica del settore attivante. Infatti, il valore più contenuto dell'indicatore è quello relativo all'efficienza attivata dall'insieme dei settori ad alto contenuto di tecnologia. Tale risultato è prodotto dalla composizione settoriale dell'attivazione di ciascuno dei macro-settori manifatturieri (Figura 4.22, a-d).

In questo caso, il contributo di efficienza è definito sulla base del differenziale rispetto a quello medio per macrosettore attivante. In altri termini, valori positivi indicano che un certo settore fornisce un contributo alla determinazione del livello finale di efficienza acquisita al di sopra della media, mentre valori negativi indicano un apporto inferiore alla media.

Industria ad alta tecnologia acquisisce servizi poco efficienti

Il risultato più rilevante è l'emergere di una relazione inversa tra il contenuto tecnologico dei settori attivanti e il livello dell'indicatore di efficienza acquisita: nel passare dai comparti industriali a bassa tecnologia a quelli ad alta tecnologia, risultano attivati in misura maggiore servizi relativamente meno efficienti. Ad esempio, la perdita di efficienza dovuta alla diminuzione del peso dei trasporti (servizi a elevata efficienza) (Figura 4.22, a-d), non è bilanciata dall'efficienza acquisita con l'aumento del peso dei servizi a più alto contenuto di conoscenza (come le telecomunicazioni e la ricerca e sviluppo).

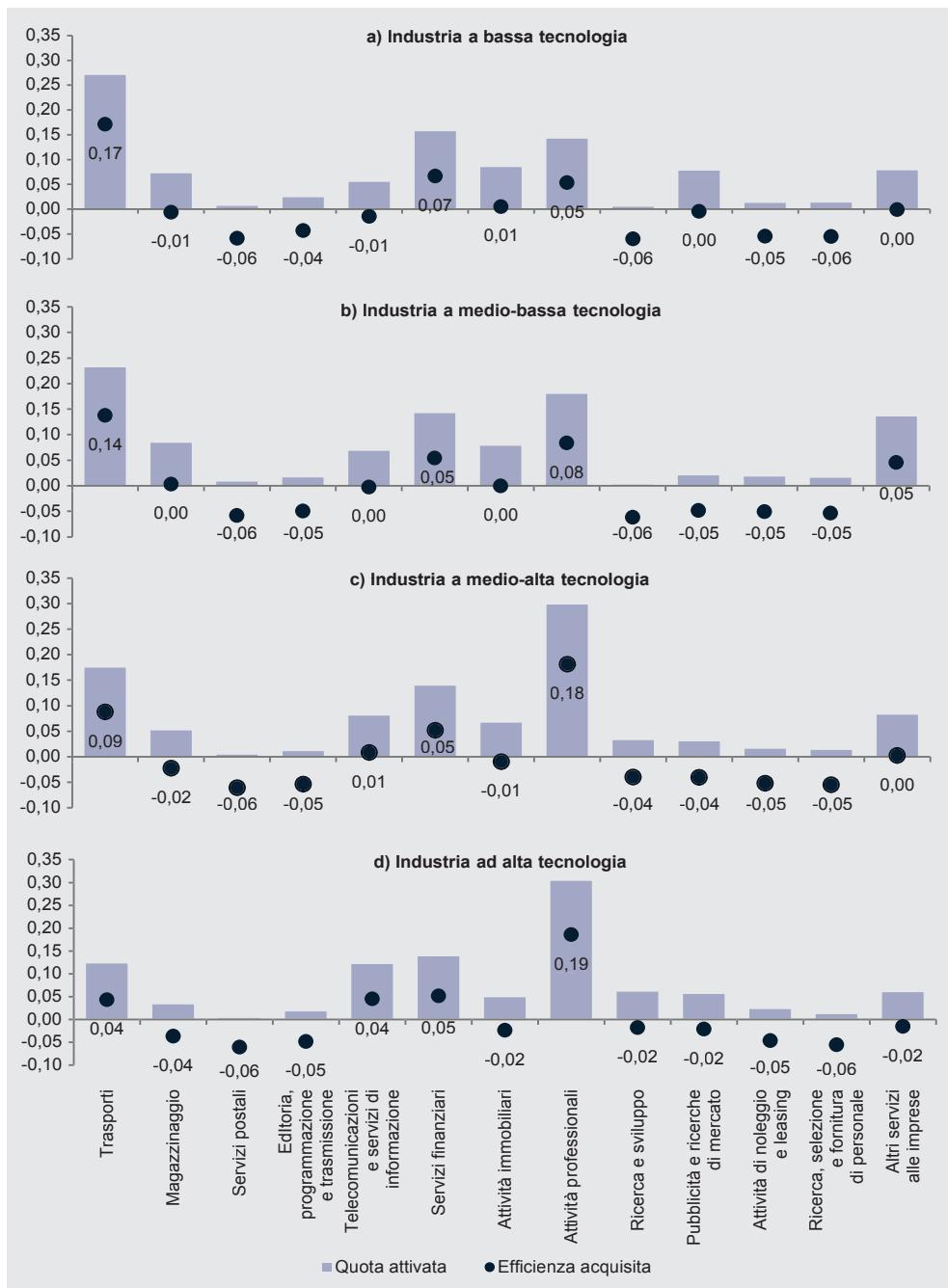
Nel complesso, le evidenze finora riscontrate consentono di formulare due conclusioni: da una parte, esiste un generale *mismatch* nella capacità di attivazione del sistema manifatturiero italiano tra attivazione della produzione e dell'efficienza; dall'altra, la relativa inefficienza e il peso di alcuni settori strategici del terziario (in particolare telecomunicazioni e ricerca e sviluppo) all'interno della struttura dei costi dei settori manifatturieri a più alto contenuto di conoscenza, possono rappresentare un freno al miglioramento dell'efficienza produttiva di quei settori nel momento in cui, come si è visto, essa tende a trasmettersi dalle attività a monte a quelle a valle della filiera.

Per quanto concerne il primo punto, la maggiore de-integrazione delle transazioni interne all'industria e l'internalizzazione dei servizi di supporto (o un loro ridotto utilizzo nei processi) muovono nella direzione opposta rispetto all'assetto potenzialmente ottimale: le imprese industriali avrebbero, infatti, un maggior margine di aumento delle performance integrando i processi manifatturieri e de-integrando i servizi. Questo, peraltro, avrebbe conseguenze positive non solo sulla manifattura, consentendole un aumento della capacità di generazione di valore aggiunto (attraverso *spillover* di efficienza), ma anche sul complesso del sistema economico (attraverso la maggiore attivazione dei servizi alle imprese all'interno dei processi produttivi industriali).

³¹ L'“indicatore di efficienza acquisita”, al pari dell'indicatore di efficienza attivata, è costruito in due fasi. Nella prima, l'efficienza di ciascun settore è calcolata come media aritmetica dei livelli individuali, ponderata con la quota di fatturato di ogni impresa sul totale del settore di appartenenza. Nella seconda fase, il valore finale dell'indicatore è ottenuto come media aritmetica del livello di efficienza per settore dei servizi, ponderata con la quota che il dato settore rappresenta sul complesso degli acquisti nazionali di ciascun macrosettore manifatturiero.



Figura 4.22 Indicatore di efficienza acquisita e quota settoriale dei servizi alle imprese attivata da un aumento del 10 per cento della domanda dei macrosettori industriali per contenuto tecnologico dei macrosettori industriali - Anno 2013 (differenziali nel contributo di efficienza attivata rispetto alla media del macrosettore)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Per quanto attiene al secondo punto, l'esistenza di settori dei servizi alle imprese relativamente meno efficienti può agire da collo di bottiglia per la performance e lo sviluppo di comparti industriali, contribuendo a rendere preferibile l'integrazione di tali servizi all'interno della struttura produttiva delle imprese e, conseguentemente, a ridurre ancor di più il livello di connessione fra manifattura e servizi alle imprese.

4.2 La domanda di lavoro nell'economia italiana nel 2015

Aumenta la domanda di lavoro nel 2015

Cambio di rotta per manifattura e costruzioni nell'ultimo trimestre

176



Il profilo delle imprese in espansione: un'analisi

Nel corso del 2015, nel complesso dell'economia è proseguita la crescita dell'input di lavoro delle imprese avviata sul finire del 2014 (Figura 4.23). Nell'ultimo trimestre dell'anno appena concluso, nelle imprese con almeno 10 addetti il monte ore lavorate è aumentato del 4,5 per cento su base tendenziale. Si tratta dell'incremento più elevato registrato dal quarto trimestre del 2007. Un aspetto rilevante è il progressivo incremento delle posizioni lavorative totali, che negli ultimi tre mesi del 2015 ha contribuito per i due terzi della crescita dell'input di lavoro, a fronte di un contributo più contenuto delle ore lavorate per dipendente. Nello stesso periodo è proseguito il riassorbimento della cassa integrazione guadagni (Cig), la cui incidenza sulle ore lavorate, nel corso del 2015, è tornata a livelli comparabili con quelli prevalenti prima della grande recessione (circa 15 ore ogni mille lavorate).

La vera novità dell'ultimo trimestre 2015 è rappresentata dal fatto che, per la prima volta dal 2008, si è registrato un aumento di posizioni lavorative su base tendenziale anche nei comparti della manifattura e delle costruzioni. Nel primo caso, si tratta della fase più recente di un lungo percorso durante il quale – finora – il lento recupero dell'input di lavoro aveva poggiato interamente sulla sua componente intensiva, ovvero sull'aumento delle ore di lavoro per dipendente, e l'incidenza della Cig si era progressivamente riportata su livelli paragonabili a quelli della fine del 2008 (nonostante il riassorbimento abbia lievemente rallentato nel quarto trimestre 2015). Con riferimento al settore delle costruzioni, il ritorno a variazioni positive delle posizioni lavorative dipendenti rappresenta una prima inversione di tendenza, dopo una serie di ventisei contrazioni trimestrali consecutive dell'input di lavoro.³²

Nei comparti del terziario l'aumento dei posti di lavoro non è invece una novità. Nei servizi di mercato, le posizioni lavorative sono cresciute a un ritmo ancora superiore a quello osservato nei primi nove mesi dell'anno; l'incremento (+4,0 per cento) è stato il più elevato dal secondo trimestre del 2008, determinando oltre tre quarti della variazione complessiva dell'input di lavoro. Nei servizi alla persona, che si segnalano per avere costantemente aumentato i posti di lavoro anche durante la seconda recessione, l'aumento tendenziale osservato nel quarto trimestre 2015 (+5,0 per cento) è il più elevato dal 2011 a oggi, al punto da accompagnarsi a una (sia pure limitata) riduzione delle ore lavorate per dipendente. Un parziale segnale di tensioni sulla domanda di lavoro proviene invece dal ricorso alla Cig che in questi settori – in particolare nei servizi alla persona – ha registrato una brusca crescita riportandosi sui livelli della metà del 2012. Le tendenze aggregate appena descritte sono il prodotto delle dinamiche individuali delle singole imprese, legate ai fattori di competitività aziendale. Allo scopo di approfondire queste ultime, e in particolare al fine di ricavare un profilo delle imprese che hanno creato posti di lavoro nel corso del 2015, si analizzano le unità con dipendenti attive tra il quarto trimestre 2014 e il quarto trimestre 2015 (ultimo dato disponibile) per porre in luce alcuni elementi di rilievo alla base della loro performance occupazionale.³³ Come in altri precedenti lavori,³⁴ l'analisi è condotta su una base di dati che integra diverse fonti informative: a) la rilevazione Oros sulle posizioni lavorative dipendenti dell'universo delle imprese private italiane; b) i registri Racli e Asia-Occupazione; c) il nuovo sistema informativo Frame-Sbs che a sua volta fornisce informazioni sul conto economico di tutte le aziende attive in Italia.³⁵

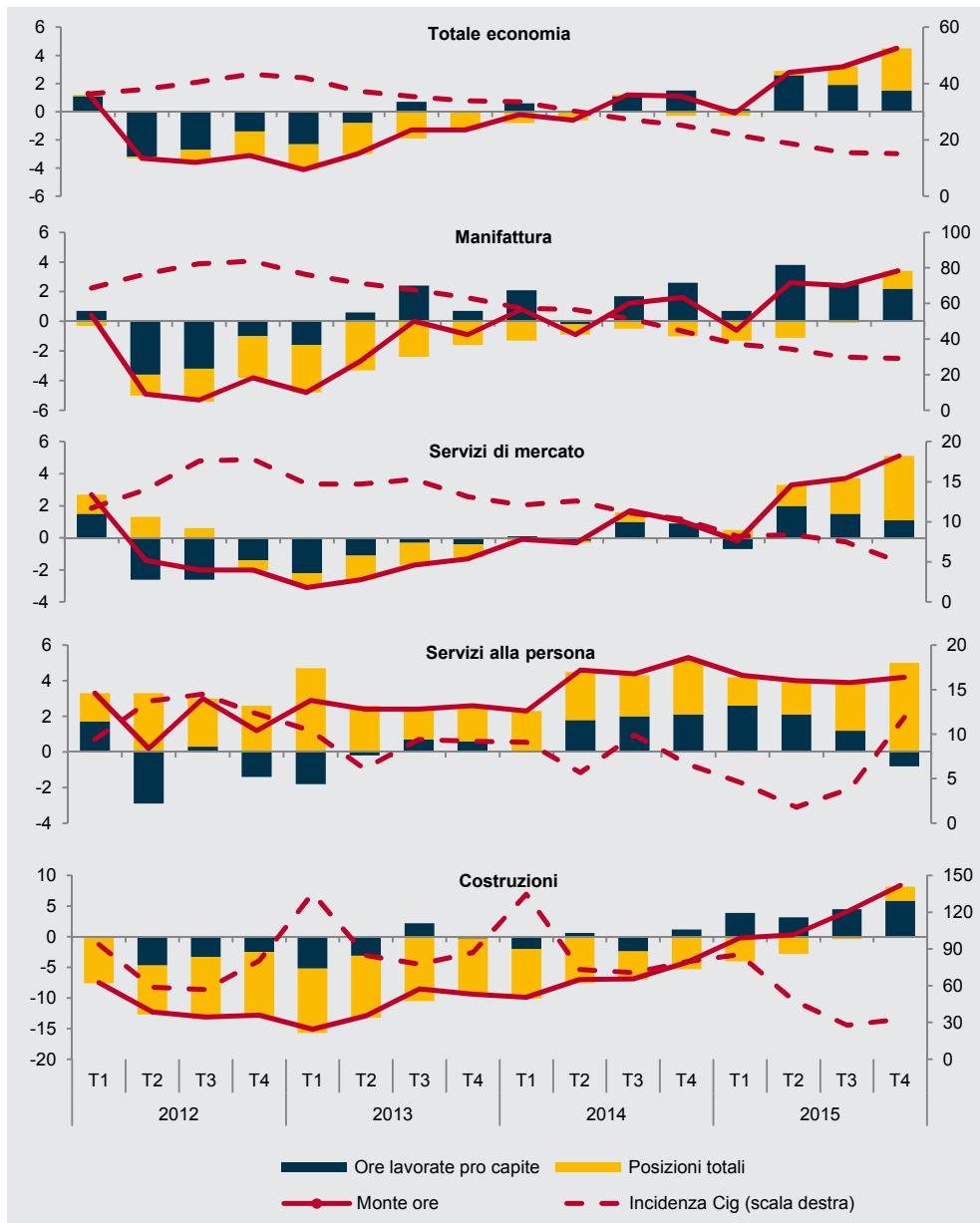
³² Anche l'utilizzo della Cig tende a riassorbirsi nelle costruzioni; tuttavia, tenendo conto della sua elevata stagionalità (la Cig in questo settore viene spesso utilizzata per compensare le giornate lavorative perse a causa delle cattive condizioni climatiche), i livelli raggiunti nel quarto trimestre 2015, sebbene inferiori a quelli del 2012, risultano ancora più elevati rispetto a quelli pre-crisi (circa 32 ore ogni mille lavorate).

³³ In particolare, viene preso in considerazione un panel bilanciato composto da unità che risultano avere personale dipendente in ciascun mese del quarto trimestre di ciascuno dei due anni.

³⁴ Istat (2015b e 2016).

³⁵ Il Registro annuale sul costo del lavoro individuale (Racli) contiene informazioni su variabili retributive e di orario di lavoro. Il registro Asia-Occupazione contiene i dettagli sull'occupazione delle imprese attive e presenti nel registro Asia. Si veda inoltre Istat (2015b e 2016).

Figura 4.23 Monte ore lavorate, posizioni lavorative, ore lavorate pro capite e incidenza della Cig per macrosettore - Imprese con almeno 10 addetti - Anni 2012-2015 (dati grezzi, variazioni tendenziali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Le imprese con dipendenti attive tra il quarto trimestre 2014 e il quarto trimestre 2015 sono circa 800 mila. In tale periodo il 29,7 per cento delle unità ha aumentato le proprie posizioni lavorative dipendenti; il 24,2 per cento le ha diminuite e il 46,1 per cento le ha mantenute invariate. Nel complesso, le imprese in crescita hanno creato oltre 528 mila posti di lavoro, mentre quelle in contrazione ne hanno persi 397 mila, con un saldo positivo di 131 mila posizioni lavorative. Inoltre, nel corso del 2015 la crescita occupazionale è stata più diffusa tra le imprese di media dimensione: la “percentuale netta” di imprese in espansione – ovvero la differenza tra la quota di unità in crescita (oltre il 54 per cento) e quella delle unità in contrazione – supera i dieci punti percentuali. Lo stesso indicatore è pari a 6,7 punti percentuali nel caso delle imprese con meno di 50 addetti (saldo tra il 45,7 per cento di unità in aumento e il 39,0 per cento in

Tre imprese con dipendenti su dieci hanno creato posti di lavoro

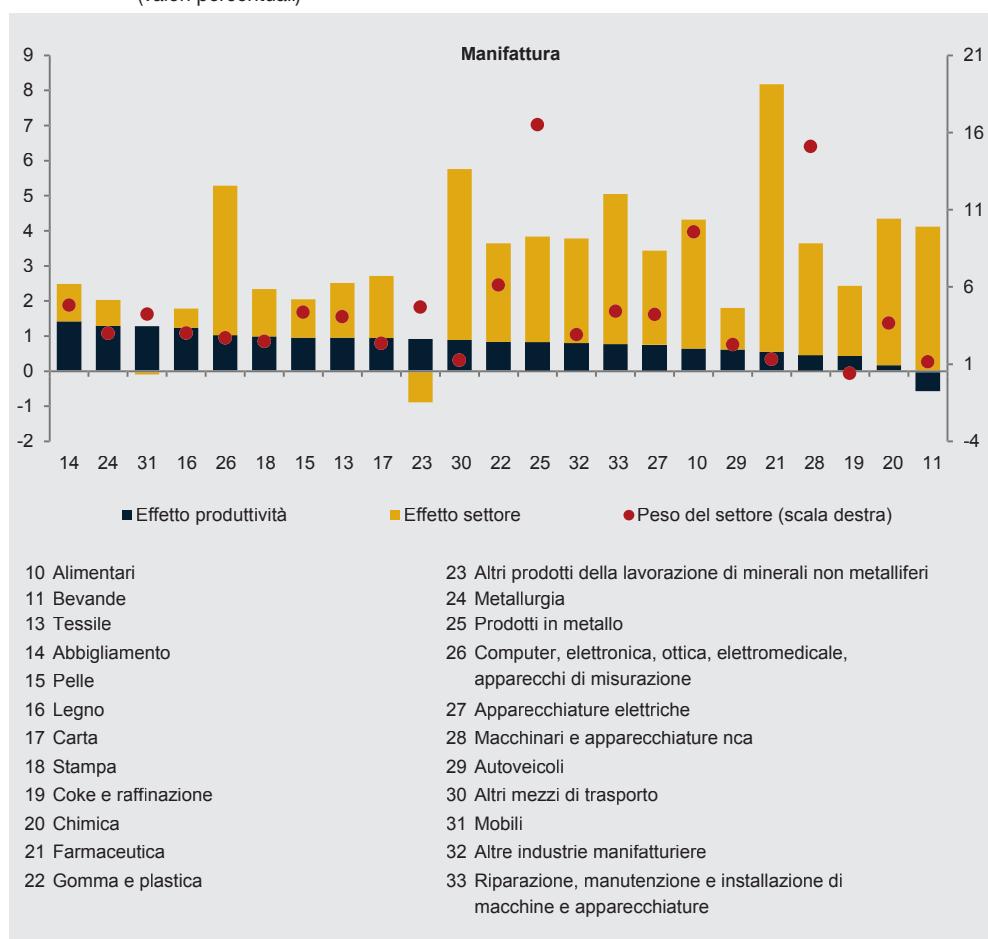
diminuzione) e a 5,1 punti nel caso delle microimprese, quelle con meno di 10 addetti (rispettivamente 25,5 e 20,4 per cento). La classe delle imprese più grandi, con almeno 250 addetti, presenta un saldo negativo ma molto contenuto (risultante dal 49,5 per cento di imprese in espansione e dal 49,9 in contrazione).

4.2.1 Occupazione e produttività

Valutare se la ripresa occupazionale del periodo 2014-2015 sia stata stimolata dalle imprese più dinamiche è di particolare interesse sia a fini di analisi, sia per la formulazione di politiche economiche. In tale ottica, un primo elemento di rilievo da valutare è in quale misura la creazione di posti di lavoro nel corso del 2015 – in un anno, cioè, caratterizzato anche da importanti modifiche normative – abbia coinvolto imprese o settori dalla produttività più elevata.

Per valutare il ruolo della produttività nella dinamica occupazionale è stata adottata una procedura di scomposizione à la Olley-Pakes³⁶ della variazione delle posizioni lavorative. Per ciascun comparto produttivo la variazione è stata divisa in due componenti: una legata alla produttività

Figura 4.24 Contributo della produttività individuale e dell'effetto settore alla dinamica delle posizioni lavorative dipendenti per settore di attività economica e peso del settore sul totale della manifattura in termini di posizioni lavorative - Manifattura - Anno 2014-2015 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

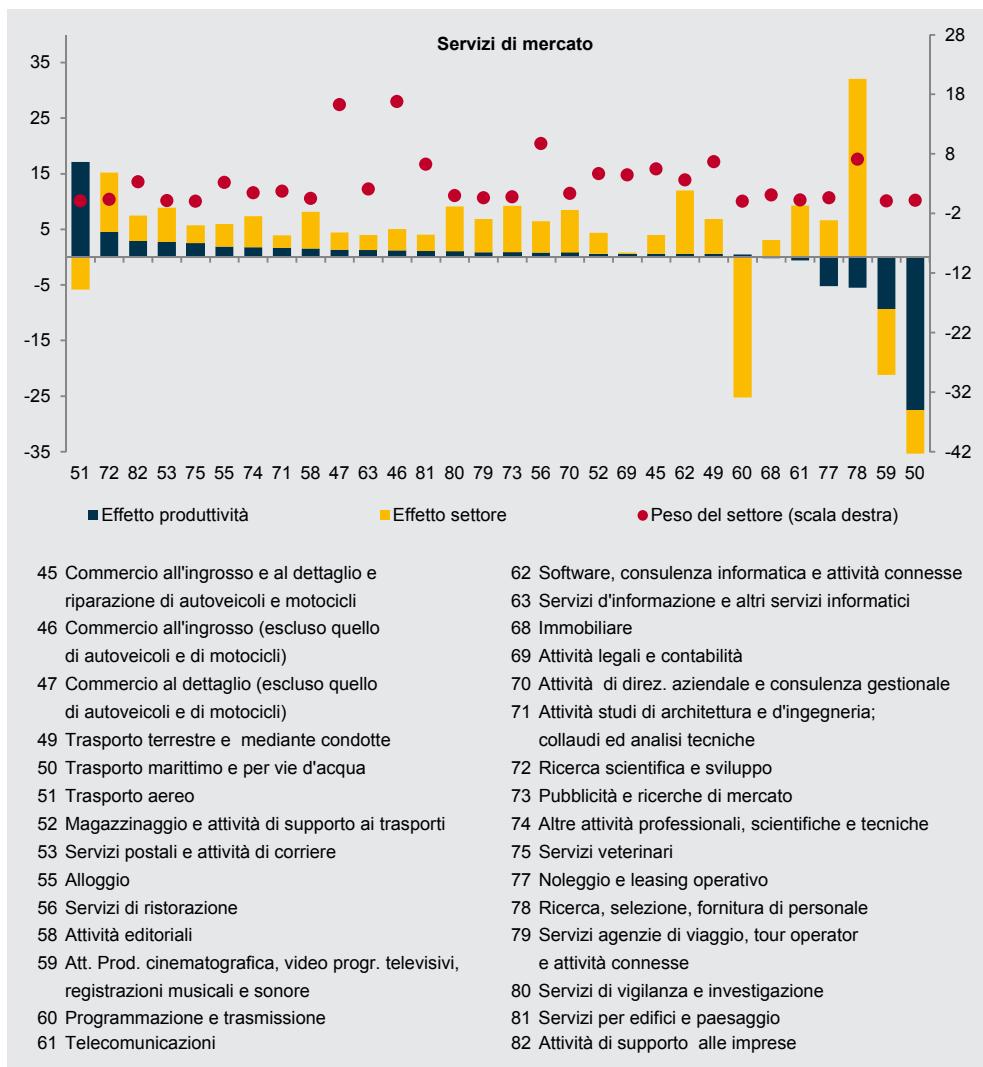
³⁶ Si veda Olley e Pakes (1996).

delle singole imprese e una settoriale, che incorpora l'insieme di fattori legati all'appartenenza a un dato settore di attività economica.³⁷ In questo modo è possibile estrarre informazioni sulla relazione fra la produttività individuale delle imprese (calcolata al 2013) e l'andamento dell'occupazione settoriale nel periodo 2014-2015, determinando in che misura, e per quali comparti, essa abbia rappresentato un fattore rilevante per la crescita dell'occupazione.

Nel complesso, la produttività delle imprese ha contribuito per circa il 12 per cento alla dinamica complessiva delle posizioni lavorative (positiva per il 5,3 per cento), con rilevanti differenze fra i diversi comparti. Infatti, mentre per la manifattura e i servizi alla persona il contributo della produttività è, rispettivamente, del 24,0 e del 19,0 per cento (a fronte di un incremento del 5,2 e 6,4 per cento delle posizioni lavorative), per i servizi alle imprese scende a poco meno dell'8 per cento (a fronte di una variazione positiva dell'8,2).

Produttività stimola
l'occupazione
soprattutto
nella manifattura

Figura 4.25 Contributo della produttività individuale e dell'effetto settore alla dinamica delle posizioni lavorative dipendenti per settore di attività economica e peso del settore sul totale dei servizi di mercato in termini di posizioni lavorative - Servizi di mercato - Anno 2014-2015 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

³⁷ Più in particolare, l'analisi scomponete il valore medio settoriale della variazione di posti di lavoro in due componenti, costituite rispettivamente dalla media (non ponderata) della dinamica individuale dei posti di lavoro e dalla covarianza tra la performance occupazionale d'impresa e la sua produttività.

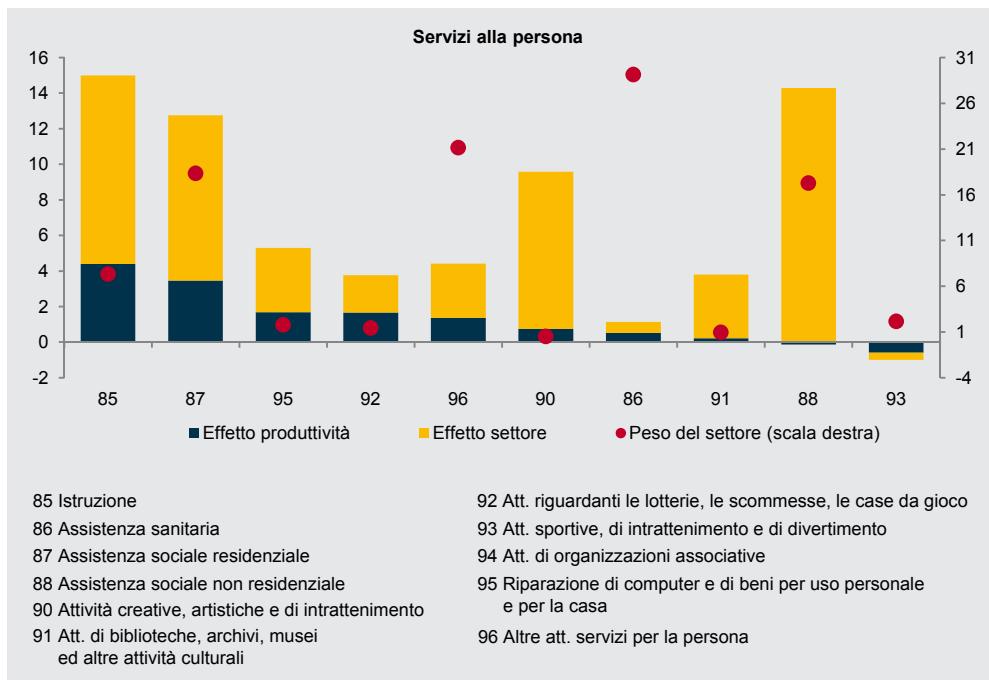
Effetto produttività positivo nei servizi più esposti alla concorrenza

Più in dettaglio (Figura 4.24), nella manifattura le imprese più produttive forniscono un contributo relativamente superiore nei settori a bassa o medio-bassa tecnologia, caratterizzati da un elevato livello di concorrenzialità del mercato di riferimento, interno ed estero. È il caso, ad esempio, dei settori dell'abbigliamento, del legno, dei mobili e degli altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi. Inoltre, proprio i settori nei quali il contributo della produttività alla creazione di posti di lavoro risulta più rilevante mostrano dinamiche occupazionali inferiori alla media manifatturiera.

Nei servizi alle imprese (Figura 4.25), il contributo della produttività appare generalmente meno rilevante, anche se con evidenti eccezioni. Anche in questo caso, i settori in cui l'effetto individuale assume maggiore importanza (trasporti aerei e marittimi) sono quelli tendenzialmente più esposti alla concorrenza. Il comparto della selezione e fornitura di personale presenta invece una relazione inversa tra produttività individuale e performance occupazionale, e la crescita di posti di lavoro è dovuta esclusivamente a un effetto settoriale.³⁸ Infine, nel complesso dei servizi alla persona (Figura 4.26), l'effetto della produttività non risulta particolarmente rilevante in nessuno dei settori.

Nel periodo considerato, dunque, l'effetto della produttività sulla dinamica occupazionale appare complessivamente debole: da una parte, il contributo delle imprese più produttive è relativamente basso, pur con una certa disomogeneità settoriale; dall'altra, nei settori in cui tale apporto è più rilevante, il numero di nuove posizioni lavorative è generalmente inferiore alla media di ciascun macrosettore. A sua volta, la rilevanza del contributo della produttività appare correlata inversamente al contenuto tecnologico (o comunque al livello di produttività di partenza) e direttamente al grado di concorrenzialità del mercato di riferimento.

Figura 4.26 Contributo della produttività individuale e dell'effetto settore alla dinamica delle posizioni lavorative dipendenti per settore di attività economica e peso del settore sul totale dei servizi alla persona in termini di posizioni lavorative - Servizi alla persona - Anno 2015 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

³⁸ Istat (2016).

4.2.2 La struttura occupazionale e retributiva delle imprese

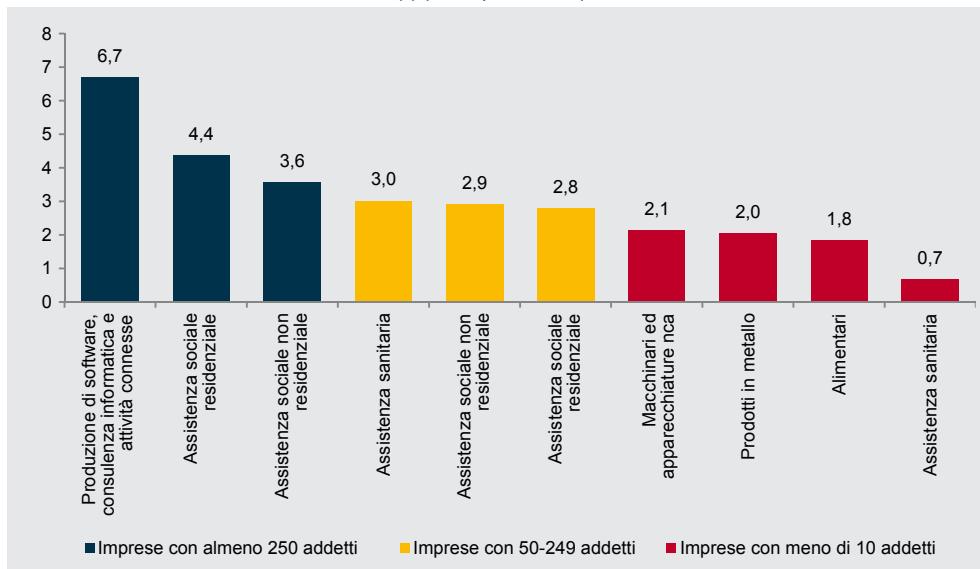
Nell'analizzare la domanda di lavoro tra il 2014 e il 2015 è utile tenere conto anche del lavoro "interno" all'impresa. A tale scopo, la creazione di posti di lavoro delle imprese nel periodo è esaminata alla luce della struttura occupazionale (composizione della forza lavoro aziendale in termini di impiegati e operai) e retributiva interna alle unità produttive.

Le stime³⁹ mostrano anzitutto come le unità tornate a creare posti di lavoro dopo la contrazione del biennio 2011-2013 operino prevalentemente nei comparti dei servizi di mercato e dei servizi alla persona. Viceversa, le imprese del commercio (sia al dettaglio sia all'ingrosso) e le microimprese di alcuni comparti manifatturieri (in particolare metalli e macchinari) proseguono, nel periodo in esame, una fase espansiva già avviata in precedenza.

Dai risultati emerge inoltre che la dinamica occupazionale dell'ultimo anno ha una componente legata alla struttura del lavoro interno all'impresa: a parità di altre condizioni, le imprese "a elevato rapporto impiegati/operai" (qui definite come unità nelle quali il valore del rapporto è superiore alla mediana del settore e della classe dimensionale) aumentano in misura maggiore le posizioni lavorative (Figura 4.27). Ciò avviene, in particolare, nelle grandi imprese del comparto dei servizi alla persona, quali i servizi di assistenza sociale residenziale (+4,4 per cento dell'occupazione di settore), e in quello delle imprese attive nella produzione di software, consulenza informatica e attività connesse (+6,7 per cento). In alcuni importanti settori della manifattura italiana, lo stesso risultato si osserva anche per le microimprese: si tratta della fabbricazione di prodotti in metallo esclusi macchinari e attrezzature (+2,1 per cento), delle industrie alimentari (+1,8 per cento), della fabbricazione di macchinari e apparecchiature (+2,1 per cento).

La crescita
dell'occupazione
influenzata dal mix
occupazionale

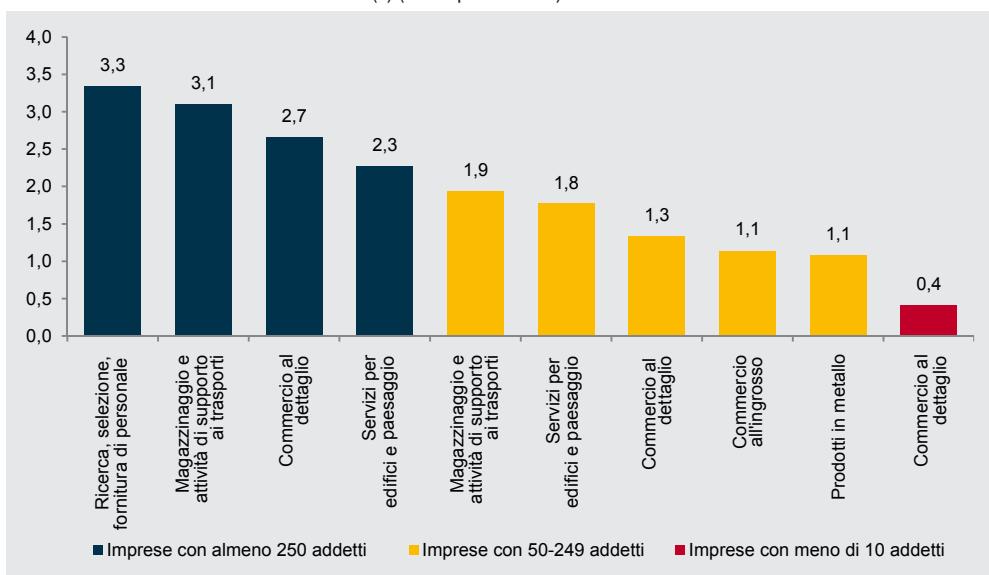
Figura 4.27 Creazione di posizioni lavorative dipendenti per le imprese con un rapporto impiegati/operai superiore alla mediana di settore. Primi dieci profili per classi di addetti e settore di attività - Anni 2014-2015 (a) (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat
(a) Posizioni create su posizioni totali del settore.

39 L'analisi è basata su un modello di regressione lineare che stima la variazione del totale delle posizioni lavorative tra il quarto trimestre del 2014 e il quarto trimestre del 2015 in funzione di una serie di caratteristiche d'impresa al 2011 e 2013: area geografica e settore di appartenenza (Ateco-2 digit), età dell'impresa, produttività del lavoro (valore aggiunto per addetto), propensione all'export (quota di fatturato esportato), contenuto tecnologico del settore (si veda il Glossario).

Figura 4.28 Creazione di posizioni lavorative dipendenti per le imprese con un rapporto impiegati/operai inferiore alla mediana di settore. Primi dieci profili per classi di addetti e settore di attività - Anni 2014-2015 (a) (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat
(a) Posizioni create su posizioni totali del settore.

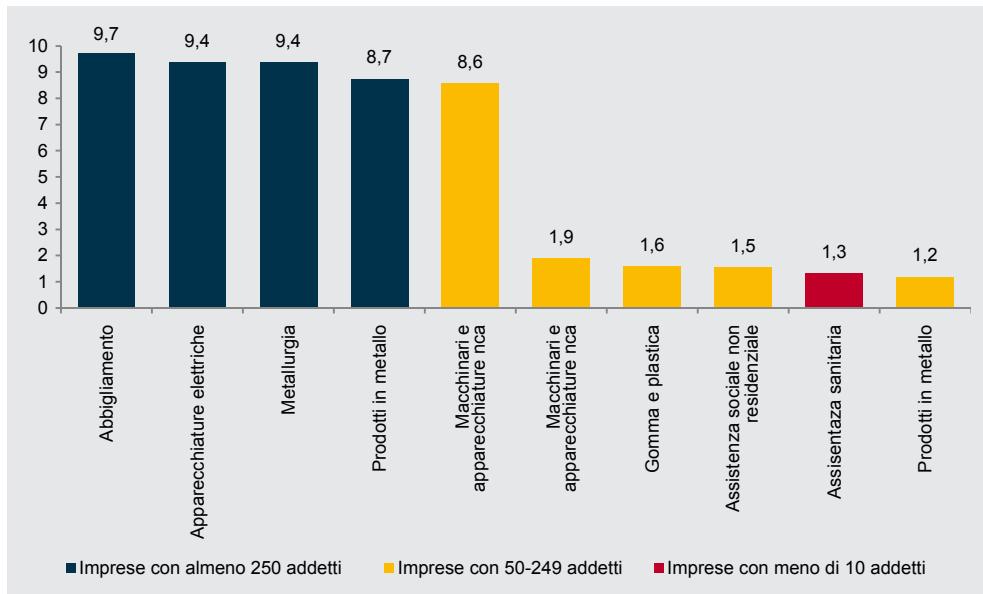
Viceversa, nel caso delle imprese “a basso rapporto impiegati/operai” (valori del rapporto inferiore alla mediana di settore e classe di addetti), la creazione di posti di lavoro ha riguardato prevalentemente le unità dei servizi di mercato (Figura 4.28): in particolare nelle grandi imprese delle attività di ricerca, selezione, fornitura di personale (+3,3 per cento delle posizioni), nel commercio al dettaglio (+2,6 per cento) e nelle imprese del commercio all’ingrosso di media dimensione (+1,1 per cento delle posizioni). L’unico comparto manifatturiero presente in questo gruppo è quello della fabbricazione di prodotti in metallo, per cui la variazione dei dipendenti stimata è dell’1,1 per cento.

Tra le imprese a retribuzione elevata (definita come un’impresa con retribuzioni per dipendente superiori alla mediana di settore e classe di addetti), il contributo più ampio alla crescita dell’occupazione è stato fornito dalle grandi imprese manifatturiere (Figura 4.29), in particolare quelle dei settori dei macchinari (8,6 per cento dell’occupazione di settore), dei prodotti in metallo (8,7 per cento), nonché quelle della metallurgia, dell’abbigliamento e delle apparecchiature elettriche, con una variazione stimata sempre superiore al 9 per cento dell’occupazione del settore. Tra i primi dieci contributi alla dinamica occupazionale del settore figurano anche le medie imprese dei settori di macchinari, di gomma e plastica e prodotti in metallo (anche se con valori stimati di gran lunga inferiori a quelli delle grandi imprese).

Viceversa, una retribuzione poco elevata è risultata funzionale alla creazione di posti di lavoro soprattutto nelle attività di *business services*. Anche in questo caso risalta il ruolo delle grandi imprese appartenenti al settore dei servizi di assistenza sociale residenziale e non residenziale (rispettivamente 6,6 e 6,0 per cento dell’occupazione settoriale) e a quello delle attività di ricerca, selezione, fornitura di personale (2,0 per cento). Tra le piccole unità, si distinguono invece le micro e le piccole imprese del settore del commercio, sia al dettaglio sia all’ingrosso (Figura 4.30).

182
Anche la struttura retributiva condiziona l’occupazione

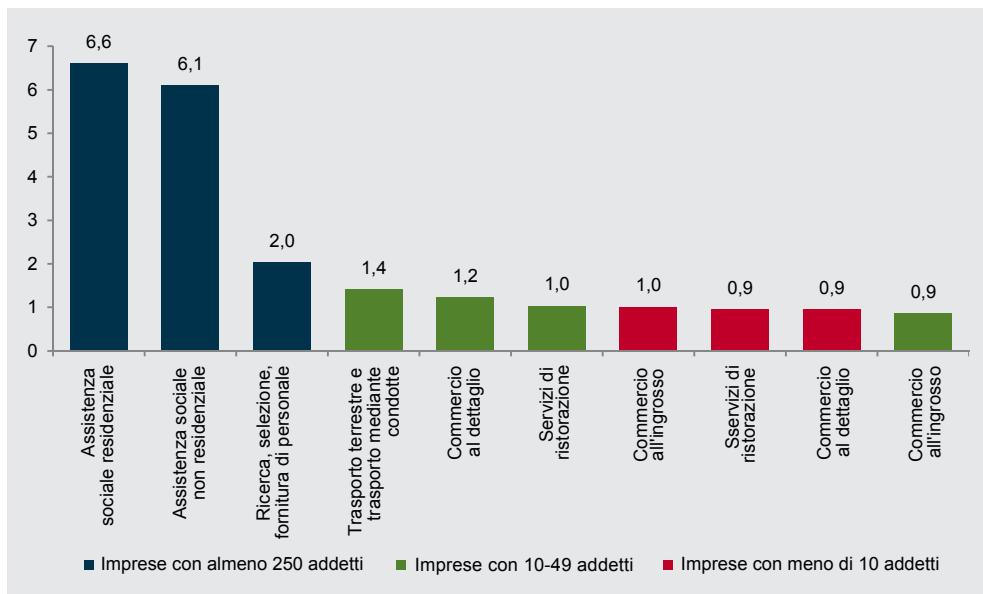
Figura 4.29 Creazione di posizioni lavorative dipendenti per le imprese con retribuzioni superiori la mediana di settore. Primi dieci profili per classi di addetti e settore di attività - Anni 2014-2015 (a) (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Posizioni create su posizioni totali del settore.

Figura 4.30 Creazione di posizioni lavorative dipendenti. Imprese con retribuzioni inferiori alla mediana di settore. Primi 10 profili per classi di addetti e settore di attività - Anni 2014-2015 (a) (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Posizioni create su posizioni totali del settore.

4.2.3 Età dell'impresa, età dell'imprenditore e performance

Nel “quadro d’insieme” si è ricordata l’ esistenza di una relazione tra creazione di posti di lavoro ed età dell’impresa: alle aziende più giovani è associata nell’ultimo anno una performance occupazionale più brillante. In alcuni casi, e soprattutto nelle unità di minore dimensione, la vita economica d’impresa – dall’evoluzione della *governance* a quella delle strategie – tende ad avere un legame molto stretto con le caratteristiche dell’imprenditore, la cui figura finisce per determinare fortemente la performance aziendale. Considerando l’importanza delle microimprese nel sistema produttivo italiano (quelle con meno di dieci addetti spiegano oltre il 95 per cento del totale, il 47 per cento dell’occupazione e il 30 per cento del valore aggiunto), l’esistenza di una relazione tra età dell’imprenditore e performance diventa un elemento di indagine rilevante ai fini dello studio della competitività dell’intero sistema produttivo.

In analoghe analisi svolte in precedenza dall’Istat⁴⁰ si è mostrato come, nell’ambito delle aziende di minore dimensione, quelle con un titolare più giovane avessero una maggiore probabilità di creare posti di lavoro nell’ultimo biennio. Per indagare ulteriormente su tali aspetti, in particolare sulla misura degli effetti occupazionali dell’imprenditoria giovane, si sono selezionate le imprese che, al 2013, occupavano fino a nove addetti e avevano un numero di lavoratori indipendenti non superiore a cinque.⁴¹ Si tratta di oltre 464 mila imprese con dimensione media pari a 4,1 addetti; all’interno di questo gruppo, la metà circa degli imprenditori ha più di 50 anni; l’età media delle imprese risulta elevata (circa i due terzi hanno oltre dieci anni, Tavola 4.4).

Tavola 4.4 Composizione percentuale delle microimprese per età dell’impresa ed età dell’imprenditore - Imprese con meno di 10 addetti - Anno 2013

ETÀ DELL’ IMPRENDITORE	Età dell’impresa			
	0-5 anni	6-10 anni	10 anni e oltre	Totale
15-29 anni	1,3	0,6	0,2	2,2
30-49 anni	8,6	14,9	25,5	49,0
50 anni e oltre	2,7	5,2	41,0	48,9
Totale	12,7	20,7	66,6	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Su questo insieme di unità produttive è stata verificata l’esistenza di un legame tra età dell’impresa, età dell’imprenditore e crescita occupazionale nel corso del 2015. Si è in particolare analizzato il differenziale di performance tra gli imprenditori giovani (meno di 30 anni) e quelli anziani (almeno 50 anni) per tre distinte classi di età dell’impresa (meno di 5 anni; 6-10 anni; 11 anni e oltre).

Le stime⁴² mostrano che nell’ultimo anno la performance occupazionale delle microimprese guidate da imprenditori giovani è stata migliore di quella delle unità gestite da imprenditori anziani. Tale regolarità è riscontrabile indipendentemente dall’età dell’impresa e dal contenuto tecnologico e di conoscenza dei settori di attività (Figura 4.31), con pochissime eccezioni nella manifattura a medio-bassa tecnologia e nei servizi di mercato a elevata conoscenza.

I vantaggi occupazionali (relativi) legati alla giovane età degli imprenditori appaiono massimi, nel periodo esaminato, nel caso delle imprese più giovani operanti nei settori manifatturieri a

⁴⁰ Istat (2016).

⁴¹ Quando in una impresa si rileva più di un indipendente, l’età dell’imprenditore è individuata dalla classe di età modale.

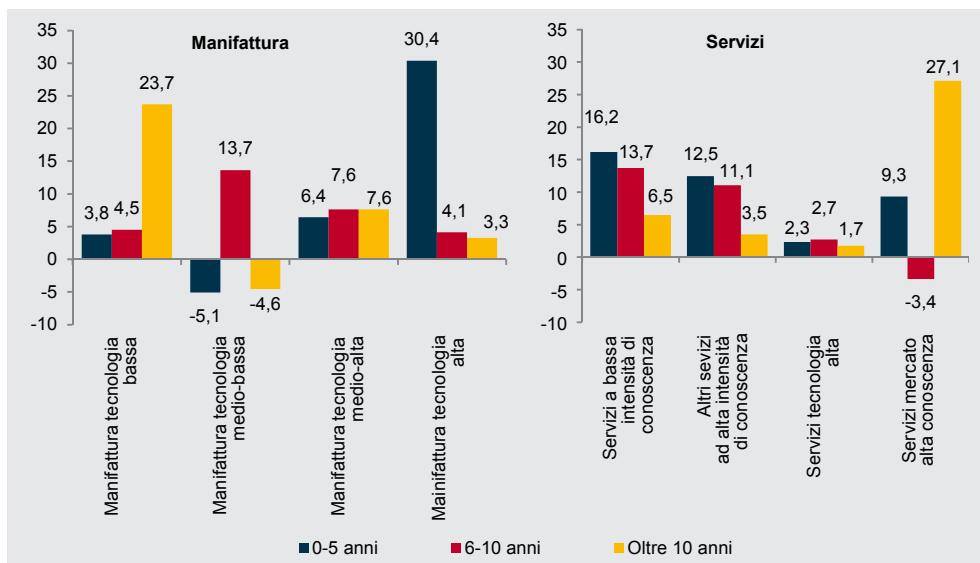
⁴² È stato stimato un modello di regressione lineare che spiega la variazione delle posizioni lavorative dipendenti tra il quarto trimestre 2014 e il quarto trimestre 2015 in funzione delle classi di età dell’imprenditore e dell’impresa, dell’interazione tra le due e di una serie di variabili di controllo relative alla struttura (addetti e settore di appartenenza) e alla performance (produttività, eventuale presenza sui mercati esteri) dell’impresa.

elevata tecnologia. Nonostante il numero complessivo assai esiguo di giovani imprenditori nelle microimprese (2,2 per cento sul totale), in questi comparti, che comprendono la farmaceutica e la produzione di pc e apparecchi elettronici ed elettromedicali, si osserva il più elevato “premio di gioventù”: i giovani imprenditori delle giovani microimprese hanno creato il 30 per cento di posizioni lavorative in più rispetto agli imprenditori anziani alla guida di giovani microimprese. Nella manifattura a bassa tecnologia (cioè nei settori tipici del modello di specializzazione italiano, quali tessile, abbigliamento, pelli, mobili e altro), invece, l’essere giovani fa la differenza nelle unità di costituzione meno recente (oltre 10 anni di età). Alla luce della forte connotazione familiare, che solitamente caratterizza le microimprese di queste attività tradizionali, è possibile che il risultato descritto rifletta le conseguenze di un passaggio generazionale che potrebbe avere portato miglioramenti in termini di governance, strategie o, più in generale, propensione alla crescita dell’impresa.⁴³

Nel terziario, i servizi a elevata tecnologia (telecomunicazioni, consulenza informatica, servizi Ict) non mostrano una differenza di performance rilevante tra le microimprese gestite da giovani e quelle gestite da anziani, indipendentemente dalla età dell’impresa. In queste attività, pertanto, la performance occupazionale dipende soprattutto da altri fattori competitivi. Nei servizi di mercato a conoscenza elevata, che comprendono prevalentemente studi professionali (legali, di architettura o ingegneria ecc.), il differenziale più elevato a favore dei giovani imprenditori (+27,1 per cento) si osserva tra le imprese di più antica costituzione. Infine, negli altri servizi a elevata intensità di conoscenza (quasi interamente composti da servizi alla persona) e nell’eterogeneo gruppo dei servizi a bassa intensità di conoscenza (quali commercio, magazzinaggio, trasporto su gomma), il differenziale di performance a favore dei giovani imprenditori diminuisce al crescere dell’età delle imprese (Figura 4.31).

...ma non nei servizi ad alta tecnologia

Figura 4.31 Differenza nei tassi di variazione delle posizioni lavorative dipendenti tra microimprese con imprenditori “giovani” (15-29 anni di età) e “anziani” (oltre 50 anni) per età dell’impresa e contenuto tecnologico e di conoscenza del settore - Imprese con meno di 10 addetti - Anni 2014-2015 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat (Asia, Oros, Vela-GI, Frame-Sbs)

⁴³ Nel 2011, in occasione dell’ultimo Censimento dell’industria e dei servizi, circa il 30 per cento delle microimprese aveva annunciato la possibilità del verificarsi di un passaggio generazionale nei successivi cinque anni (Istat, 2013c).

4.2.4 Caratteristiche qualitative della domanda di lavoro

Un'ulteriore analisi delle componenti della domanda di lavoro, resa possibile dai risultati di un'indagine ad hoc condotta su un campione di imprese manifatturiere e dei servizi di mercato, permette di comprendere meglio la dinamica occupazionale recente delle imprese, completando il quadro descritto nei precedenti approfondimenti con informazioni di natura qualitativa: il reclutamento del personale, la gestione dei contratti, le strategie adottate relativamente all'impiego delle risorse umane, nonché i fattori determinanti e gli ostacoli alla base dell'assunzione di nuovo personale.⁴⁴

Sulla base delle dichiarazioni delle imprese, le assunzioni nel corso del 2015 hanno riguardato prevalentemente personale dipendente: vi ha fatto ricorso il 58,0 per cento delle unità manifatturiere e il 40,9 per cento di quelle dei servizi. Oltre il 40 per cento delle aziende dei due comparti (rispettivamente il 43,2 e 44,0 per cento) ha inoltre dichiarato di aver usufruito della decontribuzione prevista dalla Legge di Stabilità 2015 per le assunzioni a tempo indeterminato. La percentuale di imprese che si è avvalsa di contratti esterni non è trascurabile: il 41,1 per cento delle imprese dichiara di aver fatto ricorso a contratti di collaborazione coordinata e continuativa od occasionale, il 33,7 per cento a contratti di somministrazione o di staff leasing o al lavoro accessorio (*voucher*).

Se da un lato molte imprese hanno avviato nel corso del 2015 procedure di assunzione di personale dipendente, dall'altro si sono registrate anche diverse cessazioni della stessa tipologia di contratti per ragioni quali il pensionamento, il licenziamento, le dimissioni o la scadenza del contratto. Ciò si è verificato in misura maggiore tra le imprese della manifattura (52,6 per cento del totale delle unità contro il 41,5 per cento dei servizi) e per quelle con più di 250 addetti (il 79,9 e 92,6 per cento rispettivamente nella manifattura e nei servizi). Nelle piccole imprese le cessazioni sono state invece pari rispettivamente al 50,1 per cento e al 38,1 per cento del totale. Nel complesso, il rapporto tra il numero di dipendenti assunti e quelli usciti è stato piuttosto elevato: quasi un terzo delle imprese di entrambi i settori ha fatto registrare un numero di entrate doppio rispetto alle uscite, mentre solo per meno di un quarto delle imprese le assunzioni sono state numericamente inferiori alle cessazioni (21,0 e 23,9 per cento).

Se si considerano le diverse tipologie di contratti utilizzati per l'assunzione di nuovo personale dipendente, il tempo indeterminato è stato quello più di frequente utilizzato: vi hanno fatto ricorso rispettivamente il 68,2 per cento delle imprese della manifattura e il 62,5 per cento di quelle dei servizi; il 40,2 e il 41,2 per cento si è avvalso di quello a tempo determinato. L'introduzione, prevista dal Jobs Act, del contratto a tutele crescenti a partire dal mese di marzo dello scorso anno ha, inoltre, determinato un consistente ricorso anche a questa forma contrattuale (per il 27,7 per cento delle imprese manifatturiere e il 22,7 di quelle dei servizi). L'utilizzo del contratto di lavoro intermittente o ripartito o di apprendistato è stato invece generalmente meno frequente, utilizzato da meno di un sesto delle imprese di entrambi i comparti. Circa l'8 per cento delle imprese intervistate in entrambi i settori ha comunque beneficiato della decontribuzione prevista per i contratti di apprendistato (Figura 4.32).

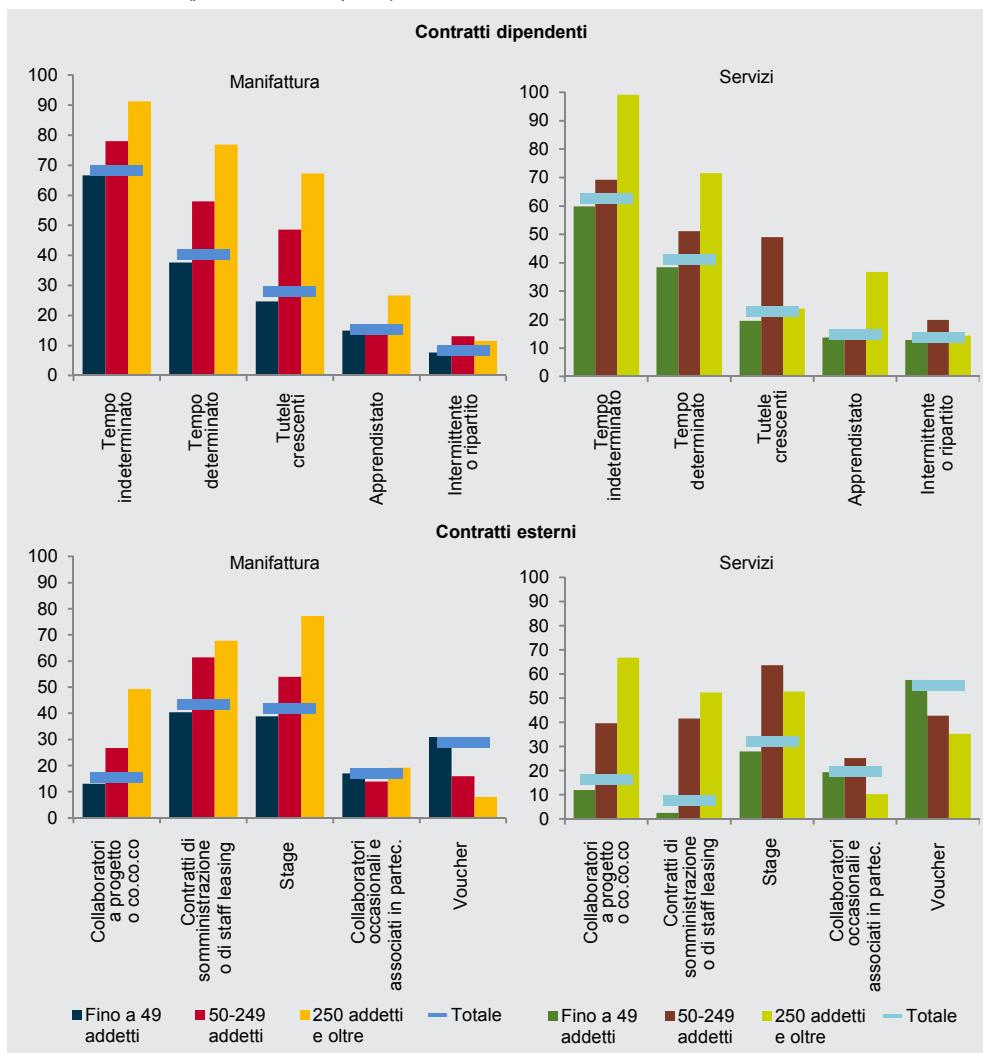
Il contratto a tempo indeterminato è stato utilizzato dalle imprese indipendentemente dal settore di appartenenza e dalla dimensione; le unità più piccole hanno invece fatto ricorso in misura minore al contratto a tempo determinato e a quello a tutele crescenti. Quest'ultima tipologia contrattuale è stata utilizzata soprattutto dalle imprese di maggiore dimensione, in particolare da oltre il 67 per cento delle grandi imprese manifatturiere e da poco meno della metà delle

Oltre quattro imprese su dieci hanno fatto ricorso alla decontribuzione

Per ogni lavoratore perso, assunti due da una impresa su tre

⁴⁴ Vengono utilizzati i risultati di un modulo qualitativo ad hoc sulla manifattura e i servizi di mercato, rilevato nel mese di febbraio 2016. I risultati non sono perfettamente confrontabili con quelli pubblicati nelle precedenti edizioni del rapporto a causa di cambiamenti intervenuti nella strategia di ponderazione dei dati di indagine.

Figura 4.32 Tipologie contrattuali utilizzate dalle imprese che hanno assunto personale dipendente e collaboratori esterni per classe di addetti e macrosettore di attività economica - Anno 2015 (percentuali di imprese)



Fonte: Istat, Modulo ad hoc sui flussi nel mercato del lavoro e tipologie contrattuali

medie unità di entrambi i comparti (48,6 per cento e 49,1 per cento). Al contratto intermittente o ripartito hanno fatto invece ricorso in misura maggiore le medie imprese del comparto dei servizi, all'apprendistato le grandi imprese di entrambi i comparti.

Se si considerano le diverse modalità di reclutamento di personale esterno, è stato più frequente l'uso di contratti di somministrazione o di staff leasing (43,4 per cento), seguito dagli stage o tirocini (anche quelli riferiti al progetto Garanzia giovani, 41,5 per cento). È stato invece più contenuto l'utilizzo di lavoro accessorio o *voucher* (28,8 per cento), delle collaborazioni occasionali e degli associati in partecipazione (16,7 per cento), nonché dei contratti di collaborazione a progetto o coordinata e continuativa (15,5 per cento). Nei servizi, l'ordine d'importanza è invertito e il *voucher* rappresenta lo strumento contrattuale più utilizzato (55,4 per cento delle imprese), seguito dagli stage e tirocini (32,2 per cento) e dalle collaborazioni occasionali e gli associati in partecipazione (19,7 per cento). Per le imprese del terziario, invece, l'uso di contratti di somministrazione o di staff leasing è notevolmente contenuto (7,8 per cento).

Per una impresa su due le nuove assunzioni derivano da contratti pre esistenti

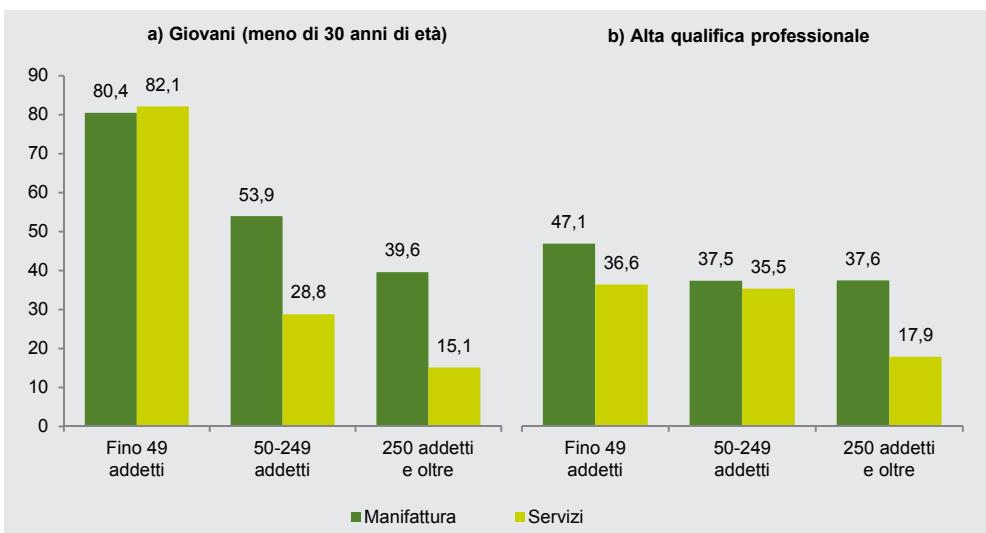
Tre quarti delle imprese hanno assunto personale under30

Più in dettaglio, sono state le piccole imprese di entrambi i settori ad avvalersi maggiormente dei *voucher* (rispettivamente 31,0 e 57,5 per cento), mentre le grandi imprese della manifattura (77,2 per cento) e le medie imprese dei servizi hanno fatto più spesso ricorso allo stage (63,7 per cento) e le medie imprese dei servizi alle collaborazioni occasionali e agli associati in partecipazione (25,2 per cento).

Non sempre ai nuovi contratti di assunzione corrisponde un reale ingresso nell'impresa di nuove unità di personale: essi possono essere il risultato di una conversione di rapporti di lavoro, prevalentemente atipici, già presenti nell'impresa. Con riferimento alle assunzioni a tempo indeterminato, il fenomeno è relativamente frequente, coinvolgendo più della metà delle unità, ovvero il 56,5 per cento delle imprese della manifattura e il 53,7 per cento di quelle dei servizi. Nel comparto manifatturiero le assunzioni effettuate nel 2015 hanno rappresentato la prosecuzione di un rapporto lavorativo precedente, normato da una diversa tipologia contrattuale: per il 55,6 per cento delle piccole imprese, il 60,7 per cento delle medie e il 68,8 delle grandi. Per le imprese del terziario, la percentuale è stata pari rispettivamente al 54,8 e 56,3 delle piccole e medie imprese, al 33,3 per cento delle grandi.

Facendo riferimento alla tipologia di personale assunto nel corso del 2015, oltre il 45,0 per cento delle imprese manifatturiere e il 34,5 di quelle dei servizi hanno fatto ricorso in misura rilevante (in più del 30 per cento dei casi) a personale con elevata qualifica professionale.⁴⁵ Ciò si è verificato in particolare tra le imprese più piccole della manifattura (47,1 per cento), mentre solo in misura limitata tra le grandi imprese dei servizi (17,6 per cento) (Figura 4.33). Circa i tre quarti delle imprese hanno, inoltre, assunto personale giovane (meno di 30 anni di età), in una misura pari o superiore alla metà delle assunzioni complessive. Ciò è accaduto prevalentemente tra le piccole unità di entrambi settori (più dell'80 per cento) e tra le medie e grandi imprese di manifatturiere (53,9 e 39,6 per cento).

Figura 4.33 Imprese che hanno assunto personale giovane o ad alta qualifica professionale per classe di addetti e macrosettore di attività economica - Anno 2015 (percentuali di imprese) (a)

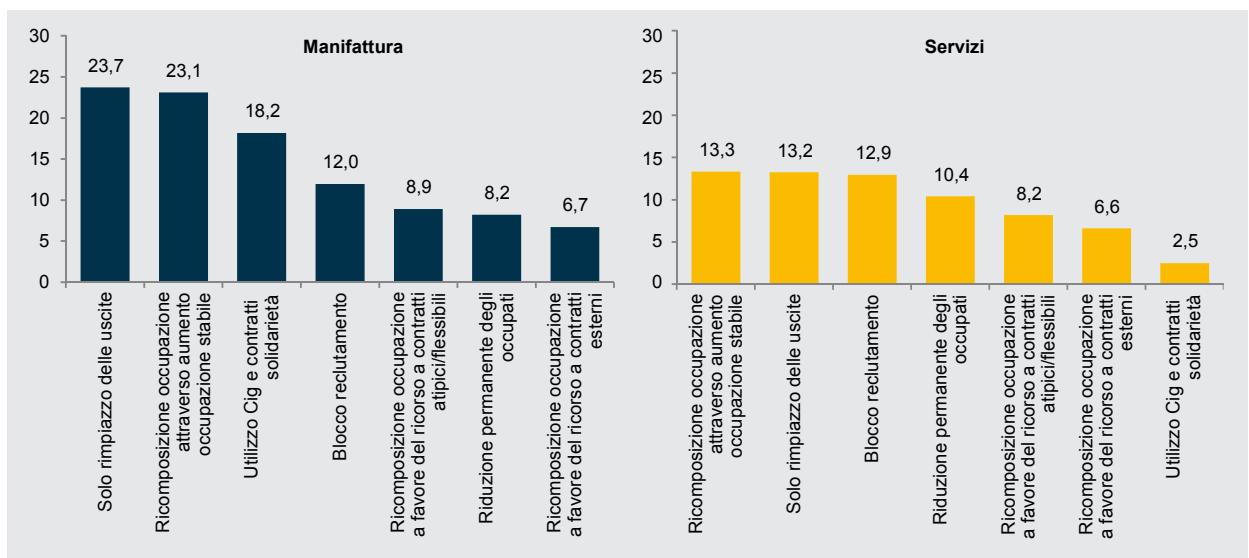


Fonte: Istat, Modulo ad hoc sui flussi nel mercato del lavoro e tipologie contrattuali

(a) Imprese che hanno assunto personale giovane in misura superiore al 50 per cento delle assunzioni e il personale qualificato in misura maggiore al 30 per cento rispetto al totale delle imprese che hanno assunto.

⁴⁵ Si considera come ad alta qualifica il personale in possesso di una professionalità basata su un alto livello di conoscenza teorica, acquisito attraverso il completamento di percorsi di istruzione universitaria o di apprendimento (anche non formale) di pari complessità.

Figura 4.34 Principali strategie adottate dalle aziende riguardo l'impiego delle risorse umane per macrosettore di attività economica - Anno 2015 (percentuali di imprese)



Fonte: Istat, Modulo ad hoc sui flussi nel mercato del lavoro e tipologie contrattuali

Se si considerano le strategie aziendali con riferimento alle risorse umane, circa un terzo delle imprese manifatturiere e oltre la metà di quelle dei servizi hanno dichiarato di non aver adottato o intensificato una particolare strategia nel corso del 2015. Le imprese manifatturiere hanno affermato di aver prevalentemente rimpiazzato il personale in uscita (23,7 per cento), così come di aver operato una ricomposizione della struttura occupazionale. Quest'ultima è stata realizzata più frequentemente attraverso un aumento dell'occupazione a tempo indeterminato (23,1 per cento). Il 18,2 per cento delle unità ha inoltre dichiarato di aver fatto ricorso alla Cassa integrazione guadagni (Cig) e ai contratti di solidarietà e solo nel 12,0 per cento dei casi al blocco del reclutamento (Figura 4.34).

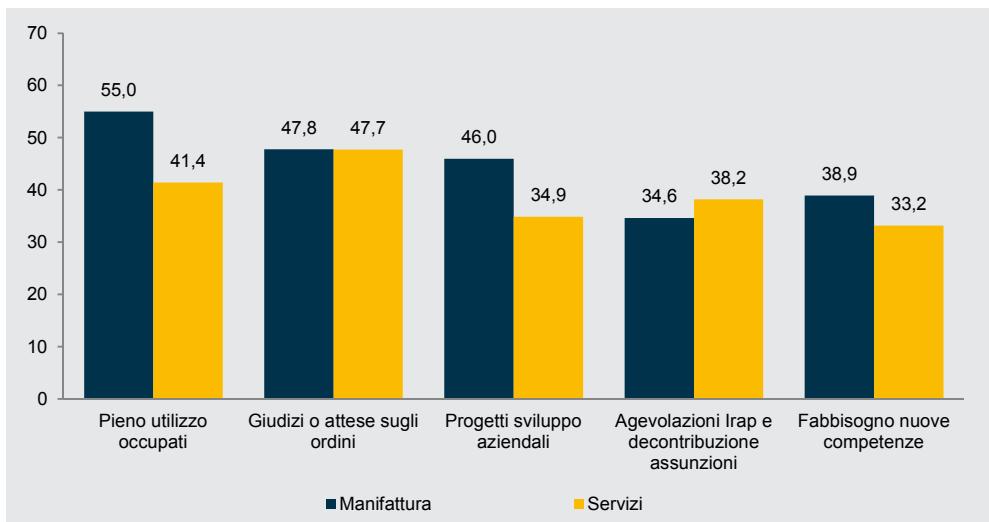
Le medesime strategie, anche se in percentuale relativamente minore, sono state adottate dalle imprese del terziario (mediamente intorno al 13 per cento dei casi). Per queste imprese, tuttavia, il ricorso alla Cig e ai contratti di solidarietà è stato molto contenuto e ha riguardato solo il 2,5 per cento delle imprese.

Le decisioni da parte delle imprese di assumere nuovi dipendenti si sono basate prevalentemente su fattori quali il pieno utilizzo del personale a disposizione e i giudizi e le attese sugli ordini (rispettivamente per il 55,0 e 47,8 per cento delle unità manifatturiere e il 41,4 e 47,7 di quelle dei servizi); i progetti di sviluppo aziendale sono invece risultati relativamente più importanti nella manifattura (il 46,0 per cento contro il 34,9 per cento nei servizi). Il fabbisogno di nuove o diverse competenze non già disponibili in azienda, e le misure di agevolazione (Irap) o di decontribuzione per le assunzioni, sono risultati fattori comunque importanti, il primo per la manifattura (38,9 per cento), il secondo per i servizi (38,2 per cento) (Figura 4.35).

Tra i fattori in grado di favorire la crescita dell'occupazione, la riduzione del cuneo fiscale a carico del datore di lavoro risulta determinante per le imprese di entrambi i comparti (59,4 per cento nella manifattura e 60,7 per cento nei servizi), unitamente alla semplificazione delle norme e alla riduzione degli oneri burocratico-amministrativi (rispettivamente 47,5 e 52,0 per cento) (Figura 4.37). A questi si aggiungono la disponibilità sul mercato di offerta di lavoro con adeguate competenze (43,8 e 41,4 per cento, rispettivamente), i minori vincoli all'uscita dal lavoro (42,0 e 46,4 per cento) e i maggiori incentivi all'assunzione (poco meno del 40 per cento per entrambi i settori) (Figura 4.36).

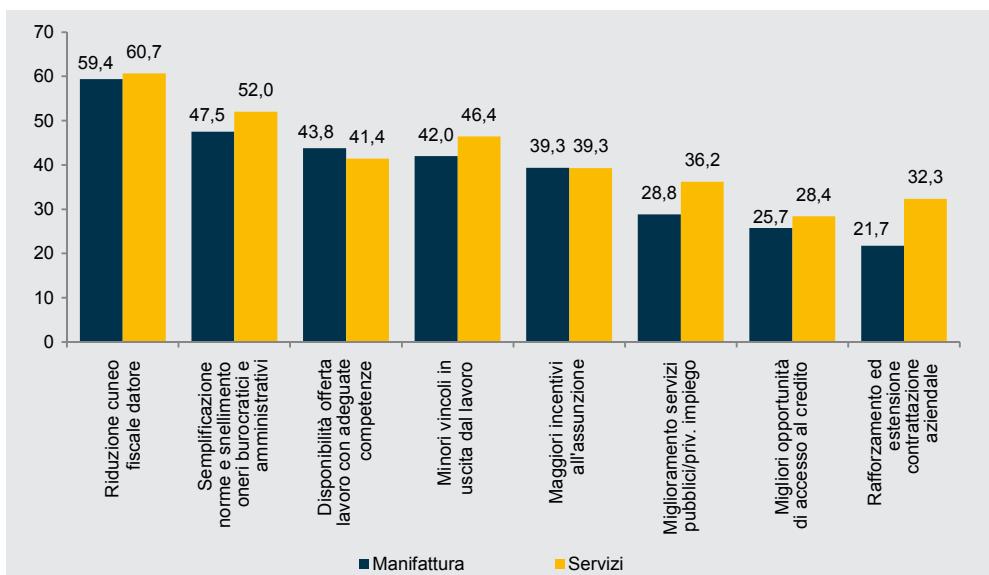
Cuneo fiscale
possibile stimolo
per la crescita
dell'occupazione

Figura 4.35 Principali fattori sui quali si è basata la decisione dell'azienda di assumere nuovi occupati per macrosettore di attività economica - Anno 2015 (percentuali di imprese)



Fonte: Istat, Modulo ad hoc sui flussi nel mercato del lavoro e tipologie contrattuali, 2016

Figura 4.36 Fattori in grado di determinare un aumento degli occupati per macrosettore di attività economica - Anno 2015 (percentuali di imprese)

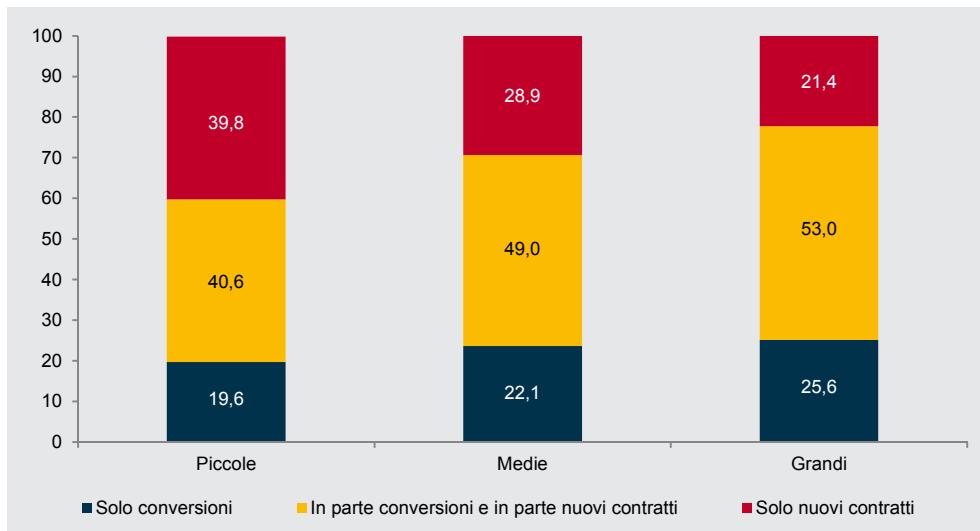


Fonte: Istat, Modulo ad hoc sui flussi nel mercato del lavoro e tipologie contrattuali, 2016

4.2.5 Il ruolo della normativa nelle scelte di assunzione delle imprese manifatturiere

La struttura della Rilevazione sui flussi nel mercato del lavoro e le tipologie contrattuali consente di approfondire se, ed eventualmente in quale misura, la domanda di lavoro del 2015 e la gestione delle tipologie di contratti di lavoro dipendente attivati nello stesso anno siano state condizionate dai recenti provvedimenti di riforma del mercato del lavoro. Il riferimento è all'introduzione dello sgravio contributivo per le assunzioni a tempo indeterminato del 2015 e alla nuova disciplina del contratto a tutele crescenti, che viene applicata a tutti i

Figura 4.37 Probabilità che le assunzioni a tempo indeterminato del 2015 siano tutti nuovi occupati, parziali conversioni di precedenti contratti a termine o esclusivamente conversioni, per classe dimensionale d'impresa - Imprese manifatturiere (imprese che nel 2015 hanno assunto a tempo indeterminato con il contratto a tutele crescenti e hanno aumentato l'occupazione complessiva; valori percentuali) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere (2015 e 2016) e Modulo ad hoc sui flussi nel mercato del lavoro e tipologie contrattuali (2016)

(a) Per comodità espositiva, i livelli di probabilità sono espressi in termini percentuali.

rapporti di lavoro subordinato a tempo indeterminato a partire dal marzo dello scorso anno. In particolare, nelle imprese che nel corso del 2015 hanno aumentato l'occupazione complessiva (indipendentemente dal tipo di contratto dei nuovi lavoratori impiegati) e hanno fatto ricorso al contratto a tutele crescenti, quale ruolo hanno avuto le possibilità offerte dai cambiamenti normativi?

Lo scopo è da un lato quello di individuare i segmenti dimensionali sui quali l'utilizzo della nuova forma contrattuale ha avuto maggiore successo; dall'altro si vuole esaminare se l'introduzione del contratto a tutele crescenti abbia aiutato o meno le imprese a passare da una fase di contrazione/stallo occupazionale a una di crescita. Si tratta in quest'ultimo caso di verificare se il provvedimento abbia stimolato in maggiore misura imprese che già nel corso del 2014 avevano aumentato il personale impiegato in azienda o piuttosto imprese che nello stesso anno avevano ridotto o mantenuto invariata l'occupazione complessiva. A questo scopo si è stimata la probabilità di aumentare il numero di dipendenti a tempo indeterminato, distinguendo i casi in cui questo ha comportato una conversione (completa o parziale) di precedenti contratti a tempo determinato o un aumento di nuovi occupati.⁴⁶

Un primo risultato è che l'effetto del contratto a tutele crescenti ai fini dell'assunzione a tempo indeterminato presenta, tra le imprese in crescita occupazionale nel 2015, una componente dimensionale importante (Figura 4.37): la probabilità relativa che i nuovi contratti a tempo indeterminato corrispondano interamente a nuovi lavoratori dipendenti è più elevata per le

191
Contratto a tutele crescenti: effetti positivi nelle PMI

46 Attraverso l'adozione di un modello *ordered logit* sono state stimate le probabilità che un'impresa con almeno 15 addetti che ha assunto personale a tempo indeterminato nel corso del 2015 e ha utilizzato il contratto a tutele crescenti appartenga a uno dei diciotto profili aziendali individuati dalla dimensione (piccola, media o grande), dalla strategia contrattuale (le assunzioni sono interamente conversioni di precedenti contratti a termine, sono parziali conversioni, o individuano del tutto nuovi dipendenti) e performance occupazionale precedente (presenza o assenza di un aumento di occupati nel 2014), controllando per altre caratteristiche esplicative della domanda, della struttura e delle strategie d'impresa (dimensioni, stato degli ordinativi, della produzione e della liquidità, settore di attività e territorio di appartenenza).

unità di minore dimensioni; supera il 39 per cento nel caso delle piccole imprese (meno di 50 addetti), è pari al 28,9 per cento nel caso delle medie (50-249 addetti) e scende al 21,4 per cento per le imprese di maggiori dimensione (almeno 250 addetti).

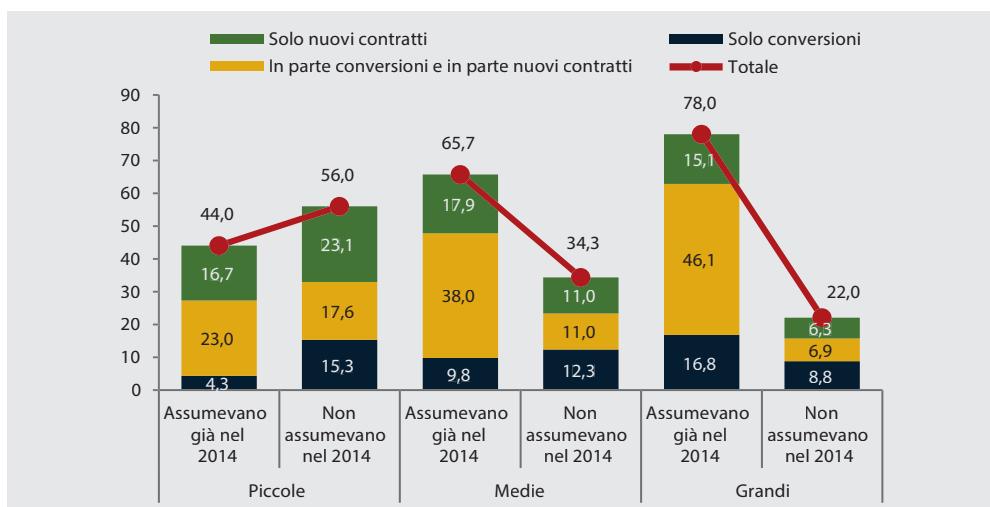
È possibile qualificare ulteriormente questi risultati scomponendo gli effetti sulla base della performance dell'impresa nell'anno precedente; in questo modo è possibile verificare se l'utilizzo del contratto a tutele crescenti, oltre ad avere un impatto diverso a seconda della dimensione di impresa, presenti effetti discordi rispetto alla dinamica occupazionale del 2014, ossia prima dell'introduzione del provvedimento. In altri termini, si verifica se l'utilizzo del nuovo contratto a tempo indeterminato abbia riscontrato il favore di aziende che già domandavano lavoro o se piuttosto esso abbia accompagnato una fase di ripresa della crescita occupazionale dopo un anno di contrazione o stagnazione.

Le imprese che hanno assunto a tempo indeterminato, accrescendo anche il numero complessivo di lavoratori impiegati sia nel 2014 sia nel 2015, sono anche quelle che tendenzialmente hanno sperimentato una gestione più articolata delle tipologie contrattuali: i nuovi contratti a tempo indeterminato sono scaturiti in parte dalla conversione di precedenti contratti a tempo determinato, in parte dall'assunzione di nuovi lavoratori dipendenti. Per le singole classi dimensionali, le probabilità di questo scenario sono sempre più elevate per le unità già in crescita occupazionale rispetto a quelle in fase di ripresa più recente: rispettivamente 23,0 e 17,6 per cento nel caso delle piccole imprese, 38,0 e 11,0 per cento nel caso delle medie, 46,1 e 6,9 per cento nel caso delle grandi (Figura 4.38).

Buoni risultati del
contratto a tutele
crescenti nelle
aziende in stallo
occupazionale

Tuttavia, è interessante notare come per le unità di minore dimensione il ricorso al contratto a tutele crescenti sia più intenso quando l'aumento dei dipendenti nel 2015 rappresenta l'avvio di una nuova fase di crescita occupazionale: la probabilità che si tratti di imprese che prima del varo del Jobs Act non aumentavano l'occupazione è infatti pari al 56,0 per cento, a fronte del 44,0 per cento di probabilità per le piccole imprese che già si trovavano su un sentiero di espansione. Anche in questo caso l'effetto più ampio è legato all'eventualità che i nuovi contratti a tempo indeterminato riguardino solo nuovi lavoratori (senza cioè includere trasformazioni

Figura 4.38 Probabilità che le assunzioni a tempo indeterminato del 2015 siano tutti nuovi occupati, parziali conversioni di precedenti contratti a termine o esclusivamente conversioni, per classe dimensionale d'impresa e performance occupazionale del 2014 - Imprese manifatturiere - Anno 2015 (imprese che nel 2015 hanno assunto a tempo indeterminato con il contratto a tutele crescenti e hanno aumentato l'occupazione complessiva; valori percentuali) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sulla fiducia delle imprese manifatturiere (2015 e 2016) e Modulo ad hoc sui flussi nel mercato del lavoro e tipologie contrattuali (2016)

(a) Per comodità espositiva, i livelli di probabilità sono espressi in valori percentuali.

di precedenti contratti a termine) con una probabilità pari al 23,1 per cento. Per le piccole imprese che avviano una nuova fase di espansione, la probabilità che i nuovi contratti a tempo indeterminato rappresentino esclusivamente conversioni di precedenti contratti a termine è pari al 15,3 per cento. Per le piccole imprese, dunque, l'utilizzo del contratto a tutele crescenti è per lo più associato a una fase di nuova ripresa della domanda di lavoro, indipendentemente dal fatto che i contratti a tempo indeterminato accesi nel 2015 fossero (tutti o in parte) conversioni di contratti a termine o impiego di nuovo personale dipendente. Il Jobs Act risulta pertanto lo strumento più frequentemente scelto dalle piccole imprese che si trovano nella fase di avvio della ripresa dopo un periodo di stagnazione o contrazione.

Nel caso delle imprese di media e grande dimensione che hanno assunto nel 2015, invece, il quadro cambia: esse presentano probabilità molto più elevate di avere accresciuto già nel 2014 i propri livelli occupazionali (pari rispettivamente al 65,7 e al 78,0 per cento).

Soprattutto i casi di massimo effetto del contratto a tutele crescenti – ovvero le situazioni in cui i nuovi contratti a tempo indeterminato si riferiscono tutti a nuovi lavoratori assunti dall'azienda – sono più probabili per le unità già in crescita (17,9 per le medie imprese e 15,1 per cento per le grandi). In altri termini, per le medie e le grandi imprese il contratto a tutele crescenti sembra soprattutto accompagnare una fase di rafforzamento, più che di avvio, di un percorso di crescita occupazionale.

Il contratto a tutele crescenti ha dunque svolto un ruolo importante, almeno nella percezione delle imprese, nell'accompagnare la fase di ripresa della domanda di lavoro nel corso del 2015. Rispetto a precedenti analisi,⁴⁷ nella presente si è valutato anche in quale misura la decontribuzione abbia favorito un aumento dell'occupazione *complessiva* nelle imprese manifatturiere nel corso del 2015. I risultati delle stime⁴⁸ mostrano che, sulla base delle valutazioni delle imprese manifatturiere, l'utilizzo del provvedimento in questione ha rappresentato la principale variabile a sostegno dell'occupazione complessiva dell'impresa, determinando un aumento medio degli occupati del 18,0 per cento. L'effetto è stato superiore al contributo della produttività (un aumento della produttività dell'1 per cento è associato a un incremento dell'occupazione dipendente pari al 12 per cento) e delle condizioni di ordini e domanda (un elevato livello dei quali si accompagna al +8,1 per cento di occupazione).⁴⁹ L'effetto medio, tuttavia, nasconde sensibili differenze tra le classi dimensionali: interessa circa il 33,0 per cento delle grandi imprese; per le medie imprese scende a circa il 15,5 per cento, mentre non è statisticamente significativo nel caso delle piccole imprese. In altri termini, nelle piccole imprese l'utilizzo dello sgravio contributivo per i contratti a tempo indeterminato non risulta discriminante ai fini di un aumento dell'occupazione complessivamente impiegata nell'impresa, ma ha avuto un ruolo solo sull'aumento di personale occupato a tempo indeterminato.

Decontribuzione
potente fattore di
traino alla ripresa
dell'occupazione...

...soprattutto nelle
grandi imprese

⁴⁷ Istat (2015a).

⁴⁸ Per isolare correttamente l'effetto legato all'utilizzo dello sgravio contributivo per le assunzioni a tempo indeterminato effettuate nel 2015, è stata effettuata una stima *difference-in-difference* (si veda, tra gli altri, Imbens e Wooldridge, 2009) nella quale la variazione di assunti a tempo indeterminato tra il 2014 e il 2015 (variabile dipendente) viene spiegata attraverso la variabile che indica l'utilizzo della decontribuzione come fondamentale incentivo alla domanda di lavoro e una serie di ulteriori variabili di controllo riferite alla struttura (dimensione, settore di appartenenza, localizzazione), alla salute (stato degli ordini, della domanda e della liquidità) e alla produttività dell'impresa. Come per l'analisi degli effetti del contratto a tutele crescenti, si sono considerate solo le imprese con almeno 15 addetti. Per ulteriori dettagli, si veda la nota metodologica contenuta nella pagina web dedicata alla presente edizione del Rapporto.

⁴⁹ Nel paragrafo 4.2.1 si è visto come la produttività d'impresa abbia svolto un ruolo relativamente limitato nel determinare la dinamica occupazionale del 2015 nei diversi settori manifatturieri.

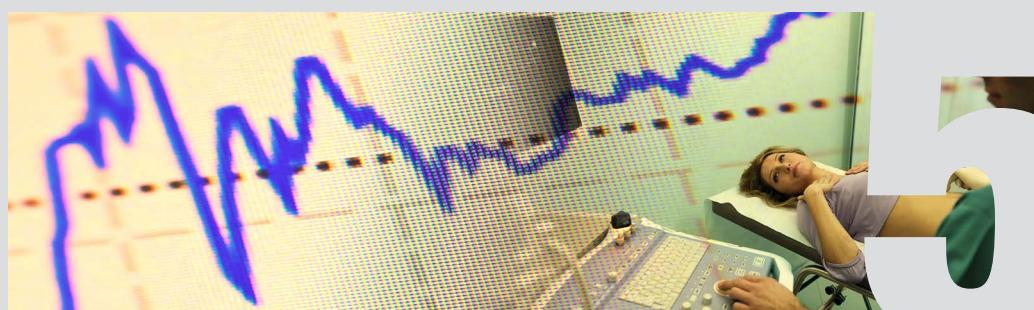
Per saperne di più

- Alleva G. (2014). "Integration of business and trade statistics: limitations and opportunities", Invited paper at the DGINS Conference 2014-Towards Global Business Statistics. Riga, 24-25 settembre. <http://dgins.csb.gov.lv/>.
- Borgatti S.P. (2002). "Netdraw network visualization". Harvard, MA: Analytic Technologies.
- Borgatti S.P., M.G. Everett e L.C. Freeman (2002). "Ucinet 6 for Windows: software for Social Network Analysis". Harvard, MA: Analytic Technologies.
- Borgatti S.P., M.G. Everett, e L.C. Freeman (2013). *Analyzing Social Networks*. London: Sage Publications.
- Carrington P., J. Scott e S. Wasserman (2005). *Models and methods in social network analysis*. Cambridge, MA: Cambridge University Press.
- Coelli T.J., D.S.P. Rao e G.E. Battese (1998). *An introduction to efficiency and productivity analysis*. Boston: Kluwer Academic Publishing.
- De-Statist (2016). *Detailed gross domestic product results for the 4th quarter of 2015*. 23 febbraio. <http://www.destatis.de>.
- Holmberg G.W. e J.M. Wooldridge (2009). "Recent developments in the econometrics of program evaluation". *Journal of Economic Literature*, 47(1): 5–86.
- Istat (2011). Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2010. Maggio. <http://www.istat.it>.
- Istat (2012). Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2011. Maggio. <http://www.istat.it>.
- Istat (2013a). Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Febbraio. <http://www.istat.it>.
- Istat (2013b). *9° Censimento dell'industria e dei servizi e Censimento delle istituzioni non profit. Primi risultati*. <http://censimentoindustriaeservizi.istat.it>.
- Istat (2013c). *Relazioni e strategie delle imprese italiane*. Report di approfondimento dei risultati del 9° Censimento dell'industria e dei servizi.
- Istat (2014). Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2013. Maggio. <http://www.istat.it>.
- Istat (2015a). Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Febbraio. <http://www.istat.it/archivio/150332>.
- Istat (2015b). Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2014. Maggio. <http://www.istat.it>.
- Istat (2016). Rapporto sulla competitività dei settori produttivi. Febbraio. <http://www.istat.it/archivio/180542>.
- Kumbhakar S.C. e C.A.K. Lovell (2000). *Stochastic frontier analysis*. Cambridge, MA: Cambridge University Press.
- Lo Re, M., L. Meleo e C. Pozzi (2015). "Strategicità del sistema manifatturiero nei percorsi di crescita in chiave kaldoriana. Un'applicazione della network analysis al caso Italia". *L'Industria*, XXXVI(3): 473-490.
- Luzi O., U. Guarnera e P. Righi (2014). "The new multiple-source system for Italian Structural Business Statistics based on administrative and survey data", European Conference on Quality in Official Statistics (Q2014). Vienna, 3-5 giugno.
- Monducci R. (2013). "Check up delle imprese italiane: assetti strutturali e fattori di competitività". <http://www.istat.it/archivio/105062>.
- Monducci R. (2015). "A multidimensional approach for the measurement of competitiveness and economic resilience: the design, production and exploitation of integrated micro level data", intervento al Joint IEA-ISI Strategic Forum 2015, Workshop of the High-Level Expert Group on the Measurement of Economic Performance and Social Progress, Roma 25-26 novembre.
- Olley G.S. e A. Pakes (1996). "The dynamics of productivity in the telecommunications equipment industry". *Econometrica*, 64(6): 1263-1297.
- Timmer M. (2012). "The World Input-Output Database (Wiod): Contents, Sources and Methods". *Working Paper Series*. N. 10. <http://www.wiod.org/publications/papers/wiod10.pdf>.
- Timmer M.P., E. Dietzenbacher, B. Los, R. Stehrer e G.J. de Vries (2015). "An illustrated user guide to the World Input-Output Database: the case of global automotive production. *Review of International Economics*". DOI: 10.1111/roie.12178.
- Wasserman S. e K. Faust (1996). *Social network analysis. Method and applications*. Cambridge, MA: Cambridge University Press.



IL SISTEMA DELLA PROTEZIONE SOCIALE E LE SFIDE GENERAZIONALI

CAPITOLO 5



QUADRO D'INSIEME

Il sistema della protezione sociale è costituito dall’“insieme di politiche pubbliche connesse al processo di modernizzazione, tramite le quali lo Stato fornisce ai propri cittadini protezione contro rischi e bisogni prestabiliti, sotto forma di assistenza, assicurazione o sicurezza sociale introducendo, tra l’altro, specifici doveri di contribuzione finanziaria”.¹ Storicamente è possibile individuare una biforcazione iniziale – verificatasi nella prima metà dello scorso secolo – tra modelli universalistici e modelli occupazionali di protezione sociale. I primi incentrati su schemi di copertura estesi a tutti i cittadini, relativamente generosi, ispirati a principi di solidarietà inclusiva. I modelli occupazionali – che contraddistinguono anche il nostro Paese – si basano invece su schemi assicurativi legati alla partecipazione al mercato del lavoro. Le successive evoluzioni dei sistemi di protezione sociale hanno dato vita a regimi più articolati che sono stati formalizzati teoricamente e che si distinguono in liberale (anglosassone), scandinavo, continentale-corporativo, mediterraneo.²

I sistemi di welfare europei sono sottoposti già dal finire degli anni Settanta, e ancor più dai primi anni Novanta, a forti stress che derivano dalle profonde trasformazioni del mercato del lavoro, dalla globalizzazione dell’economia e dei mercati finanziari, dalla mutata struttura della popolazione, da esigenze di contenimento della spesa pubblica. Non tutti hanno mostrato lo stesso grado di resilienza nel fronteggiare le sfide legate ai nuovi rischi sociali, contraddistinti da un più elevato livello di incertezza e da mutati contesti di vita familiare e lavorativa.³

Il tempo delle *biografie strutturate*, costruite all’interno di istituzioni sociali e lavorative durevoli, sembra definitivamente superato (par. 2.3 **I percorsi verso la vita adulta**; par. 2.4 **La vita adulta: dinamica familiare, condizioni di salute e partecipazione sociale**; par. 3.1 **La crescente articolazione dei percorsi di istruzione e ingresso nel mercato del lavoro**).

In Italia alcuni recenti interventi normativi mirano a coniugare le esigenze di contenimento della spesa con i nuovi rischi e bisogni sociali.⁴ La riforma Fornero-Monti, ad esempio, ha cercato di mitigare il rischio povertà introducendo misure come l’Aspi (Assicurazione sociale per l’impiego) e la mini-Aspi, che forniscono ai lavoratori che hanno perso involontariamente la propria occupazione un’indennità mensile di disoccupazione.⁵ Più recentemente, l’esecutivo in carica ha esteso le garanzie previste dalla riforma Fornero-Monti introducendo⁶ la Naspi (Nuova prestazione di assicurazione sociale per l’impiego), offrendo un sostegno al reddito dei lavoratori che abbiano perduto involontariamente la propria occupazione e l’Asdi (assegno di disoccupazione) per coloro che si trovino in condizioni economiche precarie (Isee⁷ sotto i 5 mila euro), con figli minori a carico o un’età che li renda più difficilmente collocabili sul mercato del lavoro (oltre i 55 anni).

Anche in questo caso, la protezione rispetto a eventi critici del ciclo di vita è offerta tenendo conto della posizione dell’individuo nel mercato del lavoro, ovvero condizionandola alla sua collocazione piuttosto che adottando un criterio legato alla cittadinanza o di tipo universale.

Negli ultimi anni, inoltre, dopo le sperimentazioni avviate nei primi anni Duemila con la *social card*⁸ e successivamente all’adozione del decreto-legge “Semplifica Italia”,⁹ in alcune città oltre i 250 mila abitanti sono stati introdotti dispositivi destinati a contrastare la povertà estrema (*nuova social card*). L’impostazione è ancora una volta di tipo categoriale ma il target si estende e include tra i beneficiari i nuclei familiari in cui sono presenti minori.

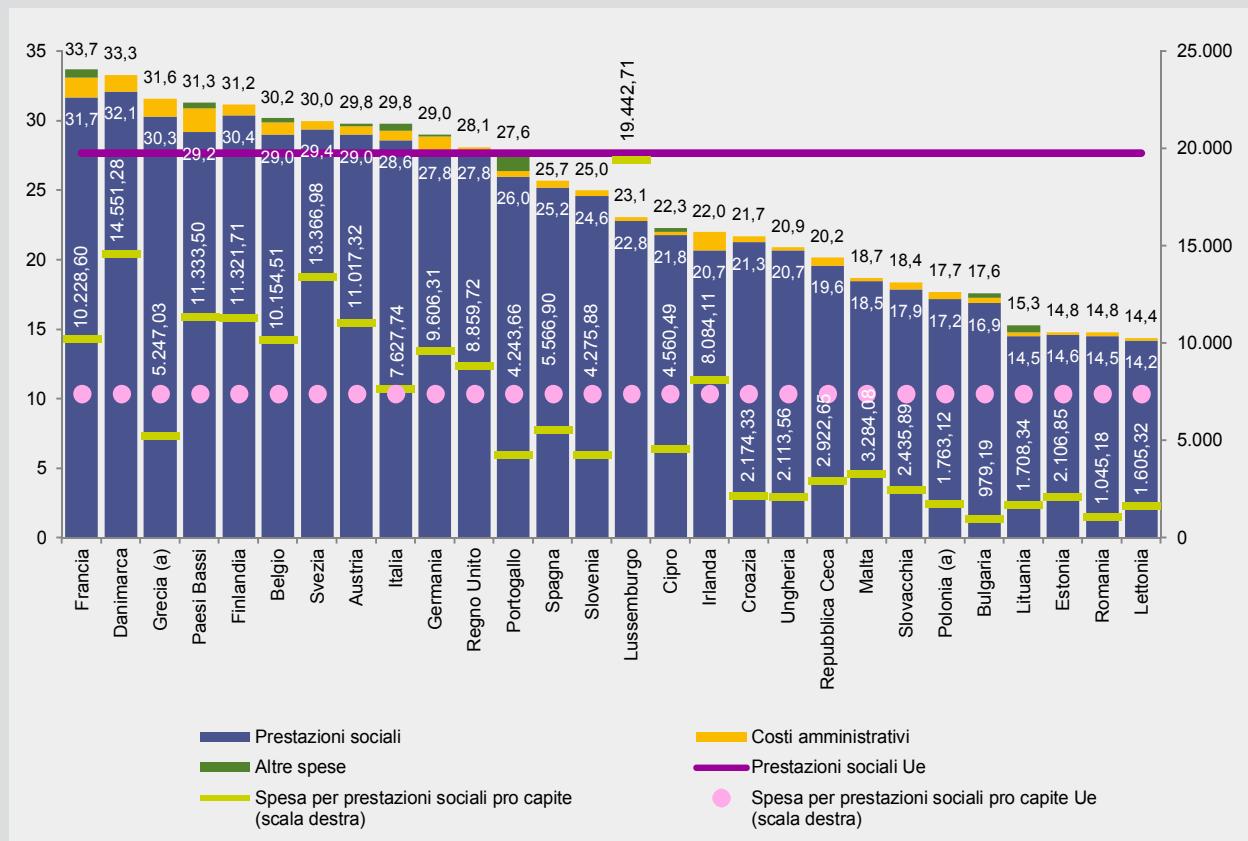


Questi interventi, d'altra parte, puntano al coinvolgimento attivo del percettore, attraverso la cosiddetta condizionalità: le amministrazioni locali hanno il compito di individuare i soggetti destinatari e controllare gli esiti, non solo economici, di queste misure nei territori di riferimento. L'accesso al beneficio è il risultato di un processo di valutazione multidimensionale, e non esclusivamente legato alla condizione del beneficiario potenziale rispetto al mercato del lavoro. Le politiche di contrasto della povertà, nel contempo, sono state inquadrate, nell'ambito della programmazione comunitaria per il periodo 2014-2020, nella misura nazionale di inclusione attiva, detta Sia (Sostegno per l'inclusione attiva). Il Sia è stato confermato, all'inizio del 2016, nel disegno di legge recante norme sul contrasto alla povertà,¹⁰ nel quale si prevede il sostegno a un Piano nazionale per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale.

Dal punto di vista della misurazione, la statistica ufficiale consente di delineare un quadro della struttura e dell'evoluzione della spesa e svolgere alcune considerazioni sulla sua efficacia distributiva.

Secondo il Sistema europeo delle statistiche integrate sulla protezione sociale (Sespros), la protezione sociale comprende l'insieme degli interventi erogati da organismi pubblici e privati, finalizzati a proteggere gli individui e i nuclei familiari da un insieme definito di rischi o a sollevarli da alcuni bisogni. Per loro natura gli interventi di protezione sociale escludono qualsiasi misura che contempli un corrispettivo simultaneo di uguale valore, così come sono

Figura 5.1 Spesa per protezione sociale in rapporto al Pil per tipo e spesa media pro capite per prestazioni sociali nei paesi Ue - Anno 2013 (valori percentuali, assoluti e media Ue)



Fonte: Eurostat

(a) I dati di Grecia e Polonia sono riferiti al 2012 perché quelli 2013 non sono disponibili.

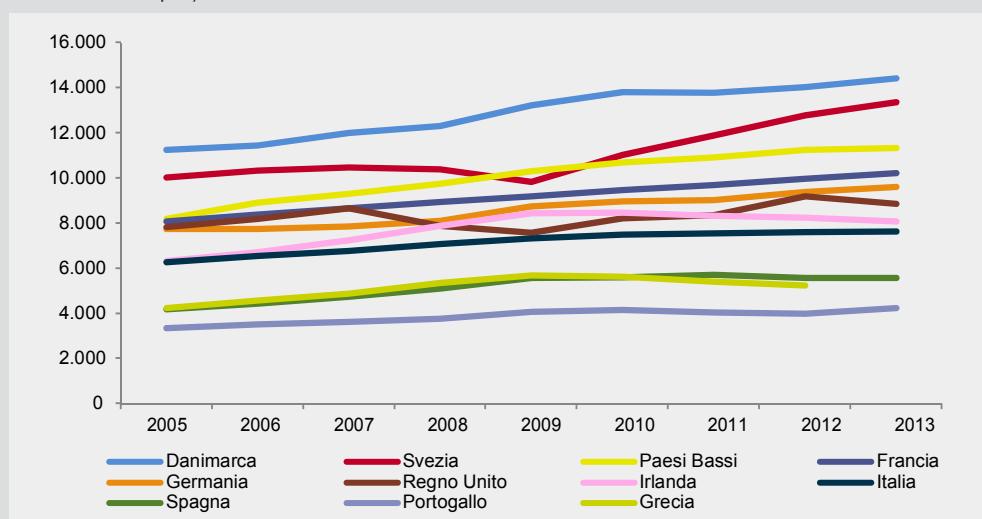
escluse le polizze assicurative. I rischi e i bisogni che rientrano nella protezione sociale sono: malattia/salute, invalidità, vecchiaia, superstiti, famiglia/figli, disoccupazione, abitazione, altra esclusione sociale.¹¹

Le spese per la protezione sociale sono composte principalmente dai costi sostenuti per finanziare le misure e gli interventi (prestazioni sociali), ma includono anche i costi amministrativi e altri tipi di spese. **Per i paesi Ue la spesa per prestazioni sociali è pari, in media, al 27,7 per cento del Pil.** Risulta più elevata in Danimarca, Francia, Finlandia e Grecia (compresa nel 2013 tra il 32,1 e il 30,3 per cento), mentre è più bassa in Estonia, Lituania, Romania, Lettonia (poco più del 14 per cento). Se si considera l'importo medio pro capite, Danimarca, Svezia, Paesi Bassi e Finlandia spendono per prestazioni sociali¹² importi più elevati, compresi tra i 14.551 e gli 11.322 euro annui. Di contro, per Bulgaria e Romania gli importi si aggirano intorno ai mille euro; poco più alti quelli di Lettonia, Lituania e Polonia (tra i 1.600 e i 1.800 euro). La media Ue è pari a 7.406 euro (Figura 5.1). L'Italia presenta valori in linea con la media Ue sia per quanto riguarda la spesa in rapporto con il Pil sia per l'ammontare della spesa pro capite.

In alcuni paesi la relazione tra la percentuale di spesa sociale in rapporto al Pil e l'ammontare pro capite erogato per prestazioni sociali è, almeno all'apparenza, anomala. In Grecia, ad esempio, l'importo pro capite per prestazioni è molto basso rispetto alla media Ue (5.247 euro), mentre la percentuale di spesa sociale rispetto al Pil è tra le più elevate (31,6 per cento). All'opposto, in Irlanda l'importo medio per prestazioni sociali è elevato (8.084 euro), mentre il peso della spesa sociale rispetto al Pil è più basso (22,0 per cento) di quello calcolato, in media, per i paesi Ue. Le ragioni di queste differenze sono spiegate prendendo in esame il valore del Pil, molto basso in Grecia e molto elevato in Irlanda.

Circoscrivendo il confronto ad alcuni paesi europei, salvo alcune eccezioni, **la spesa pro capite per protezione sociale è cresciuta costantemente fino al 2007.** L'andamento deriva soprattutto dall'aumento della spesa per pensioni, che costituisce la parte preponderante delle prestazioni erogate. In Italia le pensioni rappresentano il 16,6 per cento del Pil – la media Ue è del 13,0 per cento – a fronte di un numero di beneficiari di pensioni che nel nostro Paese supera i 16 milioni (par. 5.5 **Pensioni e pensionati alla prova delle riforme**).

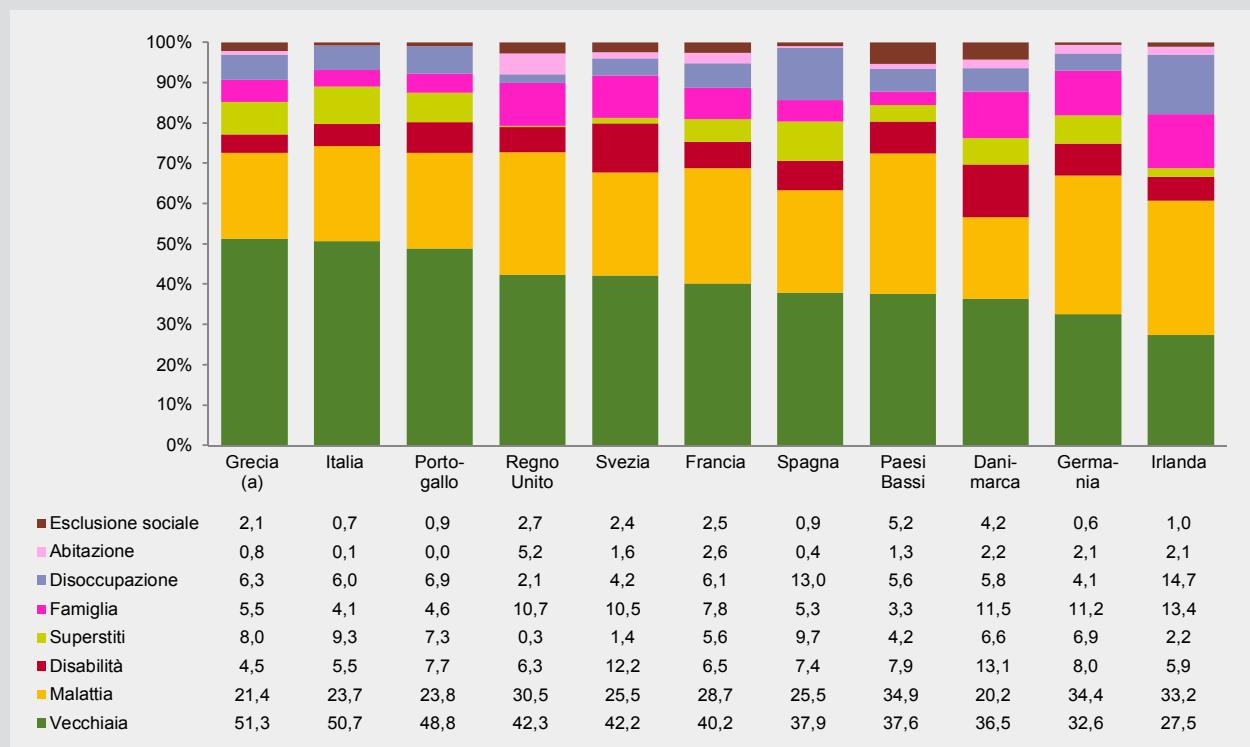
Figura 5.2 Spesa per prestazioni di protezione sociale in alcuni paesi Ue - Anni 2005-2013 (valori pro capite)



Fonte: Eurostat

Grandi differenze intercorrono tra i sistemi di welfare analizzati che hanno reagito con modalità distinte allo shock della crisi. **Regno Unito e Svezia sono intervenuti con un'azione di contenimento della spesa sociale.** Si rileva, infatti, un decremento del volume della spesa nel 2008 e nel 2009, mentre già a partire dall'anno successivo essa riprende a crescere; in Svezia, in particolare, si notano i segni più evidenti dell'inversione, con incrementi medi per il periodo 2010-2013 anche superiori a quelli osservati nel periodo precedente alla crisi; i valori relativi al Regno Unito presentano una inversione di tendenza nel 2013, anno in cui si registra una nuova riduzione della spesa dopo tre anni consecutivi di incrementi accentuati. **Per Danimarca, Germania e Paesi Bassi, al contrario, si osserva un incremento della spesa per prestazioni sociali nel 2008 e, soprattutto, nel 2009.** A partire dal 2010 la crescita rallenta (Figura 5.2). **Peculiare il percorso dei paesi del Sud Europa e dell'Irlanda: per effetto della crisi del debito sovrano e come conseguenza degli interventi della "troika"**¹³ si assiste a un forte contenimento degli incrementi di spesa a partire dal 2010. Nel biennio precedente, non solo non avevano adottato azioni particolarmente contenitive, ma avevano anzi registrato incrementi medi della spesa sociale in linea con gli anni pre-crisi (e, nel caso della Spagna, addirittura superiori), seguiti da forti riduzioni, particolarmente evidenti nel caso della Grecia. **L'Italia, pur avendo fortemente ridotto la dinamica di crescita della spesa sociale, ha comunque mantenuto una tendenza positiva, anche se con incrementi molto modesti negli ultimi anni (compresi tra l'1,0 e l'1,5 per cento).**

Figura 5.3 Spesa per prestazioni sociali per tipo di rischio/bisogno in alcuni paesi Ue - Anno 2013 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat

(a) I dati di Grecia sono relativi al 2012 perché quelli del 2013 non sono disponibili.

In Francia la dinamica della spesa sembra pressoché immune dalle turbolenze determinate dalla crisi economica, mantenendo incrementi, contenuti e tendenzialmente decrescenti, della spesa sociale.

In termini di composizione della spesa in base al tipo di rischio/bisogno protetto, la parte più cospicua è generalmente assorbita dai trattamenti a tutela del rischio vecchiaia. Tale quota, in Grecia e in Italia, supera il 50 per cento (Figura 5.3). In Germania e Irlanda si spende in misura prevalente per proteggere la popolazione dal rischio malattia.

Nell'ambito dei conti europei le prestazioni sociali si distinguono in prestazioni che si realizzano per il tramite di pagamenti in denaro o prestazioni erogate in natura.

Queste ultime possono assumere la forma di rimborsi di spese sostenute, oppure di erogazioni di beni e servizi. Le prestazioni sociali possono essere classificate, inoltre, come condizionate a una prova dei mezzi o meno (*means-tested/non means-tested*).

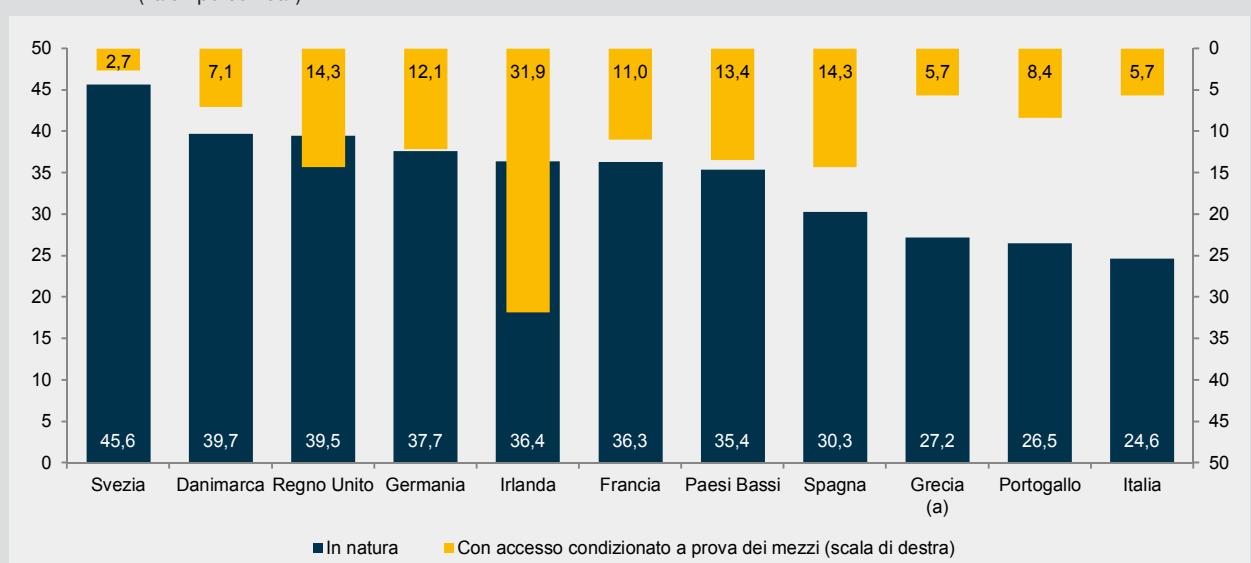
Con questa dizione ci si riferisce sia all'eleggibilità per l'accesso sia, contestualmente e anche se non in via obbligatoria, all'eventuale richiesta di una partecipazione alle spese sostenute per l'erogazione, secondo una progressività definita su base reddituale o patrimoniale. Le prestazioni sociali di tipo *means-tested* corrispondono a un'impostazione di accesso selettivo e possono essere intese come strumenti di redistribuzione e perequazione, seppure più spesso abbiano finalità legate a vincoli di bilancio.

Per quanto riguarda l'erogazione, le prestazioni sociali possono essere fornite direttamente dalle Amministrazioni pubbliche e da istituzioni senza fini di lucro, oppure possono essere acquistate sul mercato dalle Amministrazioni pubbliche, ma erogate da produttori market.

Le percentuali delle prestazioni in natura sul totale delle prestazioni sociali e quelle delle prestazioni sociali per le quali l'accesso è sottoposto alla prova dei mezzi forniscono ulteriori indicazioni per l'analisi dei regimi di welfare sottostanti (Figura 5.4).

In Irlanda il 31,9 per cento delle prestazioni erogate è preventivamente sottoposto alla prova dei mezzi; in Svezia la quota di queste prestazioni scende al 2,7 per cento.

Figura 5.4 Prestazioni sociali in natura e prestazioni sociali condizionate a prova dei mezzi in alcuni paesi Ue - Anno 2013 (valori percentuali)



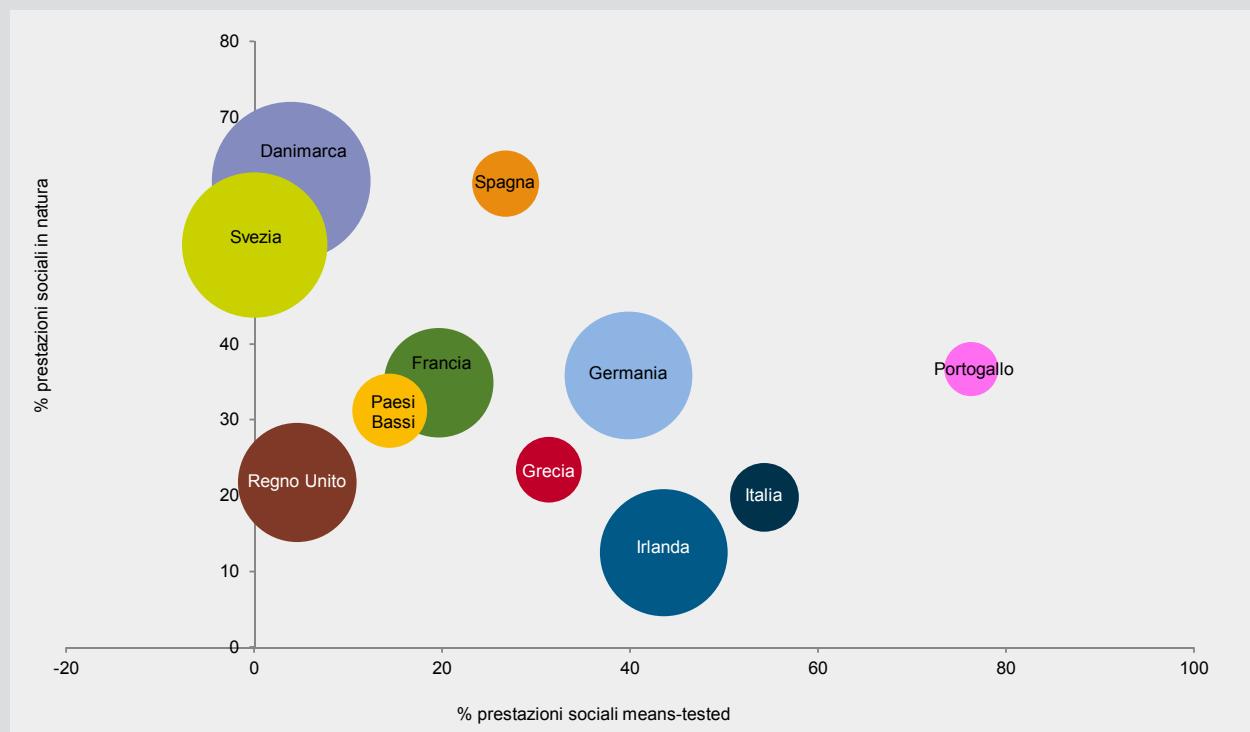
Fonte: Eurostat

(a) I dati della Grecia sono relativi al 2012 perché quelli del 2013 non sono disponibili.

Tuttavia, se si considerano tutte le funzioni, la quota delle prestazioni sociali in natura risente fortemente del peso sulla spesa delle funzioni vecchiaia e superstiti, le quali consistono quasi esclusivamente in trasferimenti monetari. Ciò è particolarmente evidente per Grecia, Portogallo e Italia che, come osservato in precedenza, indirizzano verso queste funzioni quote molto rilevanti della loro spesa sociale.

L'indidenza delle prestazioni sociali erogate per la funzione famiglia, la percentuale delle prestazioni in natura e quella delle misure per cui l'accesso è condizionato alla prova dei mezzi forniscono ulteriori indicazioni sulle peculiarità nazionali dei regimi di welfare. La famiglia è, infatti, tra le funzioni, quella con la spesa più eterogenea in termini sia di tipo di prestazione sia di modalità di accesso; per questo le differenze di policy emergono con maggiore chiarezza. I paesi scandinavi sono caratterizzati da una spesa sociale relativamente più generosa e prediligono prestazioni in natura ad accesso universalistico. I tratti del sistema anglosassone sono simili a quelli dei paesi scandinavi per quanto riguarda la bassa selettività d'accesso, ma è minore la percentuale di prestazioni in natura rispetto a quelle in denaro (Figura 5.5). Di contro, i paesi mediterranei si caratterizzano per una spesa pro capite molto più bassa, insieme con una maggiore propensione alla selettività d'accesso. La Spagna si contraddistingue per una quota più alta di prestazioni in natura rispetto agli altri paesi del Sud Europa. Germania e Irlanda presentano profili simili a questi ultimi paesi anche se l'ammontare della spesa pro capite è nettamente più elevato. Infine, aspetti simili connotano l'assetto delle prestazioni sociali per la funzione famiglia per Francia e Paesi Bassi.

Figura 5.5 Prestazioni in natura e prestazioni condizionate alla prova dei mezzi sul totale delle prestazioni sociali per la funzione famiglia e ammontare pro capite della spesa per la medesima funzione (a) (b) - Anno 2013 (valori percentuali e assoluti)



Fonte: Eurostat

(a) Nella figura è rappresentato, per la funzione di spesa 'famiglia/figli', il peso delle prestazioni in natura sul totale delle prestazioni (asse delle y) e la quota delle misure per cui l'accesso è condizionato alla prova dei mezzi (asse delle x); l'area dei cerchi corrisponde, per ciascun paese, alla spesa pro capite sostenuta per la medesima funzione.

(b) I dati della Grecia sono relativi al 2012 perché quelli del 2013 non sono disponibili.

In Italia la spesa per prestazioni di protezione sociale è quasi totalmente a carico delle Amministrazioni pubbliche. Nel 2015 aveva infatti questa origine il 100 per cento della spesa per la sanità, circa il 97 per cento di quella per l'assistenza e circa il 92 per cento della spesa per la previdenza. Considerando la parte di spesa erogata dalle Amministrazioni pubbliche, la funzione previdenza pesa per i due terzi, la funzione sanità per circa il 23 per cento e l'assistenza per il residuo 10 per cento. Dalla prospettiva dei rischi/bisogni coperti, la vecchiaia assorbe quasi la metà della spesa, la malattia circa un quarto, il restante 25 per cento è indirizzato in misura decrescente a prestazioni per superstiti, invalidità, famiglia, disoccupazione, esclusione sociale, bisogni abitativi.

Tavola 5.1 Prestazioni di protezione sociale erogate dalle Amministrazioni pubbliche secondo l'evento, il rischio e il bisogno per funzione e per tipo di prestazione (a) - Anno 2015 (milioni di euro)

FUNZIONE E TIPO DI PRESTAZIONE	Malattia	Invalidità	Famiglia	Vecchiaia	Superstiti	Disoccupazione	Abitazione	Esclusione sociale non altrove classificata		Totale
SANITÀ	105.137									105.137
Prestazioni sociali in natura	105.137									105.137
Acquistate da produttori market	39.744									39.744
di cui:										
Farmaci	8.290									8.290
Assistenza medico-generica	6.671									6.671
Assistenza medico-specialistica	4.727									4.727
Assistenza osped. in case di cura private	9.366									9.366
Assistenza riabilitativa, integrativa e protesica	3.955									3.955
Altra assistenza	6.735									6.735
Erogate direttamente	65.393									65.393
di cui:										
Assistenza ospedaliera	37.701									37.701
Altri servizi sanitari	27.692									27.692
PREVIDENZA	2.574	6.040	10.161	215.689	43.006	19.015	-	-	-	296.485
Prestazioni sociali in denaro	2.574	6.040	10.161	215.689	43.006	19.015	-	-	-	296.485
Pensioni e rendite	-	5.742	-	208.890	43.006	1.632	-	-	-	259.270
Liquidazioni per fine rapporto di lavoro	-	-	-	6.611	-	2.768	-	-	-	9.379
Indennità di malattia, per infortuni e maternità	2.574	-	3.847	-	-	-	-	-	-	6.421
Indennità di disoccupazione	-	-	-	-	-	12.005	-	-	-	12.005
Assegno di integrazione salariale	-	-	-	-	-	2.610	-	-	-	2.610
Assegni familiari	-	-	6.197	-	-	-	-	-	-	6.197
Altri sussidi e assegni	-	298	117	188	-	-	-	-	-	603
ASSISTENZA	-	19.605	14.444	6.904	326	155	520	3.380	45.334	
Prestazioni sociali in denaro	-	18.284	11.366	5.753	326	21	384	366	36.500	
Pensione e assegno sociale	-	-	-	4.752	-	-	-	-	-	4.752
Pensioni di guerra	-	126	-	249	229	-	-	-	-	604
Prestazioni agli invalidi civili	-	15.659	-	290	-	-	-	-	-	15.949
Prestazioni ai non vedenti	-	1.139	-	-	-	-	-	-	-	1.139
Prestazioni ai non udenti	-	188	-	-	-	-	-	-	-	188
Altri assegni e sussidi	-	1.172	11.366	462	97	21	384	366	13.868	
Prestazioni sociali in natura	-	1.321	3.078	1.151	-	134	136	3.014	8.834	
di cui:										
Acquistate da produttori market	-	866	1.169	896	-	128	136	1.255	4.450	
Erogate direttamente	-	455	1.909	255	-	6	-	1.759	4.384	
TOTALE PROTEZIONE SOCIALE	107.711	25.645	24.605	222.593	43.332	19.170	520	3.380	446.956	

Fonte: Istat, Conti della protezione sociale

(a) I Conti della protezione sociale sono compilati secondo il Sistema europeo delle statistiche integrate della protezione sociale Sespros e in accordo con il Sistema dei conti nazionali Sec 2010.



La Tavola 5.1 riporta la spesa per prestazioni sociali erogate nel 2015 dalle Amministrazioni pubbliche, distinte per funzione (sanità, previdenza, assistenza), tipo di prestazione e rischio o bisogno coperto.

Le prestazioni sociali di tipo sanitario riguardano solo la funzione malattia e vengono erogate esclusivamente in natura. Se ne fanno prevalentemente carico le Aziende sanitarie locali e quelle ospedaliere; per circa due terzi vengono erogate direttamente (62,2 per cento, soprattutto per fornire assistenza ospedaliera) e per la parte rimanente sono acquistate da produttori market (37,8 per cento, in prevalenza per rimborsare l'assistenza ospedaliera frutta in case di cura private convenzionate e per l'acquisto di farmaci).

Viceversa, le prestazioni di tipo previdenziale sono erogate dagli enti di previdenza esclusivamente in denaro e riguardano soprattutto i rischi vecchiaia e superstiti, rischi di gran lunga prevalenti in quanto ricomprendono le pensioni (dirette e indirette); seguono le prestazioni per la disoccupazione, che includono tutte le prestazioni erogate in caso di perdita del reddito da lavoro e quelle per la famiglia.

La funzione assistenza, sebbene meno conspicua, è tuttavia composita e articolata per tipologia di prestazione e per sotto-settore delle Amministrazioni pubbliche che eroga le prestazioni. **Le prestazioni assistenziali sono erogate in prevalenza dagli Enti di previdenza (51,6 per cento), seguiti dalle Amministrazioni centrali (27,4 per cento) e locali (21,0 per cento)** (Tavola 5.2). Le prestazioni per assistenza a carico degli enti previdenziali sono erogate nel 99,2 per cento dei casi in denaro, essendo costituite in gran parte da pensioni a invalidi civili e pensioni sociali (classificate nell'assistenza perché erogate a prescindere dal versamento di contributi). Le Amministrazioni locali hanno una distribuzione della spesa più eterogenea, dominata dalle prestazioni in natura (78,2 per cento) rispetto a quelle in denaro. Per le prestazioni assistenziali in natura acquistate dalle Amministrazioni pubbliche sul mercato, le Amministrazioni locali coprono il 70,2 per cento della spesa, il 96,5 per cento di quelle erogate direttamente. Si tratta in buona parte di costi sostenuti dai Comuni (oltre il 40 per cento per le prestazioni del primo tipo e l'80 per cento per quelle del secondo).

La spesa sociale per la funzione assistenza è cresciuta di circa il 20 per cento tra il 2013 e il 2014 e di circa il 9 per cento tra il 2014 e il 2015 per effetto del finanziamento del 'bonus da 80 euro'.¹⁴ Entrata in vigore dal maggio 2014, questa

Tavola 5.2 Spesa sociale per la funzione di assistenza per tipo di prestazioni e sotto-settore di Amministrazione pubblica - Anno 2015 (valori assoluti e percentuali)

TIPO DI PRESTAZIONE	Amministrazioni centrali	Amministrazioni locali	Enti di previdenza	Totale
Prestazioni sociali in denaro	10.948	2.044	22.904	35.896
composizione per riga	30,5	5,7	63,8	
composizione per colonna	89,5	21,8	99,2	
Prestazioni sociali in natura acquistate dalla Pa da produttori market	1.135	3.123	192	4.450
composizione per riga	25,5	70,2	4,3	
composizione per colonna	9,3	33,2	0,8	
Prestazioni sociali in natura acquistate dalla Pa erogate direttamente	154	4.230	0,0	4.384
composizione per riga	3,5	96,5	0,0	
composizione per colonna	1,3	45,0	0,0	
TOTALE	12.237	9.397	23.096	44.730

Fonte: Istat, Conti della protezione sociale

misura ha comportato una spesa aggiuntiva di 5.800 milioni di euro nel 2014 e di 9.225 milioni di euro nel 2015. Tuttavia, considerando le prestazioni per finalità assistenziale in natura, tra il 2010 e il 2015 si è invece registrato un decremento della spesa del 12 per cento.

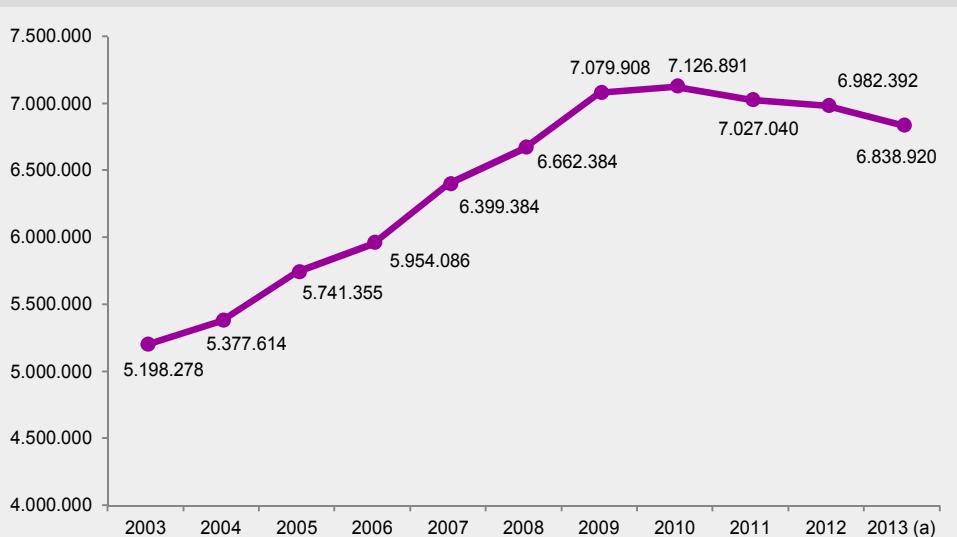
In base alla Legge quadro del 2000, i Comuni svolgono un ruolo chiave nell'offerta pubblica della rete di servizi sociali e socio-assistenziali sul territorio.¹⁵ Infatti, compete loro, singolarmente o in forma associata, offrire un sostegno in denaro e in servizi alle famiglie, per i bisogni connessi alla crescita dei figli, all'assistenza agli anziani e alle persone con disabilità, o per contrastare il disagio legato alla povertà e all'emarginazione.

Nel 2013 le risorse destinate dai Comuni alle politiche di welfare si sono ridotte del quattro per cento rispetto al 2010, e ammontano a 6,8 miliardi di euro. Dal 2003¹⁶ al 2009 la spesa era aumentata con un tasso di incremento medio annuo del sei per cento, toccando il livello massimo nel 2010 (oltre sette miliardi di euro). In quell'anno già si registrava un primo segnale di rallentamento della crescita (più 0,7 per cento), con valori negativi in varie regioni, principalmente del Centro e del Mezzogiorno. Dal 2011 al 2013 il decremento è di uno-due punti percentuali ogni anno (Figura 5.6). Del resto, i trasferimenti verso i Comuni volti a finanziare la spesa sociale hanno subito riduzioni a partire dal 2009, principalmente per l'effetto combinato della riduzione delle risorse finanziarie destinate alle iniziative locali in campo sociale (e soprattutto al Fondo nazionale per le politiche sociali) e dei trasferimenti erariali ai Comuni e, infine, dei vincoli determinati nel Patto di stabilità interno. Le riduzioni e i vincoli hanno limitato la capacità dei Comuni di mantenere e di attivare misure aggiuntive in campo sociale.

Un'analisi standard che confronta gli indicatori di rischio di povertà prima e dopo i trasferimenti sociali permette di trarre, anche in chiave comparata, indicazioni riguardo l'efficacia complessiva di alcune misure di protezione sociale. Sono a rischio di povertà le persone che hanno un reddito disponibile equivalente¹⁷ al di sotto di una soglia, che equivale al 60 per cento della mediana nazionale dei redditi.

Figura 5.6 Spesa per interventi e servizi sociali dei comuni singoli e associati - Anni 2003-2013
(migliaia di euro)

205



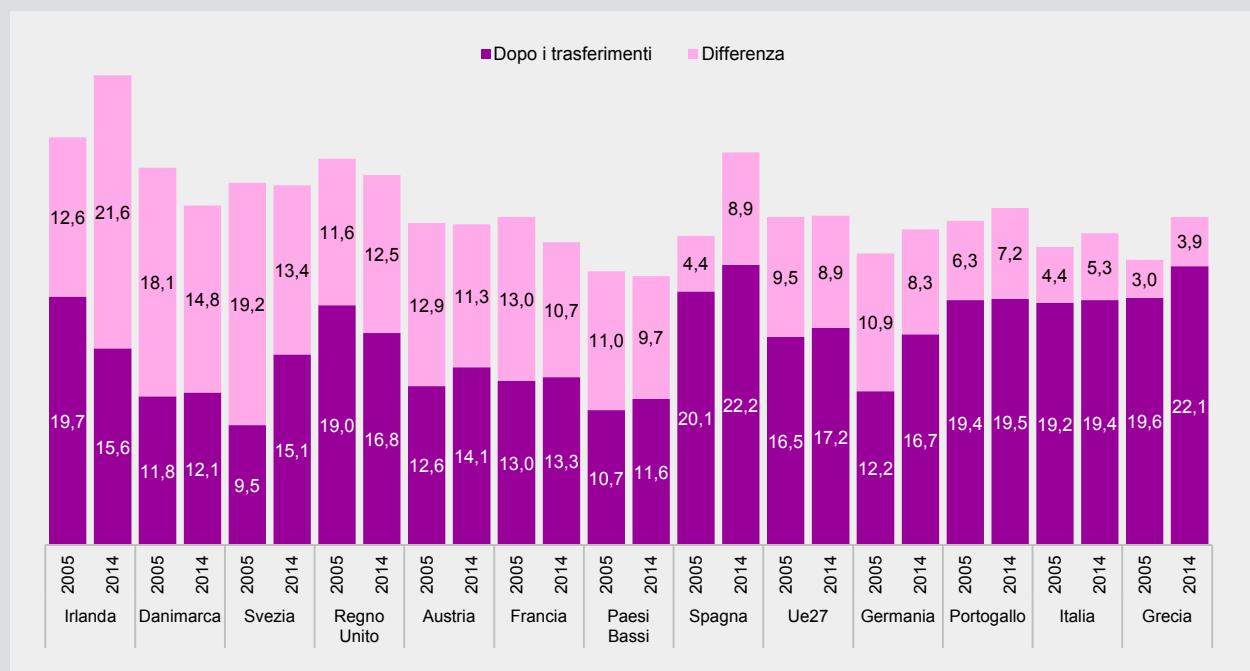
Fonte: Istat, Interventi e servizi sociali dei Comuni singoli e associati
(a) Dato provvisorio.

I trasferimenti possono comportare il passaggio da sotto a sopra la soglia e dunque l'uscita dalla condizione. Il confronto tra i due indicatori – povertà prima e dopo i trasferimenti – offre una misura della quota di popolazione che i trasferimenti sociali (pensioni escluse) mettono al riparo dal rischio di povertà. Tanto più grande la quota tanto più efficace il sistema.

Il sistema di protezione sociale del nostro Paese è, tra quelli europei, uno dei meno efficaci. Questo risultato è riconducibile alla preponderanza nel sistema italiano della spesa pensionistica che comprime il resto dei trasferimenti sociali.¹⁸ Nel 2014 il tasso delle persone a rischio di povertà si riduceva, dopo i trasferimenti, di 5,3 punti (dal 24,7 al 19,4 per cento) a fronte di una riduzione media nell'Unione europea a 27 paesi di 8,9 punti (Figura 5.7). Le disparità all'interno dell'Unione sono notevoli. L'Irlanda è il paese europeo con il sistema di trasferimenti sociali più efficace, in grado di ridurre l'indicatore di rischio di povertà di 21,6 punti; segue la Danimarca (14,8 punti di riduzione). **Soltanto in Grecia** (dove il valore dell'indicatore si riduce di 3,9 punti) **il sistema di trasferimenti sociali è meno efficace di quello italiano.**

La lettura dei dati in serie storica dal 2005 al 2014 consente di valutare la capacità dei regimi di welfare di proteggere le persone dal rischio di povertà, anche in tempi di crisi. **L'efficacia dei sistemi di alcuni paesi, in particolare Irlanda e Spagna, è fortemente cresciuta negli anni.** Questo incremento ha consentito di contrastare il forte aumento della popolazione a rischio di povertà prima dei trasferimenti registrato nei due paesi. In Spagna il rischio di povertà prima dei trasferimenti è passato, negli anni considerati, dal 24,5 al 31,1 per cento (un aumento di 6,6 punti percentuali), mentre quello dopo i trasferimenti ha registrato un aumento più contenuto (2,1 punti percentuali). Questo risultato corrisponde a una quota più che raddoppiata di popolazione

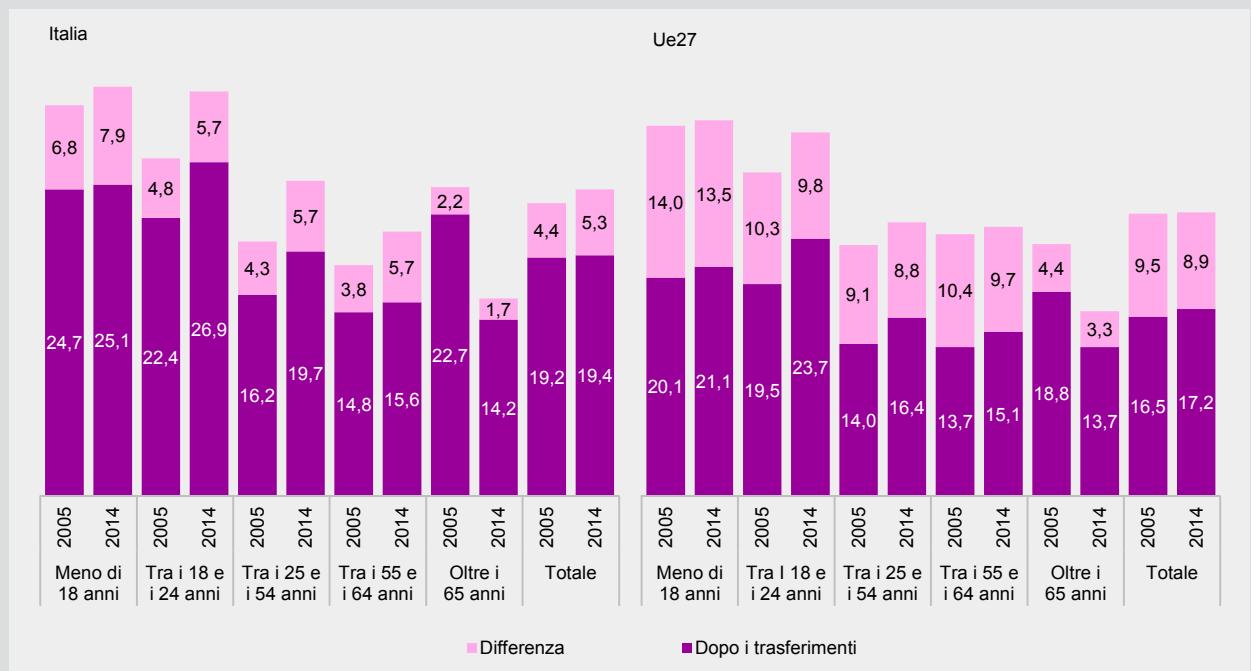
Figura 5.7 Indicatore di rischio di povertà dopo i trasferimenti e differenza tra l'indicatore di rischio di povertà prima e dopo i trasferimenti in alcuni paesi Ue - Anni 2005 e 2014 (valori percentuali)



sottratta al rischio di povertà (dal 4,4 per cento nel 2005 all'8,9 nel 2014). In Irlanda l'effetto è stato ancora più marcato. A fronte di un aumento del rischio di povertà prima dei trasferimenti di 4,9 punti percentuali (dal 32,3 al 37,2 per cento), il rischio dopo i trasferimenti è sceso di 4,1 punti (dal 19,7 al 15,6 per cento). Questa inversione di tendenza si è resa possibile grazie a un notevole miglioramento dell'efficacia del sistema di trasferimenti che ha aumentato di nove punti percentuali la quota di popolazione uscita dal rischio di povertà (da 12,6 per cento a 21,6 per cento). **Anche in Italia, sebbene di poco, l'efficacia del sistema è migliorata.** Nel nostro Paese la capacità di ridurre il rischio di povertà è passata dal 4,4 al 5,3 per cento (0,9 punti percentuali in più), permettendo così di contenere l'incremento dell'indicatore dopo i trasferimenti (cresciuto di 0,2 punti percentuali a fronte di un aumento del rischio prima dei trasferimenti di 1,1 punti). In altri paesi le cose sono andate molto diversamente. In Svezia, per esempio, probabilmente anche per la riduzione della spesa delineata in precedenza, il rischio di povertà dopo i trasferimenti è aumentato di 5,6 punti percentuali nonostante una diminuzione seppur modesta del rischio di povertà registrato prima dei trasferimenti (-0,2 punti percentuali). Questa dinamica è riconducibile a una marcata riduzione della quota di popolazione protetta dal rischio di povertà grazie ai trasferimenti (dal 19 al 13 per cento). Considerazioni analoghe si possono fare per Danimarca e Germania.

I dati sul rischio di povertà prima e dopo i trasferimenti sono disponibili anche con un dettaglio per classe di età; ciò consente di fare alcuni confronti tra generazioni di contemporanei (Figura 5.8). **In Italia la condizione della popolazione con più di 65 anni si connota per una netta riduzione del rischio di povertà tra il 2005 e il 2014.** L'indicatore dopo i trasferimenti scende dal 22,7 al 14,2 per cento, mentre per tutte le rimanenti classi peggiora, in particolare dal 22,4 al 26,9 per cento per la

Figura 5.8 Indicatore di rischio di povertà dopo i trasferimenti e differenza tra l'indicatore di rischio di povertà prima e dopo i trasferimenti per classe di età in Italia e nei paesi Ue27 - Anni 2005 e 2014 (valori percentuali)



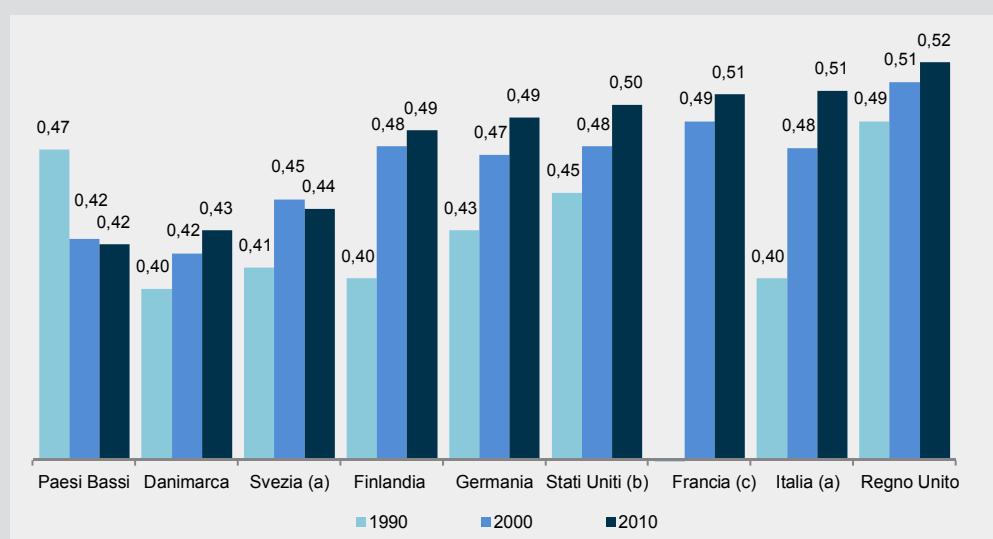
popolazione tra i 18 e i 24 anni e dal 16,2 al 19,7 per cento per quella tra i 25 e i 54 anni. Un peggioramento delle condizioni delle fasce di età centrali si riscontra anche osservando la media dei dati europei dell'Ue27, ancorché con intensità meno forte. Complessivamente, il sistema italiano è più efficace nel ridurre il rischio di povertà delle fasce più giovani della popolazione, ma comunque con livelli di efficacia notevolmente inferiori alla media europea (la riduzione da prima a dopo i trasferimenti si attesta a 7,9 punti per gli individui sotto i 18 anni in Italia, rispetto ai 13,5 della media europea). Inoltre, nell'arco di tempo considerato non si è assistito a un rafforzamento dell'efficacia dei trasferimenti: la riduzione del rischio di povertà è solo leggermente migliorata per le classi più colpite, ed è rimasta pressoché invariata per le persone sopra i 65 anni.

La crescita del rischio di povertà per i giovani è da ricondursi innanzitutto al generale e progressivo peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro (cap. 3). Le classi di giovani lavoratori sono anche quelle che attraversano la fase riproduttiva del ciclo di vita; la dinamica loro riferita comporta a catena il peggioramento delle condizioni economiche dei minori, inseriti in contesti familiari che faticano a mantenere livelli di reddito adeguati (par. 5.1.4 **La povertà e la depravazione tra i minori**). Il miglioramento delle condizioni degli anziani è, d'altro canto, riconducibile al pensionamento di fasce di lavoratori non toccati dalle recenti riforme del sistema pensionistico (e che si ritirano, dunque, con prestazioni relativamente generose) i cui effetti sulla riduzione dei redditi pensionistici si vedranno a partire dalla fine del decennio (par. 5.5 **Pensioni e pensionati alla prova delle riforme**).

Una conferma del progressivo deteriorarsi delle condizioni del mercato del lavoro, e in generale dei meccanismi di formazione dei redditi prima dell'intervento redistributivo dello Stato (par. 5.1.1 **La disuguaglianza prima dell'intervento pubblico: il reddito da lavoro**), viene anche dai dati Ocse sulla disuguaglianza della distribuzione dei redditi (Figura 5.9).

Per l'Italia l'indice di Gini calcolato sui redditi di mercato equivalenti è passato tra il 1990 e il 2010 da 0,40 a 0,51, l'incremento più alto tra i paesi per i quali sono disponibili i dati.

Figura 5.9 Indice di Gini dei redditi di mercato equivalenti per alcuni paesi Ocse - Anni 1990, 2000 e 2010



Fonte: Elaborazioni su dati Ocse

(a) Dati riferiti al 1991.

(b) Dati riferiti al 1989.

(c) Il dato della Francia per il 1990 non è disponibile.

Per concludere, le considerazioni proposte suggeriscono l'importanza degli interventi pre-distributivi.¹⁹ Gli interventi re-distributivi, fin qui presi in considerazione, agiscono, infatti, solamente a valle del processo di formazione del reddito disponibile equivalente, un processo che ha invece inizio sul mercato, dove gli individui acquisiscono redditi da varie fonti (lavoro dipendente, lavoro autonomo, rendite, redditi da capitale, redditi da impresa). Come illustrato in precedenza, negli ultimi decenni il mercato è stato attraversato da dinamiche che hanno incrementato notevolmente i livelli di disuguaglianza che in esso si creano e il rischio di povertà. Da qui l'evidenza che vadano promossi interventi anche in grado di incidere sul funzionamento dei mercati e in particolare sui meccanismi che conducono alla formazione dei redditi primari. Tra questi si includono gli interventi che aiutano gli individui a dotarsi di capacità meglio remunerate sul mercato del lavoro. Ci si riferisce in primis alle politiche di istruzione, a partire dalla primissima infanzia (par. 5.1.5 **Gli asili nido e gli altri servizi socio-educativi per la prima infanzia**) ma anche, per esempio, alle politiche sulla salute (par. 5.2 **Stili di vita della popolazione nell'ultimo ventennio: un'analisi per generazione**, par 5.4 **Le dinamiche dell'ospedalizzazione per genere, classe di età e patologia**). Sono, però, interventi pre-distributivi anche tutti quelli in grado di regolamentare i mercati in modo che questi diano vita a redditi più alti per le fasce di popolazione maggiormente a rischio e in generale redditi distribuiti più equamente (politiche attive e passive sul mercato del lavoro, politiche industriali, politiche contrattuali). Nel loro complesso, gli interventi re- e pre-distributivi sono essenziali per garantire uguaglianza di opportunità tra gli individui e, quindi, per garantire che le disuguaglianze che si creano sul mercato siano riconducibili a diversi livelli di impegno e merito piuttosto che a vantaggi legati a contesti familiari o sociali più favorevoli (par. 5.1.2 **La trasmissione intergenerazionale delle condizioni economiche: Italia ed Europa a confronto** e par. 5.1.3 **L'investimento in istruzione: come cambiano le opportunità dei laureati di ieri e di oggi**).

Gli approfondimenti proposti nel seguito del capitolo consentono di esplorare diversi tratti, tra i più rilevanti, del sistema di welfare italiano e delle sue interazioni con alcuni aspetti sociali. I dati sulla mobilità sociale e sugli effetti occupazionali del percorso di studi testimoniano di un sistema sociale bloccato o altamente selettivo, nel quale l'accesso a un lavoro di qualità è scenario plausibile soprattutto per coloro che hanno condizioni di partenza migliori e che, anche grazie a questo, riescono a concludere tutto il percorso di studi, meglio se nelle discipline tecnico-scientifiche. Si segnala inoltre l'elevata incidenza della povertà e, in particolare, quella che caratterizza le famiglie, soprattutto se giovani, con un sostegno lavorativo instabile e con figli minori. Il numero di pensioni e pensionati tende a diminuire, ma la spesa pensionistica continua a crescere, seppure in misura meno accentuata che in passato: ciò è riconducibile all'effetto tuttora perdurante delle norme sulla base retributiva del calcolo degli importi delle pensioni, effetto destinato a svanire nei prossimi anni.



1 Ferrera (2006).

2 Esping-Andersen (1990); Ferrera (1993).

3 Taylor-Gooby (2004).

4 Martelli (2015).

5 Articolo 2 della Legge 28 giugno 2012 n. 92, Disposizioni in materia di riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita.

6 Decreto legislativo 4 marzo 2015 n. 22, Disposizioni per il riordino della normativa in materia di ammortizzatori sociali in caso di disoccupazione involontaria e di ricollocazione dei lavoratori disoccupati, in attuazione della Legge 10 dicembre 2014 n. 183.

7 Indicatore della situazione economica equivalente: si veda Glossario.

8 Introdotta nel 2008 con il Decreto-legge 25 giugno 2008 n. 112, Disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria (convertito con modificazioni con la legge 6 agosto 2008, n. 133).

9 Decreto-legge 9 febbraio 2012 n. 5, Disposizioni urgenti in materia di semplificazione e di sviluppo (convertito con modificazioni con la legge 4 aprile 2012, n. 35).

10 Delega recante norme relative al contrasto alla povertà, al riordino delle prestazioni e al sistema degli interventi e dei servizi sociali (collegato alla legge di stabilità 2016), approvata il 28 gennaio 2016.

11 L'istruzione non rientra tra le funzioni incluse nella protezione sociale secondo il Sespros.

12 L'indicatore di spesa pro capite è calcolato sulla base della popolazione residente; il valore del Lussemburgo è sovrastimato rispetto a quello degli altri paesi perché una proporzione rilevante di prestazioni è corrisposta a persone che vivono fuori dal paese.

13 Si veda Glossario.

14 Si tratta di un credito d'imposta (Sec2010) istituito con il Decreto-legge 24 aprile 2014 n. 66, Misure urgenti per la competitività e la giustizia sociale (convertito con modificazioni dalla Legge 23 giugno 2014 n. 89). Il beneficio è pari a 640 euro annui se il reddito complessivo non è superiore a 24 mila euro e decresce fino ad azzerarsi per i redditi dai 24 mila fino ai 26 mila euro.

15 Legge 8 novembre 2000 n. 328, Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali.

16 L'andamento della spesa è disponibile solo a partire dal 2003, anno di avvio dell'indagine sugli Interventi e servizi sociali dei Comuni singoli e associati.

17 Si veda Glossario.

18 "La preponderanza della spesa per le pensioni va ovviamente a discapito di tutte le altre forme di spesa sociale e spiega perché, in Italia, i tassi di rischio di povertà prima e dopo i trasferimenti sociali (se si escludono le pensioni) mostrano il differenziale più basso dell'Unione dei 15" Commissione europea (2003), p. 181.

19 Hacker (2011); Franzini e Raitano (2014).



APPROFONDIMENTI E ANALISI

5.1 Disuguaglianze e opportunità

5.1.1 La disuguaglianza prima dell'intervento pubblico: il reddito da lavoro

Le disuguaglianze economiche si formano sul mercato, in particolare su quello del lavoro. Sono soprattutto le differenze individuali nella capacità di guadagnare reddito a determinare, a monte del sistema di tasse e benefici, le disparità di reddito che il sistema di welfare può solo tentare di correggere parzialmente a posteriori. Per questo, l'analisi della disuguaglianza primaria, cioè prima dell'imposizione fiscale e dei trasferimenti monetari pubblici e privati, costituisce una premessa fondamentale per una corretta valutazione dell'entità e dell'efficacia del sistema di welfare. Delle principali disuguaglianze sul mercato del lavoro, alcune sono legate agli investimenti in capitale umano, alle competenze professionali, all'esperienza accumulata e alla collocazione settoriale, altre al ciclo di vita (presenza di figli e ruoli familiari), altre ancora a fattori che non dipendono da scelte individuali, come il genere o l'appartenenza alle generazioni più giovani. Soprattutto queste ultime disuguaglianze, di entità tutt'altro che irrilevante, rappresentano ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini. L'aumento dell'occupazione e dei redditi da lavoro degli individui e delle famiglie possono contrastare la disuguaglianza e la povertà riducendole a monte dell'intervento pubblico, con l'apprezzabile conseguenza che le politiche redistributive e anti-povertà a valle, cioè basate su trasferimenti monetari finanziati da imposte progressive, risulterebbero meno costose.

Un'analisi microeconometrica della distribuzione dei redditi individuali lordi da lavoro, basata sui dati dell'indagine campionaria sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc) del 2014, permette di identificare alcune fondamentali ragioni della disuguaglianza che caratterizza la distribuzione dei redditi primari in Italia. La variabile sotto esame è il reddito lordo da lavoro (dipendente e autonomo), in relazione a una serie di caratteristiche come il genere, l'età, il livello di istruzione, il tipo di professione, il settore di attività, il tipo di lavoro (a tempo indeterminato, part time o a tempo determinato) e la presenza in famiglia di figli minori di 14 anni.²⁰ I risultati (Figura 5.10) confermano che la differenza di genere costituisce una delle principali fonti della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi lordi da lavoro sul mercato. Per gli uomini occupati è relativamente più facile che per le donne raggiungere livelli più elevati di reddito da lavoro. Ciò è vero già a partire dai primi percentili della distribuzione, cioè dai livelli più bassi: la maggiore difficoltà per le donne riguarda anche l'acquisizione di livelli di reddito medio e medio-basso, confermando l'ipotesi di un *soffitto di cristallo* che costringe la maggior

La disuguaglianza
dei redditi
da lavoro: un'analisi

211
Redditi delle donne
limitati dal soffitto
di cristallo

²⁰ L'analisi riguarda tutti gli individui che guadagnano un reddito lordo (si veda Glossario) da lavoro superiore a 20 euro al mese, a eccezione degli studenti, nell'anno di riferimento dei redditi (2013) considerato dall'indagine Eu-Silc.

L'analisi considera l'intero spettro della distribuzione della variabile dipendente, con la tecnica delle regressioni quantiliche, che consente di valutare gli effetti di una variabile sulle diverse parti della distribuzione, per esempio se l'istruzione è relativamente più importante nel determinare differenze nella parte alta (più ricca) rispetto a quella più bassa (più povera) della distribuzione del reddito da lavoro.

Nella Figura 5.10 le curve mostrano gli effetti delle singole variabili sulla distribuzione del reddito da lavoro lordo, rispetto alla categoria di riferimento. Gli effetti sono valutati sull'intero spettro della distribuzione del reddito da lavoro (percentili, sull'asse orizzontale). Un parametro sopra lo zero indica un vantaggio nel raggiungere livelli di reddito più elevati rispetto alla categoria di riferimento. Un parametro sotto lo zero indica una situazione di relativo svantaggio. Il reddito lordo da lavoro è diviso per la mediana e moltiplicato per cento. Grazie a questa normalizzazione, i parametri stimati misurano gli effetti sulla distribuzione come percentuale del reddito lordo mediano da lavoro (a livello nazionale).



parte delle occupate al di sotto dei livelli più alti di guadagno. Il modello mostra che il soffitto di cristallo è anche inclinato, nel senso che comincia a limitare le possibilità di crescita di guadagno per le occupate già a partire da livelli di reddito non troppo elevati e diventa via via più rilevante se si considerano redditi più alti. Considerando per esempio il differenziale nel decimo percentile, cioè confrontando il reddito da lavoro di quel dieci per cento di lavoratori (senza figli) che hanno i redditi da lavoro meno alti con quello del dieci per cento delle lavoratrici (senza figli) che guadagnano di meno, la disparità stimata è pari al 13 per cento del reddito lordo da lavoro mediano (circa 3.670 euro l'anno). Per i lavoratori e le lavoratrici con i guadagni più alti, in corrispondenza dell'ottantesimo percentile, la differenza è molto più consistente in termini sia relativi (37 per cento) sia assoluti (10.400 euro l'anno).

Il posizionamento dei padri sulla scala dei redditi da lavoro, rispetto agli uomini senza figli, è relativamente migliore, con una differenza compresa fra il 5 e il 12 per cento del reddito mediano da lavoro (dai 1.400 ai 3.400 euro l'anno). Fra le donne occupate, invece, la presenza di figli non determina di per sé vantaggi distributivi per le madri rispetto alle donne senza figli, essendo anzi possibili effetti negativi indiretti, catturati da variabili come il part time, l'inoccupazione per parte dell'anno e il tipo di contratto. Si tratta in effetti di un paradosso dal punto di vista degli equilibri demografici e del sistema di welfare: proprio le famiglie con figli, infatti, avrebbero maggior bisogno dell'apporto dei redditi di entrambi i genitori per ridurre l'esposizione al rischio di povertà, che risulta sensibilmente maggiore rispetto alla media nazionale appunto per le famiglie monoredito con minori (par. 5.1.4 *La povertà e la deprivazione tra i minori*).

I parametri relativi alla variabile età riflettono coeteris paribus un profilo del reddito crescente al crescere dell'età, con una flessione negli anni che precedono il pensionamento. Rispetto alla classe di età 50-59 anni, dove il reddito è massimo, gli occupati di età inferiore ai 24 anni e quelli dai 25 ai 39 guadagnano importi inferiori (compresi all'incirca fra il 20 e il 40 per cento del reddito lordo mediano da lavoro, in valori assoluti fra i 5.600 e gli 11.300 euro l'anno).

L'irregolarità temporale del lavoro – qui rappresentata dal verificarsi, per un percettore di redditi da lavoro, di periodi di disoccupazione nel corso dell'anno – ha effetti quantitativamente e qualitativamente molto rilevanti sulla diseguaglianza dei redditi primari. Dal punto di vista quantitativo, per i percettori di redditi inferiori alla mediana, i parametri stimati indicano che la dimensione della differenza è superiore al 40 per cento del reddito mediano.

Si tratta di effetti consistenti, di entità paragonabile a quelli provocati dall'istruzione superiore. Ma l'aspetto qualitativo è anche più importante: mentre la laurea, così come un lavoro di tipo manageriale o autonomo più qualificato, contribuisce alla diseguaglianza complessiva soprattutto sopra la mediana, in sostanza perché dà la possibilità di guadagnare redditi più alti, al contrario l'instabilità lavorativa genera diseguaglianza anche al di sotto della mediana, determinando rilevanti differenze reddituali verso il basso, spesso associate al rischio di povertà (*working poor*). Anche il lavoro a tempo parziale produce effetti sulla diseguaglianza simili a quelli dell'instabilità del lavoro, sebbene di entità inferiore e comunque relativamente meno gravi nella parte inferiore della distribuzione.

Un altro svantaggio distributivo è riconducibile ai contratti a termine e ai rapporti di collaborazione parasubordinata, che qui è classificata separatamente dal lavoro autonomo nel senso più tradizionale del termine (lavoratori in proprio e professionisti). Lo svantaggio distributivo che dipende dal contratto a termine non è irrilevante, ma risulta comunque inferiore a quello determinato dalle interruzioni del lavoro nel corso dell'anno.

L'effetto dell'istruzione sulla diseguaglianza dei redditi da lavoro è confermato dai risultati dell'analisi. La curva che riflette gli effetti del massimo livello di istruzione (diploma di laurea o titolo superiore) rispetto alla scuola secondaria di secondo grado mostra un'inclinazione positiva, indicando che i vantaggi economici dell'istruzione sono significativi soprattutto nel determinare differenze fra i più ricchi dei laureati e i più ricchi dei non laureati.

Maggiore rischio
povertà per famiglie
monoredito
con minori

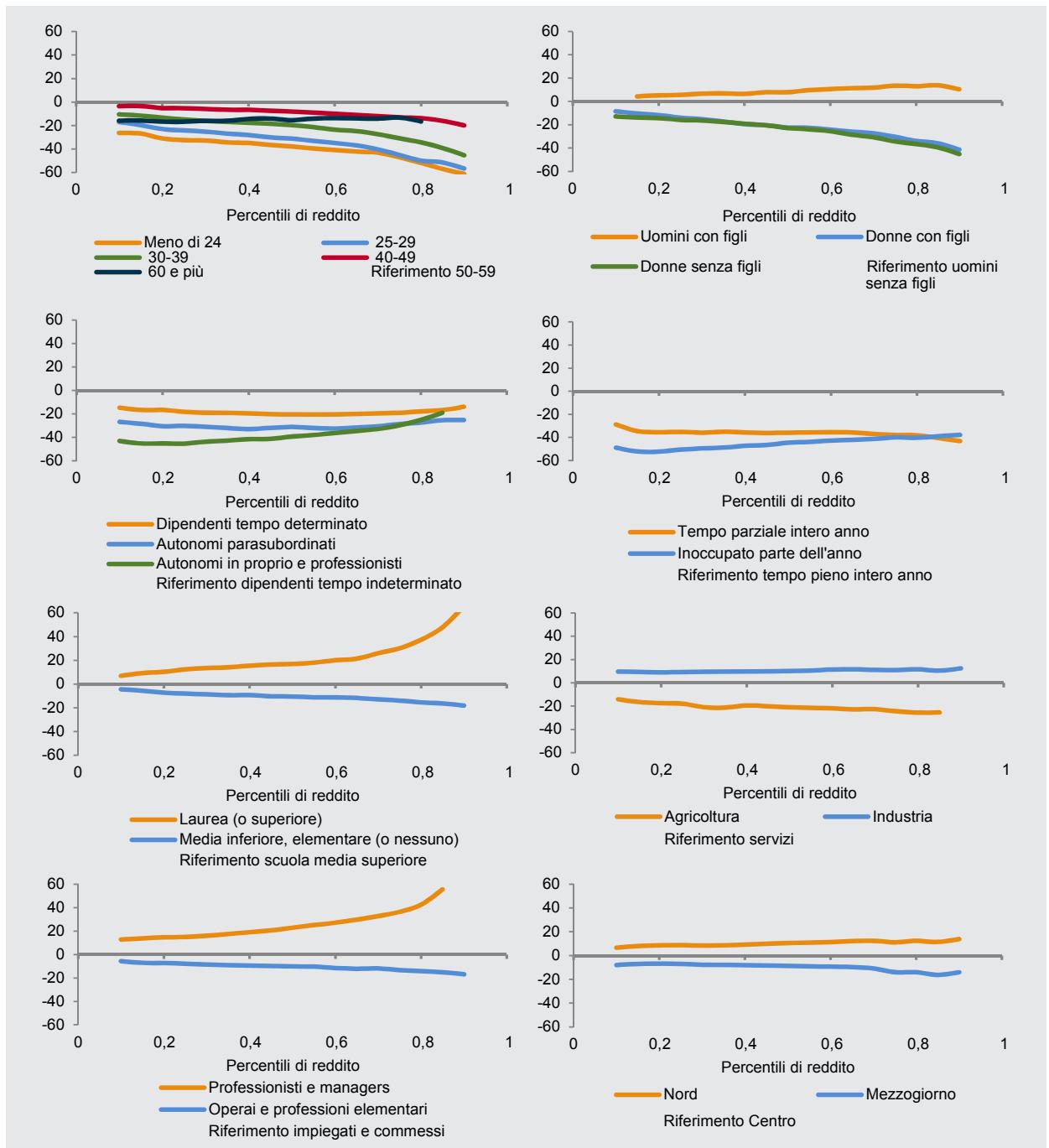
212

Lavoro instabile e
parziale importanti
fattori di svantaggio



Redditi da lavoro
più alti per i laureati

Figura 5.10 Effetti sulla distribuzione dei redditi da lavoro della classe di età, del genere e della presenza di minori in famiglia, del tipo di occupazione e contratto, della stabilità e durata del lavoro, del titolo di studio, del settore, della posizione nella professione e della ripartizione geografica di residenza (a) - Anno 2014 (percentili e differenze in percentuale del reddito mediano lordo)



Fonte: Elaborazioni su dati Eu-Silc

(a) Sono stati omessi i parametri non significativi.

Gli effetti delle variabili che rappresentano il tipo di professione sono in linea con le attese. I vantaggi relativi degli impiegati sugli operai, e di questi ultimi sui lavoratori meno qualificati, sono abbastanza contenuti. Più importanti, in particolare nel determinare opportunità di alti guadagni, le qualifiche dirigenziali e le professioni ad alta specializzazione.



Gli effetti delle recenti riforme²¹ sull'instabilità temporale del lavoro saranno pienamente osservabili alla fine della fase di transizione iniziale, quando si potrà capire se le tutele crescenti avranno avuto effetti sulla distribuzione dei redditi primari da lavoro simili a quelli che, in passato, hanno caratterizzato i contratti dipendenti a tempo indeterminato (par. 4.2.5 *Il ruolo della normativa nelle scelte di assunzione delle imprese manifatturiere*). Se questo sarà il caso, sulla base dei risultati econometrici sopra illustrati si potrà osservare anche un eventuale miglioramento distributivo. Inoltre, la minore disegualianza fra i redditi da lavoro individuali si potrà riflettere in minore disegualianza dei redditi disponibili delle attuali famiglie, a parità di strutture familiari.

5.1.2 La trasmissione intergenerazionale delle condizioni economiche: Italia ed Europa a confronto

Esiste un legame tra processi di mobilità sociale e disegualianza: ridotti livelli di mobilità sociale tendono a riprodurre le disegualianze tra generazioni. I processi di mobilità sociale intergenerazionale riflettono fenomeni di ereditarietà economica. Numerosi studi²² hanno messo in luce, infatti, come il reddito da lavoro dei figli sia correlato positivamente con quello dei padri.²³ Questo implica che il reddito individuale sia il risultato, oltre che del talento, dell'impegno e dell'ambizione, anche delle opportunità in termini di condizioni patrimoniali e di capitale umano e sociale offerte dalla famiglia di origine. Tra i paesi Ocse la correlazione tra i livelli di reddito di due generazioni successive risulta molto elevata nel Regno Unito, in Italia e negli Stati Uniti, mentre è bassa in Danimarca e Norvegia. La forza di tale legame risulta differente tra paesi caratterizzati da diversi modelli di welfare ed è legata a più alti livelli di disegualianza. Il modulo ad hoc "La trasmissione intergenerazionale degli svantaggi", inserito nell'indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc) del 2011, raccoglie informazioni sulle condizioni socio-economiche della famiglia di origine delle persone tra i 25 e i 59 anni e consente, tra le altre cose, di analizzare empiricamente in che misura l'estrazione sociale rappresenti un fattore discriminante capace di descrivere le condizioni economiche attuali (il reddito). Inoltre, l'armonizzazione a livello europeo dell'indagine permette di effettuare un confronto tra la situazione italiana e quella di altri paesi. In particolare, al fine di rappresentare diverse tipologie di sistemi di protezione sociale esistenti in Europa, sono stati scelti Spagna, Francia, Regno Unito e Danimarca. L'approfondimento concentra l'attenzione sulle generazioni nella prima fase del ciclo di vita familiare e della carriera lavorativa. In particolare, si analizza la situazione nel 2011 delle persone tra i 30 e i 39 anni di età che non vivono con i genitori. Si tratta cioè della generazione che abbiamo definito *di transizione* (o Generazione X), la prima tra quelle nate nel corso del Novecento a non trovarsi in condizioni di migliorare, almeno all'inizio della carriera, la propria posizione sociale rispetto a quella dei genitori. In altre parole, una generazione connotata da un peggioramento delle opportunità di riuscita sociale e occupazionale e da una persistente mancanza di equità dei processi di allocazione delle persone tra i gruppi sociali. La scelta di concentrarsi su una sola generazione è dettata anche dalla necessità di specificare corretta-

In Italia il reddito
dei figli molto
legato a quello
dei padri

214

Estrazione sociale
e condizioni
economiche:
un'analisi europea
della Generazione X



²¹ Legge 10 dicembre 2014 n. 183 "Deleghe al Governo in materia di riforma degli ammortizzatori sociali dei servizi per il lavoro e delle politiche attive, nonché in materia di riordino della disciplina dei rapporti di lavoro e dell'attività ispettiva e di tutela e conciliazione delle esigenze di cura, di vita e di lavoro" e successivi decreti attuativi.

²² Corak (2006); D'Addio (2007); Franzini et al. (2013); Bjorklund-Janetti (2009); Ocse (2010).

²³ L'indicatore adottato in questi studi è l'elasticità intergenerazionale del reddito, ovvero il parametro β della relazione tra il reddito da lavoro dei padri e quello dei figli $y_f = \alpha + \beta y_p + \varepsilon$. Tale approccio consente di effettuare confronti tra paesi e nel tempo, ma non dà conto del processo di trasmissione della disegualianza, né permette di spiegare le differenze osservate (Franzini et al., 2013). L'utilizzo di tale indicatore, peraltro, oltre a essere controverso dal punto di vista metodologico (D'Addio, 2007), risulta di difficile applicazione quando non siano disponibili informazioni sul reddito della famiglia di origine.

Tavola 5.3 Effetto del contesto familiare di origine sul reddito equivalente attuale delle persone di 30-39 anni - Anno 2011 (parametri stimati)

VARIABILE	Italia	Spagna	Francia	Regno Unito	Danimarca
Interceptta	6.494 (c)	10.168 (c)	8.266 (c)	14.608 (c)	12.961 (c)
Entrambi i genitori (a)	- (b)	- (b)	1,05 (e)	- (b)	- (b)
Unico minore (a)	1,24 (c)	- (b)	1,20 (c)	- (b)	- (b)
Un altro minore (a)	1,18 (c)	1,07 (e)	1,13 (c)	- (b)	- (b)
Istruz. secondaria superiore (a)	1,26 (c)	1,16 (c)	1,06 (d)	- (b)	- (b)
Istruz. universitaria (a)	1,29 (c)	1,14 (d)	1,15 (c)	1,15 (c)	- (b)
Prof. non manuale superiore (a)	1,14 (c)	1,17 (c)	1,08 (c)	1,24 (c)	1,15 (c)
Prof. non manuale inferiore (a)	1,07 (d)	1,12 (c)	- (b)	1,20 (c)	1,12 (d)
Abitazione di proprietà (a)	1,11 (c)	1,13 (d)	1,11 (c)	1,26 (c)	1,15 (c)
Maschio	1,09 (c)	- (b)	1,03 (e)	- (b)	- (b)
Età	- (b)	0,98 (c)	1,01 (e)	- (b)	1,01 (e)
Cittad. del Paese di residenza	1,25 (c)	1,62 (c)	1,32 (c)	1,13 (c)	- (b)
Area densamente popolata	1,09 (d)	1,35 (c)	1,15 (c)	1,11 (e)	1,10 (c)
Area mediamente popolata	1,12 (c)	1,13 (c)	1,10 (c)	- (b)	- (b)

Fonte: Elaborazione su dati Eu-Silc, Modulo ad hoc "La trasmissione intergenerazionale degli svantaggi"

(a) Informazione riferita alla famiglia di origine, quando l'individuo aveva 14 anni di età.

(b) “-” = non significativo.

(c) Significativo al 99 per cento.

(d) Significativo al 95 per cento.

(e) Significativo al 90 per cento.

mente l'analisi: evitando sia gli effetti della carriera (fasi diverse della carriera lavorativa hanno un impatto sul reddito), sia quelli di generazione (le condizioni congiunturali – mercato del lavoro, sistema di istruzione ecc. – sperimentate da generazioni differenti hanno un impatto sul reddito attuale).²⁴ Per individuare, poi, effettivamente le “famiglie dei giovani”, ossia per considerare solo i casi in cui le persone di 30-39 anni hanno effettivamente realizzato il distacco dalla famiglia di origine, sono state considerate solo le persone che attualmente vivono in famiglie costituite da un solo nucleo senza isolati.²⁵

Il reddito per adulto equivalente²⁶ degli individui così selezionati viene quindi messo in relazione con alcune variabili considerate rappresentative della categoria sociale della famiglia di origine quando l'intervistato aveva 14 anni di età.²⁷ Ciò consente di analizzare l'influenza della famiglia di origine sui livelli del reddito, ossia valutare se e come gli individui provenienti da una famiglia di status elevato possano beneficiare di maggiori opportunità in termini di capitale sociale e di condizioni patrimoniali.

In tutti i paesi esaminati, il livello professionale dei genitori e il titolo di godimento dell'abitazione, direttamente rappresentativi delle condizioni materiali nelle quali gli individui si sono trovati nella loro adolescenza, sono correlati significativamente con il reddito dei figli (Tavola 5.3).

²⁴ Livi Bacci (2009); Istat (2012); Schizzerotto (2012); Marzadro e Schizzerotto (2011); Brandolini e D'Alessio (2011); Mencarini e Solera (2011).

²⁵ Il nucleo è costituito da individui che hanno una relazione genitore-figlio e/o partner. Le famiglie unipersonali sono comunque considerate tra i nuclei.

²⁶ Si veda Glossario.

²⁷ Si effettua una regressione lineare delle variabili di contesto familiare selezionate sul logaritmo del reddito equivalente attuale. Una volta stimato il modello, questo è stato riportato sulla scala originale. In questo modo il modello diviene di tipo moltiplicativo e i parametri esprimono il fattore per cui va moltiplicato il livello base del reddito (l'intercetta) quando la variabile indipendente aumenta di 1. Le variabili considerate sono a presenza di uno solo o di entrambi i genitori; il numero di minori allora presenti in famiglia, compreso il rispondente (1, 2, 3 o più); il livello di istruzione conseguito dai genitori (dell'unico genitore o il più elevato tra i due); il livello professionale dei genitori (l'unico o il più elevato tra i due); il titolo di godimento dell'abitazione (affitto contro proprietà/usufrutto/uso gratuito). Nell'analisi sono state considerate anche alcune variabili di controllo che fanno riferimento alla situazione attuale degli individui e che si presume non siano legate in modo causale al retroterra familiare anche se, almeno parzialmente, possono spiegare la variabilità dei redditi: il genere; l'età; la cittadinanza (del paese di residenza o straniera); il grado di urbanizzazione dell'area di residenza (densamente popolata, mediamente popolata o scarsamente popolata).



**Titolo di studio
dei genitori pesa
sul reddito futuro
dei giovani,
soprattutto in Italia**

**Meno mobilità
intergenerazionale
in Regno Unito,
Italia e Spagna**

216

L'effetto è più marcato nel Regno Unito, dove le persone che avevano almeno un genitore nelle professioni manageriali dispongono, in media, di un reddito del 24 per cento più elevato rispetto a coloro che avevano genitori occupati in professioni manuali. Il vantaggio è del 17 per cento in Spagna, del 15 in Danimarca, del 14 in Italia, dell'8 per cento in Francia. Analogamente, nel Regno Unito gli individui che vivevano in una casa di proprietà dispongono ora di un reddito il 26 per cento più elevato rispetto a chi, invece, viveva in affitto, mentre negli altri paesi il vantaggio è più contenuto e varia tra il 15 per cento in Danimarca e l'11 in Italia.

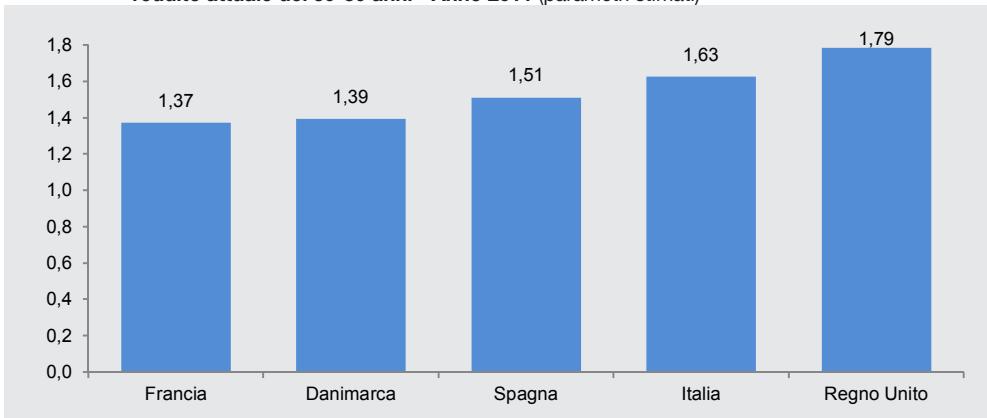
Il livello di istruzione dei genitori, invece, ha un effetto sul reddito dei figli variabile da paese a paese. In Italia il titolo di studio dei genitori è particolarmente discriminante e significativo: gli individui che a 14 anni avevano almeno un genitore con istruzione universitaria o secondaria superiore dispongono di un reddito del 29 e del 26 per cento più elevato rispetto a chi aveva i genitori con un livello di istruzione basso. In Spagna gli effetti sono analoghi ma di entità più contenuta (il vantaggio è del 14 e del 16 per cento per chi aveva almeno un genitore con titolo di studio rispettivamente alto e medio); come pure in Francia e Regno Unito dove il reddito di chi ha almeno un genitore con istruzione universitaria è superiore del 15 per cento circa.

Si noti che in Italia e in Spagna le persone di 30-39 anni che avevano almeno un genitore con titolo di studio universitario sono rispettivamente il 7,5 e l'11,3 per cento, proporzione molto più bassa che negli altri paesi esaminati, dove i giovani con genitori molto istruiti sono il 19,7 per cento in Francia, il 27,0 nel Regno Unito e il 37,8 in Danimarca.

Dal modello è possibile anche ricavare l'effetto dello status socio-economico della famiglia d'origine sul reddito attuale delle persone di età 30-39 anni tenendo conto congiuntamente di tutte e tre le dimensioni analizzate, a parità delle altre condizioni considerate (Figura 5.11).²⁸

Il vantaggio degli individui con status di partenza "alto" (ossia che a 14 anni vivevano in casa di proprietà e che avevano almeno un genitore con istruzione universitaria e professione manageriale), rispetto agli individui che invece provenivano da famiglie di status "basso" (ossia con genitori al più con istruzione e professione di livello basso e con casa in affitto) è più basso in Francia (37 per cento) e in Danimarca (39 per cento), mentre è molto forte nel Regno Unito (79 per cento), in Italia (63 per cento) e Spagna (51 per cento). La graduatoria dei paesi, in termini di vantaggio legato allo status della famiglia di origine, è analoga a quella ricavata tramite l'indicatore di elasticità,²⁹ fa eccezione la Francia che mostra una maggiore mobilità intergenerazionale.

Figura 5.11 Effetto di uno status socio-economico della famiglia d'origine "alto" (a) vs "basso" sul reddito attuale dei 30-39 anni - Anno 2011 (parametri stimati)



Fonte: Elaborazione Istat su dati Eu-Silc, Modulo ad hoc "La trasmissione intergenerazionale degli svantaggi"
(a) Istruzione universitaria*professione non manuale superiore*abitazione di proprietà.

28 Si utilizza lo schema moltiplicativo del modello facendo il prodotto tra i parametri $\exp(\beta_i)$ delle variabili: istruzione universitaria, professione non manuale superiore, abitazione di proprietà.

29 Ocse (2010).

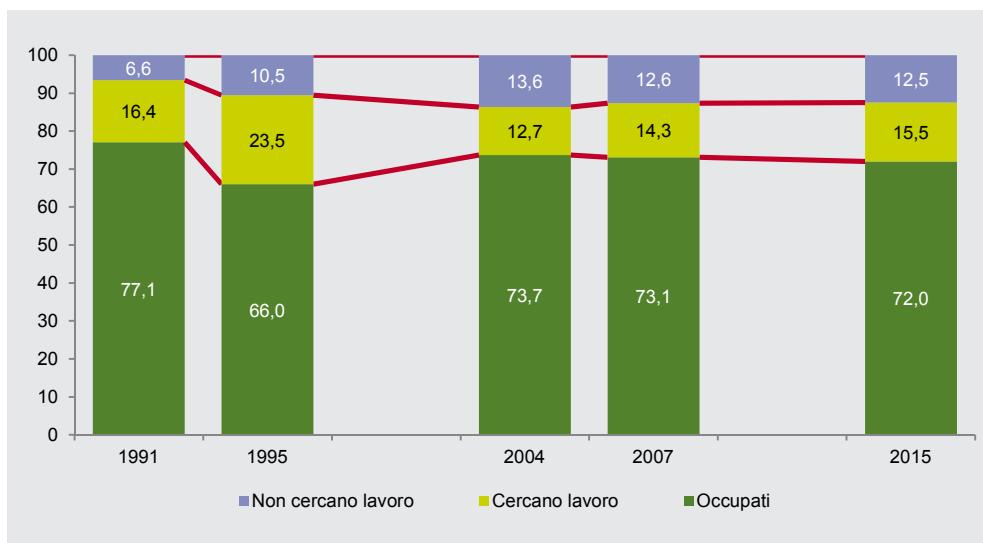
Si noti che i “privilegiati” in Italia e Spagna sono, rispettivamente, il 6,1 e l’8,3 per cento delle persone di 30-39 anni, mentre sono il 13,7 per cento in Francia, il 20,6 nel Regno Unito e il 26,6 per cento in Danimarca.

5.1.3 L’investimento in istruzione: come cambiano le opportunità dei laureati di ieri e di oggi

Accanto ai fattori analizzati nel paragrafo precedente, l’istruzione è una determinante importante delle opportunità di inserimento nel mercato del lavoro. Per analizzare i vantaggi offerti dal titolo di studio è possibile utilizzare i dati dell’Indagine sull’inserimento professionale dei laureati. L’approfondimento si concentra su cinque coorti di laureati affacciatisi nel mercato del lavoro rispettivamente nel 1988, 1992, 2001, 2004 e 2011, un periodo caratterizzato da due grandi crisi economiche che hanno contribuito a esacerbare il problema della disoccupazione giovanile.³⁰ Osservati a tre anni dal conseguimento del titolo,³¹ i laureati presentano percentuali di occupazione che vanno da un massimo del 77,1 per cento nel 1991 a un minimo del 66,0 per cento, registrato nel 1995, coerentemente con il calo subito nello stesso anno dai tassi di occupazione per età riferiti al complesso della popolazione per attestarsi al 72,0 per cento nel 2015 (Figura 5.12). Il dato relativo alla quota di coloro che non cercano lavoro, pari nel 2015 a quasi il doppio del valore del 1991, è da leggere insieme all’andamento del fenomeno della prosecuzione delle attività di formazione e istruzione: nel 2015, infatti, il 78,7 per cento di coloro che dichia-

Ingresso nel mondo del lavoro dei laureati: cinque coorti a confronto

Figura 5.12 Condizione occupazionale dei giovani laureati (a) a tre anni dal conseguimento del titolo - Anni 1991, 1995, 2004, 2007, 2015 (composizione percentuale)



Fonte: Istat, Indagine sull’inserimento professionale dei laureati

(a) Per motivi di comparabilità, coloro che svolgono un’attività di formazione retribuita non sono compresi fra gli occupati.

³⁰ La riforma dei cicli accademici, avviata in via sperimentale nel 2000/2001 ed entrata a regime nell’anno accademico successivo, prevede l’offerta di corsi di laurea di primo livello, della durata di tre anni, e di corsi di laurea finalizzati al conseguimento della laurea di secondo livello, rappresentati dai corsi del vecchio ordinamento, dai corsi di laurea specialistica/magistrale a ciclo unico e da quelli di laurea specialistica/magistrale di durata biennale. Per motivi di comparabilità, nelle analisi che seguono si farà esclusivo riferimento ai laureati di secondo livello, escludendo pertanto i laureati nei corsi di durata triennale caratterizzati da percorsi di inserimento nel mercato del lavoro diversi. Inoltre, si concentrerà l’attenzione sui laureati giovani, ovvero su coloro che hanno conseguito la laurea prima dei 34 anni.

³¹ Le operazioni di rilevazione per l’anno 2015, avviate nel primo trimestre dell’anno, fanno riferimento alla coorte di laureati del 2011.



Opportunità di lavoro post laurea:
ancora al top
ingegneria,
in crescita medicina

Più facile
l'inserimento
professionale
per chi lavora
prima della laurea



rano di non cercare lavoro risultano impegnati in attività quali il dottorato, il master, lo stage o un ulteriore corso di laurea. Nel 1991 la stessa quota era pari a 59,7 per cento.

Per valutare quali fattori influiscano sulla possibilità di trovare un lavoro e quali eventuali cambiamenti abbiano interessato le coorti dei laureati considerati, è stata stimata, per coloro che al momento della rilevazione non erano impegnati in ulteriori percorsi di istruzione, la probabilità di essere occupati dopo tre anni dal conseguimento del titolo, prendendo in considerazione sia alcune caratteristiche individuali sia alcuni fattori legati al percorso di studi concluso.³² I risultati vanno letti con cautela, data la possibile influenza di variabili non osservate, quali l'ambiente circostante, il sistema di relazioni, le competenze o attitudini individuali, che sono considerate solo per via indiretta (ad esempio attraverso il voto di laurea o il completamento degli studi nei tempi previsti). Sia per le coorti del 2015 sia per quelle del 1991, l'aver conseguito una laurea nei gruppi ingegneristico, scientifico e chimico-farmaceutico si associa a probabilità di occupazione di gran lunga superiori a quelle registrate dai laureati del gruppo letterario: gli ingegneri della coorte 1991 presentano un vantaggio³³ di 12,8 volte rispetto ai laureati nelle materie letterarie e lo mantengono nel tempo, sebbene il valore si riduca a 5,1 nel 2015. Anche i vantaggi occupazionali dei laureati dei gruppi scientifico e chimico-farmaceutico sembrano nel tempo ridimensionarsi, sebbene quelli dei primi continuino a essere rilevanti (nel 2015 è pari rispettivamente a 2,8 e 2,7 volte). I laureati del gruppo medico, caratterizzati anch'essi da maggiori probabilità di occupazione in tutto il periodo considerato, hanno, invece visto aumentare il proprio vantaggio nella coorte più recente (4,8). Anche l'aver conseguito una laurea nel gruppo economico-statistico è associato a una maggiore probabilità di essere occupato (Tavola 5.4).

L'aver completato il corso di studi con un'alta votazione finale è quasi sempre un fattore di vantaggio (valori di 1,5 o di 1,2 per chi ha la lode con l'eccezione della coorte più recente per la quale tale fattore non è significativo); e ancora di più lo è lo svolgimento di lavori già durante il percorso di studi: aumenta infatti la probabilità di essere occupato di circa due volte. Più in generale, esperienze di lavoro diverse, specialmente durante o dopo la fase di formazione, rappresentano un elemento positivo nel percorso di inserimento e nelle scelte degli individui, anche in termini di acquisizione di competenze e metacompetenze. Il completamento del percorso universitario nei tempi previsti si accompagna significativamente a maggiori chance occupazionali per la coorte più recente e, in misura più accentuata, per la coorte osservata nel 2004. L'analisi delle caratteristiche individuali e familiari dei laureati mostra che gli uomini hanno una probabilità di essere occupati pari a circa 1,5 volte in più rispetto alle donne laureate. Più favoriti (circa 1,3 volte) i laureati alla fine degli anni Ottanta figli di genitori con una professione altamente qualificata (dirigenti, quadri, imprenditori, liberi professionisti) (par. 5.1.2 *La trasmissione intergenerazionale delle condizioni economiche: Italia ed Europa a confronto*). Questo effetto torna a essere significativo per la coorte più recente. Il contesto territoriale di residenza favorisce i laureati delle regioni del Centro-nord rispetto a quelle meridionali,

³² I dati presentano una struttura di tipo gerarchico (i laureati appartengono a un dato ateneo) ed è stata osservata una correlazione positiva tra le variabili relative a individui appartenenti a un medesimo ateneo. Sono stati dunque utilizzati modelli di regressione logistica multilevel (Hox, 2010) applicabili anche in caso di violazione dell'ipotesi di indipendenza delle osservazioni. Nel modello per la stima della probabilità di essere occupato il coefficiente di correlazione intraclass (ICC), che misura la quota di variabilità attribuibile agli atenei, varia tra il 10 per cento del 2015 e il 13 per cento del 2004, 1995 e 1991 (Tavola 5.4). Nel modello per la stima della probabilità di avere un'occupazione 'ottimale' l'ICC risulta inferiore, oscillando tra l'1 per cento del 1995 e il 6,4 per cento del 2007 (Tavola 5.5). Nei modelli stimati è stato inserito l'effetto casuale dell'ateneo sulla sola intercetta. In fase di preparazione sono stati anche considerati modelli inclusivi di interazioni tra variabili (gruppo di laurea*posizione del padre; gruppo di laurea*sesso; gruppo di laurea*laurea in corso; gruppo di laurea*voto di laurea) tutte risultate non significative.

³³ Misurato dall'*odds ratio*: si veda Glossario, Modello di regressione logistica.

Tavola 5.4 Fattori che influiscono sull'opportunità di trovare un lavoro a tre anni dalla laurea (a) - Anni 1991, 1995, 2004, 2007, 2015 (odds ratio)

VARIABILE	Anno di indagine				
	1991	1995	2004	2007	2015
Interceptta	- (f)	0,53 (g)	- (f)	1,56 (g)	- (f)
GRUPPO (rif. Letterario)					
Scientifico	10,19 (g)	6,65 (g)	2,07 (g)	1,59 (g)	2,77 (g)
Chimico-farmaceutico	5,97 (g)	4,19 (g)	5,70 (g)	2,49 (g)	2,66 (g)
Geo-biologico	- (f)	0,80 (h)	1,90 (g)	- (f)	- (f)
Medico	1,37 (h)	2,18 (g)	2,36 (g)	1,54 (g)	4,85 (g)
Ingegneria	12,88 (g)	5,25 (g)	7,02 (g)	5,56 (g)	5,11 (g)
Architettura	1,62 (g)	2,12 (g)	2,39 (g)	1,78 (g)	2,42 (g)
Agrario	1,62 (g)	2,84 (g)	1,64 (g)	- (f)	2,18 (g)
Economico-statistico	3,00 (g)	1,83 (g)	2,35 (g)	1,72 (g)	2,52 (g)
PoliticoSociale	- (f)	- (f)	1,97 (g)	- (f)	1,50 (g)
Giuridico	0,42 (g)	0,52 (g)	0,48 (g)	0,32 (g)	0,85 (h)
Linguistico	- (f)	- (f)	1,27 (h)	1,29 (h)	1,69 (g)
Insegnamento	1,88 (g)	1,92 (g)	1,62 (g)	- (f)	2,99 (g)
Psicologico	- (f)	- (f)	- (f)	- (f)	- (f)
Educazione fisica (b)			- (f)	- (f)	1,86 (g)
Difesa sicurezza (c)					12,16 (g)
LAUREA IN CORSO (rif. No)					
Sì	- (f)	- (f)	1,58 (g)	- (f)	1,16 (g)
CLASSE DI VOTO DI LAUREA (rif. Voto fino a 107)					
Voto 108/110	- (f)	1,40 (g)	1,15 (h)	1,14 (h)	- (f)
Voto 110 lode	1,53 (g)	1,56 (g)	1,15 (g)	1,28 (g)	- (f)
LAVORATO DURANTE GLI STUDI (rif. No)					
Sì	2,23 (g)	2,08 (g)	2,17 (g)	- (f)	2,00 (g)
TIPO DI SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO FREQUENTATA (rif. <> licei)					
Licei (d)	- (f)	- (f)	- (f)	- (f)	- (f)
SESSO (rif. Donna)					
Uomo	1,42 (g)	1,53 (g)	1,57 (g)	1,46 (g)	1,49 (g)
PROFESSIONE GENITORE (rif. Media o Bassa)					
Alta (e)	1,28 (g)	1,27 (g)	- (f)	- (f)	1,18 (g)
CLASSE DI ETÀ ALLA LAUREA (rif. Fino a 28 anni)					
29 anni o più	- (f)	- (f)	0,86 (g)	0,69 (g)	0,76 (g)
RIPARTIZIONE DI RESIDENZA ALL'INTERVISTA (rif. Sud e Isole)					
Centro	1,80 (g)	1,82 (g)	2,05 (g)	1,90 (g)	1,80 (g)
Nord	2,77 (g)	2,86 (g)	3,11 (g)	3,04 (g)	2,84 (g)
Varianza residui a livello di Ateneo - intercetta casuale	0,05 (g)	0,06 (g)	0,03 (g)	0,05 (g)	0,07 (g)
Coefficiente di correlazione intraclass (ICC)	0,13	0,13	0,13	0,11	0,10
N. osservazioni	7.991	9.275	15.788	16.430	22.202

Fonte: Istat, Indagine sull'inserimento lavorativo dei laureati

(a) Risultati delle stime di modelli di regressione logistica a intercetta casuale per la probabilità di essere occupato tre anni dopo il conseguimento della laurea per coloro che non studiano al momento dell'intervista. Sono esclusi i laureati che al momento del conseguimento del titolo avevano più di 34 anni e i laureati triennali.

(b) Gruppo non presente nel 1991 e 1995.

(c) Gruppo non presente nel 1991, 1995, 2004 e 2007.

(d) Include licei classici, scientifici, linguistici, artistici e socio-psico-pedagogici (ex ist. magistrali).

(e) Rappresenta la più elevata tra le professioni dei genitori. In professione a elevata qualificazione sono inclusi i dirigenti, i quadri, gli imprenditori e i liberi professionisti.

(f) “-” = non significativo.

(g) Significativo al 95 per cento.

(h) Significativo al 90 per cento.



Professione
“ottimale” per un
terzo dei laureati
nel 2015

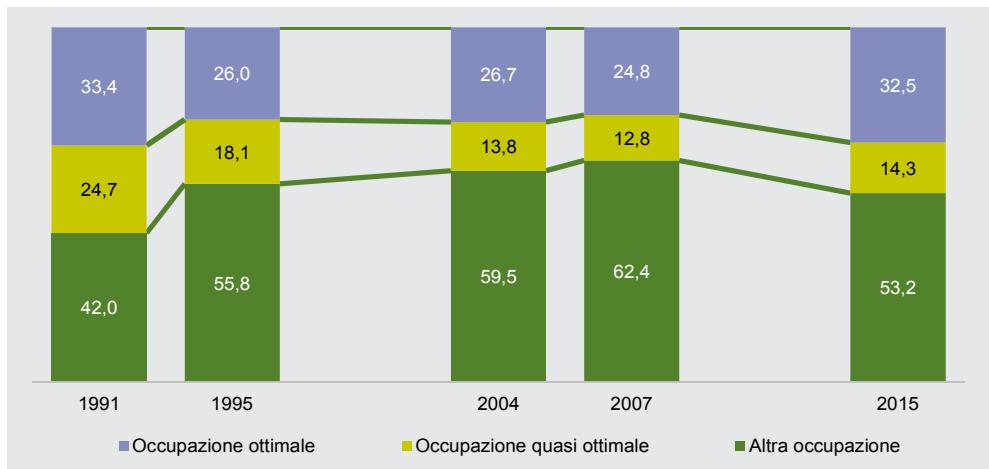
caratterizzate da più elevati tassi di disoccupazione.³⁴

I laureati che a tre anni dal conseguimento del titolo svolgono un’occupazione ‘ottimale’³⁵ sono nel 2015 il 32,5 per cento del totale dei laureati occupati (Figura 5.13); solo in quest’ultimo anno la percentuale torna ad avvicinarsi al valore registrato nel 1991, dopo un ventennio in cui poteva contare su un lavoro ottimale soltanto un laureato su quattro occupati.

Le basse quote di laureati che svolgono occupazioni ottimali registrate negli anni 1995, 2004 e 2007 sono dovute principalmente al limitato accesso alle professioni qualificate (con percentuali rispettivamente del 47,7 per cento, 45,9 per cento e 44,6 per cento). Nel 2015, invece, la quota di occupati con professioni qualificate torna a uguagliare quella del 1991 (60,6 per cento).

Non sempre i fattori che aumentano le probabilità occupazionali hanno un medesimo effetto sulla probabilità di avere un’occupazione ottimale (Tavola 5.5). Considerando nuovamente le variabili legate al percorso di studio emerge che le lauree del gruppo giuridico – che erano associate a minori probabilità di occupazione – aumentano le probabilità relative di accesso a lavori ottimali, con effetti nel tempo via via più forti. D’altro canto, il conseguimento di lauree nel gruppi medico, dell’architettura e ingegneria (a eccezione della coorte intervistata nel 1995) e del gruppo chimico-farmaceutico (eccezionale fatta per la coorte intervistata nel 1991) determina una probabilità maggiore sia di essere occupati sia di avere un’occupazione ottimale rispetto al gruppo letterario. I laureati del gruppo agrario e, a partire dal 2004, quelli del gruppo

Figura 5.13 Giovani laureati occupati a tre anni dal conseguimento del titolo per tipo di occupazione e anno di indagine - Anni 1991, 1995, 2004, 2007, 2015 (composizione percentuale)



Fonte: Istat, Indagine sull’inserimento professionale dei laureati

³⁴ Com’era da attendersi, l’inserimento del tasso di disoccupazione regionale delle persone tra i 25 e i 39 anni quale variabile esplicativa alternativa alla ripartizione di residenza (a questa fortemente collineare) ha portato a stime del coefficiente negativo per tutti gli anni considerati.

³⁵ Il lavoro svolto viene definito ottimale, quasi ottimale o di altro tipo sulla base di tre caratteristiche, ovvero la *forma* e la *durata* dell’occupazione e il *tipo* di professione esercitata, considerata variabile chiave negli studi sul mismatch.

La *forma* dell’occupazione è stata considerata standard, nel caso di lavori dipendenti a tempo indeterminato e autonomi, e non standard, nel caso di lavori dipendenti a tempo determinato, co.co.co e prestazioni d’opera occasionali. La *durata* è stata considerata breve se l’occupazione ha avuto inizio nell’anno dell’intervista (corrispondente approssimativamente a una durata inferiore a 8 mesi), medio-lunga in caso contrario. Il *tipo* di professione esercitata è stata considerata adeguata al titolo di studio conseguito, ovvero alla laurea di secondo livello, se appartenente ai primi due grandi gruppi della Classificazione delle professioni CP2011, ovvero al grande gruppo Legislatori, imprenditori e alta dirigenza o al grande gruppo Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione.

In questo contesto si considera quale occupazione ottimale quella caratterizzata da forma standard, altamente qualificata (appartenente al primo o secondo grande gruppo professionale) e di durata medio-lunga e si considera occupazione quasi ottimale quella di forma non standard ma altamente qualificata e di durata medio-lunga.

Tavola 5.5 Fattori che influiscono sull'opportunità di trovare un lavoro ottimale (a) - Anni 1991, 1995, 2004, 2007, 2015 (odds ratio)

VARIABILE	Anno di indagine				
	1991	1995	2004	2007	2015
Interceptta	0,23 (g)	0,16 (g)	0,11 (g)	0,11 (g)	0,08 (g)
GRUPPO (rif. Letterario)					
Scientifico	- (f)	- (f)	2,24 (g)	1,94 (g)	3,12 (g)
Chimico-farmaceutico	- (f)	1,98 (g)	7,74 (g)	6,90 (g)	6,37 (g)
Geo-biologico	- (f)	1,44 (g)	3,17 (g)	2,74 (g)	1,94 (g)
Medico	1,86 (g)	3,97 (g)	5,15 (g)	6,98 (g)	4,30 (g)
Ingegneria	1,85 (g)	- (f)	5,99 (g)	4,87 (g)	6,58 (g)
Architettura	3,28 (g)	2,93 (g)	8,35 (g)	8,61 (g)	6,38 (g)
Agrario	2,01 (g)	2,34 (g)	3,50 (g)	3,89 (g)	3,37 (g)
Economico-statistico	1,23 (g)	- (f)	1,27 (h)	- (f)	2,17 (g)
PoliticoSociale	- (f)	0,73 (h)	- (f)	- (f)	- (f)
Giuridico	2,18 (g)	3,29 (g)	3,73 (g)	4,29 (g)	4,09 (g)
Linguistico	0,72 (g)	- (f)	1,43 (g)	- (f)	- (f)
Insegnamento	2,07 (g)	- (f)	0,74 (h)	0,55 (g)	4,10 (g)
Psicologico	- (f)	- (f)	2,24 (g)	1,78 (g)	2,37 (g)
Educazione fisica (b)			- (f)	0,34 (g)	0,41 (g)
Difesa sicurezza (c)					- (f)
LAUREA IN CORSO (rif. No)	1,29 (g)	1,42 (g)	1,12 (g)	1,13 (g)	- (f)
Si					
CLASSE DI VOTO DI LAUREA (rif. Voto fino a 107)					
Voto 108/110	- (f)	- (f)	- (f)	0,88 (g)	- (f)
Voto 110 lode	- (f)	- (f)	- (f)	- (f)	- (f)
LAVORATO DURANTE GLI STUDI (rif. No)					
Si	1,15 (g)	- (f)	- (f)	0,89 (g)	- (f)
TIPO DI SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO FREQUENTATA (rif. <> licei)					
Licei (d)	0,84 (g)	0,86 (g)	- (f)	- (f)	1,08 (g)
SESSO (rif. Donna)					
Uomo	1,44 (g)	1,49 (g)	1,46 (g)	1,53 (g)	1,29 (g)
PROFESSIONE GENITORE (rif. Media o Bassa)					
Alta (e)	1,28 (g)	1,38 (g)	1,33 (g)	1,30 (g)	1,23 (g)
CLASSE DI ETÀ ALLA LAUREA (rif. Fino a 28 anni)					
29 anni o più	1,14 (g)	- (f)	1,11 (g)	- (f)	- (f)
RIPARTIZIONE DI RESIDENZA ALL'INTERVISTA (rif. Sud e Isole)					
Centro	1,08	- (f)	0,81 (g)	- (f)	1,13 (g)
Nord	1,20 (g)	- (f)	0,78 (g)	- (f)	1,30 (g)
Varianza residui a livello di Ateneo - intercetta casuale	- (f)	- (f)	- (f)	- (f)	1,12 (g)
Coefficiente di correlazione intraclass (ICC)	0,02	0,01	0,06	0,06	0,04
N. osservazioni	8.987	8.756	16.763	16.968	20.695

Fonte: Istat, Indagine sull'inserimento lavorativo dei laureati

(a) Risultati delle stime di modelli di regressione logistica a intercetta casuale per la probabilità di avere un'occupazione ottimale tre anni dopo il conseguimento della laurea per coloro che non studiano al momento dell'intervista. Sono esclusi i laureati che al momento del conseguimento del titolo avevano più di 34 anni e i laureati triennali.

(b) Gruppo non presente nel 1991 e 1995.

(c) Gruppo non presente nel 1991, 1995, 2004 e 2007.

(d) Include licei classici, scientifici, linguistici, artistici e socio-psico-pedagogici (ex ist. magistrali).

(e) Rappresenta la più elevata tra le professioni dei genitori. In professione a elevata qualificazione sono inclusi i dirigenti, i quadri, gli imprenditori e i liberi professionisti.

(f) “-” = non significativo.

(g) Significativo al 95 per cento.

(h) Significativo al 90 per cento.



scientifico sono anch'essi caratterizzati da una più elevata probabilità di svolgere un lavoro ottimale (Figura 5.13).

Vantaggi per un'occupazione "ottimale": laurearsi in corso...

Se essersi laureati in corso non sempre aumentava significativamente la probabilità di trovare lavoro, aumenta quella di averlo ottimale (tranne che per il 2015). Inoltre, se per i laureati di un tempo aver lavorato anche in maniera occasionale durante gli studi rappresentava una leva per il raggiungimento di occupazioni migliori (vantaggio relativo pari a 1,15 volte nel 1991), per i laureati più recenti il fattore non è significativo. Solo per la coorte intervistata nel 2015 la provenienza dai licei si associa a una maggiore probabilità di trovare un'occupazione ottimale. Si conferma, invece, una maggiore probabilità per gli uomini di avere un'occupazione ottimale, con un vantaggio di circa 1,5 volte, solo lievemente inferiore per la coorte più recente. Anche una situazione familiare caratterizzata da professioni altamente qualificate si conferma un effetto positivo (par. 5.1.2 *La trasmissione intergenerazionale delle condizioni economiche: Italia ed Europa a confronto*).

Per le coorti più recenti è disponibile anche l'informazione sull'eventuale partecipazione a programmi di promozione della mobilità studentesca all'estero (quali ad esempio il programma Erasmus), che ha interessato il 9,1 per cento dei laureati osservati nel 2007 e il 13,6 per cento di quelli osservati nel 2015. L'adesione a tali progetti di mobilità si associa a maggiori opportunità di trovare un lavoro ottimale per l'ultima coorte osservata.

...e avere esperienze di studio all'estero

5.1.4 La povertà e la depravazione tra i minori

L'intensità e la persistenza della crisi economica hanno ampliato l'area della povertà e della depravazione materiale. Già nel 2011, gli indicatori avevano segnalato un aumento della grave depravazione materiale³⁶ e un incremento della povertà nel Centro-sud, accompagnati da una più accentuata disuguaglianza nella distribuzione del reddito e della ricchezza. Nel 2012, le difficoltà economiche delle famiglie si sono accentuate, con un calo della spesa per consumi e un aumento degli indicatori di povertà (soprattutto assoluta) e di depravazione, che si protagonizzano anche nel 2013. Nel 2014 e nel 2015 la situazione economica registra segnali positivi che si diffondono dalle regioni del Nord al resto del Paese, e dalle famiglie più agiate a quelle con più stringenti vincoli di bilancio. La povertà relativa e soprattutto la povertà assoluta³⁷ hanno smesso di aumentare, mentre la grave depravazione diminuisce e si attesta sui livelli del 2011.

La povertà relativa si è mantenuta stabile fino al 2011, per poi aumentare nel 2012 (12,8 per cento) e mantenersi a quei livelli fino al 2014 (Figura 5.14). Un andamento simile si osserva anche per la stima di povertà assoluta, stabile fino al 2011, in crescita consistente nel biennio successivo (dal 4,4 per cento del 2011 al 7,3 del 2013), diminuita al 6,8 per cento nel 2014. La grave depravazione, infine, dai livelli prossimi al 7 per cento degli anni pre-crisi, mostra segnali di peggioramento già dal 2011 (quando tocca l'11,1 per cento) e raggiunge il 14,5 per cento nel 2012. L'aumento, legato soprattutto alla maggiore difficoltà a effettuare un pasto proteico almeno ogni due giorni, a riscaldare adeguatamente l'abitazione, a sostenere spese impreviste o a effettuare una settimana di ferie all'anno lontani da casa, ha coinvolto anche chi nel 2012 aveva livelli di reddito prossimi alla media, se non addirittura superiori (oltre il 10 per cento di chi si trovava nei due quinti di reddito più ricchi). Un miglioramento progressivo viene registrato nel 2013 e nel 2014, consolidandosi nel 2015 (11,6 per cento, dato provvisorio), seppure su livelli superiori a quelli pre-crisi. L'incremento di grave depravazione registrato nel 2011 e soprattutto nel 2012 è caratterizzato da un'elevata componente di transitorietà (legata alle fasi

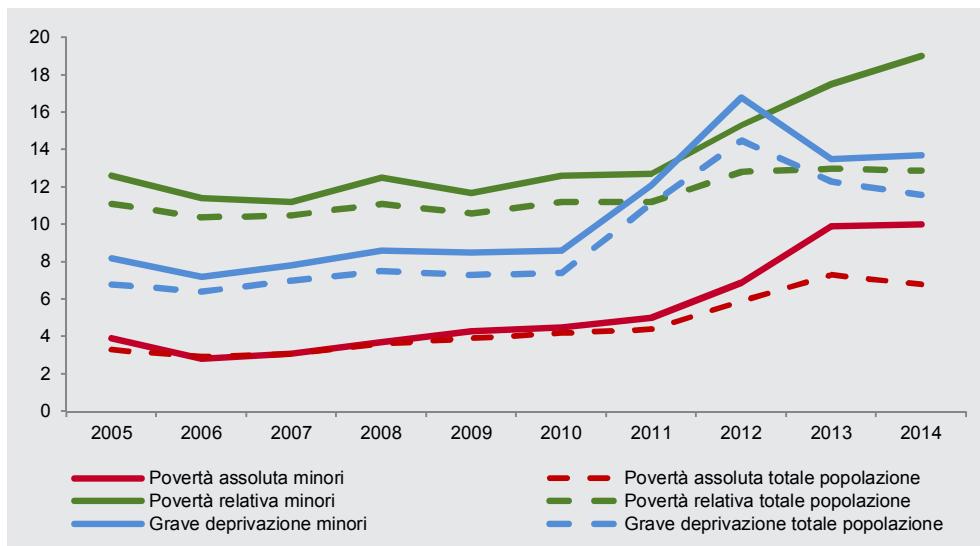
³⁶ Si veda Glossario.

³⁷ Si veda Glossario.



Transitorio
l'aumento del grave
disagio economico
nel 2011-2012

Figura 5.14 Povertà assoluta, povertà relativa e grave deprivazione - Anni 2005-2014 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie, serie ricostruita dal 2005 al 2013; Eu-silc

più acute della crisi economica). Il miglioramento dei due anni successivi ha infatti intaccato solo parzialmente la componente permanente della grave deprivazione: la metà di coloro che risultano gravemente deprivati nel 2011 o nel 2012 lo erano già nel 2010 e tra questi circa il 42 per cento continua a essere in condizione di grave deprivazione anche nel 2014; questa quota è di otto punti percentuali superiore a quella di chi è gravemente deprivato nel 2014 dopo esservi entrato solo nel biennio 2011-2012.

I minori sono i soggetti che in termini di povertà e deprivazione hanno pagato il prezzo più elevato della crisi, scontando un peggioramento della loro condizione relativa anche rispetto alle generazioni più anziane. L'incidenza di povertà relativa per i minori, che tra il 1997 e il 2011 aveva oscillato su valori attorno all'11-12 per cento, nel 2012 ha superato il 15 per cento e ha raggiunto il 19 nel 2014. Al contrario, tra gli anziani – che nel 1997 presentavano un'incidenza di povertà di oltre 5 punti percentuali superiore a quella dei minori – si è osservato un progressivo miglioramento (nel 2009 le incidenze per i due sottogruppi diventano simili), proseguito fino al 2014 quando l'incidenza tra gli anziani è di 10 punti percentuali inferiore a quella registrata tra i più giovani (Figura 5.15).

La crescente vulnerabilità dei minori è legata alle difficoltà dei genitori a sostenere il peso economico della prima fase del ciclo di vita familiare, a seguito della scarsa e precaria offerta di lavoro; al contempo, si osserva un miglioramento della condizione degli anziani, associata sia al progressivo ingresso tra gli ultrasessantaquattrenni di generazioni con titoli di studio più elevati e una storia contributiva migliore (par. 5.5 *Pensioni e pensionati alla prova delle riforme*), sia all'essere percettori di redditi “sicuri”.

La crisi economica degli ultimi anni ha determinato un profondo cambiamento nella mappa della povertà, soprattutto se letta in termini generazionali. Per analizzare i fattori legati alla povertà si è applicato un modello di regressione logistica ai dati dell'indagine sui consumi delle famiglie del 2013. Il rischio per i minori di essere poveri è associato, in primo luogo, alla ripartizione geografica di residenza e al titolo di studio della persona di riferimento (Tavola 5.6). I minori del Mezzogiorno e quelli che vivono in famiglie con a capo una persona che ha al massimo la licenza elementare presentano, infatti, un rischio di povertà relativa di circa quattro volte superiore a quello rispettivamente dei residenti nel Nord e di coloro che vivono

Meno difficoltà economiche tra gli anziani grazie a redditi pensionistici



Figura 5.15 Incidenza della povertà relativa per classe di età - Anni 1997-2014 (valori percentuali)

Fonte: Istat, Indagine sulle spese delle famiglie, serie ricostruita dal 1997 al 2014

Tavola 5.6 Fattori che incidono sul rischio per i minori di essere poveri (a) - Anno 2013 (odds ratio)

	2013
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (rif. Nord)	
Mezzogiorno	4,04 (d)
Centro	1,19 (d)
TIPOLOGIA DEL COMUNE (rif. Area metropolitana)	
Piccoli comuni	2,09 (d)
Grandi comuni	1,73 (d)
CLASSE DI ETÀ DEL MINORE (rif. 14-17 anni)	
0-3 anni	- (c)
4-6 anni	0,94 (d)
7-13 anni	1,00 (d)
ETÀ DELLA P.R. (b) (rif. 55 e oltre)	
<35 anni	1,77 (d)
35-44 anni	1,40 (d)
45-54 anni	1,26 (d)
TITOLO DI STUDIO DELLA P.R. (rif. Diploma di scuola superiore e oltre)	
Licenza elementare	3,78 (d)
Licenza di scuola media inferiore	2,66 (d)
TIPOLOGIA FAMILIARE (rif. Coppia con figli)	
Monogenitore	1,21 (d)
Altra tipologia	1,68 (d)
TITOLO DI GODIMENTO DELL'ABITAZIONE (rif. Proprietà, usufrutto uso gratuito)	
Affitto	2,72 (d)
NUMERO DI PERSONE IN CERCA DI OCCUPAZIONE (rif. Nessuna)	
1 persona in cerca di occupazione	1,61 (d)
2 o più persone in cerca di occupazione	3,33 (d)
NUMERO DI MINORI IN FAMIGLIA (rif. 1 minore)	
2 minori	1,72 (d)
3 o più minori	2,67 (d)

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

(a) Risultati delle stime di un modello di regressione logistica sulla probabilità di essere in povertà relativa tra i minori.

(b) P.R. = persona di riferimento della famiglia, intestatario della scheda anagrafica.

(c) “ ” = non significativo.

(d) Significativo al 99 per cento.



con una persona di riferimento almeno diplomata. Anche il numero di persone in cerca di occupazione all'interno della famiglia si associa a un maggior rischio di povertà: se il minore vive con almeno due persone in cerca di occupazione il rischio è circa tre volte più elevato rispetto a quello di individui che vivono in famiglie dove non ce n'è alcuno. Seppur con differenze più attenuate, il rischio di povertà è maggiore tra i minori che vivono in affitto, in un piccolo comune, in famiglie con un solo genitore, in famiglie con più minori e con membri aggregati oppure in famiglie con a capo una persona giovane (fino a 35 anni di età). I fattori di rischio sono quindi ben definiti.

Nel tempo, tuttavia, il legame tra povertà e ripartizione geografica si è allentato (Tavola 5.7), anche per effetto della presenza di componenti stranieri nel Nord. Lo stesso accade per il nesso con il titolo di studio della persona di riferimento. È tornata a essere determinante la possibilità di avere un'occupazione piuttosto che il tipo di occupazione come, soprattutto negli anni pre-crisi, era invece avvenuto con l'emergere dei *working poor*. Ne deriva un aumento dell'associazione tra povertà e numero di disoccupati, soprattutto quando il minore vive con almeno due persone in cerca di occupazione.

Nel 2013, rispetto al 1997 la povertà si associa maggiormente al risiedere in un piccolo comune e al vivere in affitto, mentre cresce il fattore di protezione legato al vivere in un'area metropolitana. Al fine di tracciare i profili socio-demografici più rilevanti e l'intrecciarsi dei diversi fattori associati alla povertà minorile, si è fatto ricorso a un'analisi per gruppi sui punteggi fattoriali emersi dalle corrispondenze multiple.³⁸ Ne emergono sei gruppi principali (Figura 5.16). I primi due sono i più numerosi (40,8 per cento e 32,0 per cento dei minori rispettivamente) e caratterizzati da livelli di povertà più contenuti (poco sotto la soglia). In particolare il primo è costituito da minori che vivono in famiglie residenti al Nord in case di proprietà. Si tratta di

Povertà: divari territoriali attenuati da presenza di stranieri al Nord

Profili socio-demografici della povertà minorile: un'analisi

Tavola 5.7 Incidenza di povertà tra minori per alcune caratteristiche - Anni 1997 e 2013 (numeri indice)

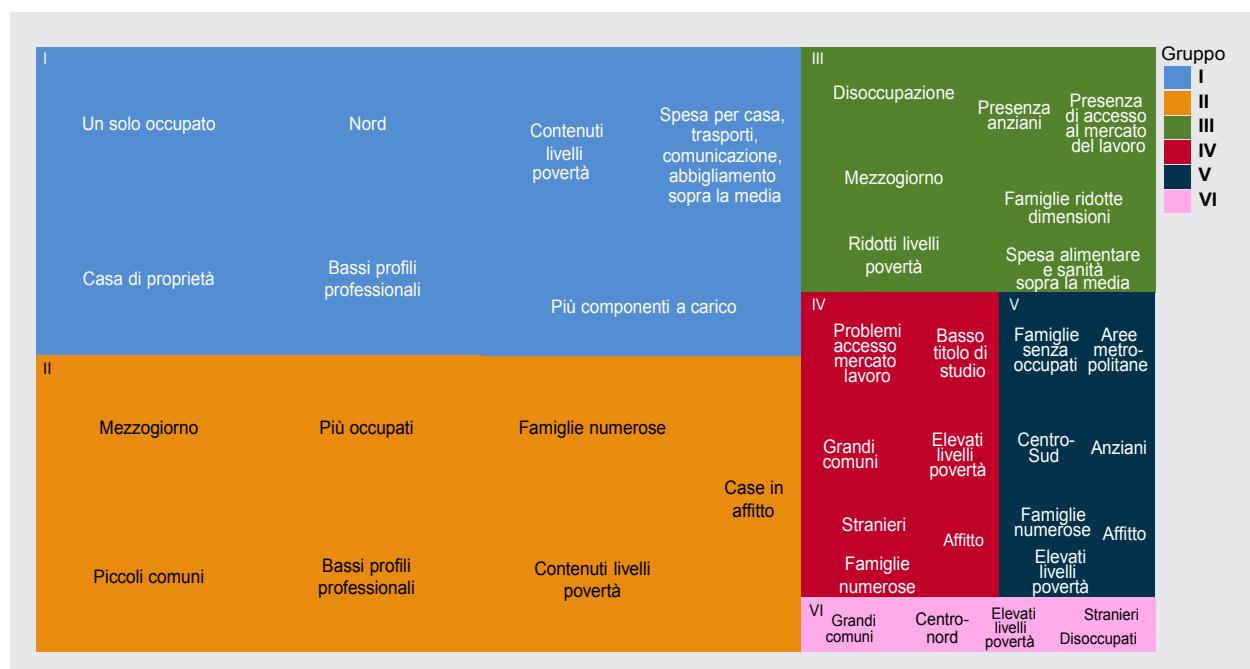
	1997	2013
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA		
Nord	36,8	59,1
Centro	42,9	63,9
Mezzogiorno	173,0	170,9
TIPOLOGIA DEL COMUNE		
Area metropolitana	89,0	67,0
Grandi comuni	99,4	101,3
Piccoli comuni	102,5	107,0
TITOLO DI GODIMENTO DELL'ABITAZIONE		
Proprietà, usufrutto, uso gratuito	79,1	80,9
Affitto	171,8	180,4
NUMERO DI PERSONE IN CERCA DI OCCUPAZIONE		
Nessuna	83,4	83,5
Una	173,0	145,2
Due o più	282,8	258,7
TITOLO DI STUDIO DELLA P.R. (a)		
Nessuno, elementare	183,4	222,2
Licenza media inferiore	129,4	148,3
Diploma di scuola superiore e oltre	46,0	58,3
TOTALE MINORI	100,0	100,0

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

(a) P.R. = persona di riferimento della famiglia, intestatario della scheda anagrafica.

³⁸ Attraverso l'analisi delle corrispondenze multiple, l'informazione relativa a tutte le variabili considerate è stata sintetizzata in tre principali fattori (che spiegano il 91,4 per cento della variabilità totale), poi utilizzati per l'analisi cluster. Quest'ultima è stata condotta con il metodo gerarchico di Ward e ha portato all'individuazione di sei gruppi omogenei di minori in povertà relativa (con un valore di R-quadro atteso globale approssimato pari al 63 per cento).



Figura 5.16 Caratteristiche principali dei minori in povertà relativa per gruppi ottenuti dall'analisi cluster - Anno 2014

Fonte: Elaborazioni su dati Indagine sui consumi delle famiglie

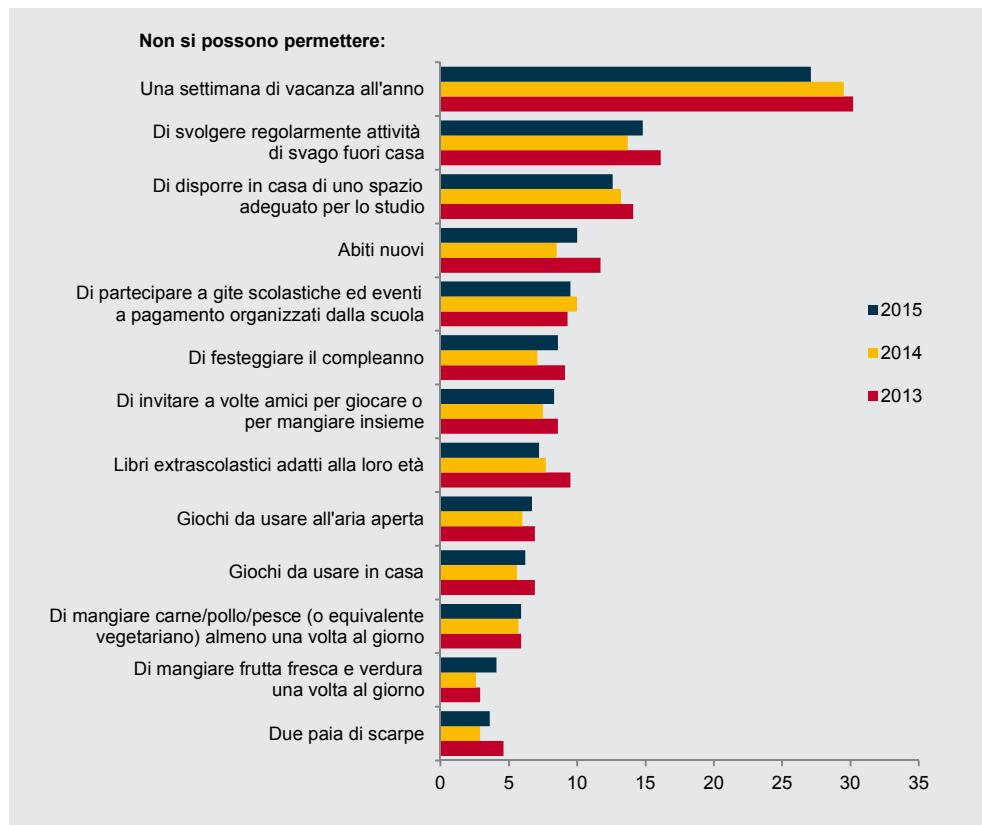
(a) Le aree dei riquadri sono proporzionali alla numerosità dei minori poveri appartenenti a ciascun gruppo.

famiglie con più componenti a carico e con un solo occupato caratterizzato da bassi profili professionali. Nel secondo, i minori fanno parte di famiglie residenti nel Mezzogiorno in case in affitto e prevalentemente in comuni piccoli. In questo gruppo sono presenti in famiglia più occupati, ma con bassi profili occupazionali; i livelli di povertà rimangono contenuti. Gli altri gruppi sono invece meno numerosi e comprendono i minori che vivono in famiglie più svantaggiose sia dal punto di vista delle condizioni economiche (livelli di povertà molto al di sotto della soglia) sia di accesso al mercato del lavoro. In particolare il terzo gruppo (11,4 per cento dei minori) è caratterizzato da minori che vivono in famiglie di residenti nel Mezzogiorno, di dimensioni ridotte e in cui la persona di riferimento è in cerca di occupazione o si è ritirata dal lavoro. Il livello di povertà, seppur più intenso dei primi due gruppi, lo è meno dei gruppi 4,5 e 6 (che hanno natura residuale, con valori compresi tra il 7,5 e il 2,6 per cento dei minori). Per questi ultimi tre gruppi i livelli di spesa sono marcatamente inferiori alla linea di povertà (anche fino al 50 per cento): sono le famiglie che risiedono in un grande comune, in un'abitazione in affitto, con persone di riferimento fuori dal mercato del lavoro, con una quota elevata di minori stranieri, in famiglie numerose e con almeno un fratello minore.

In ambito europeo, sono stati individuati alcuni sintomi di disagio specifici per bambini e ragazzi con meno di 16 anni (Figura 5.17).³⁹ Il 3,6 per cento dei minori, nel 2015, vive in famiglie che non possono permettersi due paia di scarpe per ogni minore presente in famiglia, quota che sale al 10 per cento se ci si riferisce ad abiti nuovi; contenuta è anche la quota di minori in famiglie che non riescono a far loro mangiare frutta o verdura fresca (4,1 per cento) o un pasto proteico almeno una volta al giorno (5,9 per cento).



Figura 5.17 Bambini/ragazzi di 1-15 anni appartenenti a famiglie in condizioni di depravazione materiale per sintomi di disagio specifici e anno - Anni 2013-2015 (per 100 bambini/ragazzi di 1-15 anni)



Fonte: Eu-Silc

5.1.5 Gli asili nido e gli altri servizi socio-educativi per la prima infanzia

227

In Italia i Comuni hanno la competenza in materia di servizi sociali e socio-assistenziali. La maggiore o minore spesa da parte dei Comuni si traduce in maggiore o minore possibilità di accesso ai servizi territoriali, come gli asili nido e l'assistenza domiciliare. I contributi economici e le numerose opportunità di integrazione, conciliazione famiglia-lavoro, miglioramento della qualità della vita che sono offerte ai cittadini dai Comuni virtuosi, spesso situati al Centro-nord, mancano quasi completamente in vaste aree del Sud.

Dal 2011, dopo diversi anni di crescita della spesa, inizia una fase di contrazione delle risorse dedicate ai servizi socio-assistenziali. La spesa pro capite per interventi destinati a famiglie e minori, in particolare, è scesa tra il 2011 e il 2012 da 117 a 113 euro, con differenze territoriali decisamente importanti: dai 237 euro dell'Emilia-Romagna ai 20 euro della Calabria (Figura 5.18). Tra i servizi offerti dai Comuni, quelli socio-educativi per i bambini da 0 a 2 anni hanno una valenza particolare: oltre a essere uno strumento di conciliazione,⁴⁰ influiscono positivamente sullo sviluppo psicologico dei bambini, influenzando i futuri esiti scolastici, le disuguaglianze di reddito e formative e l'intero percorso di vita delle persone.⁴¹ Peraltro, gli investimenti fatti nel periodo pre-scolare

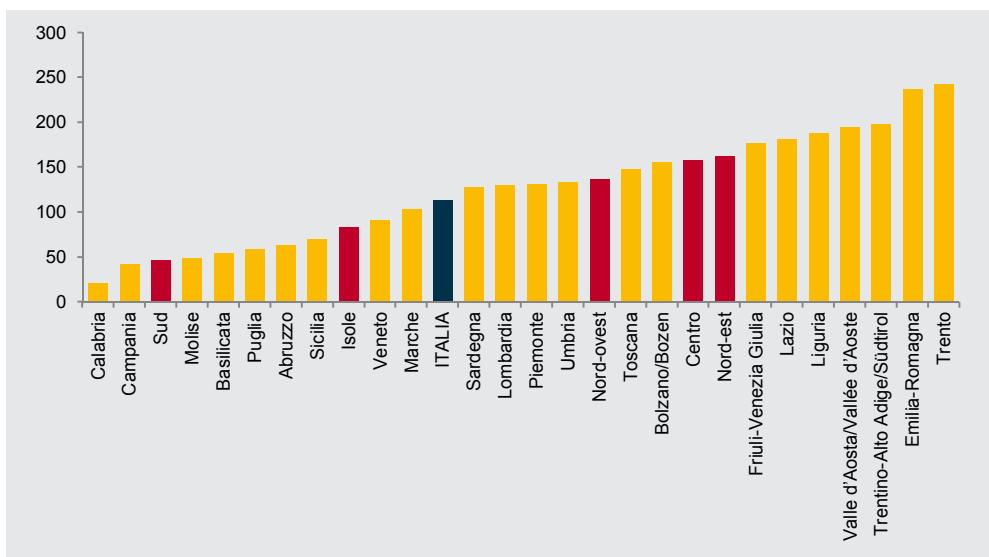
227



⁴⁰ La presenza di servizi di cura per i bambini sul territorio rappresenta spesso un pre-requisito perché le persone, soprattutto le donne, possano affacciarsi al mercato del lavoro.

⁴¹ Cuhna e Heckman (2007).

Figura 5.18 Spesa per interventi e servizi sociali dei Comuni singoli e associati per ente gestore nell'area "famiglia e minori", per regione e ripartizione geografica - Anno 2012 (valori pro capite)



Fonte: Istat, Interventi e servizi sociali dei Comuni singoli e associati

In calo dal 2010 la spesa comunale per gli asili nido

risultano avere rendimenti sullo sviluppo del capitale umano maggiori rispetto a quelli più tardivi. Per gli asili nido e per gli altri servizi socio-educativi per la prima infanzia⁴² nel 2013 la spesa corrente dei Comuni nel loro complesso è stata di circa 1,3 miliardi di euro. Il valore pro capite, rapportato ai bambini residenti, è poco inferiore a 800 euro l'anno con fortissime disparità territoriali: si passa da circa 200 euro nel Mezzogiorno a quasi 1.400 al Centro.

Dopo una fase di crescita della spesa pubblica per questo tipo di servizi, che l'Istat ha potuto monitorare a partire dal 2003,⁴³ nel 2010 si hanno i primi segnali di rallentamento e nel 2013 si rileva un calo dell'1,1 per cento su base annua. La riduzione di spesa a carico dei Comuni è in buona parte compensata dall'aumento della compartecipazione pagata dalle famiglie: il totale della spesa impegnata dai Comuni per il funzionamento dei servizi socio-educativi è diminuito solo dello 0,3 per cento. La quota di spesa a carico degli utenti sul totale della spesa corrente impegnata dai Comuni si è mantenuta intorno al 18 per cento fino al 2009 ed è aumentata gradualmente negli anni successivi, attestandosi al 20,2 per cento nel 2013.

I bambini di età compresa fra 0 e 2 anni che usufruiscono di servizi socio-educativi comunali o finanziati dai Comuni sono circa il 13 per cento del totale, con differenze territoriali estremamente rilevanti: si va dal 4,0 per cento nel Mezzogiorno al 18,4 per cento al Centro. La percentuale dei Comuni che offrono il servizio, disponendo di strutture proprie o avvalendosi di quelle private, varia dal 32 per cento nel Mezzogiorno all'85 per cento al Nord-est.

Con riferimento all'anno scolastico 2012/2013 risultano attive sul territorio 13.462 unità di offerta, tra nidi e micronidi, sezioni primavera e servizi integrativi per la prima infanzia, per un totale di 364.527 posti autorizzati al funzionamento.⁴⁴ Il rapporto tra posti disponibili e po-

⁴² I servizi integrativi per la prima infanzia comprendono i nidi in contesto domiciliare, i centri bambini-generatori, gli spazi gioco.

⁴³ Anno di avvio dell'indagine. Il 2004 è stato assunto come base di riferimento per il monitoraggio dell'esito di diversi provvedimenti normativi avviati nel 2007 per incentivare la diffusione di servizi socio-educativi rivolti alla fascia 0-2 anni.

⁴⁴ La consistenza complessiva del sistema di offerta pubblico e privato in Italia è nota per la prima volta con riferimento al 31 dicembre 2012, grazie a un ampliamento dell'indagine Istat sugli asili nido e i servizi integrativi per la prima infanzia.



tenziale bacino di utenza è 22,5 posti per 100 bambini residenti (di 0-2 anni), poco più dei due terzi di quanti ne occorrerebbero per il raggiungimento dell'obiettivo di Lisbona.⁴⁵

Il settore pubblico e quello privato si equivalgono per quanto riguarda i posti autorizzati al funzionamento, ma la capienza media dei servizi è più elevata nel settore pubblico (38 posti) che nel settore privato (21 posti).

In tutto il Centro-nord si ha un rapporto fra posti e bambini di poco inferiore al 30 per cento, mentre nel Mezzogiorno l'offerta diminuisce drasticamente: 14,5 posti per cento bambini nelle Isole e 9,4 al Sud.

La figura 5.19 illustra la posizione delle singole regioni dal punto di vista della copertura territoriale e dell'importanza del settore pubblico nell'offerta complessiva: al di sopra del valore target del 33 per cento dei posti rispetto ai bambini vi sono l'Umbria, con il 35,5 per cento e l'Emilia-Romagna con il 35,3 per cento. Nel primo caso è maggiore l'offerta privata (la quota di posti comunali è di poco inferiore alla metà), nel secondo si ha un'ampia prevalenza del settore pubblico (è comunale il 73 per cento dei posti). Molto vicina all'obiettivo del 33 per cento è anche la Toscana, con 32,2 posti per cento bambini, di cui la maggioranza nel settore pubblico (53 per cento).

Anche le strutture private,⁴⁶ grazie a specifiche convenzioni, contribuiscono ad arricchire l'offerta in ambito comunale di servizi per l'infanzia. A una maggiore diffusione dei servizi sul territorio corrisponde tendenzialmente, ma non necessariamente, una maggiore spesa pubblica pro capite. I Comuni con i più alti livelli di spesa pro capite sono quelli della Valle d'Aosta, che spendono in

Umbria e Emilia Romagna in testa nei servizi per l'infanzia

Figura 5.19 Posti autorizzati al funzionamento nei servizi socio-educativi per la prima infanzia: percentuale di posti sui bambini fra 0 e 2 anni e percentuale dell'offerta pubblica sul totale - Anno 2013 (dati per regione e provincia autonoma)

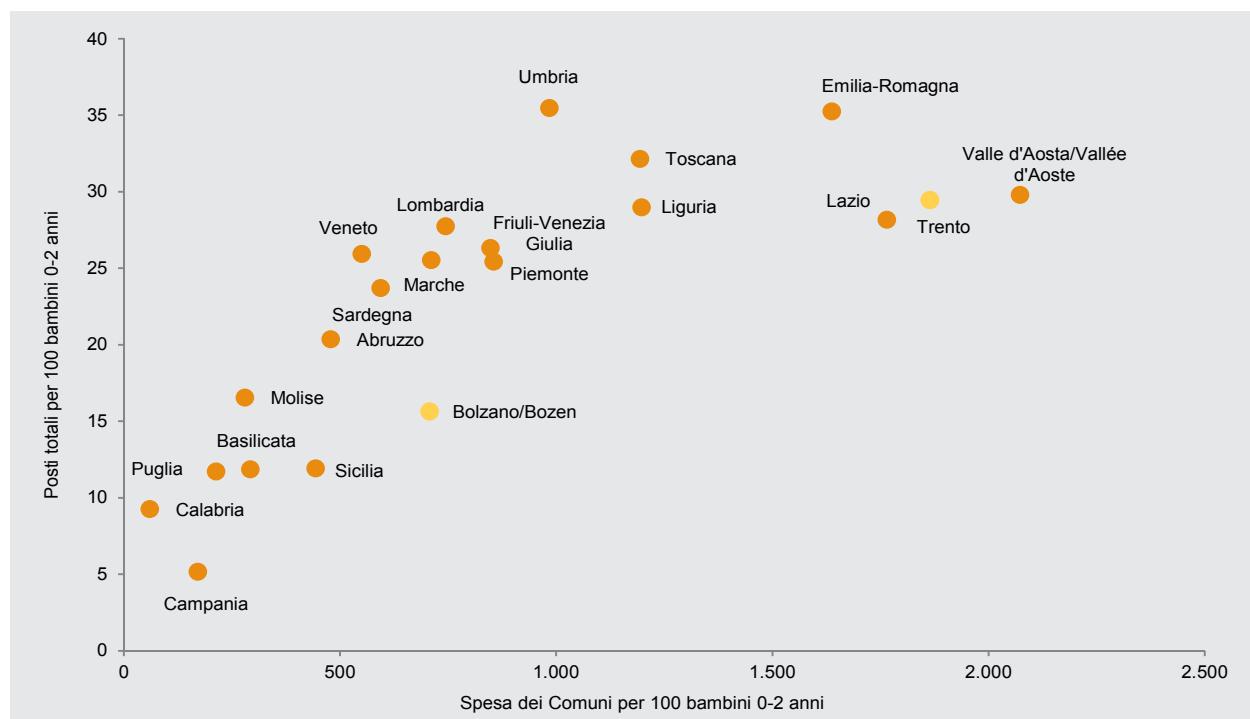


Fonte: Istat, Interventi e servizi sociali dei Comuni singoli e associati

⁴⁵ Nel 2000 il Consiglio europeo di Lisbona aveva indicato come obiettivo strategico da raggiungere entro il 2010 una dotazione di posti nei servizi socio-educativi pubblici e privati pari ad almeno il 33 per cento dei potenziali utenti (bambini di 0-2 anni).

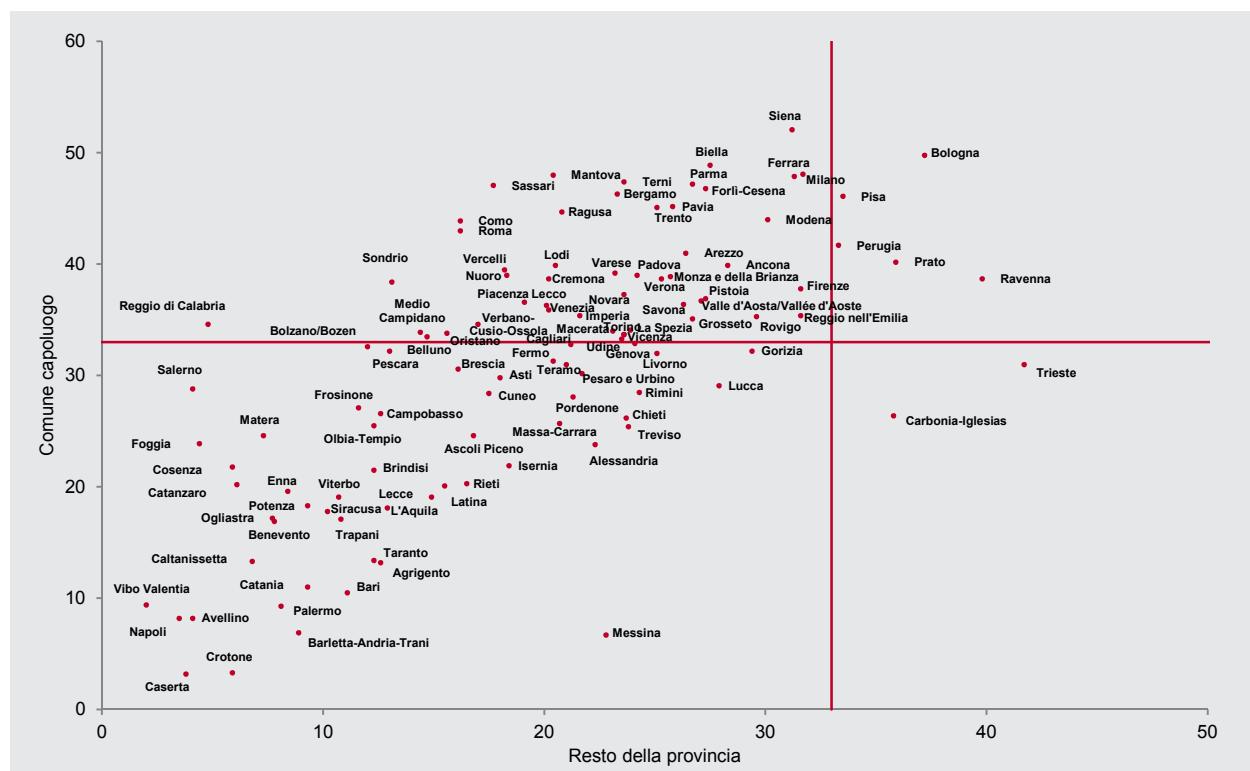
⁴⁶ La distinzione fra pubblico e privato è fatta in base alla natura giuridica del titolare del servizio, pertanto le strutture private convenzionate e i relativi posti sono conteggiati nel settore privato.

Figura 5.20 Posti autorizzati al funzionamento e spesa dei Comuni per i servizi socio-educativi per la prima infanzia: percentuale di posti sui bambini fra 0 e 2 anni e spesa pubblica per bambino - Anno 2013 (dati per regione e provincia autonoma)



Fonte: Istat. Interventi e servizi sociali dei Comuni singoli e associati

Figura 5.21 Posti autorizzati al funzionamento nei servizi socio-educativi per la prima infanzia: percentuale di posti sui bambini fra 0 e 2 anni nei comuni capoluogo di provincia e nei comuni non capoluogo - Anno 2013



Fonte: Istat, Interventi e servizi sociali dei Comuni singoli e associati

media 2.073 euro l'anno per un bambino da 0 a 2 anni residente, seguono quelli del Lazio (1.765) e dell'Emilia-Romagna (1.638), fino ad arrivare alla Campania con 172 euro l'anno e alla Calabria con 60 euro l'anno (Figura 5.20).

La figura 5.21 permette di visualizzare da un lato la diffusione dei servizi nei singoli Comuni capoluogo di provincia (asse verticale), dall'altro la situazione media degli altri Comuni della provincia (asse orizzontale).

Considerando i soli capoluoghi di provincia sono circa la metà i Comuni al di sopra del livello minimo raccomandato dall'Europa; inoltre diversi capoluoghi si avvicinano all'obiettivo.

Le province che si trovano nel quadrante in alto a destra della figura sono quelle che hanno superato il valore target in maniera diffusa sul territorio, cioè anche nei Comuni non capoluogo. La Provincia di Bologna, ad esempio, risulta aver un numero di posti per 100 bambini ben al di sopra dell'obiettivo di Lisbona, non solo come Comune capoluogo (49,8), ma anche per gli altri Comuni della provincia, che insieme hanno una media ben al di sopra di quella italiana (37,2). Viceversa, le province che si trovano in alto a sinistra figurano nella parte alta della distribuzione per dotazione di strutture nel capoluogo, ma la situazione degli altri Comuni è via via meno favorevole se ci si sposta verso sinistra. Si può notare, ad esempio, il divario fra Roma (43,0 per cento) e il resto dei Comuni della provincia (16,2 per cento) o fra Reggio Calabria (34,6 per cento) e gli altri Comuni della stessa provincia (4,8 per cento). Nella parte più bassa della figura vi sono invece le province in cui la diffusione è bassa sia nel comune capoluogo sia nel resto della provincia, come Caserta, Avellino, Crotone.

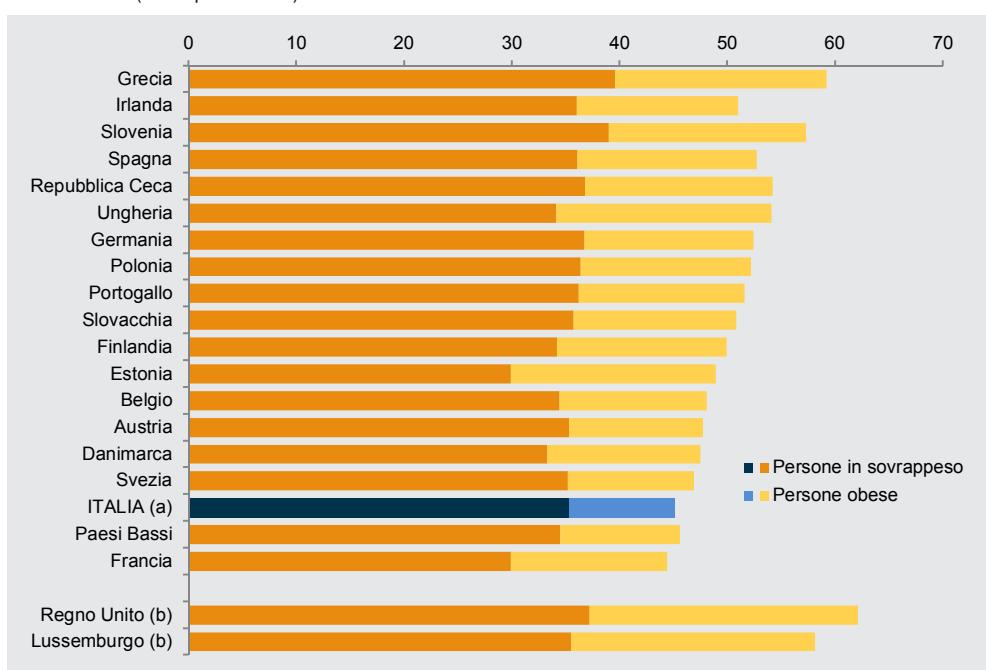
Offerta di posti:
in coda Caserta,
Avellino e Crotone

5.2 Stili di vita della popolazione nell'ultimo ventennio: un'analisi per generazione

I progressi di sopravvivenza, che rappresentano uno dei principali successi delle società avanzate, hanno determinato un aumento del peso demografico della popolazione anziana in Italia tra i più elevati al mondo (capitolo 2 *Le trasformazioni demografiche e sociali: una lettura per generazione*). Lo squilibrio intergenerazionale che ne deriva è inasprito dalla bassa natalità e dal difficile ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. Per contenere l'impatto sul sistema di protezione sociale, dovuto all'invecchiamento della popolazione, le molteplici strategie messe in campo anche a livello internazionale (ad esempio con il programma Invecchiamento attivo promosso dall'Organizzazione mondiale della sanità) si pongono l'obiettivo di migliorare il benessere delle persone anziane per aumentare il numero di anni vissuti in buona salute e senza limitazioni nell'autonomia personale. Ma lo slittamento verso le età molto più anziane dell'insorgenza di malattie e della perdita di autonomia dovrebbe essere tale da bilanciare i costi sociali e sanitari della loro maggiore concentrazione. Oltre a confidare negli ulteriori progressi in campo biomedico, i possibili interventi riguardano le attività di prevenzione primaria e secondaria, messe in campo a livello europeo e nazionale. L'efficacia di politiche di contrasto alla diffusione di patologie cronico-degenerative, che insorgono soprattutto nella fase avanzata della vita, richiede innanzitutto la responsabilità individuale nell'adozione precoce di comportamenti e stili di vita salutari lungo tutto il percorso di vita. Da circa un decennio è stata avviata in Italia la strategia europea "Guadagnare salute", che promuove una sana alimentazione, accompagnata dalla pratica regolare di attività fisica, il controllo dell'eccesso di peso e dell'obesità, l'abbandono del fumo e di un consumo dannoso di alcol. Si tratta di comportamenti che hanno una rilevante interazione con aspetti socio-economici e ambientali. Il monitoraggio di questi stili di vita negli ultimi vent'anni e un approccio di analisi per generazioni offrono più di uno spunto di riflessione sui cambiamenti intervenuti tra le diverse generazioni.



Figura 5.22 Persone in sovrappeso o obese di 15 anni e più nei paesi Ue21 - Ultimo anno disponibile (valori percentuali)



Fonte: Ocse - Health data, November 2015

(a) Per l'Italia l'obesità fa riferimento alle persone di 18 anni e più.

(b) Per Lussemburgo e Regno Unito la percentuale delle persone obese fa riferimento al peso e all'altezza misurata e non a quella dichiarata come per gli altri paesi. Per le altre specificità e problemi di comparabilità si rimanda alla fonte Ocse - Sources and Methods.

L'obesità rappresenta un importante fattore di rischio nell'insorgenza di tumori, malattie cardiovascolari e diabete di tipo 2 e in molti paesi sviluppati è divenuto, a causa della sua rapida diffusione, un serio problema di salute pubblica. Nei paesi europei il sovrappeso e l'obesità riguardano una quota importante della popolazione e si stanno diffondendo rapidamente (Figura 5.22). Sebbene in Italia l'eccesso di peso tra gli adulti si collochi nella parte più bassa della graduatoria rispetto agli altri paesi europei, l'andamento è crescente, soprattutto tra i maschi (dal 51,2 per cento nel 2001 al 54,8 nel 2015). La diffusione del sovrappeso tra bambini e adolescenti residenti in Italia, invece, è tra i livelli più alti in Europa e di considerevole interesse per le ricadute sulla salute pubblica dei prossimi decenni. Focalizzando l'attenzione sulla classe di età 20-29 anni, la *Generazione del millennio* fa registrare prevalenze di sovrappeso superiori a quelle della generazione dei loro potenziali genitori (i membri più giovani della *Generazione del baby boom*) alla stessa età (Figura 5.23).

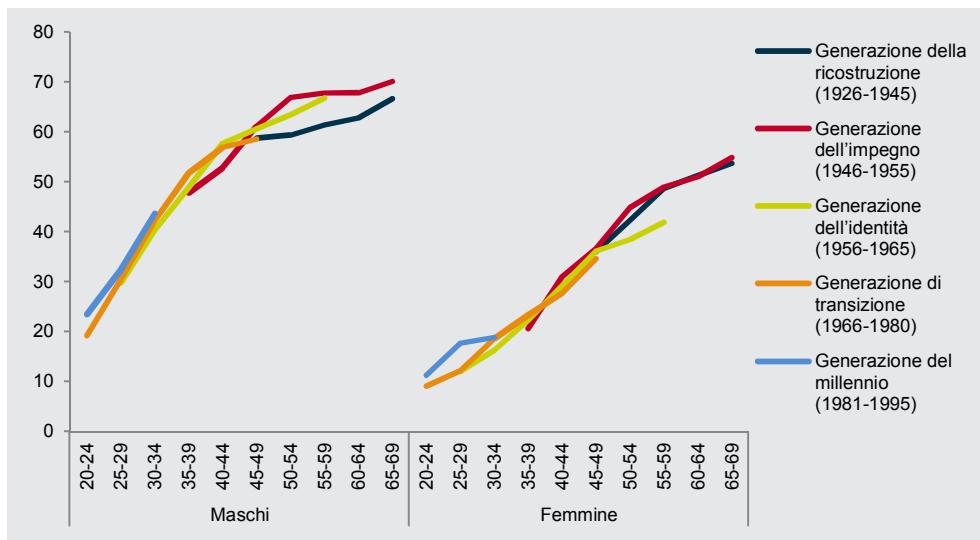
Quanto agli stili alimentari,⁴⁷ l'analisi per generazioni mette in luce nel ventennio di osservazione (1995-2015) un aumento del consumo di frutta per i nati fino alla metà degli anni Cinquanta (*Generazioni del baby boom*), soprattutto donne, e una diminuzione tra le altre generazioni. A parità di età la diminuzione del consumo giornaliero di frutta ha riguardato nel ventennio tutte le classi di età, specialmente i giovani e gli adulti fino a 44 anni. Si osserva anche (Figura 5.24), per tutte le generazioni, un aumento consistente del consumo giornaliero di verdure e di ortaggi, in particolar modo tra i nati dopo il 1965 (*Generazione di transizione* e *Generazione del millennio*).

232
Obesità infantile e giovanile tra le più alte in Europa

Aumenta il consumo giornaliero di verdura e ortaggi

⁴⁷ Le Linee guida per una sana alimentazione assegnano grande importanza alla varietà di alimenti: tra i diversi gruppi alimentari, verdura, ortaggi e frutta si segnalano per la forte associazione con la riduzione del rischio di malattie cardiovascolari e per la loro capacità di veicolare sostanze antiossidanti all'interno dell'organismo umano.

Figura 5.23 Persone di 18 anni e più in eccesso di peso per sesso, classe di età e anno di nascita - Anni 1990, 1995, 2000, 2005, 2010, 2015 (valori percentuali)

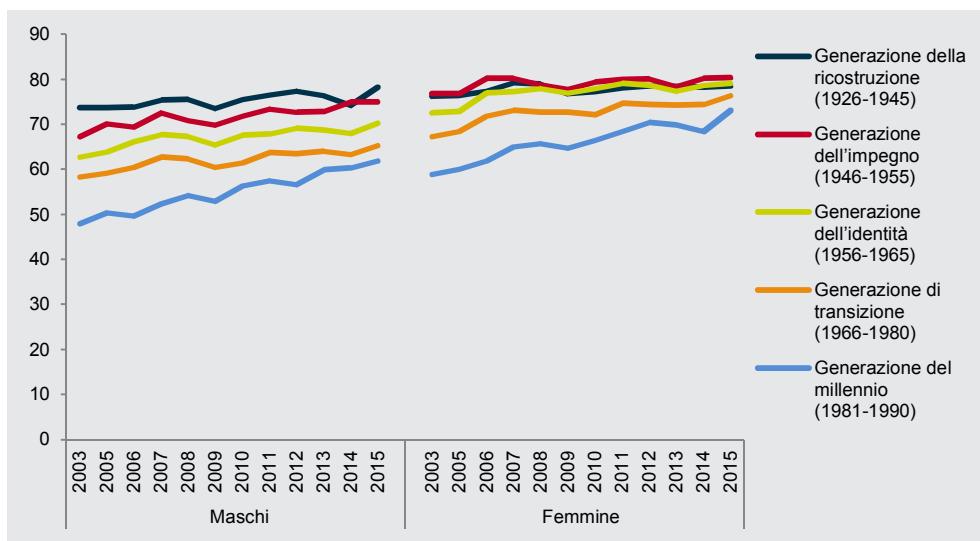


Fonte: Istat, Indagine Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari, anni 1990, 1995, 2000; Indagine Aspetti della vita quotidiana, anni 2005, 2010, 2015

nio). Tuttavia, pur registrandosi una maggiore attenzione verso alimenti più salutari, si osserva anche che le cinque porzioni di frutta, verdure, ortaggi – considerate secondo le linee guida internazionali il livello ottimale da assumere giornalmente – sono consumate solo da una quota residuale della popolazione (il 5 per cento) che non accenna ad aumentare nel lungo periodo. Passando ad analizzare le attività fisiche e la sedentarietà, nel 2015 le persone di 5 anni e più che dichiarano di praticare uno o più sport nel tempo libero sono il 33,5 per cento della popolazione (il 23,9 per cento si dedica allo sport con regolarità, il 9,6 saltuariamente).⁴⁸ Coloro che,

Un terzo della popolazione fa sport nel tempo libero

Figura 5.24 Persone con un consumo giornaliero di verdura e ortaggi per sesso e anno di nascita - Anni 2003-2015 (valori percentuali)

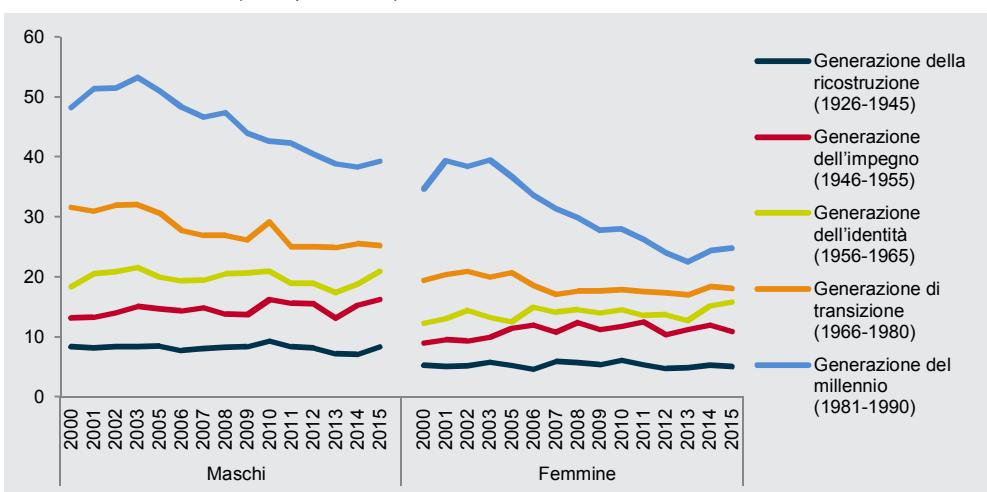


Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

48 Nel 2010 l'Organizzazione mondiale della sanità ha stilato specifiche raccomandazioni sui livelli di attività fisica adeguati nelle diverse fasce d'età, quella infantile e adolescenziale, la fase adulta e quella anziana (Oms, 2013).



Figura 5.25 Persone che praticano sport in modo continuativo per sesso e anno di nascita - Anni 2000-2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

pur non praticando uno sport, svolgono un'attività fisica sono il 26,5 per cento della popolazione, mentre i sedentari sono il 39,7 per cento. Nel tempo, la quota di coloro che praticano sport con continuità aumenta (nel 1997 era pari al 18,1 per cento), anche se diminuisce al procedere dell'età. Tra le nuove generazioni, inoltre, si parte da livelli di pratica superiori a quelli delle generazioni precedenti.

Per quanto attiene al consumo di tabacco, numerose evidenze scientifiche documentano i danni alla salute provocati dal fumo.⁴⁹ In Italia, a partire dagli anni Ottanta si assiste a una progressiva riduzione del consumo di tabacco grazie anche agli interventi di carattere legislativo a tutela dei non fumatori. Il Piano nazionale di prevenzione si propone di ridurre del dieci per cento la prevalenza dei fumatori entro il 2018. Tra gli uomini, livelli sensibilmente più bassi si osservano a partire dalla *Generazione dell'identità* (1956-1965). All'età in cui si registra il picco, tra i 25 e i 29 anni, è forte la distanza tra la *Generazione dell'impegno* (63,9 per cento) e le successive: *Generazione dell'identità* (47,3 per cento), *Generazione di transizione* (38,9 per cento) e *Generazione del millennio* (35,8 per cento). Tra le donne, invece, livelli di prevalenza considerevolmente più bassi si registrano solo a partire dalle generazioni più recenti, *Generazione di transizione* e *Generazione del millennio*. Tra i 25-29 anni, la prevalenza di fumatrici nella *Generazione del millennio* e nella *Generazione di transizione* è del 23 per cento, mentre era rispettivamente 32,9 e 28,0 per cento nelle due generazioni *dell'impegno* e *dell'identità* (Figura 5.26).

Per valutare il grado di rischio per la salute connesso all'assunzione di bevande alcoliche vengono presi in considerazione sia il consumo abituale di vino, birra o altri alcolici che supera le quantità raccomandate (consumo abituale eccedentario; secondo quanto riportato nei nuovi Livelli di assunzione di riferimento di nutrienti),⁵⁰ sia gli episodi di ubriacatura concentrati in singole occasioni (*binge-drinking*). Per i ragazzi al di sotto dei 18 anni, invece, qualsiasi tipo di consumo viene considerato a rischio per la salute (i giovanissimi non sono ancora in grado di metabolizzare adeguatamente l'alcol). Nel 2015, sono 8,4 milioni le persone di 15 anni e più (il 16,2 per cento della popolazione) che eccedono rispetto alla quantità di assunzione raccomandata. Il consumo abituale eccedentario riguarda il 15,4 per cento degli uomini e il 6,6 per cento delle donne ed è più diffuso tra gli adulti e anziani, mentre il *binge-drinking* riguarda l'11,3 per cento

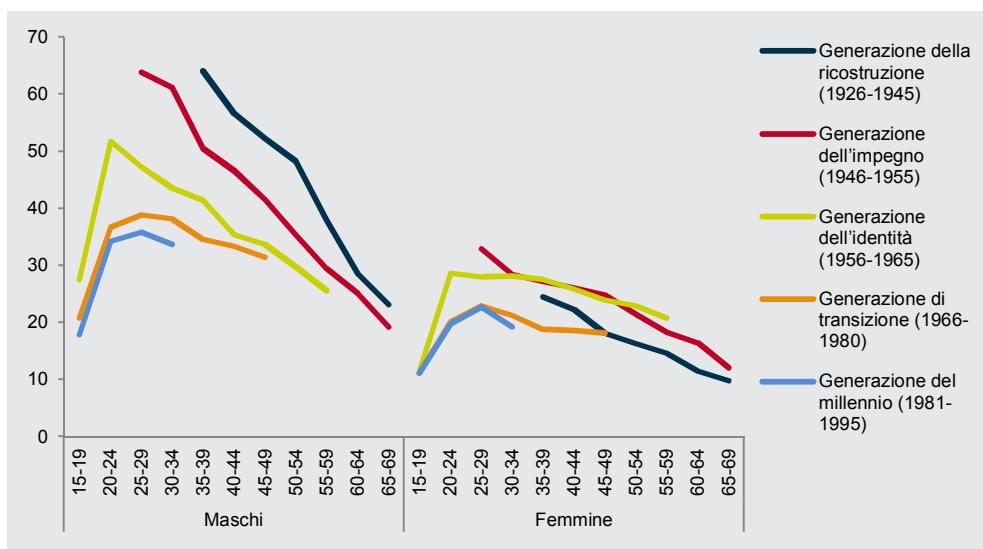
Quasi dimezzata
la percentuale di
fumatori tra i 25 e i
29 anni...



49 Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali (2009).

50 Larn: Livelli di assunzione di riferimento di nutrienti (2014).

Figura 5.26 Fumatori tra la popolazione di 14 anni e più per sesso, classe di età e anno di nascita - Anni vari (valori percentuali)



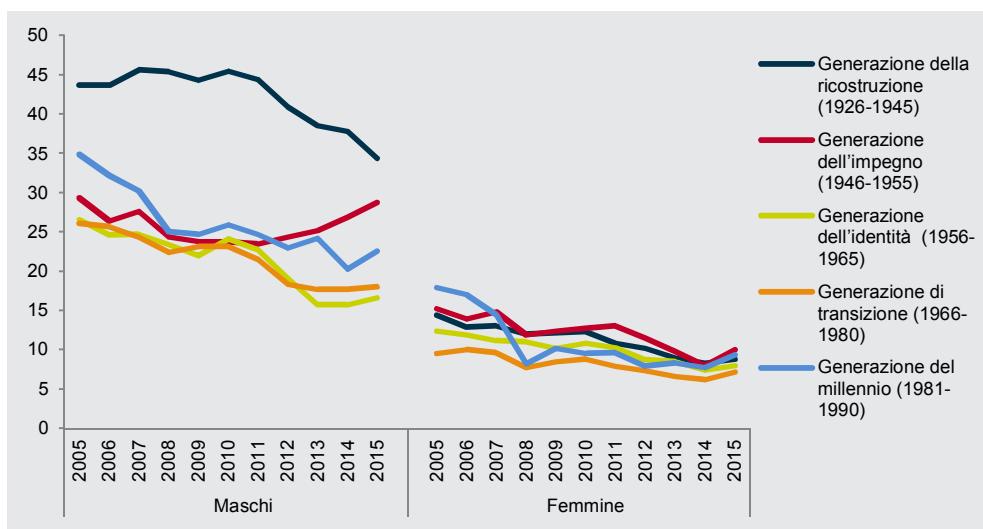
Fonte: Istat, Indagine Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari, anni 1980, 1983, 1987, 1990; Indagine Aspetti della vita quotidiana, anni 1995, 2000, 2005, 2010, 2015

degli uomini e il 3,3 per cento delle donne ed è più diffuso tra giovani e giovanissimi. In generale si osserva una riduzione dei consumi a rischio per tutte le generazioni. Tali decrementi sono più forti tra le generazioni più adulte e tra i maschi e meno tra le donne e le nuove generazioni. Nel tempo, a parità di età diminuisce per tutte le fasce di età la prevalenza di consumo a rischio: se, a esempio, nel 2005 i giovani maschi di 25-29 anni con almeno un comportamento a rischio erano il 29,0 per cento, nel 2010 sono passati al 26,2 per cento e nel 2015 sono scesi al 22,1. Per le donne fino 34 anni i comportamenti a rischio sono sostanzialmente stabili (Figura 5.27).

...in calo anche i consumatori forti di alcol

Gli eventi che caratterizzano l'infanzia e l'adolescenza di una persona influenzano lo stato di salute in età adulta e anziana.⁵¹ La famiglia in questa fase della vita assume un ruolo deter-

Figura 5.27 Persone che dichiarano di avere almeno un comportamento a rischio nel consumo di alcol per sesso e anno di nascita - Anni 2005-2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

51 Blane *et al.* (2007).



Stili di vita più salutari per chi proviene da famiglie agiate

Rischio di obesità doppio tra figli di genitori poco istruiti

minante, essendo uno dei principali ambiti in cui avviene lo scambio intergenerazionale di conoscenze, valori, norme, comportamenti e pratiche.

Dall'analisi dei comportamenti assunti in famiglia rispetto ad alcuni dei principali stili di vita,⁵² emerge l'effetto che le abitudini dei genitori durante l'infanzia esercitano sul comportamento dei figli in età adolescenziale e giovanile (Tavola 5.8).⁵³ In generale, i bambini e i ragazzi che vivono in famiglie con buone risorse economiche e un livello sociale più elevato presentano una minore esposizione al rischio di condurre stili di vita non salutari. Quando entrambi i genitori seguono stili di vita scorretti, il rischio di assumere lo stesso comportamento da parte dei figli raddoppia per l'eccesso di peso, cresce di tre volte e mezzo per il fumo, quadruplica per l'alcol e aumenta di nove volte e mezzo per la sedentarietà. L'associazione permane anche quando è uno solo dei due genitori ad assumere stili non salutari.

Considerando lo status socio-economico della famiglia di origine, per i figli che convivono con genitori con basso livello di istruzione (con al massimo la licenza di scuola dell'obbligo), il rischio di essere in eccesso di peso aumenta di circa il 50 per cento rispetto ai figli di genitori laureati; per i comportamenti sedentari dei figli l'aumento è di 2,4 volte maggiore. Associazioni nella stessa direzione si registrano considerando la valutazione delle risorse economiche della famiglia. Considerando congiuntamente lo status socio-economico e il comportamento dei genitori emerge come quest'ultimo produca l'effetto maggiore sulla propensione ad assumere comportamenti a rischio da parte dei figli.

**Tavola 5.8 Fattori che incidono sul rischio di assumere un comportamento a rischio (a) - Anno 2015
(odds ratio)**

	Fumo (14 -24 anni)	Sovrappeso (6-24 anni)	Sedentarietà (6-24 anni)	Binge drinking (14-24 anni)
COMPORTAMENTO NEI GENITORI (rif. In nessun genitore)				
(rif. In nessun genitore)				
Un genitore	2,52 (c)	1,61 (c)	4,12 (c)	1,88 (c)
Entrambi i genitori	3,51 (c)	2,48 (c)	9,54 (c)	4,07 (c)
TITOLO DI STUDIO PIÙ ALTO DEI GENITORI (rif. Laurea)				
Diploma	- (b)	- (b)	1,51	- (b)
Obbligo	- (b)	1,50 (c)	2,37	- (b)
GIUDIZIO SULLE RISORSE ECONOMICHE FAMILIARI (rif. Ottime/adeguate)				
Scarse /insufficienti	- (b)	1,33 (c)	1,25 (c)	0,76 (c)
SESSO (rif. Maschio)				
Femmina	0,56 (c)	0,57 (c)	1,74 (c)	0,34 (c)

Fonte: Istat, Indagine su aspetti della vita quotidiana

(a) Risultati delle stime di modelli di regressione logistica.

(b) “.” = non significativo.

(c) Significativo al 95 per cento.

52 L'analisi è condotta applicando modelli logistici, tenendo sotto controllo gli aspetti socio-culturali riferiti ai genitori (titolo di studio e giudizio sulle risorse economiche) e le caratteristiche individuali dei ragazzi (genere ed età).

53 Le indagini annuali Aspetti della vita quotidiana, sebbene non consentano di effettuare analisi longitudinali, permettono tuttavia di accostare i dati relativi a due generazioni, quella dei genitori e quella dei figli ancora conviventi con la famiglia di origine, rendendo possibile la ricostruzione di alcune caratteristiche e comportamenti familiari.

5.3 Disuguaglianze nella speranza di vita legate al titolo di studio

A fronte di elevati livelli di speranza di vita, persistono ancora oggi notevoli disuguaglianze nella salute. Studi comparativi tra diversi paesi europei mostrano una importante associazione tra fattori socio-economici (istruzione, reddito, condizione occupazionale, classe sociale) e condizioni di salute misurate sia in termini di prevalenza delle patologie sia in termini di mortalità. Lo svantaggio sociale si associa a rischi più elevati di cattiva salute e di mortalità anche se con differenze tra paesi verosimilmente collegate a differenze nei sistemi sanitari e nelle politiche non sanitarie che hanno impatto sulla salute.

Sia a livello internazionale sia in Italia, l'indicatore più spesso utilizzato come *proxy* della condizione socio-economica è il titolo di studio, perché fortemente correlato con altre misure di posizione sociale, quali la condizione occupazionale e la classe sociale. Il titolo di studio è funzione anche delle condizioni di *early life*, ovvero della posizione sociale della famiglia di origine, dell'adozione di determinati stili di vita e delle opportunità di accesso alle cure: ciò lo rende idoneo per l'analisi della sopravvivenza.

Per studiare l'impatto delle condizioni socio-economiche sulla vita media, per la prima volta in Italia sono state prodotte le tavole di mortalità e delle speranze di vita per genere ed età secondo il livello di istruzione della popolazione residente. Questo risultato è stato raggiunto attraverso una procedura di *record linkage* individuale tra gli archivi Istat dell'indagine su decessi e cause di morte del 2012 e il Censimento della popolazione e delle abitazioni del 2011, dal quale è stata tratta l'informazione sul livello di istruzione sia per le persone decedute sia per la popolazione complessiva. Altre informazioni sullo status socio-economico, presenti nel Censimento, quali la condizione professionale e quella abitativa, consentiranno di esplorare in modo più approfondito le disuguaglianze nella mortalità.

L'effetto del titolo di studio sulla speranza di vita è più marcato tra gli uomini. Gli uomini con basso titolo di studio (al massimo la licenza media) hanno, a 25 anni di età, uno svantaggio nella speranza di vita di 3,8 anni rispetto ai laureati, mentre tra le donne la differenza è di 2,0 anni. L'effetto del titolo di studio si mantiene rilevante anche tra gli anziani (65 anni), con un vantaggio per uomini e donne con titolo di studio elevato rispettivamente di 2,0 e 1,2 anni di vita.

Ancora più netta la distanza nella speranza di vita a 25 anni tra laureati e persone che hanno conseguito al massimo la licenza elementare: 5,2 anni per gli uomini e 2,7 per le donne (Tavola 5.9).

Le disuguaglianze per livello di istruzione sono bene osservabili, soprattutto nelle età più anziane, anche in termini di quota di sopravviventi. Secondo le tavole di mortalità relative all'anno 2012, raggiunge gli 80 anni poco più della metà (56 per cento) degli uomini con un basso livello di istruzione mentre la quota si attesta intorno al 70 per cento tra quelli che hanno conseguito una laurea. Tra le donne questi differenziali sono molto più contenuti: 74 e 80 per cento rispettivamente. La quota delle donne con basso titolo di studio che raggiunge gli 80 anni è superiore a quella degli uomini con alto titolo di studio e questo vantaggio femminile si osserva anche in termini di anni di vita attesa a 80 anni: rispettivamente 9,8 anni per le donne con titolo di studio basso e 8,6 anni per gli uomini con livello di istruzione alto.

Come già osservato per i dati italiani, anche nei paesi inclusi nello studio Ocse le differenze in termini di sopravvivenza per titolo di studio sono più nette per gli uomini (Figura 5.28).

Le disuguaglianze più pronunciate nella speranza di vita si osservano nei paesi dell'Europa orientale, con un divario tra alto e basso titolo di studio che tra gli uomini, a 25 anni, supera gli undici anni di vita, con un picco di 15,1 anni in Estonia. La graduatoria dei paesi per le disuguaglianze nella speranza di vita rimane sostanzialmente invariata a 65 anni, con distanze più contenute che

Aspettativa di vita
più alta tra i laureati

237

Differenze più
marcate tra
gli uomini



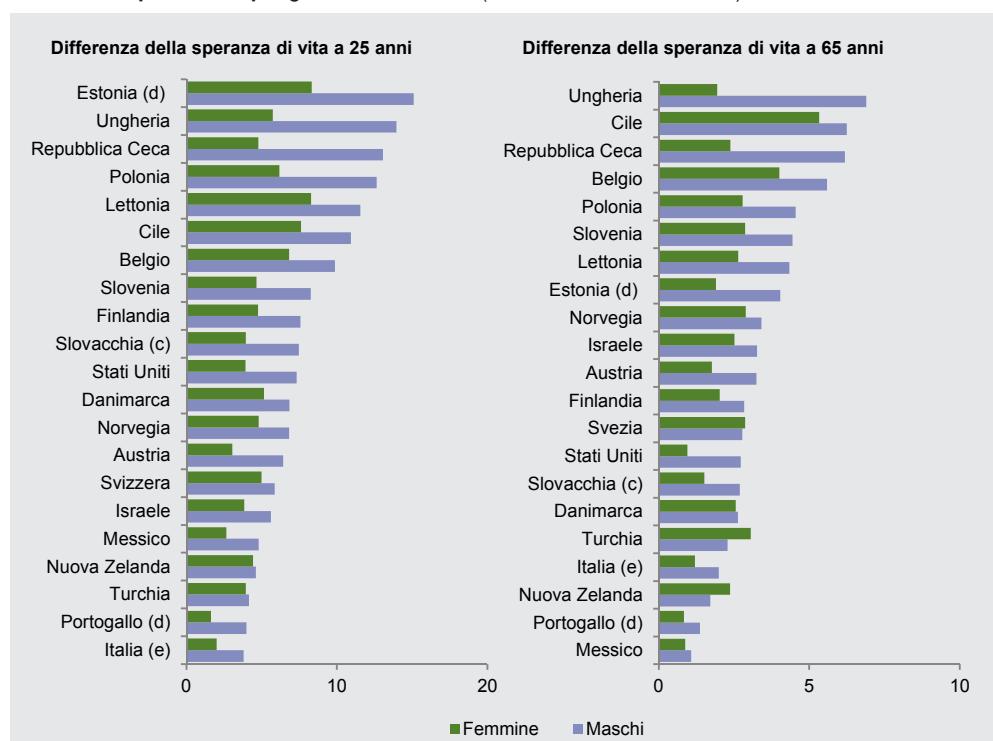
Tavola 5.9 Speranza di vita della popolazione residente in Italia ad alcune età per livello di istruzione (a) e genere - Anno 2012 (anni e valori percentuali)

LIVELLO DI ISTRUZIONE	Maschi					Femmine				
	0 anni	25 anni	45 anni	65 anni	80 anni	0 anni	25 anni	45 anni	65 anni	80 anni
SPERANZA DI VITA										
Basso	78,6	54,2	35,2	18,0	7,9	84,0	59,4	39,9	21,7	9,8
Medio	80,9	56,5	37,1	19,2	8,4	85,3	60,8	41,1	22,5	10,3
Alto	82,4	58,0	38,5	20,0	8,6	85,9	61,4	41,7	22,9	10,5
Totale	79,6	55,2	35,9	18,3	8,0	84,4	59,8	40,2	21,8	9,8
SOPRAVVIVENTI (%)										
Basso	99,0	97,0	86,0	56,0	0,0	99,0	98,0	93,0	74,0	
Medio	99,0	98,0	90,0	64,0	0,0	99,0	99,0	94,0	78,0	
Alto	99,0	98,0	93,0	69,0	0,0	99,0	99,0	95,0	80,0	
Totale	99,0	97,0	88,0	59,0	0,0	99,0	99,0	93,0	75,0	
DIFERENZA ASSOLUTA DI SPERANZA DI VITA RISPETTO A LIVELLO ALTO										
Basso	-3,8	-3,8	-3,3	-2,0	-0,7	-1,9	-2,0	-1,8	-1,2	-0,7
Medio	-1,5	-1,5	-1,4	-0,8	-0,2	-0,6	-0,6	-0,6	-0,4	-0,2
Alto	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-

Fonte: Integrazione tra gli archivi Istat dell'indagine su decessi e cause di morte del 2012 e del Censimento della popolazione e delle abitazioni del 2011

(a) Basso: nessun titolo o licenza elementare o licenza media inferiore; medio: licenza media superiore; alto: laurea o titolo superiore.

Figura 5.28 Speranza di vita a 25 anni e a 65 anni tra alto e basso livello di istruzione (a) in alcuni paesi Ocse per genere - Anno 2012 (differenze in valore assoluto)



Fonte: Murtin et al (2016), "Inequalities in Longevity by Education in Oecd Countries: Insights from New Oecd Estimates Based" (forthcoming Oecd Statistics Working Paper)

(a) Basso: nessun titolo o licenza elementare o licenza media inferiore; medio: licenza media superiore; alto: laurea o titolo superiore.

(b) Per i paesi per i quali non sia altrimenti specificato dati e calcoli sono da intendersi di fonte Ocse.

(c) Dati Eurostat e calcoli Ocse.

(d) Dati e calcoli Eurostat.

(e) Istat.

comunque, tra gli uomini, superano i sei anni nella Repubblica Ceca, in Cile e Ungheria. L'Italia si colloca tra i paesi più “virtuosi”, con differenze per titolo di studio decisamente contenute almeno in termini comparativi.

In Italia speranza di vita meno legata al titolo di studio

5.4 Le dinamiche dell'ospedalizzazione per genere, classe di età e patologia

Tra le molteplici strategie messe in campo dalle istituzioni per mitigare gli effetti dell'invecchiamento e l'insorgenza di patologie cronico-degenerative si colloca anche la promozione di stili di vita che consentano di arrivare in buona salute nell'ultima fase di vita (par. 5.2 *Stili di vita della popolazione nell'ultimo ventennio: un'analisi per generazione*). Oltre alle positive ricadute sulla salute della popolazione, l'obiettivo è anche quello di minimizzare, per quanto possibile, la crescita della domanda di cure sanitarie e assistenza dovuta all'invecchiamento della popolazione. Tutto questo è ancor più rilevante in un contesto in cui i progetti di riforma del sistema di protezione sociale non hanno risparmiato il settore sanità.

Il quadro normativo che regola il settore è oggetto di un nuovo intervento di riforma. A essere interessato è ancora l'articolo 117 del titolo V della Costituzione: la modifica approvata assegna l'esclusività della potestà legislativa allo Stato, sia per la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni, sia per le disposizioni generali per la tutela della salute, le politiche sociali e la sicurezza alimentare. Alle Regioni viene riconosciuta la potestà legislativa in materia di programmazione e organizzazione dei servizi sanitari e sociali. La modifica prevede inoltre una clausola di “supremazia”, per la quale lo Stato può intervenire in materie riservate alle Regioni, qualora il loro operato sia in contrasto con l'interesse nazionale.

La riforma che si sta prospettando sposta di nuovo al centro il timone della governance del sistema; si tratta infatti di un passo indietro del legislatore rispetto alla precedente formulazione del Titolo V che, all'inizio degli anni Duemila, prevedeva che la sanità fosse materia concorrente tra Stato e Regioni.

Sul piano organizzativo, i temi in discussione nel settore sono legati alla definizione dei nuovi livelli essenziali di assistenza e all'appropriatezza.⁵⁴ L'obiettivo è quello di modernizzare il sistema, per tener conto dell'innovazione tecnologica intervenuta negli anni e per descrivere meglio i confini entro i quali si deve muovere il medico del Servizio sanitario nazionale (Ssn) nell'ambito del suo rapporto con il cittadino. Prosegue inoltre la spinta organizzativa verso un sistema più incentrato sull'assistenza territoriale e meno sull'ospedalizzazione.

La spesa sanitaria pubblica è passata da circa 75 miliardi del 2001 a 111 del 2014, con un incremento medio annuo pari al 2,9 per cento; questo andamento è frutto di una crescita media annua del 5,5 per cento nel periodo 2001-2008 e di una sostanziale stabilità nell'arco temporale 2009-2014. La dinamica espansiva della spesa osservata nel primo periodo era dovuta a scelte politiche, finalizzate a portare il rapporto tra spesa sanitaria pubblica e Pil su valori vicini a quelli medi dell'Unione europea a 15. Nel secondo periodo, la stabilizzazione della spesa è dovuta principalmente a tre fattori: i vincoli di bilancio legati agli indicatori di stabilità concordati in ambito Ue, la crisi economica internazionale e la necessità di raggiungere il pareggio di bilancio nelle Regioni in deficit. A quest'ultimo riguardo va rilevato che nel 2014 prosegue la tendenza di forte decrescita del disavanzo sanitario nazionale, che ammonta a circa 864 milioni di euro (era di 1,744 miliardi di euro nel 2013). Il Ssn è riuscito pertanto ad adeguarsi alle limitate disponibilità finanziarie dello Stato. Tuttavia, il risultato è stato ottenuto tramite



⁵⁴ Ci si riferisce all'appropriatezza organizzativa, cioè al concetto che esprime l'adeguatezza in termini di efficienza nell'utilizzo delle risorse ospedaliere o dei servizi territoriali in relazione ai bisogni di cura del paziente.

Ricoveri in progressiva riduzione dal 2001...

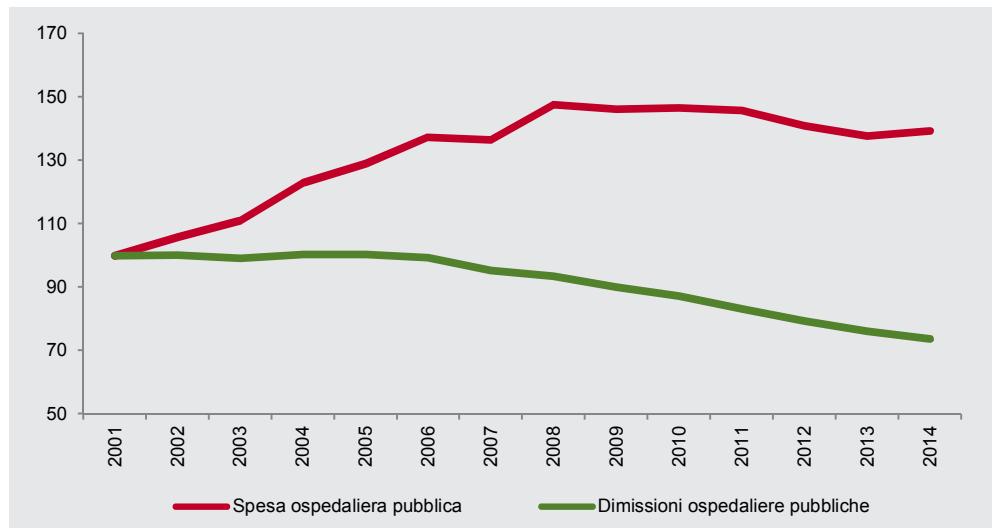
...ma con pochi risparmi sulla spesa sanitaria pubblica

interventi di contenimento delle prestazioni sanitarie e il blocco del turn over del personale.⁵⁵ La funzione di spesa che ha risentito maggiormente della contrazione osservata nell'ultimo periodo è stata quella ospedaliera: cresciuta dal 2001 al 2008 a un ritmo superiore a quello della spesa sanitaria pubblica totale (+5,7 per cento), ma poi diminuita dal 2009 al 2014 di quasi l'1 per cento all'anno. L'andamento della spesa non ha proceduto di pari passo con quello dei ricoveri: nel periodo 2001-2008 il numero di ricoveri ospedalieri è diminuito mediamente a un tasso medio annuo prossimo all'1 per cento, mentre nel periodo 2009-2014 il ritmo della contrazione è quadruplicato, con un tasso medio annuo circa del 4 per cento (Figura 5.29). Pertanto, alla diminuzione dei ricoveri ospedalieri, osservata dal 2001, non è corrisposta una comparabile riduzione della spesa per questa funzione. Questa evidenza conferma la difficoltà che incontra il sistema a fronteggiare i problemi legati ai vincoli di finanza pubblica: gli interventi effettuati provocano infatti tagli alle prestazioni senza avere una corrispondenza in termini di risparmi di spesa.

L'analisi dei volumi dell'attività ospedaliera mette in luce, come detto, che nel corso degli anni considerati il numero di ricoveri è andato costantemente riducendosi. Le dimissioni ospedaliere sono passate da oltre 12,8 milioni nel 2001 a 9,4 milioni nel 2014 (-26,7 per cento). La riduzione ha riguardato sia il regime ordinario (-26,0 per cento), sia il day hospital (-28,6 per cento). Il contributo alla diminuzione dei ricoveri è derivato unicamente dalla componente dei ricoveri per acuti (-29,2 per cento), che costituiscono il principale motivo di ricovero (91,1 per cento dei ricoveri complessivi nel 2014). I ricoveri di lungodegenza, che rappresentano l'1,2 per cento, sono aumentati tra il 2001 e il 2014 del 39,3 per cento (da 77.634 a 108.145). I ricoveri di riabilitazione, che rappresentano il 3,7 per cento, sono aumentati nello stesso periodo del 16,3 per cento (da 297.474 a 346.066).⁵⁶ Il processo di deospedalizzazione ha quindi interessato solo la componente "per acuti", che costituisce la *mission* del servizio ospedaliero e su cui era possibile intervenire contenendo i ricoveri a rischio di inappropriatezza o che potevano essere gestiti dai servizi territoriali in maniera più efficiente sia per il sistema sanitario sia per il paziente.

Focalizzando l'analisi per genere ed età, le dimissioni ospedaliere per acuti nel 2014 ammontano a oltre 3,9 milioni per gli uomini e a circa 4,6 milioni per le donne. Nella composizione per età delle

Figura 5.29 Spesa ospedaliera pubblica e dimissioni ospedaliere del Servizio sanitario nazionale - Anni 2001-2014 (numeri indice 2001=100)



Fonte: Istat, Contabilità nazionale ed elaborazioni Istat su dati del Ministero della Salute - Schede di dimissione ospedaliera

55 Università cattolica del Sacro Cuore (2016).

56 A queste percentuali va aggiunto il 4,1 per cento di dimissioni ospedaliere dei "neonati sani", presenti in ospedale a causa dell'evento "nascita" e non per una patologia.



dimissioni sono evidenti le differenze di genere dovute alla diversa struttura per età delle due popolazioni e all'elevata frequenza dei ricoveri femminili durante l'età fertile per gli eventi connessi alla gravidanza (Figura 5.30). In entrambi i generi, tuttavia, la quota più elevata di ricoveri si ha nelle età anziane: 45,1 per cento negli uomini di 65 anni e più (di cui 24,7 per cento in quelli di 75 anni e più) e 40,8 per cento nelle donne della stessa età (23,9 per cento in quelle di 75 anni e più). Le politiche attuate dalla governance del Ssn per l'attività ospedaliera hanno avuto impatti sulla complessità della casistica trattata. Per valutare questi aspetti si è condotta un'analisi economica dei ricoveri attraverso il calcolo della remunerazione teorica delle prestazioni,⁵⁷ ottenuta applicando alle dimissioni ospedaliere per Drg⁵⁸ le tariffe massime di riferimento stabilite dal Ministero della Salute.⁵⁹ Infatti le tariffe sono fortemente correlate alla complessità della casistica trattata: le dinamiche osservate per la remunerazione teorica forniscono indicazioni anche sulle modifiche della casistica ospedaliera in termini di complessità. A tale riguardo il passaggio dall'analisi dei volumi di prestazioni ospedaliere all'analisi del loro valore economico fa sì che il peso relativo delle classi di età anziane aumenti negli uomini dal 45,1 per cento al 52,8 per cento e nelle donne dal 40,8 al 50,5 per cento, proprio per effetto della maggiore complessità dei ricoveri degli anziani rispetto alle altre età.

In confronto con il 2001,⁶⁰ nel 2014 la remunerazione teorica è diminuita meno del volume di ricoveri (-18,9 per cento contro -29,2 per cento), segnalando la tendenza a deospedalizzare i casi meno complessi. Considerando il genere e le classi di età, la remunerazione diminuisce del 19,8 per cento per gli uomini e del 18,0 per cento per le donne. I decrementi più elevati hanno riguardato la classe 15-39 anni per entrambi i generi (-43,9 per cento per gli uomini e 30,6 per cento per le donne). Contributi significativi alla riduzione totale hanno interessato anche le classi di età 40-64 anni (-23,8 per cento per gli uomini e -18,3 per le donne) e 65-74 anni (-24,4 per cento per gli uomini e -25,3 per le donne). In controtendenza i ricoveri delle persone di 75 anni e più che, per

Deospedalizzazione
più marcata fra gli
adulti under40

Figura 5.30 Dimissioni ospedaliere per genere ed età - Anno 2014 (composizione percentuale)



Fonte: Istat, Elaborazioni Istat su dati del Ministero della Salute - Schede di dimissione ospedaliera

241



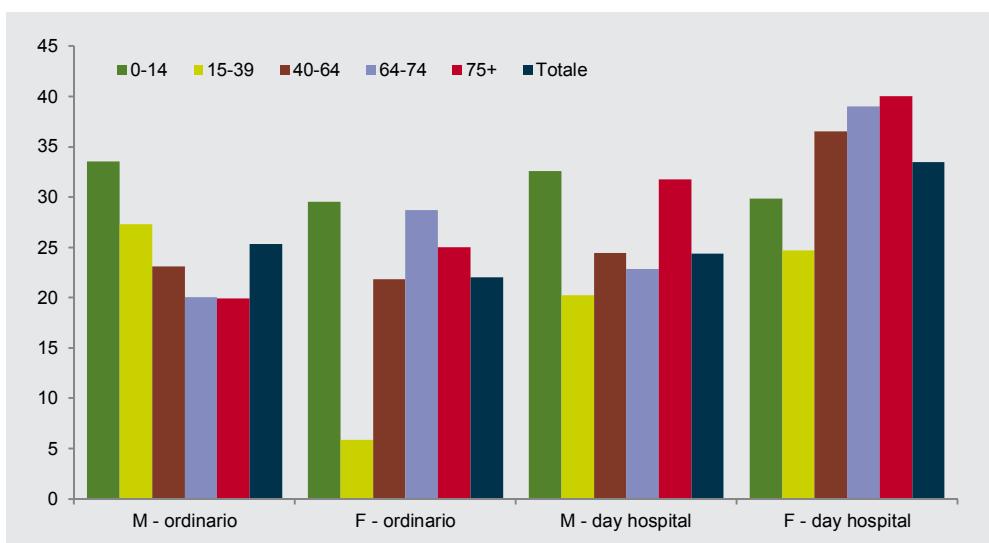
57 Si veda il Glossario.

58 Il sistema Drg (*Diagnosis Related Groups*, raggruppamenti omogenei di diagnosi) classifica i ricoveri sulla base di caratteristiche cliniche analoghe e sulla base dell'utilizzo di volumi omogenei di risorse ospedaliere. Per assegnare ciascun paziente a uno specifico Drg sono necessarie le seguenti informazioni: la diagnosi principale di dimissione, tutte le diagnosi secondarie, tutti gli interventi chirurgici e le principali procedure diagnostiche e terapeutiche, l'età, il sesso e la modalità di dimissione. Si veda il Glossario.

59 Decreto ministeriale del Ministero della Salute del 18 ottobre 2012.

60 I confronti tra 2001 e 2014 sono effettuati utilizzando le stesse tariffe ed escludendo dai dati 2014 i Drg introdotti dopo il 2001.

Figura 5.31 Remunerazione teorica media delle dimissioni ospedaliere per genere, regime di ricovero e classi di età - Anni 2001, 2014 (variazione percentuale)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della Salute - Schede di dimissione ospedaliera

effetto dell'invecchiamento della popolazione e della gravità dei quadri patologici, presentano un aumento del 7,3 per cento della remunerazione teorica negli uomini e una stabilità nelle donne. Questi risultati spiegano anche perché la spesa ospedaliera, come visto in precedenza, abbia subito una contrazione solo negli anni più recenti.

A ulteriore conferma del fatto che nel tempo tendono ad avere un peso relativo maggiore i ricoveri per i Drg cui corrispondono tariffe e complessità più elevate, si osserva anche un aumento della remunerazione teorica media dei ricoveri tra il 2001 e il 2014 (Figura 5.31). Per gli uomini la remunerazione teorica media aumenta di circa il 25 per cento sia in regime ordinario sia in day hospital e l'incremento è particolarmente elevato per l'età pediatrica e per le persone di 75 anni e più in day hospital. Per le donne la remunerazione teorica media aumenta soprattutto per il day hospital, in particolare nelle classi di età anziane, ma un aumento si osserva anche per il regime ordinario (+22,1 per cento), sia nella classe 0-14 anni, sia nelle età anziane.

Nel 2014 un ricovero maschile in regime ordinario ha una remunerazione teorica media di 4.003 euro, con un minimo di 2.746 euro nella classe 0-14 anni e un massimo di 4.654 euro nella classe 65-74 anni. Per le donne la remunerazione teorica media in regime ordinario ammonta a 3.331 euro e varia da un minimo di 1.924 euro nella classe 15-39 anni ad un massimo di 4.426 euro nella classe 65-74 anni. In regime di day hospital le differenze di genere sono più contenute (1.289 euro per gli uomini e 1.323 per le donne), mentre risulta leggermente più elevata la variabilità per classi di età.

I cambiamenti nella composizione per età e genere dei ricoveri si accompagnano a cambiamenti delle patologie trattate in ospedale. Le malattie del sistema circolatorio e i tumori rimangono le principali patologie trattate in ambito ospedaliero (Tavola 5.10).

Per le donne tra il 2001 e il 2014 aumenta l'importanza relativa dei tumori, che diventano la prima causa di ricovero. Seguono, per gli uomini, le malattie dell'apparato digerente, le malattie dell'apparato respiratorio e i traumatismi. Per le donne, invece, le malattie dell'apparato digerente perdono posizioni rispetto al 2001, divenendo più importanti le dimissioni ospedaliere per gravidanza, parto e puerperio, i traumatismi e le malattie dell'apparato genito-urinario. Le riduzioni più importanti del volume di dimissioni hanno riguardato per entrambi i generi le



malattie del sistema nervoso, del sistema circolatorio e dell'apparato digerente; per gli uomini sono diminuiti in misura sensibile anche i ricoveri per traumatismi e per le donne quelli per gravidanza, parto e puerperio. In controtendenza risulta l'aumento delle dimissioni ospedaliere per le malattie osteomuscolari, tipiche dell'età anziane.

In termini monetari la remunerazione teorica media più elevata riguarda le malattie di origine perinatale con oltre 11 mila euro per entrambi i generi. Seguono i tumori, le malattie del sistema circolatorio e i traumatismi con valori medi che variano da 5.113 a 6.730 euro. Rispetto al 2001, la remunerazione teorica media aumenta in misura consistente per tutti i gruppi di diagnosi, con incrementi relativi più elevati per le malattie del sistema osteomuscolare e i traumatismi e più contenuti per le malattie dell'apparato digerente.

Tavola 5.10 Dimissioni ospedaliere e remunerazione teorica per genere e diagnosi principale alla dimissione - Anni 2001, 2014
(composizione percentuale, variazione assoluta delle dimissioni, remunerazione teorica media, variazione percentuale della remunerazione teorica media)

GRANDI GRUPPI DIAGNOSI PRINCIPALE ALLA DIMISSIONE (CODICI ICD9CM)	Maschi						Femmine					
	Composizione %		Variazione assoluta dimissioni	Remunerazione teorica media			Composizione %		Variazione assoluta dimissioni	Remunerazione teorica media		
	2001	2014		2001	2014	Var. %	2001	2014		2001	2014	Var. %
I Malattie infettive e parassitarie (001-139)	2,2	1,6	-61.303	2.373	4.031	69,9	1,5	1,1	-39.579	2.131	3.838	80,1
II Tumori (140-239)	16,3	18,6	-120.641	4.557	6.730	47,7	14,4	16,2	-122.654	4.026	5.850	45,3
III Malattie delle ghiandole endocrine, della nutrizione e del metabolismo, e disturbi immunitari (240-279)	1,6	2,0	-60.903	1.641	3.095	88,6	2,7	2,8	-115.876	1.847	3.412	84,8
IV Malattie del sangue e organi emopoietici (280-289)	0,7	0,6	-23.985	1.611	2.285	41,9	0,7	0,6	-32.291	1.470	1.992	35,5
V Disturbi mentali (290-319)	1,7	1,5	-34.386	1.729	2.499	44,5	1,9	1,5	-56.432	1.922	2.736	42,4
VI Malattie del sistema nervoso e degli organi di senso (320-389)	4,5	3,1	-237.682	1.537	2.465	60,3	5,3	3,0	-380.049	1.424	2.437	71,1
VII Malattie del sistema circolatorio (390-459)	20,8	19,3	-157.324	3.552	5.995	68,8	15,9	14,6	-238.827	3.333	5.620	68,6
VIII Malattie dell'apparato respiratorio (460-519)	7,1	9,4	-114.011	2.443	4.270	74,8	4,6	7,1	-48.067	2.348	4.264	81,6
IX Malattie dell'apparato digerente (520-579)	12,2	10,1	-214.079	2.876	3.646	26,8	10,8	7,4	-180.291	3.302	4.017	21,7
X Malattie dell'apparato genitourinario (580-629)	6,5	7,3	-94.654	2.801	3.889	38,9	7,2	8,1	-141.844	2.237	3.254	45,4
XI Complicazioni della gravidanza, del parto e del puerperio (630-677)	-	-	-	-	-	-	10,6	11,0	-225.651	1.829	2.347	28,3
XII Malattie della pelle e del tessuto sottocutaneo (680-709)	1,5	1,0	-62.421	2.022	2.677	32,4	1,3	0,8	-62.519	2.098	3.090	47,3
XIII Malattie del sistema osteomuscolare e del tessuto connettivo (710-739)	2,7	2,8	-61.394	1.303	3.371	158,7	3,7	4,0	-48.052	1.569	3.252	107,3
XIV Malformazioni congenite (740-759)	1,4	1,5	-9.626	3.202	4.056	26,7	1,1	1,1	-8.537	3.307	4.458	34,8
XV Alcune condizioni morbose di origine perinatale (760-779)	3,1	2,7	-30.773	7.544	11.520	52,7	2,6	2,1	-26.638	7.642	11.424	49,5
XVI Sintomi, segni, e stati morbosi maldefiniti (780-799)	3,2	2,5	-125.946	1.780	2.635	48,1	2,8	2,2	-114.036	1.686	2.556	51,6
XVII Traumatismi e avvelenamenti (800-999)	8,7	8,6	-173.373	2.656	5.113	92,5	6,9	8,9	-62.804	2.859	5.999	109,8
XVIII Fattori che influenzano lo stato di salute ed il ricorso alle strutture sanitarie (codici V)	5,8	7,2	-116.021	2.359	4.272	81,1	5,9	7,3	-141.461	2.252	4.193	86,2
Totale	100,0	100,0	-1.575.733	2.753	4.511	63,8	100,0	100,0	-1.949.502	2.479	3.955	59,6

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della Salute - Schede di dimissione ospedaliera



5.5 Pensioni e pensionati alla prova delle riforme

Il numero dei pensionati, la loro età e gli importi dei trattamenti che percepiscono hanno visto importanti cambiamenti nel corso degli anni. Molti di questi derivano da dinamiche complesse: composizione per età della popolazione e forze di lavoro, pensionamento di soggetti con percorsi contributivi diversi.

A questi fattori si aggiungono quelli di origine normativa, legati ai ripetuti interventi di riforma occorsi dagli anni Novanta.⁶¹ Il loro requisito comune è quello di cercare di ricreare condizioni funzionali a una tenuta complessiva del sistema pensionistico, diminuendo la spesa e la sua pressione sul sistema economico. Obiettivi perseguiti agendo fondamentalmente su due leve: una minore generosità del meccanismo di calcolo della pensione (con il progressivo passaggio dal metodo retributivo a quello contributivo) e un innalzamento dell'età di pensionamento.

Uno sguardo d'insieme su alcuni indicatori del sistema pensionistico e il confronto tra pensioni e pensionati del 2003 e del 2014⁶² – con un focus specifico sui pensionati di vecchiaia – consente di rilevare alcune informazioni sugli effetti che questi interventi stanno già dispiegando.

Il rapporto tra pensioni erogate e popolazione (Tavola 5.11) è cresciuto in maniera costante negli anni Settanta e Ottanta, passando dal 28,9 per cento del 1975 al 32,3 del 1985, con il pensionamento di persone che avevano iniziato il proprio percorso contributivo nell'immediato dopoguerra. Nei primi anni Duemila si attesta su livelli superiori a 39 pensioni ogni 100 abitanti, con il valore massimo (39,9) nel 2011, anno a partire dal quale la tendenza è stata di costante seppure lenta discesa, fino a 38,2 pensioni ogni 100 abitanti nel 2014.

In declino dal
2011 il rapporto
fra pensioni e
popolazione

Tavola 5.11 Indicatori su pensioni e pensionati - Anni 1975-2014 (valori percentuali)

ANNO	Pensioni su popolazione	Pensionati su popolazione	Pensionati su popolazione in età attiva	Pensionati su occupati
1975	28,9
...				
1985	32,3
...				
1995	37,7
1996	37,9
1997	38,0	28,5	41,9	77,7
1998	38,0	28,5	42,1	77,2
1999	37,9	28,8	42,6	77,0
2000	38,0	28,8	42,7	75,9
2001	38,9	28,9	43,0	74,9
2002	39,5	28,5	42,7	73,5
2003	39,4	28,3	42,4	73,6
2004	39,6	28,3	42,7	74,1
2005	39,6	28,2	42,6	73,9
2006	39,8	28,2	42,7	73,3
2007	39,8	28,1	42,7	73,3
2008	39,7	27,9	42,4	72,7
2009	39,5	27,7	42,2	73,7
2010	39,2	27,6	42,0	74,2
2011	39,9	28,1	43,1	73,8
2012	39,5	27,8	42,9	73,5
2013	38,4	27,0	41,7	73,9
2014	38,2	26,7	41,5	73,0

Fonte: Istat, statistiche sul sistema pensionistico (su base Casellario centrale delle pensioni, di titolarità Inps)

61 Il primo intervento è stato quello dettato dalla riforma Amato (1992) a cui sono seguiti la riforma Dini (1995), la riforma Maroni (2004) e, da ultima, quella Fornero-Monti (2012).

62 Istat (2015b).

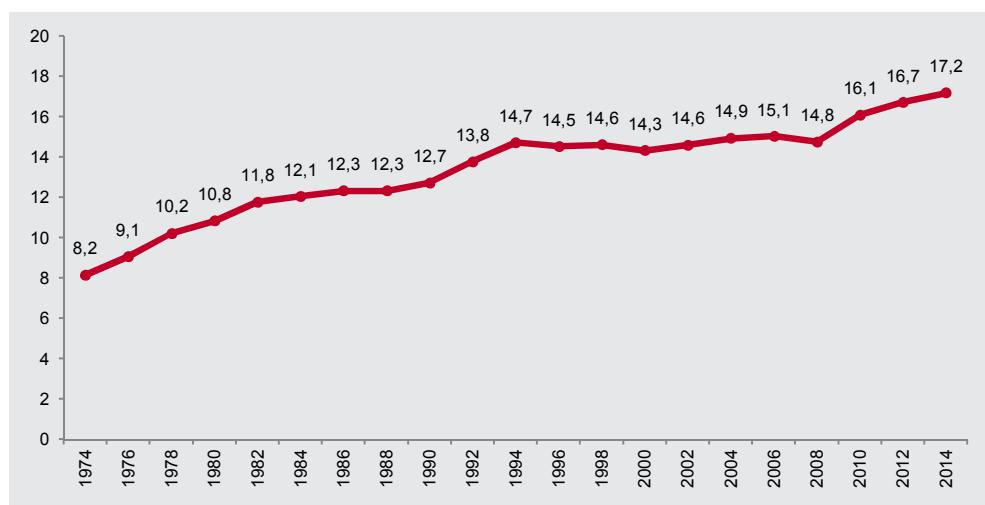


Tra il 1997⁶³ e il 2014 il rapporto tra pensionati e popolazione passa dal 28,5 al 26,7 per cento. Registra un andamento simile il rapporto tra pensionati e popolazione in età attiva (passato dal 41,9 al 41,5 per cento) e quello tra pensionati e occupati (dal 77,7 al 73,0 per cento).

Il numero di pensioni cala di 637 mila unità tra il 2009 al 2014 (da 23,8 a 23,2 milioni di pensioni) e quello dei pensionati scende di 520 mila unità tra il 2008 e il 2014 (da 16,8 a 16,3 milioni). Gli interventi normativi succedutisi a partire dagli anni Novanta non sono però riusciti a interrompere la crescita della spesa pensionistica, pur rallentandola in misura consistente. Se infatti nel 1984 la spesa pensionistica superava del 77,5 per cento quella sostenuta nel 1975, nei decenni successivi la crescita è andata rallentando (+10,5 per cento tra 2005 e 2014). Il rallentamento non ha peraltro impedito che il peso della spesa pensionistica sul Pil continuasse a crescere attestandosi al 17,2 per cento nel 2014 (Figura 5.32).

In rallentamento la crescita della spesa pensionistica sul Pil

Figura 5.32 Incidenza della spesa pensionistica sul Pil - Anni 1974-2014⁶³ (valori percentuali)



Fonte: Istat, statistiche sul sistema pensionistico (su base Casellario centrale delle pensioni, di titolarità Inps)

L'obiettivo principale delle riforme degli ultimi venti anni sono le pensioni di vecchiaia, sulle quali è quindi utile soffermare l'attenzione. Nel 2003 i pensionati di vecchiaia erano 10,4 milioni (il 64,0 per cento del totale dei pensionati), nel 2014 sono 11,2 milioni (il 68,8 per cento). A fronte di una riduzione complessiva del totale dei pensionati, calati di circa 110 mila unità tra 2003 e 2014 (-0,7 per cento), quelli di vecchiaia sono aumentati di circa 712 mila (+6,8 per cento). L'incremento registrato tra le pensionate di vecchiaia è stato circa tre volte quello registrato tra i pensionati: le prime sono aumentate di 527 mila unità rispetto al 2003 (+11,3 per cento), i secondi di 185 mila (+3,2 per cento). Sul totale delle pensionate l'incidenza di quelle perceptorie di almeno una pensione di vecchiaia è salita dal 53,5 per cento del 2003 al 60,3 del 2014, tra gli uomini dal 75,8 al 78,3 per cento.

Il confronto tra nuovi pensionati di vecchiaia del 2003 e del 2014 pone in evidenza anche l'incremento del numero di percettori di due o più pensioni di vecchiaia, passati da una quota dell'1,4 per cento nel 2003 a una del 3,3 per cento nel 2014, con un incremento che, se disaggregato per genere, si rivela più forte per gli uomini. Questo andamento deriva da un lato dall'incremento degli individui che entrano nello status di pensionamento con percorsi lavorativi più articolati. Dall'altro dal progressivo, seppure estremamente lento, maggiore ricorso a forme di previdenza complementare.

245

Sempre più pensioni di vecchiaia fra le donne



⁶³ Il rapporto tra pensionati e popolazione può essere studiato a partire dal 1997, primo anno in riferimento al quale l'Istat ha diffuso statistiche sui beneficiari di trattamenti pensionistici.

Cresce l'età media alla pensione

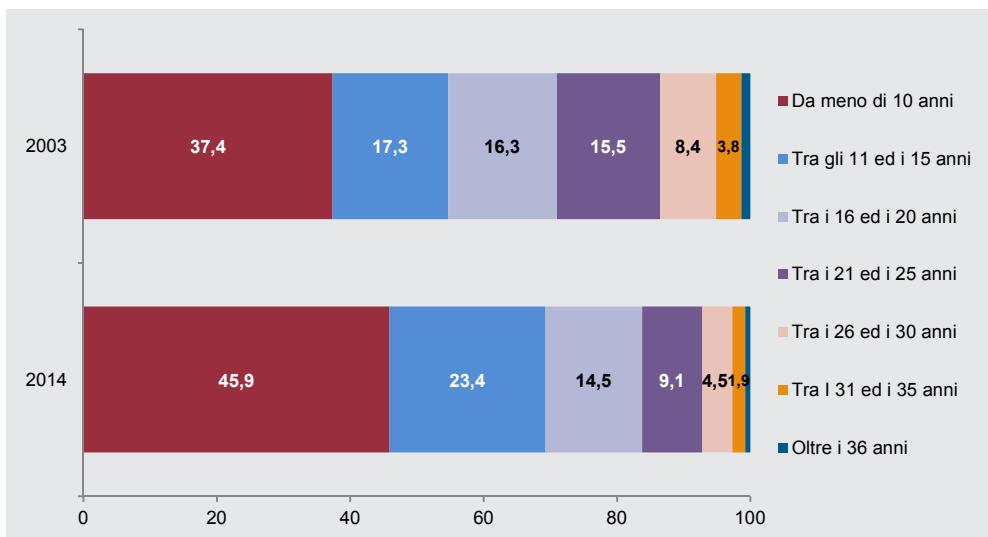
Dal 2003 al 2014 si è assistito a un progressivo innalzamento dell'età di pensionamento. L'età media dei nuovi pensionati è salita da 62,8 a 63,5 anni, quella mediana da 60 a 62, il valore della moda da 60 a 66.⁶⁴

Per le pensioni di vecchiaia a ex lavoratori del comparto privato è anche possibile analizzare la decorrenza delle pensioni e, a complemento, da quanto tempo queste vengano percepite. Nel confronto tra 2003 e 2014 (Figura 5.33) è evidente la diminuzione dell'incidenza delle pensioni liquidate da un minor numero di anni. In particolare l'incidenza delle pensioni erogate da meno di dieci è calata dal 45,9 al 37,4 per cento, quella delle pensioni erogate da 11 a 15 anni dal 23,4 al 17,3 per cento. Per tutte le pensioni erogate da 16 anni e più l'incidenza è invece aumentata. Il progressivo invecchiamento della platea dei pensionati di vecchiaia deriva da tre elementi congiunti: in primis, i due terzi dei pensionati di vecchiaia del 2003 sono ancora presenti tra i pensionati di vecchiaia del 2014 e le pensioni di cui sono titolari sono quindi migrate verso classi di durata più elevate; il secondo elemento è che nel periodo considerato si è verificato un calo cospicuo dei nuovi pensionati (Figura 5.34). Infine, la permanenza nello stato di pensionamento cresce anche in conseguenza dell'incremento della speranza di vita, che si riflette nella crescita dell'età media dei pensionati alla morte (da 77,2 anni nel 2003 a 81,2 nel 2014). Dal 2003 al 2014 il reddito pensionistico medio dei nuovi pensionati (espresso in euro a prezzi costanti 2014) è cresciuto dai 13.909 euro del 2003 ai 23.155 del 2014 (Figura 5.35). Nel periodo considerato il gender gap è andato riducendosi. Nel 2003 l'importo medio del reddito pensionistico delle pensionate di vecchiaia era inferiore di circa 6.400 euro rispetto a quello degli uomini, nel 2014 la differenza è scesa a circa 4.100 euro.

Si riduce il divario di genere nei redditi pensionistici

Nel 2003 per i nuovi pensionati di vecchiaia la distribuzione per quinti di reddito calcolati sul totale dei pensionati di vecchiaia dello stesso anno registra una maggiore concentrazione nel

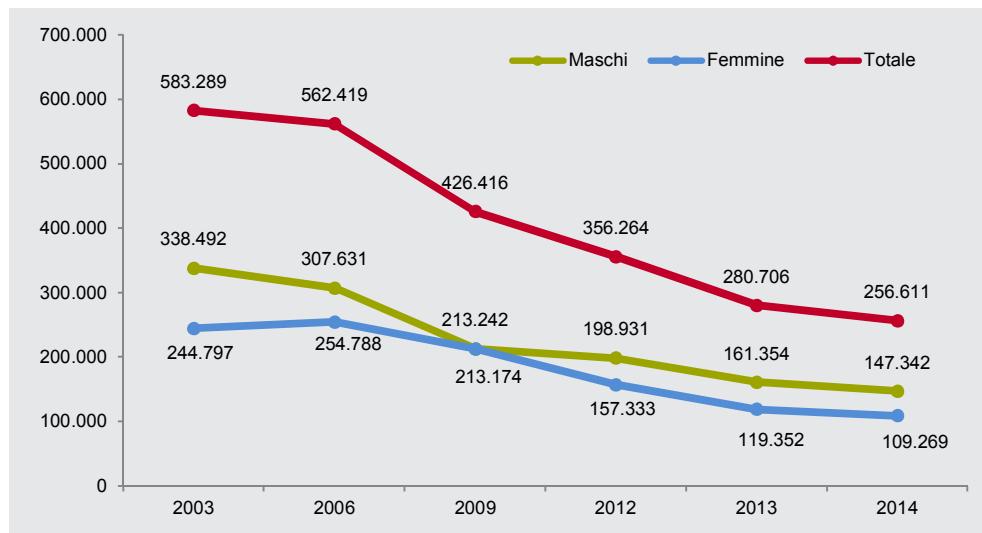
Figura 5.33 Pensioni di vecchiaia ad ex lavoratori del comparto privato per anni dalla decorrenza - Anni 2003-2014 (composizione percentuale)



Fonte: Istat, statistiche sul sistema pensionistico (su base Casellario centrale delle pensioni, di titolarità Inps)

⁶⁴ L'incidenza della spesa pensionistica sul Pil presentata in questo grafico non corrisponde con quella presentata a pag. 199, perché nei due rapporti la spesa pensionistica è calcolata a partire da fonti informative diverse. In questo grafico, elaborato sulla base dell'archivio amministrativo Casellario centrale delle pensioni l'importo annuo delle pensioni è rilevato al 31 dicembre dell'anno di riferimento. La variabile spesa è definita come dato di stock e pertanto non coincide con la spesa pensionistica desunta dal dato economico di bilancio degli enti che hanno erogato la prestazioni, su cui si basa invece il dato presentato a pag. 199, elaborato dall'Istat (Direzione centrale della contabilità nazionale) ai fini della redazione del Conto della protezione sociale.



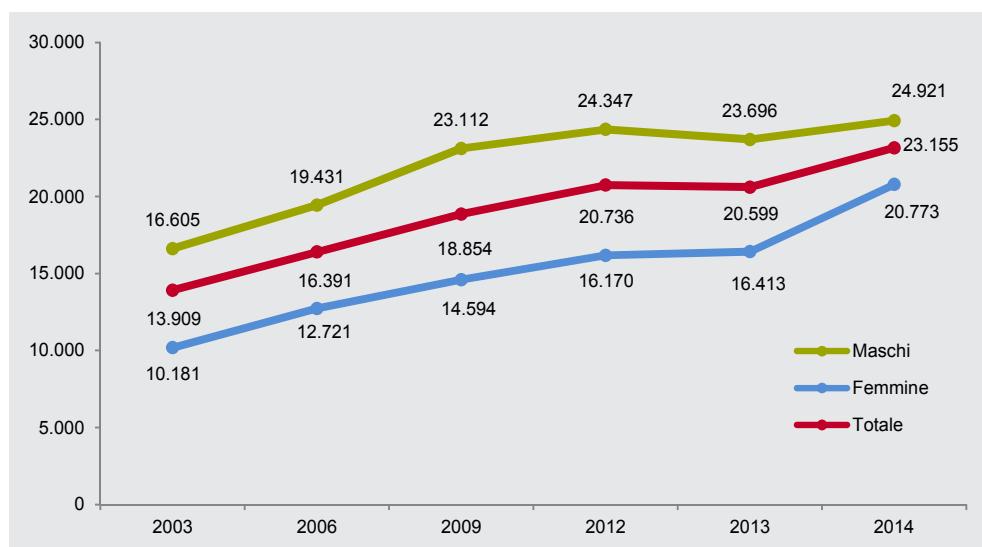
Figura 5.34 Nuovi pensionati di vecchiaia - Anni 2003-2014 (valori assoluti)

Fonte: Istat, statistiche sul sistema pensionistico (su base Casellario centrale delle pensioni, di titolarità Inps)

primo quinto (24,8 per cento) e, seppur in misura meno marcata, nell'ultimo (21,6 per cento); in altri termini i nuovi pensionati del 2003 percepivano più spesso, rispetto al totale dei pensionati di vecchiaia, redditi pensionistici bassi (Tavola 5.12). La stessa analisi, replicata per l'anno 2014, mette in luce che i nuovi pensionati di vecchiaia si concentrano nella classe di reddito più elevata: il 34,7 per cento percepisce infatti un reddito superiore al valore del quarto quintile. Quanto invece ai pensionati di vecchiaia del 2003 ancora presenti nel 2014, mostrano una leggera maggiore concentrazione nelle prime tre classi di reddito. Evidenza analoga si riscontra se l'analisi viene circoscritta ai soli nuovi pensionati 2003 sopravviventi nel 2014.

Non esiste quindi una mobilità dei pensionati di vecchiaia tra classi di reddito pensionistico, poiché gli unici incrementi si legano ai sistemi di perequazione. I nuovi pensionati di vecchiaia 2014 sono entrati nello status di pensionamento percependo trattamenti economici migliori

Oltre un terzo
dei nuovi pensionati
nel quinto di reddito
più alto

Figura 5.35 Nuovi pensionati di vecchiaia: importo medio del reddito pensionistico - Anni 2003-2014 (in euro 2014)

Fonte: Istat, statistiche sul sistema pensionistico (su base Casellario centrale delle pensioni, di titolarità Inps)

Tavola 5.12 Pensionati di vecchiaia per quinti di reddito pensionistico - Anni 2003-2014 (composizione percentuale)

QUINTI DI REDDITO PENSIONISTICO	Nuovi pensionati di vecchiaia del 2003 nei quintili di reddito 2003	Nuovi pensionati di vecchiaia del 2014 nei quintili di reddito 2014	Nuovi pensionati di vecchiaia del 2003 sopravviventi nel 2014	Pensionati di vecchiaia del 2003 sopravviventi nel 2014
I quinto	24,8	15,1	20,4	21,7
II quinto	14,5	13,5	21,0	22,1
III quinto	20,6	18,7	20,1	21,1
IV quinto	18,5	18,1	19,1	19,7
V quinto	21,6	34,7	19,5	15,4

Fonte: Istat, statistiche sul sistema pensionistico (su base Casellario centrale delle pensioni, di titolarità Inps)

di quelli del 2003 grazie a carriere contributive più lunghe e continue, più spesso legate a occupazioni in settori e inquadramenti professionali migliori (diminuzione degli occupati in agricoltura, diminuzione degli occupati operai).

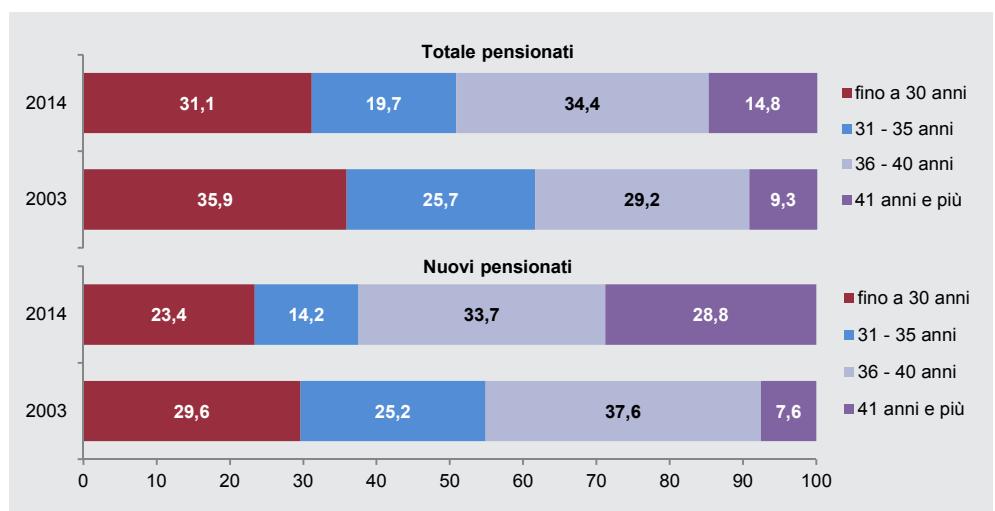
L'indagine Eu-Silc conferma che tra il 2004 e il 2013 sono aumentati i pensionati di vecchiaia con un numero di anni di contribuzione più elevato (Figura 5.36).

L'incidenza dei pensionati di vecchiaia con al massimo 30 anni di contribuzione è scesa dal 35,9 al 31,1 per cento, quella di chi ha tra i 31 e i 35 anni di contribuzione dal 25,7 al 19,7 per cento. È invece aumentata l'incidenza dei pensionati con percorsi più lunghi: il peso di chi ha versato contributi per un periodo tra i 36 e i 40 anni è salito dal 29,2 al 34,4 per cento, quello di chi ne ha versati per più di 40 anni dal 9,3 al 14,8 per cento.

Concentrandosi sui nuovi pensionati, l'incidenza di quelli che hanno versato contributi per non più di 35 anni scende dal 54,9 al 37,5 per cento, quella di chi ha versato contributi per un periodo compreso tra i 36 ed i 40 anni dal 37,6 al 33,7 per cento, mentre per chi ha percorsi contributivi superiori ai 40 anni l'incidenza si quadruplica, passando dal 7,6 al 28,8 per cento. I nuovi pensionati del 2014 ricevono prestazioni più elevate di quelli del 2003, non solo come già visto, per carriere lavorative e contributive più lunghe e regolari, ma anche perché il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo è ancora di là dal dispiegare effetti diffusi. Secondo i modelli di previsione della Ragioneria generale dello Stato i tassi di sostituzione lordi⁶⁵ caleranno in misura rilevante, ma graduale. Per i lavoratori dipendenti (con un percorso

Quadruplicati i nuovi pensionati con oltre 40 anni di contributi

248

Figura 5.36 Pensionati di vecchiaia per classi di anni di contribuzione - Anni 2004 e 2013 (composizioni percentuali)

Fonte: Indagine Eu-Silc

65 Si veda Glossario

Tavola 5.13 Rischio di povertà e grave deprivazione familiare per tipologia familiare - Anno 2013
(valori percentuali)

TIPOLOGIA FAMILIARE	Famiglie con pensionati		Famiglie senza pensionati	
	Rischio di povertà	Grave deprivazione materiale	Rischio di povertà	Grave deprivazione materiale
Persona sola	22,3	12,1	23,8	13,6
Coppia senza figli	10,0	6,0	13,9	9,0
Coppia con figli	12,5	10,2	20,1	10,6
Monogenitore	17,2	11,4	35,3	20,0
Altra tipologia	14,2	12,7	28,9	22,6

Fonte: Istat, Eu-Silc

contributivo di almeno 38 anni) il rapporto percentuale tra ultima annualità del reddito da lavoro e prima annualità del reddito pensionistico scenderà dal 73,7 del 2010 al 68,1 del 2020, al 67,4 del 2030, per attestarsi al 63,9 alla fine del periodo di previsione (2060). Per i lavoratori autonomi la tendenza al ribasso sarà più marcata, con un calo del tasso di sostituzione dal 72,2 al 51,5.⁶⁶

Allo stato attuale, complice la crisi economica, il reddito pensionistico dà un contributo di sempre maggiore rilievo al reddito familiare complessivo.⁶⁷ Ne è conferma la minore esposizione delle famiglie con pensionati a rischio di povertà e di grave deprivazione, se confrontata con quella delle famiglie che non hanno pensionati fra i loro componenti, con differenze più marcate nei nuclei familiari con figli⁶⁸ (par. 3.5 *La distribuzione del lavoro nelle famiglie*; Tavola 5.13).

Infine anche il gender gap tra pensionati e pensionate mostra – come si è visto – segnali di riduzione. Tuttavia per conseguire ulteriori riduzioni sarebbe necessario rimuovere gli ostacoli che ancora rendono più difficoltoso il percorso lavorativo, e quindi contributivo, delle donne.⁶⁹ Le differenze di genere che si osservano tra i pensionati, riguardano infatti anche la popolazione prossima alla pensione (58-63 anni) come pure, in prospettiva, le generazioni più giovani che continuano a essere interessate da forti disuguaglianze di genere nel mercato del lavoro. I differenziali di genere nelle pensioni non verranno, quindi, colmati fintanto che non saranno superate le disuguaglianze di genere nel mercato del lavoro, nell’organizzazione dei tempi di vita, e non sarà disponibile una rete adeguata di servizi sociali per l’infanzia (par. 5.1.5 *Gli asili nido e gli altri servizi socio-educativi per la prima infanzia*).⁷⁰

Famiglie con pensionati meno esposte al rischio povertà



⁶⁶ Ragioneria generale dello stato (2015).

⁶⁷ Istat (2014), p. 180.

⁶⁸ Istat (2016a).

⁶⁹ Tinios *et al.* (2015).

⁷⁰ Istat (2015a).

Per saperne di più

- Ambrosi, E. e A. Rosina (2009). *Non è un paese per giovani*. Venezia: Marsilio, 2009.
- Bjorklund, A. e M. Jannti (2009). "Intergenerational Income Mobility and the Role of Family Background", *Background*". In Salvedra, W., B. Nolan. e T. Smeeding (eds.), *Oxford Handbook of Economic Inequality*. Oxford: Oxford University Press.
- Blane, D., J. Stone e G. Netuveli (2007). "The development of life course epidemiology". *Revue d'Epidémiologie e de la Santé Publique*, 55:31-38.
- Bohle, D. e B. Greskovits. (2012). *Capitalist Diversity on Europe's Periphery*. Ithaca, United States: Cornell University Press.
- Brandolini A. e G. D'Alessio (2011). "Disparità intergenerazionali nei redditi familiari". In Schizzerotto, A., U. Trivellato e N. Sartor (a cura di), *Generazioni disuguali Le condizioni di vita dei giovani di oggi e di ieri: un confronto*. Bologna: Il Mulino.
- Breen, R. (2005). "Inequality of opportunity in comparative perspective: recent research on educational attainment and social mobility". *Annual Review of Sociology*, 31: 223-243.
- Breen, R., R. Luijkx , W. Müller e R. Pollak (2010). "Long term trends in educational inequality in Europe: class inequalities and gender differences". *European Sociological Review*, 26 (1): 31-48.
- Commissione europea (2003). *Relazione comune sull'integrazione sociale*. COM(2003) 773. (<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2003:0773:FIN:IT:PDF>).
- Commissione europea (2011). "Material deprivation among children". *Research note* 7/2011. (<http://ec.europa.eu/social/BlobServlet?docId=9800&langId=en>).
- Commissione europea (2013). "Investing in children: breaking the cycle of disadvantage". *Commission Recommendation*, 20/2/2013. (http://ec.europa.eu/justice/fundamental-rights/files/c_2013_778_en.pdf).
- Crouch, C. (2014). "The Governance of Labour Market Insecurity during the Crisis". *Stato e Mercato*, 1: 69-86.
- Corak, M. (2006). "Do poor children become poor adults? Lessons from a cross country comparison of generational earnings mobility". *IZA Discussion Paper* No. 1993. Bonn: IZA.
- Cuhna F e J.J. Heckman (2007). "The Technology of Skill Formation". *American Economic Review*, 97(2): 31-47.
- D'Addio, A.C. (2007). "Intergenerational Transmission of Disadvantage: Mobility or Immobility Across Generations? A Review of the Evidence for Oecd countries". *Oecd Social, Employment and Migration Working Papers*, No. 52.
- Esping-Andersen, G. (1990). *The Three Worlds of Welfare Capitalism*. Cambridge: Polity Press.
- Eurostat (2012). *Measuring material deprivation in the Eu. Indicators for the whole population and child-specific indicators*. European Commission, 2012 (<http://ec.europa.eu/eurostat/documents/3888793/5853037/KS-RA-12-018-EN.PDF/390c5677-90a6-4dc9-b972-82d589df77c2>).
- Ferrera, M. (1993). *Modelli di solidarietà. Politica e riforme sociali nelle democrazie*. Bologna: Il Mulino.
- Ferrera, M. (2006). *Le politiche sociali. L'Italia in prospettiva comparata*. Bologna: Il Mulino.
- Ferrera, M. (2012). "Verso un welfare più europeo? Conclusione". In: M. Ferrera, V. Fargion and M. Jessoula (eds.) *Alle radici del welfare all'italiana*. Venezia: Marsilio.
- Fraboni (a cura di) (2006). *Mobilità sociale*. Roma: Istat.
- Franzini, M. e M. Pianta (2016). *Disuguaglianze. Quante sono come si combattono*. Roma: Laterza.
- Franzini, M. e M. Raitano (2014). "Tendenze e caratteristiche della diseguaglianza dei redditi: le ragioni della predistribuzione". *QA – Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*, 4: 89-117.
- Franzini, M., M. Raitano e F. Vona (2013), "The channels of intergenerational transmission of inequality: a cross-country comparison". *Rivista italiana degli economisti* (2): 201-226.
- Hacker, J.S. (2011). *The Institutional Foundation of Middle-Class Democracy*. London: Policy Network.
- Hox, J. (2010). *Multilevel Analysis Techniques and Applications*. New Jersey London: Mahwah. Lawrence Erlbaum Associates Publishers.
- Istat (2012). *RapportoAnnuale 2012. La Situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Istat (2013). *Rapporto Annuale 2013. La Situazione del Paese*. Roma: Istat.



- Istat (2014). *Rapporto Annuale 2014. La Situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Istat (2015a). *Indagine conoscitiva sull'impatto in termini di genere della normativa previdenziale e sulle disparità esistenti in materia di trattamenti pensionistici tra uomini e donne*, Audizione Istat presso la XI Commissione “Lavoro Pubblico e privato” della Camera dei Deputati. Roma: 8 ottobre.
- Istat (2015b), “Trattamenti Pensionistici e Beneficiari”. Anno 2014. *Statistica Report*. 3 dicembre 2015.
- Istat (2016a). “Le condizioni di vita dei pensionati”. Anno 2014. *Statistica Focus*. Roma: 4 gennaio 2016.
- Istat (2016b). Audizione dell’Istituto nazionale di statistica per il Disegno di legge C. 3594 Governo. Delega recante norme relative al contrasto della povertà, al riordino delle prestazioni e al sistema degli interventi e dei servizi sociali (<http://www.istat.it/files/2016/03/A-Audizione-Camera-Affari-sociali-ddl-Poletti-14-marzo-2016.pdf?title=Esame+del+disegno+di+legge+C.+3594+-+15+per+cento2Fmar+per+cento2F2016+-+Testo+integrale.pdf>).
- Istat (Anni vari). “La povertà in Italia”. *Statistiche report*. (<http://www.istat.it/it/archivio/povert per centoC3 per centoA0>).
- Livi Bacci M. (2008). *Avanti giovani alla riscossa – Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Livi Bacci M. (2009), *Disuguali per forza? I giovani nell’Italia di oggi*, Fondazione Ermanno Gorrieri per gli Studi Sociali, Lettura annuale Ermanno Gorrieri. Modena: 3 aprile 2009.
- Martelli, A. (a cura di) (2015). “La Carta Acquisti Sperimentale per la lotta alla povertà”. In *Autonomie Locali e Servizi Sociali*, Quadrimestrale di studi e ricerche sul welfare, serie XXXVIII, No. 3.
- Marzadro, S. e A. Schizzerotto (2011). “Le prospettive di mobilità sociale dei giovani italiani nel corso del XX secolo”. In Schizzerotto, A., U. Trivellato e N. Sartor (a cura di), *Generazioni disuguali Le condizioni di vita dei giovani di oggi e di ieri: un confronto*. Bologna: Il Mulino.
- Mencarini L. e C. Solera (2011). “Percorsi verso la vita adulta tra lavoro e famiglia: differenze per genere istruzione e coorte”. In Schizzerotto, A., U. Trivellato e N. Sartor (a cura di), *Generazioni disuguali Le condizioni di vita dei giovani di oggi e di ieri: un confronto*. Bologna: Il Mulino.
- Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociale (2009). *I danni derivati dal consumo di sigarette*. http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pagineAree_463_listaFile_itemName_0_file.pdf
- Muffels R., C. Crouch e T. Wilthagen. 2014. “Flexibility and security: national social models in transitional labour markets”. Transfer: *European Review of Labour and Research*, 20:99-114.
- Murtin et al (2016), “Inequalities in Longevity by Education in OECD Countries: Insights from New OECD Estimates Based” (forthcoming). *Ocse Statistics Working Paper*.
- Ocse (2010). “A Family Affair: Intergenerational Social Mobility across OECD Countries”. In Ocse (2010), *Economic Policy Reforms: Going for Growth 2010*.
- Oms (2013). *Global action plan for the prevention and control of non communicable diseases 2013-2020*. Pavolini E., M. León, A.M. Guillén e U. Ascoli (2015). “From austerity to permanent strain? The EU and welfare state reform in Italy and Spain”. *Comparative European Politics*, 13:1-21. (http://www.who.int/nmh/events/ncd_action_plan/en/).
- Pierson, P. (2011). “The welfare state over the very long run”. *Zes-Arbeitspapier*, No. 02.
- Università cattolica del sacro cuore (2016). *Rapporto Osservasalute 2015. Stato di salute e qualità dell’assistenza nelle regioni italiane*, Osservatorio nazionale sulla salute nelle regioni italiane.
- Ragioneria generale dello Stato (2015). *Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario*. Nota di aggiornamento 2015, p.12
- Schizzerotto, (2012). Mobilità sociale: in Italia è ferma in www.lavoce.info del 24/05/2012.
- Solon, G. (2002). “Cross-country differences in intergenerational earnings mobility”. *Journal of Economic Perspectives*, 16(3):59-66.
- Svimez (2015). *Rapporto Svimez 2015 sull’economia del Mezzogiorno*. Bologna: Il Mulino.
- Taylor-Gooby, P. (2004). *New Risks, New Welfare: The Transformation of the European Welfare State*. Oxford: Oxford University Press.
- Tinios, P., F. Bettio e G. Betti (2015). *Men, Women and Pensions*. Luxembourg. European Commission.



GLOSSARIO

Acquisizione di cittadinanza

L'immigrato adulto può acquistare la cittadinanza italiana, in base alla legge 91 del 1992, se risiede legalmente da almeno dieci anni in Italia (acquisizione per residenza, art.5). Il termine è di soli cinque anni per i rifugiati e gli apolidi e di soli quattro anni per i cittadini comunitari. La stessa legge prevede che la cittadinanza possa essere concessa agli stranieri in seguito a matrimonio con cittadini italiani, in presenza di una serie di requisiti (art.9). È inoltre prevista l'acquisizione per trasmissione dai genitori: acquistano la cittadinanza italiana i figli minori, conviventi, di chi acquista o riacquista la cittadinanza italiana ma, divenuti maggiorenni, possono rinunciarvi se in possesso di altra cittadinanza (art.14). Gli stranieri nati in Italia, inoltre, se hanno risieduto legalmente nel Paese senza interruzioni fino al raggiungimento della maggiore età, entro un anno possono dichiarare di voler eleggere la cittadinanza italiana (art.4).

Addetto

Persona occupata in un'unità giuridico-economica come lavoratore indipendente o dipendente (a tempo pieno, a tempo parziale o altro contratto), anche se temporaneamente assente (per servizio, ferie, malattia, sospensione dal lavoro, cassa integrazione guadagni ecc.). Comprende il titolare (o i titolari) dell'impresa partecipante direttamente alla gestione, i cooperatori (soci di cooperative che, come corrispettivo della loro prestazione, percepiscono un compenso proporzionato all'opera resa e una quota degli utili dell'impresa), i coadiuvanti familiari (parenti o affini del titolare che prestano lavoro manuale senza una prefissata retribuzione contrattuale), i dirigenti, i quadri, gli impiegati, gli operai e gli apprendisti.

Affitto figurativo o imputato

È una componente non-monetaria del reddito delle famiglie o della spesa per consumi delle famiglie che vivono in case di loro proprietà; rappresenta il costo che queste dovrebbero sostenere per prendere in affitto, ai prezzi vigenti sul mercato immobiliare, un'unità abitativa con caratteristiche identiche a quella in cui vivono (al netto delle spese di condominio, riscaldamento, accessorie e con riferimento a una casa non ammobiliata). Negli studi sulla povertà e sulla distribuzione del reddito, il concetto viene esteso anche alle famiglie in usufrutto o in uso gratuito e agli inquilini con affitti agevolati, cioè inferiori ai prezzi di mercato.

Alunni con background migratorio

Si intendono tutti i ragazzi che hanno sperimentato personalmente l'esperienza migratoria o i cui genitori siano immigrati stranieri.

Alunni stranieri

Studenti, nati in Italia o all'estero, di cittadinanza straniera o apolide.

Amministrazioni pubbliche	<p>Il settore che raggruppa le unità istituzionali le cui funzioni principali consistono nel produrre per la collettività servizi non destinabili alla vendita e nell'operare una redistribuzione del reddito e della ricchezza del Paese. Le principali risorse sono costituite da versamenti obbligatori effettuati direttamente o indirettamente da unità appartenenti ad altri settori.</p> <p>Il settore delle Amministrazioni pubbliche è suddiviso in tre sotto-settori:</p> <ul style="list-style-type: none"> - amministrazioni centrali, che comprendono l'amministrazione dello Stato in senso stretto (i Ministeri) e gli organi costituzionali; gli enti centrali con competenza su tutto il territorio del Paese (Anas, Cri, Coni, Cnr, Istat ecc.); - amministrazioni locali, che comprendono gli enti pubblici la cui competenza è limitata a una sola parte del territorio. Sono compresi: le Regioni, le Province, i Comuni, gli ospedali pubblici e altri enti locali economici, culturali, di assistenza, le camere di commercio, le università, gli Ept ecc.; - enti di previdenza, che comprendono le unità istituzionali centrali e locali la cui attività principale consiste nell'erogare prestazioni sociali finanziate attraverso contributi generalmente a carattere obbligatorio (Inps, Inail ecc.).
Analisi dei gruppi	<p>L'analisi per gruppi o <i>cluster analysis</i> è un insieme di tecniche di analisi multivariata atte a ridurre il numero di unità di analisi, costituendo gruppi di unità (cluster). I cluster si caratterizzano per l'elevata omogeneità interna, rispetto alle variabili di analisi, delle unità che li compongono e una elevata eterogeneità tra cluster. Le <i>cluster analysis</i> si suddividono in due grandi gruppi in base alle strategie di aggregazione prescelte: gerarchiche e non gerarchiche.</p>
Analisi delle corrispondenze multiple	<p>L'analisi delle corrispondenze multiple è una tecnica di analisi multivariata che si applica a matrici di dati prevalentemente categoriali per fornire una sintesi delle variabili utilizzate e una descrizione analitica delle relazioni tra le singole variabili.</p>
Analisi età-periodo-coorte	<p>Insieme di tecniche statistiche che permettono di studiare l'incidenza di un fenomeno (es. l'occupazione) nel tempo, distinguendo tra gli effetti dell'età, del periodo e della coorte di nascita.</p>
Analisi per contemporanei	<p>L'analisi per contemporanei, o trasversale, consente di osservare un fenomeno di studio (ad esempio mortalità, fecondità, nuzialità ecc.) in un dato momento, o periodo temporale, simultaneamente su tutte le coorti di una popolazione.</p>
Analisi per generazioni	<p>L'analisi per generazione, o longitudinale, segue nel tempo una coorte relativamente allo svolgersi degli eventi di un fenomeno di studio. Tutti gli individui appartenenti alla coorte sono esposti nel tempo alle stesse circostanze.</p>
Anziani per bambino	<p>Rapporto tra la popolazione anziana (65 anni e più) e il numero di bambini in età 0-5 anni.</p>
Asilo nido	<p>Servizio rivolto alla prima infanzia per promuovere lo sviluppo psico-fisico, cognitivo, affettivo e sociale del bambino in età compresa tra 0 e 36 mesi e offrire sostegno alle famiglie nel loro compito educativo. In questa categoria rientrano i "nidi aziendali" e le "sezioni primavera" qualora il Comune o l'ente associativo che compila il questionario abbia contribuito nell'anno di riferimento al finanziamento delle spese di gestione.</p>
Assegno di disoccupazione (Asdi)	<p>Ammortizzatore sociale che fornisce sostegno al reddito dei lavoratori beneficiari dell'indennità Naspi, che ne abbiano fruito per l'intera durata entro il 31 dicembre 2015 e siano privi di occupazione ed in condizione economica di bisogno dal primo maggio 2015.</p>

Assicurazione Sociale per l'Impiego (Aspi)	Si tratta di nuovo ammortizzatore sociale, operativo dal 1 gennaio 2013, che unifica e sostituisce la maggior parte degli strumenti di sostegno ai lavoratori che hanno perduto il lavoro. L'accesso a questo ammortizzatore è concesso solo se il lavoratore ha raggiunto un livello minimo di contribuzione, mentre per i lavoratori che hanno raggiunto requisiti contributivi inferiori è prevista una forma ridotta che viene chiamata mini Aspi. Il beneficiario ottiene una indennità mensile di disoccupazione erogata dall'Inps.
Assistenza sociale	Insieme delle prestazioni sociali legate all'insufficienza delle risorse economiche o a situazioni di disagio (persone con disabilità, abbandono ecc.) e finanziate dalla fiscalità generale.
Associati in partecipazione	Sono inclusi i contratti con cui il titolare di un'impresa (associante) attribuisce ad un lavoratore (associato) il diritto alla partecipazione degli utili d'impresa, in cambio di un determinato apporto che può consistere anche in una prestazione di lavoro. L'associante manterrà la gestione e il diritto agli utili, ma dovrà pagare all'associato la quota stabilita nel contratto.
Ateco 2007	È la classificazione delle attività economiche adottata a partire dal 1° gennaio 2008 dall'Istat. Costituisce la versione nazionale della nomenclatura europea Nace Rev. 2, pubblicata sull'Official Journal il 20 dicembre 2006 Regolamento Ce n.1893/2006 del PE e del Consiglio del 20/12/2006).
Attività economica	Attività di produzione di beni o servizi che ha luogo quando risorse quali lavoro, impianti e materie prime concorrono all'ottenimento di beni o alla prestazione di servizi. Un'attività economica è caratterizzata dall'uso di fattori della produzione, da un processo di produzione e da uno o più prodotti ottenuti (merci o prestazioni di servizi). Ai fini della produzione dell'informazione statistica, le attività economiche sono attualmente classificate secondo una nomenclatura internazionale che, a livello europeo, è denominata Nace Rev. 2 (per la classificazione Ateco 2007, si veda la voce corrispondente).
Attività economica esclusiva o principale	È l'attività svolta in maniera prevalente da un'unità locale. Quando più attività sono esercitate nell'ambito di una stessa unità, la prevalenza è individuata sulla base del valore aggiunto. In mancanza di tale dato, la prevalenza si stabilisce, nell'ordine, sulla base del fatturato, delle spese per il personale, delle retribuzioni lorde annue, del numero medio annuo di addetti. Dopo aver determinato l'attività principale, la seconda in ordine di importanza è considerata attività secondaria.
Avanzo primario/ Disavanzo primario	Differenza tra le entrate e le spese delle Amministrazioni pubbliche, escluse le spese per interessi passivi. La differenza può dare luogo a un avanzo primario (se positiva) o a un disavanzo primario (se negativa).
Azienda sanitaria locale (Asl)	Autorità competente territorialmente cui è affidata la funzione di tutela della salute. Ente dotato di personalità giuridica pubblica, di autonomia organizzativa, amministrativa, patrimoniale, contabile, gestionale e tecnica, che provvede ad assicurare i livelli uniformi di assistenza.
Base dell'indice dei prezzi	È il periodo scelto come riferimento di partenza per il calcolo degli indici dei prezzi. Posto uguale a 100 il periodo, vengono calcolate le variazioni con la tecnica dei numeri indice.
Beni energetici non regolamentati	Comprendono i carburanti per gli autoveicoli, i lubrificanti e i combustibili per uso domestico (escluso gas di rete).

Beni energetici regolamentati	Tariffe per l'energia elettrica e il gas di rete per uso domestico.
<i>Binge drinking</i>	Consumo di 6 o più bicchieri di bevande alcoliche in un'unica occasione.
<i>Breadwinner</i>	Termine diffuso nella letteratura specializzata per designare chi apporta il contributo prevalente al sostentamento familiare.
Cancellazione anagrafica per trasferimento di residenza	Si veda <i>Iscrizione e cancellazione anagrafica per trasferimento di residenza</i> .
Capitale umano	È l'insieme di conoscenze, competenze, abilità, emozioni acquisite durante la vita da un individuo e finalizzate al raggiungimento di obiettivi sociali ed economici, singoli o collettivi.
Cassa integrazione guadagni (Cig)	Strumento attraverso il quale lo Stato interviene a sostegno delle imprese che, a causa di situazioni di crisi o difficoltà tipizzate dalla legge, sono costrette a contrarre o sospendere la propria attività. L'intervento consiste nell'erogazione, gestita dall'Inps, di un'indennità sostitutiva della retribuzione in favore dei dipendenti sospesi dal lavoro o sottoposti a riduzione di orario. Si distinguono tre forme di Cig: <ul style="list-style-type: none"> - ordinaria(Cigo), si applica al settore industriale in caso di sospensione o contrazione dell'attività produttiva per situazioni aziendali dovute a eventi temporanei e non imputabili all'imprenditore o ai lavoratori o a situazioni temporanee di mercato; - straordinaria (Cigs), si applica alle imprese in difficoltà in caso di ristrutturazione, riorganizzazione, conversione, crisi aziendale e nei casi di procedure concorsuali delle imprese industriali anche edili, imprese appaltatrici di servizi di mensa o ristorazione e dei servizi di pulizia; - in deroga, è un sostegno economico per operai, impiegati e quadri sospesi dal lavoro che non hanno (o non hanno più) accesso alla Cassa integrazione guadagni ordinaria e straordinaria (Cigo e Cigs), ovvero è rivolta all'ampliamento della Cig straordinaria verso imprese normalmente escluse a motivo della loro dimensione o all'estensione a comparti non coperti dalle norme generali. Sostiene economicamente anche apprendisti, lavoratori interinali e a domicilio di aziende in Cigo e Cigs.
Centro abitato	Aggregato di case contigue o vicine con interposte strade, piazze e simili, o comunque brevi soluzioni di continuità, caratterizzato dall'esistenza di servizi o esercizi pubblici (scuola, ufficio pubblico, farmacia, negozio o simili) che costituiscono una forma autonoma di vita sociale e, generalmente, anche un luogo di raccolta per gli abitanti delle zone limitrofe in modo da manifestare l'esistenza di una forma di vita sociale coordinata dal centro stesso.
Cittadini stranieri	Persone, nate in Italia o all'estero, di cittadinanza straniera o apolide.
Classificazione dei consumi individuali secondo lo scopo (Coicop)	È una classificazione armonizzata a livello internazionale delle voci di spesa secondo lo scopo (<i>Classification of Individual Consumption According by Purpose</i>). Predisposta dalla Divisione statistica delle Nazioni unite per consentire il confronto dei comportamenti di consumo tra paesi, la Coicop è costituita da 14 capitoli di spesa, a loro volta articolati in categorie e in gruppi.

Classificazione dei sistemi locali per specializzazione produttiva prevalente

Si tratta di una classificazione realizzata utilizzando i dati del Censimento dell'industria e dei servizi del 2011 relativi agli addetti alle unità locali di imprese, istituzioni non-profit e istituzioni pubbliche, articolati in 85 divisioni di attività economica e successivamente riaggredate nelle 64 branche di attività economica utilizzate per la stima dei conti economici nazionali. I dati, calcolati per singolo sistema locale, sono stati sottoposti a un'analisi statistica delle corrispondenze semplici, che ha permesso di individuare un numero adeguato di dimensioni significative (fattori) e maggiormente interpretabili rispetto ai dati originali; su questi fattori è stata poi applicata una tecnica di *cluster analysis*. Per ottenere gruppi omogenei e ben caratterizzati di sistemi locali si è ritenuto opportuno reiterare la sequenza, eliminando di volta in volta i sistemi altamente specializzati già classificati, allo scopo di far emergere le caratteristiche di quelli meno specializzati. Dall'applicazione delle procedure descritte sono stati ottenuti 17 raggruppamenti di specializzazione produttiva prevalente, successivamente assegnati, in maniera qualitativa e per profili simili, a quattro classi e sei sotto-classi di specializzazione; tale riaggregazione non deriva da alcuna applicazione statistica ma è solo funzionale ad una migliore lettura dei risultati.

Classificazione delle attività economiche

Distingue le unità di produzione secondo l'attività da esse svolta ed è finalizzata all'elaborazione di statistiche di tipo macroeconomico, che hanno per oggetto i fenomeni relativi alla partecipazione di tali unità ai processi economici. La classificazione attualmente in uso ai fini statistici è Ateco 2007 che comprende 996 categorie, raggruppate in 615 classi, 272 gruppi, 88 divisioni, 21 sezioni. Per tale classificazione il livello di aggregazione usualmente definito in termini di sotto-sezioni (due lettere) non è più previsto, tuttavia è ancora considerato quale aggregazione intermedia nella classificazione internazionale Isic Rev. 4 ai fini dell'utilizzo nell'ambito dei conti nazionali e continuerà a essere adottato dall'Istat quale formato standard di diffusione e presentazione dei dati.

Classificazione delle attività manifatturiere per intensità tecnologica e dei servizi per contenuto di conoscenza

Derivata da una classificazione Eurostat/Ocse, raggruppa i settori dell'industria manifatturiera e dei servizi in otto classi (fra parentesi sono indicati i codici della classificazione Nace Rev. 2). Le quattro classi dell'industria manifatturiera, definite in base all'impiego di tecnologie più o meno avanzate nel processo produttivo, sono:

- manifatture ad alta tecnologia: fabbricazione di prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici (21); fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica; apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e di orologi (26); fabbricazione di aeromobili e di veicoli spaziali e dei relativi dispositivi (30.3);
- manifatture a medio-alta tecnologia: fabbricazione di prodotti chimici (20); fabbricazione di armi e munizioni (25.4); fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche, di macchinari e apparecchiature n.c.a., di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi (da 27 a 29); fabbricazione di altri mezzi di trasporto (30), escluse la costruzione di navi e imbarcazioni (30.1) e la fabbricazione di aeromobili e di veicoli spaziali e dei relativi dispositivi (30.3); fabbricazione di strumenti e forniture mediche e dentistiche (32.5);
- manifatture a medio-bassa tecnologia: riproduzione di supporti registrati (18.2); fabbricazione di coke, e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio (19); fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche (22); fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (23); metallurgia (24); fabbricazione di prodotti in metallo (esclusi macchinari e attrezzature) (25), esclusa la fabbricazione di armi e munizioni (25.4); costruzione di navi e imbarcazioni (30.1); riparazione, manutenzione ed installazione di macchine e apparecchiature (33);

- manifatture a bassa tecnologia: industrie alimentari, delle bevande e del tabacco (10-12); industrie tessili (13) e dell'abbigliamento, confezione di articoli in pelle e pelliccia (14); fabbricazione di articoli in pelle e simili (15); industria del legno e dei prodotti in legno (16); fabbricazione di carta e dei prodotti di carta (17); stampa e riproduzione di supporti registrati (18), esclusa la riproduzione di supporti registrati (18.2); fabbricazione di mobili (31); altre industrie manifatturiere (32), esclusa la fabbricazione di strumenti e forniture mediche e dentalistiche (32.5).

Le quattro classi dei servizi, definite in base al tipo di attività e al loro diverso contenuto di conoscenza, sono:

- servizi tecnologici ad alto contenuto di conoscenza o ad alta tecnologia: servizi postali e attività di corriere (53); servizi di informazione e comunicazione (58, 60-63); ricerca scientifica e sviluppo (72);
- servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza o di mercato: servizi di trasporto marittimo e per vie d'acqua (50); servizi di trasporto aereo (51); attività immobiliari (68); attività professionali e di consulenza (69-71); ricerche di mercato e altre attività professionali (73-74); attività di noleggio e altri servizi alle imprese (77-78, 80-82);
- servizi finanziari: attività ausiliarie dei servizi finanziari (66); servizi finanziari delle banche, assicurativi e fondi pensione (64-65);
- altri servizi: servizi di commercio, manutenzione e riparazione di autoveicoli, motocicli ecc. (45); servizi di commercio all'ingrosso e intermediazione (46); servizi di commercio al dettaglio (47); servizi di trasporto terrestre e di trasporto mediante condotte (49); servizi di magazzinaggio e supporto ai trasporti (52); servizi di ristorazione (55); servizi di alloggio (56); servizi cinematografici, televisivi e di registrazione (59); servizi veterinari (75); servizi delle agenzie di viaggio e attività connesse (79).

Classificazione delle imprese per classe di addetti

In accordo con gli standard Eurostat (Raccomandazione Ce n. 361/2003) si definiscono “microimprese” le imprese con meno di dieci addetti, “piccole imprese” quelle da 10 a 49 addetti, “medie imprese” quelle da 50 a 249 addetti e “grandi imprese” quelle con 250 addetti e oltre. Nelle rilevazioni sull’occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni nelle grandi imprese, sono incluse quelle che occupano 500 dipendenti e oltre.

258

Classificazione delle professioni

La classificazione in uso in Italia è la Cp2011, che tiene conto del doppio vincolo metodologico imposto dal raccordo sia con la precedente classificazione del 2001 (Cp2001), sia con la classificazione adottata a livello internazionale, la *International Standard Classification of Occupation* (Isco08). Le professioni sono organizzate in nove grandi gruppi in base al diverso livello di competenza richiesto per essere esercitate. I nove grandi gruppi sono a loro volta dettagliati, a seconda del campo di applicazione delle competenze, in 37 gruppi, 129 classi, 511 categorie e 800 unità professionali e più di 6.700 voci professionali.

Clima di fiducia del settore dei servizi

È costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l’ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi e attese sugli ordini e tendenza dell’economia); il risultato è poi riportato a indice.

Clima di fiducia del settore del commercio

È costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l’ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sulle vendite, attese a tre mesi sulle vendite, giudizi sulle scorte); il risultato è poi riportato a indice.

Clima di fiducia del settore della manifattura	È costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente idonee per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sul livello degli ordini, giudizi sul livello delle scorte di magazzino e attese sul livello della produzione); il risultato è poi riportato a indice.
Clima di fiducia del settore delle costruzioni	È costruito come media aritmetica semplice dei saldi di due domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l'ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sul livello degli ordini e/o piani di costruzione e attese sull'occupazione presso l'impresa); il risultato è poi riportato a indice e destagionalizzato.
Clima di fiducia delle famiglie	È costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati calcolati sulle frequenze percentuali delle varie modalità di risposta fornite da un campione di famiglie a un set di domande sulla situazione economica dell'Italia e sulla situazione personale dell'intervistato al fine di valutare l'ottimismo/pessimismo dei consumatori italiani (tra gli altri aspetti considerati vi sono le attese sulla disoccupazione, i giudizi sul bilancio familiare, i giudizi e le attese sull'andamento dei prezzi, l'opportunità attuale e futura di risparmio, l'opportunità attuale e le intenzioni future di acquisto di beni durevoli); il risultato è poi riportato a indice.
Clima di fiducia delle imprese italiane (<i>Istat economic sentiment indicator - lesi</i>)	È elaborato come media aritmetica ponderata dei saldi destagionalizzati e standardizzati delle variabili che compongono il clima di fiducia delle imprese manifatturiere, delle costruzioni, dei servizi e del commercio al dettaglio. Il risultato è riportato a indice in base 2010.
Cluster analysis	Si veda <i>Analisi dei gruppi</i> .
Collaboratori a progetto	Persone che svolgono un lavoro di collaborazione non subordinato, introdotto con il decreto legislativo 10 settembre 2003, n. 276, per la cui instaurazione è tassativamente necessaria la forma scritta e la realizzazione di un progetto specifico.
Collaboratori coordinati e continuativi	Persone che svolgono un lavoro di collaborazione non subordinato caratterizzato da continuità (permanenza nel tempo del vincolo che lega il committente con il collaboratore) e coordinamento (la connessione funzionale derivante da un protratto inserimento nell'organizzazione aziendale).
Collaboratori occasionali	Persone che svolgono un lavoro di collaborazione occasionale, compresi i contratti di lavoro intermittente o a chiamata, attivati quando è necessario utilizzare un lavoratore per prestazioni a carattere discontinuo (lavoratori dello spettacolo, addetti ai centralini, guardiani, receptionisti, camerieri ecc.).
Componente di fondo dell'inflazione	L'indicatore è calcolato escludendo dal computo dell'indice aggregato dei prezzi al consumo le componenti che tradizionalmente sono caratterizzate da un alto grado di volatilità dei prezzi, ossia i beni alimentari non lavorati e gli energetici.
Comune capoluogo del Sistema locale	È il comune che presenta il numero massimo di posti di lavoro e assegna il nome al sistema locale.

Condizione lavorativa	La posizione dell'individuo rispetto al mercato del lavoro (occupato, persona in cerca di occupazione, inattivo).
Consumi delle famiglie	I beni e i servizi acquistati o direttamente consumati (autoconsumi) dalle famiglie per soddisfare i propri bisogni. Rientrano tra questi beni i prodotti che provengono dal proprio orto o azienda agricola, i beni e i servizi forniti dal datore di lavoro ai dipendenti a titolo di salario, i fitti figurativi che vengono stimati per le famiglie che vivono in abitazioni di proprietà, usufrutto, uso gratuito o che sono proprietarie di un'abitazione secondaria.
Consumi finali	Rappresentano il valore dei beni e servizi impiegati per soddisfare direttamente i bisogni umani, siano essi individuali o collettivi. Sono utilizzati due concetti: la spesa per consumi finali e i consumi finali effettivi. La differenza fra i due concetti sta nel trattamento riservato ad alcuni beni e servizi che sono finanziati dalle Amministrazioni pubbliche o dalle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, ma che sono forniti alle famiglie come trasferimenti sociali in natura; questi beni sono compresi nel consumo effettivo delle famiglie, mentre sono esclusi dalla loro spesa finale (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Consumi intermedi	Il valore dei beni e dei servizi consumati quali input in un processo di produzione, escluso il capitale fisso il cui consumo è registrato come ammortamento. I beni e i servizi possono essere trasformati oppure esauriti nel processo produttivo (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Contabilità nazionale	L'insieme di tutti i conti economici che descrivono l'attività economica di un paese o di una circoscrizione territoriale. Essa ha per oggetto l'osservazione quantitativa e lo studio statistico del sistema economico o dei sub-sistemi che lo compongono a diversi livelli territoriali.
Conti economici nazionali	I quadri sintetici delle relazioni economiche che si hanno tra le differenti unità economiche di una data comunità in un determinato periodo. Essi riportano, in un certo ordine, le cifre sulla situazione economica del paese, sulle risorse disponibili e sul loro uso, sul reddito che si è formato e sulle sue componenti, sul processo di accumulazione e sul suo finanziamento, sulle relazioni con il resto del mondo e su altri fenomeni (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Conto economico consolidato delle Amministrazioni pubbliche	Nell'ambito dei conti nazionali, è elaborato dall'Istat in conformità alle regole fissate dal Regolamento Ue n. 549/2013, relativo al Sistema europeo dei conti nazionali e regionali dell'Unione europea (Sec 2010), dal regolamento sugli obblighi del Protocollo sulla procedura per i disavanzi eccessivi (Pde), annesso al Trattato di Maastricht dell'Unione europea, nonché sulla base del <i>Manual on General Government Deficit and Debt</i> . Il Regolamento Ue n. 220/2014, che aggiorna le definizioni della notifica in base al Sec 2010, prevede che gli interessi sui derivati (compresi gli <i>swap</i>) siano trattati come operazioni finanziarie senza alcun impatto sul calcolo del deficit.
Contratti di somministrazione o <i>staff leasing</i>	Sono i contratti previsti nel decreto legislativo 10 settembre 2003, n. 276, in base ai quali l'impresa utilizzatrice può richiedere manodopera a tempo determinato (somministrazione) o a tempo indeterminato (<i>staff leasing</i>) ad agenzie autorizzate / somministratori, alle quali il lavoratore è legato con un contratto di lavoro a tempo determinato o indeterminato.
Contributi sociali	Sono i contributi effettivi, a carico dei datori di lavoro e delle famiglie, più i contributi sociali figurativi a carico dei datori di lavoro (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).

Contributi sociali effettivi a carico dei datori di lavoro	Versamenti effettuati dai datori di lavoro, a beneficio dei loro dipendenti, agli enti assicuratori (sistemi di sicurezza sociale e altri sistemi di assicurazione sociale connessi con l'occupazione). Tali versamenti comprendono tutti i contributi obbligatori, contrattuali e volontari, relativi all'assicurazione contro i rischi e i bisogni sociali quali, ad esempio, malattia, maternità, invalidità, vecchiaia, superstiti, disoccupazione (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Contributi sociali effettivi a carico delle famiglie	I versamenti effettuati per proprio conto ai sistemi di assicurazione sociale dai lavoratori dipendenti, dai lavoratori indipendenti o dalle persone non occupate. Tali versamenti comprendono tutti i contributi, obbligatori e volontari (previdenza complementare), relativi all'assicurazione contro i rischi e i bisogni sociali quali, ad esempio, malattia, maternità, invalidità, vecchiaia, superstiti, disoccupazione (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Contributi sociali figurativi a carico dei datori di lavoro	La contropartita di altre prestazioni di assicurazione sociale erogate direttamente dai datori di lavoro ai loro dipendenti, ex dipendenti e altri aventi diritto, senza passare attraverso imprese di assicurazione o a fondi pensione autonomi e senza costituzione di un fondo speciale o di una riserva distinta a tale fine. Essi sono, ad esempio, le pensioni erogate agli ex dipendenti dello Stato, gli assegni familiari erogati ai dipendenti dello Stato ecc. (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Contributo alla variazione (del Pil, dei prezzi o altro)	Incidenza della variazione di ciascuna componente nella determinazione della variazione percentuale in oggetto (ad esempio, nel caso del Pil, se si considera la domanda, consumi, investimenti ecc.; se si considera l'offerta, agricoltura, industria ecc.). Si misura in punti percentuali.
Coorte	Popolazione, o gruppo di individui, accomunati dall'aver vissuto nello stesso intervallo di tempo un evento-origine, ed esempio nascita, matrimonio, inizio del lavoro ecc.
Core	Si veda <i>Principali realtà urbane</i> .
Costo del lavoro	Somma delle retribuzioni lorde e degli oneri sociali.
Costo del lavoro nelle imprese	È costituito dalle retribuzioni lorde, dai contributi sociali, dalle provvidenze al personale e dagli accantonamenti per trattamento di fine rapporto.
Costo del lavoro per unità di prodotto	Rapporto tra redditi unitari da lavoro dipendente e valore aggiunto unitario (a prezzi base, quantità a prezzi concatenati).
Cp2011	Si veda <i>Classificazione delle professioni</i> .
Dati corretti per gli effetti di calendario	Dati depurati, tramite apposite tecniche statistiche, della componente attribuibile agli effetti del diverso numero di giorni di lavoro presenti nei singoli periodi dell'anno (mesi o trimestri), della presenza di festività mobili (festività pasquali) e dell'anno bisestile. Tali dati si utilizzano, in particolare, per calcolare le variazioni rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Tuttavia, essi possono fornire indicazioni anche nella comparazione tra medie annue.
Dati destagionalizzati	Dati depurati, tramite apposite tecniche statistiche, della componente stagionale costituita dalle fluttuazioni che si ripetono di anno in anno con sufficiente regolarità e che dipendono da condizioni climatiche, consuetudini sociali (quali quelle relative al concentrarsi delle ferie in particolari periodi dell'anno) o specifiche pratiche istituzionali e amministrative. Questa trasformazione dei dati è la più idonea a cogliere l'evoluzione congiunturale di un indicatore.

Deflatore

Si veda *Deflazione degli aggregati di domanda e offerta*.

Deflazione degli aggregati di domanda e offerta secondo lo schema delle tavole delle risorse e degli impieghi (o *supply-use*)

Procedura di calcolo delle stime in volume. In sintesi, la procedura deriva tali stime sulla base del quadro *supply-use* mantenendo il vincolo di equilibrio tra stime dell'offerta e della domanda a livello di 101 prodotti della classificazione Cpa, sia per le valutazioni ai prezzi base sia per quelle ai prezzi d'acquisto; considera una stima indipendente della variazione delle scorte per prodotto; effettua una procedura di bilanciamento delle stime dei consumi intermedi per tener conto della coerenza tra produzione e valore aggiunto.

Deprivazione materiale

È definita come una situazione di involontaria incapacità di sostenere spese per determinati beni o servizi. Gli indicatori dell'Unione europea considerano i seguenti nove segnali di deprivazione, rilevati tramite l'indagine Eu-silc: i) arretrati nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altro tipo di prestito; ii) riscaldamento inadeguato; iii) incapacità di affrontare spese impreviste; iv) incapacità di fare un pasto adeguato almeno una volta ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); v) incapacità di andare in vacanza per almeno una settimana l'anno; vi) non potersi permettere un televisore a colori; vii) non potersi permettere il frigorifero; viii) non potersi permettere l'automobile; ix) non potersi permettere il telefono.

Deprivazione materiale grave (indicatore Europa 2020)

L'indicatore è definito come la percentuale di persone che vivono in famiglie che registrano almeno quattro segnali di deprivazione materiale (si veda *Deprivazione materiale*).

***Diagnosis Related Groups* (Drg)**

Il sistema Drg (raggruppamenti omogenei di diagnosi) classifica i ricoveri sulla base di caratteristiche cliniche analoghe e dell'utilizzo di volumi omogenei di risorse ospedaliere. Per assegnare ciascun paziente a uno specifico Drg sono necessarie le seguenti informazioni: la diagnosi principale di dimissione, tutte le diagnosi secondarie, tutti gli interventi chirurgici e le principali procedure diagnostiche e terapeutiche, l'età, il sesso e la modalità di dimissione.

262

Dimensione media delle famiglie

Rapporto tra la popolazione residente in famiglia e il numero delle famiglie.

Disoccupati

Si veda *Persone in cerca di occupazione*.

Disoccupati di lunga durata

Persone in cerca di occupazione da almeno dodici mesi.

Domanda aggiuntiva nell'approccio Stock and flow

È la somma di tutti i saldi degli occupati tra le successive generazioni e rappresenta l'andamento complessivo dell'occupazione in un intervallo temporale.

Domanda sostitutiva nell'approccio Stock and flow	È la somma somma dei saldi negativi di occupati nelle diverse generazioni e rappresenta le uscite nette dall'occupazione in un intervallo temporale.
Effetto marginale medio	In un modello statistico, indica la variazione media della variabile dipendente al variare di ciascuna variabile indipendente inclusa nella specificazione del modello, a parità delle altre.
Entrate correnti	Le entrate destinate al finanziamento dell'attività di produzione e di redistribuzione dei redditi.
Entrate in conto capitale	Le entrate che incidono direttamente o indirettamente sulla formazione del capitale.
Entrate nette nell'approccio Stock and flow	Somma della domanda aggiuntiva e della domanda sostitutiva. Rappresentano il numero di ingressi nell'occupazione in un intervallo temporale.
Esportazioni	Trasferimenti di beni (merci) e di servizi da operatori residenti a operatori non residenti (resto del mondo). Le esportazioni di beni includono tutti i beni (nazionali o nazionalizzati, nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, escono dal territorio economico del paese per essere destinati al resto del mondo. Esse sono valutate al valore Fob (<i>Free on board</i>) che corrisponde al prezzo di mercato alla frontiera del paese esportatore. Questo prezzo comprende: il prezzo <i>ex fabrica</i> , i margini commerciali, le spese di trasporto internazionale, gli eventuali diritti all'esportazione. Le esportazioni di servizi comprendono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altro) prestati da unità residenti a unità non residenti.
Età media al parto	L'età alla quale vengono mediamente messi al mondo figli, espressa in anni e decimi di anno. Si ottiene come media delle età al parto ponderata con i quozienti specifici di fecondità per età della madre.
Età media al primo matrimonio	La media delle età al primo matrimonio dei celibi e delle nubili ponderata con i quozienti specifici di nuzialità per età dello/a sposo/a.
Età pensionabile	Età, prevista dalla legge, alla quale un individuo può ritirarsi dal lavoro per anzianità contributiva o per raggiunti limiti di età.
Famiglia	Insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi, coabitanti e aventi dimora abituale nello stesso comune. Una famiglia può essere costituita anche da una sola persona. L'assente temporaneo non cessa di appartenere alla propria famiglia sia che si trovi presso altro alloggio (o convivenza) dello stesso comune, sia che si trovi in un altro comune italiano o all'estero.
Fatturato (conti delle imprese)	Comprende le vendite di prodotti fabbricati dall'impresa, gli introiti per lavorazioni eseguite per conto terzi, gli introiti per eventuali prestazioni a terzi di servizi non industriali (commissioni, noleggi di macchinari ecc.), le vendite di merci acquistate in nome proprio e rivendute senza trasformazione, le commissioni, provvigioni e altri compensi per vendite di beni per conto terzi, gli introiti lordi del traffico e le prestazioni di servizi a terzi. Il fatturato viene richiesto al lordo di tutte le spese addebitate ai clienti (trasporti, imballaggi, assicurazioni e simili) e di tutte le imposte indirette (fabbricazione, consumo ecc.), a eccezione dell'Iva fatturata ai clienti, al

netto degli abbuoni e sconti accordati ai clienti e delle merci rese; sono esclusi anche i rimborsi di imposte all'esportazione, gli interessi di mora e quelli sulle vendite rateali. Il valore dei lavori eseguiti nel corso dell'esercizio da parte delle imprese di costruzione e cantieristiche sono conglobati nel valore complessivo del fatturato.

Fecondità (quotienti specifici di)	Rapporto fra nati vivi da donne di età feconda (15-49 anni) e l'ammontare medio annuo della popolazione femminile della corrispondente età.
Forze di lavoro	L'insieme delle persone occupate e di quelle in cerca di occupazione.
Forze di lavoro potenziali	Persone tra i 15 e i 74 anni che: non hanno cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane, ma sono subito disponibili a lavorare (entro due settimane); oppure cercano lavoro, ma non sono disponibili a lavorare entro due settimane.
Frame - Sbs	Sistema informativo complesso per la stima delle statistiche strutturali sulle imprese, basato sull'uso di dati provenienti da fonti amministrative – bilanci civilistici, studi di settore, modello unico, modello Irap e dati Inps – integrati con i dati dell'indagine Istat sulle imprese con meno di 100 addetti, con il Registro statistico delle imprese attive (Asia) e con le informazioni della rilevazione sul sistema dei conti delle imprese con almeno 100 addetti. Frame-Sbs contiene dati relativi alle principali variabili del conto economico (ricavi vendite e prestazioni, spese per beni e servizi, costo del lavoro, valore della produzione, costi intermedi, valore aggiunto, margine operativo lordo) per tutte le imprese incluse nel registro Asia.
Gender pay gap	È definito come differenziale salariale considerando il salario orario medio lordo di entrambi i generi. È espresso come rapporto percentuale tra salario femminile e maschile. Il divario salariale tra donne e uomini riflette le discriminazioni e le disuguaglianze sul mercato del lavoro che, nella pratica, colpiscono ancora e soprattutto le donne.
Generazione	Gruppo di individui nati nello stesso anno (o anni).
Generazioni migratorie	La letteratura distingue diverse categorie migratorie con riferimento al momento in cui la persona, e più nello specifico il minore, si è trasferito: la generazione 1,25 raggruppa coloro che emigrano tra i 13 e i 17 anni; la generazione 1,5 coloro hanno iniziato la scuola primaria nel paese d'origine ma hanno completato l'educazione scolastica all'estero; la generazione 1,75 quanti si trasferiscono all'estero nell'età prescolare. La generazione 2, ovvero la seconda generazione, è costituita in senso stretto da figli di immigrati nati nel paese di accoglienza; tuttavia, in senso lato, può comprendere anche i ragazzi stranieri nati all'estero immigrati prima della maggiore età. L'Indagine Istat sull'integrazione delle seconde generazioni ha preso in considerazione i ragazzi che frequentano le scuole superiori di primo e secondo grado, riadattando le categorie sopra riportate.
Giorni lavorativi di calendario	Giorni di calendario del mese diminuiti dei sabati, delle domeniche e delle festività civili e religiose nazionali.
Grado di penetrazione delle importazioni	Rapporto tra importazioni di beni e servizi e domanda finale nazionale con valori espressi a prezzi 2010. Misura la quota di domanda nazionale che viene soddisfatta con beni o servizi di origine estera. Nel confronto con altri paesi, a valori più elevati dell'indicatore è associato un maggior grado di dipendenza dalle importazioni.

Ict (<i>Information and communications technology</i>)	Si veda <i>Tecnologie dell'informazione e della comunicazione</i> .
Ide - Investimenti diretti esteri	Sono costituiti da acquisizioni da parte di soggetti residenti in un paese di “interessi durevoli” in un’impresa residente in un’altra economia. L’interesse durevole implica l’esistenza di un legame a lungo termine tra le due imprese e un significativo grado di influenza dell’investitore nella gestione dell’impresa investita. Queste condizioni si considerano realizzate se l’investitore possiede il 10 per cento o più delle azioni ordinarie o con diritto di voto dell’impresa oggetto dell’investimento (secondo le regole stabilite nel Manuale di bilancia dei pagamenti del Fmi e anche dalla Bce). Sono, inoltre, registrati tra gli investimenti diretti: le partecipazioni in società il cui capitale non è rappresentato da titoli, gli utili reinvestiti e gli immobili.
Importazioni	Sono costituite dagli acquisti all’estero (resto del mondo) di beni (merci) e di servizi, introdotti nel territorio nazionale. Le importazioni di beni comprendono tutti i beni (nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, entrano nel territorio economico del paese in provenienza dal resto del mondo. Esse possono essere valutate al valore Fob (<i>Free on board</i>), o al valore Cif (<i>Cost, Insurance and Freight</i>) che comprende: il valore Fob dei beni, le spese di trasporto e le attività assicurative tra la frontiera del paese esportatore e la frontiera del paese importatore. Le importazioni di servizi includono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altri) prestati da unità non residenti a unità residenti.
Imposte	Prelievi obbligatori unilaterali operati dalle Amministrazioni pubbliche. Sono di due specie: <ul style="list-style-type: none"> - le imposte dirette, che sono prelevate periodicamente sul reddito e sul patrimonio; - le imposte indirette, che operano sulla produzione e sulle importazioni di beni e servizi, sull’utilizzazione del lavoro, sulla proprietà e sull’utilizzo di terreni, fabbricati o altri beni impiegati nell’attività di produzione (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).
Imprenditori (percentuale di)	Rapporto percentuale tra il numero degli imprenditori e gli occupati totali.
Impresa	Unità giuridico-economica che produce beni e servizi destinabili alla vendita e che, in base alle leggi vigenti o a proprie norme statutarie, ha facoltà di distribuire i profitti realizzati ai soggetti proprietari, siano essi privati o pubblici. Il responsabile è rappresentato da una o più persone fisiche, in forma individuale o associata, o da una o più persone giuridiche. Tra le imprese sono comprese: le imprese individuali, le società di persone, le società di capitali, le società cooperative, le aziende speciali di comuni o province o regioni. Sono considerate imprese anche i lavoratori autonomi e i liberi professionisti.
Inattivi (o Non forze di lavoro)	Comprendono le persone che non fanno parte delle forze di lavoro, ovvero quelle non classificate come occupate o in cerca di occupazione.
Incidenza delle variazioni di prezzo per classe di ampiezza	Misura l’incidenza percentuale degli aumenti e/o delle diminuzioni dei prezzi registrate su base mensile e misurate a un elevato livello di disaggregazione degli indici.

Indebitamento e accreditamento netto delle amministrazioni pubbliche	Saldo contabile tra le entrate e le uscite dei conti economici delle amministrazioni pubbliche. Sono pertanto escluse le operazioni di natura finanziaria (concessione e riscossione di crediti, partecipazioni e conferimenti, anticipazioni produttive e non ecc.). L'indebitamento o accreditamento netto è calcolato secondo il criterio della competenza economica.
Indicatore della situazione economica equivalente (Isee)	Strumento che valuta, attraverso criteri unificati, la situazione economica di coloro che richiedono prestazioni sociali agevolate (articolo 2 del Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, 5 dicembre 2013, n. 159 "Regolamento concernente la revisione delle modalità di determinazione e i campi di applicazione dell'Indicatore della situazione economica equivalente"). Le prestazioni sociali agevolate sono prestazioni o servizi sociali assistenziali la cui erogazione dipende dalla situazione economica del nucleo del richiedente, compresi i servizi di pubblica utilità a condizioni agevolate (ad esempio bonus elettrico). L'indicatore valuta la situazione economica delle famiglie e tiene conto del reddito di tutti i componenti, del loro patrimonio (valorizzato al 20%) e di una scala di equivalenza in base alla composizione del nucleo familiare e delle sue caratteristiche. Inoltre, tiene conto di particolari situazioni di bisogno, prevedendo trattamenti di favore ad esempio per i nuclei con tre o più figli o per i nuclei con persone con disabilità e/o non autosufficienti. L'Isee costituisce livello essenziale delle prestazioni, ai sensi dell'articolo 117, secondo comma, lettera m), della Costituzione.
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno	Variazione nel tempo dei prezzi dei prodotti fabbricati da imprese industriali, venduti sul mercato interno, nel primo stadio di commercializzazione.
Indice di ricambio della popolazione attiva	Rapporto percentuale tra la popolazione di 60-64 anni e la popolazione di età 15-19 anni.
Indice di carico di figli per donna	Rapporto percentuale tra il numero di bambini in età 0-4 anni e le donne in età feconda (15-49 anni).
Indice di concentrazione di Gini	È una misura sintetica del grado di diseguaglianza della distribuzione di una variabile: è pari a zero nel caso di una perfetta equità della distribuzione; è invece pari a uno nel caso di totale diseguaglianza.
Indice di dipendenza demografica	Rapporto percentuale tra la popolazione in età non attiva (0-14 anni e 65 anni e più) e la popolazione in età attiva (15-64 anni).
Indice di entropia (Eterogenenità)	Esprime l'eterogeneità degli stati occupati dagli appartenenti alle generazioni sulla traiettoria studiata. È calcolato come $E_t = -\sum_{j=1}^s p_{tj} \log(p_{tj})$ dove p_{tj} è la proporzione di individui che occupano lo stato j al tempo t . Gli stati occupati sono ottenuti dalla sequenza congiunta, cioè dal concatenamento di k sequenze singole che determinano $2k$ stati possibili.

Indice di struttura della popolazione attiva	Rapporto percentuale tra la popolazione di 40-64 anni e la popolazione di età 15-39 anni.
Indice di vecchiaia	Rapporto percentuale tra la popolazione di 65 anni e oltre e la popolazione di età 0-14 anni.
Indici dei prezzi all'importazione dei prodotti industriali	Variazione dei prezzi di acquisto rilevati in euro, al netto dell'Iva e secondo la clausola Cif (<i>Cost, Insurance and Freight</i>) di un insieme rappresentativo di prodotti ceduti da operatori non residenti a imprese residenti in Italia.
Innovazioni (non tecnologiche) di marketing	<p>Comprendono:</p> <ul style="list-style-type: none"> - l'impiego di nuove pratiche di commercializzazione dei prodotti o nuovi soluzioni di vendita; - l'introduzione di nuovi mezzi o tecniche di promozione pubblicitaria; - l'adozione di nuove politiche dei prezzi dei prodotti e/o servizi; - l'introduzione di modifiche significative nelle caratteristiche estetiche dei prodotti e nel confezionamento di prodotti e/o servizi. <p>Escludono:</p> <ul style="list-style-type: none"> - le attività di promozione pubblicitaria che prevedano solamente la replica di campagne pubblicitarie già svolte in precedenza; - l'affidamento della commercializzazione dei propri prodotti o servizi a soggetti esterni.
Innovazioni (non tecnologiche) organizzative	Sono le innovazioni che comportano mutamenti significativi nei processi di gestione aziendale (compresa l'introduzione di pratiche di gestione della conoscenza o <i>knowledge management</i>), nell'organizzazione del lavoro o nelle relazioni con l'esterno e sono finalizzate a migliorare la capacità innovativa o le prestazioni dell'impresa. In genere, le innovazioni organizzative danno luogo a miglioramenti congiunti in più fasi della catena produttiva e non sono necessariamente collegate a processi di innovazione tecnologica. Sono escluse fusioni o acquisizioni aziendali.
Innovazioni (tecnologiche) di processo	<p>Sono modifiche, anche significative, nelle tecniche di produzione, nella dotazione di attrezzature o software, o nell'organizzazione produttiva al fine di rendere l'attività aziendale economicamente più efficiente. Possono anche essere introdotte per migliorare gli standard di qualità, la flessibilità produttiva o per ridurre i pericoli di danni all'ambiente e i rischi d'incidenti sul lavoro. Le innovazioni di processo possono essere raggruppate in tre principali categorie: i processi di produzione tecnologicamente nuovi (o significativamente migliorati); i sistemi di logistica e i metodi di distribuzione o di fornitura all'esterno di prodotti o servizi tecnologicamente nuovi (o significativamente migliorati); altri processi tecnologicamente nuovi (o significativamente migliorati) che concernono la gestione degli acquisti, le attività di manutenzione e supporto, la gestione dei sistemi amministrativi e informatici, le attività contabili.</p> <p>Le innovazioni di processo escludono i processi modificati solo marginalmente; l'incremento delle capacità produttive mediante l'applicazione di sistemi di fabbricazione o di logistica molto simili a quelli già adottati.</p>
Innovazioni (tecnologiche) di prodotto	<p>Sono prodotti/servizi tecnologicamente nuovi introdotti sul mercato dall'impresa; le modifiche significative alle caratteristiche funzionali di prodotti/servizi, inclusi i miglioramenti ai componenti, ai materiali o al software incorporato in prodotti già esistenti.</p> <p>Le innovazioni tecnologiche di prodotto/servizio escludono: i prodotti/servizi con modifiche che non ne migliorano le performance o le migliorano in misura estremamente ridotta; la personalizzazione dei prodotti/servizi diretta a rispondere alle esigenze di specifici clienti, sempre che tale operazione non comporti variazioni significative nelle caratteristiche del prodotto rispetto</p>

a quelle dei prodotti venduti correntemente; le variazioni nelle caratteristiche estetiche o nel design di un prodotto che non determinano alcuna modifica nelle caratteristiche tecniche e funzionali dello stesso (come il lancio di nuove linee di abbigliamento o di una nuova gamma di prodotti per l'arredamento della casa); la semplice vendita di nuovi prodotti o servizi acquistati da altre imprese.

Innovazioni non tecnologiche

Sono innovazioni non necessariamente legate all'utilizzo di nuove tecnologie. Si dividono in innovazioni organizzative e innovazioni di marketing (si vedano le voci corrispondenti).

Innovazioni tecnologiche

Tutti i prodotti, servizi o processi introdotti dall'impresa che possono essere considerati nuovi o significativamente migliorati rispetto a quelli precedentemente disponibili, in termini di caratteristiche tecniche e funzionali, prestazioni, facilità d'uso ecc. Un'innovazione tecnologica si realizza nel momento della sua introduzione sul mercato (innovazione di prodotto o servizio) o del suo utilizzo in un processo produttivo (innovazione di processo). Le innovazioni di prodotto e di processo non devono necessariamente consistere in prodotti, servizi o processi totalmente nuovi; è, infatti, sufficiente che risultino nuovi per l'impresa che li introduce.

Interessi attivi e passivi

Rappresentano, in funzione delle caratteristiche dello strumento finanziario concordato fra creditore e debitore, l'importo che il debitore deve corrispondere al creditore nel corso di un dato periodo di tempo, senza ridurre l'ammontare del capitale da rimborsare (*Sistema europeo dei conti, Sec 2010*).

Investimenti fissi lordi

Sono costituiti dalle acquisizioni (al netto delle cessioni) di capitale fisso effettuate dai produttori residenti a cui si aggiungono gli incrementi di valore dei beni non prodotti. Il capitale fisso consiste di beni prodotti destinati a essere utilizzati nei processi produttivi per un periodo superiore a un anno (*Sistema europeo dei conti, Sec 2010*).

Nel sistema dei conti delle imprese, sono gli acquisti di beni materiali durevoli effettuati da un'impresa nell'esercizio, comprendenti l'acquisto di macchine, impianti, attrezzature, mobili, mezzi di trasporto, costruzioni e fabbricati, terreni e l'incremento di capitali fissi per lavori interni. Questa voce comprende le manutenzioni e le riparazioni straordinarie che prolungano la durata normale di impiego e migliorano la capacità produttiva dei beni capitali.

268

Investimenti lordi (formazione lorda di capitale)

Comprendono: gli investimenti fissi lordi; la variazione delle scorte; le acquisizioni meno le cessioni di oggetti di valore. Gli investimenti lordi includono gli ammortamenti, mentre gli investimenti netti li escludono (*Sistema europeo dei conti, Sec 2010*).

Iscrizione e cancellazione anagrafica per trasferimento di residenza

L'iscrizione riguarda le persone che si sono trasferite nel comune da altri comuni o dall'estero; la cancellazione riguarda le persone trasferitesi in altro comune o all'estero. I trasferimenti da un comune a un altro decorrono dal giorno della richiesta di iscrizione nel comune di nuova dimora abituale, ma vengono rilevati quando la pratica migratoria, di ritorno dal comune di cancellazione, risulta definita. I trasferimenti da e per l'estero sono rilevati nel momento in cui, rispettivamente, viene richiesta l'iscrizione o la cancellazione.

Istituzione pubblica

Unità giuridico-economica la cui funzione principale è quella di produrre beni e servizi non destinabili alla vendita e/o di ridistribuire il reddito e la ricchezza e le cui risorse principali sono costituite da prelevamenti obbligatori effettuati presso le famiglie, le imprese e le istituzioni non profit o da trasferimenti a fondo perduto ricevuti da altre istituzioni dell'amministrazione pubblica.

Jobless (famiglia)	Famiglia in cui nessuno è occupato. Nel Rapporto il termine è riferito alle famiglie composte da almeno un componente fra i 15 e i 64 anni e senza pensionati.
Lavoratore autonomo	<p>Persona che con contratti d'opera “si obbliga a compiere, attraverso corrispettivo, un'opera o un servizio, con lavoro prevalentemente proprio e senza vincolo di subordinazione nei confronti del committente” (art. 2222 del codice civile). Le modalità, il luogo e il tempo di esecuzione dell'opera o del servizio sono controllate liberamente dallo stesso lavoratore.</p> <p>Nella Rilevazione sulle forze di lavoro i collaboratori coordinati e continuativi, a progetto e i prestatori d'opera occasionale sono classificati come autonomi.</p>
Lavoratore dipendente	<p>Persona che svolge la propria attività lavorativa in un'unità giuridico-economica e che è iscritta nei libri paga dell'impresa o istituzione, anche se responsabile della sua gestione. Sono considerati lavoratori dipendenti:</p> <ul style="list-style-type: none"> - i dirigenti, i quadri, gli impiegati e gli operai, a tempo pieno o parziale; - gli apprendisti; - i lavoratori a domicilio iscritti nei libri paga; - i lavoratori stagionali; - i lavoratori con contratto di formazione e lavoro; - i lavoratori con contratto a termine; - i lavoratori in Cassa integrazione guadagni; - i soci di cooperativa iscritti nei libri paga. <p>Non sono considerati lavoratori dipendenti i titolari di contratti di collaborazione coordinata e continuativa o a progetto. In alcune fonti viene utilizzata una definizione diversa, che non comprende, ad esempio, i dirigenti e gli apprendisti.</p> <p>Nella Rilevazione sulle forze di lavoro sono considerati dipendenti anche coloro che dichiarano di avere un lavoro alle dipendenze regolato da accordo verbale.</p>
Lavoratore in somministrazione (ex interinale)	<p>Persona assunta da un'impresa di fornitura di lavoro temporaneo (impresa fornitrice) che pone tale persona a disposizione di un'altra unità giuridico-economica (impresa o istituzione utilizzatrice) per coprire un fabbisogno produttivo a carattere temporaneo (somministrazione) o a tempo indeterminato (<i>staff leasing</i>) (si veda anche <i>Contratti di somministrazione</i> o di <i>staff leasing</i>).</p>
Lavoratore indipendente	<p>Persona che svolge la propria attività lavorativa in un'unità giuridico-economica senza vincoli di subordinazione. Dal punto di vista dei costi delle imprese sono considerati lavoratori indipendenti:</p> <ul style="list-style-type: none"> - i titolari, soci e amministratori di impresa o di istituzione, a condizione che effettivamente lavorino nell'impresa o nell'istituzione, non siano iscritti nei libri paga, non siano remunerati con fattura, non abbiano un contratto di collaborazione coordinata e continuativa; - i soci di cooperativa che effettivamente lavorano nell'impresa e non sono iscritti nei libri paga; - i parenti o affini del titolare, o dei titolari, che prestano lavoro senza il corrispettivo di una prefissata retribuzione contrattuale né il versamento di contributi.
Lavoratore interinale	<p>Persona assunta da un'impresa di fornitura di lavoro temporaneo (impresa fornitrice) che pone tale persona a disposizione di un'altra unità giuridico-economica (impresa o istituzione utilizzatrice) per coprire un fabbisogno produttivo a carattere temporaneo.</p>

Lavoratori intermittenti o a chiamata	I contratti di lavoro intermittente o a chiamata possono essere attivati qualora si presenti la necessità di utilizzare un lavoratore per prestazioni a carattere discontinuo (lavoratori dello spettacolo, addetti ai centralini, guardiani, receptionist, camerieri ecc.). Sono stati previsti nel Decreto legislativo 10 settembre 2003, n. 276.
Lavoratori precari (percentuale di)	Rapporto percentuale tra la somma del numero degli occupati a tempo determinato e dei para-subordinati e gli occupati totali.
Lingua madre	L'idioma acquisito nel periodo prescolare dell'infanzia (convenzionalmente coincidente con il periodo che precede il compimento del sesto anno di età).
Località produttiva	Aree in ambito extra-urbano, non comprese nei centri o nuclei abitati, nelle quali siano presenti unità locali in numero superiore a dieci, o il cui numero totale di addetti sia superiore a 200, contigue o vicine tra loro, con interposte strade, piazze e simili, o comunque brevi soluzioni di continuità non superiori a 200 metri; la superficie minima di ciascuna località produttiva non può essere inferiore a cinque ettari.
Margine operativo lordo	Calcolato sottraendo il costo del lavoro al valore aggiunto, rappresenta il surplus generato dall'attività produttiva dopo aver remunerato il lavoro dipendente.
Metodo contributivo	L'importo della pensione è determinato prendendo come riferimento le retribuzioni che il beneficiario ha percepito in un intervallo temporale immediatamente precedente l'accesso alla pensione. La prestazione finale è calcolata come somma di diverse quote, ciascuna relativa ad un periodo di anzianità diversa.
Metodo degli indici a catena in contabilità nazionale	Il cambiamento più rilevante per gli utilizzatori dei dati, introdotto in occasione della revisione generale dei conti economici nazionali, è costituito dalla sostituzione del metodo di valutazione in termini reali degli aggregati della contabilità nazionale annuale, basato sui prezzi di un anno base (l'ultimo anno era stato il 1995), con il metodo degli indici a catena per il quale si prendono a riferimento in ciascun anno i prezzi dell'anno precedente. Con riferimento ai dati annuali, il metodo di concatenamento delle misure di volume viene applicato utilizzando come formula di sintesi l'indice di Laspeyres. Dopo avere cumulato le variazioni annue, si ottiene una serie storica che può essere vista come una misura in volume di tipo Laspeyres nella quale la struttura dei pesi viene aggiornata annualmente. La tecnica del concatenamento presenta maggiori difficoltà nell'applicazione alle stime trimestrali. In termini generali, il concatenamento dei dati trimestrali può avvenire utilizzando diversi approcci, ciascuno dei quali possiede solo in parte le proprietà ottimali desiderabili. Nel caso italiano, essendo le stime trimestrali derivate attraverso un approccio di tipo indiretto (disaggregazione temporale delle serie annuali) l'unica scelta possibile è rappresentata dalla tecnica nota come <i>annual overlap</i> che è la sola in grado di garantire che la somma dei volumi stimati per i quattro trimestri dell'anno corrisponda alla stima annuale del medesimo aggregato ottenuta indipendentemente. A livello territoriale la perdita della proprietà additiva non consente l'aggregazione dei dati per livelli gerarchici superiori.
Metodo retributivo	L'importo della pensione è determinato sulla base dei contributi versati nel corso della vita lavorativa dal lavoratore stesso e/o dal suo datore di lavoro ("montante contributivo"). L'ammontare dei contributi viene rivalutato in base all'indice Istat delle variazioni quinquennali del Pil e moltiplicato per il coefficiente di trasformazione, aggiornato ogni 3 anni (dal 2019 ogni due) e variabile, in base all'età del lavoratore al momento della pensione.

Modello di regressione lineare	L'analisi di regressione lineare è una tecnica che permette di analizzare la relazione lineare tra una variabile dipendente e una o più variabili indipendenti. In un modello di regressione lineare la variabile dipendente è di tipo quantitativo, le variabili indipendenti quantitative o qualitative. L'analisi della regressione lineare semplice individua la retta che consente di prevedere i valori della variabile dipendente a partire da quelli della variabile indipendente, interpolando la nuvola di punti definita dalla distribuzione congiunta delle due variabili. Il coefficiente di regressione, che fornisce indicazione dell'associazione tra le due variabili, rappresenta l'inclinazione della retta di regressione e indica di quante unità cambia la variabile dipendente per una variazione unitaria della variabile indipendente. L'analisi della regressione lineare multipla rappresenta una generalizzazione della regressione lineare semplice quando le variabili indipendenti sono almeno due.
Modello di regressione logistica	L'analisi di regressione logistica è una metodologia impiegata per prevedere il valore di una variabile dipendente dicotomica sulla base di un insieme di variabili esplicative, sia di tipo qualitativo sia quantitativo. Il modello consente di comprendere le associazioni di più variabili (indipendenti) con una variabile risposta (dipendente). L'associazione di ogni singola variabile indipendente con la variabile risposta è valutata controllando simultaneamente per gli effetti di tutte le altre variabili indipendenti inserite nel modello. L'associazione viene espressa attraverso gli odds ratio che assumono valori maggiori di uno nel caso di associazione positiva, valori minori di uno in caso di associazione negativa.
Modello di regressione logistica multilevel	È una particolare forma di regressione logistica (si veda Modello di regressione logistica) impiegata quando i dati presentano una struttura di tipo gerarchico ed esiste una correlazione positiva tra le variabili relative alle unità elementari (ad esempio i laureati) che appartengono ad una medesima unità di livello superiore (gli atenei). La variabile di risposta L_{ij} (il logit della probabilità di un evento relativo all'unità elementare di appartenente al gruppo j) è espressa attraverso una relazione lineare con le variabili esplicative (X_{ij}) più un'intercetta (α) e un termine di errore a livello di gruppo (u_j), detto effetto casuale sull'intercetta, non previsto dal tradizionale modello di regressione logistica.
Nati al di fuori del matrimonio	Si tratta di una stima ottenuta considerando il complesso dei nati per cui è noto lo stato civile di entrambi i genitori e sottraendo a questo ammontare quello dei nati da genitori entrambi coniugati.
Neet	<i>Not in education, employment or training.</i> Giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione.
Non forze di lavoro	Si veda <i>Inattivi</i> .
Numero medio di componenti per famiglia	È calcolato dividendo il totale dei residenti in famiglia per il numero delle famiglie.
Numero medio di figli per donna (o tasso di fecondità totale)	Somma dei quozienti specifici di fecondità per età. Esprime in un dato anno di calendario (o per una data generazione) il numero medio di figli per donna.

Nuova assicurazione sociale per l'impiego (Naspi)	È una prestazione economica, istituita dal 1° maggio 2015, che sostituisce l'indennità di disoccupazione denominata Assicurazione sociale per l'impiego (ASPI). Viene erogata, a domanda, a favore dei lavoratori dipendenti che abbiano perduto involontariamente l'occupazione, per eventi di disoccupazione verificatisi dal 1° maggio 2015.
Occupati	<p>Nella Rilevazione sulle forze di lavoro comprendono le persone di 15 anni e oltre che nella settimana di riferimento:</p> <ul style="list-style-type: none"> - hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura; - hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente; - sono assenti dal lavoro (ad esempio, per ferie, malattia o Cassa integrazione). <p>I dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera i tre mesi, oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50 per cento della retribuzione. Gli indipendenti assenti dal lavoro, a eccezione dei coadiuvanti familiari, sono considerati occupati se, durante il periodo di assenza, mantengono l'attività. I coadiuvanti familiari sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi.</p> <p>Le precedenti condizioni prescindono dalla sottoscrizione di un contratto di lavoro e gli occupati stimati attraverso l'Indagine campionaria sulle forze di lavoro comprendono pertanto anche forme di lavoro irregolare.</p>
Occupati atipici	Comprende i dipendenti a termine, i collaboratori (con o senza progetto) e i prestatori d'opera occasionali, tutti contraddistinti dalla temporaneità del lavoro, a prescindere dalla tipologia d'orario.
Occupati part time	Gli occupati part time comprendono sia i dipendenti sia gli indipendenti; sia i lavoratori a tempo indeterminato, sia i lavoratori a termine. Mentre per i dipendenti si fa riferimento alle indicazioni contenute nel contratto di lavoro, per gli indipendenti resta valida la valutazione dell'intervistato, considerando l'orario standard per quella professione.
272 Occupati parzialmente standard	Occupati che svolgono il lavoro con un orario ridotto, sia dipendenti con un lavoro a tempo indeterminato sia autonomi.
Occupati standard	Dipendenti a tempo pieno con un lavoro a tempo indeterminato e indipendenti con regime orario full time.
Occupazione (differenze tra Rilevazione sulle forze di lavoro e Conti economici nazionali)	La stima di contabilità nazionale ha natura diversa rispetto a quella della Rilevazione sulle forze di lavoro, la cui unità di misura è costituita dalle persone fisiche. Le unità di lavoro a tempo pieno (Ula) si riferiscono, invece, al lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure alla quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro, al netto della Cassa integrazione guadagni.
Occupazione alle dipendenze al lordo Cig	Numero dei dipendenti, compresi i dirigenti, che al termine del periodo di riferimento dell'indagine risultano legati da un rapporto di lavoro diretto con le imprese interessate dalla rilevazione.

Occupazione alle dipendenze al netto Cig	Numero delle posizioni lavorative alle dipendenze, al netto di una stima degli occupati in Cig basata sul concetto di “cassaintegrati equivalenti a zero ore”. Questi ultimi vengono stimati dividendo il numero di ore usufruite mensilmente dalle imprese per la Cassa integrazione guadagni (sia ordinaria sia straordinaria), per il valore massimo di ore Cig mensili legalmente integrabili. Per ottenere il valore massimo di ore Cig mensili legalmente integrabili si considera il numero dei giorni lavorativi del mese moltiplicato le ore giornaliere Cig legalmente integrabili fornite dall’Inps. Il numero dei “cassaintegrati equivalenti a zero ore” viene poi sottratto da quello degli occupati alle dipendenze al lordo Cig per ottenere gli occupati alle dipendenze al netto Cig.
Occupazione ottimale	Il lavoro svolto viene definito ottimale, quasi ottimale o di altro tipo sulla base di tre caratteristiche: la forma e la durata dell’occupazione e il tipo di professione esercitata, considerata variabile chiave negli studi sul mismatch. La forma dell’occupazione è considerata <i>standard</i> nel caso di lavori dipendenti a tempo indeterminato e autonomi e <i>non standard</i> nel caso di lavori dipendenti a tempo determinato, co.co.co e prestazioni d’opera occasionali. La durata è considerata breve se l’occupazione ha avuto durata inferiore a 8 mesi, medio-lunga in caso contrario. Il tipo di professione esercitata è considerata adeguata al titolo di studio conseguito, ovvero alla laurea di secondo livello, se appartenente ai primi due grandi gruppi della Clasificazione delle professioni Cp2011, ovvero al grande gruppo Legislatori, imprenditori e alta dirigenza o al grande gruppo Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione.
Ore di Cassa integrazione guadagni	Ore complessive di Cassa integrazione guadagni, ordinaria e straordinaria o in deroga, di cui le imprese hanno usufruito nel mese di riferimento dell’indagine.
Ore effettivamente lavorate	Ore di lavoro effettuate dagli occupati alle dipendenze con esclusione delle ore di Cassa integrazione guadagni e delle ore non lavorate relative ad assenze per ferie, festività, permessi personali, scioperi e in genere delle ore non lavorate anche se per esse è stata corrisposta una retribuzione. Tra le ore effettivamente lavorate si distinguono le ore ordinarie da quelle straordinarie, quelle cioè al di fuori dell’ordinario orario di lavoro. Nell’ambito degli schemi di contabilità nazionale (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>) la definizione comprende anche le ore effettivamente lavorate dagli occupati indipendenti.
<i>Output gap</i>	Scostamento percentuale fra Pil effettivo e Pil potenziale in rapporto al Pil potenziale.
Part time involontario	Occupati con orario ridotto che dichiarano di avere accettato un lavoro part time in assenza di opportunità di lavoro a tempo pieno.
Partecipazione culturale	L’indicatore considera l’aver svolto nell’ultimo anno tre o più attività culturali tra le seguenti: leggere quattro o più libri l’anno, leggere quotidiani tre o più volte a settimana, visitare siti archeologici, e monumenti, visitare musei o mostre, recarsi a concerti di musica classica e ad altri concerti di musica, andare a teatro almeno una volta l’anno, andare al cinema quattro o più volte l’anno.
Partecipazione sociale	L’indicatore considera l’impegno in almeno una delle seguenti forme di partecipazione sociale: riunioni di partiti politici, di organizzazioni sindacali, di associazioni di volontariato, di associazioni ecologiche, per i diritti civili, per la pace; riunioni in associazioni culturali, ricreative o di altro tipo; riunioni in associazioni professionali o di categoria; attività gratuita in associazioni di volontariato; donazione di soldi ad una associazione o a un partito.

Pensione	La prestazione in denaro periodica e continuativa erogata individualmente da enti pubblici e privati in seguito a: raggiungimento di una determinata età; maturazione di anzianità di versamenti contributivi; mancanza o riduzione della capacità lavorativa per menomazione congenita e sopravvenuta; morte della persona protetta e particolare benemerenza verso il Paese. Il numero delle pensioni può non coincidere con quello dei pensionati in quanto ogni individuo può beneficiare di più prestazioni. Nel caso di pensioni indirette a favore di più contitolari, si considerano tante pensioni quanti sono i beneficiari della prestazione.
Persona di riferimento	Persona rispetto alla quale sono definite le relazioni di parentela, generalmente corrispondente all'intestatario della scheda anagrafica familiare.
Persone in cerca di occupazione	Comprendono le persone non occupate tra 15 e 74 anni che: hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana di riferimento e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive; oppure, inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana di riferimento e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.
Politica fiscale	Intervento, di natura discrezionale o realizzato sulla base di principi stabiliti, di regolazione (aumento o riduzione) da parte dell'operatore pubblico delle imposte e della spesa pubblica al fine di modificare le condizioni congiunturali o strutturali del sistema economico nazionale.
Politiche anticicliche (procicliche)	Politiche che tendono a contrastare (amplificare) gli effetti del ciclo economico, stabilizzando l'andamento (accentuando l'andamento ciclico) del sistema economico.
Popolazione residente nel comune capoluogo del sistema locale (percentuale di)	Rapporto percentuale tra la popolazione residente nel comune capoluogo del sistema locale e la popolazione totale del sistema locale.
Popolazione residente nelle località extra-urbane (percentuale di)	Indica la quota percentuale di popolazione residente nelle sezioni di case sparse sul totale della popolazione residente per unità territoriale considerata.
Posizione lavorativa	Si definisce posizione lavorativa il rapporto di lavoro tra una persona fisica e un'unità produttiva (impresa) o istituzione, finalizzato allo svolgimento di una prestazione lavorativa contro il corrispettivo di un compenso (retribuzione). Le posizioni lavorative rappresentano, quindi, il numero di posti di lavoro occupati (a tempo pieno e a tempo parziale), indipendentemente dalle ore lavorate.
Posizione nella professione	Posizione definita sulla base del livello di autonomia/responsabilità e della funzione di ciascuna persona espletante un'attività economica in rapporto all'unità locale in cui viene svolta l'attività stessa. Le posizioni sono raggruppate in: lavoratori autonomi o indipendenti; lavoratori dipendenti.

Posti vacanti	Posti di lavoro retribuiti che siano nuovi o già esistenti, purché liberi o in procinto di diventarlo, e per i quali il datore di lavoro cerca attivamente un candidato adatto al di fuori dell'impresa interessata e sia disposto a fare sforzi supplementari per trovarlo. Sono stati definiti nei Regolamenti Ce n. 453/2008 del Parlamento europeo e del Consiglio e n. 19/2009 della Commissione.
Potere di acquisto delle famiglie	Reddito lordo disponibile delle famiglie in termini reali, ottenuto utilizzando il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie espressa in valori concatenati con anno di riferimento 2010. Nel caso del settore Famiglie nel suo complesso, viene utilizzato il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie e delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, espressa in valori concatenati con anno di riferimento 2010.
Povertà assoluta	La stima dell'incidenza della povertà assoluta (la percentuale di famiglie e persone povere) viene calcolata sulla base di una soglia di povertà corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire il paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una determinata famiglia, è considerato essenziale a uno standard di vita minimamente accettabile (si veda Volume Istat Metodi e Norme, "La misura della povertà assoluta" del 22 Aprile 2009, http://www3.istat.it/dati/catalogo/20090422_00/). Vengono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia (che si differenzia per dimensione e composizione per età della famiglia, per ripartizione geografica e ampiezza demografica del comune di residenza).
Povertà relativa	La stima dell'incidenza della povertà relativa (la percentuale di famiglie e persone povere) viene calcolata sulla base di una soglia convenzionale (linea di povertà) che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini relativi. La soglia di povertà relativa per una famiglia di due componenti è pari alla spesa media mensile per persona nel Paese. Le famiglie composte da due persone che hanno una spesa mensile pari o inferiore a tale valore vengono classificate come povere. Per famiglie di ampiezza diversa il valore della linea si ottiene applicando un'opportuna scala di equivalenza che tiene conto delle economie di scala realizzabili all'aumentare del numero di componenti.
Prestazioni sociali	I trasferimenti correnti, in denaro o in natura, corrisposti alle famiglie al fine di coprire alle stesse gli oneri derivanti dal verificarsi di determinati eventi (malattia, vecchiaia, invalidità, disoccupazione ecc.). Le prestazioni sociali comprendono: trasferimenti correnti e forfettari dei sistemi privati di assicurazione sociale, con o senza costituzione di riserve; trasferimenti correnti da amministrazioni pubbliche subordinati e non al pagamento di contributi; trasferimenti correnti di istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Prevalenza	Misura di frequenza, a uso prevalentemente epidemiologico. È calcolata come rapporto fra il numero di eventi sanitari rilevati in una popolazione in un definito momento (o in un breve arco temporale) e il numero degli individui della popolazione osservati nello stesso periodo.
Previdenza sociale	Il settore in cui le prestazioni sociali sono legate al versamento di un corrispettivo contributo.
Prezzi al consumo (indice dei)	I numeri indici dei prezzi al consumo misurano le variazioni nel tempo dei prezzi di un paniere di beni e servizi rappresentativi di tutti quelli destinati al consumo finale delle famiglie presenti sul territorio nazionale e acquistabili sul mercato attraverso transazioni monetarie. L'Istat produce tre diversi indici dei prezzi al consumo: l'Indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (Nic); l'Indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (Foi); l'Indice dei prezzi al consumo armonizzato per i paesi dell'Unione europea (Ipca).

L'indice Ipc si differenzia dall'indice Nic perché si riferisce al prezzo effettivamente pagato dal consumatore e esclude dal suo campo di definizione alcune voci che sono invece presenti nel paniere dell'indice nazionale. Inoltre, a differenza degli altri indici dei prezzi al consumo, l'Ipc si tiene conto delle riduzioni temporanee di prezzo (saldi, sconti e promozioni).

Primo nuzialità (indice di)

Somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi celibi/nubili per singolo anno di età tra i 16 e i 49 anni, moltiplicati per mille.

Principali realtà urbane

Con riferimento all'orientamento alla *smartness* e alla gestione eco-sostenibile dei comuni sono considerate nel gruppo delle principali realtà urbane 18 capoluoghi di provincia con popolazione pari o superiore ai 200 mila abitanti o centro di città metropolitana (legge 7 aprile 2014, n. 56). Con riferimento alla geografia dei sistemi locali, sono inclusi nel gruppo delle principali realtà urbane, oltre ai 18 sistemi dei comuni che rispettano i criteri sopra descritti anche i sistemi locali che hanno popolazione complessiva pari o superiore a 500 mila abitanti (Busto Arsizio, Como e Bergamo). In particolare, si definisce come *core* il capoluogo del relativo sistema locale e come *ring* i rimanenti comuni.

Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato (Pil)

Il risultato finale dell'attività di produzione delle unità produttrici residenti. Corrisponde alla produzione totale di beni e servizi dell'economia, diminuita dei consumi intermedi e aumentata dell'Iva gravante e delle imposte indirette sulle importazioni. È altresì pari alla somma dei valori aggiunti a prezzi base delle varie branche di attività economica, aumentata delle imposte sui prodotti (compresa l'Iva e le imposte sulle importazioni), al netto dei contributi ai prodotti (*Sistema europeo dei conti, Sec 2010*).

Produttività

Rapporto tra la quantità o il valore del prodotto ottenuto e la quantità di uno o più fattori richiesti per la sua produzione. Può essere calcolata rispetto a uno dei fattori che concorrono alla produzione: lavoro, capitale e input intermedi (produttività parziale) o si può costruire un indicatore che tenga conto contemporaneamente di tutti i fattori utilizzati, della loro combinazione e dei loro legami (produttività globale o totale dei fattori).

276

Produttività del lavoro

Il rapporto tra l'intero valore della produzione realizzata e il volume o la quantità del lavoro (unità di lavoro e/o ore lavorate) impiegato nella produzione.

Produzione (di beni e servizi)

Il risultato dell'attività economica svolta nel paese dalle unità residenti in un arco temporale determinato. Esistono diverse nozioni di produzione, che è un aggregato la cui misura statistica non è agevole. Gli schemi standardizzati di contabilità nazionale prevedono la distinzione fra produzione di beni e servizi destinabili alla vendita, che è oggetto di scambio e che dà quindi origine alla formazione di un prezzo di mercato, e produzione di beni e servizi per proprio uso finale o non destinabili alla vendita, ossia offerti gratuitamente, o a prezzi economicamente non significativi, ad altre unità di beni. La produzione finale (o prodotto lordo), intesa quale risultato finale dell'attività di produzione delle unità residenti, viene calcolata come differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati nel periodo considerato (*Sistema europeo dei conti, Sec 2010*).

Propensione al risparmio delle famiglie

Quota del risparmio lordo delle famiglie sul loro reddito disponibile lordo.

Propensione all'esportazione	Rapporto tra esportazioni di beni e servizi e prodotto interno lordo con valori espressi a prezzi 2010. Misura la produzione interna di merci e servizi destinata ai mercati esteri, tenendo conto della dimensione dell'economia nazionale. A valori più elevati dell'indicatore è associato un maggior grado di penetrazione.
Protezione sociale	Tutti gli interventi, di organismi pubblici o privati, intesi a sollevare le famiglie e gli individui dall'insorgere di un insieme definito di rischi o bisogni, purché ciò avvenga in assenza sia di una contropartita equivalente e simultanea da parte del beneficiario, sia di polizze assicurative stipulate per iniziativa privata dello stesso beneficiario (<i>Sistema europeo delle statistiche integrate della protezione sociale, Sespros</i>).
Proxy	Indicatore statistico che descrive il comportamento di un determinato fenomeno non osservabile direttamente.
Pubblica amministrazione	Si veda <i>Amministrazioni pubbliche</i> .
Qualifica (professionale)	Inquadramento della posizione nella professione dei lavoratori dipendenti, classificabile nelle seguenti voci: dirigenti, quadri, impiegati, operai (incluse le categorie speciali o intermedie).
Quota di profitto delle società non finanziarie	Quota del risultato lordo di gestione sul valore aggiunto lordo delle società non finanziarie espresso ai prezzi base.
Raggruppamenti principali di industrie (Rpi)	Gli Rpi sono definiti per i dati in Nace Rev. 2 (Ateco 2007) in base al Regolamento della Commissione europea n. 656/2007 (G.u. delle Comunità europee del 15 giugno 2007) e per i dati in Nace Rev. 1.1 (Ateco 2002) in base al Regolamento della Commissione europea n. 586/2001 (G.u. delle Comunità europee del 27 marzo 2001). I raggruppamenti principali sono: beni di consumo durevoli, beni di consumo non durevoli, beni strumentali, beni intermedi ed energia. Il Regolamento fissa, per tutti i paesi membri, i criteri per la definizione degli Rpi: a ciascuno di essi vengono attribuiti, secondo il criterio della prevalenza, interi gruppi e/o divisioni di attività economica. L'Istat provvede a pubblicare anche l'indice per i beni di consumo nel loro complesso, ottenuto come media ponderata degli indici dei beni di consumo durevoli e quelli non durevoli.
Ragione di scambio	Rapporto tra gli indici dei prezzi dei prodotti industriali venduti sul mercato estero e importati. Rappresenta una misura della dinamica relativa dei prezzi dei prodotti esportati da un paese rispetto a quella dei prezzi dei beni importati.
Record linkage	Tecnica di abbinamento esatto che ha l'obiettivo di collegare unità statistiche che appartengono a basi di dati diverse. Tra gli obiettivi statistici del record linkage vanno segnalati lo sviluppo di una lista di unità da usare come lista di campionamento o come lista di riferimento per un censimento; la ricongiunzione di due o più fonti per poter disporre in un'unica base di dati di più informazioni a livello di unità; l'integrazione di fonti diverse come strumento per migliorare la copertura e proteggersi dagli errori di risposta nei censimenti e nelle indagini.
Redditi da capitale	I redditi ricevuti dal proprietario di un'attività finanziaria o di risorse naturali in cambio della disponibilità di tali attività da parte di un'altra unità istituzionale. I redditi corrisposti per l'utilizzo di attività finanziarie sono denominati redditi da investimenti, mentre i redditi corrisposti

per lo sfruttamento di risorse naturali sono denominati diritti di sfruttamento. I redditi da capitale rappresentano la somma dei redditi da investimenti e dei diritti di sfruttamento (*Sistema europeo dei conti, Sec 2010*).

Redditività londa	È misurata dal rapporto fra il margine operativo lordo e il fatturato.
Reddito da lavoro dipendente (Rld)	Il costo sostenuto dai datori di lavoro a titolo di remunerazione dell'attività prestata dai lavoratori alle proprie dipendenze. I redditi da lavoro dipendente risultano composti dalle retribuzioni lorde e dagli oneri sociali (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Reddito disponibile equivalente	Il reddito disponibile equivalente, o reddito per adulto equivalente, tiene conto di tutte le entrate familiari dividendole per un fattore di scala che permette il confronto tra individui appartenenti a famiglie di dimensione e composizione diversa. Si veda anche <i>Scala di equivalenza</i> .
Reddito disponibile lordo	Rappresenta l'ammontare di risorse correnti degli operatori per gli impieghi finali (consumo e risparmio). Per il settore delle famiglie esso è dato dal reddito primario lordo, diminuito delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi sociali netti, e aumentato delle prestazioni sociali nette e dei trasferimenti correnti netti (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Reddito familiare equivalente	Si veda <i>Scala di equivalenza</i> .
Reddito familiare netto	Il reddito familiare netto è pari alla somma dei redditi da lavoro dipendente e autonomo, di quelli da capitale reale e finanziario, delle pensioni e degli altri trasferimenti pubblici e privati al netto delle imposte personali, delle imposte patrimoniali e dei contributi sociali a carico dei lavoratori dipendenti e autonomi. Da questa somma vengono sottratti i trasferimenti versati ad altre famiglie (per esempio, gli assegni di mantenimento per un ex-coniuge). I redditi da lavoro dipendente possono comprendere il valore figurativo dell'auto aziendale concessa per uso privato, i buoni-pasto e gli altri fringe benefits non-monetari. Può essere anche compreso il valore degli eventuali beni alimentari prodotti dalla famiglia per il proprio consumo (autoconsumi) e il valore dell'eventuale affitto figurativo (si veda <i>Affitto figurativo o imputato</i>). Il reddito netto familiare non è perfettamente comparabile con il reddito disponibile aggregato del settore Famiglie, riportato nei conti nazionali, il quale include una stima dell'economia sommersa che, per ovvie ragioni, non è possibile rilevare compiutamente attraverso un'indagine campionaria condotta presso le famiglie. In generale, nell'esperienza della maggior parte dei paesi, le indagini campionarie sottostimano una parte dei redditi per effetto della scarsa memoria o della reticenza di alcuni intervistati. In particolare, risulta particolarmente difficile la rilevazione dei redditi da attività finanziarie e di una parte dei redditi da lavoro autonomo.
Reddito individuale da lavoro lordo	Il reddito individuale lordo da lavoro comprende le retribuzioni in moneta e in natura dei lavoratori dipendenti e i guadagni lordi dei lavoratori autonomi, inclusi i contributi sociali a carico dei lavoratori e dei datori.
Reddito lordo disponibile	Rappresenta l'ammontare di risorse correnti degli operatori destinato agli impieghi finali (consumo e risparmio).
Reddito misto	Definito esclusivamente per le unità produttive appartenenti al settore Famiglie, rappresenta la parte più importante del saldo del conto della generazione dei redditi primari di questo settore. Esso include implicitamente la remunerazione del lavoro svolto nell'impresa dal proprietario

e dai componenti della sua famiglia, che non può essere distinta dai profitti che il proprietario consegue in qualità di imprenditore (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).	
Reddito primario lordo	Rappresenta, per ciascun settore, la remunerazione dei fattori produttivi da esso forniti. In generale è dato dall'insieme del risultato lordo di gestione (e del reddito misto per il settore delle famiglie), dei redditi da lavoro dipendente e dei redditi da capitale netti. La somma dei redditi primari dei singoli settori costituisce il reddito nazionale (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Remunerazione teorica dei ricoveri ospedalieri	Viene calcolata applicando alle dimissioni ospedaliere per Drg (si veda anche <i>Diagnosis Related Groups</i>) le tariffe massime di riferimento stabilite da Ministero della Salute.
Retribuzione mensile netta	La retribuzione mensile netta dei lavoratori dipendenti è costituita da: paga base, indennità di contingenza, importi per aumenti periodici di anzianità. È comprensiva dei trattamenti accessori erogati mensilmente in modo continuativo. L'informazione raccolta esclude gli importi dovuti alle mensilità aggiuntive (tredicesima, quattordicesima ecc.) e le eventuali indennità a carattere non continuativo (straordinari, premi di produzione, indennità di turno, altre erogazioni corrisposte in specifici periodi).
Retribuzioni lorde di fatto	Salari, stipendi e competenze accessorie in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali, corrisposte ai lavoratori dipendenti direttamente e con carattere di periodicità, secondo quanto stabilito dai contratti, dagli accordi aziendali e individuali, e dalle norme in vigore. Le retribuzioni <i>di fatto</i> si differenziano dalle <i>contrattuali</i> perché queste ultime comprendono per definizione solo le competenze determinate dai contratti nazionali di lavoro.
Ricostruzione della popolazione residente	La ricostruzione intercensuaria rivalORIZZA la disponibilità di dati sulla popolazione residente con l'obiettivo di fornire informazioni sulla sua struttura demografica che risultino allineate alle risultanze dei due ultimi censimenti della popolazione, unitamente all'esame comparato con i flussi demografici (nascite, decessi, migrazioni) intercorsi nel medesimo periodo. Essa ha pertanto una cadenza decennale. La popolazione ricostruita è un prodotto finale frutto di stima e pertanto non è possibile attribuire a essa alcun significato che non sia quello esclusivamente statistico.
Ring	Si veda <i>Principali realtà urbane</i> .
Risparmio lordo	Misura la parte del reddito disponibile lordo non impiegata per i consumi finali.
Risultato lordo di gestione	A livello settoriale, corrisponde al valore aggiunto diminuito delle imposte indirette al netto dei contributi alla produzione e dei redditi da lavoro dipendente versati. Comprende tutti gli altri redditi generati dal processo produttivo oltre gli ammortamenti. Nel caso particolare delle Famiglie consumatrici, tale aggregato rappresenta i proventi netti delle attività legate alla produzione per autoconsumo, ossia gli affitti figurativi relativi alle abitazioni di proprietà e le manutenzioni ordinarie e straordinarie di dette abitazioni svolte in proprio dai proprietari; servizi domestici e di portierato e la produzione agricola per autoconsumo. Include, infine, il risultato lordo di gestione delle Isp generato dalle attività secondarie connesse alla presenza di proprietà immobiliari presso tali unità istituzionali.
Risultato netto di gestione	Il risultato lordo di gestione meno gli ammortamenti (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).

Saldo di parte corrente	Risultato differenziale calcolato con riferimento ai conti pubblici, ottenuto come differenza tra le entrate tributarie ed extra-tributarie e il totale delle spese correnti. Può dare luogo a risparmio pubblico (se positivo) o a un disavanzo corrente (se negativo).
Saldo migratorio con l'estero	L'eccedenza o il deficit di iscrizioni per immigrazione dall'estero rispetto alle cancellazioni per emigrazione verso l'estero.
Saldo migratorio interno	Differenza tra il numero degli iscritti per trasferimento di residenza da altro comune e il numero dei cancellati per trasferimento di residenza in altro comune.
Saldo naturale	Differenza tra il numero dei nati e il numero dei morti con riferimento alla popolazione in Italia.
Salute mentale	Per la costruzione dell'Indice di salute mentale (Mhi - <i>Mental Health Index</i>) si fa riferimento a quattro dimensioni principali della salute mentale (ansia, depressione, perdita del controllo comportamentale/emotivo e benessere psicologico). Al decrescere del valore medio dell'indice peggiorano le condizioni di salute, in particolare livelli bassi dell'Indice Mh indicano sensazioni di nervosismo e depressione per tutto il tempo (ultime quattro settimane), mentre livelli alti sensazioni di pace, felicità e calma per tutto il tempo (ultime quattro settimane).
Salute oggettiva	Si fa riferimento all'accezione <i>oggettiva</i> per distinguerla dalla salute percepita. L'indicatore delle <i>cattive condizioni di salute oggettiva</i> è costruito sulla base delle informazioni rilevate con l'indagine Istat Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari relative alla presenza di limitazioni funzionali, patologie croniche gravi o invalidità permanenti. Le <i>limitazioni funzionali</i> comprendono le difficoltà motorie (camminare, salire le scale ecc.), sensoriali (vista, udito e parola) e le difficoltà nelle attività essenziali della vita quotidiana (lavarsi, mangiare da soli, alzarsi e sedersi da una sedia o dal letto ecc.). Le malattie croniche gravi considerate sono: diabete; infarto del miocardio; angina pectoris; altre malattie del cuore; ictus, emorragia cerebrale; bronchite cronica, enfisema; cirrosi epatica; tumore maligno (inclusi linfoma/leucemia); parkinsonismo; Alzheimer, demenze senili; insufficienza renale cronica. Sono, infine, considerate le invalidità permanenti rilevate: quelle di tipo motorio, sensoriale (cecità, sordomutismo e sordità), da insufficienza mentale e da malattia mentale o disturbi del comportamento.
Salute soggettiva o percepita	L'indicatore, che si ricava dalle risposte al quesito suggerito dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms; <i>World health organization</i> , Who), rileva la valutazione soggettiva del proprio stato di salute. Secondo la letteratura rappresenta un buon preditore della prevalenza delle malattie croniche, dell'ospitalizzazione per malattia e del ricorso ai servizi sanitari, della perdita di autosufficienza e della mortalità, specialmente tra gli anziani.
Scala di equivalenza	Sono utilizzate nelle indagini statistiche per uniformare unità di analisi eterogenee (esempio consumi e redditi delle famiglie) mediante l'utilizzo di appropriati coefficienti di correzione. Nell'indagine sui consumi delle famiglie i coefficienti sono utilizzati per determinare la soglia di povertà quando le famiglie hanno un numero di componenti diverso da due. La soglia di povertà per una famiglia di una persona è pari a 0,60 volte quella di 2 persone, per una famiglia di 3 persone il coefficiente è pari a 1,33, per quattro persone a 1,63, per cinque a 1,90, per una famiglia di sei persone è pari a 2,16, per una di 7 persone o più è pari a 2,40 (scala Carbonaro). La scala di equivalenza in uso nelle indagini Eu-silc, come da Regolamento comunitario, è la cosiddetta Ocse modificata. Essa assegna il valore di 1 al primo componente adulto del nucleo familiare; si aggiunge 0,5 per ogni adulto in più e 0,3 per ciascun minore (individui di età inferiore ai 14 anni) presente nella famiglia.

Servizi integrativi per la prima infanzia	Comprendono i micronidi, i nidi famiglia e i servizi integrativi per la prima infanzia. Sono considerati i contributi per il servizio di <i>tagesmutter</i> nel caso in cui esso sia organizzato dal comune.
Servizio (o Sistema) sanitario nazionale (Ssn)	È costituito dal complesso delle funzioni, delle strutture, dei servizi e delle attività destinate alla promozione, al mantenimento e al recupero della salute fisica e psichica di tutta la popolazione senza distinzione di condizioni individuali o sociali e secondo modalità che assicurino l'egualianza dei cittadini nei confronti del servizio.
Sespros	Il Sistema europeo delle statistiche integrate della protezione sociale predisposto dall'Istituto statistico dell'Unione europea (Eurostat) con la collaborazione dei servizi statistici dei paesi membri.
Settore istituzionale	Raggruppamento di unità istituzionali che hanno un comportamento economico simile: società finanziarie e non finanziarie, famiglie consumatrici, famiglie produttrici, istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, amministrazioni pubbliche e resto del mondo.
Sistema europeo dei conti (Sec)	Il Sistema europeo dei conti nazionali e regionali dell'Unione europea, permette una descrizione quantitativa completa e comparabile dell'economia dei paesi membri dell'attuale Unione europea, attraverso un sistema integrato di conti di flussi e di conti patrimoniali definiti per l'intera economia e per raggruppamenti di operatori economici (settori istituzionali). Con l'adozione del Regolamento (Ue) del Parlamento europeo e del Consiglio n. 549/2013 è entrata in vigore la nuova versione del Sistema europeo dei conti (Sec 2010), che sostituisce il precedente (Sec 95). Il Sec 2010 è coerente con la versione 2008 dello Sna (<i>System of National Accounts</i> curato dall'Onu e da altre organizzazioni internazionali).
Sistema locale	Unità territoriale identificata da un insieme di comuni contigui legati fra loro da flussi di pendolari. I sistemi locali ripartiscono esaustivamente il territorio nazionale, prescindendo da altre classificazioni amministrative. Consentono la diffusione di informazione statistica su una base geografica di aree funzionali. Sotto il profilo metodologico i sistemi locali sono costruiti come aggregazione di comuni che soddisfano requisiti di dimensione (almeno 1.000 occupati residenti) e di livelli minimi d'interazione espressi tramite funzioni di auto-contenimento (per maggiori dettagli si veda la Nota metodologica in http://www.istat.it/it/archivio/142676).
Sostegno per l'inclusione attiva (Sia)	È una misura attiva di contrasto alla povertà che, dopo una sperimentazione attuata nelle grandi città, nel 2016 viene estesa a tutto il territorio nazionale (Legge di Stabilità 2016, art. 1, comma 387). Il Sia prevede l'erogazione di un sussidio economico a nuclei familiari in condizioni economiche di estremo disagio, nei quali siano presenti minorenni, subordinato all'adesione a un progetto di attivazione sociale e lavorativa.
Sovraistruiti	Lavoratori che svolgono una professione per la quale è richiesto un titolo di studio inferiore a quello posseduto.
Speranza di vita alla nascita o vita media	Il numero medio di anni che sono da vivere per un neonato.

Speranza di vita in buona salute all'età x	Numero medio di anni che restano da vivere ai sopravviventi all'età x in condizioni di buona salute. Si considerano in buona salute le persone che in occasione dell'indagine sulle Condizioni di salute della popolazione e ricorso ai servizi sanitari hanno dichiarato di sentirsi "bene" o "molto bene".
Spesa per consumi finali delle famiglie	Valore della spesa delle famiglie per l'insieme di beni e servizi acquisiti per il soddisfacimento dei propri bisogni individuali. Nel caso del settore Famiglie nel suo complesso include la spesa per consumi delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie.
Stage e tirocini	Periodo di formazione <i>on the job</i> presso un'azienda che costituisce un'occasione di conoscenza diretta del mondo del lavoro oltre che di acquisizione di una specifica professionalità. Il decreto ministeriale del 25 marzo 1998, n. 142 regolamenta le attività di tirocini formativi e stage e stabilisce che i rapporti tra datori di lavoro e stagisti non costituiscono in alcun modo rapporti di lavoro. Lo stage non comporta alcun obbligo retributivo o previdenziale da parte delle aziende.
Tasso di attività	Rapporto percentuale tra le persone appartenenti alle forze di lavoro in una determinata classe di età (in genere 15-64 anni) e la popolazione residente totale di quella determinata classe di età.
Tasso di copertura reale	Rapporto tra esportazioni e importazioni di un paese misurate a prezzi costanti o da indici di volume. Misura, al netto degli effetti di prezzo o delle variazioni di qualità dei prodotti, il peso relativo delle esportazioni rispetto alle importazioni.
Tasso di crescita naturale	Rapporto tra il saldo naturale dell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente per 1.000.
Tasso di disoccupazione	Rapporto percentuale tra i disoccupati di una determinata classe di età (in genere 15 anni e più) e l'insieme di occupati e disoccupati (forze lavoro) della stessa classe di età.
Tasso di disoccupazione femminile	Rapporto percentuale tra le disoccupate di una determinata classe di età (in genere 15 anni e più) e l'insieme di occupate e disoccupate (forze lavoro) della stessa classe di età.
Tasso di disoccupazione giovanile	Rapporto percentuale tra i disoccupati di 15-24 anni e l'insieme di occupati e disoccupati (forze lavoro) della stessa classe di età.
Tasso di investimento delle famiglie	Incidenza degli investimenti fissi lordi delle famiglie sul loro reddito disponibile lordo.
Tasso di investimento delle società non finanziarie	Incidenza degli investimenti fissi lordi sul valore aggiunto lordo delle società non finanziarie.
Tasso di irregolarità	Calcolato per occupati e unità di lavoro come rapporto tra la tipologia di occupazione non regolare e la corrispondente occupazione totale.

Tasso di mancata partecipazione	Rapporto percentuale tra le persone in cerca di occupazione più gli inattivi subito disponibili a lavorare (parte delle forze di lavoro potenziali) e le corrispondenti forze di lavoro più gli inattivi subito disponibili a lavorare.
Tasso di mortalità	Rapporto tra il numero dei decessi nell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente per 1.000.
Tasso di mortalità (di imprese)	Rapporto tra il numero di imprese cessate nell'anno t e la popolazione di imprese attive nell'anno t (in percentuale).
Tasso di natalità	Rapporto tra il numero di nati vivi dell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente per 1.000.
Tasso di natalità (di imprese)	Rapporto tra il numero di imprese nate al tempo t e la popolazione di imprese attive al tempo t (in percentuale).
Tasso di occupazione	Rapporto percentuale tra gli occupati di una determinata classe di età (in genere 15-64 anni) e la popolazione residente totale di quella determinata classe di età.
Tasso di scolarità	Rapporto tra iscritti a un dato livello di istruzione e popolazione in età corrispondente: 6-10 anni per la scuola primaria; 11-13 per la secondaria di primo grado; 14-18 per la scuola secondaria superiore; 19-25 per l'università.
Tasso di separazione (o divorzio) totale	È l'indicatore ottenuto dalla somma, rispetto alle durate di matrimonio, dei tassi di separazione o di divorzio specifici. La somma esprime la quota di matrimoni che finiscono con una separazione o un divorzio in un anno di calendario t. È anche definibile come numero medio di separazioni o divorzi per 1.000 matrimoni.
Tasso di sopravvivenza (di imprese)	Rapporto tra il numero di imprese nate al tempo t e sopravvissute al tempo t+n e numero di impresa nate al tempo t (in percentuale).
Tasso di sostituzione	Rapporto fra il primo importo annuo della pensione e l'importo annuo dell'ultima retribuzione. È calcolabile al netto o al lordo della tassazione.
Tasso lordo di turnover (di imprese)	Somma del tasso di natalità e di mortalità.
Tasso migratorio	Rapporto tra il saldo migratorio e l'ammontare medio della popolazione residente per 1.000.
Tasso migratorio estero	Rapporto tra il saldo migratorio estero dell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente per 1.000.
Tasso netto di turnover (di imprese)	Differenza del tasso di natalità e di mortalità.

Tecnologie dell'informazione e della comunicazione (<i>Information and communications technology, Ict</i>)	Tecnologie relative all'informatica e alla comunicazione applicate in diversi settori produttivi dell'industria manifatturiera e dei servizi. Sono utilizzate per il trattamento e l'elaborazione delle informazioni o per funzioni di comunicazione, incluse la trasmissione e la visualizzazione dei dati, oppure per la fabbricazione di prodotti che utilizzano processi elettronici al fine di rilevare, misurare o registrare fenomeni fisici, o controllare processi fisici. Vengono applicate anche nei servizi di trattamento ed elaborazione delle informazioni e nei servizi di comunicazione mediante l'uso di strumenti elettronici.
Tipologia lavorativa	Nei dati della Rilevazione sulle forze di lavoro classifica gli occupati attraverso la combinazione del loro regime orario (pieno o parziale) e del carattere dell'occupazione (permanente o a termine). Comprende gli occupati standard, parzialmente standard e atipici.
Troika	Il termine è utilizzato per indicare tre istituzioni: Commissione europea, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale.
Unione economica e monetaria (Uem)	Il trattato dell'Unione europea definisce le tre fasi principali del processo di realizzazione della Uem nell'Unione europea. La prima fase, iniziata nel luglio 1990 e conclusasi il 31 dicembre 1993, è stata caratterizzata principalmente dall'eliminazione di tutte le barriere al libero movimento dei capitali in seno alla Ue. La seconda fase, iniziata il 1° gennaio 1994, è stata caratterizzata dalla costituzione dell'Ime, dal divieto di finanziamento monetario e di accesso privilegiato alle istituzioni finanziarie per il settore pubblico e dall'obbligo di evitare disavanzi eccessivi. La terza fase è iniziata il 1° gennaio 1999, conformemente alla decisione di cui all'art. 109j (4) del trattato, con il trasferimento delle competenze monetarie dei paesi partecipanti a tale fase all'eurosistema e l'introduzione dell'euro.
Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (o Unità di lavoro, Ula)	Quantifica in modo omogeneo il volume di lavoro svolto da coloro che partecipano al processo di produzione realizzato sul territorio economico di un paese a prescindere dalla loro residenza (occupati interni). Tale calcolo si è reso necessario in quanto la persona può assumere una o più posizioni lavorative in funzione di: attività (unica, principale, secondaria); posizione nella professione (dipendente, indipendente); durata (continuativa, non continuativa); orario di lavoro (a tempo pieno, a tempo parziale); posizione contributiva o fiscale (regolare, irregolare). L'unità di lavoro rappresenta la quantità di lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure la quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro. Questo concetto non è più legato alla singola persona fisica ma risulta ragguagliato a un numero di ore annue corrispondenti a un'occupazione esercitata a tempo pieno, numero che può diversificarsi in funzione della differente attività lavorativa. Le unità di lavoro sono dunque utilizzate come unità di misura del volume di lavoro impiegato nella produzione dei beni e servizi rientranti nelle stime del prodotto interno lordo in un determinato periodo di riferimento (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>). Nella rilevazione sull'occupazione, le retribuzioni e gli oneri sociali, corrispondono all'unità di misura del volume di lavoro prestato nelle posizioni lavorative, calcolata riducendo il valore unitario delle posizioni lavorative a tempo parziale in equivalenti a tempo pieno. Sono compresi: quadri, impiegati, operai, commessi, apprendisti e lavoranti a domicilio; sono esclusi i dirigenti.
Unità locale	Luogo fisico nel quale un'unità giuridico-economica (impresa, istituzione) esercita una o più attività economiche. L'unità locale corrisponde ad un'unità giuridico-economica o ad una sua parte, situata in una località topograficamente identificata da un indirizzo e da un numero civico. In tale località, o a partire da tale località, si esercitano delle attività economiche per le quali una o più persone lavorano (eventualmente a tempo parziale) per conto della stessa

<p>unità giuridico-economica. Costituiscono esempi di unità locale le seguenti tipologie: agenzia, albergo, ambulatorio, bar, cava, deposito, domicilio, garage, laboratorio, magazzino, miniera, negozio, officina, ospedale, ristorante, scuola, stabilimento, studio professionale, ufficio ecc.</p>	
Utilizzo di internet	L'indicatore considera l'essersi connesso a internet almeno una volta a settimana negli ultimi 3 mesi.
Valore aggiunto	L'aggregato che consente di apprezzare la crescita del sistema economico in termini di nuovi beni e servizi messi a disposizione della comunità per impieghi finali. È la risultante della differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle singole branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati (materie prime e ausiliarie impiegate e servizi forniti da altre unità produttive). Corrisponde alla somma delle remunerazioni dei fattori produttivi. Può essere calcolato ai prezzi base, ai prezzi del produttore, o al costo dei fattori (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Valore aggiunto a prezzi base	È il saldo tra la produzione e i consumi intermedi, in cui la produzione è valutata a prezzi base, cioè al netto delle imposte sui prodotti e al lordo dei contributi ai prodotti (<i>Sistema europeo dei conti, Sec 2010</i>).
Variazione congiunturale	Variazione percentuale rispetto al mese o al periodo precedente.
Variazione delle scorte	Le scorte comprendono tutti i beni che rientrano negli investimenti lordi ma non nel capitale fisso e che sono posseduti a un dato momento dalle unità produttive residenti; la variazione è misurata come differenza tra il valore delle entrate nel magazzino e quello delle uscite dal magazzino. Comprendono le seguenti categorie: materie prime, prodotti intermedi, prodotti in corso di lavorazione, prodotti finiti, beni per la rivendita.
Variazione tendenziale	Variazione percentuale rispetto allo stesso mese o periodo dell'anno precedente.
Voucher (o buoni lavoro)	Meccanismo di retribuzione della prestazione occasionale di tipo accessorio non riconducibile alle tipologie di lavoro subordinato o del lavoro autonomo. In base alla legge 9 agosto 2013 n. 99, questa forma retributiva non può dar luogo, con riferimento alla totalità dei committenti, a compensi superiori a cinque mila euro nel corso di un anno solare. I voucher garantiscono, oltre alla retribuzione, anche la copertura previdenziale presso l'Inps e quella assicurativa presso l'Inail.
Working poor	Occupati che si trovano a rischio di povertà e di esclusione sociale a causa dei loro bassi livelli reddituali.

Giunto alla ventiquattresima edizione, in un 2016 che vede l'Istat celebrare i 90 anni dalla fondazione, il Rapporto annuale dell'Istat torna a offrire una riflessione sul presente dell'Italia, utilizzando dati e analisi, per descrivere le trasformazioni intervenute nel recente passato e al tempo stesso individuare le prospettive per il futuro e le potenzialità di crescita del Paese. Nel suo accompagnare l'evoluzione di una realtà economica e sociale in rapido cambiamento e sempre più complessa, la statistica ufficiale ha compiuto progressi importanti nella misurazione degli aspetti demografici, sociali ed economici. In particolare, l'integrazione delle fonti statistiche dell'Istat e del Sistema statistico nazionale consente di produrre statistiche più ricche e di maggiore dettaglio. La nuova edizione affronta in modo non convenzionale il tema delle generazioni, che si presta anche a confronti retrospettivi, ponendo attenzione alle differenze, ai punti di forza e di debolezza dei diversi soggetti, alle loro traiettorie di evoluzione, allargando lo sguardo dagli individui ai soggetti sociali e agli stessi attori economici.

ISBN 978-88-458-1901-8



€ 30,00

